RIXIA

1882

BRESCIA

STAB. TIP. LIT. F. APOLLONIO

1882

12

ALLE

RAPPRESENTANZE QUÌ CONVENUTE

PER L' INAUGURAZIONE

DEL

MONUMENTO AD ARNALDO

BRESCIA

OFFRE RICONOSCENTE.

DISCORSO INAUGURALE.

A voi concittadini, a voi rappresentanti di italiani e di stranieri cooperanti in vario modo ad esaltare il genio d'Arnaldo, Brescia, commossa, ne presenta il monumento.

La storia segnerà fra i giorni più splendidi della patria d'Arnaldo questo in cui essa finalmente può soddisfare decorosamente il lungo e vivo desiderio dei popoli civili di onorarne la memoria, e di vendicarne gli oltraggi secolari, mediante fatto solenne e stabile.

Come il culto di Dante seguì le vicende della coltura italiana, e fu l'esponente del risveglio dell'intelletto nazionale, la glorificazione popolare di Arnaldo dimostra la risurrezione della coscienza della dignità umana, e della libertà del pensiero, ch'egli altamente proclamò vindice degli oppressi fra le barbarie del medio evo.

Mano mano che i popoli traducono in fatti le aspirazioni e le divinazioni dei loro geni precursori, rammentano entusiasti i loro nomi. Le so-

lennità pei centenari di Dante, di Voltaire, di Sakespeare e d'altri grandi, sono li indici di questa nuova religione della civiltà. La quale celebrando i Vespri siciliani, l'espugnazione della Bastiglia, l'insurrezione washingtoniana, santifica i popoli rivendicanti i diritti naturali. Queste solennità sono le nuove epopee delle nazioni civili.

Arnaldo, il genio delle libertà democratiche comunali, immolato per vendetta del diritto divino esercitato dalla spada imperiale invocata dal Papa, e perseguitato implacabilmente dalla congiura del silenzio fatto sulla sua memoria dai partiti prepotenti guelfi e ghibellini, dovette giacere quasi obliato sino a questo secolo. Perchè la democrazia operosa e severa ch'egli rappresentò e suscitò, quella che erigeva le meraviglie delle cattedrali e de' palazzi municipali, soggiacque alle prepotenze feudali laiche ed ecclesiastiche ed alle inquisizioni, sino a che il pensiero scientifico, diradate le tenebre, collo splendore del vero provocò quel generale rivolgimento che viene surrogando al sillabo dell'autorità, il diritto naturale e la ragione.

Verso la fine del secolo scorso, quando pigliava a fermentare la vita nuova morale e politica dei popoli civili, e che il verbo soffocato d'Arnaldo vivificavasi, l'arciprete Guadagnini, dotto, severo e modesto, fra i ruderi romani d'una Pieve in Valle Camonica, prese coraggiosamente a fare l'apologia d'Arnaldo. E lo confortarono a quella rivendicazione, voluta dalle ragioni del vero e dalla carità della patria, i dotti ecclesiastici bresciani Rodella, Zamboni, Luchi, Doneda, Tamburrini.

L'apologia del Guadagnini comparve a Pavia nel 1790 sotto il patrocinio di quel sapiente professore Tamburrini che vi svelava la degenerazione aristocratica ed autocrata della santa sede, e che richiamava alle forme democratiche ed elettive del cristianesimo giovanile. Quel moto fu tosto travolto dal rivolgimento politico iniziatore dell'era nuova. Rivolgimento provocatore della reazione che si nomò *Santa Alleanza,* ripetizione di quella che immolò Arnaldo, congiura che ritardò, ma che non potè troncare lo fatale andare della libertà. E quando più s'aggravava sull'Italia il cupo despotismo del papato e dell'impero, contro il quale protestavano li eroismi dei fratelli Bandiera ed i fremiti della *giovine Italia,* da quel focolare di libertà che è la gentile Fiorenza, nel 1843 col nome d'Arnaldo, l'austero Giambattista Nicolini fece profetico appello al popolo italiano perchè scuotesse la doppia tirannide.

I poeti si dissero *vati,* perchè la poesia è divinazione precorrente la scienza e preludente alla conquista della civiltà. E Nicolini fu profeta quando nella tragedia, ad Arnaldo condannato al capestro, fece esclamare:

> Ah non oblia
> Brescia, il misero figlio, e alcun gentile
> Spirto conforti nell'età future
> La fama mia: certo avverrà che giaccia
> Per colpi che le die' la Curia avara
> Meretrice dei re: la terra è loco
> Di calunnia e d'oblio.

Al popolo bresciano, già ridesto alla ricordanza d'Arnaldo da oltre mezzo secolo, quel richiamo del grande poeta scosse profondamente le fibre. La rivendicazione d'Arnaldo s'intrecciò con quella dell'indipendenza e della libertà d'Italia; Arnaldo diventò simbolo di lotta contro il papato politico e contro il dispotismo militare, e tostochè l'Italia fu libera, nel 1860 s'iniziò a Brescia il moto per concretare in monumento ad Arnaldo l'aspirazione ed il fatto della liberazione dalla doppia tirannide. L'Odorici con nuove ricerche storiche nel 1861, illustrando la vita d'Arnaldo, cooperava col comitato bresciano preparante i mezzi per erigergli simulacro, comitato presieduto dal benemerito conte Girolamo Fenaroli, che si proponeva colla statua del grande cittadino consacrare l'*apostolato,* il *martirio,* l'*idea sublime* di lui.

Il vero ed il diritto, affidati alle ali del tempo, superano qualunque ostacolo. Onde la scienza e la libertà, che in questo secolo rivendicarono la fama ottenebrata colle calunnie, colle carceri, coi roghi di Giannone, di Campanella, di Galileo, di Bruno, di Pietro d'Abano, di Cecco d'Ascoli, ricomposero le ceneri d'Arnaldo e gli rizzarono simulacro sul faro storico conquistato col pensiero e coll'azione.

I tempi preconizzati da Arnaldo erano maturi, le libertà demoratiche italiane riconquistavano i loro diritti naturali; l'Italia del popolo, ricacciata da Roma nel 1849 dalla nuova coalizione autoritaria, s'agitava per riassidersi stabilmente in quella fonte del diritto umano. Il germe sorto in Brescia

nel 1861 pel monumento ad Arnaldo andò sviluppandosi, fomentato dal concorso di privati e di corpi morali, che al 1° luglio 1865 aveano per esso adunato offerte di settemila lire.

Il primo concetto della Commissione aspirava ad opera non travalicante la spesa di trentacinquemila lire; ma quando il progetto e le pratiche per quello il 15 dicembre 1865 s' agitarono nel Consiglio del comune di Brescia, Zanardelli con accento inspirato disse il monumento a quell'apostolo ed araldo della rivoluzione riformatrice dover essere di bronzo, quindi per lui essere mestieri spesa di centomila lire. Il generoso appello, ripetuto con febbrile energia dal grande cittadino, echeggiò non solo nel Consiglio municipale, che votò il concorso di trentamila lire, ma anche nel Consiglio provinciale bresciano, che nel 1868 votò altrettanta somma. Quell' entusiasmo, come onda si propagò vastamente. Gli inviti che fece la Commissione centrale bresciana ai Consigli provinciali d' Italia dicevano, che la splendida figura d' Arnaldo compendia la più tragicamente concisa ed insieme una delle più cospicue pagine della storia nazionale. Quell'appello fu efficace tanto, che sino da Zurigo venne concorso al monumento, laonde la Commissione alla fine del 1869 potè bandire concorso artistico per opera in bronzo valente centomila lire.

Arduo assai era all'arte lo incarnare nel bronzo l'alto concetto che il popolo italiano s' era già formato d'Arnaldo, quel popolo che, secondo il volo poetico d'Aleardi, avea già creato il suo Arnaldo

*

vivo e palpitante, si da vederlo ancora muoversi ed agitarsi nella sua città. Laonde de' primi ventinove progetti presentati nel 1871 nessuno vinse la prova, nessuno rispose adequatamente all'ideale popolare, quell'ideale che balenò alla fantasia del Grandi pel monumento delle cinque giornate.

L'arte in Italia è indigena, ed il di lei genio escì dal popolo; laonde non poteva mancare chi superasse l'arduo cimento di dare parvenza viva al concetto popolare d'Arnaldo austero insieme ed ordinatore di popolo libero, e fulminatore del doppio reggimento. Ed eccovi come l'arte italiana per Tabacchi seppe rispecchiare e scolpire nel simulacro quelle sintesi psicologiche e storiche.

Arnaldo fu il genio del popolo libero delle città italiane del secolo XII. Il genio, scrisse Ferrari, è l'interprete, il compilatore, il rapsode dell'epoca; il genio pronuncia il sistema che il secolo deve accettare. La potenza dei geni non consiste nella forza della loro individualità, ma in quella delle idee onde sono spinti: essi sono grandi perchè nella loro esistenza sta rinchiusa la cifra di parecchi milioni d'uomini.

Il carattere fondamentale e tipico della civiltà e della storia d'Italia è il municipio. Forma primordiale venuta dai *nomi* della più antica coltura umana sul Nilo, ripetuta variamente dai Fenici, dai Greci, dagli Etruschi. Onde la storia romana, che diventò la storia della coltura europea, è storia d'una città, come divinò Cattaneo considerando la città come principio ideale delle storie italiane. Il Municipio italiano avea radici tanto profonde, che

resistette ai disordini ed alle violenze dell'impero militare, e seppe trasformare e suggellare col tipo proprio la democrazia del cristianesimo. La guerra sociale che oppose il toro agricolo italico alla lupa famelica di Roma, mosse dall'energia delle libertà municipali intolleranti di assorbimento politico, di preponderanza religiosa.

Il druidismo elettivo gallico avvilente la plebe (*plebs per se nihil audet* - Caesar), era mostruosità agli italo-greci, e Venezia, specchio delle città italo-greche, respinse sempre con mirabile tenacità il predominio dello impero e del papato, alleati da quando Costantino piantò a Roma il labarro druidico.

La doppia corruzione imperiale e papale non valse a sradicare le tradizioni delle libertà municipali neppure da Roma, dove già nel 960 Alberico II ordina militarmente la democrazia per resistere ai grandi feudatari ed al papa alleato dello imperatore Ottone I. — Brescia, memore del suo Adelchi caduto eroicamente nelle Calabrie per respingere la doppia tirannide franco-papale, Brescia sino dal mille dispone da sè, senza vescovo o conte, del feudo d'Orzivecchi; nel 1037 impone al suo vascovo di non fortificare il Cidneo; nel 1119 sottopone alla giurisdizione de' consoli suoi elettivi i potenti abati di Leno e di S. Eufemia della Fonte; l'anno dopo distrugge il castello di Gavardo tenuto da presidio tedesco; nel 1125 espugna la rocca di Asola e la smantella. Ciò faceva il popolo di Brescia mentre cresceva Arnaldo, nato probabilmente circa il 1105.

La confusione dei due reggimenti cristiani avea generata la mostruosità dei feudi ecclesiastici convertenti le funzioni clericali in autorità politiche e militari, e corrompenti il clero lussuoso per modo da provocare persino da s. Pier Damiano nel 1040 il libro fulminante i sodomiti (*Liber Gomorrianus*). Contro la corruttela del clero reagirono i monaci esciti dal popolo, che non ricevevano investiture imperiali, e che opposero la laboriosità e la severità de' costumi delle riforme di Cluny nel 910, di Vallombrosa nel 1009, di Camaldoli nel 1070, della Certosa nel 1086, de' Cistercensi nel 1098. Quella reazione democratica che educò a Fonte Avellana Pier Damiano, che persuase persino a papa Pasquale II nel 1111 di sconsigliare al clero i dominii temporali, e che in questo secolo dettò a Rosmini il libro delle *Cinque piaghe* della Chiesa, quella reazione fece d'Arnaldo il genio de' cittadini italiani respingenti la doppia tirannide militare e clericale, e la corruttela, e ne fece il martire della loro lotta contro il papato e contro l' impero.

Arnaldo sacrificato dalla santa alleanza imperiale e papale del secolo XII, quindi dai partiti guelfo e ghibellino, quantunque personificasse il genio del municipio democratico italiano, Arnaldo rimasto sepolto nell'oblio per la congiura del silenzio di sei lunghi secoli, quando fu evocato, parve un mito. Onde agevolmente gli scrittori protestanti Müller, Frank, Beck, Bodmer, poterono immaginarlo precursore della riforma religiosa, mentre la limpidezza della mente italica splendente in Arnaldo è schiva delle reti teologiche.

Volle ventura che di lui rimanessero cenni positivi, quantunque magri, di due monaci che lo conobbero personalmente tra i frequentatori di Abelardo. Sono il tedesco Ottone da Frisinga, diventato poscia il panegirista del Barbarossa, e l'inglese Giovanni da Salisbury, il più dotto de' tempi suoi, ed i cui cenni d'Arnaldo si scopersero solo nel 1868. I loro cenni, e la rettorica iraconda del francese Bernardo abate di Chiaravalle, sono le sole guide autentiche contemporanee ed attendibili nel buio cingente la vita d'Arnaldo, guide seguite criticamente quindi da Gregorovius e da Giesebrecht, che ne scrissero con maggiore sobrietà, serenità e precisione.

Quando il limpido naturalismo greco-italico venne soverchiato dai sofismi della teologia, che si pose al vertice della piramide dello scibile, chierico valse letterato, e tutta la dottrina divenne patrimonio delle chiese e de' chiostri, tranne poche reliquie del diritto romano e della medicina. Non è meraviglia quindi che Arnaldo abbia avuto istituzioni ecclesiastiche, che probabilmente s'iniziarono nel chiostro benedettino di S. Eufemia presso Brescia, dove diventò lettore, ovvero giunse al sommo della scala degli studi secondari ed ai primi gradi degli ordini ecclesiastici.

Nel secolo XII l'Europa cristiana avea tre grandi fari del sapere superiore: Parigi per la dialettica e la teologia, da che Carlo Magno vi concentrò la dottrina dell'impero, e vi condusse per le matematiche anche l'ebreo Calonimos da Otranto, Bologna pel diritto romano, Salerno per

la medicina. Ma ogni grande città d'Italia, e Brescia fra loro, avea serbata qualche tradizione di studio di medicina e di diritto, pel quale s'erano fatti epitomi, quale quello d'Aquileia portante il titolo di *Lex romana,* epitomi indispensabili a preparare le cognizioni legali elementari necessarie ai molteplici consoli, giudici, sindaci, podestà, pullulanti persino nelle nostre piccole repubbliche, serbanti il sacro fuoco delle tradizioni del diritto e delle libertà italiche.

Arnaldo, che per tempo s'applicò con intelletto d'amore alle libertà del popolo, che fu efficace agitatore politico, Arnaldo in patria si munì di questo corredo civile. Il monaco Ottone dice che Arnaldo ebbe anche a precettore Abelardo, al quale dev'essere andato dopo li studi secondari, per erudirsi nella dialettica e nella teologia, per le quali dall'Italia prima d'Arnaldo trassero a quel mercato del sapere Desiderio, Preposito, Lanfranco, s. Anselmo, Pier Lombardo, e dopo, s. Bonaventura, s. Tommaso, Annibaldo, Rolando, Ambrogio, Alberto di Genova, Pier Latini, Dante, Cino da Pistoja, Boccaccio, Petrarca. Da Parigi, tornato in patria, Arnaldo vestì l'abito di canonico regolare, che dovette essere quello degli Agostiniani.

I contemporanei che conobbero Arnaldo, e che gli furono avversari politici e teologici, Ottone, Giovanni, Bernardo, lo dicono facondissimo (*verborum profluvio,* Ottone – *facundus eloquio,* Giovanni), insinuante nel conversare (*conversatio mel*), perspicace d'ingegno, ed indefesso nello studio (*ingenio perspicax, pervicas in studio,* Gio.), di

costumi austeri, severissimi (*carnem suam macerabat,* Gio. – *districtus vitae, neque manducans neque bibens,* Bernardo).

Chi ebbe famigliare Mazzini, non trova forse in lui riprodotto Arnaldo? Gli artisti sono poeti, e Panichi prima, Tabacchi poi, immaginarono Arnaldo somigliante a Mazzini. Un tipo severo e sereno, senza esaltamento teologico, giacchè Arnaldo, italico per eccellenza, non s'annebbiava per quistioni teologiche, ma tempestava per separare la Chiesa dallo Stato. Apostolo instancabile, non tollerava che i cittadini fossero dominati dai preti (*ubicunque cives cum clero pacem habere non sinebat,* Bernardo). E noi da questo piedestallo lo sentiamo ancora tuonare perchè si compia finalmente il rinnovamento d'Italia libera da ogni amplesso clericale.

Il popolo audace di Brescia sino dal 1037 avea infranta la potestà feudale del suo vescovo d'elezione straniera, ed a lui opposta l'autorità de' consoli eletti dai cittadini. Ma nel 1132 papa Innocenzo II, tornando dalla Francia col fanatico s. Bernardo, l'eccitatore della seconda infelice crociata, vi rieccitò il partito ecclesiastico, vi depose il vescovo Villano, e, d'accordo coll'imperatore, gli surrogò Maifredo, un vescovo ligio alle potestà straniere. Quel papa riedette a Brescia tre anni dopo, e vi spalleggiò l'autorità del vescovo contro i consoli esciti dal popolo, il quale non tollerò quel dispotismo, e per sette anni in Brescia seguirono tumulti ed insurrezioni del popolo contro i feudi ecclesiastici.

. Arnaldo era l'anima di quelle rivendicazioni delle libertà cittadine: egli con vivaci colori, con parola ardente mostrava al popolo i vizi del clero, il diritto e la necessità di riconquistare il governo popolare, di rendere laico lo Stato, di togliere al clero le ricchezze territoriali. Ma allora sul diritto e sulla giustizia prevalse la forza, ed in combattimenti presso questa porta Torrelunga il popolo fu oppresso, ed Arnaldo fulminato anche da anatemi papali, fu cacciato insieme ai consoli (*consuli pravi a Brixia expulsi,* disse una cronaca ecclesiastica contemporanea).

Il duro calle dell'esilio condusse allora Arnaldo errante per l'Elvezia a Parigi, dove si diè a confortare e spalleggiare Abelardo nella lotta contro Bernardo. E quando Abelardo accasciato si arrese e si chiuse nel chiostro di Cluny, dove, dopo due anni (1140-1142) morì riconciliato, il virile Arnaldo, imperterrito, sprezzando l'ordine papale della carcerazione, continuò l'apostolato civile e politico, pure lottando colla povertà. Perseguito anche dal re di Francia Luigi VII, l'invitto bresciano riparò nelle valli elvetiche, dove fermentavano quegli spiriti di libertà del pensiero e dell'azione che prepararono Tell e Zuinglio. A Zurigo centro commerciale di quelle valli, a Zurigo che dovea sette secoli dopo confortare altri apostoli della redenzione d'Italia, Arnaldo sostò e vi sparse il seme delle libertà politiche e civili. Perciò anche Zurigo concorse ad erigere questo monumento.

Intanto a Roma nello spazio di quattro anni eransi succeduti tre papi, ed il popolo che non avea

potuto con Alberico e con Crescenzio sicurare la repubblica contro l'impero e contro il papato, nel 1143, mentre Arnaldo esulava nella Svizzera, colle corporazioni delle arti si costituì in Comune indipendente, ricompose il Senato, e con Giordano Pierleone presidente decretò l'abolizione del potere temporale del papa. Quel rivolgimento radicale adempiva l'ideale d'Arnaldo, che persuaso essere Roma il cuore storico dell'umanità, lasciato Zurigo, e senza sostare a Brescia, dove altri consoli popolari erano stati allora cacciati dai feudatari, andò difilato a Roma e ripiantovvi il seme della futura federazione de' popoli per la libertà del pensiero e dell' azione.

La fama, l'aspetto austero, la limpidezza delle idee, l'eloquenza, l'energia, lo resero tosto l'anima della nuova repubblica di Roma. Dove, ravvivando le auguste tradizioni, fece rinnovare il Campidoglio, i tribuni della plebe ed i cavalieri, e dove formò scuola politica tenace, che durò anche dopo la sua morte, e che chiamavasi la setta dei Lombardi.

Ah quante volte alla mente di Mazzini presidente della repubblica di Roma nel 1849, dopo lunghe vicende di esilii e di anatemi, sarà volata l'austera figura di Arnaldo ristauratore del Campidoglio! Qual conforto sarà venuto al partito popolare bresciano colle notizie della potenza ottenuta nella repubblica di Roma dal suo Arnaldo! Sino d'allora le democrazie delle città d'Italia sentivano la loro solidarietà, ma il papato, l'impero ed i feudi laici ed ecclesiastici frapponevano tanti ostacoli da impedire la fusione di que' raggi anche

per federazioni. Sventuratamente allora predominava la tradizione essere fatale l'unità cristiana rappresentata dall'imperatore romano eletto dal Senato e dal popolo di Roma. La dottrina di Machiavelli, preconizzata da Brancaleone di Bologna che governò laicamente Roma dal 1252 al 1255, era ancora in germe. Nondimeno Arnaldo, già più energico d'Abelardo a Parigi, a Roma fu più pratico di Crescenzio e di Cola, e fisso al faro classico, stette in sfera più elevata di Savonarola, che lo seguì tre secoli dopo.

Nei nove anni (1145-1155) nei quali Arnaldo fu la mente ed il cuore della repubblica di Roma, tollerò molte procelle. Il Comune fu angustiato dalle scorrerie di bande de' cardinali e dei nobili, e dalle truppe di re Ruggero normanno chieste dal papa. In Roma s'alternarono le transazioni de' moderati intimiditi, e le reazioni del partito d'azione eccitato da Arnaldo. Finalmente quando il nuovo papa anglo-sassone Adriano IV, confortato dall'imperatore Federico I Barbarossa contemporaneamente eletto (1153) scomunicò la città ribelle e chiamò Federico a punirla, prevalsero i prudenti, l'interdetto fu levato a Roma, ed Arnaldo dopo 9 anni fu costretto di nuovo a ramingare. Egli sentì di nuovo il destino de' profeti, e vagando da amico ad amico, da castello a castello, sperò di pervenire a qualche repubblica prealpina allo schermo del papa e dell'imperatore. Il quale scendeva coi cavalieri tedeschi, e fu incontrato dal papa il 9 giugno del 1155 al *Campo grasso* presso Sutri. L'altero svevo non volle scendere a tenere le staffe

al papa, il quale quindi gli negò il bacio. Ma l'interesse comune contro gli spiriti liberali ribelli, il giorno dopo li riconciliò, onde Federico agli ambasciatori della repubblica di Roma, parlando tedesco disse, che ormai ogni virtù romana era migrata alla stirpe germanica. Però il popolo di Roma s' adunò armato e muto al Campidoglio, e quando nella città leonina seguì la coronazione, irruppe sui Tedeschi, ma prevalendo il numero e la disciplina, le reliquie della repubblica dovettero riparare nel castello di Crescenzio.

Patto di concordia fra il papa e l' imperatore era stata la consegna di Arnaldo, che Federico fece arrestare presso i conti di Campagnatico, che lo tenevano quale profeta, e consegnare ai Cardinali che lo posero nella custodia del Prefetto imperiale. Si voleva da ambi le potestà nel capo d' Arnaldo vendicare l'offesa al principio d' autorità, ed in lui spegnere la repubblica democratica e laica. Laonde Arnaldo venne sommariamente senza processo condannato a morte, e pria strangolato, indi abbruciato, e sparse le ceneri nel Tevere, onde non fossero raccolte e venerate dal popolo.

Insensati conati del dogma e della forza brutale per soffocare la verità ed il diritto, calunniando, perseguitando, e spegnendone i martiri. Lo sviluppo indefinito dell' umanità è fatale; despoti oscurantisti, fate largo all'umanità che incede. Strangolate, abbruciate pure Arnaldo, sperdetene le ceneri o sciagurati, che l' idea di lui è immortale perchè escita dallo spirito dell' umanità. Ecco che in sette secoli le lingue di fuoco d'Arnaldo scesero su mi-

lioni di capi, ecco che il di lui ideale già trionfò, e domina sicuro nei centri del di lui apostolato: a Parigi, a Costanza, a Zurigo, a Brescia, ed a Roma, dove il re eletto dalla nazione italiana, andatovi col popolo esecutore del sentimento e del diritto nazionale, disse: qui siamo e qui rimarremo, *hic manebimus optime.*

Sì, rimarremo nella eterna città, la purgheremo dall'infezione del doppio reggimento, la rialzeremo alla missione mondiale assegnatale dai Quiriti. Ed il tuo genio, Arnaldo, aleggiando da questi clivi Cidnei, ci conforti nell'ultima lotta, ed i Bresciani, gli Italiani, e gli stranieri, attingano a questa tua effigie inspirazioni e forze per ampliare gli orizzonti dell'umanità.

G. Rosa.

I.

APPUNTI

SULLA STORIA DI BRESCIA.

APPUNTI SULLA STORIA DI BRESCIA (1).

Le origini di Brescia, umili o superbe che sieno è quasi vano il cercarle. L'oscurità dei tempi lontanissimi, il difetto di documenti attendibili, impediscono di segnare su base ferma la prima pagina della storia nostra. Non è mancato, per vero, neanche a codesta istoria, il soccorso delle fantasie vaneggianti gloriose fascie, e aureola di assurde leggende. Ercole, Teucro, Tyras figlio di Jafet, nè sappiamo quanti altri, furono detti padri nostri. Ma, all'infuori di tali aberrazioni,

(1) Questi cenni non comprendono una esposizione completa, per quanto abbreviata, della storia di Brescia. Sono alcuni appunti sui fatti principali, tratti, per la massima parte, senza pretesa di nuove ricerche, dall'opera vasta ed eruditissima dell'Odorici, sulle *Storie Bresciane,* dal recente compendio che egli ne ha fatto, dagli altri lavori di patrie storie, specie dalla celebrata monografia del nostro Nicolini. Altre opere hanno servito all'autore per toccare con maggiore ampiezza di quei punti, che, anche rompendo le proporzioni del suo modesto lavoro, conveniva che in questo libro ed in questa occasione, fossero dalla soverchia brevità meno storpiati.

che non si hanno a discutere, il tema delle nostre origini rimane insoluto.

L'ipotesi più verosimile è che Brescia sia sorta nel periodo, in cui i Galli cenomani contrastarono e tolsero agli Etruschi — dominanti per gran parte della Valle del Po — quelle terre che furono poi loro sede. La invasione gallica capitanata da Belloveso, ai tempi di Tarquinio Prisco, avea portato la costruzione o la ricostruzione di Milano. Quella, di poco successiva dei Cenomani, capitanata da Elitovio (circa 550 anni prima di G. C.) occupate le terre di Brescia e Verona, verosimilmente fondò Brescia. Non è tuttavia esclusa la possibilità che Brescia sia stata fondata anche prima dagli Etruschi, dei quali per più e più memorie, è attestato l'antichissimo dominio nel territorio nostro.

Comunque, l'importanza della storia di Brescia incomincia dalla conquista dei Cenomani, del cui vasto dominio — abbracciante le terre fra il Po e le valli nostre, fra l'Adda ed il Clisi e forse il Mincio — Brescia divenne la città principale..... *In vicos Cenomanorum, Brixiamque, quæ caput gentis erat*, dice Livio; e questo passo, oggetto di vive dispute fra i dotti, osserva giustamente il Nicolini, che, in qualunque modo interpretato, attesta lo splendore della nostra patria fra le città possedute dai Galli nell'antica Italia.

∴

Dalle vicende di Brescia al tempo dei Cenomani, e di quelle dei Cenomani stessi, non abbiamo ricordi se non dove esse toccano e s'intrecciano alla storia di Roma.

Tuttavia si può con certezza affermare che in breve i Galli Cenomani, sciolti i vincoli d'origine, si trovarono costituire un popolo avente carattere proprio, po-

litica propria, proclive a Roma per largo sentimento degli interessi italici.

Indi l'ajuto dei Cenomani ai Romani contro gli insubri (519 di R.); — indi la fedeltà serbata, pure in mezzo alla generale insurrezione dei cisalpini, allorchè Annibale giunse meravigliosamente dal piccolo s. Bernardo nella valle del Po, chiamando alla vendetta tutti i vinti delle legioni romane. Quando l'esercito del terribile cartaginese, — ingrossato dalle schiere che la sua gloria e la sua ira suscitavano alla disfatta di Roma, — affrontò Sempronio alla Trebbia, non c'erano accanto ai militi romani che i guerrieri Cenomani. *Ea sola in fide,* scrive Livio, *manserat Gallica gens.* Nè potè la sciagura dei Romani mutare gli animi; poichè, mentre la battaglia della Trebbia, liberando al cartaginese la via dell'Italia Media, compiva insieme l'insurrezione celtica e chiamava sotto le bandiere di Annibale un nuovo esercito di 60 mila fanti e 4 mila cavalli, i Cenomani rimasero fedeli all'alleanza romana.

Tuttavia, quindici anni dopo, (203 av. Cristo) scoppiata per opera di Amilcare una insurrezione degli Insubri, Boi e Liguri contro di Roma, vi si immischiò in parte la gioventù cenomana, non l'intera nazione, e non per assentimento del popolo e dei Seniori (Odorici, *Storia Bresciana).*

Ma da quel momento i rapporti fra i Romani ed i loro alleati nella battaglia della Trebbia, ci appajono modificati. I vincoli di amicizia diventano vincoli di dipendenza; e nel 556 di R. i Cenomani, come tutti gli altri Galli, vengono collegati al dominio della Repubblica.

Solo, la soggezione non fu dura ai padri nostri; poichè Roma ai Cenomani, già così fedeli e saldi amici, indi solo in parte avversarii, consentì patti amplissimi, e l'uso delle loro leggi e delle loro armi, le quali, tolte dal pretore Furio, vennero per ordine del Senato restituite.

Comunque le terre nostre divennero provincia romana; e sotto il consolato di Silla troviamo Brescia proclamata colonia latina; e la vediamo eretta, sotto quello di Cesare, al grado di colonia romana, concedente la pienezza dei diritti civili e politici.

.˙.

La dominazione romana tolse naturalmente ai Cenomani la loro propria potenza e la loro propria grandezza; non tolse, ma accrebbe, la prosperità e lo splendore della città nostra, la quale fu dalla Repubblica, con l'astuta larghezza da essa usata verso le terre confinanti ai nemici, colmata di privilegi e di favori.

.˙.

Dell'importanza che ebbe la Brescia romana, dello splendore cui giunse — comunque la chiudesse assai più ristretta dell'attuale la cerchia delle mura — noi abbiamo solenne testimonianza nelle rovine di grandiosi edifizi; nella copia delle lapidi di quel tempo, qui, dopo Roma, più ricca che in ogni altra città d'Italia; nella importanza riconosciutale dagli stessi imperatori, che la visitarono, dotandola poi di insigni monumenti; nella colossale e munificente ricchezza di alcune famiglie, come quella dei Nonii, nelle somme magistrature frequentemente conferite a cittadini bresciani.

Rammenteremo fra i perduti monumenti il tempio tetrastilo di Giulio Cesare, dove ora sorge il Monte di Pietà — il Campidoglio sul colle Cidneo — il teatro a forma di se micerchio, più vasto di quello di Ercolano, di cui si ammirano le rovine nella attuale caserma dei carabinieri — l'anfiteatro ed il foro splendidissimo dei Nonii, fiancheggiato da portici, e di cui rimangono ve-

stigia presso alla piazza del Novarino — il grandioso edificio, supposto una Curia, che lo chiudeva al mezzodì, di cui sono ancora gli avanzi nella piazzetta del Beveratore; — e il tempio ad Ercole, e i bagni, e le terme pubbliche, della cui esistenza fanno fede le lapidi rinvenute; — il grande acquedotto, cominciato da Ottavio, compiuto da Tiberio, di cui esistono ancora le reliquie sulla strada della Valle Trompia e che conduceva alle pubbliche fontane, ed alle terme, le acque delle sorgenti di s. Apollonio; — e finalmente i copiosi avanzi di fregi, di capitelli, di lesene, di pezzi di cornicione, che fanno giustamente pensare ad altre grandi opere di architettura, ora fatalmente distrutte.

∴

Fra tutte le reliquie di quella remota grandezza, che fa dire all'Odorici la Brescia d'allora essere stata una piccola Roma, sono le rovine del tempio di Vespasiano, dove ora ha sede il nostro Museo patrio.

Sembra verosimile che il romano imperatore lo abbia fatto erigere a proprie spese, per attestare animo riconoscente a' Bresciani de' quali avea avuto generoso compagno Nonio Minucio Macrino all'impresa di Gerusalemme, e che al Po avean dato ajuto di molte milizie ad Antonio Primo, capitano fra i più grandi del tempo, che abbattendo i seguaci di Vitellio, consacrò con la vittoria la corona data a Vespasiano dalle legioni.

Il tempio fu eretto nell'anno 825 di R., 73 dell'Era volgare. Ciò è accertato dalla grande iscrizione frontale, di cui i primi frammenti erano nello stilobate a mezzodì del palazzo della Loggia, un altro si rinvenne negli sterri del 1822 alla via del Dosso e due altri nel 1825

fra le rovine del tempio; e che fu poi restitutita nella parte tuttora mancante dal dottissimo Labus. (1)

Eretto sugli avanzi di più antico edificio, le cui vestigia si scorgono in un basso ed angusto andito che soggiace al pavimento del portico, il grandioso tempio non è più oggi che un complesso di rovine, ma tanto ne resta però che la ricostruzione architettonica del disegno è perfettamente possibile, ed essa si trova infatti nelle tavole del *Museo Bresciano illustrato*.

Il tempio, poggiante sopra un basamento alto circa tre metri, era diviso in due parti: posteriormente tre sale, in ciascuna delle quali si rinvenne un'ara; anteriormente un gran porticato, retto da sedici stupende colonne corinzie, alte 11 metri. Le sei colonne di mezzo sporgendo dalla linea generale prospettica dell'edifizio, lunga 40 metri, sostenevano la sezione centrale, egualmente alta ma più spaziosa del porticato, onde scendevasi per una scala, di cui si veggono i resti.

Le pareti delle sale erano incrostate di marmi peregrini; nei pavimenti, abbastanza conservati, si veggono ancora il giallo antico e le svariate breccie dell'Africa; il marmo di Luni, come meno pregiata materia, non fu adoperato che nel lastricato dei portici.

Fra le molte reliquie trovate nei nostri celebri scavi, sono alcuni frammenti pregevolissimi, da' quali la fantasia è eccitata ad immaginare altri tesori seppelliti in quelle macerie e quegli interrimenti, che ci hanno dato nel 1826 la nostra meravigliosa *Vittoria*.

Ma, sia che la terra ce li renda o no questi sospettati tesori, basta allo splendore ed alla celebrità del nostro Museo, quell'insigne avanzo dell'arte antica, quel capolavoro che emula la fama di quante creazioni del

---

(1) IMP. CAESAR. VESPASIANVS. AVGVSTVS. PONT. MAX. TR. POTEST. IIII. X. PP. COS. IIII. CENSOR.

genio ellenico sopravvissero alla varia distruzione del tempo e della barbarie.

La statua, di bronzo già dorato, fu scoperta nel 1826 e definita subito per una *Vittoria,* giudizio che la critica, malgrado le diverse sentenze, ha poi pienamente confermato. La figura è di donna giovane e bellissima, spirante dignità nel contegno, in atto di scrivere con lo stilo sul clipeo, che tiene con la sinistra mano fisso al ginocchio, leggiadramente ripiegato per la posa del piede sopra un elmetto. Elmetto e clipeo sono suppliti, giacchè non fu sinora possibile di rinvenirli: ma nessun dubbio oramai che la statua siasi completata conformemente a quello che era. La fronte è cinta da una leggiera benda, nella quale è intarsiato simbolico ramoscello d'olivo; i capegli sono raccolti a foggia greca dietro l'occipite. Le grandi ali sono così perfettamente armonizzate, che nulla tolgono alla verità ed alla bellezza del tipo femmineo. Una sottile camicia dorica, fibulata alla spalla sinistra, sfugge dall' altra pel braccio abbassato a segnare sul clipeo il nome del vincitore, scovrendo in parte, in parte velando il bellissimo seno.... *tumida fluitante sinu papilla.* Un' altra veste (sago) le cade pei fianchi, disegnando con casta trasparenza e flessuosa perfezione le linee di quel corpo, nel cui semplice, composto atteggiamento, si dispiega la più maestosa ed insieme giovanile bellezza.

Chi fu l'autore di questo capo lavoro? Ecco una quistione molto discussa e punto risolta e che certo non abbiamo la pretesa di risolvere noi. Solo accenneremo poco probabile, malgrado le argomentazioni del Labus, che la Vittoria sia opera dei tempi dell'impero, e quindi o di Agesandro, Atenedoro e Polidoro, dalla cui stecca è uscito il *Laocoonte,* o di Polidete, Afrodisio, Artemone, Cratero, Ermolao, o degli altri rinomati del tempo. Malgrado le glorie di quel ciclo d'artisti, il *genere* delle

opere loro accenna al tramonto dell' arte, onde critici eminenti definirono lo stesso *Laocoonte,* per opera della decadenza e l'Archinto scrisse che « l' entusiamo con « cui fu accolto quando venne scoperto e il favore di « cui ha goduto per tanto tempo non sono estranei al « trionfo del barocco ».

La Vittoria è una rivelazione artistica troppo più alta di quello che gli scultori dell' impero ci potessero dare e a noi non sembra inverosimile l'ipotesi recentemente sostenuta dal Gozzoli, in una bella monografia, che Vespasiano abbia portato la *Vittoria* dalla Grecia, (tutt' altro che insolite spogliazioni!) ove egli andò la prima volta come generale di Nerone, ove tornò tre anni dopo, trionfatore della guerra giudaica. In tal caso la *Vittoria* può essere anteriore all' epoca che si volle dai più attribuirle, entra nella scuola cui spetta verosimilmente il prodigio della Venere di Milo, e non è ardito pensare che il suo periodo storico ed artistico sia quello dell' arte greca celebrante le grandi vittorie delle guerre persiane.....

Ma è tempo che rientriamo nell'argomento nostro, non prima però di aver detto che le copie del preziosissimo bronzo vanno oggi moltiplicandosi per i musei dell'Europa, e che nei solitari piani di Culma una riproduzione di molto ingrandita della Vittoria fu posta sopra maestosa piramide a ricordare la battaglia che nel 29 agosto 1813 apriva alle armi degli alleati la via della Francia.

∴

Le mura della nostra città tracciavano di que' tempi confini assai più angusti degli attuali. Da porta Bruciata andavano al vecchio Melo (il Garza), da questo al corso del Teatro, indi alla via che serba ancora il nome delle

Antiche mura, e da ultimo per s. Spirito giungevano fin verso l'attuale porta di Torrelunga, intercettando una angusta striscia di territorio a' piedi del colle Cidneo.

Ampie vie, aperte dalla romana civiltà, solcavano le nostre campagne, primeggiando la via Emilia che da Milano a Brescia, toccando Palazzolo, girando a sera del monte Orfano, attraversata la città e radendo i colli suburbani, volgeva per Bedizzole.

Arduo sarebbe determinare precisamente i confini del territorio bresciano a que' tempi. Volendo compendiare in breve le molte notizie. Brescia tenne, con limiti che hanno dovuto subire frequenti variazioni, la pianura corsa dall'Oglio e dal Chiese. la Vallecamonica, allora da noi, per tanti naturali ostacoli separata, non sembra dipendesse da Brescia. Delle altre valli ci consta come, dopo varie vicende, fossero aggiunte alla colonia bresciana, alla quale spettavano anche siccome ascritte alla stessa tribù Fabia, Arco e Pieve di Bono e la Valle di Ledro.

Sulla stupenda via che da Riva conduce allo sbocco della Valle di Ledro sul Garda, via scavata nella roccia a picco, a grande altezza dalla superficie del lago, c'è un ricordo di quegli antichi vincoli che univano la Valle di Ledro e le terre fronteggianti a settentrione il Benaco con la colonia bresciana. Il ricordo è la lapide che, a mezza strada, sotto una breve galleria illuminata da un finestrone aperto nel vivo sasso, ricorda il nome dell'ingegnere che ardì quell'opera ammiranda. La lapide, se bene ci rammentiamo, è concepita così:

GIACOMO CIS DA BEZZECCA — QUESTA STRADA CHE A MOLTI PARVE DELIRIO — IDEÒ — I MUNICIPII — DI RIVA, DI STORO, DI LEDRO, DI BEZZECCA SUASE — MONUMENTO — DELLA COMUNE PERTINENZA LATINA — ALLA TRIBÙ FABIA.

Ricordo discreto di pensieri, di sentimenti e di aspirazioni, che non è dato di più apertamente professare!

.·.

Brescia durò come colonia romana sino alla caduta dell'impero d'Occidente. Fu aggregata a Venezia da Costantino, quand'egli spartì l'Italia in 19 provincie, ma il mutamento che ne seguì non ebbe importanza di fatto, essendoci rimasti intatti gli ordini nostri e le nostre franchigie.

All'appressarsi del Medio Evo la storia nostra si fa così buja ed impenetrabile, che delle stesse invasioni di Alarico e di Attila troviamo a stento la memoria. Costoro corsero certamente le nostre terre, devastandole e portando via tutto quel che potevano; ma non sembra si possa dire con sufficiente ragione, quello che alcuni affermarono e molti ripetono, che lasciassero dietro a sè incendii, ruine ed eccidi, e che al loro furore si debba la totale distruzione dei monumenti dell'antica città. Più vero sembra che rubassero e partissero, *ab igni tamen abstinentes et ferro.*

Tutto si dissolveva in quel tempo: assetto politico, credenze religiose, ordinamenti sociali. Il cristianesimo avea cominciato a mutare il mondo. Fin dalle origini sue, fin dai tempi dell'apostolato, il seme delle nuove credenze veniva sparso fra noi, e si rammenta quindi s. Anatalone che primo bandì in Brescia le dottrine di Cristo (a. 52-64 di G. C.), e che ci diede il primo vescovo Elateo. Nel terzo secolo il cristianesimo avea già messo radice nel popolo nostro e già sorgevano templi al suo culto — quello, p. e,, di s. Floriano sul colle — e forse quello di s. Andrea. I templi di s. Apollonio, di s. Faustino in Castro ora distrutti, quelli di s. Faustino *ad sanguinem,* di s. Maria in Silva, la chiesa sotterra-

nea alla rotonda, sono del IV secolo. Il *Concilio dei Santi*, che più non esiste, deve porsi al principio del secolo V. Raccoglieva la insigne chiesa le ceneri dei quaranta martiri di Sebaste in Palestina e le reliquie di molti santi e padri della Chiesa. Il tempio ci richiama al nome del vescovo che lo fondò, s. Gaudenzio, per dottrina e santità di vita rinomatissimo, del quale ci rimane questo giudizio sulla città nostra:

« Brescia, era rozza, ma avida di dottrina, priva di scienza spirituale, ma commendevole per ardore di apprenderla ».

Non lascieremo questo punto senza accennare che alla diffusione del cristianesimo Brescia pagò pure il suo tributo di sacrificio e di sangue; e rammenteremo i santi Faustino e Giovita, martiri del II secolo, patroni della città, intorno al cui nome la credulità popolare di altri tempi, avida di prodigi, creò la nota leggenda della apparizione contro le milizie di Nicolò Piccinino e delle bombe miracolosamente respinte al campo nemico.

∴

Caduto nel 476 l'impero d'Occidente, dopo il breve dominio di Odoacre, la città nostra, come il resto d'Italia, passò in potere dei Goti di Teodorico. I pochi errori che la storia rimprovera al grand'uomo, non devono farci obbliare che se la nostra boria e l'implacabile ostilità della Chiesa, non gli avessero fino all'ultimo giórno contrastata la via, Teodorico, sarebbe stato il ristauratore d'Italia. Non si può pensare, senza fremerne ancora, quale occasione andò perduta per creare un'Italia rinnovata, giovanile, potente, una! Erano stranieri i Goti, ma noi fummo ciechi e delirammo fino a scambiare come guerra per la nostra indipendenza le avventure di Belisario e di Narsete; ed a cercare — innanzi allo

spettacolo dell'Italia che rifioriva per l'impulso di Teodorico, — a cercare ed accogliere poi quasi nazionale dominio il governo esausto, flaccido e dissolvente dei Greci.

Brescia comprese forse, se non ci illude di troppo l'amore della nostra terra natale, quale dovesse essere allora la politica italiana e la seguì! Nella tenebra quasi impenetrabile di quell'età, nello studio della quale non ci soccorrono se non scarsissimi e non nostri monumenti, troviamo di Brescia un solo ricordo. È una notizia della Cronografia di Teofane, che dice due messi essere stati spediti espressamente da Narsete a Costantinopoli, per annunciare al greco imperatore che le due città munitissime di Verona e di Brescia erano state riprese dalle sue armi. Il che significa che si erano ribellate, abbracciando le fortune, del resto ormai perdute dei Goti, e pugnando per la libertà e per la nazione, contro quelle funestamente vittoriose dei Greci.

Venne il dominio dei Longobardi (568) poichè i nostri fratelli dell'Impero d'Oriente non seppero difendere l'Italia da nessuno dei suoi assalitori. Barbaro nell'origine, il regno longobardico fu barbaro dippoi e sempre; e, solo, oltrecchè barbaro, infelice nella fine. Dopo la morte di Alboino e di Clefi, in quel terribile interregno, che fu all'Italia peggiore d'ogni tirannide e più funesto di ogni anarchia, rammentasi essere stato Duca di Brescia il potente Alachi, che tenne anche Trento ed estese il suo dominio sul cremonese e sul mantovano. Restaurati i re, per volere dei duchi medesimi, i quali videro di non potere altrimenti governare l'Italia, Brescia ebbe posto fra le precipue città del dominio longobardico. Teodolinda, la pia e gentile regina, il cui nome si connette alla conversione dei Longobardi al Cristianesimo, edificava in Brescia la chiesa di s. Giovanni, od a meglio dire il Battistero di Brescia, che sorgeva

rimpetto a s. Pietro del Duomo. Duca di Brescia fu quel Rotari, che Gundeberga scelse a sposo ed a re, e del quale se sono notevoli le imprese compiute in guerra, lo è assai più il celebre editto, primo codice dei Longobardi, da cui tanta luce ci viene sulle loro istituzioni, sulla loro vita pubblica e privata.

Dopo Rotari, noi non abbiamo occasione di ricordare, nella storia nostra il dominio longobardico, se non perchè Brescia diede, almeno sembra, l'ultimo re a quel popolo, che in 205 anni di dominio non avea saputo unirsi coi vinti, ed a cui, come non erano bastate le forze per compire in tanto tempo e contro deboli nemici le conquiste d'Italia, non doveano bastare nemmeno per difenderla contro la potente alleanza della Chiesa medioevale e della giovane e gagliarda nazione dei franchi.

Che Desiderio fosse bresciano, parrebbe, scrive l'Odorici, cosa da non porsi in dubbio. A parte la contestata cronaca di Rodolfo notaio, trovasi Desiderio indicato come *Nobile* di Brescia, in una antica leggenda di s. Giulia, data in parte dal Muratori dietro un codice estense del secolo XIV. Pare avesse ampi possedimenti nel bresciano, e che, non ancora re, fondasse in Leno un celebre monastero, in cui dicesi essere stata prima badessa una sua figlia. Era già sorto il regale convento di s. Giulia, con la attigua basilica di s. Salvatore, convento che fu poi tra i più mondanamente celebrati d'Europa, che ebbe beni immensi ed in gran numero principesche clientele, che da Desiderio e dalla moglie sua, la regina Ansa, colmato di favori e di doni (tra cui, sembra, la celebre croce gemmata che si disse di Galla Placidia) accolse la rejetta sposa di Carlomagno, la gentile Ermengarda, il cui nome fu dalla tragedia del Manzoni circondato di tanta dolcezza e di tanta pietà.

La ruina del Regno Longobardico, dopo Liutprando precipitò, con Desiderio si compì.

Le vicende di quella catastrofe sono assai note, e d'altronde si intrecciano nella tela della istoria generale. A noi basti qui ricordare che con Desiderio cadeva la più nobile delle famiglie bresciane, e che la dominazione longobardica, spegnendosi dopo 205 anni dalla conquista ancora straniera all'Italia, di poco incivilita dal Cristianesimo, lasciava a noi ed a tutti il retaggio di quell'età che è scolpita nei versi immortali dell'Adelchi:

Una feroce
Forza il mondo possiede e fa nomarsi
Dritto. La man degli avi insanguinata
Seminò l'ingiustizia: i padri l'hanno
Coltivata nel sangue e ormai la terra
Altra messe non dà.

⁂

Venuto il dominio dei Franchi, si confortano alcuni storici nostri che maggior luce sia fatta sulle vicende della città di Brescia dalla *Historiola* di Ridolfo notaro. (1) Infatti, a chi lo segue, il nostro Ridolfo tesse un racconto delle cose che sarebbero accadute dall'anno 774 all'865, che è quanto dire dallo stabilimento dei Franchi in Italia sino a mezzo il regno di Lodovico II, 23 anni innanzi allo scioglimento dell'Impero di Carlomagno.

La *Historiola* del nostro Ridolfo fece la sua prima apparizione in coda al tomo 2° dell'*Istoria di Brescia* di Giammaria Biemmi (1749), che la disse trovata-in

(1) Ridolfus Notarius — *Historiola scripta omnium rerum memoria dignam que Brissiane Civitatis acciderunt imperantibus Franchis.* (Riportata dall'Odorici, *Storie Bresciane* vol. III. pag. 57).

semplice copia nelle carte del Borgondio (726), del quale si lagna che non abbia accennato l'origine del preziosissimo documento. Il Biemmi qualificò l'*Historiola* per opera dell'undecimo secolo; l'Odorici, difendendone l'autenticità contro il Bethmann, il celebre autore del *Paulus Diaconus,* la sostenne trascrizione di cronache non più recenti del IX secolo, qualificandola come « il più insigne monumento bresciano dei longobardi e franchi secoli ». Sgraziatamente, rinnovando in compendio la sua grande opera, di cui a ragione gli è dovuta pubblica gratitudine, l'eruditissimo autore delle *Storie Bresciane,* rinuncia a Rodolfo notaro ed alla sua *Historiola,* che dichiara di credere inventata, confortandosi della cospicua schiera di dotti, che l'avevano creduta con lui. Fra questi è il Manzoni, che nel capitolo primo del suo *Discorso sulla storia longobardica* accetta la cronaca del nostro notaro, il quale non sarebbe più che un personaggio apocrifo come Dino Compagni, quale documento del secolo, osservando che se il secolo è sospetto, la *Historiola* merita considerazione « per la maniera storica e semplice » con cui è scritta!

Accennato in tal guisa alla controversa fortuna di quelle pagine, che a noi del resto repugna di mettere in conto del Biemmi, ecco brevissimamente il succo delle cose che vi si raccontano:

Caduto Desiderio, un suo nipote, Patone, ajutato da altri duchi e dal vescovo Ansaldo, pure nipote suo, osò far fronte alle schiere vittoriose dei Franchi e sostenne in Brescia un lungo assedio contro Ismondo, capitano di Carlo. Intimata ai cittadini la resa, al loro rifiuto fece barbaramente appiccare mille uomini del contado innanzi alle mura di Brescia. Avutala finalmente, ma per onorevoli patti, non li mantenne; ed entrato fra le nostre mura il 5 ottobre del 774, si impadronì dell'invitto Patone e lo fece morire con 50 nobili bresciani.

Padrone della città, prese a reggerla con sì feroce dominio, che bentosto il pensiero della riscossa fu in tutti i cuori. Si ordì una congiura. Due traditori, messi a parte di essa dalla fortissima Gilberga, che sperava di averli amici, la svelarono al Franco. Gilberga, *ista mulier cordis virilis,* dice il notaro col suo placido latino, morì fra gli strazi, ma non disse il nome de' congiurati. Il Franco scavò allora dalla cantina, ove s'era rifugiato, il di lei marito che, *sine vi tormentorum,* spifferò tutto. I congiurati furono presi ed uccisi in piazza Vecchia.

A tali sciagure s'aggiunse, secondo il notaro, la peste che spense (776) oltre quattro mila persone; poi, in quel medesimo anno, un incendio da cui fu distrutta parte considerevole della città.

In mezzo a tanti triboli, non si perdette l'animo gagliardo dei cittadini. Innamoratosi Ismondo di Scomburga, bellissima figliuola d'un Durunduno, nè potendo indurla alle proprie lascivie, ordinò che fosse arrestata insieme alla madre Imberga come ricettatrici di ruberie. Il padre tuttavia, prima che Scomburga cadesse nelle mani dell'abborrito tiranno, sacrò la purissima fanciulla alla morte e la trafisse sotto gli occhi degli sgherri di Ismondo, dai quali egli stesso fu ucciso. Tutta la città insorse; i fratelli di Scomburga mostrarono alla moltitudine il cadavere di lei, accusando la scelleraggine di Ismondo. Il popolo precipitò alla Curia, dove, fattoglisi incontro per acchetarlo Ismondo, egli fu letteralmente messo in pezzi... La cronaca aggiunge, intorno alla fine del nuovo Appio Claudio una linea in cui direbbesi, se la *Historiola* è lavoro di fantasia, che la penna dell'autore scorra un momento nella caricatura: *Fuere qui carnes ejus igne torruerunt et manducaverunt.*

La stessa cronaca ci fa sapere come dopo Ismondo

fu mandato a governare il conte Raimone, che tolse a Folcorino, duca longobardo, la Vallecamonica, sottomettendola alla giurisdizione di Brescia. Raimone governò bene e fu amato dal popolo, che lo pianse quando egli morì di dolore, essendo due suoi figli stati divorati dagli orsi.

Troviamo ancora, nelle contestate pagine del problematico notaro, memorie di una terribile invasione degli Unni e di una più terribile strage che i Franchi fecero de' Triumplini rivoltatisi alle loro angherie. Il conte franco, dice la cronaca, entrò in valle con forte esercito, e tanta gente uccise quanta ne vide, rendendo la valle deserta e quasi senza un abitante.

La nostra *Historiola* chiude con la notizia di una sommossa scoppiata l'anno 865 nella città contro il conte Bertario, che, essendo da Lodovico II ordinata una leva in massa di tutti i laici atti a portar armi contro i Saraceni, e il terribile decreto sollevando il generale malcontento, volle nondimeno applicarlo senza pietà, e cominciò a far lacerare colle battiture sulla pubblica piazza i meno pronti alla obbedienza. Insorse furente il popolo strappando ai carnefici i suoi e i carnefici stessi uccidendo. Bertario cadde morto di incerta ferita nella sedizione. Lodovico II che si trovava a Milano accorse a Brescia per trarre vendetta. Ma qui lo disarmarono le preghiere di sua figlia Gisla, abbadessa del monastero di s. Giulia, e del vescovo della città.

* * *

All'infuori del racconto di questa cronaca, non troviamo per que' tempi che traccie irrilevanti per ricostruire la storia bresciana. Partecipammo, naturalmente, alla condizione generale di quelle città, dove, non distrutto ancora il diritto longobardico, benchè caduta

la dominazione, esso veniva intrecciandosi e trasformandosi nel principio feudale. Ai duchi erano succeduti i conti, la cui storia rientra in quella collettiva del tempo, nè potremmo per altra via se non per le dubbie memorie della citata *Historiola*, aver notizia certa se non di due soli' dei nostri conti, Suppone e Mauringo, l'uno all'altro succeduti.

Siamo nel fitto di quella selva selvaggia che è il Medio evo e le ricerche storiche conducono a delle notizie lontane, diverse, incomplete tutte, come a museo dove non si trovino che frammenti di lapidi antiche, la cui reintegrazione resiste alle più dotte fatiche.

∴

Dallo scioglimento dell'impero franco ha principio quel periodo (888-961) che avrebbe potuto essere della ricostituzione nazionale dell'Italia, ma finì, come tutti sanno, dopo tante calamità, riconducendo il nostro paese sotto la signoria straniera. Fra principi vili o perversi, chiedenti l'italica corona alle più colpevoli avventure, fra l'agitarsi di feudatari a cui lo scompiglio del secolo fa sembrare lecita ogni cupidigia e scioglie ogni freno di onore e di fede — fra il popolo servo — fra la corruzione già innoltrata della Chiesa, passa la miserrima storia italiana dell'epoca che si intitola dei re nostri, e in quella barbarie si sprofondano e si perdono le storie particolari delle singole città. Berengario I. Guido, Lamberto, Lodovico, Rodolfo, Ugo, Ermengarda, Marozia, Berengario II.... quante lacrimevoli o scellerate memorie ci richiamano alla mente i loro nomi!

Le condizioni dell'Italia, in quella confusione sanguinosa di ambizioni, tutte egualmente impotenti e tutte egualmente feroci, divennero tali da farci benedire come ristoratrice la conquista di Ottone.

Fra le più dure calamità di quell'epoca noi dobbiamo qui rammentare, per le indirette conseguenze che ne derivarono, le scorrerie degli Ungheri e dei Saraceni. Le orde erranti di quelle famiglie barbariche capitavano improvvise, saccheggiavano, incendiavano, uccidevano e passavano via, mirando solo a rapina, non a stabile conquista. Non avendo che governi di ventura, continuamente incipienti e continuamente abbattuti, nessun serio provvedimento collettivo veniva preso per assecurarci da quel flagello.

Pensarono le città a se stesse, cingendosi di mura, aprendo fosse, rizzando torri e baluardi, che, scudo dapprima contro gli assalti dei barbari, divennero più tardi presidio validissimo alle municipali franchigie, quando da tutto quel caos, sorsero alla fine, con proprii e liberi ordinamenti, i nostri Comuni.

A quel tempo, nota l'Odorici, risale l'origine di alcune rocche bresciane, le cui reliquie estreme fanno sì pittoresca la Franciacorta, l'agro benacense e le patrie valli.

*
* *

È intorno alla fine dell'XI secolo che, preparato dalla decadenza del feudalesimo, dalla contesa per le investiture, dallo sfasciarsi del potere vescovile nelle città, dal crescere infine della borghesia, ha principio il periodo dei Comuni.

Il titolo di *Consoli*, che segna il legale costituirsi delle città nostre a reggimento comunale, appare verso il 1090. Noi però non abbiamo memoria certa di consoli bresciani se non fino al 1127, allorchè Goizone e Ziliolo Martinengo infeudavano la città de' loro beni di Quinzano e di Pontevico (1). Ma l'autorità dei ve-

(1) I consoli che ricevettero quelle terre per la città di Brescia sono: Lorenzo Ballio, Brisardo dei Brisardi, Alberto della Garcia, marchesino Ruffo, conte Alberto Martinengo.

scovi era già sparita pressochè dappertutto all'epoca del celebre trattato di Worms (1122); e che a Brescia il reggimento comunale fosse sorto prima non è dubbio a chi rammenti come già del 1109 fossimo alleati di Milano nella guerra contro Pavia e Cremona, una delle tante in cui si provarono, appena costituite, le milizie cittadine.

Al cominciare del secolo XII noi troviamo nella storia bresciana un'altra cronaca, divenuta popolarissima, già accettata per vera, ma oggi concordemente scartata dalla critica, peggio della *Historiola* di Rodolfo notajo, e proclamata dall'Odorici un'altra e più solenne impostura del Biemmi.

È la romanzesca cronaca di Ardiccio degli Aimoni, di nobile famiglia di Vobarno, che, avendo scoperto un ricco tesoro, sepolto dal re Desiderio, volle con la munificenza crearsi un partito popolare, del quale si valse poi per introdurre radicali riforme nei cittadini ordinamenti, istituendo il Consiglio di Credenza, che insieme al Consiglio generale ed ai Consoli, eletti dai cittadini, reggesse la pubblica cosa. Ad Ardiccio quindi ed alla sua lotta contro il vescovo Arimanno risalirebbe la formale costituzione del nostro Comune. Nel fantastico intreccio degli avvenimenti di cui Ardiccio degli Aimoni è il protagonista, noi lo troviamo, priore dei Consoli, frenare le usure ed i rotti costumi; — largheggiare coi poveri; — innalzarsi a grande concepimento, organizzando una lega delle città lombarde, i cui rappresentanti annuirono nel convento di Palazzolo, lega sventata dal vescovo Arimanno, che riescì a far credere e condannare Ardiccio come traditore; — rifugiarsi a Vobarno presso il generoso amico, il valvassore Oprando Brusati, onde la lotta dei valvassori contro Arimanno; — tornare in città, ricuperarvi il potere, e, in mezzo al viluppo di un sinistro romanzo medioevale, in cui fi-

gurano i nomi di Calveria e Guercina e Leutelmonte, dare esempi di antiche virtù — assoggettarsi a volontario esilio, per risparmiare al suo popolo le calamità di una guerra contro Enrico V, tornando poi per risalire ancora una volta alle somme magistrature.....

Sciaguratamente la critica ha sgroppate tutte le maglie di questa orditura: e le vicende, pietose o terribili, generose o perverse, della cronaca di Ardiccio non hanno più ragione di essere se non nei romanzi dell'Ercoliani.

∴

Nel breve tratto di tempo in cui i nostri Comuni poterono godere senza straniera contesa dei loro liberi ordinamenti, e cioè prima della venuta del Barbarossa, noi troviamo sorgere e campeggiare la figura del grande bresciano, al cui nome tutta l'Italia civile tributa oggi così solenni onoranze — Arnaldo da Brescia.

Malgrado la brevità troppo fugace, a cui siamo costretti nel nostro racconto, ci è doveroso di dire la ragione storica per cui — più di sette secoli dopo la sua morte — l'uomo che fu spento dal papa inglese e dall'imperatore tedesco, viene consacrato con nazionale apoteosi al culto di quanti sono spiriti illuminati e liberi sulla terra.

Negli ultimi tre secoli, specialmente, che precedettero la comparsa di Arnaldo da Brescia, la Chiesa era venuta acquistando immense e per noi non immaginabili ricchezze.

Le sostanze, spesso ingenti, di chi entrava nei sodalizi religiosi e che si confondevano nel patrimonio comune; le donazioni di terre che i figli di genitori ricchi eran tenuti a fare alla Chiesa all'atto della vestizione; i beni che molti cavalieri cedevano prima di

partire per le loro avventure; l'amministrazione dei legati di beneficenza, che finiva troppe volte a travolgerli nell'asse patrimoniale degli istituti religiosi; — bastavano già a costituire nelle mani della Chiesa una smisurata potenza economica. Ma questa si formò o si accrebbe per sorgenti ancora più copiose: munificenza di principi — antiche donazioni ai monasteri di intere regioni di terreni incolti, resi poi produttivi; la gran messe delle decime; i beneficii delle immunità; e finalmente le donazioni espiatorie.

La Chiesa, nota l'Hallam, non mancava mai di inculcare al peccatore ricco nessuna espiazione essere più gradita al cielo dei lauti doni a' suoi delegati su questa terra (1), Morire senza avere destinata parte delle ricchezze di questo mondo agli usi pii era giudicato quasi un suicidio od un rifiuto degli ultimi sacramenti.

La credenza nella fine del mondo diede negli ultimi tempi del secolo X gigantesche proporzioni a questi doni espiatorii. E se a tutte queste cause, che facevano sparire i patrimonii dei privati in quello collettivo della Chiesa, si aggiungano la venerazione delle reliquie, il culto delle immagini, l'idolatria dei santi e dei martiri che spigolavano il piccolo risparmio e faceano gravitare alla gran massa di tanta fortuna il pulvisco, se passa la parola, della ricchezza dispersa, si avrà un'idea dell'effetto economico finale di quelle « applicazioni della fede » nel medio evo.

(1) Un esempio per tutti: Il Muratori (*Ant, It.*) ha conservato una carta d'un conte italiano, il quale dichiara che, colpito dalla meditazione delle sue colpe, chiese consiglio ad alcuni religiosi come avrebbe potuto riparare a' suoi peccati « *accepto consilio ab iis*, egli « soggiunse, *excepto si renunciare saeculo possem, nullum esse melius « inter elemosinarum virtutes, quam si de propriis meis substantiis « in monasterium concederem. Hoc consilium ab iis libenter et ar- « dentis sinco animo ego accepi* ».

Tuttociò che la Chiesa veniva in tal guisa accumulando, era dato ad una istituzione perpetua, e nel diritto d'allora non aveva, o quasi, modo legittimo di ritornare al laicato. L'ordinamento della proprietà non fu mai come allora vicino ad un vasto e mostruoso socialismo. In alcuni Stati la Chiesa possedeva già la metà delle terre, in altri andava oltre e per poco non si avviava a possederle tutte. E se ciò non avvenne, essendo per sì lungo tempo durata questa spogliazione della società civile, non devesi alla sazietà del clero donatario e nemmeno alla stanchezza del laicato donante. La scomparsa totale della proprietà non ecclesiastica, fu, più che altro, impedita dalla impossibilità di salvare da ogni parte una così smisurata ricchezza dalle astuzie del latrocinio e dalla rapacità dei prepotenti.

Ora, quali le conseguenze di un tale stato di cose? Non è difficile immaginarle. Mentre la società religiosa si impadroniva un po' alla volta dei beni del mondo, cresceva la generale miseria. Languivano, isterilendo, le terre possedute in così smisurata copia, da chi avea meno attitudine e meno stimoli a governarne la cultura. I latifondi di una grande quantità di istituti chiesastici faceano pel loro squallore ricordare la sentenza di Tacito: *latifundia Italiam perdidere.* Cresceva la gran famiglia dei poveri, fino ad abbracciare, con poche eccezioni, tutto il popolo. E mentre era difficile di provvedere alla vita con la dignità che oggi sentiamo così necessaria, l'accattonaggio e l'umiliante elemosina erano diventati il comune rapporto fra quella gente ignuda e chi l'aveva spogliata.

Dalla vita attiva fuggivano quanti potevano, attraendoli nel gremio del sacerdozio, non solo l'alta onoranza in cui esso era tenuto, e non solo il sentimento religioso, ma spesso il pensiero delle reali necessità della vita. Moltiplicavansi quindi chiese e monasteri ed uomini

oziosi, scemava dappertutto l'attività produttiva; veniva, come dicemmo, attuandosi un mostruoso socialismo, nel quale dell'ingente patrimonio accumulato nelle mani della Chiesa i frutti erano diversamente goduti, dal poverello supplicante la misericordia della roba própria alle soglie del monastero, od ai gradini del tempio; dagli audaci e dai furbi che si acconciavano con le arti loro, restando la parte massima a quelli che nella produzione aveano la minima.

Quando Arnaldo da Brescia appare nella storia, il gran fatto della ricchezza della chiesa avea già portato i suoi frutti, eppure il depauperamento della società, ebbra di fanatismo superstizioso, seguitava con l'antico furore. È, infatti, solo alla fine del secolo XII che la potenza economica della Chiesa tocca al suo culmine.

E non è tutto. Il vassallaggio, penetrato nella Chiesa, avea fatto del Clero una gerarchia strettamente politica con uffici di Governo, con giurisdizione, con imbarazzo di cure amministrative e perfino militari. Nel sorgere de' Comuni, la potenza acquistata dai vescovi si era ristretta, ma il clero rimaneva circondato di tanti privilegi, di tante immunità, il viluppo de' suoi interessi e delle sue ingerenze feudali era còsì lontano dall'essere sciolto, così viva era l'autorità derivantegli dalla intellettuale coltura e più dall'abuso della fede e dal monopolio delle pubbliche e private fortune, che la somma del governo della Società civile finiva per essere sempre nelle sue mani.

Ora, così deformati gli scopi e gli uffici della Chiesa, quali ne furono per lei stessa le conseguenze? Una corruzione profonda la invase, corollario immediato di una ricchezza esuberante a tutti i bisogni ed a tutti i capricci. Nel gremio della Chiesa videro tutti gli avventurieri la Terra promessa delle loro cupidigie, e la invasero. Che colpevole e laida miscela diventasse la Società eccle-

siastica attestano concordemente gli scrittori. Tentò Gregorio VII le riforme; ma la mente di colui che nel *Dictatus papae* vaneggiava fantasticando l'onnipotenza politica della Chiesa, non potea vedere le ragioni del male, nè trovarne quindi il rimedio.

Ecco infatti, con le notissime parole di S. Bernardo, quali erano, circa mezzo secolo dopo la morte di quel grande pontefice, e cioè ai tempi di Arnaldo, le condizioni della Chiesa:

« Le ecclesiastiche dignità sono volte a schifoso gua-
« dagno; e fatalmente si combatte ogni giorno per ag-
« guantare un vescovado, un'abbazia. Serpe in tutta
« la Chiesa una putrida tabe, e quanto più si diffonde,
« tanto più è disperata. Se venisse un eretico, potremmo
« liberarcene; ma ora chi espellere di qua? Sono preti,
« ma servono l'Anticristo; e chi non sa che farne del
« Signore, s'impingua de' beni suoi d'onde un lusso da
« meretrice, un fare da istrione, un apparato da re...

« Si pigliano i preti il fasto e l'alterezza dei mili-
« tari; lungo ordine di cavalli e ricche bardature; dalle
« donne, le lucide pelli avvolte al collo, e vino, e mo-
« lezze, e bagni, e vanagloria. Bevono vino eletto, ed
« ingrassano, ed impinguano e si dilatano; perciò li
« vedi coi freni d'oro, colle selle ricamate e cogli spe-
« roni più splendidi dell'altare.

« Quindi mense fastose, e cetre, e lire; e vogliono
« essere prevosti, decani, arcidiaconi, vescovi, arcive-
« scovi per rubare. Si parla di pace; cogli eretici sì,
« ma non coi figli della Chiesa. Questo non è pascere il
« gregge di Cristo, ma divorarlo, ma trarnelo a macello.
« Tremino i sacerdoti che vogliono il superfluo, che è
« dei poveri, e lo si tengono per loro fornicazioni...

« Lo stesso abito nostro, che era simbolo di umiltà
« viene ostentato ad orgoglio, talchè appena troviamo
« fondaci in cui degniamo vestirci...

« Quale umiltà, nell'uscir degli abati con tanta pom-
« pa e cavalleria, con tal numero di azzimati paggi che
« basterebbe per due vescovi? Ditemi mentitore se non
« ho veduto un abate aver seguito di sessanta cavalli ».

Ma anche s. Bernardo non vide che un lato del problema — la restaurazione della Chiesa religiosa — dimenticò l'altro — la restaurazione della Società civile, assorbita e sepolta nella Società ecclesiastica. Anche s. Bernardo, come Gregorio VII, sognava che la Chiesa potesse serbare il suo primitivo carattere, avendo a' suoi piedi tutti gli imperi della terra, e potesse restare pura, avendo nelle sue mani la maggior parte delle mondane ricchezze.

Entrambi vollero intatta la sorgente ond'era scaturito quel traviamento di tutta la gerarchia ecclesiastica, dalla base al fastigio: e fecero quindi opera vana nell'interesse stesso della Chiesa, al di là del quale non videro poi i bisogni del popolo, a cui avrebbero lasciato in perpetuo retaggio la degradazione e la fame.

Arnaldo da Brescia pone il problema nei suoi termini veri, nei suoi rapporti completi. La corruttela della Chiesa non è per lui che un fenomeno del vasto scompiglio che ha distrutte le forme vere e cancellati i diritti del mondo civile — ed egli questi diritti e queste forme consacra la sua vita a ristabilirli.

Nato verso il 1100 — abbracciato lo stato ecclesiastico e ricevuti i due ordini minori — Arnaldo si reca a Parigi, alla scuola di Abelardo — si affeziona al maestro e lo segue, dapprima al Paracleto, poi, sembra, nel romitaggio di Quincey, sciolto il quale, Arnaldo torna a Brescia, diventandovi canonico regolare.

Alla scuola di Abelardo avea assistito a quelle celebri dispute intorno al *nominalismo*, al *concettualismo*, al *realismo*, che procacciarono allora sì gran fama al monaco bretone. Arnaldo, che al contatto di lui si erudì

certamente di quanta dottrina i tempi consentivano ed affilò l'arma della parola che il maestro possedeva sì acuta, rimase, in fondo, indifferente a quelle contese di alta metafisica e di speculazione pura — e quando tornò in Brescia, si guardò bene dal venirci a ripetere le sottili e in gran parte oziose dottrine del filosofo francese.

Questo spiega il silenzio di Abelardo intorno all'uomo, che gli era stato per parecchi anni compagno ed amico. I due novatori aveano meta diversa e correvano per diversa via. In Arnaldo il pensatore, il politico profondo e positivo, che accende col fuoco della sua parola una rivoluzione che può anticipare di secoli la civiltà della patria. In Abelardo, il filosofo, grande fin che si vuole, ma che non esce dalla cornice del medio evo, in cui anzi la sua figura ha un posto assai proprio e nel cui fondo sarebbe rimasta quasi ignorata, senza le avventure singolari della vita ed i romanzeschi amori con Eloisa.

Arnaldo, tornato in Brescia, comincia la lotta, che fu la gloria della sua vita, affrontando anzitutto il problema sociale, che dimostrammo sì urgente, dei beni del clero. Occorreva una soluzione radicale — a nulla avrebbero approdato i mezzi rimedi — ed Arnaldo la propose, traendone il concetto dalla più pura essenza del Cristianesimo, ed affermando la incapacità del clero a possedere (1).

Il popolo si commuove alle parole di Arnaldo, che tutto attesta riboccassero di irresistibile eloquenza — e si commuove la Chiesa, cui non poteano piacere dottrine che ferivano così al vivo i suoi materiali interessi, cioè quelli che erano allora i suoi soli interessi.

(1) *Dicebat enim nec clericos proprietatem, nec monachos possessiones habentes, salvari posse. Cuncta haec principis esse, ab ejusque beneficentia in usum tantum laicorum cedere oportere.* Ottone di Frisinga: *De gestis Friderici I.*

Si formano nella città due fazioni; quella dei seguaci di Arnaldo e quella del vescovo Maifredo. Brescia era guelfa e malgrado che Arnaldo vi suscitasse subito molti e ardenti seguaci, la lotta fu aspra, trascese alle armi ed il partito di Arnaldo ebbe la peggio in un conflitto a porta Torrelunga.

Arnaldo fu costretto ad esulare, col vincolo, dice s. Bernardo, di non tornare in patria senza il permesso del papa.

Uscendo d'Italia gettò in più e più città (1) l'entusiasmo delle nuove idee, che le popolazioni venivano abbracciando.

Andò in Francia — difese, per affetto, il suo antico maestro Abelardo al Concilio di Sens — ma il Concilio prima ed il papa dippoi condannavano le dottrine del filosofo bretone — che, non nato alle lotte gagliarde, si ritirò a vivere vita pentita nel romitaggio di Cluny, ove morì riconciliato con lo stesso s. Bernardo.

Arnaldo aprì scuola di teologia a Parigi, predicandovi ai discepoli l'umiltà, il disinteresse, le semplici virtù cristiane. Era il tempo in cui la gioventù volgevasi agli ordini ecclesiastici, sedotta dalla promessa di splendidi ozii, sicchè Arnaldo non ebbe che pochi e poveri ascoltatori. Ma la sua scuola non durò lungamente. Cacciato dalla Francia per istigazione di s. Bernardo, ebbe Arnaldo rifugio nella Svizzera, inseguendolo sempre le ire fanatiche dell'abate di Chiaravalle, che consigliò al vescovo Ermanno di tradirlo, che lo chiese con terribile veemenza di linguaggio al legato della s. Sede in Germania — senza però ottenere.

Nel soggiorno di Zurigo, Arnaldo sentì la necessità di scemare gli ostacoli all'opera sua, rimovendo da sè stesso ogni sospetto di eresia, ed impedendo agli av-

(1) Veggansi le argomentazioni del Guadagnini.

versari di sollevare dispute teologiche intorno alla sua persona, per scombujargli le ragioni della lotta e paralizzargli quindi le forze per il trionfo. Da ciò le dichiarazioni fatte, a quanto sembra, al legato di Germania, Guido, per non essere, inutilmente per Abelardo ed ingiustamente e con gran danno per se, imputato delle dottrine che il concilio di Sens avea condannate; da ciò la reverenza alla spirituale autorità del papa professata in Viterbo, se pur ebbe luogo il ritrovo, cui accenna un passo dell'*Historia Pontificalis*, non confortato, del resto, da altre testimonianze.

Non si sa più nulla della vita di Arnaldo nei cinque anni dal 1140 al 1145, in cui egli rimase a Zurigo; ma l'opera del grand'uomo si scorge nella popolarità del suo nome per le vallate della Svizzera, e nelle memorie degli storici che associano la propaganda delle sue dottrine al progresso delle elvetiche libertà.

Apostolo ed eroe d'un'idea santa, Arnaldo comprese che egli era anche la sola mente capace di farla trionfare con mezzi pratici, ed aspettò quindi il momento opportuno e l'ambiente propizio per ritornare in Italia. Tornò quando la guerra di Tivoli fece insorgere il popolo romano contro il governo politico del papa.

La fama di Arnaldo era già corsa per tutta l'Italia. Il suo nome scuoteva tutti. La sua eloquenza, piena di ragione pratica, animata dal sentimento, splendida di eroico coraggio, sublime per la causa che l'ispirava, aveva echeggiato ben oltre le città che egli avea visitate. La sua vita severa si imponeva all'ammirazione degli stessi avversari ed attestava la nobiltà de' suoi scopi. Nessuno aveva autorità, ingegno come lui, nè quella grande forza che sono in mezzo alle tempeste politiche le idee semplici e chiare.

Arnaldo, chiamato o no ch'egli fosse, corse a Roma. Contro la reazione papale, che già con Innocenzo II

avea tolto al popolo ogni ingerenza nelle elezioni pontificali, erano insorti i Romani, restaurando il Senato (1143) e più tardi sotto Lucio II (1444) il patrizio. Arnaldo giunse in Roma sotto il pontificato di Eugenio III, che per non riconoscere il Senato fuggì da Roma. Ben tosto a capo dei moti popolari, egli dà la formola a quella rivoluzione, proclamando non spettare al Pontefice se non il governo delle cose spirituali: ogni altro potere essere usurpato e doverglisi togliere per restituirlo al reggimento civile, richiamando il capo della Chiesa al compito di pastore delle anime.

Arnaldo acquistò bentosto un'immensa autorità sul popolo, che come santo lo venerava — autorità che lo sorresse contro i fulmini del pontefice, e che gli fece forse sperare vicino il trionfo della sua idea. Impresse quindi Arnaldo alla rivoluzione di Roma il carattere di quella lotta universale che egli aveva per primo bandita, e che abbracciava entrambi i termini del problema inutilmente contraffatto e sminuito dalla scuola di Ildebrando: la risurrezione della società civile nei propri diritti, e quella della Chiesa nella gloriosa modestia dei propri doveri.

Che Arnaldo si adoperasse a stabilire in Roma quello che noi possiamo dir oggi un vano simulacro dell'antica repubblica non è per noi il merito principale di Arnaldo. Già prima di lui ci aveano pensato i Romani, perchè le grandi memorie che si imponevano ancora a tutta l'Italia, che ci avean fatto sembrare liberatrice la conquista di Roma, legittimo il dominio degli eredi di Carlomagno, sacra la corona degli Ottoni, che provocarono il responso dei giureconsulti italiani a Roncaglia, e che a Costanza ci fecero perdere i frutti più preziosi della battaglia di Legnano — quelle memorie serbavano naturalmente un fascino irresistibile a Roma. Obliavasi che il mondo antico non sarebbe più resu-

scitato, e che l'ideale dell'umanità, come disse il Leibnitz, è innanzi ai nostri occhi, non dietro le nostre spalle. Ma quello fu errore e vaneggiamento di tutti, di cui i papi del Medio Evo profittarono per consacrare ogni straniera signoria. Arnaldo da Brescia sognò forse anche egli possibile il ristabilimento della romana repubblica; ma, del resto, anche se la sua mente vide più lungi le immutabili leggi storiche che si opponevano al ritorno del passato, egli non aveva allora altro mezzo per abbattere la teocrazia, se non quello di accettare e confermare intanto il governo, che era fervidamente desiderato da tutti i Romani.

Arnaldo stette a Roma, forte contro i fulmini papali del favor popolare, forte dell'appoggio del Senato, durante il pontificato di Eugenio III e di Anastasio IV. Quando fu innalzato Adriano IV, pontefice inglese, la catastrofe che i tempi, assai più forti degli uomini, avean resa necessaria, si sciolse. Il nuovo papa, al primo pretesto, scagliò su Roma l'interdetto, allora così terribile, nè consentì a rimuoverlo se non dopo avere avuta dal Senato la promessa, che Arnaldo sarebbe stato espulso da Roma. Usciva infatti Arnaldo, prendendo la via dell'Umbria, insidiato e preso dal cardinale Odone, liberato dai visconti della Campania di Toscana, che lo tennero ospite venerato, fino a che il Barbarossa, per domanda del papa, impadronitosi di uno di loro, li costrinse a consegnarlo.

Arnaldo, deferito allo stesso Barbarossa, fu da questi posto nelle mani dei legati del papa, che lo mandarono per giudizio al prefetto di Roma, il quale senz'altro processo lo diede al patibolo, gittandone poi il cadavere al rogo e le ceneri al Tevere; e ciò, dice Ottone di Frisinga, *ne a stolido vulgo in veneratione haberetur,* affinchè « lo stolido volgo nol venerasse! »

Così morì Arnaldo da Brescia, e la sua morte fu il

pegno di pace fra l'imperatore ed il papa, che poco dopo incoronava il Barbarossa nel Vaticano.

Chi dei due abbia ucciso Arnaldo è vana questione, quando si pensa che i suoi nemici non tacciono ancora.

Perchè lo volle spento la Chiesa?

Quand'anche Arnaldo si fosse scostato interamente dal dogma, sarebbe orribile difendere con tale motivo il supplizio di un uomo. Ma Arnaldo non era un eretico. In tempi in cui l'eresia era cercata con occhio sì fino che riesciva a scoprirla nel pensiero più ortodosso, e quando nessuna dottrina avrebbe potuto difendersi dalla imputazione di eresia contro le passioni che creavano dei partiti intorno ai più stolti sofismi, il fatto che la Chiesa, con tutto il suo odio e con tutto il suo interesse, non riescì a concretare un punto solo delle dottrine di Arnaldo, che potesse dirsi eretico, dimostra chiaramente che Arnaldo non fu messo in fallo, per la sola ragione che egli accettò di peso tutte le dottrine della Chiesa, ed escluse sistematicamente da' suoi discorsi ogni questione religiosa.

Per condannarlo, i suoi insultatori sono oggi ridotti a dichiarare eretica la proposizione che « la Chiesa, corrotta dal mal costume, non è più la casa di Dio » e che « i prelati iniqui non sono veri vescovi »!

Tolta di mezzo l'eresia, può chiedersi se almeno giustificasse Arnaldo con la perversità della vita il supplizio a cui fu dannato. Ma qui attestano il contrario le parole del suo più acerrimo persecutore, di s. Bernardo, nella lettera ad Ermanno vescovo di Costanza (1).

(1) « Parlo, così scrive s. Bernardo, di Arnaldo da Brescia, di « cui pur fosse integerrima la dottrina come severa è la vita. Di« resti che egli nè beva, nè mangi, nè sia d'altro assetato che del « sangue delle anime nostre.... I suoi denti sono armi e saette; acuta « spada è la lingua; più scorrevole, più molle ancora dell'olio ne è « la parola, ma ferisce qual dardo.... » ecc.

Pura la vita ed integra la fede, la morte data ad Arnaldo altro non è che la risposta di una Chiesa, che anche i suoi santi attestano profondamente corrotta, a chi volle privarla del potere politico e restituire alle misere popolazioni le sue enormi ed abusate ricchezze.

Arnaldo fu un precursore di civiltà insorto a combattere un ordine iniquo di cose, che potè solo resistergli facendo tacere con la morte la sua parola.

Le sue dottrine, sopraffatte dalla barbarie d'allora, furono poi lentamente maturate dai secoli. La sua memoria desterà ancora le collere implacabili della Chiesa tutte le volte che cupidigia di potenza e ragion di denaro dieno norma ai suoi anatemi ed alle sue benedizioni; ma sarà perennemente venerata dal popolo fin che duri senso di civiltà e gratitudine ai martiri della patria.

∴

Il nome dell'imperatore, che fu strumento di Adriano nella vendetta della Chiesa politica contro Arnaldo, ci richiama alla memoria delle nostre vicende nella lotta fra i Comuni e l'Impero.

Alleata di Milano sin dall'origine di quella grande contesa, allorchè il terribile imperatore, che da Asti a Viterbo avea seminato la devastazione e l'incendio giunse la seconda volta in Italia, con immense forze calanti da tutti i valichi alpini — Brescia chiuse le porte in faccia al nerbo degli eserciti imperiali e sostenne breve ma gagliarda resistenza, sfidando eroicamente la sorte, che già era toccata a Novara.

Federico, tuttavia, mirando a Milano, rispettò i patti della resa. Corse infatti l'imperatore alla metropoli lombarda, l'assediò e la ebbe a patti, che bentosto violò pretendendo imporle un podestà. Riarsero gli sdegni.

I Bresciani soccorsero i Milanesi al castello di Trezzo, i Cremaschi nell'assedio della loro città, finito fra tanta gloria e sciagura; ebbero principal parte alla vittoria di Carcano (1160) contro l'esercito del Barbarossa, battendo di poi, nel dì successivo, le truppe cremonesi e lodigiane, che andavano per riunirsi all'esercito imperiale. Ma le forze del signore tedesco si rinnovavano, e nel 1161 un altro esercito calava dalle Alpi; ed avea finalmente termine quella seconda campagna colla distruzione di Milano, in cui l'imperatore chiarì che si poteva vincere nella barbarie il nome di Attila, sette secoli dopo di lui.

L'oppressione che ne seguì chiamò i nostri Comuni a quella riscossa che è la più bella pagina della storia d'Italia nel Medio Evo, e nella quale ci è vanto più d'ogni altro caro che Brescia fu tra le prime città che al convento di Pontida, stringendo patto fraterno, giurarono di rivendicare con l'armi le perdute franchigie. La Lega ebbe subito per effetto la ricostruzione di Milano, compiuta dai Bresciani, dai Bergamaschi e dai Cremonesi: e più tardi la gran battaglia di Legnano, in cui i Bresciani ebbero splendida parte; e finalmente la pace di Costanza (1183), che ci diede vinta la lite per le franchigie, e ci assicurò la libertà, ma non ci sciolse dalle pretese della signoria imperiale e non ci diede l'indipendenza.

Erano alla stipulazione di quella pace nostri legati Gero da Torbiato, Oprando Martinengo, Desiderio Giudice, Rodolfo da Concesio, Boccaccio da Manerbio, Alberico da Capriano.

∴

Non occorre qui che diciamo l'uso fatto dai Comuni, divenuti nel governo municipale tanti piccoli stati, della

ottenuta autonomia. Le armi italiane, l'energia dei padri nostri, sciuparonsi in una inestricabile confusione di guerricciuole di vicinato, vere risse municipali, a cui si aggiunse in ciascun comune la gara delle fazioni, tra guelfi e ghibellini, tra nobili e popolani. Queste cose durarono quanto il periodo della nostra libertà, ed oggi quelle che parvero già così liete pagine della storia nostra, perchè ricche di vittoriose vicende, ci riescono a rammentarle non meno amare delle sconfitte.

Comunque, per la giurisdizione di alcuni castelli, combattemmo nel 1156 contro i Bergamaschi alla battaglia di Palosco, e il loro esercito, tra morti e prigioni, fu interamente disfatto.

Combattemmo al finire del secolo XII e sul principio del XIII, alleati dei Milanesi, contro Cremona e contro il marchese di Monferrato; alleati dei Piacentini, contro i Parmigiani.

Combattemmo fra di noi in quello stesso torno di tempo (1200), una lotta accanitissima di partito tra nobili e popolani, avendo questi, ormai stanchi di guerra, rifiutato di soccorrere i Milanesi contro i Bergamaschi, contrariamente a quanto i nobili pretendevano. La guerra durò tredici anni con varia fortuna, e, scrive il Nicolini, con una tempesta incessante di rabbiosi conflitti, di sconfitte e vittorie, di cacciate e ritorni nel ricinto della città, con prese e riprese, arsioni e sovversioni di castelli e di ville per tutto il contado.

Combattemmo contro i Cremonesi, più e più volte, nel 1194, nel 1259, nel 1266, disfacendone gli eserciti; e, quasí sempre con eguale fortuna, pugnammo contro i Bergamaschi.

Ma la più ricordata di queste nostre municipali contese, è quella del 1171, in cui, non volendo i Bergamaschi riconoscere la cessione fattaci per denaro dei castelli del Merlo, di Caleppio e di Sarnico, unironsi loro

contro Brescia le città di Cremona, Pavia, Lodi, Como, Parma, Ferrara, Reggio, Bologna, Mantova, Verona, Piacenza e Modena. Nostri alleati erano i Milanesi, ma le loro forze erano ancora lontane il dì del pericolo. Le nostre le attendevano a Palazzolo, dov'erano andate a rintuzzare le prime ostilità dei Bergamaschi, quando giunse la notizia che al 7 di luglio avèvano i Cremonesi varcato l'Oglio e s'eran dati ad infestare le nostre campagne. Corremmo ad affrontarli senza più attendere gli alleati. L'esercito dei Cremonesi, coi sussidi avuti dalla lega, era formidabile, e i nostri soccombevano soverchiati dal numero, quando Biatta da Palazzolo, gentiluomo bresciano, fiutata la difficile pugna, uscì dal castello di Rudiano col pugno di soldati con cui stava a difenderlo, e facendo dar fiato da quattro parti alle trombe, assalì con immensa violenza i cremonesi alle spalle. Tosto mutarono le sorti della battaglia. I cremonesi, volti in fuga precipitosa, tentarono di ripassare l'Oglio sul ponte per cui erano venuti il dì innanzi; ma questo si schiantò, e quanti vi eran sopra caddero e si annegarono. Quelli che non vi eran giunti ancora, bentosto, serrati tra il ferro nemico e le acque del fiume, per la massima parte morirono o tentando di salvarsi a nuoto od abbandonandosi all'ira del vincitore. Le cronache italiane chiamano quella giornata col nome di Malamorte. In essa ebbero i cremonesi dodicimila morti e due mila prigionieri. Il loro carroccio fu portato in trionfo alla nostra città e deposto nella cattedrale. La campana ne fu staccata e messa sulla nostra Torre del Popolo, ove dovea essere suonata ogni carnovale a memoria dell'avvenimento.

*
* *

Per le guerre di vicinato e per le interne discordie gli ordinamenti municipali vennero corrompendosi, e

scivolando nell'epoca dei podestà e dei capitani del popolo, primo passo alle signorie. Brescia era a quei tempi potente e florida, come appare dalle notevoli concessioni fattele, per averla alleata ed amica, da Enrico VI, il figlio del Barbarossa; dall'ampliarsi della sua cinta (1238-1249); dalle grandi opere eseguite nel secolo XIII, malgrado il terremoto del 1223, che abbattè molte torri ed uccise circa duemila persone; dall'aver dato in gran numero podestà e capitani del popolo ad altre città, e perfino un senatore a Roma.

Le lotte continue, accanite, la naturale propensione alle armi aveano reso terribili i padri nostri. E ben lo apprese Federico II, quando — nella seconda Lega lombarda, in cui Brescia entrò fin da principio e rimase anche quando le vittorie imperiali l'ebbero quasi disfatta — al rifiuto di sottomettersi, la cinse di assedio (1238). Stette il potentissimo imperatore due mesi e sei giorni sotto le mura di Brescia con esercito formidabile, tentando di avere la città in qualunque modo, persino con l'atroce spediente dei prigionieri legati alle torri, per avvicinarle impunemente alle mura, espediente tentato invano dal Barbarossa nell'assedio di Crema e qui pure, per l'eguale eroismo dei nostri, inutilmente ripetuto. Alla fine l'imperatore, vedendo di non poterne venire a capo, bruciò tutte le sue macchine e partì.

La resistenza di Brescia giovò al finale trionfo della Lega contro Federico, che del resto la sincerità della storia non consente di celebrare insieme ai fasti dei collegati di Pontida. Se Federico fu, per istigazione della Chiesa, il più combattuto dei signori stranieri, bisogna pur dire che egli fu il meno straniero di tutti, amò l'Italia, dove era nato, le diede sapientissime leggi, meditò di portarvi la sede dell'impero, e la sua caduta fu vanto di parte, non opera di nazionale concordia.

* * *

Le fazioni travagliarono per circa due secoli la città nostra. Quì, come altrove, gli uni agli altri succedendosi, fu continua cura da una parte di schiantare affatto la potenza della fazione soccombente, abbattendone i palazzi e le torri e confiscandone i beni, e cacciandone i seguaci: dall'altra di tesoreggiare per la vendetta tutti gli odii, tutti gli interessi conculcati, tutte le gelosie di famiglia, di castella e di città, onde di vinti diventar vincitori e pagare della stessa moneta la fazione rivale. E così si venne spianando, qui come altrove, il cammino all'era nuova e tristissima delle signorie.

Ezzelino da Romano, capitano di Federico II, padrone, alla sua morte, di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno, volgendo in mente i più ambiziosi disegni, e ad attuarli nessun mezzo credendo più pronto e sicuro del terrore, seminate di stragi le città conquistate, avea alla fine sollevata contro di sè una lega potente che avrebbe troncato il corso alle sue imprese scellerate, se egli non avesse avuto appoggio nella fazione ghibellina, per la quale infingevasi di parteggiare. Egli ambiva alla conquista di Brescia, d'onde i ghibellini, cacciati in seguito ad un grave conflitto (30 aprile 1258), erano stati qua e là dispersi per le città guelfe o relegati nella rocca di Dello. Questi ultimi, fuggiti, fortificatisi ai castelli di Volongo, che fu subito espugnato, e di Torricella, che i guelfi di Brescia cinsero d'assedio, ebbero soccorso da Uberto Pellavicino e Buoso di Dovara, tiranni di Cremona ed alleati di Ezzelino. Ciò udito, un forte esercito della lega si fece convergere da Mantova e da Brescia alla Torricella, e i Cremonesi stavan per essere battuti. Ma la mattina del 30 agosto (1258) Ezzelino, avvisato delle mosse degli avversari,

capitò loro alle spalle. Seguì una delle solite carnificine, in cui narra il Malvezzi, nostro cronista, essere perita quasi tutta la nobiltà bresciana; quattromila cittadini nostri caddero nelle mani del tiranno, che li mandò a torme a perire, con feroce varietà di tormenti, a Verona. Quanto alla città, essa fu bentosto in suo potere, ed Ezzelino, con l'usata barbarie, per tutto un anno seguitò a spogliarla, a ruinarla, a farvi perire di morte atrocissima quanti sospettava nemici. Era patto che dovesse dividere la signoria della città col Pellavicino e col Buoso; ma in breve egli dichiaravasi solo signore di Brescia, e i due alleati entravano tosto nella lega contro di lui. Ne seguì l'assedio di Orzinuovi che Ezzelino dovette abbandonare, per correre a Milano, arrestato all'Adda dai nemici, sconfitto alla battaglia di Cassano, percosso dal bresciano Lavellongo, morto, tosto dopo, prigione a Soncino.

Passò la signoria di Brescia nelle mani del Pellavicino, che tradì i guelfi, restituendosi alla parte ghibellina, da lui abbandonata solo per odio di Ezzelino, del quale poi emulò le gesta nel governo della città. Il suo nome fu in breve, a guelfi e ghibellini, odiosissimo; sicchè, cogliendo occasione da una sconfitta toccatagli da Carlo d'Angiò, che andava all'impresa di Napoli, ed al cui passaggio il Pellavicino inutilmente si oppose, insorse il popolo e liberò la città da quel pessimo avventuriero.

∴

Delle signorie che seguirono non ci accade di ricordare se non che esse non seppero mai attutire la feroce gara delle fazioni; che per quindici anni fu signore di Brescia Carlo d'Angiò, il quale la resse per mezzo dei suoi vicari, reggendola poi per altri quattordici anni al

medesimo modo il suo successore Carlo II; che dopo il governo Angioino fu eletto dal popolo, a capo della città (essendosi generosamente messo in disparte Tebaldo Brusato, che spartiva le probabilità della scelta) il celebre vescovo Berardo Maggi (6 marzo 1298) il quale riunendo nella propria persona la podestà ecclesiastica, da cui dipendevano feudalmente due terzi della provincia, e la podestà politica, ebbe autorità e ricchezze immense, e quasi regale prestigio. Il suo governo, provvido per alcune grandi opere, di cui il vescovo dotò la città e la provincia, come la restaurazione del Naviglio Grande, tratto dal Clisi, e l'ampliamento della cerchia delle nostre mura — saggio ed umano quando richiamò gli esuli e fece giurare in s. Pietro de Dom la pace fra i due partiti — fu macchiato poi dalla ambizione del potere supremo, che egli ottenne, facendo cacciare lo stesso Tebaldo Brusato ed i suoi aderenti.

Il vescovo Berardo Maggi moriva nel 1308 e nella vecchia cattedrale ammirasi ancora il monumento, certo dei più preziosi che restino di quella età, erettogli dal fratello Maffeo.

A questi, — dopo la morte del vescovo Berardo, — passò il dominio di Brescia, ma per breve; poichè Arrigo VII di Lussemburgo, favorito egualmente, in sulle prime, da guelfi e ghibellini, giugneva in Italia, scotendo e rovesciando in Piemonte e Lombardia le piccole tirannie che le travagliavano, rimpatriando i fuorusciti, sostituendo senza contrasto i vicari imperiali, in luogo dei podestà e dei magistrati comunali. Nostro vicario fu Alberto da Castelbarco, cui Maffeo, capo dei ghibellini, rimise il potere. Destatasi però contro Arrigo VII in parecchie città lombarde la rivolta, Brescia, dopo uno de' soliti conflitti tra le due fazioni, soccombendo i ghibellini, cacciò anch'essa il vicario e diede il comando della città a Tebaldo Brusato.

Siffatti moti, tosto repressi nelle altre città, le quali tutte facilmente si sottomisero, furono ai bresciani occasione di provare ancora l'indomito coraggio che avea reso sì temuto il loro nome. Deliberata la resistenza, il 19 maggio del 1311, i padri nostri videro l'imperatore stesso, con tutte le sue genti, giungere alle mura della città ed assediarla. Seguivano Arrigo, oltre le sue schiere germaniche, molti signori italiani di parte ghibellina, le milizie date dalle città dello stesso partito, e finalmente, condotti dal Maggi, quei ghibellini che erano ultimamente stati espulsi da Brescia.

Per un mese circa tentò l'imperatore inutilmente ogni prova per impadronirsi della città. Rispondevano le nostre macchine alle macchine degli assedianti, i nostri combattenti ai combattenti loro, ed ogni attacco trovava tosto vigorosa risposta. Ma al 19 di giugno, Tebaldo Brusato, arrischiata una sortita, con pochi cavalleggeri, fu d'improvviso assalito da un nembo di imperiali, nè valse l'immenso valore a salvarlo dall'essere tratto prigione nelle mani di Arrigo. L'imperatore cercò di indurlo a persuadere ai cittadini la resa; ma Tebaldo mandò loro secrete lettere per eccitarli in quella vece a resistere. Caduti i fogli nelle mani di Arrigo, egli fece mettere in quarti l'impavido eroe, appendendone le lacerate membra innanzi alle mura della città.

Il truce spettacolo, acciecò di dolore e di collera l'animo dei bresciani, che fieramente vendicarono la morte di Tebaldo uccidendo i prigioni ed appendendoli sotto gli occhi di Arrigo; al quale poi in due sortite e da ultimo in un terribile assalto che egli tentò al 20 di agosto, fecero subire perdite gravissime, bruciarono macchine, tolsero molti vessilli che esposero abbassati in sulle mura.

Da quattro mesi, l'imperatore combatteva inutilmente. Egli stava oramai per lasciare il campo, impa-

ziente di ricevere la corona da Clemente V, quando, per l'interposizione del cardinale del Fiesco e del patriarca d'Aquileja, si venne alla pace (19 settembre). Fu concessa salva la vita — *sine carceribus et mutilatione membranorum* — a tutti i cittadini, fu promesso che la città non sarebbe stata distrutta; ma venne imposta una taglia di 70 mila fiorini d'oro, furono confiscate le proprietà del Comune, quali si fossero, le sue rocche, le sue borgate, il suo stesso palazzo; furono abbattute in parecchi tratti le mura e le torri, e tolti alla città tutti i privilegi che Arrigo le avea già conceduti.

∴

Ed ecco, appena partito l'imperatore, riaccese le ire tra guelfi e ghibellini, vincendo or gli uni or gli altri, sostando le armi in una effimera pace (1313) in cui fu istituito un Consiglio di 500 cittadini, dei quali 300 di parte ghibellina, ripigliando poi subito il tristo e monotono seguirsi delle fraterne contese, fatte da ultimo anche più vergognose dalla chiamata di quanti principi e re eran creduti dai guelfi o dai ghibellini possibili strumenti ai loro non mai placati rancori.

E così vedemmo la signoria di Brescia nelle mani di Roberto di Napoli (1319), minacciata da Lodovico il Bavaro (1327), passata a Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia (1330), che fu qui a riceverla con grandissima pompa; conseguita poi, al tempo dei principati, dagli Scaligeri (133-1339), dai Visconti (1339-1404) e, dopo la torbida usurpazione di Pandolfo Malatesta, dai Visconti ancora (1421-1426) — dominazioni di cui è più facile immaginare che dire la funesta ed efferrata tirannide.

Quando Dio volle, passammo a miglior ordine di cose con la Repubblica veneta, le cui armi, vittoriose

nella guerra contro il Visconti, entrarono in Brescia il 16 marzo 1426, essendo poi la città nostra definitivamente ceduta a Venezia il 30 dicembre di quel medesimo anno.

Bentosto si affezionarono i padri nostri al governo veneto, che dava loro pace, ordine, e non umiliante nè tirannico reggimento. Due grandi fatti, l'assedio del 1438, la rivoluzione contro i Francesi nel 1512, restano ad attestare l'eroica fedeltà dei Bresciani ad un Governo, che era ad ogni modo il più italiano che fosse in Italia, il solo che il personale dispostismo non avesse ancora deviato dalla cura dei grandi interessi nazionali.

L'assedio del 1438 fu quello celebre di Nicolò Piccinino, mandato dal Visconti per ritogliere la città alla Repubblica. Occupati tutti i punti del territorio onde poteano giungerci ajuti, cominciò il condottiero a bombardare con ottanta cannoni la città ed a diroccarne le mura. Negata sempre la resa, passò agli assalti. I Bresciani, combattendo tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, aprendo valli, rizzando interni terrapieni, coprendo coi petti le squarciate mura, tre volte respinsero la furia del Piccinino, fermo a volere la città a qualunque prezzo di vittime e di disperato valore (30 novembre, 12 e 13 dicembre). Alla fine, perduti settemila uomini, si ritirò egli ai quartieri d'inverno, convertendo l'assedio in blocco, da cui, dopo vicende terribilmente drammatiche, non fummo liberati che a mezzo il giugno del 1340, dalle armi della repubblica, avendo provato tutte le calamità della fame e della peste e perduta in quella resistenza una metà della nostra popolazione.

Solenni dimostrazioni di riconoscenza fece la Repubblica veneta alla città nostra. Il doge abbracciò piangendo i gentiluomini bresciani che si erano recati, per invito della Republica stessa, a ricevere i ringraziamenti del governo. A Brescia fu rimessa un'entrata di 20 mila

ducati che il fisco ritraeva dai mulini; tutte le terre furono assoggettate alla giurisdizione della città; fu data al comune autorità di riformare i proprii statuti; fu posto con grande pompa e solennità all'altare maggiore di s. Marco un magnifico stendardo coll'epigrafe *Brixia magnipotens, fidei suae caeteris urbibus exemplum præbuit.*

* * *

Dopo un secondo assedio, di leggieri superato, nel 1348, rimase la città nostra tranquilla nel dominio di Venezia fino a quella sciagurata lèga di Cambrai, che a sì gran danno dell'Italia veniva ordita dal papa Giulio II.

All'indomani della battaglia di Ghiara d'Adda (1509), rinunciando la sconfitta Repubblica a' suoi possedimenti di terra ferma, Brescia cadde sotto il dominio francese. Pochi giorni bastarono a renderlo esecrabile a tutti i cittadini, ma la riscossa non fu possibile che al principio del 1512. Nel tempio di s. Domenico, al terzo altare a sinistra, il 18 gennaio 1512 nove gentiluomini nostri, Gian Giacomo Martinengo, Valerio Paitone, Giacomo Filippo Rosa, Gian Francesco Rozzani, Luigi Valguglio, Galeazzo Fenarolo, Annibale Lana, Angelo Gandino e Gabriello Lantana, giurarono di rendere la città alla Repubblica e combinarono poi, con essa e con altri cittadini nostri, tra cui Luigi Avogadro, Antonio Martinengo, Tomaso Ducco, Ventura Fenarolo, Giacomo Negroboni, il modo di cacciare i francesi.

La congiura, sventata la prima volta, (18 gennaio 1512) fu castigata nel sangue, ed è qui memorabile il caso di Ventura Fenarolo, che tratto da una sepoltura della chiesa del Carmine dove si era nascosto, morì, prima che restare prigione ai Francesi, squarciandosi il petto ferito con le proprie mani.

Ma la seconda volta (2 febbraio) la congiura riuscì

a dare nelle mani del Gritti capitano della Repubblica tutta la città, meno la rocca, che egli con funesta viltà di consiglio non volle tosto espugnare.

Il presidio rimastovi mandò subito un messo a Gastone di Foix, il quale senz'altro, con fulminea marcia fu da Bologna a Brescia con ventimila fanti, quattromila cinquecento cavalli e molte artiglierie, e per la via sotterranea, che dalla così detta porta di salvamento mette al castello, introdusse nottetempo nella rocca il maggior nerbo delle sue forze. Calava al mattino da tutti gli sbocchi del colle, con sovrumano valore difesi da tutto il popolo nostro, risoluto a non tornare sotto la signoria straniera. Ma, alla fine, il duca di Nemours fu padrone della città e l'abbandonò ad un sacco, del quale ci basterà dire, che, secondo i computi più modesti, furono da 15 a 17 mila i cittadini uccisi, quarantamila i carri delle masserizie portate via, innumerevoli i bandi, le condanne, i patiboli, e sì ferocemente spietato l'animo del vincitore, che ad accrescere l'eccidio furono per la città dispersi i cenci dell'ospedale degli appestati.

Quel disastro, ricordato con orrore da tutti gli storici, segnò la decadenza della città nostra, a cui non fu più possibile di ripararne interamente i danni.

Le invasioni barbariche, le guerre di vicinato, la presa di Brescia sotto il Barbarossa, il sacco di Ezzelino, le rabbie di fazione, la conquista di Arrigo VII, lo stesso assedio di Nicolò Piccinino, furono un nulla di fronte alla devastazione francese che annichilò in pochi giorni ciò che in molti secoli la potenza e l'operosità dei padri nostri avea qui accumulato di ricchezza e di splendore.

⁂

Rammenteremo, a chiudere questi troppo rapidi cenni, che la città di Brescia veniva poi da' Francesi ceduta in quel medesimo anno agli Spagnuoli, che la tennero fino al 1516, riavendola in seguito, fino al 1797, i Veneziani, con la storia della cui Repubblica si confonde politicamente la istoria nostra.

Del 1797 la città insorse, dopo l'esempio di Bergamo, contro la cadente signoria veneta (18 marzo 1797). Ebbe quindi pochi mesi di governo municipale; fu riunita alla Repubblica Cisalpina; poi al Governo, creato dalle armi austriache a Milano; poi restituita alla risorta Cisalpina; poi compresa nel Regno italico d'allora, caduto il quale, nel 1814, passò alla monarchia austriaca con le altre città del Lombardo-Veneto.

Partecipe da ultimo ai grandi moti nazionali, Brescia diede martiri a tutte le mude, a tutti i capestri dell'Austria, guerrieri a tutte le battaglie del risorgimento italiano. Il popolo nostro amò la causa della patria con profonda passione, la propugnò con tutta la generosità del suo cuore, lieto, per incrollabile fede, di crescere co' suoi sacrifici la leggenda di quelle benedette sventure, che elevano le cause sante al certo trionfo dell'avvenire.

Le nostre Dieci Giornate, di cui altri tesse in questo volume il racconto, sono incancellabile gloria popolare.

E noi qui, semplicemente rammentandole, concluderemo, che se la storia della città nostra ci conduce a credere che assai meritamente Brescia fu chiamata leonessa d'Italia, il più gran vanto, in sì assordante tempesta di eroiche pugne, è il nobile uso che i padri nostri hanno quasi sempre fatto del loro valore.

Vitaliano Gennaro.

II.

LA BENEFICENZA IN BRESCIA.

Fatta eccezione di quelle città, che furono centri di potenti industrie e sedi di principi come Milano, Genova, Torino, Firenze, Napoli, Venezia, le quali sono più ricche di Brescia comparativamente per capitali di opere pie accumulati nei secoli da elargizioni di opulenti, la nostra Brescia primeggia fra le altre d'Italia per dovizia e numero di pii istituti.

Sarebbe studio curioso e fecondo il tracciare secolo per secolo la storia della beneficenza bresciana collegandola alle condizioni sociali ed economiche delle diverse età ed ai sentimenti politici e religiosi che vi prevalsero. Ma ad indagare tanto passato con qualche larghezza si richiederebbe spazio ben più ampio di quello che può essere assegnato ad uno scritto inteso soltanto a fornire notizia sulle differenti forme per cui si venne estrinsecando la pietà dei maggiori ed a dare informazione intorno allo stato attuale della beneficenza cittadina.

I.

È soltanto col cristianesimo che la legge morale della carità si rivelò nella sua grandezza come affermazione dell'amore verso il prossimo e perciò obbligatoria in faccia a Dio. Inutile è quindi lo indagare se i bresciani dopo che ottennero la cittadinanza romana e che, sdegnando le costumanze antiche, presero le norme della legislazione romana, sostituirono ai templi delle divinità cenomane, ai boschi sacri e alle fonti, i templi di Giove, di Cerere e di Vulcano, e adottarono gli usi, le arti e i vizii della società romana, abbiano introdotto anche il sistema col quale a Roma si provvedeva, o si credeva di provvedere, agli indigenti. Certo però che esisteva *l'horreum* o granajo pubblico; e si hanno notizie delle distribuzioni di grano che si estesero del resto in tutte le città italiane, e dei legati o *fondazioni* pei fanciulli che le città erano autorizzate a ricevere ed il cui adempimento dovea essere considerato come impegno d'onore.

Quando cominciò a penetrare nella nostra città il cristianesimo, i seguaci della nuova fede si radunarono segretamente e fra loro si strinsero vincoli di fratellanza e di carità. — Carità che dapprima si palesò sotto la sola forma spirituale del conforto a sostenere le tribolazioni della vita e ad affrontare il martirio, e che in breve si dimostrò anche col soccorso materiale alle vedove, ai figli dei martiri e ai nuovi cristiani bisognosi. Dopo il trecento erano ancora pochi in Brescia i cristiani e stavano in qualche stanza appartata paurosi di manifestarsi alle gelosie dei sacerdoti idolatri e alla manaja dei persecutori. — Più tardi è Gaudenzio che nei suoi sermoni rimprovera « l'argento accumulato,

« le marmoree case, le seriche vesti, i compri monili di « gemme e di oro a dispetto dell'angustia dei tempi »; Ed ha altri passi ove parla di fameliche turbe alimentate dalla carità sacerdotale. — La storia di questi primi tempi della chiesa bresciana è tutta una epopea di carità eletta e pura. Le forme della beneficenza erano semplici e poche allora, perchè grande invece era la carità individuale. Così, a parte la beneficenza d'indole spirituale e quella della liberazione degli schiavi, la elemosina, il soccorso a domicilio era allora forma generale e quasi unica della beneficenza bresciana; l'amore e la generosità dei privati ne erano la unica fonte e l'unico tesoro, i vescovi, i parroci e i diaconi ne erano i soli ministri. Il raccogliere bambini abbandonati era pure predicato con eloquente indignazione dai sacerdoti e veniva anche praticato dai fedeli, ma individualmente. Non si parlava neppure di asili; — come pure di spedali. Non se ne sentiva fors'anche il bisogno: la casa di ogni cristiano era aperta ad ogni confratello.

È più tardi che si sente il bisogno di stazioni o spedali per ricevere quelli stranieri che viaggiavano per pie cagioni, cioè i pellegrini, e nell'itinerario dei pellegrini francesi per recarsi in terra santa viene suggerito fino dal secolo IV di passare per Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza ove eranvi ospizii per essi. Ma il primo ed importante cenno di uno spedale a Brescia (che pare istituito da un certo Pereusindo bresciano, sotto la tutela del vescovo) è fatto in una convenzione del 761 divisionale di acque fra i preti delle basiliche di s. Desiderio, di s. Giovanni e di s. Eufemia. E fra i decreti di Carlo Magno del 779 avvi un capitolare in cui l'ordine che gli spedali vengano sorvegliati dai vescovi illustra la carta bresciana dello spedale stesso.

In breve gli spedali si moltiplicarono: — venne il monacato e i conventi divennero essi stessi distributori

di soccorsi e anche spedali, in cui si ricoverava tanto il povero quanto il benestante. Anzi prevaleva l'opinione che vi sarebbe maggiore colpa rifiutando il ricovero a persona civile che rifiutandolo ad una rustica, chè a quella sarebbe riuscito aspro e men tollerabile un siffatto incomodo e patimento. Così si diceva: e si potrebbe anche aggiungere che non sarà stata estranea la considerazione che i benestanti lasciavano alla loro volta qualche limosina e dono al convento. — Se non che non sono rari gli esempi narrati nelle storie dei nostri monasteri che in essi sia capitata la malvagità in abito di pellegrino a truffare chi a lei avea dato pascolo e ricetto. Onde sorse il pensiero di istituire pubblici spedali per i pellegrini, ed allora i nostri monasteri si limitarono a ricoverare nel loro interno soltanto persone di ordine ecclesiastico, oppure potenti (così è, per esempio, il monastero di s. Domenico indicato per vasto e copioso di celle « et alloggiamenti per perso« naggi et forestieri ») e provvedere alla istituzione di spedali per i pellegrini poveri, infermi od impotenti. Così nel testamento del 877 di Gisla del monastero di s. Giulia, si ordina che sia stabilito « un ospizio con « ventiquattro letti pei poveri e pei pellegrini ».

Gli stessi principi longobardi fatti men barbari e rappatumati colla Sede pontificia pensano in una certa maniera ai poveri e fondano, oppure soccorrono con feudi e privilegi, monasteri e spedali. Di modo che pochi erano quei monasteri che non avessero uno spedale annesso o vicino e da loro mantenuto o soccorso.

I vescovi, i capitoli dei canonici, i parrochi gareggiavano anch'essi coi monaci nella erezione degli spedali o nel soccorrere gli esistenti.

A lato della potente associazione della chiesa si erano venute formando le confraternite dette anche discipline, congregazioni, consortia, che ebbero statuti e leggi par-

ticolari, chiese ed oratorii, pratiche di pietà e di penitenza, limosine e soccorsi ai poveri. L'origine di esse nella nostra città è narrata con semplice forma in un istrumento del 1413 di Francesco De-Cortesiis nel quale, premesso un breve riassunto della passione di nostro Signore, è scritto che dopo il tempo dei martiri cessando l'insania dei persecutori della fede cristiana alcuni per la memoria di nostro Signore presero clandestinamente a torturare il proprio corpo con flagelli e discipline. « Dopo una moltitudine di quelli che face-
« vano tali cose si accese di sì grande amore divino che
« a buon esempio degli altri, coperta la faccia per non
« essere conosciuti, cominciarono ad operare le cose
« identiche in chiesa. Donde il nome di discipline, delle
« quali in ogni parrocchia della nostra città ve n' era
« almeno una ». — Da un altro istrumento del 1412, contenente *privilegia et indulgentia* concesse alle discipline, risultano fiorentissime quelle di s. Nazaro e Celso, s. Alessandro, s. Faustino, s. Giovanni di fuori e nell'atto stesso è indicato che nel 1274 erano state concesse indulgenze alla disciplina della dottrina vecchia e a quella dei *Verberatorum*. — Erano ammesse anche le donne, ma nei documenti trovasi sempre riferimento ai loro mariti, onde è giuocoforza ammettere che si accogliessero le sole donne maritate. — Allo scopo religioso le discipline univano anche uno scopo di beneficenza, come è provato da un *Register librorum instrumentorum et scripturarum spectantium et pertinentium hospitali disciplinarum Sancti Cristofori civitatis Brixiæ*. Questo spedale delle discipline o di s. Cristoforo era importantissimo già nel 1341 e andò sempre più ampliandosi per donazioni e lasciti, nonchè per compere fatte, fra le quali con l' istrumento 22 luglio 1350 è fatto dallo spedale acquisto di una casetta, *a conventu sororum convertitarum*. Il che farebbe credere che esistesse fino da tale

epoca questa forma di beneficenza femminile, della quale però nessun altro documento fa menzione. — Quello che è importante a notare, per non discendere a particolari minuti, è che le discipline mentre vivevano separate ed autonome si radunavano tutte insieme per discutere e deliberare i proprii affari e quelli dello spedale delle discipline, come appare da un verbale di seduta del 10 luglio 1412 nel quale sono indicati i nomi degli intervenuti quali rappresentanti le discipline de Dom, di s. Faustino, s. Giovanni, s. Mattia, s. Agata, e s. Nazaro, i quali intervenuti per *se ipsis et nomine aliorum de dictis ac aliis disciplinis civitatis* stabilirono alcuni affari riguardanti lo spedale. E fra questi ricordo, tanto per dare un'idea del come si intendeva a quei giorni la beneficenza spedaliera, essersi stabilito che nella ottava di Pasqua si faccia allestire un decente pranzo *et habundanter* per tutti i poveri accorrenti al detto spedale. — Oggi desterebbe l'ilarità una deliberazione consimile di chi amministra gli spedali.

Molte altre persone non spingevano l'ardore religioso fino a flagellarsi, ma si radunavano in determinate chiese o locali. Erano queste le congregazioni e consortia. Nel 1232 il vescovo Guala ne istituiva in ciascuna parrocchia e nelle vecchie memorie ne troviamo un numero grandissimo nella nostra città. — Dopo il secolo XII avvenne che qualche fratello della compagnia donasse in vita o in morte qualche somma o qualche terra o casa onde coi redditi si facessero elemosine ai poveri secondo lo scopo della compagnia. Alcune congregazioni però non aspettavano la spontaneità, ma aveano anche scritto nella loro regola che alcuni consiglieri visitassero gli ammalati per confortarli e (come in quella del santissimo corpo di N. S.) « per ricordar loro *se averanno il modo con qualche* « *destrezza e carità* di lasciar qualche elemosina alla

« compagnia ». — Altre invece non accumulavano patrimonio di sorta, così quella di s. Faustino e Giovita sedente a s. Siro avea stabilito che la congregazione « non possa godere entrate o altri beni perchè i denari « che si donano alla compagnia sieno distribuiti prima « ai confratelli poveri, poi agli altri non formanti parte « della compagnia ». — Alcune di queste congregazioni aveano uno scopo puramente e nettamente spirituale, come quella dei confratelli dell'agonia di N. S. che avea sua sede nella chiesa di s. Bartolomeo e suo scopo lo assistere i confratelli in agonia, la compagnia delle anime purganti, quella di s. Simone, di s. Ambrogio ecc., — altre invece alle pratiche religiose univano anche opere di carità ricettando infermi e bambini abbandonati come la congregazione di s. Francesco e s. Maria della Misericordia, quella di s. Domenico reggitrice anche del consorzio di s. Spirito che avea lo spedale omonimo, oppure soccorrendo di denaro e di assistenza il povero in genere, e i carcerati in ispecie, come quella di s. Maria, oppure col prendersi cura di *informarsi* dei bisogni di certi poveri civili, vergognosi e decaduti e soccorrere quelle private sventure che ragioni di alta convenienza o suscettività, alle quali nel consorzio della vita è necessario fare omaggio, tengono nascoste e prive di soccorso se non vi è chi amorosamente e segretamente le soccorra. A queste ultime congregazioni devesi ascrivere quella che pare formatasi da un gruppo di diverse piccole congregazioni, e composta di cittadini eccellenti (i dottori) reverendi (i sacerdoti) e messeri (gli altri), la quale assunse nome di *Carità Apostolica del Dom*, e poi *Società Apostolica delle SS. XL ore*, e più tardi *Congrega della Carità Apostolica* che tuttora conserva. Oggi è il nostro Istituto più ricco e potente.

Altre associazioni erano sorte per una specie di solidarietà, di reciproco ajuto contro le prepotenze dei

grandi ed erano le corporazioni d'arte e mestieri, che hanno molta importanza nella beneficenza, benchè il loro scopo fosse tutt'altro che quello della carità. — I maestri e tutti quelli che esercitavano una stessa arte o uno stesso mestiere si costituivano *in fraglia*, la quale, oltre procurare gli interessi dell'arte, provvedeva largamente alle distrette degli operai e degli artieri sovvenendoli se malati, rendendo loro gli estremi uffici della religione e della fratellanza e, soccorrendo le vedove, dotando le figlie, ricoverando gli orfani. La fraglia si riuniva poi in certi giorni dell'anno in un determinato oratorio (gli orefici per esempio nella chiesa di s. Giorgio), oppure in un determinato locale (i lanajoli nel piano superiore dell'attuale palazzo della Camera di Commercio) e dopo alcune pratiche religiose distribuivano elemosine. Così nei capitoli del lanificio, che per la sua importanza assunse il titolo di università, era stabilito (cap. 13°) che alla vigilia di Natale « nel « salotto della università si dispensi l'elemosina solita « darsi ai poveri i quali lavorano lana, e si tenga conto « fedele ». Alcune di queste corporazioni erano potenti e ricche. Dopo questa del lanificio notasi quella della ferrarezza e quella della fabbrica d'armi che sosteneva migliaja di persone, quella della mercanzia del lino, quella dei cappellari « nelle quali si sostentano infinite « persone », quella dei filatori di seta nella quale vivevano molte persone in essa inscritte e oltre quelle « anche « molte donne, putte e puttelli che incanano la seta, « indoppiano la azze e in Brescia sono più di cinquecento ». — La fraglia dei conciatori e calzolaj avea una entrata di seicento ducati che si spendevano per soccorrere gli artieri bisognosi. Così il « luoco della pan- « nina » non avea alcuna sorte di entrata, ma solamente lire sessantasei all'anno, « le quali anco si distribui- « scono per l'amor di Dio ai poveri, » come è scritto

nella regola. Le *arti* di far mezzolani, velluti, corami, quella dei fondegari di vino, di grani ecc., soccorrevano del pari i fratelli bisognosi. — Al di sopra di tutte poi c'era la università della mercanzia cui apparteneva un individuo di ogni famiglia, di qualunque condizione « così conti et nobili come cittadini et artesani » ed avea dopo s. Giovanni, ove ora abbiamo quel simpatico ritrovo che è l'albergo della Torre di Londra; l'ospitale della Mercanzia, nel quale alloggiavano molte povere donne. A Natale e a Pasqua si dava loro anche un sussidio in denaro.

Infine vi erano anche i collegi dei nodari, dei dottori e quello dei medici negli ordinamenti dei quali c'è sempre qualche cosa che si riferisce alla beneficenza e ai poveri. Così per esempio al n.° 19 degli *Statuta Collegi Medicorum* si obbligavano i medici a visitare, curare e medicare i poveri infermi gratis e anche fare consulto con altri medici, sempre gratis per i poveri, e sotto pena di soldi dieci di multa.

Se non che la beneficenza con tutti questi monasteri, spedali ed associazioni ha pensato a beneficare per amore di Dio, per soddisfare ad un precetto religioso, od ha avuto anche riguardo al bisogno del petente, si è anche preoccupata della condizione morale della poveraglia la quale cresceva sempre? — O sarebbe lecito dubitarne scorrendo le nostre storie da Rotario che nel suo editto scriveva *tampropter assiduas fastigationes pauperum* ...., e leggendo le cronache dei nostri monasteri nelle quali è lamentato che il numero dei poveri sia cresciuto da molti birbanti e fuggifatica i quali sani e robusti non per motivo alcuno di pietà ma per sola nemicizia che hanno al lavorare vanno quasi sempre vagando e questuando? — In ogni modo basti l'aver rilevato il carattere religioso, spontaneo, generale e popolare di questo primo periodo della beneficenza bresciana.

.˙.

Nei secoli XV e XVI si formano i grandi istituti di beneficenza. I confratri laici di s. Francesco e le discipline riunite dello spedale di s. Cristoforo addì 27 dicembre 1428 fusero i rispettivi spedali della *Misericordia* e di *s. Cristoforo* sotto l'amministrazione dei primi: — e il podestà di Brescia da tale fusione, informato anche che in molti luoghi di spedalità e di soccorso ai poveri, ricchi di molti beni e possessioni, *nullum hospitalitatis officium exercetur* e che i loro beni *ex paucis rapiuntur et indebite usurpantur,* stabiliva l'unione dei medesimi per costituire un solo spedale *grande, solenne,* ed *idoneo* a molte opere di pietà. Il che venne assentito anche nella adunanza del 25 settembre 1429 della congregazione di s. Domenico e dei confratri del consorzio di s. Spirito deliberando frattanto la immediata concentrazione dell'ospedale di s. Maria del Serpente. — Doge Francesco Foscari approva l'istituzione dello spedale Grande colla unione degli spedali di s. Spirito, di s. Maria del Serpente, di s. Alessandro, di s. Giovanni e della Casa di Dio. — Non è però che nella seduta del 10 gennajo 1441 che dal gran consiglio della città viene ripresa l'idea del podestà Tomaso Michele di costruire un grande spedale: e nel 1445 la congregazione di s. Francesco, la quale gestiva i due spedali della Misericordia e di s. Cristoforo uniti nel 1428, domandò ed ottenne di assumere questi due spedali. — Finalmente, e soltanto dopo esperite le pratiche, che qui sarebbe superfluo narrare, verso la autorità ecclesiastica, fu posta addì 26 marzo 1447 la prima pietra dal vescovo Da-Monte alla presenza del podestà, del capitanio, dell'abate di s. Faustino e di una gran moltitudine d'ambo i sessi. — E ai 13 agosto 1452 si principiò ad alloggiare

gli infermi nel nuovo spedale Grande a s. Luca: e non mancò neanche un po' di teatralità, essendo stati in quel giorno « levati tutti i poveri ammalati che erano al-« l'altro spedale della Misericordia e furono portati pro-« cessionalmente ove erano tutte le discipline e regole « dei frati con trombe e pifferi e tutti erano portati in « barra ognuno per sè e furono accompagnati da una « gran moltitudine di cittadini e popolo e donne e tutti « furono messi in quei letti netti e puliti ». — La chiesa fu larga di concessioni al nuovo grande istituto e il governo veneto accordò privilegi ed esenzioni di dazii e gabelle: onde in breve tempo lo spedale divenne potente, molto più che gli furono aggregati altri luoghi e spedali della città e del distretto, e perfino una commenda di Garda sul veronese.

Non può dirsi però che colla nuova Istituzione *grande, solenne,* ecc., si adempisse al soddisfacimento dei bisogni della beneficenza spedaliera, imperocchè pochissimi anni dopo sorgono lamenti che certi poveri affetti da malattie contagiose, orribili, e che non si esitò a qualificare incurabili perchè allora non se ne conosceva il metodo di cura, venivano « da quasi ognuno abbando-« nati e nella miseria e nello squallore morivano ». Per il che si concesse da Leone X con bolla del 1520, e si decretò addì 15 marzo 1521 dal Consiglio Generale della città l'erezione di uno spedale per il ricovero di questi poveri incurabili, sotto la dipendenza dei reggenti dello spedale Grande. — Ma poco più di un mese dopo fu diviso e si formarono due spedali distinti; — fino a che nel 1548 per evitare le controversie nei giudizii se un infermo fosse o no curabile si stabilì di ricoverare nello spedale grande i soli uomini, e nell' altro degli incurabili le sole donne. E ne vennero i due spedali Grande o Maggiore che ricovera i maschi, e quello delle donne. Oggi tuttora sono conservati distinti.

Contemporaneamente alla formazione dei due spedali sorgono gli altri istituti di ricovero.

Nel 1522 un cappuccino, di cui gli annali non tramandarono il nome, fondò l'istituto delle zitelle per ricoverarvi fanciulle povere, e minori degli anni dodici. E più tardi vennero insieme ricoverate altre giovinette « che saranno per qualche qualità come di bellezza e « buona disposizione di corpo non solo occasione di pec« cato a sè, ma anche a molti altri » oppure che « dopo « aver fatto incautamente naufragio non hanno altro « mezzo per condursi fuori dello stato obbrobriosissimo « del peccato ». A questo istituto è proposta la sorveglianza delle signore o *madonne,* dette poi in regolamenti posteriori *gentildonne presidenti.*

E dietro il ricovero delle giovinette venne presto quello dei maschi (1532) a cura del patrizio veneziano Gerolamo Miani, sotto la denominazione di luogo dei poveri orfâni della Misericordia e collocato in una casetta lungo la via del passeggio che per recente ricostruzione si trasformò in sontuoso edificio.

Nell'anno stesso si cominciò ad accogliere delle giovani orfane per locarle nello spedale nuovo nella casa della Carità e intanto furono messe in una casa Martinengo al Mercato Nuovo. — Così pure si diede principio a raccogliere delle giovani peccatrici « formose, « non gravide, nè inferme incurabili, nè che passino « anni quaranta » e furono nel novembre dell'anno stesso messe colle Orfane in una casa in piazza del Duomo, fino a che nel 1537 donna Laura Gambara lasciò insieme alla sua sostanza anche la sua casa di abitazione ove furono condotte nel 1538 le orfane e le convertite. Ma dieci anni dopo le orfanelle si traslocarono all'ospedal Grande; e nel 1562 le convertite nel conservatorio della Pietà. Queste convertite vivevano di elemosine che talune di esse dette *Cercanti* giravano a raccogliere per

la città; e pare che queste *Cercanti* andassero dimentiche soventi della loro conversione se dopo breve tempo furono abolite per il buon costume.

In mezzo a questa splendida moltiplicità di beneficenza si vede sorgere rapida in Italia e anche nella nostra Brescia una forma affatto diversa dalle elemosiniera e di ricovero fin' a quest' epoca usate, e cioè i monti di Pietà, i quali conservano per un brevissimo termine una certa gratuità di servigi da farla somigliare alla beneficenza elemosiniera: — gratuità che presto quasi da tutti i monti venne abbandonata. — Il consiglio generale della città nel 1490 istituiva il monte vecchio di Pietà con legati fatti da cittadini, allo scopo di prestare gratuitamente biade e denaro sopra pegni ed a somme non minori di lire una, nè maggiore di lire 8, 50.

Ma tale monte si manifestò insufficiente di fronte alle usure portate al grado che o si negava addirittura il numerario o erano insopportabili gli oneri per ottenerlo in prestito. Onde il consiglio generale il 19 maggio 1553 decretò la fondazione del nuovo monte che cominciò a funzionare regolarmente soltanto il 21 aprile 1587 annesso al monte vecchio e prestava somma non minore di ducati tre, nè maggiore di cento, due giorni per settimana e ad utilità di ogni persona *aeque pauperibus prodest, locupletibus aeque,* come ne fa fede l'epigrafe che fu scolpita e leggesi tuttora, nella sala principale. Due anni dopo fu decretata l'erezione di un locale adatto per il nuovo monte ove esiste tuttora e il disegno e la direzione dell'opera furono commessi al celebre architetto Pietro Maria Bagnadore. L'amministrazione era già stata separata da quella del monte vecchio per alcuni disordini verificatisi.

La marea della mendicità in quest'epoca cresceva sempre e le guerre e le pestilenze la rendevano sempre

maggiore. Tanto che alli 8 settembre 1577 il collegio di sanità deliberava l'istituzione della casa di Dio « casa « che sia receptaculo di poveri mendicanti, massime dei « vecchi, ciechi et impotenti ed a spese della magnifica « città » e pochi giorni dopo vi si aggiunge « ed anco « a provvedere a putti e putte senza governo per cui « mancamento divengono ministri di ogni sceleraggine « et poi non sono atti per essere accettati negli altri « luoghi pii per mancargli i debiti requisiti ». E il Consiglio Generale approvava la proposta « acciò non man« chi in questa città, alcuna provisione per ogni sorta e « qualifica di poveri ». — Con tutto questo però la mendicità cresceva ancora ed il Consiglio Generale nel 4 dicembre 1590 stabiliva pene rigorose ai mendicanti, e il bando a quei forastieri, e delegava ministri i quali « alle porte della città non lascino entrare mendicanti ». Però si concede in casi eccezionali un permesso limitato di mendicare per un solo anno, e tale licenza sia scritta sovra una tavoletta col sigillo della Casa di Dio e portata scoperta che ognuno la veda, come è anche oggi prescritto.

Eppure con tanta e si splendida beneficenza che si era venuto rapidamente formando *i padroni stanno allegri mentre i poveri muojono di fame* si trovò ancora affisso in un cartello sui muri dopo il famoso torneo del 1628 tenuto in piazza del Duomo.

∴

Nei secoli XVII, e XVIII abbiamo un periodo di consolidamento e di perfezionamento delle istituzioni delle quali si è fatto cenno e ciò sotto il duplice aspetto delle largizioni dei benefattori e delle riforme e sistemazioni interne. — Indicare, anche sommariamente tutti i benefattori sarebbe qui doveroso, ma riescirebbe troppo lungo.

Non si devono però dimenticare il nob. Gian Francesco Peroni il quale nel 1634 lasciò il suo patrimonio per la fondazione di un collegio di educazione maschile, ed i cui redditi servono ora per posti gratuiti e semigratuiti: il vescovo Zorzi che nel 1678 completò l'istituto delle Zitelle provvedendo al ricovero e alla educazione di fanciulle povere che aveano superati i dodici anni cui solo dapprima limitavasi la accettazione; e più tardi il cardinale Querini il quale, in mezzo ai cospicui benefici di cui fu largo alla città, non mancava di ricordare i poveri. Nella pastorale del 1749 raccomandò di soccorrere i poveri costretti a tener a dormire con sè i figli e a far servire un solo letto ai fratelli e alle sorelle ancorchè grandi, e, facendo seguire i fatti alle parole, donò vistosa somma alla Congrega onde coi redditi si distribuissero letti e farina.

Quanto alla sistemazione interna degli istituti in questo periodo si palesa un lavorio incessante di riforme regolamentari allo scopo evidente di meglio precisare l'indole di ciascun istituto, limitare le accettazioni e ordinare la gestione finanziaria e contabile. Scompajono certe pratiche religiose scritte nelle vecchie regole, come ad esempio quella che obbligava i patroni protettori degli Orfani a lavare per umiltà i piedi agli orfani il dopo pranzo del giovedì santo. E non sarà al certo l'elegante attuale presidente che rimetterà in vigore tale pratica. — Inoltre si promuove l'introduzione del lavoro negli stabilimenti di ricovero e specialmente negli orfani ai quali si insegnava a far nistole, nonchè le arti del sartore, del calzolajo e del barbiere, non già per il principio cui dovrebbesi informare la beneficenza secondo il modenese Ricci e l'inglese Locke « educazione « e lavoro » sibbene « perchè giova che si introducano « e conservino tali arti » per l'economia del P. L.

Importantissimo in questo periodo è il rilevare l'inge-

renza dell'autorità governativa. La repubblica veneta nel 1605 promulgò anche nella nostra Brescia la determinazione che nessuno possa donare o lasciare o vendere in perpetuo beni immobili ai luoghi pii, e nel 1666 siccome « gli acquisti fatti dai regolari e luoghi pii « di case ed ampi siti in questa città hanno con pubblico « rilevantissimo pregiudizio ristretto le abitazioni desti- « nate ad uso laico » così il Consiglio Generale chiese, e la Repubblica accordò, che prima di accordare ai pii luoghi l'autorizzazione di ampliarsi debba essere ascoltata, per il parere favorevole, la rappresentanza della città. — Colle ducali del 1723 e 1744 in mezzo alla razzia fatta in quell'epoca di tutte le sostanze immobili delle opere pie fu accordata alla Congrega facoltà di continuare nel possesso rispettivamente dello stabile di Visano e del locale in Brescia ove si raduna tuttora la compagnia.

In altro ordine di idee nel 1635 si determina dalla autorità civile che sieno esclusi dalle fraglie, discipline, confraternite i religiosi i quali si erano arrogati il maneggio dei denari e delle limosine. — Nel 1671 si comanda poi a queste associazioni di collocare il sopravanzo delle rendite sopra il sacro monte di Pietà perchè più sicura ne sarebbe stata la custodia. — Indi gli ordini Valiér (1671) e quelli Morosini (1674) costituiscono una vera e propria legge sulle opere pie sotto il rapporto delle nomine, delle esazioni, delle spese, della contabilità, dei massari ecc., delle fraglie, congregazioni, e confraternite. Ma ciò non ostante gli abusi continuano perchè il capitanio De-Lezze (1675) ordina la nomina generale di tutti i reggenti queste fraglie, associazioni e luoghi pii perchè gli attuali tenevano le cariche « non già per la buona direzione ma affine di « aver sopra di esse il predominio ». — E ancora questo ordine non produsse grandi effetti e vennero pubblicate

le famose *Regolazioni* del podestà e del capitanio approvate con ducale 17 febbrajo 1719 nelle quali si regolano le spese e le limosine proibendo *quelle che si solevano prelevare per sè da ciascun confratello.* Ed al nº 7 è provveduto contro il sistema invalso che « es-« sendovi qualche confratello zelante ed inclinato al « bene della compagnia viene facilmente escluso o cac-« ciato via per introdurre di quelli che abbiano poi con-« nivenza agli abusi ». — Del resto sonvi ancora proclami del 1727 del capitanio Giovanni Donado e del 1736 dei Rettori di Brescia i quali lamentano che i reggenti le fraglie, discipline e congregazioni « invece di affit-« tare gli stabili tengono in sè medesimi i beni stessi, « mangiando e disponendo a loro talento le rendite »; nel 1757 il capitanio Dolfin torna a lamentare tali disordini, e nel 1784 il capitanio Grimani fa altrettanto col relativo proclama. — Ed anche questo sarebbe rimasto, come i precedenti, lettera morta, o quasi, se finalmente il governo provvisorio del 1797 non avesse fatto saggiamente man bassa delle confraternite e discipline, e scole, e fraglie, ecc.

∴

Il governo provvisorio del 1797 soppresse monasteri, confraternite e congregazioni, mutandone taluna, come la Congrega Apostolica, e distribuendo i beni a diverse istituzioni cittadine fra le quali le opere pie ebbero la maggior parte; soppresse il Luogo del Soccorso; organizzò qua e là qualche stabilimento. Ma una vera e regolare amministrazione delle nostre opere pie si ebbe soltanto nel 1803 sotto il regime della repubblica cisalpina e poi nel 1807 col regno Italico col quale l'amministrazione di tutti gli spedali, orfanotrofi, luoghi pii, lasciti e fondi di beneficenza era concentrata in una

unica amministrazione la Congregazione di Carità. — Venuto il governo austriaco abolì il sistema di accentramento, isolò di nuovo l'amministrazione dei singoli istituti e divise le funzioni di amministratore da quelle di direttore. Divenne minuzioso il sindacato, eccessiva l'ingerenza governativa in ogni particolarità della gestione e degli impiegati. — Infine col 1859 e poi colla legge 3 agosto 1862 si iniziò il sistema di autonomia di ciascuna amministrazione che tuttora è in vigore.

In questo ultimo periodo la storia della beneficenza cittadina si arrichisce di nuove e splendide pagine.

La casa di correzione decretata dal governo provvisorio del 1797, divenuta poi « Casa d'Industria » nel decreto di conferma di Napoleone del 1808, rimase allo stato di progetto fino al maggio 1825 in cui fu aperta definitivamente allo scopo di offrire lavoro adatto al sesso, alla forza, all'età dei mendicanti che si volevano assolutamente bandire.

Nessuno ignora i deplorabili effetti dell' abbandono in cui si lasciano i giovanetti poveri: la beneficenza bresciana che avea già provveduto per il passato dovea trovare, come trovò, nuovi modi di venirne in ajuto.

Essendosi riconosciuto alcuni anni dopo la soppressione del luogo del *Soccorso* il sommo bisogno di provvedere al buon costume e alla sicurezza delle povere ragazze che, mancanti di custodia e di notturno ajuto, intervenivano alla Casa d'Industria, sorse il pensiero di procurar loro un apposito ricovero e nel quartiere degli angeli si raccolsero ai 15 novembre 1820 quarantatre ragazze. « La distanza del lavoriero » indusse la Presidenza a trattenere le ragazze anche di giorno e formare addirittura un istituto al quale poi più tardi il suo direttore sacerdote Rossini lasciò la sua vistosa sostanza e si designò istituto *Pericolanti* ed oggi *Rossini.*

Nel tempo stesso che si pensava alle fanciulle, un

piissimo sacerdote, Lodovico Pavoni, di nobile casato si propose il pensiero di raccogliere ed educare i giovani, come è scritto nel regolamento da lui stesso compilato, orfani o figli di madre vedova o veramente abbandonati dai proprii genitori che non abbiano meno di dieci nè più di quattordici anni. Nel 1821 poichè il Pavoni vidde ridotto parte del ex convento di S. Barnaba colla annessa chiesa all'uso dell'ospizio cui l'avea destinato, vi collocò officine di tipografia, di fabbroferrajo, di legnajuolo e calzolajo onde i fanciulli apprendessero utili arti. Al dispendio bastò appena il patrimonio del Pavoni, molto più che più tardi vi aggiunse l'istruzione dei Sordomuti, alla quale prima erasi dedicato il nob. Mompiani. Doni e legati vennero in ajuto al nuovo istituto che il Pavoni affidò alla congregazione dei Figli di Maria da lui fondata.

Da Milano e da Cremona era qui giunta notizia della istituzione degli asili d'infanzia. Brescia non tardò a seguire il generoso e gentile esempio: — l'avv. Saleri fece una vera propaganda in loro favore e nel 1835 ne avea già ottenuta l'istituzione che fu però sospesa per il colera. Ma nel 1837 si aperse un primo asilo a S. Clemente: — nell'anno successivo un secondo a S. Cristoforo, e un terzo a S. Orsola. I primi due pei maschi, il terzo per le femmine. Le condizioni finanziarie li ridusse ad un solo per i due sessi e ora a due.

È una specie di elenco quello che qui recitiamo, ma sono pur sempre manifestazioni splendide del cuore bresciano, e dell'indole del carattere di questo popolo il quale ama fare il bene, ma senza pompa, senza chiasso. Così, come il Pavoni, un altro pio e giovane sacerdote Luigi Apollonio nel 1853 diede principio ad un oratorio festivo con trecento fanciulli e giovanetti che accorrevano allettati da qualche piccola distribuzione di pane o cosuccia. E intento ad allargare l'opera buona pose

tra essi singolar cura a quelli che manco pareano meritarla; cercò i più indocili, i più riottosi, studiò di vie più stringerseli col beneflzio, non pensò che al bene a cui mirava; nelle difficoltà crebbe d'animo, nè si diè pace sin tanto che non ebbe aperto un ospizio e accoltovi buon numero di quei discoli periglianti, per correggerli, istruirli, educarli in proprie officine all'industria, all'onestà, all'onore. Furono questi i principii dell'istituto *Derelitti* aperto nel 1855. — E poichè dal bene nasce bene, nell'anno stesso la sig.[a] Caterina Rossi cominciò in segreto a dare asilo in casa sua non solo a qualche sventurata che per fallo avesse perduto il principale ornamento di una donna, ma ben anco a taluna che, guadagnando già di peccato, presa un'istante di orrore per la turpitudine di sua condizione facesse prova di ritirarsene. Così oltre ai Derelitti la città annoverò anche l'istituto delle *Derelitte.*

La mendicità dava ancora segno di aumento, onde il consiglio comunale nel 1863 decretò la istituzione del *Ricovero di Mendicità* in quello stesso luogo ove ha sede la Casa d'Industria. Ma poi nel 1864 pensò di aggregare il ricovero alla pia Casa di Dio per le origini municipali della medesima, per l'analogia della istituzione e per la maggiore comodità dei locali. La generosità dei cittadini si palesò anche in questa circostanza e raccolse tosto una somma ragguardevole.

Soppressa dal consiglio provinciale la ruota per la esposizione dei bambini, o in altri termini reso impossibile l'abbandono dei bambini legittimi, si rendeva necessario di provvedere, meglio che non si facesse per lo addietro, alle madri legittime. Sorse ad iniziativa della Congregazione di Carità la pia opera del *Baliatico* completata pochi mesi fa colla *Sala di Custodia* dei bambini lattanti e slattati fino all'età in cui ponno essere accolti agli Asili.

Infine è d' uopo ricordare il sorgere dell' *Ospizio Marino* per inviare alla cura dei bagni di mare i poveri fanciulli scrofolosi: — e quello del *Patronato dei liberati del carcere* e della *Beneficenza delle macchine di cucire,* — e il *Ricreatorio festivo* la cui istituzione fu tanto raccomandata dal congresso di beneficenza di Milano.

∴

Così in brevi cenni si è potuto vedere quanto il genio inventivo dei nostri benefattori sia stato fecondo nel venire in ajuto dei bisognosi. È impossibile il dire quanti tesori furono da essi prodigati in tutti i secoli con innumerevoli quantità di incessanti benefici fatti con costante ed assiduo affetto, con uno slancio veramente ammirevole di filantropia. Dai nomi illustri delle famiglie patrizie che lasciavano ricche dotazioni all' umile operajo il quale non dava che un obolo e poca mobilia si vede con quanta generosità il cuore bresciano di tutte indistintamente le classi sociali siasi sempre manifestato per la carità cittadina. Onde ben a ragione dissero le antiche provvisioni municipali che il leone celeste in campo bianco dello stemma cittadino era simbolo della carità e della costanza. *Leo colore celest in campo albo q. significat charitatem cum constantia et observetur in posterum.*

II.

Ed ora poche parole sullo stato attuale della beneficenza cittadina.

Comincio colla *Congrega della Carità Apostolica* che è la vera madre della beneficenza bresciana. Ad essa ricorrono famiglie povere, famiglie modeste, e famiglie patrizie e potenti cui suonò l' ora della sventura e delle disgrazie. Ad essa ricorrono altri istituti bisognosi di soccorsi. Ad essa si ricorre per il bisogno ordinario, ad essa si fa appello nei giorni di calamità straordinarie. Non c' è opera buona che non abbia avuto appoggio nella Congrega. — Suo scopo fondamentale è il soccorso a domicilio in denaro, in letti od altre masserizie o con uso di abitazione; sono speciali sue beneficenze i soccorsi di baliatico, gli assegni ai giovani per l' istruzione, le doti, il mantenimento di orfani e di vecchi specialmente decaduti, i sussidii in caso di malattia, le largizioni nelle grandi calamità pubbliche. — Il Governo provvisorio del 1797 estese lo scopo dell'istituzione per le famiglie civili, nobili, vergognose, decadute anche alle *famiglie oneste ridotte in povertà:* e l' autonomia della Congrega si serbò anche di fronte ai decreti del Governo italico, e alla formazione dei pii istituti elemosinieri perchè nel primo periodo come amministrazione delegata, nel secondo in virtù di speciale risoluzione, la Congrega conservò ognora proprii amministratori ed erogatori. — Il patrimonio netto di questo istituto al principio del secolo era di due milioni e ottocento mila lire circa, oggi è quasi raddoppiato essendo di oltre quattro milioni, e allora come oggi si cercò sempre di far concorrere nella costituzione del patrimonio in eguale

misura i tre principali fattori della rendita cioè immobili, mutui e carte pubbliche. — Nel 1800 si ebbero di rendita depurata novantatre mila lire circa e cioè il 4, 04 p. % netto del patrimonio; nel 1881 si ebbero lire 154,211. 43 e cioè il 3, 81 p. % netto.

Dissi che alla Congrega ricorrono altri istituti, e si può aggiungere anche che essa gareggia col municipio nell'alleviare le disgrazie pubbliche. Ed è ad onore di questa istituzione che nei soli ottantun anni del nostro secolo registro essersi erogate 430 mila lire per sussidii ad altri istituti, 340 mila per distribuzioni straordinarie negli anni di fame, 10 mila in letti per gli spedali militari nel 1859 e 1866, e 130 mila quando scoppiò il colera. In complesso è un milioncino, di cui parte anche del patrimonio, che la Congrega ha speso in più della sua beneficenza ordinaria, perchè la Congrega non si perita, quando le circostanze lo esigono, a chiudere i proprii bilanci con disavanzi, come era stabilito nella antica regola, e ciò principalmente quando si tratta di venire in soccorso di altri istituti come fece nel ridonare finanziariamente vita all'istituto Derelitti, nell'acquistare lo stabilimento di bagni per l'Ospizio Marino, ecc. — Le elargizioni verso i privati sommarono a 80 mila lire nel 1800, e nel 1881 salirono a 130 mila lire, sussidiandosi in quest'ultimo anno 17 mila persone con beneficenze che variano dal massimo di lire 400 al minimo di lire 5. Sono principali fra i soccorsi annui uno di lire 400, tre da lire 300, tre da 250, quindici da lire 200.

La Congrega è pertanto la vera matrona benefica, ricca, splendida, generosa perfino con chi nei giorni lieti fu suo nemico e denigratore: pronta sempre ovunque siavi sventura o disgrazia non aspetta che queste si manifestino ma va a cercarle. Forse, come tutte le vitalità fisiche e morali, si è col tempo affievolita e abbisogna di sangue giovane e nuovo onde in talune parti rimet-

tere nuovi rami o fecondare nuove forme della beneficenza moderna.

.·.

La sentinella avanzata della carità cittadina, il bersagliere della beneficenza sagace e previdente è la *Congregazione di Carità.* Fra una sessantina di legati pii *determinati* a favore dei poveri la Congregazione diè prova luminosa del quanto e del come si possa, quando si voglia, progredire nella beneficenza serbando rispetto alle volontà dei fondatori, non gettando lo sbaraglio nelle private elargizioni di chi dona del suo, non denaturando la beneficenza in istituzioni che se hanno con essa qualche affinità devono però restare distinte, e nel tempo stesso facendo ragione alle mutate condizioni dei tempi.

Quale istituto elemosiniero la Congregazione di Carità ha un patrimonio netto di lire 795,795. 03: — la distribuzione delle elemosine suol fare a mezzo di comitati composti di elette persone che assumono minute informazioni e fanno le proposte relative. Nel 1881 erogò 27 mila lire divise in 4328 elargizioni.

La Congregazione assunse l'iniziativa di sistemare le elemosine alle madri legittime, meglio che non si facesse per lo passato, istituendo la pia opera del *Baliatico* mercè l'intervento di delegati del Comune, della Provincia, della Congrega e degli Spedali concentrando la distribuzione di tali elemosine che prima si faceva separatamente. La nuova opera pia incontrò, più che simpatie, un vero entusiasmo. Oltre le sottoscrizioni, tutti ricordano percorrere il corso del teatro nell'ultimo giorno di carnovale un carro mascherato raffigurante una nutrice, sul quale carro alcuni eleganti giovanotti raccoglievano copiose offerte per il Baliatico: e nell'agosto

la fiera di beneficenza nel locale di s. Luca fruttò oltre trenta mila lire nette. — Il Baliatico beneficò nel decorso 1881 trecentosedici famiglie. Pochi mesi sono venne aperta la sala di custodia dei bambini lattanti e slattati, necessario complemento del Baliatico, valido appoggio per le madri costrette a lavorare per vivere, e, pur troppo, a lavorare fuori di casa. — Le due istituzioni sono ora unite ed erette in corpo morale con un patrimonio netto di quasi cinquantamila lire.

Un' altra beneficenza che pur mira a prevenire, più che a soccorrere la miseria, sorta pure ad opera della Congregazione di Carità, è quella delle *Macchine da cucire* o *Sala da lavoro* nella quale funzionano 18 macchine e vi sorveglia una maestra. Nel 1881 furono ammesse 738 operaje, delle quali però sono accorse solo 246. Vengono poi consegnate macchine anche a domicilio, ed ora sono dieci, quando vadino ad alimentare un lavoro continuamente proficuo e se ne ammette anche l'acquisto da parte dell'operaja per mezzo di lievi contributi mensili, a prezzo al di sotto del valore qual premio al lavoro dell'operaja. — La bella istituzione sta per trasformarsi in altra ancora più proficua, cioè in una vera scuola professionale femminile. E che ciò avvenga presto.

Nè vuolsi dimenticare che la Congregazione addì 15 dicembre 1875 prendeva l'iniziativa della costruzione di case per le classi meno agiate e il miglioramento degli alloggi attuali nominando a tal'uopo speciale commissione alla quale più tardi fecero capo il municipio stanziando lire centomila in occasione della morte di Re Vittorio Emanuele nonchè tutte le oblazioni di altri corpi morali e dei cittadini elargite in quella luttuosa circostanza, dimostrando così quanto talvolta possa essere proficua anche la semplice iniziativa degli istituti elemosinieri.

La Congregazione amministra anche il Monte Vecchio

di Pietà, il quale con un patrimonio di poco superiore al mezzo milione ha fatto nel 1881 trentaquattro mila pegni affatto gratuiti.

∴

Il *Monte Nuovo di Pietà* è oggi uno stabilimento civico che dipende direttamente dalla rappresentanza municipale. Resta però sempre suo scopo di sovvenire i bisognosi nelle temporarie loro necessità con prestiti in denaro a determinata scadenza di un anno, onde toglierli al danno delle usure a cui sarebbero esposti. L'interesse in ragion d'anno è del 6 per % oltre le solite tasse di bollette. Con tutto questo nel 1881 si fecero 6692 pegni primitivi per lire 234,170 e rinnovazioni 11,447 per lire 327,870 e cioè in tutto 18139 operazioni delle quali soltanto 1037 sono superiori alle lire cento, restando le altre al di sotto e con prevalenza speciale a quella dalle lire 10 alle 15. — C'è adunque molta accorrenza e sarebbe anco maggiore se il Monte potesse avere a sua disposizione locali più vasti.

∴

La nostra città possiede molte piccole opere pie elemosiniere di un carattere strettamente parrocchiale, e amministrate da fabbricerie, parroci e curati. Della erogazione delle loro rendite poco si conosce con sufficiente chiarezza. Eppure sommate insieme posseggono un bel patrimonio. Così, in cifre rotonde, la pia opera *Infermi di s. Maria Calchera* ha lire 4,000; il legato *Polonioli* 18,000 lire; la *Commissaria di s. Lorenzo* lire 6,200, il legato *Vita* quasi 250,000 lire, quello *Brandis* 75,000 la *Commissaria Seguito* lire 137,000 e più; il legato *Savio* lire 2,000 e più, il legato *Scuola di s. Agata*

lire 17,000; il legato *Veneziani* lire 19,000; il legato *Averoldi* lire 64.000; il legato *Fè* lire 18,000; la *Carità di s. Afra* con oltre 109,000 lire; i legati *Lodi, Bargnani* e *Capretti* con lire 55,000; i *Poveri di s. Faustino* con lire 74,000; i *Poveri di s. Alessandro con* 25,000 lire; *Carboni* con 250,00, ecc., ecc.

∴

Una pia opera elemosiniera affatto caratteristica è quella disposta dal benemerito capo mastro *Righettini* con un patrimonio di lire 32,000 amministrato dal municipio ed il cui reddito viene erogato dalla Congregazione di Carità a muratori o manovali di età superiore ai 50 anni, di buona condotta e che si trovino disoccupati nei mesi di dicembre e gennajo. Quest'anno furono beneficati 56 fra muratori e manovali.

∴

Lo spedale *Grande, solenne* del 1548, venne circa trecento anni dopo traslocato dalla crociera di s. Luca nel convento di s. Domenico vicino allo *Spedale donne.* In un solo stabilimento sono oggi uniti i due spedali, nonchè il *Manicomio,* e il *Brefotrofio* colla annessa pia casa di maternità: tutti sono amministrati da una commissione eletta dal consiglio comunale, ed il presidente da quello provinciale. Lo spedale maggiore con un patrimonio netto di lire 3,717,082. 82, e quello delle donne con lire 510,022. 39, ricoverano gratuitamente infermi acuti della città e provincia; per i contagiosi e per i sifilitici si esige rimborso dai comuni foresi in ragione di lire 1. 79 per i maschi e lire 1. 25 per le femmine; così pure per le malattie che sono o vengono dichiarate croniche. In via provvisoria poi in riguardo delle tristi

condizioni dello spedale donne anche per le inferme acute si esige diaria di centesimi 60. Colla città, dopo lunga e grave disputa, venne stabilita convenzione speciale. Nel decorso 1881 le rendite complessive furono di lire 882,930. 37, e le spese di lire 870,420. 18: e durante l'anno stesso ebbero ricovero nell'interno di questi stabilimenti ottomila individui, oltre a milleottocento esposti che si trovarono collocati presso allevatori esterni.

Per tutto il servizio sanitario interno provvede un direttore medico. Alla cura dei ricoverati sono preposti otto medici primari, dei quali due alle infermerie mediche maschili, due alle femminili, uno alla chirurgia maschile e altro alla femminile, un primario specialista al Manicomio, altro alla Maternità e Brefotrofio; e tutti hanno il loro medico assistente retribuito. Si accolgono poi quali assistenti gratuiti quanti giovani medici si presentano con lodevoli certificati. L'accettazione dei malati si fa da tre medici astanti. Tutti i primarii fanno due visite mediche al giorno, e benchè sia seriamente raccomandata quella discreta economia che è necessaria in siffatti istituti, non è posto limite alcuno alle ordinazioni farmaceutiche e terapeutiche, chè a tal uopo mirabilmente si presta la elegante e bene ordinata farmacia. Tutto il personale medico ha a sua disposizione un armamentario e una biblioteca, giornali e riviste mediche italiane e straniere; e secondo un'antica usanza radunasi a mensile conferenza col direttore e ciascun medico primario o assistente o astante vi comunica il risultato de' suoi studi, delle sue pratiche operazioni sulle malattie più difficili, sui casi più controversi, sulle applicazioni, riforme, e sui miglioramenti da farsi ai pii luoghi. A corroborare poi gli studii del personale medico, e specialmente dei giovani, si migliorarono recentemente le sale anatomiche, e soventi il direttore medico vi impartisce delle lezioni-conferenze.

Alla economia interna e guardaroba sorveglia l'ufficio di economato.

Il servizio è fatto nei maschi da infermieri salariati, nelle femmine dalle ancelle di carità.

*
* *

Poco lungi da questi stabilimenti sorse uno spedale dei *Fate bene fratelli,* la cui erezione era stata salutata con plauso nella seduta 8 marzo 1864 del nostro Consiglio comunale, ma che non potè essere attivata che pochi anni sono. Anche qui si fa della beneficenza santa e vera con niun altro compenso che la soddisfazione di aver adempiuto un dovere, di avere soccorso un fratello. Vi si ricoverano giornalmente oltre 100 individui, dei quali gratuitamente circa venti, e gli altri a dozzine ridotte a centesimi cinquanta, settantacinque, od anche ad una lira.

*
* *

Nel dicembre 1865 sorse anche qui il pensiero di mandare al mare quei fanciulli poveri, scrofolosi, che da natura matrigna sarebbero stati condannati a vivere di dolorosa esistenza, quasi inutili a sè e certo di peso alle famiglie e per esse alla beneficenza: e già nel 1866 si sarebbero potuto attuare le spedizioni se la guerra non lo avesse impedito. All'alba del 2 giugno 1867 il fischio della vaporiera annunciava la partenza della prima spedizione dei fanciulli bresciani, ma anche in quell'anno la beneficenza non potè essere completa stante l'invasione del colera. In seguito le cose camminarono regolarmente, e a tutto 1881 l'ospizio nei soli quattordici anni di sua esistenza inviò ai bagni tremila fanciulli.

Per quanto questo genere di beneficenza incontrasse tosto le simpatie generali, doveansi tuttavia superare difficoltà gravissime e sopratutto quelle riguardanti il locale, e fu gran ventura che alla Congrega fosse possibile acquistarne uno in Celle ligure e cederne l'uso all'ospizio marino.

Oggi questo istituto è eretto in corpo morale con un patrimonio netto di oltre lire 70,000 ed invia al mare 227 balneanti. La cura dei bagni è di un mese per ogni spedizione; e la spesa di cadaun bagnante è di lire 1. 42, minore di molto a quella degli ospizii delle altre città.

⁂

Ed ora passo volontieri a qualche cosa di meno triste e melanconico; passo volentieri a quella compagnia di oltre trenta operai vispi, sani e procaccianti che all'*Orfanotrofio maschile* vicino al passeggio di s. Giovanni addestrano le braccia nelle officine, trattano la pialla ed il martello del falegname, o battono sulla suola del calzolajo, oppure agucchiano in sartoria. Con che gusto e lena lavorano questi giovanetti privi dei genitori e rimasti senza appoggio tranne quello della beneficenza che li accoglie adolescenti di 7, 8, 9, 10 e 11 anni e li restituisce a 18 anni alla società abili operai in grado di passare il resto della vita col proprio lavoro e di formarsi anco, col tempo e colla previdenza, un peculio ed una famiglia. Si sta bene in questa beneficenza santa, previdente, che crea degli individui indipendenti, utili a sè e alla società, molto più quando si consideri che nel secolo XVI gli orfani rimanevano nell'istituto per tutta la vita e si istruivano soltanto nel tessere ma si lasciavano del resto nella più abbietta ignoranza. Oggi invece hanno, oltre le scuole elementari, anche una conveniente e continua istruzione ed educazione, e se

poi qualcuno si distingue per ingegno, viene indirizzato negli studi superiori fino a conseguire la patente di maestro. Si distribuiscono premi in fin d'anno consistenti in libri, e anche libretti della cassa di risparmio.

Poco su, poco giù dovrei dire altrettanto dell' *Orfanotrofio femminile* ove le sessanta e più ricoverate sono indirizzate fino alla maggiore età ai lavori adatti al loro sesso, nei quali lavori riescono abilissime come è apparso anche da un bellissimo album che all'esposizione di Milano formava l'attenzione degli intelligenti e fu anche premiato.

L'Orfanotrofio maschile ha un patrimonio netto di L. 348.426, 71 e ciascun orfano costa L. 1.31 al giorno; quello femminile L. 734.784, 21 e ciascuna orfanella costa soli centesimi 89 al giorno.

L'amministrazione di questi due stabilimenti comprende anche le *Zitelle,* le *Pericolanti,* le *Convertite,* e la pia *Casa di Dio* col *Ricovero di Mendicità,* e dissi anche la ragione storica di tale unione, che altrimenti non si potrebbe comprendere.

L'istituto delle Zitelle alterò il suo scopo originario, ed oggi ricovera fanciulle non minori di anni otto, nè maggiori di sedici appartenenti a famiglie oneste e civili di scaduta fortuna, allo scopo di educarle ed istruirle nei lavori femminili e nelle faccende domestiche. Per il ricovero bisogna che facciano il deposito di L. 432, 10 per il vestito. Ora sono ventisei le ricoverate e costano 68 centesimi al giorno all'istituto, il quale ha un patrimonio netto di lire 341,639, 03.

Nelle Pericolanti o istituto Rossini si ricoverano giovinette non minori di dodici anni nè maggiori dei sedici onde toglierle dai pericoli, istruirle, educarle. Costano centesimi 90 al giorno e sono quarantanove. L'istituto ha lire 343.465, 01 di patrimonio netto.

Uno squisito senso di carità fece raccogliere le tra-

viate che vogliono ritrarsi dalla vita obbrobriosa. L'istituto Convertite accoglie queste donne che non abbiano oltrepassati gli anni trenta. È un ricovero puro e semplice e pur troppo le ricoverate non vengono addestrate in un mestiere che possa farle rivivere onestamente nella società. Costano lire 1. 44 al giorno cadauna e l'istituto ha un patrimonio di lire 489.404, 01.

La Casa di Dio, con un milione e ottocento mila lire di patrimonio, ricovera individui d'ambo i sessi, impotenti a procacciarsi i mezzi di sostentamento. Sono 547 ricoverati e costano centesimi 60 al giorno. — Alla Casa di Dio venne unito il Ricovero di Mendicità che il consiglio comunale decretò allo scopo solito di abolire la questua per le vie, e quale istituto di civiltà e non di beneficenza. — L'esperienza chiarì non essere però opportuno il frammischiare le persone oneste che hanno lavorato tutta la vita e che, divenute invalide, fanno appoggio sulla beneficenza disposta dagli avi a loro favore, con dei mendicanti spesso oziosi, spesso indisciplinati e riottosi. — E costa molto questo Ricovero di Mendicità e cioè in media dell'ultimo quinquennio lire 33 mila all'anno.

Quanto ai proventi dei lavori che si fanno in questi diversi istituti noterò, che nell'Orfanotrofio maschile costituiscono un utile dei capo officina, in quello femminile e nelle Pericolanti spettano per due terzi all'amministrazione e per un terzo alle ricoverate, negli istituti Convertite e Zitelle a tutto utile delle ricoverate, nella Casa di Dio non lavorano che le donne nel filar lino e far calze, e dei proventi metà alle ricoverate e metà all'amministrazione, quanto ai maschi sono vecchi ed esausti di forze e non lavorano essendo impotenti.

∴

I poveri che non sono del tutto impotenti al lavoro, ma che non sono neanche del tutto validi da poterne ritrarre i mezzi di sussistenza, vengono ammessi alla *Casa d'Industria* ove trovano lavoro adatto al sesso, all'età e alle condizioni fisiche, con una retribuzione giornaliera a seconda della qualità e quantità del lavoro, ed una buona razione di minestra con quattro ettogrammi di pane. — Ordinariamente si trovano in queste condizioni gli sciancati, gli individui di scarso sviluppo intellettuale o di cagionevole salute; di quando in quando qualche persona di servizio disoccupata; vi cadono poi quasi a periodo gli operai di certe speciali categorie per le quali è elemento necessario al lavoro una stagione che sia ad esso favorevole. In media tra tutti sono ricoverati 236 individui al giorno e costano centesimi 37 cadauno. — In casi straordinari poi di carestia e di crisi non si può dire altro che vi accorrono individui di ogni condizione di operai e artisti, e che la pia Casa fa di tutto per accoglierne il maggior numero possibile. — Il patrimonio netto dell'istituto è di lire 670,556. 75. Ben ardua fu e sarà sempre la quistione del lavoro per i ricoverati, occorrendo provvedere alla opportunità di una serie di lavori che sieno loro adatti, occorrendo materie prime di poco costo, molta divisione di mano d'opera per esibire occupazione a maggior numero di individui, manipolazione facile per essere accessibile a tutte le capacità, infine prodotti di agevole smercio e che non facciano concorrenza alle industrie dei privati. Sovra questi criterii la nostra Casa d'Industria provvede alla filatura, tessitura del lino proprio o ad essa consegnato dai privati, ad un'officina di falegname, ad una fabbrica di stuoje e zerbini. Si tentò una fabbrica di sacchetti di carta, ma non diede felici risultati.

⁂

Siete mai passati da uno dei due nostri *Asili d'infanzia* di s. Clemente e di s. Rocco durante le ore di ricreazione a vedere quei bimbi che sgambettano, che corrono, che si perseguitano? — È uno sciame, un turbinio di testoline arricciate ed incipriate, un folgorio di occhietti neri e vivaci, di occhioni azzurri e brillanti, tutto una festa di guancie rosse, tutto un sorriso. È una folla di piccini tutta bella, tutta ridente, allegra, piena di gridi, di risate; una folla di piccolini tutta serena d'infanzia e di spensieratezza. — Bisogna vederli poi quando agli ordini delle maestre fanno la ginnastica con precisione inappuntabile, con quei corpicciuoli graziosi, tutti sveltezza. Vi assicuro che vi prende un desiderio folle di acchiapparne tre o quattro fra le braccia, e baciarli, e scuoterli, e palleggiarli, e portarseli intorno. — Quei bambini sono 470 a s. Clemente e 418 a s. Rocco. La direzione però è unica, come unica ne è la istituzione con un patrimonio netto di oltre seicento mila lire. — Alla amministrazione vigila una commissione scelta dal municipio: — la direzione è affidata fino dall'origine alla sig. Marianna Galottini-Francesconi il cui nome registro con compiacenza per la saviezza e le amorevoli premure da lei adoperate pei nostri Asili, citati, mercè sua, ad esempio e modello da autorevoli scrittori della materia. E ben a ragione perocchè a quei bambini si insegna leggere, scrivere, un po' di aritmetica, di nomenclatura e di canto a norma dell'età e non secondo un sistema scelto *a priori*, sibbene secondo un sistema misto studiato sulla pratica di ogni giorno, perfezionato dall'esperienza di molti anni e da osservazioni diligenti, passionate, minute e che hanno il gran pregio di aver sede, oltre che nell'intelligenza, anche nel cuore tanto necessario in chi deve dirigere ed ammaestrare bambini. In fin d'anno questi piccini danno un saggio del loro profitto, ed ai migliori si distribuiscono dei

premi, ai quali il pubblico aggiunge applausi non pochi. Negli Asili si ricevono anche bambini paganti e così si hanno bambini appartenenti a tutte le classi sociali (primeggiano quelli di artigiani, poi i minuti commercianti, poi gli operai, ecc.) e tutti trattati sempre colla stessa amorevolezza e collo stesso sistema.

*
* *

Fra gli istituti di beneficenza educativa occupa posto distinto l'istituto *Pavoni* che accoglie poveri giovanetti orfani o comunque abbandonati dai genitori, allo scopo di mantenerli, educarli, istruirli e avviarli all'esercizio di qualche arte meccanica; provvede poi come speciale suo compito alla educazione generale e industriale di poveri giovanetti sordo-muti. Non ha però patrimonio lauto, ma di sole lire 364,567. 87, e i giovanetti ricoverati sono circa 70, dei quali destano commozione i venticinque sordo-muti i quali per ora sono avviati solamente all'istruzione elementare. Gli altri 45 parlanti sono avviati 6 all'arte tipografica, 11 a quella del falegname, 8 del fabbro ferrajo, 9 del sarto e 11 del calzolajo.

*
* *

Nell'istituto *Derelitti* ciò che ferma subito la simpatia generale è il vedere in quei giovanetti l'arie dei volti spigliate, briose e quei moti così pronti ed istantanei, come di soldati attenti al comando. In questo istituto se il lavoro è da operajo, l'istruzione è da cittadino, l'educazione da uomo, l'ordine e la disciplina sono da soldato. Queste diverse gradazioni si alternano e si unificano nel loro contegno, il loro carattere ne risente e i giovanetti derelitti, dopo qualche tempo che

sono nell'istituto assumono un non so che di energico, e di espressivo, e di maschia fierezza. Questi sono i frutti alla buccia; nella sostanza questi giovanetti che si accettano dai 6 ai 15 anni vi rimangono fino alla maggiore età o fino a che abbiano appresa un'arte e data prova indubbia di riabilitazione. — Dei giovanetti 21 fanno il calzolajo, 58 il legnaiuolo, 27 il fabbro ferrajo, 7 il sarto, 29 l'armaiuolo, gli altri 27 sono piccini e frequentano le sole scuole elementari. — A tutti si impartisce l'istruzione elementare e qualche altra nozione di complemento, e così quei giovanetti, una volta biricchini, e che ora lavorano col camiciotto azzurro, sono gente istruita, svegliata e che un giorno farà da sè. — Siccome poi nell'istituto viene impartito anche l'insegnamento della musica istrumentale, così i derelitti vennero a capo di formarsi anche una banda, e soventi si recano con essa alla passeggiata in qualche villaggio suburbano, vi fanno sosta intanto che i borghigiani accorrono a sentirli e tutto il paese è in festa. — Peccato che questo simpatico e benefico istituto lasci molto a lamentare l'inopportunità dei locali, e che il suo patrimonio di sole lire 230 mila non permetta l'acquisto di un altro.

∴

Quanto alla beneficenza pei *Liberati dal carcere,* si ebbero notevoli risultati, e oltre cento individui trovarono appoggio e soccorso nel Patronato; ma è il collocamento al lavoro che importa, altrimenti i soli sussidii non farebbero che male invece che bene. Certo oggi è difficile fare miracoli, e il nostro Patronato pei liberati dal carcere pare creda bene di non superare le difficoltà.

∴

E infine, perchè non ricordare quella forma eletta della generosità bresciana che provvede a scuole, a posti e borse di studio per giovani distinti per ingegno e la cui modesta fortuna non permette di percorrere gli studi superiori dell'arte o della scienza, onde a parte il collegio *Peroni* e l'erigendo collegio *Cazzago,* sono fra noi benedette le pie fondazioni *Tosio* per la scuola di disegno, *Venturi* per l'istituto musicale; *Brozzoni* per il conferimento di tre pensioni, una per due anni e di lire 2000 annue, le altre due di lire 1500, e per un triennio, a giovani avviati alle arti belle in genere; *Lamberti* per cinque borse di studio da lire 462. 82 cadauna a giovani studenti di medicina; *Borgondio* per tre borse di studio di lire 350 annue a studenti del liceo, e quattro di lire 1000 cadauna a studenti di università; *Reccagni* per giovani avviati alla carriera militare?

In una sfera più modesta aggiungasi l'*Istituto Sociale* formatosi da una accolta di cittadini, per la maggior parte insegnanti, per scuole e conferenze gratuite per il popolo. Sovra tale via un prelato pio ed illuminato pochi anni sono istituì le *Scuole Nazzariane* gratuite serali per i fedeli di quella parocchia, ammettendovi con felice pensiero anche i fanciulli dai 9 ai 12 anni.

La statistica generale sulle opere pie del regno ha insegnato che i posti di studio, e la beneficenza educativa in genere, sono più avanti nelle città ove maggiore è l'istruzione, maggiore è la coltura degli abitanti. Onde se la cittadinanza bresciana secondo la tradizione ebbe fama di semplicità alpestre, tanto che Plinio disse *frugalitas atque enim rusticitas antiqua,* ebbe ben ragione il sommo Gaudenzio di aggiungere: *rudis, sed avida doctrinæ.*

∴

Questa è la beneficenza ordinaria, direi quasi quotidiana, della nostra Brescia. Che dire del sorgere unanime dei cittadini a sollevare la miseria causata da straordinarie sventure? Dovrei ricordare mille e mille fatti splendidi della generosità bresciana cominciando dalla bufera del 774, che infuriò sulla città lasciando in poco più di un'ora oltre cinquecento morti e un numero stragrande di feriti, che furono raccolti e curati « con amorevole pietà et religione » da ogni ceto di cittadini, e dovrei ripassare la storia dolorosa delle nostre disgrazie per aver pur campo di esaltare la carità bresciana. Del resto si ricordi lo slancio del soccorrere i miseri nell'occasione del colera, delle guerre d'indipendenza, e da ultimo nell'invernata 1879-80, per conoscere il cuore del nostro popolo. E se dai fatti collettivi si vuol discendere ai fatti individuali, si scorrano le pagine dei Commentari dell'Ateneo cittadino, le quali registrano in splendida forma splendidi fatti, premiati col legato Carini, di bresciani che osarono far getto quasi della propria vita fra i vortici di incendio o i gorghi di acque, per escirne carichi le spalle di qualche vittima salvata e scomparire da poi non d'altro paghi che di aver fatto del bene.

E questo è appunto il carattere del popolo bresciano nelle pubbliche calamità, come lo dipinge Federico Odorici; « di questa tempra gentile è il cuore dei miei « concittadini, i quali dove più ne flagelli qualche patria « sciagura si fanno avanti soccorritori operosi ed in« faticati sino a che, cessato il pericolo, rientrano nel « silenzio delle domestiche pareti, seco recando la sod« disfazione di un'opera buona e le benedizioni della « riconoscenza ».

TAMBURINI VIRGINIO.

III.

LA NOBILTÀ BRESCIANA.

Il breve spazio concessomi in questo libro non mi dà agio a scrivere nè un trattato, nè una completa monografia del patriziato bresciano, onde prego il cortese lettore d'accontentarsi di una passeggiata traverso le infinite memorie di questa classe della cittadinanza, che compendia in sè, pei tempi passati, vittorie e disfatte, virtù e vizi di tutto il nostro popolo.

Fatto questo preambolo, che mi parve necessario, eccomi in argomento.

La odierna nobiltà bresciana, a differenza di altre d'Italia e straniere, scende tutta o quasi tutta da una nobiltà cittadina, cioè nata qui e qui cresciuta; non proviene dai residui di quelle schiatte, che, rovesciato l'impero romano, predominarono sui vinti e che più tardi, protette da fortilizi, furono per lungo volgere di tempo la rovina e lo spavento del paese dintorno. La nobiltà bresciana, in altre parole, non è di origine feudale, ed i castelli che sorgeano frequenti in varie parti della provincia, ora smantellati o cadenti, e quelli che

anche oggidi si vedono torreggiare o ne' piani del nostro agro, o sui pendii della riviera di Salò e della Franciacorta, salvo pochi, furono invece eretti a salvezza delle popolazioni contro l'infuriare delle orde calanti dalle Alpi e contro le non meno feroci scorrerie nelle nostre guerre fraterne.

Chi voglia accertarsi di quanto asserisco non ha se non a visitarne le reliquie, tra le quali spesso si scorgono ancora le traccie di numerose e povere abitazioni in cui trovavano riposo i terrieri fugati dalle loro case; del pozzo e della cisterna scavati per dissetare uomini e bestie; della chiesetta presso cui la fiducia in Dio calmava i timori e rinfrancava gli animi per difendere valorosamente dal nemico le ardue muraglie e i poderosi ponti levatoi.

Non avvenne se non più tardi del tempo della loro erezione, che parecchi di quei castelli passarono dalla proprietà comunale in quella di ricchi cittadini per vendita o per accordo, ovvero, essendo scaduti al fisco, furono infeudati da vescovi, da principi, dalla repubblica di Venezia a nobili in compenso di prezzo sborsato, o in premio d' insigni servigi.

Allora la feudalità era già spenta o inflacchita, e il signore del castello e delle terre infeudate non ne traeva se non qualche utile di decime annessevi, o di prestazioni personali, o la vanità di un titolo senza il potere.

Posto ciò come norma generale, chè le eccezioni non bastano ad infirmarla, risaliamo alle prime notizie intorno alla nostra nobiltà, cioè verso il mille, epoca famosa di trasformazione, tanto in Brescia quanto altrove, dei legami tra il popolo e le classi ecclesiastica e patrizia.

Non è mio compito, e sarebbe fuor di luogo e di misura, narrare qui la storia di quella gloriosa e ricordabile età, in cui l' autorità imperiale, sminuita in

Italia, fu soprafatta dal nascere del comune; ma non sarà fuor di proposito, a mio credere, il rammentare che la nostra città fu la prima forse tra le italiane che si reggesse a repubblica e si levasse in fama di forte e ardimentosa fino dalla metà del secolo XI.

Allora gli ordinamenti cittadini incominciarono ad essere più regolari, e, seguendo l'idea popolare, s'informarono a governo repubblicano.

I vescovi, che antecedentemente avevano soventi volte rappresentato, oltre l'autorità ecclesiastica, anche l'imperiale, ed erano stati ad un tempo vescovi e conti di Brescia, e che vantavano, o in proprietà, o in censi, o in diritto, dominio diretto o indiretto sopra circa un terzo del territorio della provincia, anche nella nascente repubblica spesso raccolsero e strinsero in mano la principal parte del governo. Il loro potere però, che fu ora forte ora debole, secondo gli uomini che ressero la curia vescovile, fu sempre moderato da un consiglio di ottimati, in cui s'insediavano i più facoltosi e i più segnalati cittadini, e da un consiglio popolare nel quale entravano a far parte tutti quelli che prestavano servigio alla patria o col censo o coll'opera, sopportando gli *onera realia seu personalia,* consiglio che avea il diritto di formare gli statuti, di fissare le imposte, di trattare della pace e della guerra, spettando al primo l'esecuzione.

Dalla differente natura e formazione dei due consigli ebbe origine la divisione delle classi nobile e popolana, la prima delle quali presto s'impossessò delle cariche principali, come il consolato, il comando in guerra, l'amministrazione della giustizia, e cercò tramandarle ai proprii discendenti, fondando così un'aristocrazia ereditaria.

Dallo studio che ho posto per iscoprire le vere origini della nostra nobiltà, confuse nell'oscurità de' tempi lontani e ravvolte in intricate leggende, o falsate da vantati

diplomi di Ottone il Grande, sognati o palesemente apocrifi, dovetti convincermi che questo e niun altro è il fondamento e il principio della maggior parte dell'antico patriziato bresciano.

La grande e soverchia ingerenza dei nobili nelle pubbliche cose fece sì che il popolo se ne dolesse, e talvolta con subiti e sanguinosi commovimenti cercasse di scuotere il giogo di codesta specie di oligarchia; ma vuoi abitudine inveterata, vuoi disperdimento di forze male capitanate, vuoi altre ragioni che accennerò, ai patrizi rimase il potere, che nel linguaggio moderno si direbbe esecutivo, rimasero i primi gradi della repubblica, e conservarono sì questi che quello sino alla caduta della dominazione veneziana.

A rassodare in mano del patriziato la direzione dei pubblici affari valsero, oltre alle cause suindicate, le ricchezze di suolo e di denaro da essa possedute, l'educazione più accurata nelle armi e nei negozi, il più poderoso armamento nelle guerre e nelle avvisaglie cittadine, l'opera vigorosa onde in più tempi aiutò l'incremento delle patrie istituzioni, la sua gagliarda parte nel difendere le amate franchigie del comune, e il valore spiegato nella lotta contro l'impero durante la lega lombarda.

Furono in fatti nobili gli inviati da Brescia al sacro ritrovo di Pontida nel 1167, i condottieri delle nostre squadre in tutte le battaglie contro Federico Barbarossa e nella suprema di Legnano (1176), ove, soverchiate per un solo istante dal numeroso nemico, a prezzo delle loro vite diedero agio ai confederati di vincere la più grande e la più pura battaglia che conti la nostra storia. E fu patrizio quel conte Azzone, console della nostra città, che nel giuramento dato dai legati delle città lombarde in presenza dei messi di papa Alessandro contro l'impero, troviamo capo e rettore della sacra lega « quasi

« (dirò col nostro Odorici) il primato della grande con-
« federazione non potesse locarsi più degnamente che
« nelle mani di un nobile bresciano ».

Similmente i patrizi bresciani in que' tempi segnalaronsi per credito nei più gravi negozi della pace; onde la storia ne registra molti chiamati da cospicue città italiane a reggerle da podestà, i cui nomi sarebbe lungo l'enumerare, ma vuol essere ricordato quello di Filippo Ugoni, podestà e condottiero de' Bolognesi quando vinsero e fecero prigioniero il re Enzo nel 1249.

Se non che quell'età di glorie italiane e municipali, quasi non appena iniziata, fu guasta fatalmente dai dissidii partigiani designati con quei due nomi di guelfi e ghibellini che ci vennero da Allemagna; e quanto danno ne seguisse, bene ognuno conosce.

Le fazioni guelfa e ghibellina significanti in Germania la lotta fra due potenti case, in Italia la lotta tra il papato e l'impero, indi tra il comune e l'impero più che tra la classe popolare e l'aristocratica, divisero in due parti anche in Brescia tanto il popolo quanto la nobiltà, donde lunga serie di lacrimevoli vicende.

Le famiglie dei Martinengo, dei Lavellongo, dei Gambara, dei Boccaccio, degli Oldofredi, dei Poncarale, dei Sala, dei Maggi, dei Cazzago, dei Lomelli, dei Confalonieri, degli Ugoni, dei Rodengo, dei Bornato, dei Paitone, degli Avogadro, dei Griffi, dei Brusato, e più e più altre che intorno alla fine del secolo XIII aveano adottato per sè il nome dei paesi ove primeggiavano, si gettarono allora quali alla fazione guelfa, quali alla ghibellina, e ne sostennero gli odi colla spada alla mano nelle pugne fratricide, cercando scampo nella disfatta entro le bieche loro abitazioni somiglianti a fortilizi piantati nel mezzo alla città e nelle torrite bicocche erette ne' loro poderi alla campagna.

Difficile sarebbe però determinare quali tra le fa-

miglie patrizie seguissero o l'una o l'altra delle suddette parti, perchè la storia, nella infinita ed intricata serie di rimescolamenti cittadini, ce le nota or inclinate all'una, ora all'altra, ma la più parte di esse seguirono la guelfa, la prediletta del nostro popolo, e soltanto i Gambara, i Federici, i Maggi, gli Oldofredi con pochi altri furono per lungo tempo costanti ghibellini.

Egli è perciò che quando nuova minaccia per le franchigie comunali levossi in Italia colle pretensioni di Federico II, la nobiltà bresciana fu tosto in armi e insieme col popolo difese validamente le mura della città, contro le quali urtò indarno il Tedesco e nel 1238 ne partì rotto e disfatto riparando al di là delle Alpi.

E a questi fatti, nei quali, sospese le ire fratricide in cospetto del pericolo della patria comune, vediamo popolo e patriziato uniti in un solo proposito, devonsi aggiungere quelli del periodo seguente contro Ezzelino da Romano, che, per breve tempo padrone di Brescia, la fece segno d'ogni più atroce nequizia. A castigarne esemplarmente i delitti Dio destinò un bresciano, Mazzoldo Lavellongo, discendente da quella illustre e virtuosa famiglia che diede alla patria il sangue di molti suoi figli. Egli nella battaglia di Cassano, il giorno 26 di settembre del 1259, scorto il tiranno sul ponte, si aprì una strada tra le folte schiere nemiche, e non ristette dal combattere finchè, raggiuntolo, non l'ebbe d'un fendente al capo colto e mortalmente ferito, così che il giorno dopo spirò a Soncino.

Altri esempi di concordia tra patriziato e popolo riscontriamo nel celebre assedio posto a Brescia da Arrigo VII nell'anno 1311, durante il quale innumerevoli furono gli esempi di valore compiuti dai nostri padri. In quell'assedio un altro Lavellongo si fece uccidere con tutti i suoi al passo della Maddalena, importantissimo per vettovagliare la stremata città, piuttosto

che cedere alle irruenti forze nemiche o arrendersi; e, come ognuno sa, Tebaldo Brusato prescelse morire sparato innanzi di consigliare ai propri concittadini una resa vergognosa.

E questi esempi di virtù non furono rari nella nobiltà bresciana anche dipoi.

Nell' anno 1426 Brescia fremeva sotto il giogo visconteo; ma niuna speranza le appariva di scuoterlo e di unirsi alla repubblica di Venezia se prima non avesse potuto vincere il presidio che l' opprimeva. Che fanno allora i suoi più eletti cittadini, i patrizi? Riuniti nel silenzio di una casa isolata a Gussago presso Pagnone Racagni *homo magnæ doctrinæ,* Gherardo Averoldi, Giacomo Mazzola, Pietro Sala, Pelusella giurano di liberare la patria, e nella notte del 17 marzo, scalate le mura, insieme con molti compagni sommuovono il popolo che ne segue il comando, e aiutati dai valligiani condotti da Avogadro e dai terrieri di Franciacorta capitanati da Masperoni, vincono il presidio sparso per la città, e danno così tempo e modo ai Veneziani di accorrere e raccogliere il frutto dell'audace cimento.

E tutti questi patrizi furono gli stessi che poco dopo sostennero a capo del popolo il terribile assedio strettovi dintorno da Niccolò Piccinino nel 1438, nel quale tanto prodigioso valore rifulse in tutti i figli di Brescia, che ai posteri parve sovrumano, e ne cercarono la causa in una miracolosa comparsa dei ss. Faustino e Giovita, patroni della città, immaginando avessero combattuto dai nostri spaldi tra i difensori.

Con questo avvenimento si chiude il primo periodo della storia del patriziato bresciano, ed incomincia il secondo, notevolmente diverso per le mutate circostanze dei tempi e per altre cause che accennerò a suo luogo.

Ma prima d' inoltrarci nel mio cammino non sarà fuori di ragione trarre dalle cose narrate un' idea dei

costumi e dell'indole di quella classe nei primi suoi tempi.

Come abbiamo veduto, dal nascere del comune per circa tre secoli tutto nel patriziato ci rappresenta maschia virtù, fieri propositi e sopratutto indomito amore per il suolo ov'era cresciuto, ma in pari tempo avidità di mantenere il primato sulla cittadinanza, donde le lotte col popolo, che però presto s'acquietava e ne seguiva gli ordini, forse perchè il popolo ha bisogno di chi lo guidi, e forse perchè questi odii intensi e prolungati non furono mai tra esso e la nobiltà, riunite sempre in un solo intento le due classi quando trattavasi dei bisogni supremi della città.

Le ire accanite e le sanguinose avvisaglie nascevano più frequentemente tra le stesse famiglie patrizie, o per rivalità di potere, o per odio tra le fazioni guelfe e ghibelline a cui s'accostavano, ire e avvisaglie alle quali prendeva spesso parte il popolo sostenendo or l'uno or l'altro dei contendenti, spintovi o per legame d'affezione, o per l'insita voglia di menar le mani.

Del resto nessun caso riscontriamo in tutta la nostra storia del levarsi di qualche nobile a tiranno della città; e lo stesso vescovo Berardo Maggi, che resse lo stato gagliardamente per parecchi anni, dal 1275 al 1308, se s'intitolò duca di Vallecamonica, marchese della Riviera di Salò, conte di Bagnolo, non ardì intitolarsi principe di Brescia.

Se poche notizie poi ci restarono intorno alle costumanze della nobiltà di que' tempi, possiamo nullameno argomentare fossero austere, desumendolo dall'apparenza delle abitazioni in cui viveva, somiglianti più presto a fortilizi che a palazzi, dalle rare suppellettili rimaste, dalle abitudini che informavano la sua educazione, dagli stessi divertimenti. Essa amava i duri esercizi guerreschi, le caccie nelle foreste che coprivano

gran parte del nostro agro, le lucenti armi fabbricate nelle celebri nostre officine, delle quali si ammirano i saggi anche oggidì nella reale armeria di Torino, ove se ne conservano alcune bellissime dei Martinengo e di altre famiglie.

Tale fu il patriziato nel medio evo; vediamolo ora nell'evo moderno.

Unita Brescia a Venezia nel 1426, e quietate le varie e terribili guerre contro i Visconti e contro lo Sforza, essa riformò i propri statuti antichi, ormai disadatti coi nuovi tempi, e il governo veneziano mutò in gran parte gli ordinamenti sopravissuti traverso alle varie tirannie forestiere che si succedettero sulla città e provincia, o provenienti dalla costituzione del comune.

Venezia inviò a reggere la nostra contrada due suoi rappresentanti, uno col titolo di podestà o retore, l'altro col titolo di capitano o prefetto. Il podestà avanzava in grado il capitano e avea mandato di vegliare sulla pubblica sicurezza, sul buon costume, sul culto, sulle corporazioni religiose e laiche, sulle scuole, sulle arti, sul commercio, sulla salute pubblica, sull'annona, sulle acque e sulle strade, ed aveva inoltre la suprema giurisdizione nelle cause civili e criminali. Il capitano era il regolatore delle gravezze, era giudice nelle controversie doganali e fiscali, e in pari tempo era il capo delle armi nel territorio, salvo ne' luoghi fortificati. Sul principio però del secolo XVIII, sì per la difficoltà di trovare due patrizi veneti (chè tali uffici erano serbati ai membri di quella nobiltà), sì per evitare collisioni fra due magistrati fra essi indipendenti, i carichi di podestà e capitano furono riuniti in una sola persona.

Ai cittadini non rimase allora se non una più ristretta ingerenza negli affari, cioè l'amministrazione degli interessi municipali e le minori cariche tanto in Brescia quanto nelle importanti borgate del territorio;

e i chiamati a sedere negli uffici municipali, nelle podesterie e vicariati, in cui la provincia era suddivisa, furono tratti dal gran consiglio nel quale ebbero accesso tutti que' cittadini dall' età di 30 anni che fossero iscritti nell' estimo della città e avessero dimora in Brescia da cinquant' anni, computato il tempo vissutovi dai loro maggiori.

Come ognuno vede, con tale ordinamento la nobiltà fu confusa con una classe del popolo assai più numerosa, cioè con tutta quella che era inscritta nel ruolo degli estimati, e che fece tosto salire il numero dei consiglieri a più centinaia, onde il consiglio si chiamò gran consiglio o consiglio dei cinquecento.

Il patriziato allora se ne intimorì e fu suo pensiero di stornare la mala piega presa dalla nuova costituzione, e usando di un mezzo lunsinghiero riuscì nell' intento.

Scorgendo come l' intera costituzione della repubblica veneziana fosse aristocratica, forma reputata necessaria a continuare nel glorioso cammino iniziato già da più secoli, si propose di modificare il gran consiglio della città sulle norme del senato veneto, cioè di non renderlo accessibile a tutti i cittadini estimati, ma soltanto a quelli che possedevano dati titoli, cui tosto enumereremo, e ai loro discendenti, esclusi i sacerdoti, e fecero in modo che il diritto ad essere consigliere divenisse ereditario, ricostituendo così una nuova aristocrazia.

All' attuazione del quale cambiamento, mentre pure valevano i consigli giunti da Venezia di accarezzare nelle provincie le forme di reggimento somiglianti alle sue, valse pure l' orgoglio di molte famiglie popolane, che, entrate nel gran consiglio, ambivano l' onore che avevano conseguito.

Il giorno 5 settembre del 1488 adunque, in adunanza plenaria del gran consiglio, si discusse questo impor-

tantissimo oggetto, la chiusura del medesimo a nuovi rappresentanti di future famiglie cittadine; e dopo accurata perorazione, nella quale si enumerarono i vizi delle norme vigenti ed i vantaggi delle future, venne all'unanimità approvata la seguente deliberazione: doversi abrogare l'uso di accogliere nel gran consiglio tutti i cittadini annotati nell'estimo, ed esserne invece riserbato il diritto solamente ai rappresentanti delle famiglie comprese nell'estimo del 1426, cioè al principio della dominazione veneta; di quelle comprese nelle *custodie* del 1438 che aveano ben meritato dalla patria nel famoso assedio; e di quelle che, sebbene non potessero vantare i titoli surriferiti, si trovavano comprese nel consiglio e occupavano uffici nel 1488. Venne inoltre statuito, che ai soli consiglieri spettassero le cariche cittadine e le podesterie e vicariati, e in pari tempo decretato che nelle famiglie loro fosse ereditaria la nobiltà. Per provvedere poi che il numero delle famiglie patrizie non scemasse per naturale estinguimento, e per rimeritare cittadini segnalati, venne deciso che di due in due anni si accogliessero petizioni o proposte di nuove ammissioni al patriziato, le quali venivano accolte o respinte dal gran consiglio a norma di speciali regolamenti. In tali ricorrenze usava di stampare un elenco detto *reformatio concilii generalis,* ove con grande esattezza erano notati in ordine alfabetico i nomi dei consiglieri coll'aggiunta dei loro titoli nobiliari, e questi elenchi formavano prova irrefragabile della nobiltà degl'iscritti.

Così l'antico patriziato si confuse col nuovo, e da questo punto incomincia il secondo periodo della sua storia.

Come tale e così importante cambiamento avvenisse senza che il popolo se ne lagnasse, e si opponesse a lasciarsi intercludere l'accesso alla ingerenza ne' pubblici

affari non è ben chiaro, ma suppongo accadesse per due ragioni; la prima, perchè il popolo minuto non prende mai parte molto efficace in ciò che non è di suo peculiare immediato interesse, se non v'è spinto da chi si ponga a guidarlo; in secondo luogo perchè, come vedemmo, le famiglie, prive dei requisiti voluti ma in quel tempo sedenti nel consiglio, non solo non soffrirono danno per le votate deliberazioni, ma furono dalla vanità di essere considerate nobili, solleticate ad approvare tale novità.

Per tale ampliamento il patriziato bresciano contò nel 1488 circa trecento famiglie, ma non scemò però di qualità, nè divenne minore delle gloriose sue tradizioni; almeno per qualche tempo.

Poco dopo in fatti esso si trovò in cospetto d'uno dei più nefasti periodi che registri la storia italiana, l'impresa di Luigi XII di Francia nel 1509, in virtù della esecranda lega di Cambray, che, come ognuno sa, poco mancò non annientasse la repubblica di Venezia e ne riducesse lo stato a provincia francese; vediamo come si comportasse.

Sorgeva il 14 maggio e l'esercito veneto diviso per le diffidenze del governo tra due capitani, l'Alviano e il Pitigliano, campeggiava di fronte all'esercito franco sulle rive dell'Adda.

A capo delle milizie fornite da Brescia erano patrizi che caddero da forti in quella terribile giornata che si chiamò di Ghiara d'Adda, ma tra essi, due macchiarono l'onore del soldato e del cittadino col tradimento, e furono il conte Luigi Avogadro e il conte Gian Francesco Gambara. Noto questo fatto per dimostrare che, se scrivo della nobiltà nostra, non iscrivo per tesserne un'apologia, ma per dirne intera la verità; che dirò anche allorquando, non solamente alcuni suoi individui, ma tutta apparirà meritevole di rimprovero.

A quella rotta seguì un triste periodo di dolori, e un esempio insigne di patriottiche virtù di tutta la cittadinanza.

Entrato il re di Francia nelle nostre mura, tra lo stupore del popolo che scorgeva parecchi de' suoi nobili proni allo straniero, nè capiva il perchè, e il perchè stava nell'ambizione di ottenere dai francesi onori e ricompense indarno sperati da Venezia, ben presto fu visto di qual natura fossero le blandizie del conquistatore, e ben presto il disinganno e il rimorso tennero dietro alla mala opera consumata.

Succedono allora i sordi moti delle congiure per liberare la patria, e Gian Maria Martinengo inizia la serie dei martiri perdendo il capo sul palco. Quelle congiure son tutte opere della nobiltà; il popolo sarà pronto a seguirla quando essa uscirà all'aperto e lo inviterà alla battaglia.

In una notte del gennaio del 1511 per varie vie, non veduti, convengono nella chiesa di s. Domenico nove patrizi, Valerio Paitone, Luigi Valguglio, Filippo Rosa, Francesco Ronzone, Annibale Lana, Angelo Gandino, Gabriele Lantana, Giacomo Martinengo, Galeazzo Fenaroli, e fattisi presso un altare, sulla sacra pietra, come narra la cronaca, giurarono « fratellanza strettissima e perpetua per liberare la patria che si trova in disperazione e cattività », giuramento accolto e ripetuto quasi da ognuno de' nobili bresciani; e già l'Avogadro avea preceduto que' consigli.

Se non che la congiura fu scoperta, e più d'uno dei congiurati pagarono colla vita il magnanimo ardimento.

Ma qui non terminò quell'episodio tra i più splendidi delle nostre storie, a cui per vari aspetti rassomiglia l'insurrezione del 1849, perchè l'infuriare della vendetta non sgomentò i nostri, che tornati un anno dopo al cimento tentarono colla spada alla mano una nuova riscossa.

Sollevato il popolo, che fremente fece man bassa delle case de' pochi ancora patteggiatori collo straniero, unito e capitanato da' suoi patrizi, s'apparecchiò alla lotta, che Gastone di Foix, spiccatosi dal campo di Ravenna con numerose milizie e penetrato nel nostro castello, minacciava terribile.

Ecco infatti da ogni sbocco del Cidneo irrompere i nemici, e ad ogni sbocco combattersi altrettante battaglie quali soltanto si sogliono combattere da chi vuole o vincere o morire. Il numero dei nemici prevalse; ma la pugna durò ancora tre giorni interi per le piazze, per le vie, per le case, finchè la strage non ebbe satollata negli aggressori la voglia di sangue de' nostri.

Così finì questo memorando avvenimento che, come dice l' Odorici, giudice severo del patriziato « non fu « fazione di nobili o ambiziosi, ma questa volta fu ga- « gliarda rivoluzione di popolo, fomentata sia pure dai « nobili, ma divisa con essi dalla moltitudine già stanca « di forestiere servitù »; alle quali parole è giustizia l'aggiungere che furono i nobili non solo fomentatori, ma pronti e primi a ogni rischio, a ogni fatica, a ogni pericolo, primi e a capo di ogni scontro, primi a pagare co' supplizi il prezzo dell'impresa infelice. E vanno ricordati singolarmente Ventura Fenarolo, che, scoperto dai nemici pria che darsi loro in mano, lacerandosi le ferite spirò sotto gli occhi loro nel proprio sangue; e que' due fratelli Porcellaga che riempirono di stupore lo stesso Gastone di Foix nel furor del combattere; e gli Avogadro, padre e figli, i cui cadaveri dagli spaldi del castello furono per più giorni orrendo spettacolo.

Se non che da questo punto tutto cambia, e col decadimento dello stato succede il decadimento del popolo e del patriziato.

Venezia uscì, è vero, gloriosa dalla immensa lotta

contro, si può dire, tutta Europa, ma ne uscì affaticata, e la stanchezza ingenerò in tutto il suo stato mollezza e abbandono.

Le ricchezze accumulate dai nobili veneti nella fortunata conquista d'Oriente insinuarono il lusso, che dalla capitale si diffuse nelle provincie; e anche in Brescia allora le austere abitudini del patriziato cambiarono nell'amore al fasto e alla pompa.

Primo segnale de' tempi mutati fu nella nostra città, ad imitazione di Venezia, il popolarsi delle vie di sontuosi palazzi.

Chi oggi osserva la magnificenza delle abitazioni dei nobili erette nei secoli XVII e XVIII stupisce alla vastità, alla grandiosità, alla ricchezza degli ornamenti, alla profusione de' marmi nei loro prospetti, e non sa quasi spiegarsi donde traessero il denaro necessario ad innalzarli. Nè la ricchezza era solo profusa all'esterno, perchè l'interno di quei palazzi era altrettanto sontuosa. Ampie e magnifiche ne erano le scale, ornate di statue e d'altre scolture, vaste le sale colle volte dipinte da esperti pittori, stipiti di marmo, arazzi e stoffe sulle pareti, mobiglia dorata e intagliata, specchi, porcellane, mosaici e terrazzi, candelabri e lumiere delle fabbriche di Murano e di Francia, bronzi cesellati; sontuosità e ricchezza, in una parola, al cui paragone è povera cosa e frivola e meschina la moda dei nostri tempi.

Nè qui s'arrestava il lusso dei signori d'allora.

Le nostre cronache sono piene di relazioni delle feste date dalla nobiltà; di descrizioni delle vesti indossate dalle donne e dai cavalieri; della turba di servi gallonati e ozianti nelle anticamere; dello splendore dei cocchi preceduti dai lacchè, che doveano correre dinanzi ai cavalli rischiarando di notte la via con fiaccole; della pompa delle riunioni al ridotto e al teatro; delle clamorose feste del carnovale; delle caccie; dei banchetti

che i ricchi offrivano ai loro pari e spesso anche al popolo nelle domestiche solennità, e che lasciarono nella tradizione un' idea confusa delle corti bandite.

E ciò non era il peggio: ma col lusso procedettero di pari passo gli abusi ed i soprusi.

Alla nobiltà non parve bastevol cosa soverchiare le altre classi collo splendore del viver principesco, volle soverchiarle anche colla forza.

Verso la fine del cinquecento sino circa al termine del secolo passato, quasi ogni famiglia patrizia si attorniò, oltre che di domestici, di uomini d'armi, gente rotta al vizio e sfidatrice del pericolo, chiamati nella nostra città e provincia *buli,* detti altrove *bravi,* nè contro tale costumanza valsero i ripetuti editti della repubblica.

Quei buli servirono a sostenere le parti dei loro padroni nelle frequenti rivalità, a consumare soperchierie, a lottare spesso contro la forza del governo, a sostituire infine al diritto pubblico la violenza privata. E il possederne di audaci e sicuri era tal pregio, che i signori se li contendevano a prezzo d'oro e ne menavano vanto come di lustro per le loro famiglie.

Non riferirò in prova se non un annedoto, tra gli altri, che ho raccolto da una cronaca.

Una sera del 1724 stavano seduti alla stessa tavola al ridotto, posto in via Nuova due signori, un Avogadro e un Masperoni, due gentiluomi in età provetta « pieni « di senno e di cortesia » dice la cronaca, i quali si intrattenevano delle loro facende. Avvenne che il discorso cadesse sovra i loro buli, e il Masperoni raccontò all'Avogadro come avesse avuto la buona sorte di poterne assoldare uno licenziato da casa Gambara, tale da tener testa a parecchi de' più eccellenti di qualsifosse famiglia. La pomposa affermazione, forse pronunciata in modo malizioso, sembra pungesse l'Avogadro, perchè

rispose tosto pregando il Masperoni a mandarglielo al suo castello di Lumezzane nel giorno seguente, che l'avrebbe molto volontieri conosciuto, se tuttavia non temeva di arrischiarlo tra le montagne di Valtrompia piene di pericoli.

Masperoni capì che questa era una sfida al suo protetto; laonde, tornato a casa a Gussago e raccontato allo stesso l'accaduto, l'esortò di stare in guardia contro un sicuro contrasto che gli sarebbe capitato prima di giungere a Lumezzane, e gli consegnò un cesto di bellissime frutta da portare in regalo al conte.

Il bulo prese la via dei colli che separano la Franciacorta dalla Valtrompia, riuscì alle falde presso s. Vigilio, e là trovò due buli di casa Avogadro che l'aspettavano, e che, riconosciutolo gl'intimarono di retrocedere pena la vita se procedesse. Colui allora, vedendo che per salvare il proprio onore e quello del padrone non v'era altro scampo se non di combattere e superare gli avversari, si fece loro addosso, sparò contro uno di essi il fucile e l'uccise, scansò il colpo dell'altro e lo finì col coltello.

Ciò fatto riprese lesto la via Lumezzane, arrivò al castello, ove chiesto del conte gli si presentò porgendogli il canestro di frutta e i saluti del padrone, come nulla fosse accaduto.

Il conte tutto attonito non volea credere a propri occhi, onde per meglio accertarsi, gli domandò se nulla di sinistro gli fosse avvenuto per via, a cui rispose il bulo, che, grazie a Dio, avea fatto ottimo viaggio, salvo che incontrati due ragazzacci che gli voleano impedire il passo, avea dovuto metterli a dovere uccidendoli.

L'Avogadro, compreso di ammirazione per il nostro bulo tolta una borsa piena d'oro gliela regalò, e, affidatagli una lettera per Masperoni colla quale si congratulava con lui dell'ottimo acquisto, l'accomiatò.

Altro vizio ingeneratosi col lusso nella classe signorile fu il giuoco, in voga tanto nelle private riunioni, splendide e frequenti nelle ricche famiglie, quanto al ridotto, ove per l'abitudine veneziana invalsa nelle provincie soleasi passare la intera notte al biribisso e alla rollina; con qual danno delle famiglie ognuno può immaginarlo.

Potrei raccontare a tale proposito parecchi casi di perdite e di vincite strepitose, come interi possedimenti giuocati in una notte e perduti, se non temessi di rinnovare dolorosi ricordi.

Per sostenere tanto fasto e alimentare tali costumi le famiglie signorili usarono e abusarono delle ingiuste leggi in vigore a quei tempi; vincolarono in gran parte le loro terre a' maggioraschi, istituirono primo geniture, cercarono con ogni studio di riunire il grosso del patrimonio sul capo del primo figliuolo e condannarono gli altri, se maschi, al sacerdozio, al chiostro se femmine.

Brescia divenne una città di monasteri d'ogni regola, d'ogni abito, e parecchi tra essi furono veri carceri della prole patrizia.

Parecchie cronache sopravvanzate alla oculata censura della repubblica ci lasciarono triste memoria di quei ricetti di nobili donzelle e da ciò che esse ci fanno conoscere possiamo con certezza argomentare i dolori, la disperazione, gli scandali nascosti dalla sontuosità di que' grandiosi edifici, e coperti dal pretesto della Religione.

È funestamente noto l'episodio di quelle monache di S. Caterina, che, uscite una sera di carnevale, s'arrischiarono d'intervenire mascherate al ridotto, e scoperte e condannate svelarono le turpitudini del loro chiostro: è noto il processo contro un Caprioli abate di Rodengo, che dalle accumulate ricchezze di quel famoso cenobio traeva esca a fomentare il libertinaggio.

Quella vita oziosa, senza merito, senza scopo elevato traviò sempre più la classe patrizia. Altera, rifuggiva dall' accomunarsi coll' altra, talchè erano rarissimi gli esempi di matrimoni di nobili con estranei; e questa gelosa osservanza, se da un canto valse a mantenere nelle famiglie aristocratiche la ricchezza per le eredità, concorse a indebolirne la fibra e a spegnerle.

Dai registri che sono conservati nell' archivio municipale trassi delle notizie e de' numeri che comprovano eloquentemente quanto asserisco. Trovai tra quelle carte gli elenchi del patriziato e da essi ricavai che le famiglie patrizie al tempo della chiusura del gran consiglio nell' anno 1488, erano circa trecento; nel 1645, anno in cui si tentò indarno d' allargare la cerchia della classe nobiliare da parecchie famiglie benestanti vogliose di titoli, eran diminuite a 208, e nel 1792 a 132. Ora sono ridotte a non molto più della metà di questo ultimo numero.

Alla triste rassegna che ho fatto della nobiltà vissuta nei sécoli XVII e XVIII per amore del vero devesi però contraporre e notare qualche buona qualità, qualche merito degno che si ricordi.

L' inclinazione alle armi non era affatto spenta. Nelle guerre di Venezia contro il Turco non mancarono di accorrere alcuni nostri patrizi e si segnalarono in molti combattimenti; e così pure altri ne troviamo che piuttosto di poltrire si arruolarono in eserciti stranieri e raggiunsero gradi elevati ed onori, indarno sperati ai servizi della repubblica.

Aggiungasi che se il nostro patriziato fu fastoso e magnifico, non fu avaro; e come esso usò sempre col popolo modi signorilmente cortesi e affabili, e fu liberale coll' indigente e supplichevole sicchè, dice la storia, i poveri non ricorrevano mai indarno ai palazzi delle nobili famiglie, così essa lasciò imperitura e lodevole

memoria in ogni maniera di pie istituzioni, delle quali molte, anche tuttora benefiche, trassero vita e incominciamento dalla sua generosità.

Oltre a ciò nei due secoli succitati si mantenne istruito, anzi talvolta meritamente lodato, e i nomi di Agostino Gallo, di Benedetto Castelli, di Francesco Lana, di Roncalli, di Gian Maria Mazzucchelli, di Gagliardi, di Doneda, di Carlo Bettoni, ai quali più tardi si aggiunsero quelli di Giambattista Corniani, di Cesare Arici, di Camillo Ugoni, di Lechi, tengono ancora un posto onorato nella storia della scienza e delle lettere: nè mancano i nomi di alcune donne: Veronica Gambara, Camilla d'Asti Fenaroli e qualche altra. La stessa numerosa Arcadia, quantunque frivola e fiacca, era però indizio di coltura: e tra le molte academie vuol essere menzionata quella detta degli Erranti, che ebbe lunga vita, sino al 1797.

Ma nè parziali saggi di valore spesso sprecato in prò di stranieri, nè donazioni generose in bene dell'indigenza, nè coltura di lettere e scienze ponno interamente salvare la nobiltà bresciana da giusto rimprovero durante i due secoli. Essa non può ricordare a sua discolpa in quei tempi se non i tempi medesimi, de' quali poco assai s' ha a lodare, molto da condannare.

E in fatti chi potrà troppo severamente giudicare della sola classe patrizia, traviata dalla fiacchezza del Governo che non sapeva più reggere lo Stato, quando si pensi all' abbrutimento del popolo che, rifuggente dal lavoro, superstizioso, ignorante s' era dato al delitto, sicchè si contò nel secolo scorso nella nostra città e provincia circa un assassinio per ogni giorno, e nel solo anno 1610 si contarono sin 2800 uccisi in rissa? E se a tutto ciò si aggiungerà l' incuria dell' agricoltura, la nullità dei commerci e delle industrie, le viete leggi di protezione e di dogane elevate a ogni piè sospinto, le esen-

zioni e privilegi dei comuni, le immunità de' conventi e di privati, i censi, i livelli, i diritti feudali o quasi feudali inceppanti il possesso, chiaro apparirà in qual miseria si vivesse e come possa scemare per ogni classe della cittadinanza la colpa delle proprie azioni e del viver suo.

Per rifare la società era mestieri di un grande avvenimento che tutto travolgesse e ruinasse il passato, sostituendovi un' era nuova di pincipii e di leggi: e il grande avvenimento arrivò.

Siamo al 1797, e già da alcuni anni muggiva oltre Alpi l'uragano della grande rivoluzione che le armi ed i sospetti di tutta Europa non valsero a frenare entro i confini di Francia.

Venezia decrepita aspettò tremante e disarmata l'urto inevitabile e l'ultima ora della sua vita di quattordici secoli scoccò inesorabilmente per lei nel marzo di quell'anno stesso. Che fece Brescia allora? che fece il patriziato bresciano? Compendiamo in brevi tratti l'ultimo episodio di questa classe, che tra pochi momenti non esisterà più se non di nome, ma che si spegnerà virilmente, anzi si può dire, con gloria.

Come essa era sorta a capo del popolo nel nascere del comune, così volle capitanare il popolo anche cadendo, e il popolo la seguì.

L' aristocrazia vide dinanzi a sè aprirsi il baratro che dovea tutto ingoiare e tutto toglierle: onori, titoli, privilegi, forse gli averi, ma non curò il certo pericolo: volle ridestarsi e si ridestò.

Non appena le irruenti forze di Francia penetrarono nel territorio italiano, essa chiamò il popolo alla rivolta, fu in armi, rovesciò gli ordini esistenti, si gettò prima nel soqquadro universale.

Un comitato insurrezionale, composto in gran parte di nobili, dichiara caduta la signoria di Venezia, aboliti

i conventi, donati i loro beni ad istituzioni laiche, aboliti i privilegi, i feudi, i maggioraschi, e proclama Brescia repubblica democratica, e sono gli stessi patrizi Calini, Martinengo, Lechi, Caprioli, Gambara, Mazzucchelli, Dominicetti, Emili, Secco, che primi si armano e muovono a capo dei cittadini a domare le popolazioni delle valli e del Garda, riluttanti alle proclamate novità.

Fu savio e patriotico consiglio, da molti si chiederà, l'atterrare tutto, sottrarsi a una repubblica, ch'era però italiana, per darsi in braccio ad una repubblica che sottostava allo straniero? Fu stimolo dell'insurrezione pel patriziato nostro alcun pensiero generoso, o più presto il dispetto di vedersi negletta da Venezia, anzi esclusa dal partecipare ai più lauti vantaggi del governo?

Risponderò come sento.

Per giudicare rettamente della bontà o dell'ingiustizia di un avvenimento lontano debbono i giudizii riferirsi al tempo in cui esso accadde, con ogni cura guardandosi dall'influenza delle idee che si agitano intorno a noi. Ciò posto, è chiaro che la nobiltà in quel moto di distruzione dei vieti ordinamenti antichi, nel gettarsi alle idee della rivoluzione francese, ubbediva irresistibilmente, e dico anche generosamente, al concetto chiaro, limpido, evidente che s'affacciò alla sua mente, di inaugurare cioè un ordine di cose che corrispondesse alla dignità dell'uomo calpestato dal passato: e in codesto entusiasmo del patriziato non so ammettere come sprone il dispetto e i corrucci contro Venezia. Tale vendetta, esso bene il vedeva, dovea pagarla colla propria vita, cioè colla perdita di tutto quello che fino allora l'avea tenuto superiore al resto della cittadinanza; e di più, siffatto procedere poteva esporlo a gravi pericoli. Nè era vano timore, perchè poco dipoi, fatta vittoriosa per un istante la reazione europea, parecchi patrizi

furono rinchiusi nelle carceri, o sbandati in lontani esilii.

Ma giunto a questo punto m' arresto, perchè da questo punto la nobiltà non fu più una classe distinta dal resto del popolo, nè ha quindi più diritto a storia separata, e perchè mi si schierano dinanzi le generazioni del nostro secolo, delle quali non ardisco erigermi giudice e scrutatore.

Volgo solamente un saluto a quelli tra i loro discendenti, che nelle congiure del 21 scontate nelle carceri di Lubiana e dello Spilberg prepararono gli avvenimenti che fecero alfine libero il nostro paese, e a quelli che sono morti o hanno combattuto sui campi delle patrie battaglie.

Ed ora che per liete sorti e pel valore de' suoi figli l'Italia ci è madre comune, ciascuno pensi coll'opre a farla prospera e onorata, per tutti dovendo la nobiltà consistere nel bene della patria e nel proficuo lavoro.

BETTONI FRANCESCO.

IV.

IL MONASTERO DI S. GIULIA.

IL BROLETTO.

IL MONASTERO DI S. GIULIA IN BRESCIA.

Il più notevole monumento storico ed artistico in Brescia, dopo il tempio dedicato a Vespasiano, è la basilica di s. Salvatore, votata poscia a s. Giulia, colle chiese che le vennero annesse dal titolo di s. Maria del Solario nel secolo XI, di s. Giulia alla fine del secolo XVI.

La basilica di s. Salvatore, segnatamente nella cripta, e la confessione, ove nel secolo IX si trasportarono le reliquie di s. Filastro, ch'era la cripta della basilica che precedette l'attuale rotonda, detta Duomo Vecchio, sono li unici monumenti rimasti nella provincia di Brescia, a mostrare segni genuini dei longobardi, del cui dominio in Italia, questa città fu uno dei centri prediletti.

Quelle tre chiese aggruppate a varie altezze, furono edificate pell'insigne monastero, che da prima si disse di s. Michele e di s. Pietro, indi di s. Salvatore e di s. Maria, finalmente di s. Giulia. Monastero che il *Rituale* serbato tradizionalmente nel chiostro, diceva cominciato *(inchoatum)* nell'anno 753, regnando Astolfo,

tre anni prima che a lui succedesse Desiderio duca dell'Istria, di illustre schiatta bresciana.

Il sito ove i longobardi posero quel chiostro era il più aprico e cospicuo di Brescia. Presso la porta per alla via Emilia, dai cristiani detta di s. Andrea, al Raverotto, vicino all'attuale porta di Torre Lunga, dove sorgeva sacrario al sole, ornato da meridiana, vicino al teatro, ed al tempio dedicato poscia a Vespasiano, dal quale scendevasi al Foro *(piazza Novarino)* ed alla basilica *(Beveratore)*. Ai piedi del colle Cidneo, che fu prima stazione di Brescia, indi Campidoglio coronato da ara al genio di Brescia, e da sacrario a Saturno, convertito poscia in *Bergimo* dai Cenomani, in s. Stefano dai cristiani. Colle che, alla fondazione del chiostro, era già lieto per la mite chioma degli ulivi, e sparso di limpidi lavacri pell'acquedotto scendente dalla valle Gobbia.

Ivi i longobardi aveano dedicato al loro santo tutelare Michele un sacello restaurato su reliquie romane. La tradizione dell'arcangelo Michele vincitore di Satana, che colla spada scaccia Adamo peccatore dall'Eden, e si pone custode delle porte di esso, consigliò all'imperatore Costantino d'appellare *Michelaion* una porta di Bisanzio, ed a Dante di porre angeli custodi alle porte d'ogni girone del purgatorio. Ai longobardi battaglieri ed adoratori dei bellicosi Wodan ed Irminsul, fu agevole consigliare e far accettare di surrogare loro s. Michele. Al quale quindi dedicarono due tempii a Brescia, due a Bologna, due a Pavia, due a Milano, due a Bergamo, ed uno a Firenze, a Lucca, a Piacenza, a Pistoia, a Vicenza, a Ravenna, a Padova, a Cremona.

Il titolo primitivo di s. Michele e di s. Pietro dato al chiostro regale longobardo, accenna a due chiese dedicate a que' santi, tra le quali sorse, e s. Michele era verso la porta orientale, s. Pietro sorgeva più alto

tra gli ulivi, là dove ora pompeggia l'elegante tempio di s. Pietro in Oliveto, ricostrutto nel secolo XVI.

Una carta del 759, della quale serbasi copia del secolo XI, chiama ancora quel chiostro di s. Michele e di s. Pietro, ma altra dell'anno dopo, lo denomina di s. Maria e di s. Salvatore. Allora già da quattro anni regnava Desiderio, il quale, ed Anza sua moglie, aveano regalmente dotato quel monastero femminile dell'ordine di s. Benedetto di Norcia, e vi aveano posta badessa la figlia loro Anselperga, che è fama ivi confortasse nel 770 la sorella Ermengarda ripudiata da Carlo Magno. Questo monastero diventò famoso tanto da attirare anche le cure dei re e degli imperatori franchi rivali dei longobardi. Laonde di lui, tra gli anni 856 ed 880 serbaronsi sei diplomi di concessioni regie, nei quali sempre è nominato col solo titolo di s. Salvatore, coll'aggiunta *quod dicitur novum* (1).

La ripetizione della qualifica *novum* al chiostro di s. Salvatore, fa argomentare restauri od ingrandimenti seguiti durante il dominio franco, e forse demolizioni durante la guerra contro Desiderio ed Adelchi.

I titoli di s. Maria e di s. Salvatore compaiono sino dai primi secoli del cristianesimo. Già Costantino fece dedicare a Roma quella basilica a s. Salvatore che poscia diventò s. Giovanni Laterano (2). Ed a Milano un tempio di Giove si convertì in quello di s. Salvatore, al quale si eresse chiesa a Nonantola nel 753, ad Ascoli Piceno nell'860. Il culto di Maria poi, che rinfocolò alla

---

(1) Tali diplomi vennero pubblicati nel *Codex Diplomaticus Longobardie* vol. XIII delle *Historiae Patriae Monumenta*. Torino 1873, ed in parte dall'Odorici pria nelle *Storie bresciane*.

(2) L'Averoldi trovò in una cronachetta manoscritta che la cripta di s. Filastro era dedicata al Redentore, prima che vi si riponesse il corpo di quel santo vescovo nel secolo IX.

fine del secolo X per lo spavento della fine del mondo, era già divulgato a Roma nel secolo IV, quando vi si fondarono la basilica di s. Maria Maggiore, e quella di s. Maria in Trastevere. Ma il titolo di s. Maria unita a s. Salvatore comparso nell'anno 760, non ripetesi più nei diplomi posteriori, portanti unicamente il titolo di s. Salvatore.

Solo dopo il mille si nomina *s. Maria in Solario,* ed una carta del 1001 al titolo di s. Salvatore aggiunge quello di s. Giulia, ed altra di quattro anni dopo, nomina quel monastero col solo titolo di s. Giulia. Onde s'argomenta che solo dopo il mille si eresse l'attuale singolarissima chiesetta quadrata a due piani, sorretto l'inferiore dalla grande ara romana dedicata dalla repubblica bresciana al *Dio Sole,* ed una cappella a s. Giulia, che poscia fu convertita nell'attuale grandioso e fastoso tempio di s. Giulia compito nel 1600.

Nell'archivio di s. Fedele a Milano conservasi una pergamena, sulla quale nel secolo XI venne trascritto un inventario delle possessioni del monastero di s. Salvatore in Brescia fatto nell'anno 905. Reca meraviglia la quantità dei possessi e delle rendite spettanti a quelle monache non solo nel territorio bresciano, ma nel cremonese, sul Po, ed a Genova. Eccone un saggio. Aveano corti con oliveti a Sumolaco, altre corti a Pozzano, a Calcinato, ad Umilivico, a Castegnato, a Nuvolera, a Nuvolento, a Cervinico, a Mariano, a Magonirico, ad Ossamengo, ad Iseo, a Clusane, a Gutos (Goito), nella Valcamonica, con case caminate, con torri, cappelle, corti tributanti segale, miglio, orzo, fieno, legumi, porci, capretti, pecore, formaggi, panno, tede, fitto in denaro, giornate di lavoro, corti sulle quali stavano servi, massarii, manenti, liberi. Ad Alfiano le terre erano da seminarvi 900 moggia, a Rivalta da 140 moggia, a Bissarizza la selva era per 150 porci. A Piacenza aveano

cappella con 13 drappi di seta, traevano redditi da fondi a Pavia, ad Ivrea, a Parma, a Barbada, a Genova.

Di monasteri femminili dell'ordine di s. Benedetto, questo di Brescia era de' più insigni e de' più ricchi. Alla fine del secolo scorso i registri del chiostro notavano che vi furono nove monache di famiglie imperiali e reali, e cento sette principesse, oltre una infinità di nobili ricche. Onde non è da maravigliare se abbia posseduto venti castelli, ed abbia esteso il suo dominio e la sua giurisdizione sopra 63 tra chiese e monasteri. In Brescia quelle monache aveano anche lo Spirito Santo e la Pace, e predominavano sul chiostro femminile di s. Cosmo e Damiano, che prima del 1227 era all'attuale Broletto, e dopo il 1302 si edificò ai *Campi Bassi* dove sta ora, e dove fu anche una cappella a s. Maria in Solario. Laonde non può parere strano il numero di duecento monache di s. Giulia trovato dal catasto di Brescia nel 1609, mentre nel solo chiostro di s. Giulia ne contò 160 l'Averoldi nel 1700. Monache massimamente nobili, e le più avviatevi dalla speculazione di concentrare la sostanza della famiglia sui maschi primogeniti ad alimentarne il fasto e l'orgoglio. Onde, a compenso, si tollerava in que' monasteri il vivere semi-mondano e la lautezza. Così che, talvolta pel buon costume, dovea intervenire anche l'autorità politica e civile, come quando nel 1682 venne distrutto il chiostro femminile di s. Caterina, ch'era dove ora s'apre la via delle Muse, contenente 80 monache nobili.

Tre secoli sono, la pendice da s. Maria in Solario sulla via s. Giulia al girone del castello, era tutta occupata da chiese, e chiostri, e giardini, e vigne ed agrumeti delle monache di s. Giulia, e de' monaci contermini gesuati, e di s. Pietro in Oliveto.

Il popolo sovrano di Brescia nel 1797 soppresse anche il convento di s. Giulia e ridusse chiese e chiostri a

magazzini ed a caserme. Gli austriaci solevano chiudere nel piano superiore di s. Maria in Solario i soldati condannati a morte. Finalmente il municipio di Brescia nel 1878 potè ricuperare dal demanio italiano la basilica di s. Salvatore, e la chiesa di s. Maria in Solario, e di s. Giulia, e separarla dal chiostro che continua ad essere caserma governativa.

Per ottant' un anno la basilica colla cripta e le due chiese rimasero abbandonate alla licenza militare, ed alle intemperie congiurate al loro deturpamento; i tetti divennero asilo sicuro ai martori ed ai sorci. La Commissione bresciana che dirigeva gli scavi al tempio di Vespasiano, e che vi adunava, ordinava ed illustrava il Museo, nel 1825 tolse dalla cripta di s. Salvatore sette colonne coi relativi capitelli e loro sostituì murature. Finalmente nel 1881 il Municipio di Brescia, accordatosi colla commissione bresciana pella conservazione dei monumenti ridusse la chiesa di s. Giulia e s. Maria in Solario in guisa da poter accogliere il Museo medioevale ed artistico consigliato dall'Ateneo di Brescia.

La cripta di s. Salvatore e la basilica sovrastante, dove pel corso ininterrotto di mille anni s'adunavano ad orare ed a salmodiare monache delle famiglie più illustri, ora silenti, umide, scrostate, tutte sparse di macerie, dove s'intrecciano le reliquie mutilate dell'arte romana decadente, dell'arte longobarda, dell'arte più imbarbarita, e di quella risorta splendidamente nel secolo XVI, ed anche di quella imbizzarita nei due secoli posteriori, e la chiesa di s. Maria in Solario a guisa di fortezza con due anguste feritoie nel piano inferiore, quasi costruzione ciclopica ammassata con enormi frammenti di costruzioni romane, alcuni anche letterati, o figurati, nel pian terreno a guisa di carcere la volta sorretta dalla grande ara al Sole, congiunta al superiore da angusta scaletta praticata nello spessore della parete

interna, e la veneranda stanza superiore con tre nicchie d'altare, con frammento d'architrave romana, con lavori del secolo XI e tutta gaiamente e squisitamente dipinta nei secoli XVI e XVII, dove per sette secoli s'inspirarono le Suore, dove poscia soffocaronsi disperazioni di condannati a morte, e si esercitarono sfregi di volgo profanatore, tutto ciò suscita nel cuore e nella mente del visitatore solingo, tumulto di rimembranze, di pensieri, e di sentimenti. Tanto che pur lo studioso de' monumenti deve confessare, questo gruppo di s. Giulia sul quale sembra ancora passeggiare la religione, essere de' più poetici ed interessanti storicamente ed artisticamente che sieno rimasti.

È tradizione che un tempio d'Apollo fosse dove poscia si adorò s. Salvatore, il quale, come buon pastore, si trova nei monumenti dei primi secoli cristiani figurato perfettamente come l'Apollo portante la pecora. Fra i massi usati a murare s. Maria in Solario, uno ch' era verso la via, ha basso rilievo figurante enblema di Mithra uno dei nomi persiani del Sole. L'ara inscritta *Deo Soli Respublica* deve essere stata del tempio d' Apollo mitriaco, sul quale sarà stata segnata la meridiana, che ovunque poneasi ne' centri del commercio, come ora li orologi. Onde se Brescia ha il Solario, Bergamo ha la via *Solata,* Perugia la porta *Sole,* Ascoli Piceno *Solesta* e *Parasole,* Cremona via *Sole,* Milano e Pavia via *Scaldasole* e Pavia anche piazza *Regisole.*

La basilica di s. Salvatore in origine avea l'abside, al quale risponde il fondo della cripta volto a levante, ed il nartece come in s. Maria in Transtevere, ossia il portico d'ingresso, laonde il suo peristilo era di otto colonne per lato. Ora ne ha solo sette a sinistra sei a destra, dove la settima fu surrogata dal campanile. Le colonne presso l'abside sono scannellate, alcune di cipollino, altre di granito orientale, tolte ad edifici ro-

mani. I capitelli accennano alla decadenza dell' arte romana, le volute hanno la croce greca in luogo della rosa. Sulle colonne girano archi a tutto sesto con alti piedritti come nel palazzo detto di Teodorico a Ravenna e nel s. Michele di Lucca. Le basi delle colonne sono romane, i capitelli sono d' arenaria o di marmo di Botticino, il pavimento è di saccaroide di Vezza. Due di tali capitelli all' ingresso sono reticolati come alcuni del s. Marco di Venezia, quindi posteriori, ed una colonna massiccia posta a sostenere la cappella aperta a sinistra porta un capitello del secolo XIII.

La cripta è quadrangolare con otto peristili angusti da cinque colonnette. Sette delle quali, coi relativi capitelli, furono trasportate nel Museo. Alcune di esse sono di marmo rosso di Verona. De' capitelli alcuni hanno rozzamente scolpito il martirio di s. Giulia, la di lei glorificazione, il martirio di s. Ippolito, la lotta di Giacobbe, s. Michele vincitore, animali simbolici simili a quelli del s. Tommaso d' Almenno, una testa coronata, una testa con berretta, una croce greca, come uno della cripta di s. Filastro. Sono generalmente d' arenaria facile a lavorare i capitelli, ed alcuni appartengano a restauri eseguiti intorno il mille, quando vi si trasportò il corpo di s. Giulia.

Dice la leggenda, che questa vergine, nata a Cartagine, nel 420, sia stata martirizzata nella Corsica, donde seppellita nell' isola Gorgona, e di là trasportata a Brescia nel 763. Ma veramente il di lei culto prese ad avere fama solo nel secolo X, e però solo al mille il nome di s. Salvatore fu ecclissato da quello di s. Giulia nel chiostro delle Benedettine di Brescia.

In questa basilica, le cui origini, secondo Dartein, non sono posteriori al secolo VIII, seguirono molte trasformazioni. Nella fine del secolo XV vi dipinse Foppa il vecchio, del quale si scorgono alcune traccie nella

cappella, nel secolo posteriore vi lavorono Foppa il giovane, il Romanino che vi dipinse s. Obizo da Niardo milite del Chiostro, e s. Epimeno ed altri. Ma sotto i loro dipinti se ne scorgono altri. Nel secolo XVI vi si costrusse il volto attuale, ed al principio del secolo scorso se ne copersero di stucco i capitelli forse a mascherarne i tarli, stucchi abbattuti in questo secolo.

S. Maria in Solario, o del Solario, alla solidità della costruzione quadrata, a guisa di base di torre, ed alle due sottili feritoie al piano inferiore verso la via, dimostra essersi fondata quando si temevano le incursioni degli Ungheri e dei Seraceni, quando si costrusse la vicina torre al Navarino, detta torre d'Ercole, che tanto le somiglia pei grandi massi impiegativi esternamente, quando nel 915 e nel 916 Berengario concesse al monastero di s. Salvatore di fortificare Temolina, e l'abbate di Leno cinse di mura Gottolengo. Il primo piano interno di essa è assai regolare nella disposizione delle pietre; somiglia grande albero con quattro rami, il cui tronco quadrato è l'ara al sole sormontata da pilastro sorreggente il centro di quattro volte. La forma severa, rozza, senza ornato di sorta, fa argomentare quel piano aver servito da prima a caserma degli oblati difensori del chiostro, tra i quali fu s. Obizo, morto e seppellito nel chiostro del 1204, ch'era da Niardo di Val Camonica e che avea combattuto a Pontoglio contro i Bergamaschi. Poscia quel fondaco sarà stato carcere delle monache.

Il piano superiore, pure quadrato, ha volta unica, semisferica al vertice, e tre absidi verso levante, ed è sormontato da cupoletta ottagona, cinta da grazioso portichetto con capitelli senza fregi, tranne alcuni verso settentrione, ovvero verso l'interno del chiostro, tolti ad altri edifici. È elegante la forma ottagona coronante la quadrata. L'ottagono usato nei battisteri di Firenze,

di Parma, di Cremona, di Bergamo, nella torre di s. Antonino di Piacenza, era già usato dai greci a binare le quattro plaghe del cielo, ed ottagona era la torre che fu carcere a Boezio in Pavia. Il portichetto rammenta quello corrente sulla facciata della chiesa di s. Giovanni in Borgo di Pavia, edificato tra il mille e il mille duecento. Nel 1826 dal lato destro della facciata di questa chiesa si tolse il cippo che il *Seviro augustale Camurio Pandaro* avea ordinato per sè e pel liberto Zenone, cippo che s' era usato per la costruzione, e che ora sta nel Museo.

Delle vicende interne di quel chiostro di s. Giulia serba intime memorie un registro curiosissimo in pergamena mutilo, che ora sta nella biblioteca Quiriniana, accompagnato da diligente trascrizione fattane dal sacerdote Gio. Lodovico Luchi nel secolo scorso. Filippo Garbelli che studiò questo libro, scrivendone da Pontevico a Paolo Gagliardi, asserì che incominciò ad usarsi nel secolo ottavo *(hunc ego codicem in usum venisse VIII sæculo nullus dubito)*. Mancano ad esso i primi fogli, e vi si trovano annotazioni del 1007, del 1110, del 1210 e sino al 1366.

Questo registo porta nomi di vergini offerte da re, da principi, da duchi, da marchesi al chiostro, di monache ivi defunte, di devoti commendatisi alle preci del chiostro, al quale avranno recato doni, onde esso si poneva sull' altare del celebrante affinchè vi leggesse i nomi di quelli pei quali si pregava. Poste alla fine le varie epistole, una segnata con note musicali semplicissime, e le litanie speciali del chiostro. Vi è annotato che alla vestizione la monaca ricevendo l' eucaristia, la serbava per toglierne un pezzetto ogni giorno, e ciò per otto dì continui come si praticava ancora al secolo scorso nell' Egitto e dai Basiliani. Sono curiosi a vedersi in quel zibaldone le varie calligrafie, alcune uniformi

di notai, o di sacerdoti, altre originali di monache o di oblatori rozzissime.

Nel chiostro erano serbate religiosamente le tradizioni longobarde, onde nel corpo del registro sono annotati i nomi dei duchi e dei re longobardi dagli antenati di Alboino sino ad Adelchi, cogli anni del dominio loro, e v'è scritto Alachi duca di Brescia regnando Alboino. Fra i commendati ci si trovano gli abbati ed i frati di s. Eufemia, e quelli di s. Maria dell'Isola. Ultimi vengono nel 1366 i fratelli *Iacobus miles, Iohannes miles, Antoniolus et Teudaldus de Iseo, filii condam domini Oldofredi de Iseo.* Dopo queste note del 1366 se ne trovano altre del 1272 perchè nel Zibaldone si andavano compiendo le lacune lasciate.

Le migliaia di nomi registrativi, specialmente prima del 1200, sono semplici, non seguiti da cognomi e sono notevoli per la forma barbarica massimamente longobarda. Solo la sesta parte hanno origini latine, o greche, od ebraiche. Intorno al 1200 vi si registrano alcuni che devono lavorare pel chiostro, e questi portano nomi volgari, come *Iohannes Braga curta, Berton Cappa.* Ma monache e dignitari ecclesiastici erano massimamente nobili, e quindi portavano nomi tolti dagli idiomi originari. Onde si confermano le nostre argomentazioni che i feudatari longobardi e franchi nella valle del Po, pure usando rozzo latino nelle bisogne pubbliche, nell'interno delle famiglie, per secoli parecchi serbarono la tradizione dei vernacoli germanici. Degli imperatori vi sono inscritti solo *Dominus Lodovicus Imperator* (856) con donna *Ingelberga Imperatrix.*

Tre anni prima della soppressione del monastero di s. Giulia, ovvero nel 1794, donna Angela Baitelli badessa pubblicò coi tipi Bendiscioli in Brescia gli annali istorici di s. Giulia, nei quali lamenta il vandalismo che disperse e guastò i documenti del monastero, e limitasi

a dare la serie delle badesse, e delle celebrità del chiostro, come potè raccapezzarle. Si compiace notando nove tra imperatrici e regine, e cento e sette principesse state monache di s. Giulia.

Già il catasto di Brescia nel 1609 avea dichiarato che il convento di s. Giulia possedeva, oltre i corpi di s. Giulia, di s. Obizo e di s. Epimeno prete e martire, i cadaveri di due dei bambini *innocenti* fatti uccidere da Erode. La Baitelli poi aggiunge altri tesori sacri serbati da quelle monache, e fra questi, mirabile a dire: un frammento della verga di Mosè - una pietra dell'altare di Elia - trentuna reliquie di vari oggetti che appartennero a Gesù, oltre copia grande di oggetti di apostoli e di santi. La rivoluzione del 1797 fece sperpero di tutte queste cose venerate da secoli parecchi.

Il tesoro degli oggetti più preziosi sarà stata la chiesetta di s. Maria del Solario, vero gioiello d'arte, e tenuta con tale gelosia che nessuna delle descrizioni artistiche di Brescia, dell'Averoldi, del Paglia, del Brognuoli, del Sala, descrive l'interno di quel tempietto. Al quale si entrava da due porte al lato settentrionale interno: dalla scaletta salente dal piano inferiore alla grossezza della parete, come nel s. Tomaso d'Almenno, e dalla loggia del chiostro. La porta alla scaletta ha architrave tolta ad edificio romano, e presso nicchia con lapide romano-cristiana, quella alla loggia ha due ovali sui pilastri intrecciati alla guisa di alcuni che si vedono a Torcello, lavori del secolo XI.

Questo tempietto quadrato con tre absidi all'oriente era dipinto forse dalla prima costruzione, ma venne tutto ridipinto dal 1500 in poi. L'abside a sinistra porta la data del 1513, quello a destra del 1518. L'abside centrale è sostenuta da due pilastri, alla base de' quali, a destra è dipinto il simulacro della morte, a sinistra s. Bartolomeo, sormontati, l'uno dall'angelo salu-

tante, l'altro dalla vergine Maria. La morte porta questo scritto:

« Io son la morte degna di corona
« Che ha possanza sopra ogni persona;
« Ogni persona more e 'l mondo lassa
« Chi ha offeso Dio con gran paura passa ».

Nell'abside centrale sono dipinte: nel centro la Madonna col bambino, ed intorno undici sante, tra le quali s. Giulia, s. Agnese. s. Caterina, s. Agape, tutte bionde auree. La nicchia destra ha s. Benedetto con santi e sante dell'ordine, quella a sinistra presenta la Madonna, la beata Scolastica, s. Stefano ed altri santi. In ognuna delle tre, alto fra le nubi veggonsi apoteosi, nel centro di s. Giulia, alla destra del Redentore (s. Salvatore).

Lo stile dell'abside centrale è purissimo e non rivela scuola bresciana, ma richiama alle tradizioni milanesi del Vinci, riflessa dal Luino, dal Da Sesto, dal Ferrari, mentre lo stile dell'Annunciata rammenta il Ferramola. I dipinti posteriori in parte sono rozzi, e forse si eseguirono da monaci.

La grande chiesa di s. Giulia compita nel 1600, che il catasto di Brescia dice di *somma bellezza, grande et spaziosa*, dal Paglia, che scriveva nel 1712, si nota eretta sui disegni del Bonesini, ebbe, secondo il Sala, dipinti da Foppa il giovine, ma probabilmente il Sala accennò alla s. Giulia vecchia, dove dipinsero anche il Ferramola ed il di lui scolaro Paolo Zoppo, mentre le ultime opere del Foppa Iuniore sono del 1533, quando, forse, appena s'incominciava la costruzione della nuova chiesa di s. Giulia, ed accennò al presbiterio della chiesa nuova, volta ad oriente, ove del Foppa, dello Zoppo e d'altri scolari del Romanino serbansi tuttavia parecchi a fresco, presbiterio che dovette essere costrutto nel principio del 1500. Pei tre altari principali della quale

dipinsero in tela, Francesco Giugno il s. Biagio, il Ghitti s. Benedetto, Santo Cattaneo il martirio di s. Giulia nei secoli XVII e XVIII, quadri che nel 1804 chiese di comperare dal demanio il parroco di Vestone. Questa nuova chiesa avea sette altari, de' quali il mediano a sinistra dedicato a s. Giulia, era stato fatto porre dal conte Francesco Gambara nel 1610 sopra la tomba della madre e della famiglia sua, con due statue del Callegari.

Quando si ufficiò la chiesa moderna, pare che si disertasse l'antica già decadente nel secolo XV, come rilevasi da cenno del notaio Ferro, il quale trascrivendo nel 1547 atti delle monache di s. Giulia le dice: *olim semimortuorum et nunc reviventium*. Quell' *olim* dovrebbe riferirsi ai tempi delle fazioni guelfe e ghibelline, forse a vendette ghibelline del vescovo Berardo Maggi, nel 1300, perchè quelle monache ostentavano la protezione della curia romana. Dei loro atti serbati nell'archivio di Stato, dopo la soppressione del chiostro, rimangono solo quelli dal 1415 in avanti. Sono massimamente investiture di livelli che si rogavano o nel parlatorio, o sotto lunga loggia nel cortile, o nella cappella di s. Daniele, quando intervenivano i canonici officianti in quel sacello. Per gli atti solenni la badessa stipulante a nome delle suore, provocava prima deliberazione del loro collegio. Fra quelli atti si trovava una rinnovazione di livello del 6 marzo 1550 al pittore Girolamo Romanino di fondi nelle chiusure di Brescia in via del Carretto.

Uno degli altari di quella chiesa andò nel 1804 in quella di s. Bernardo a Darfo, quello di s. Giulia stimato L. 9,600 fu richiesto dalla parrocchia di s. Alessandro in Brescia, ma ignorasi dove sieno disseminati i preziosi reliquiari e le squisite suppellettili antiche che doveano essere state in quel cenobio insigne.

Di loro si raccolgono nel tesoro della Quiriniana la

famosa croce imperiale greca detta di Galla Placidia, e la croce della badessa, l'evangelario in pergamena porporina del secolo IX, e la preziosa custodia eburnea *(lipsanoteca)* dei primi secoli cristiani. Nell'inventario che degli infissi ne fece nel 1804 Giovanni Donegani per ordine della repubblica italiana, appare che tutto v'era rimasto squallido. Quell'inventario nota nulla nel tempio antico, tranne che le colonne, e della cripta non fa neppur cenno. La desolazione trasparente dalla aridità di quell'inventario fa meditare sulle vicende storiche di quel principesco rifugio e carcere mantenuto per mille e quarantaquattro anni.

ROSA GABRIELE.

IL BROLETTO DI BRESCIA.

Sino dal secolo XII si trovano luoghi pubblici a Milano, a Brescia, a Como, a Pavia, a Mantova, a Venezia, a Vercelli chiamati *Brolo* o *Broletto,* vicini alle cattedrali od agli episcopii, ed alle sedi dei reggenti. *Brolo* tuttavia nel parlare lombardo significa frutteto cinto, e risponde all'orto che ad Atene chiamasi (περιβόλιον). Nel secolo VIII *Brolo e Broletto* erano parchi con alberi appartenenti a principi. Onde Carlo Magno nel capitolare *Di villis* scrisse: *lucos* (selve) *nostros puos vulgos brogilos* (sono i *brühl* tedeschi) *vocat.*

Il costume romano di mantenere le fiere per gli spettacoli pubblici nelle arene e ne' teatri, si mantenne dai principi barbari, segnatamente dai vescovi, quando per l'influenza dei franchi raccolsero ambi le podestà e furono anche guerrieri e cacciatori di belve. Onde nelle città vescovili, oltre i broli, si formarono, specialmente nelle reliquie degli anfiteatri, le serre degli orsi, che del nome tedesco *bär,* onde *Berna,* si chiamarono *berolais* a Capua, *parlasio* ad Arezzo ed a Firenze, *berlich* a Colonia, *perlach* ad Augusta, *peralassi* a Bergamo (1).

(1) A. Mazzi. *Peralassi.* Bergamo, Pagnoncelli 1876.

La prima menzione storica del Broletto di Brescia rimonta al 1146, quando una cronachetta accenna che al Brolo, presso il duomo di s. Pietro, s'iniziò il mercato *(coeptum est mercatum broli)*. Lasciando argomentare che là, nello spazio fra la cattedrale settentrionale ed estiva, nella quale si teneva custodito il carroccio, ed il battisterio, ch'era verso l'attuale caffè del Duomo, allora si apposero tettoie al Brolo pel mercato del grano, mercato iniziato poscia al Granarolo, indi nel 1173 per decreto de' consoli, nella piazza di s. Siro, detta anche *forum fortunatum*, forse per antico simulacro della Fortuna, che ancora chiamasi Mercato Nuovo, finalmente nel 1820 alla porta di Torre Lunga nel magnifico fabbricato del Vita.

Allora (1146) venne anche allargata quella piazzetta pel mercato del Brolo, piazzetta che si chiamava dell'Arengo o della Concione, perchè ivi, o nel duomo, si teneano le assemblee popolari, giacchè a Brescia sino dal 953 il popolo avea ravvivato le tradizioni romane, avea ripreso a nominarsi i consoli, che nel mille, senza intervento di vescovo, infeudarono Orzi, e sino al 1173 pronunciavano sentenze dai gradini del teatro romano, che fu poi palazzo Gambara ad oriente del tempio dedicato a Vespaziano. Forse quell'abbellimento nel 1146 seguì per onorare papa Eugenio III che allora passò per Brescia, mentre Arnaldo da Zurigo andava a Roma.

Brescia allora, come tutte le altre città, era quasi tutta di legno, colle vie non lastricate. Solo nel 1254 il comune ordinò *solentur a quadrellis* le vie principali interne. Avea molti ruderi romani, ed eran murati con essi la torre d'Ercole, la chiesa di s. Maria in Solario, le due cattedrali ed il battisterio, il chiostro di s. Giulia, l'episcopio, e qualche piccola chiesa, tra le quali quella di s. Agostino affidata ai canonici della cattedrale, separata dal Brolo verso settentrione da angustissimo an-

dito, chiesa ricostrutta poscia nel secolo XV, ed ora occupata dalla sala del consiglio provinciale. Allora erano parecchie loggie di legno anche per le maggiori magistrature, tra le quali notevole quella che nel secolo XVI venne surrogata dall'attuale stupendo palazzo municipale, detto tuttavia la *Loggia*. Atti solenni pubblici di Brescia del 1195, del 1206, del 1214, del 1251 sono fatti in *laubia lignorum*, (dal tedesco *laube* pergolato), od in *palatio lignorum*. Nel 1273 già il comune di Brescia ha due palazzi, de' quali uno è chiamato maggiore e dipinto esternamente *(picto)*, ed in questo adunavansi li anziani o senatori, che da trecento che furono sul principio del secolo XIII, si ridussero a quindici sotto il dominio di Venezia.

Dalla preziosa collezione apografa di documenti del comune di Brescia dal 1000 al 1296 che si denominò *Liber Poteris*, raccolgonsi molte notizie sparse intorno le origini del palazzo Broletto. Le prime memorie della cui costruzione rimontano al 1187, quando il comune, dopo la pace di Costanza, raccoglieva i frutti delle lotte per la libertà. Essendo consoli un Confalonieri con altri tre, il comune allora comperò case dai Poncarali ed orti dall'arciprete e dai canonici della cattedrale per la costruzione del palazzo che dovea servire ai giudici ed ai reggitori. Allora verso occidente del sito ove si designò il palazzo, dove era già una casa comunale ed ove rispondeva la facciata della chiesa di s. Agostino, era viuzza che dalla fonte del metallo o della cava di pietra *(medòl)* saliva alle radici del Cidneo al condotto chiamato *grepa*. Per allora, e sino al 1222, si costruì solo un portico pei notai e pei giudici civili detto *porticus rationum*. Ma nel 1222 si prese formalmente a costruire il Broletto con solidità e grandezza rispondente alla forza ed allo splendore già attinti dalla repubblica.

Le opere d'arte dimostranti la potenza delle città italiane dal 1000 al 1300, è l'intelletto artistico del popolo italiano, sono le cattedrali, le torri, i palazzi municipali, tra i quali splendono quelli di Gubbio, di Piacenza, di Perugia, di Siena, di Firenze, di Venezia, di Genova, di Cremona, di Verona, di Padova, di Brescia. Chi furono gli architetti di quelle mirabili costruzioni? È ignoto, si confondono nel popolo del quale erano i genii, gli esponenti. Del palazzo di Brescia, che nella parte genuina, primitiva, verso il duomo, e sino alla torre, pella severità somilia assai a quello di Perugia, si ricordarono direttori della costruzione un Bonaventura Medico ed un Giovanni Della Porta. Dovea avere due torri, una sull'angolo tra mezzodì ed oriente, l'altra sull'angolo opposto, guardante settentrione ed occidente. Si compì solo questa seconda detta del popolo, che nel parlare volgare suona *pegol,* confondendo il popolo col greggie. Ma la grande campana, opera di Bartolomeo Pisano, che nel 1236 si pose su quella torre, si disse de' nobili *(militum)* e volgarmente *cavalera,* mentre la grande squilla di Siena fu posta solo nel 1248. Secondo tradizione raccolta dal senatore Manin Sanudo a Brescia nel 1482, la torre che rimase incompiuta si chiamava ghibellina, guelfa l'altra, e la vittoria di Brescia contro Federico II nel 1238, la resistenza eroica ad Arrigo VII nel 1311, fa indovinare il motivo della di lei interruzione.

Quel palazzo detto Broletto sino dall'origine, diventò in parte abitabile già nel 1234, quando era compita la torre del popolo. Secondo Camillo de' Maggi, che scriveva con senno nel secolo XVI, nel cavare le fondamenta del palazzo si trovarono quelle due figure che veggonsi infisse ai lati della porta maggiore del palazzo guardante il duomo, od il mezzodì, l'una con testa coronata che sembra rimonti ai tempi longobardi, l'altra più

rozza di legista spiegante pergamena. Il popolo su quelle figure poi andò tessendo leggenda immaginaria e democratica. Il palazzo, perfettamente orizzontato e definito da muro verso s. Agostino, avea cinque porte che si chiudevano la notte: una sola a mezzodì, due all'oriente, due all'occidente, ed all'oriente avea scala esterna, sotto la quale nel secolo XVI stavano i barattieri.

L'apertura del palazzo (1) Broletto nel 1234 fu avvenimento solenne per Brescia, e segnò epoca di rinnovamento giuridico. Perchè prima di quella costruzione, le cause civili erano trattate e definite da giudici e notai sparsamente in ogni quartiere o vico (*vicatim*) interno ed esterno, e dopo nel Broletto si stabilì un grande tribunale collegiale, e, da prima, questa novità chiamava gente ammiratrice dei castelli e dei vici.

Un verone o poggio, dal quale si saranno pubblicate le sentenze, era sostenuto da cinque rozze figure, delle quali una coronata teneva le bilancie di Temi, altra portava un libello, altra piangente stringeva una rosa, altra montava una balestra forse a designare la punizione. Nel museo medioevale serbansi i frammenti di quelle figure. Quel poggio guardava occidente come s. Pietro, ed era nella parete che appare più antica (2).

All'interno giravano da tre lati ampli e saldissimi porticati a sesto, sostenuti da pilastri e da una colonna verso occidente. Gli statuti della repubblica di Brescia, quelli che rimangono dal 1200 al 1385, ordinarono qua e colà che nel cortile del palazzo del Broletto, detto il

(1) Da Pale dea pastorale, alla quale si celebravano le *Palilie*, ebbe nome il colle *Palatino* di Roma, e si disse palazzo (*palatium*) anche la magione regale su quello eretta.

(2) Odorici nel vol. IV delle Storie Bresciane pubblicò disegni abbelliti di quelle figure.

cortile della *ragione,* e non altrove, si espongano sopra tre pertiche gli uccelli rapaci, falchi, sparvieri e simili atti alle caccie, uccelli che proibiscono rivendere, e portare fuori della bresciana. Quelli statuti nel 1273 vietano di fabbricare intorno al Broletto edifici più alti delle finestre di lui; e quantunque nel Broletto a pian terreno fossero carceri, nel 1379 si ordina di non fare giustizia, ovvero non eseguire sentenze di morte nel Broletto vecchio e neppure nel nuovo (1). Onde s'argomenta che già sino d'allora alla prima fabbrica fosse aggiunta altra. Che forse si deve al potente vescovo e principe Berardo Maggi, morto nel 1308, il cui magnifico sarcofago sta nella rotonda di s. Maria, già tempio di Diana, ora detto Duomo vecchio. Il qual Maggi nel 1302 mandò le benedettine de' ss. Cosmo e Damiano, dove ora è il chiostro di quel nome ed allora erano prati, ed abbattè chiesa e chiostro loro per acquistare un po' di spazio all'occidente del Broletto.

Dalla torre alla facciata di s. Agostino è una fabbrica del secolo XV, con cornici di terra cotta di gusto finissimo, cornici ricorrenti anche sotto il tetto di tutto il corpo orientale che dicevasi il *Pretorio,* al quale poi vennero addossate la scala attuale che porta al tribunale, indi, e sino in questo secolo, altre costruzioni. Ignorasi ancora chi fece eseguire nel secolo XV quei bellissimi lavori, e l'artefice delle mirabili finestre e della porta con rabeschi del s. Agostino. Che devono essere state ordinate da Pandolfo Malatesta da Rimini, il quale chiamò in Lombardia grandi artisti umbri, tra i quali Gentile da Fabriano, che, secondo il Capriolo, nel 1410 dipinse nella cappella del Broletto.

(1) Alla casa Cigola a Mercato Nuovo nel secolo XVI erano uncini ai quali il maestro di giustizia appiccava i malfattori.

Nel 1482 fu a Brescia il grande senatore Marin Sanudo da Venezia, il quale nell'itinerario pubblicato da Brown a Padova nel 1847, così descrive il Broletto:

« Bresa ha do citadelle, una vechia dove è il vesco-
« vado, e l'altra nova, partide tute con muraglie e fosse.
« Ma la citadella nova è il palazzo magnifico et memo-
« rato in Italia, dove sta il Capitanio, tuto de piere crude,
« altissimo et belo, case molte dentro, che son palazzi.
« In mezzo è una fontana bellissima.

« Qui dentro è la Camera, et ha do porte de sera,
« con do torri altissime, una del Popollo, l'altra non
« compida, appresso la porta dieta de li Richi, Zoe gelfi
« e gebelini.

« Nel palazzo del Capitanio è la capella bellissima,
« degna et signorile, il fece far Pandolfo quando era
« Signore, e li costò ducati 14 milia ».

Verso la fine del secolo XII le città italiane, per ottenere giustizia e frenare le guerre civili, tolsero di affidare il potere esecutivo a podestà annuali forestieri, non legati alle famiglie del comune che li chiamava, podestà che prepararono l'avvenimento dei capitani di ventura e dei principi. Il podestà generalmente conduceva seco anche un capitano con giudici assessori, tra i quali nel 1292 fu a Brescia il grande agronomo bolognese Crescenzio.

Podestà e capitanio da prima abitavano nel Broletto. Ma dominando Venezia, condannato il Carmagnola nel 1432, e sequestrati i di lui beni, il podestà, mandato dalla dominante, passò colle magistrature civili nel di lui palazzo, dove rimase sino al 1596, indi ritornò parte nel Broletto, parte stanziò nella Loggia.

Il catasto di Brescia del 1609 nota che allora il capitanio abitava nella parte a levante del Broletto, che vi era grande sala ornata di trofei militari, alla quale seguivano cinque camere conducenti al giardino

verso il castello con fontana e peschiera. Quel giardino era reliquia dell'antico Brolo contenente cervi, daini, caprioli (1). Il podestà allora avea ricuperato parte del palazzo verso mezzodì, non ingombrato dall'alta mole del Duomo nuovo, che solo nel 1604 s'incominciò a surrogare al s. Pietro. Ivi Giambattista Bernardo avea fatto fare quel pergolo sopra la porta maggiore del Broletto, che dura tuttavia, ed avea aggiunta l'attuale fontana nel cortile. Allora i giardini s'inoltravano verso mezzodì sino all'attuale scalone del tribunale, comprendendo la porta attuale verso la Posta. Ivi il podestà Bernardo, assenziente il capitano Andrea Bodver, indi il di lui successore Antonio Lando, surrogò alla scala esterna lo scalone attuale di 54 gradini, e fece eseguire il solidissimo pergolo attuale verso il cortile, un pergolo verso i ronchi, e fece abbellire la cappella, dove Lattanzio Gambara nel 1561 dipinse mirabilmente visioni dell'Apocalisse.

Nel secolo XVI stavano nel Broletto i *giudici del maleficio* (tribunale criminale) colla sala dei tormenti, i *giudici della ragione* (tribunale civile), e s'aprivano sotto il carcere di s. Caterina, ed il carcere *Cavagnino*. V'era la caserma per le guardie, v'erano uffici notarili, vi stava il magazzino del sale. Sotto i portici, dove Francesco Zugno avea dipinto una bella madonna con bambino, imbiancata nel 1879, dove dei dipinti della fine del secolo XVI rimangono solo la Giustizia e la Floridezza sotto un arco, solevano adunarsi i nobili. Alla fine del secolo predetto, e nel principio del 1600,

(1) È tradizione che il proverbio bresciano *al camp de le set perteghe*, per indicare sempre da capo, riferiscasi ad insistenza presso i giudici d'un possessore di orto da sette pertiche presso il Broletto spogliato fraudolentemente.

dipinsero nelle sale del palazzo del capitanio oltre il Gambara, il Gandino che vi figurò s. Nicolò di Bari, l'Amigoni, Giacomo Ceruti, Andrea Celesti, il Rama, il Viviani, il Sandrini ed i Rosa Cristoforo padre ed i figli Pietro e Stefano. Mentre nel giardino e sotto i portici si posero statue di Mainelli da Bassano, del Savorgnan. Nella cappella poi avea dipinto anche Calisto da Lodi.

L'attuale porta orientale barocca venne fatta eseguire nel 1610 dal podestà Giovanni Lese, ed il corpo del palazzo, ora posseduto dalla provincia verso settentrione, che serviva di cancelleria del capitanato, venne fondato coi piloni l'11 marzo 1626 finito il portico il 16 agosto di quell'anno, onde in tal giorno Andrea Lese, figlio del già podestà, diede banchetto a 50 persone. L'infelice scala a chiocciola che vi mena è disegno dell'architetto Polacco.

Nel 1692 il Senato veneto, temendo lo sviluppo di velleità principesche, ordinò che si togliessero le decorazioni onorifiche del Broletto, laonde vi furono rimosse o distrutte statue ed inscrizioni. Alcune di quelle statue poi nel 1700 si portarono nel giardino, dove ora ne rimane una sola e mutilata. Finalmente il governo del popolo sovrano nel 1797, per reazione democratica, vi cancellò altri segni del governo veneto, ed occupò il palazzo che dovea quindi andare interamente in proprietà della provincia di Brescia, ma che invece la metà meridionale passò nel comune, la settentrionale nel demanio italico, indi austriaco ed italiano, dal quale nel 1876 comperollo la provincia di Brescia. In questa parte l'ultima costruzione è quella sul volto che mette ai giardini, fatta sui disegni Vantini dominando l'Austria.

Tante vicende di costruzioni, di rifacimenti, di aggiunte, di mutilazioni, rispecchiansi nel labirinto informe che presenta ogni parte esterna ed interna del palazzo Broletto, del quale uniche parti genuine, caratteristiche

e storiche rimangono la torre, ma senza il cimiero, o la merlatura, la facciata e la porta meridionale nella parte inferiore coll'angolo verso la piazza del Duomo e la facciata della chiesa di s. Agostino. Il Broletto quindi è come cronaca nella quale l'arte edilizia registrò le vicende del governo della città e della provincia di Brescia del secolo XII sino ai tempi nostri.

ROSA GABRIELE.

V.

EPISODI INEDITI

DELLA DECADE BRESCIANA 1849.

1. — CARLO ZIMA.

Chi non sentì parlare della morte trucemente drammatica di Carlo Zima abbracciato in un letale amplesso col suo carnefice, il croato? Coloro, che non vissero in quell' epoca, o da breve tempo dimoranti in Brescia, smentirono questo fatto, ritenendolo leggendario, quasi un mito foggiato dalla esaltata fantasia popolare.

L' episodio eroico del popolano di Brescia, fu riportato nella *Storia della rivoluzione di Brescia dell' anno 1849* di un *Anonimo Bresciano* volume unico, (Brescia tipografia Sterli 1864). — Ecco il fatto in questione narrato dall' *Anonimo* a pagina 73 della sua storia. « Gli « individui sorpresi nel fondaco erano sei; fra questi il « ricordato nelle patrie memorie Carlo Zima d' anni 27, « fabbricatore di carrozze, il quale, poichè videsi im« peciato e consegnato al fuoco, avviticchiossi ad un « croato sì tenacemente che abbruciarono assieme. Sap« piamo che un ufficiale, ivi disceso verso le ore quattro « pomeridiane del primo aprile, tentò salvare il croato, « tagliando le dita allo Zima con la sciabola, ma tutto « fu vano ».

La morte dello Zima accadde il primo aprile 1849, allorchè gli austriaci riuscirono ad impadronirsi della

via Borgo di s. Alessandro dopo lunga e sanguinosa lotta. Notisi che gl' imperiali erano di gran lunga superiori di forze ai bresciani, avvegnachè i primi ascendessero alla cifra di 160 con due pezzi d' artiglieria, e i secondi toccassero appena il numero 60. Quando gli austriaci poterono circuire i bastioni di s. Alessandro, di s. Marco e della Salnitriera, ne occuparono tutte le case, cui appiccarono il fuoco; e tra le molte invasero con ira la taverna condotta da certo Antonio Mostacchi, - rifugio dei più arditi insorti. Questi si sforzarono di difendersi ad oltranza; ma soverchiati dal numero dei tedeschi, che ingrossavano sempre più e inferocivano, si nascosero in un fondaco oscuro situato a pian terreno della bettola. Intanto i croati eransi impadroniti della casa, occupandone tutti i meati e rovistando in tutte le stanze. Presero l' oste, e lo percossero barbaramente, gettandolo semivivo sul suolo e tosto lo pennellarono, con materie incendiarie, con cui quei barbari abbruciavano le abitazioni; e lo arsero vivo. Le sostanze incendiarie consistevano in pece, ed acqua ragia (materie resinose). La moglie del martire con l' unica pargoletta di tre anni riuscì a fuggire. Quindi gli imperiali presero possesso del fondaco, ove, come si disse più sopra, citando le parole dell' *Anonimo Bresciano,* catturarono i sei individui rifugiativisi, fra i quali eravi appunto il celebre Carlo Zima. Non è qui il luogo di diffonderci nelle descrizioni delle atrocità consumate dei croati; esse sono universalmente conosciute, e dai popoli civili, altamente stigmatizzate. Io mi limito a schiarire con citazioni storiche l' eroismo di Carlo Zima revocato in dubio da certi liberali dottrinarii, aventi per divisa lo scetticismo sistematico.

Luigi Mercantini, il compianto vate della rivoluzione, l'autore dell'*Inno di Garibaldi,* del *Carme ai trecento giovani* eroi dell'audace tentativo di Sapri, e di quello

a Tito Speri, scrive a pag. 135, nota 44, nei *Canti a Tito Speri* (Torino tipografia del Progresso, 1853), intorno a Carlo Zima. « Carlo Zima è il nome non perituro di quel « forte popolano, il quale, come fu impeciato e infiam- « mato, si avventò ad uno di quei manigoldi, e l'avvin- « ghiò per modo che arsero e morirono insieme: era « fabbricatore di carrozze, e aveva 27 anni ».

Lo Zima fu di statura elevata, con muscoli bene pronunciati, tarchiato, tozzo di forme e sciancato nell'arto inferiore destro. Giovane, dal cuore generoso, si sforzò con tutti i mezzi possibili di salvare la famiglia dell'oste Mostacchi; ma non vi riuscì e rimase vittima del proprio coraggio e della propria generosità. Egli aveva combattuto insieme col suo capo officina Filippini a porta Torrelunga (ora porta Venezia), e in sui bastioni di s. Alessandro. Io conobbi il principale di Zima, l'operajo Filippini, fabbro da carrozze, che ultimamente aveva la bottega sul corso Magenta tra s. Barnaba e s. Eufemia. Morì or volge circa un mese. Era alto della persona, magro, segalingo, di fibra asciutta ed elastica, e presentava una testa quadra con fronte ampia, rivelante molta intelligenza; portava gli occhiali, e lo sguardo suo esprimeva non comune energia fisico-morale. Questo vecchio e simpatico operajo insegnò i rudimenti dell'arte a Carlo Zima, e lo educò eziandio all'amore della patria ed allo spirito di sacrificio.

Crediamo far cosa grata ai lettori, riportando gli splendidi versi del precitato Mercantini, ahi troppo presto rapito alle muse ed alla patria, sovra il popolano di Brescia.

Poveretto! in lui di piglio
Die' la rabbia dei croati
Come appena furo entrati
Ne la impavida città.

Uno strazio disonesto
Ne facea lo stuol selvaggio,
E diceano in lor linguaggio;
— Costui gaio ballerà.
Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Già dal capo in fin le piante
L' han di pegola vestito,
Ma dal labbro de l' ardito
Suon non esce di dolor.
In barbarico schiamazzo
Dan quei lupi e Zima tace;
Ahi che al tocco d' una face
Tutto avvampa in fosco ardor!
Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Quei feroci vanno urlando;
— Su, maestro, fa una danza:
Un di loro il passo avanza
E si atteggia a carolar.
Ma improvviso Carlo Zima
Lancia in lui le ardenti braccia,
E nel colpo in cui lo allaccia,
Grida. — Or meco puoi ballar.
Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Come belva presa al cappio
Urla e storcesi il croato:
Ma lo ha Zima sì avvinghiato
Ch' ei schermirsi tenta invan.
— Viva Italia — grida Zima;
Stride l' altro e più si mena,
Più la fiamma lo incatena,
Latra e morde come un can.
Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Già son due confusi 'n uno
E una fiamma sol si mira,
Che due volte e tre si aggira
E poi croscia in sul terren.
Spento il foco, in sul croato
Veggon Zima in atto strano:
Sotto è il barbaro, e la mano
Zima al cranio ancor gli tien.
Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Dove nacque Carlo Zima
Non si muore da codardi;
Fin morendo si è gagliardi
Per uccider l'uccisor.
Mal sorride lo straniero
Nel paese de la gloria:
Qui funesta è la vittoria,
Più che al vinto, al vincitor.
Brescia è sempre qual fu prima,
Viva Brescia e Carlo Zima!

Anche il Cassola accenna alla morte singolare dello Zima congiunto in amplesso con un croato, nella sua *Storia dei dieci giorni di Brescia* a pag.ª 142. Vittima: 136 Zima Carlo di Brescia d'anni 27 fabbricante di carrozze, abbruciato vivo con un croato.

Finalmente l'Illustre Cesare Correnti dipinge con vivaci colori l'eroismo del nostro figlio di Brescia. — A pag. 75 della *Storia dei dieci giorni della insurrezione di Brescia del 1849;* « Carlo Zima è il nome non peri- « turo di quel forte popolano, il quale, come fu impe- « ciato ed infiammato, s'avventò ad uno di quei mani- « goldi e l'avvinghiò per modo, che arsero e morirono « insieme. » E più sopra: E certo nè allora, nè poi risero « di Brescia gli stranieri, o il riso non passò loro la « strozza; come avvenne di quei croati, che, messe le

« mani addosso ad un povero operajo, deliberarono di « arderlo a diletto, parendo loro che, per essere di poco « corpo e sciancato, dovesse egli opporre minor con« trasto, e forse morire con più risibili contorcimenti. « E a pag.ª 111 nella lista dei nomi e cognomi dei morti « che si potereno ricavare, registra: N.° 136, *Zima Carlo,* « *d'anni 27, fabbricatore di carrozze abbruciato vivo* « *con un croato* ».

L'*Anonimo bresciano* nell'indice dei documenti, che servirono a compilare la sua storia, tiene parola di una Relazione verbale del Sig. medico D.r Piardi sovra i cadaveri tenacemente uniti dello Zima e del croato.

Il mentovato medico era nel 1849 addetto siccome assistente al civico spedale di Brescia, e da quel patriota che fu sempre, aveva preso parte alla difesa. L'atto di morte dello Zima trovasi nell'archivio necrologico della parrochia di s. Alessandro, imperocchè gli atti dello stato civile venissero redatti e conservati negli archivii delle sacrestie parrocchiali. Nè bastano le suesposte prove storiche, essendo il fatto dello Zima ammesso eziandio dall'Odorici nelle *Storie Bresciane,* e da Giuseppe Nicolini nel suo pregiato lavoro sulla *Storia* di *Brescia.* Pure non riuscirà discaro ai lettori e varrà forse a persuadere anche i più ostinati scettici la pubblicazione del sunto dei sei processi verbali redatti e sottoscritti dai contemporanei di Zima ancora viventi, fornitimi gentilmente dal cittadino Francesco Tosoni, accurato e scrupoloso raccoglitore delle memorie patrie del 1848-49.

I. Il Tosoni potè racimolare genuine informazioni da certa Maria Savoldi, d'anni 46, maritata con Parigi popolano di Brescia, e ne compilò processo verbale in data del 10 luglio 1880. Essa aveva tredici anni nel 1849, ed abitava nella casa situata nel vicolo Occidentale ora segnata coi numeri 1066 e 1093 nella porta che

riesce verso lo spalto dalle Palle. « I suoi genitori erano « fuggiti sopra i tetti come prima gli austriaci erano « discesi dagli spalti ad occupare le attigue abitazioni, « traendo seco i suoi fratelli minori; epperò la Savoldi, « abbandonata a sè stessa, riuscì ad evadersi dalla casa « occupata dai croati e a ricoverarsi inosservata nella « attigua contrada Bredazzola, camminando rasente i « muri delle case fra il fischio delle palle. Quindi prese « la via dello spalto a sera e trovò un rifugio in una casa « della via dalle Palle, ora via Solferino. Fu in questa « fuga che ella vide lo Zima avvinghiato alle spalle del « croato, che contorcevasi fre gli spasimi dell'agonia, « e fu sbigottita dallo straziante spettacolo dei due corpi « così ferocemente stretti insieme e omai del tutto bru- « ciati, cui scorse cadere nell'ultimo anelito. La popo- « lana ritiene che lo Zima, nell'atto di scorgere in preda « alle fiamme la casa dove prima erasi ritirato, ed ar- « dendo egli stesso, fosse fuggito in sulla strada, trasci- « nando con sè lo slavo feroce che lo aveva pennellato « d'acqua ragia; e ritiene che esso s'accorgesse d'incen- « diare dopo aver visto ardere gli altri suoi compagni. « Così morì il Cassamali ai piedi dello spalto in pros- « simità di un pozzo, che ora non esiste più. Nel quale « pozzo vennero gettati intorno a quaranta individui, « parte già accesi dalle fiamme omicide, e morienti, e « parte appena feriti. I croati si affrettarono ad ottu- « rare il pozzo, ove avevano deposto le loro vittime.

« La Savoldi crede che i cadaveri stretti fra loro « rinvenuti in fondo alla scala della cantina fossero i « due inquilini del secondo piano dell'osteria del Car- « rettino; e ciò è molto probabile, essendo stati distrutti « dall'incendio i sottoposti piani, dove tutto era sfa- « sciato e rovinato. Le due vittime chiamavansi Bettini « Mano sensale e Pari Alessandra, moglie del primo, « di Montichiari ».

II. Segue una dichiarazione, in data 14 luglio 1880, di certo Pietro Gallina del fu Francesco, nato e domiciliato in Brescia, di professione necroforo al servizio del nostro municipio. — « Egli con un suo zio nel 1849 « ebbe l'incarico dalla municipalità bresciana di rac« cogliere e caricare le vittime della rivoluzione sul « rozzo carro mortuario d'allora; e ricorda che nel « luogo, dove era l'osteria del Carrettino, condotta da « un certo Mostacchi nella casa di proprietà dello stesso, « ed appunto nel lato prospiciente lo spalto, ebbe a rac« cogliere diverse vittime state arse vive dalla bruta« lità croata, fra le quali riconobbe l'oste sunnominato « e lo Zima, il quale, abbenchè quasi totalmente car« bonizzato, si presentava ancora abbracciato insieme « col suo carnefice, — e il Cassamali, tutto asperso di « acqua ragia, che ardeva tuttavia.

« Questi cadaveri così barbaramente arsi giacevano « presso un pozzo, che in quell'anno trovavasi situato « sul fianco dello spaldo, otturato in progresso di tempo « per ordine municipale nei diversi lavori di sterro ivi « eseguiti. Fra i morti caricati dal Gallina figurano « certo Battistino Vertua, oste di fronte a s. Nazaro, ed « un Alberti detto *Connetral,* ed un cotale Ragni noto « col nomignolo di *Zuccone.*

III. Qui il Tosoni ci dà la convinciente dichiarazione dell'illustre pittore signor Giacomo Mondini di Verolanuova, in data dell'8 maggio 1880, regolarmente autenticata e legalizzata dal sindaco Ghisi. — Ora giova riportarla nella sua integrità.

« Io sottoscritto Mondini cav. Giacomo pittore con « residenza in Verolanuova, in omaggio alla verità, di« chiaro e certifico a chiunque che l'episodio della me« moranda rivoluzione bresciana del 1849, relativo alla « morte straziante del povero Carlo Zima abbruciato « vivo da un croato, che dovette con lui perire nelle

« fiamme ad opera sua, da me rappresentato è ripro-
« dotto nel quadro che fu già esposto parecchi anni or
« sono nel palazzo Liceo Arnaldo, e che ora trovasi
« nella pinacoteca reale a Torino per dono da me fatto
« al compianto Re Vittorio Emanuele II, è scrupolosa-
« mente conforme alla verità storica, quale mi fu ripor-
« tata da coscienziose informazioni assunte da persone
« probe che ne erano direttamente edotte per loro scienza
« personale. La verità di tale asserto trova efficace con-
« ferma nel fatto che nessuna eccezione fu sollevata dalla
« commissione all'uopo creata dalla Casa Reale, e sussi-
« ste quindi anche la circostanza speciale che l'episodio,
« di cui è parola, avvenne nell'interno d'una cantina e
« precisamente nel locale di compendio della casa posta
« in Brescia sull'angolo sinistro corso Cavour, proce-
« dendo dalla barriera di s. Alessandro verso il centro
« della città portante il civico N. 1066 verso il vicolo
« Occidentale e 1093 verso il bastione.

« Firmato, *Mondini Giacomo* ».

IV. Nel quarto processo verbale, addì 12 luglio 1880, la signora Mariani Crosa Caterina, nata e domiciliata in Brescia, d'anni 66, ora abitante in contrada Bazziche, al civico N. 1979, depose in questo modo circa la morte dello Zima:

« Essa rammenta assai bene li eventi del 1849. Il
« primo aprile di detto anno abbandonò la propria casa
« situata sul corso di s. Alessandro (corso Cavour), posta
« in prossimità dell'osteria del Carrettino, e si ricoverò
« nella casa del signor Paolo Gallera, padre dell'attuale
« sig. ing. Francesco Gallera, situata in via Bredazzola.
« Nella sua rapida fuga scorse l'abitazione dell'oste Mo-
« stacchi già quasi distrutta dal fuoco. Ritornata nella
« propria famiglia il lunedì 2 aprile, seppe da fonte si-

« cura che alcuni insorti ivi rinchiusi ed asseragliati,
« i quali esplodevano i loro fucili dalle finestre sopra
« i croati, non poterono a lungo resistere, e dovettero
« ritirarsi in cantina. I mal capitati si reputavano in
« luogo di salvamento; ma era illusione, perchè taluni
« perirono asfissiati dal fumo, altri, evasisi dalla casa,
« capitarono male e finirono con una morte atrocissima,
« perocchè i croati li pennellarono d'acqua ragia e gli
« arsero vivi. La Mariani menziona il Cassamali, cui
« i carnefici imperiali arrecarono i più brutali tratta-
« menti, e dopo averlo tinto dell'ardente pece lo fecero
« camminare a forza a quattro gambe, dilettandosi nel
« vederlo bruciare a rilento e sghignazzando d'un riso
« feroce allo spettacolo miserando della sua agonia.

« La Mariani non sa dire positivamente se lo Zima
« sia morto asfissiato in cantina, come ivi miseramente
« soccombette un certo Malghesi. Asserisce inoltre che
« nella casa dell'oste del Carrettino, abitavano due in-
« dividui di Montichiari e certo Ragni detto *Zuccone,*
« domiciliato alla Volta, frazione del soppresso comune
« di s. Alessandro, insieme con la moglie, e che i croati
« li uccisero tutti col barbaro sistema delle loro pen-
« nellature ardenti. Questo affermò Caterina Crosa Ma-
« riani in omaggio alla verità.

V. Il presente verbale è quello del signor Pietro Filippini del fu Lorenzo, nato e domiciliato in Brescia, dell'età d'anni 71, fabbro da carrozze, maestro dello Zima. Porta la data dell'11 luglio 1880.

« Racconta il prefato Filippini, che dopo essersi bat-
« tuto nel giorno 31 marzo 1849, vigilia della domenica
« delle Palme, insieme col suo lavorante Zima alle bar-
« ricate, caduto il sole, lo condusse in casa Viani con-
« trada delle Mazze, incaricandolo di custodire quella
« casa disabitata ed abbandonata dai padroni, che ne
« avevano affidata la sorveglianza al Filippini stesso.

« Ora questi chiuse a chiave lo Zima nella abitazione
« Viani, e in quella notte lo stanco popolano provò la
« felicità del riposo e del sonno dopo nove giorni di
« lotta. Alle quattro del mattino lo Zima si alzò dal
« letto, e rovistando in tutte le stanze, gli venne fatto
« di rinvenire la chiave del portone sotto un uscio ed
« un fucile da caccia, di cui si impadronì per usufruire
« delle cartucce a lui rimaste in tasca. Uscito dalla de-
« serta casa, prese difilato la via degli spalti verso le-
« vante, in direzione della barriera di s. Alessandro.
« Scoccavano le cinque antimeridiane del primo aprile,
« quand'egli entrava nella taverna del Carrettino con-
« dotta dal proprietario signor Antonio Mostacchi, noto
« sotto il nomignolo di *Mostaccina:* l'abitazione in di-
« scorso e l'osteria formavano angolo, come ora, ad
« oriente della via posta a destra, la quale mena alle
« porte di s. Alessandro e che a mezzogiorno conduce
« allo spalto. Lo Zima si fece portare un *boccale* di vino
« e lo pagò con una mezza lira austriaca. Questa moneta
« gli era stata data dal Filippini la sera antecedente;
« e questo particolare è riconfermato dalla ostessa, an-
« cora vivente, signora Teresa Frusca. Essa raccontò l'in-
« cidente pochi giorni dopo il lugubre dramma, avendo
« potuto miracolosamente fuggire con una sua bambina
« che è l'attuale moglie d'uno dei signori Fugini. —
« Intorno alle ore 6 antimeridiane tutto il piazzale che
« si estendeva tra la barriera, lo spalto e le vie Bre-
« dazzola e s. Alessandro, venne occupato dai croati, e
« quelli che trovavansi nell'osteria s'affrettarono a chiu-
« derne le porte e a trincerarsi nelle case. Fra costoro
« il Filippini declina i nomi di Cassamali, di Losio detto
« *Pestarol,* di Ragni Faustino detto *Zuccone* di Forca
« di Cane (comune di s. Alessandro) con due suoi ni-
« poti: e tutti i rinchiusi nella bettola incominciarono
« un vivissimo fuoco di moschetteria sovra gl'imperiali.

« Questi ultimi, per la superiorità del numero, ebbero
« il sopravvento, ed abbattute e scassinate le porte, pe-
« netrarono nella casa e ne ricercarono tutti i nascon-
« digli, mettendo ogni cosa a ferro, a fuoco ed a sacco;
« ed in fine discesero nella cantina. Quivi si impegnò un
« sanguinoso combattimento corpo a corpo e la strage
« assunse proporzioni spaventevoli. Dalla deposizione del
« Filippini rilevasi essersi rinvenuti, in fondo alla scala
« della precennata cantina, due cadaveri insieme incro-
« cicchiati colle gambe; ed altri cadaveri e resti di ca-
« daveri arsi e carbonizzati erano sparsi alla rinfusa qua
« e colà sul suolo della cantina. Tali fatti abbastanza
« truci furono verificati dal Filippini colà recatosi per
« chiedere contezza dello Zima e per farsi consegnare
« dallo stesso la chiave della porta di casa Viani. Pochi
« giorni successivi a questo eccidio il precitato Filip-
« pini seppe dalla ostessa del Carrettino come lo Zima
« fosse stato inseguito in cantina come una belva feroce
« da un croato, e come il marito di lei fosse stato preso
« dagli austriaci, che, abbruciatolo vivo, ne gettarono
« l'arso corpo dalla finestra sulla via sottoposta, e come
« il Cassamali, tinto della ignea pece, morisse, arso, ai
« piedi del bastione, dove i manigoldi lo avevano for-
« zato a trascinarsi carponi come una bestia. Finì la
« sua orribile agonia nel luogo dove si apriva un pozzo,
« otturato posteriormente dal municipio nell'eseguire
« operazioni di sterro. Soccombettero pure vittime del
« fuoco Faustino Ragni e la consorte Gaetana Lava-
« gnini, la madre Filippini Marta e il sensale di vino
« Ragni Giovanni, celibe.

Tale è il verbale del testè defunto Flippini. Nel sesto processo verbale si riassume per sommi capi la dichiarazione scritta di Pietro Zambelli del fu Battista, nato al Molinetto, comune di Mazzano, provincia di Brescia (dove è domiciliato fin da fanciullo), dell'età di anni 56,

spazzino di mestiere, ora abitante in contrada Spalto di s. Marco, dirimpetto al macello nuovo, nella casa segnata al civico num. 1001. Costui dichiara in omaggio alla verità, ed anche con giuramento, se lo si richiegga, che « nel giorno 1° aprile 1849, domenica delle Palme, « trovavasi di buon mattino insieme con Carlo Zima « nella taverna di Antonio Mostacchi, sopranominato « *Mostaccina,* in capo alla via nota ora col nome di corso « Cavour, all'insegna del Carrettino, ultima casa a « destra della barriera s. Alessandro, ove tutti e due « fecero colazione. Quindi combatterono alle barricate; « ed intorno alle undici antimeridiane in compagnia « di altri insorti si ritirarono nella summenzionata oste- « ria, nella quale si chiusero, sbarrando le porte e « fortificandosi alla meglio allo scopo di rintuzzare l'im- « peto dei numerosi croati che li assalivano. Onde i « popolani fecero fuoco dalle finestre, tentando tutti i « mezzi possibili di resistenza. Con il detto Zambelli, « testimonio superstite dei fatti narrati, eranvi lo Zima, « Faustino Ragni, detto *Zuccone,* di Forca di Cane, con « due suoi nipoti, un certo Cassamali, un cotale Losio « detto *Pestaròl,* ed altri di cui non ricordo il nome. « L'oste, quando vide l'imperversare della numerosa « soldatesca austriaca, che voleva ad ogni costo forzare « la porta dell'osteria, eccitata dalla sete di danaro e « di sangue, pensò essere migliore consiglio, forse nel- « l'intento di salvare la famiglia da quasi certo macello, « di presentarsi alla porticina della casa, cui dischiuse « ai croati offerendo loro una somma di danaro. Essi « non lo rifiutarono, nè di quello accontentaronsi, ed « insistettero per entrare a viva forza nella casa del « Mostacchi, cui minacciarono e percossero. Ei si difese « con rara energia e con sovrumano coraggio, adope- « rando a modo una vecchia pistola che teneva per di- « fesa personale. Notisi che l'oste del Carrettino era

« uomo d'elevata statura, prestante di forme e dotato
« di muscoli erculei; epperò coll'innato ardimento, ac-
« cresciuto dalla forza congenita e dalla disperazione e
« dalla speranza di guadagnare tempo per la salvezza
« della famiglia, sostenne per lungo tempo l'urto dei
« croati, finchè quest'ultimi, ingrossati strabocchevol-
« mente, riuscirono a gettare a terra l'intrepido difen-
« sore del proprio focolare, e lo ferirono gravemente
« con reiterati colpi di bajonetta. Omai moribondo, il
« Mostacchi fu impeciato coll'acqua ragia ed arso.

« Intanto la sventurata moglie del martire, fuori di
« sè per lo spavento, e resa quasi stupida dal dolore,
« seppe ancora trovare una via di scampo, recando fra
« le braccia una sua bambina della tenera età di un
« anno, rifugiandosi nella sottoposta cantina. In mezzo
« a quella terribile mischia trovavansi l'ancora super-
« stite Zambelli e lo Zima, i quali discesero parimente
« nella cantina per sottrarsi al furore degli imperiali.
« Allora tre croati osarono discendere nell'asilo sotter-
« raneo dei nostri fuggiaschi, e quivi si impegnò un
« feroce e sanguinoso combattimento corpo a corpo. Lo
« Zambelli afferma che egli e lo Zima calarono in cantina
« al primo discendervi dei tre croati, allo scopo di pren-
« dere le difese della donna e della sua pargoletta. Volle
« il caso, talvolta nume favorevole agli sventurati, che
« l'ostessa riuscisse a fuggire, onusta del suo dolce peso;
« e si celò, disperata, in una buca che rinvenivasi al-
« lora su quello spalto. Fu in questa circostanza che
« lo Zambelli assistette allo spettacolo doloroso della
« cattura dello Zima, sulla persona del quale i croati
« gettarono profusamente dell'acqua ragia per arderlo
« vivo. Il testimonio di questa tragica scena descrive le
« contorsioni, i dolori e i parossismi convulsivi di ira,
« onde era martoriata l'agonia del povero Zima, e
« come finalmente con un coraggio superiore ad ogni

« umana imaginazione, e raccogliendo in un solo sforzo
« disperato tutta la sua energia vitale, riuscisse a strin-
« gere tra le ferree braccia il croato incendiario, cui
« non venne più fatto svincolarsi dal mortale amplesso».

« Lo Zambelli, mentre seguiva il supplizio del povero
« sciancato, era occupato a schermirsi dagli assalti degli
« altri due croati, esplodendo colpi di fucile, adoperando
« la bajonetta e assestando colpi di calcio. Abbenchè
« ferito (e ne porta ancora il segno), riuscì vincitore
« nell'impari lotta, e fuggì su per la scala, traversando
« il pianerottolo della porta che riusciva sulla via; e
« nella disperata fuga malmenava tutti coloro che gli
« si paravano innanzi. Giunto in sullo spalto, diede an-
« cora di cozzo in una compagnia di croati; ed ebbe
« appena il tempo materiale per ridiscendere a rompi-
« collo dalla scarpa del bastione, e di quì sgattajolò
« lesto giù per la via dalle Palle, ora via Solferino, da
« dove si trasse a salvamento nel palazzo dei conti Mar-
« tinengo dalle Palle, attualmente sede della corte
« d'appello.

« Lo Zambelli appose al presente verbale il segno
« di croce, essendo egli analfabeta; e i testimoni Ghi-
« rardini Pietro e Bosio Giovanni, firmati nel verbale,
« ratificano il segno di croce dello Zambelli prefato e
« la dichiarazione dal medesimo fatta ».

Quando nel 1881 una commissione nominata dal Municipio di Brescia si accinse a raggruzzolare tutti i fatti ignoti del 1849 e a schiarire i punti più oscuri di quella memoranda insurrezione e a rettificarne i particolari un po' controversi e a riempirne le molte lacune, fu sorpreso assai il pubblico per la ingrata oblivione in cui venne posto il nome di Carlo Zima. Fortuna volle che il Municipio si affrettasse a riparare al grave sconcio, accogliendo le rettificazioni fatte da chi conosceva meglio gli avvenimenti del 1849, e aggiungendo alla commis-

sione persone più illuminate intorno ai particolari di quella lotta tutta di popolo.

L'ingratitudine si definì la indipendenza del cuore; ma nella cittadinanza bresciana pullularono sempre i nobili sentimenti che diedero vita alle generose aspirazioni, recate poi in atti splendidi di valore e di energia. Il perchè l'oblio dei grandi sacrifici di coloro che caddero per la causa dell'indipendenza e dell'unità nazionale e per la difesa della terra natia, e l'ingratitudine non ponno attecchire nel cuore del nostro popolo. E la memoria del sacrificio di Zima verrà trasmessa alle più lontane generazioni, perchè la fine eroica di lui è unica nella storia. Forse lo si accuserà di atto improntato di coraggio selvaggio; ma quale atto più barbaro e più selvaggio avvi di quello degli austriaci crematori dei vivi col più snaturato cinismo?

Dopo la esposizione dei documenti or ora riportati, niuno può muovere dubio sulla verità della morte dello Zima abbracciato col croato. Del resto questo atto di efferata disperazione si spiega senza ricorrere ad argomenti astrusi e capziosi, quando noi vogliamo identificarci nelle condizioni psicologiche in cui versava lo sciagurato popolano di Brescia, dannato a morte sicura e tormentosa e ridotto zimbello degli atroci sarcasmi e dei crudeli lazzi della soldatesca austriaca.

Giova sperare che Brescia debba un giorno assolvere il proprio debito di gratitudine verso Carlo Zima, ponendogli una lapide nel luogo del suo martirio.

APPENDICE ALL'EPISODIO DI CARLO ZIMA.

Aveva già presentato il mio lavoro alla segreteria municipale, quando l'egregio sig. avv. Cassa, segretario generale, e il mio vecchio amico Giuseppe Capuzzi, altro dei segretari, mi fecero leggere un verbale attinente al fatto di Carlo Zima, che venne steso nell'ufficio municipale il 27 febbrajo 1881 in occasione dell'inchiesta fatta intorno al tragico episodio, per iniziativa del già citato Francesco Tosoni. Ora di questo importante processo verbale mi studierò di porgere un riassunto brevissimo ai lettori in omaggio alla esattezza storica. Del resto in questo documento si riconfermano le nozioni e i fatti cui si accenna nei documenti superiormente riferiti.

Nell'ufficio municipale di Brescia il giorno 27 febbrajo 1881 comparvero invitati con lettera, dinanzi alla commissione composta dei cittadini comm. Formentini Gio. Battista, Comini avv. Onorato, Tosoni Francesco e Capuzzi Giuseppe, i signori Gallina Pietro fu Francesco, Filippini Pietro del fu Lorenzo, Zambelli Pietro del fu Battista.

Interrogato Gallina Pietro su quanto a lui consta circa la morte di Carlo Zima, arso vivo nel 49 dai croati, dichiara che nella sua professione di tumulatore ebbe a caricare i cadaveri rinvenuti lunghesso la via di s. Alessandro. Narra che il lunedì santo, 2 aprile 1849, alle ore 10 antimeridiane, caricò intorno a tredici morti, dei quali nove appartenevano alle truppe austriache e quattro erano bresciani. Fra questi ultimi ricorda il

nome di certo Cassamali Giuseppe e di Ragni, detto *Zuccone,* nativo della Volta, frazione del soppresso comune di s. Alessandro, e riconobbe fra i caduti anche due nipoti del Ragni summentovato. Egli identificò in un morto la persona di certo *Mostaccia,* prima caffettiere poi oste all'insegna del Carrettino, il corpo del quale era così sconciamente bruciato, che non se ne poteva caricare il tronco cadente in pezzi, non essendo rimasta illesa che parte di una gamba, evidentemente stata incisa da un fendente di sciabola. Aggiunge il Gallina che lungo la via Spalto sant'Alessandro raccolse presso un pozzo (al quale si accennò più chiaramente nei precedenti verbali) due cadaveri carbonizzati e uniti insieme; l'uno era un soldato austriaco, e l'altro presentava gli arti inferiori molto convergenti al ginocchio in guisa da disegnare una X, ed era alto della persona, magro, con braccia lunghe. In questo cadavere raffigurò lo Zima, cui egli conosceva da tempo, essendogli molto famigliare.

Caricate così tutte le sanguinose salme sul lurido carrettone dei morti, il Gallina traversò la città ed uscì dalla barriera di porta san Giovanni, dove incontrò i soldati del reggimento *Principe Sigismondo,* che entravano in Brescia.

Il teste Filippini Pietro depone che il giorno 31 marzo 1849 trovavasi con una squadra di 60 combattenti sullo spalto prospiciente la contrada del Cavalletto, e rileva per incidenza, come verso le ore 3 pomeridiane gl'insorti scorgessero passare sulla via di circonvallazione, oltre la fossa, un cotale, calzolajo di Bedizzole, che era sospetto di spia per avere ottenuto il permesso di uscire dalle porte della città. Il mal capitato venne ucciso con un'archibugiata. Formava parte di questo drappello eziandio Carlo Zima, addimostratosi sempre combattente valoroso. Dalla sommità degli spalti, dice

il Filippini, scorgemmo inoltrarsi una colonna di austriaci dalla parte della *Santella di s. Faustino* al *Forcello.* Giunti gli imperiali in prossimità del *Rivellino,* si distesero in catena; e noi intanto mandavamo agli austriaci qualche colpo di fucile.

Accortosi il capitano austriaco della nostra presenza, fece suonare a raccolta, e i soldati si riunirono in grossa massa abbastanza scoperti, lungo lo stradale, e fecero due scariche contro di noi. Certo Tisi e un Tomasini dei nostri caddero; rimase ferito un certo Paroli, e un tale Tommasotti scampò da certa morte in causa d' una chiave che per caso teneva in saccoccia. Noi pure rispondemmo alle scariche degli austriaci con un ben nudrito fuoco; e di codesti ultimi molti rimasero uccisi: onde l'ambulanza austriaca caricò due o tre carriaggi de'suoi cadaveri. Allora gli austriaci, alquanto falcidiati di numero, si ritirarono entro le case limitrofe, chi per le porte, chi per le finestre, dalle quali facevano fuoco sovra tutte le persone che potevano scorgere. Intanto noi si resisteva finchè non avemmo esaurite le cartuccie; e l'ultima io diedi al Tisi, la quale fu causa della sua morte, per aver voluto sporgersi all'infuori per colpire un soldato che si sbracciava a prenderci di mira collo *stutzen*, da una finestra della vicina casa. Quindi noi ci decidemmo a ritornare ai nostri focolari; io poi accompagnai il Tisi all'ospitale. Zima e Tomasotti recaronsi nella mia abitazione, stimolati dalla fame. Erano le ore 7 pomeridiane del 31 marzo 1849. Ritornato anch'io al mio domicilio, mi associai con i due amici ad asciolvere; e m'accorsi in quel momento di avere il vestito traforato da due palle. Caduta la notte, io e Carlo Zima ci siamo portati a Porta Bruciata, muniti di cartuccie, che avevamo potuto procacciarci al palazzo Bargnani, sede del comitato di difesa. Dal vicolo delle Fontane e dal vicolo Frigido scaricavamo colpi verso

il castello, quando vedevamo muoversi persone o luccicare armi: sparammo quattro o cinque colpi ciascuno. Da questi pressi passammo al Carmine, e quindi presimo la via dei Fiumi; quivi sotto lo spalto limitrofo esisteva una specie di buca o nicchia, nella quale eransi nascosti intorno a dieci combattenti, incaricati di stare in agguato per iscoprire le mosse nemiche. Noi rendemmo edotti quei commilitoni delle sorti della zuffa a Porta Bruciata e di quanto raccogliemmo colà di nuovo, cioè che gl'imperiali erano già entrati in città per lo spalto di s. Gaetano. Io e Carlo Zima ritornammo a casa, dove abbiamo sotterrato sei fucili, tre sciabole ed una bajonetta, che conservo ancora. Scoccava un'ora antimeridiana. Io aveva assunto l'incarico di custodire la casa del sig. Viani, assente dalla città, posta di facciata alla mia, e quella dei signori Pedrocca. Pensai di affidare allo Zima la custodia di casa Viani, ve lo posi a dormire e lo rinchiusi a chiave. Io non rividi più lo Zima, perchè, recatomi al mattino a cercarne notizia nella stessa casa Viani, m'accorsi ch'egli erasi evaso dalla porta principale, togliendo due stanghe che la sbarravano; e dopo ebbe cura di chiuderla ermeticamente con la chiave. Chiesi di lui all'osteria del Carrettino per ricuperare la chiave della casa; ma non vi trovai persona, e vidi sette od otto cadaveri di soldati austriaci e tre o quattro di popolani che giacevano nella piazzetta di fronte alla cantina dell'osteria. Io non credetti opportuno di riconoscere i morti, ma scôrsi che erano cadaveri cremati.

Viene ultimo il verbale delle deposizioni di Zambelli Pietro: « Dalle ore 9 alle 10 antim. del 1° aprile 1849, « domenica delle Palme, incontrai Carlo Zima lungo il « borgo di s. Alessandro, ora corso Cavour, presso il « palazzo *olim* Martinengo attualmente Baëbler: ed ei « mi chiese che gli pagassi un *mezzino* di vino, ed in-

« sieme ci recammo a beverlo all'osteria del Carrettino.
« Tutti e due eravamo armati, e mentre si beveva,
« udimmo le esplosioni dei fucili alle porte: lasciato
« sul tavolo il vino, ci affrettammo alle porte di s. Ales-
« sandro, dove ci unimmo a molti altri compagni d'arme.
« S'incominciò il combattimento, che durò intorno a
« mezz'ora, e si sparava dalle feritoje sul piazzale di
« s. Alessandro. Gli austriaci si ritirarono, e noi ritor-
« nammo alla taverna a bere il nostro vino. D'un tratto
« fummo sorpresi da due compagnie di tedeschi, parte
« saliti sulle mura di s. Alessandro mediante scalata,
« e parte venuti da Torrelunga, guadagnando il terreno
« palmo a palmo. Nel terribile frangente ci siamo sfor-
« zati di trovare il nostro sangue freddo, e dalle finestre
« seppimo mantenere un vivo fuoco, micidiale ai tede-
« schi. In questa un drappello di costoro tentò di sfor-
« zare la porta dell'osteria; e l'oste *Mostaccia*, nella
« speranza di salvare la propria famiglia, dischiuse la
« porta e si presentò ai soldati, offerendo loro oro a josa,
« purchè lasciassero illesi i suoi cari; ma quei feroci
« non intesero ragionamenti, non conobbero compassione,
« insistendo nel voler entrare ad ogni costo. Quindi lo
« insultarono, lo percossero e lo ferirono di bajonetta,
« e lo aspersero di *acqua ragia*. Nella furia di salvarsi
« l'oste ascese di corsa al primo piano, e per cansare
« l'inevitabile morte si precipitò, disperato, dalla fine-
« stra. La moglie di lui rifugiossi in cantina, recando
« in braccio una bambina di diciotto mesi. Io e Zima
« la seguimmo per difenderla, sapendo che erano entrati
« due croati, proni ad offenderla o a violentarla. Discesi
« noi pure in cantina, ci siamo accapigliati corpo a
« corpo coi croati, ed io ne riportai fratturato il braccio
« sinistro per il colpo di calcio infertomi col fucile da
« un croato. Lo Zima, trovatosi alle prese con due sol-
« dati, venne da uno di questi ultimi avvinghiato e

« pennellato di *acqua ragia*. Dopo gli si appiccò il fuoco,
« e lo sventurato nei disperati spasimi dell'agonia riuscì
« ad abbracciare sì strettamente il croato suo carnefice,
« da impedirgli di più svincolarsi dal letale amplesso ».

Chiude le sue deposizioni lo Zambelli, riconfermando il fatto della morte di Zima e del croato insieme abbracciati.

2. — IL PRETE DON FAUSTINO MAZZA.

In questi tempi in cui si è facilmente inchini ad accettare l'amicizia e l'alleanza austriaca, sta bene ricordare quei saggi della sevizia imperiale ora quasi posti in oblio, che il popolo italiano non dovrebbe mai cancellare dalla memoria.

Allorchè gli austriaci ebbero abbattute le barricate della barriera di porta Torrelunga e furono padroni del mercato delle Biade, della via dell'Aria e della via Pregnaca, s'affrettarono ad appiccare il fuoco a tutte le case e a trucidare tutti i cittadini inermi senza riguardo al sesso ed all'età, nè allo stato di salute. Nell'incendio, nel saccheggio e nella strage emularono i francesi di Gastone di Foix; ma si distinsero in certi raffinamenti di barbarie da tutti gli altri eserciti, voglio alludere alle pennellature di *acqua ragia* sui corpi delle vittime nel barbaro intento di ucciderle fra i tormenti della combustione. Ora appunto accade che le selvaggie soldatesche invasero una casa situata nel vicolo dell'Arciprete, il quale vicolo unisce la via Pregnaca a quella di s. Maria Calchera, la misero a ruba, ne trascinarono fuori forzatamente gli inquilini e la incendiarono.

Degli infelici abitanti presi, usarono violenze alle giovani nipoti del prete Mazza, e questo insultarono e

percossero, e da ultimo lo impeciarono colla solita resina e lo abbruciarono. La vittima era un vegliardo di 77 anni, uomo virtuoso, di costumi illibati ed affezionato alla famiglia di suo fratello. Nè quegli scherani si accontentarono della vita del venerando vecchio, chè i sanguinarj sgozzarono eziandio il giovine Mazza Angelo, nipote del sacerdote, nella florida età d'anni 22. Il martire ventenne esercitava l'arte di argentiere. E quali erano le colpe delle due vittime della crudeltà imperiale? Essi trovavansi chiusi in casa, estranei alla insurrezione e del tutto inermi.

3. — MORTE DEL POPOLANO REBOLDI.

Nel combattimento del 26 marzo 1849, tra il corpo del generale Nugent ed un eletto drappello di bresciani appostati in s. Eufemia della Fonte sotto il comando di Tito Speri, il primo a cadere colpito nel petto da una palla austriaca fu certo Reboldi, e prima di esalare l'ultimo respiro esclamò con voce abbastanza potente: *Me fortunato! Ho l'onore di morire pel primo sul campo di battaglia,* e raccomandava al capitano che non dimenticasse di scrivere primo il suo nome. — *E il mio secondo!* gridava un altro, cadendo, squarciato il ventre dalla mitraglia, e i compagni che gli si affacendarono intorno l'udirono mormorare fino all'ultimo respiro: *Viva l'Italia! Viva la guerra!* Un terzo, ferito mortalmente, rifiutava con tenero disdegno i soccorsi dei commilitoni, e li ricacciava al fuoco dicendo: *Ben è assai che manchi io; ma non comporterò mai che quattro sani per cagion mia lascino il posto.* Un altro insorto ebbe traforato il cappello da tre palle, e per una rap-

presaglia contro gli austriaci, troppo micidiali al suo cappello, prese di mira un mucchio di macerie, dove erano appiattati quattro cacciatori austriaci, ne uccise uno e mise in fuga gli altri tre. Quindi corse lesto a raccogliere le spoglie nemiche, e ritornato presso i suoi compagni d'arme: *Ben mi pagai del mio cappello!*

Gli accennati aneddoti storici, e dirò intimi, dell'insurrezione 1849, attinsi dal prezioso volumetto di Cesare Correnti.

4. — I DIECI GIORNI DELL'INSURREZIONE DEL 1849.

I DUE COMITATI.

I due partiti, monarchico e repubblicano, diedero segni di vita in tutte le fasi del movimento italiano, e fino nei tentativi incomposti del 1821 e del 1824, del 1830 e 31, e nel 1832 e 33, e in quegli anteriori al 1848, non esclusa la cospirazione militare del 1814 e 1815, l'antagonismo politico fra monarchici e repubblicani si rivelò chiaramente. Gli italiani, concordi nell'odio contro lo straniero, compatti nell'azione insurrezionale armata per l'indipendenza, non celarono, eziandio nelle contingenze più gravi e più pericolose, la bandiera del partito. A buon diritto Nicolò Macchiavelli sentenziò essere i partiti necessarj allo Stato, e doversi reputare senza vita l'organismo politico privo di partiti. Così nel 1848 i repubblicani diedero l'impulso alla insurrezione di Milano; e l'anima e il nerbo del comitato di *guerra*, che promosse ed incitò coll'esempio e sostenne col valore e collo intelletto l'eroica lotta dei cinque giorni, venne fornito dagli uomini più ardimentosi e più istruiti di parte republicana. È noto come i monarchici

prevalessero dopo i cinque giorni, capitanando e indirizzando ad intenti dinastici il movimento del 1848. La storia registrò i fasti dei *Carlalbertisti,* la celebre fusione con gli Stati sardi, gli insuccessi della guerra regia, la caduta di Milano e l'*armistizio Salasco.* Anche in Brescia si designarono i due partiti con il sopravvento dei monarchici, che da sè si preposero alla pubblica gestione, influenzando in senso monarchico l'opinione del paese, onde i *Carlalbertisti* prevalsero; e la fusione col regno di Sardegna, senza plebiscito e senza costituente, fu sottoscritta dai più senza criterio e senza controllo, a passo di carica. Però ai lombardo-veneti annessi alla casa Sabauda si promise la costituente, che viceversa poi è di là da venire. Ora anche nel 1849, allorchè il 23 marzo scoppiò la seconda rivoluzione, i due partiti campeggiarono eziandio durante l'azione delle dieci giornate.

A Brescia lavoravano clandestinamente due comitati, l'uno diretto da capi ligi alla parte *subalpina,* indettati col ministero di Torino e coi capi dell'emigrazione lombarda monarchica; l'altro risultava composto e capitanato da capi appartenenti al partito d'azione repubblicana, che ricevevano la parola d'ordine da Mazzini. Il primo era più numeroso e disponeva di maggiori mezzi e di svariate influenze, ed era organato più regolarmente, suddiviso in sub-comitati, che a loro volta si diramavano in altri sotto gruppi e nuclei. Il secondo riusciva meno numeroso, scarseggiava di danaro, ed era meno suddiviso: ma aveva il grande vantaggio della omogeneità degli elementi, e i capi e sottocapi si segnalavano per audacia, serietà di intenti, prontezza di azione e fermezza nei convincimenti, ed inoltre attraeva le simpatie del popolo e quelle specialmente dell'esercito delle rivoluzioni, voglio alludere agli operai ed ai proletarj.

Il comitato subalpino risultava composto dei cittadini signori Luigi nob. Cazzago, Guala dott. Bartolomeo, prete Beretta professore nel seminario, e dell'illustre canonico dott. Emilio Tiboni, segretario ed archivista del medesimo comitato. Per l'operosità del dott. Gualla furono affiliati a questo comitato il farmacista Antonio Rossi ed il curato di Serle don Pietro Boifava, patriota noto per la parte presa alla guerra insurrezionale 1848. Il signor Antonio Franzini di Gardone che apprestò armi e munizioni alle bande del Boifava, il signor ingegnere Felice Laffranchi di Brescia, il defunto ingegnere Paolo Moretti, il maestro Lizioli Cesare, padre dell'attuale, l'avvocato Costanzo Maselli e Tito Speri, il prete Mor figurano membri attivissimi del comitato presieduto dal dott. Gualla.

Documenti che dimostrano la verità del mio asserto si rinvengono: — nella *Relazione inedita* del curato Boifava di Serle, citati a pag. 12 nella nota segnata al N. 7, della *Storia della rivoluzione di Brescia 1849* di un *anonimo bresciano*, — nei *Documenti della guerra santa d'Italia* di Carlo Cassola, vol. II fascicolo primo, Capolago, tipografia Elvetica, agosto 1849, — e nel libro di Cesare Lizioli sul *Comitato segreto di Brescia dell'anno 1849.*

La cattura del corriere diretto dal campo austriaco a Verona, avvenuta il 25 marzo 1849, e di un convoglio militare composto di sei forgoni, scortato da 60 soldati e da un ufficiale del reggimento italiano Arciduca Sigismondo in s. Eufemia della Fonte, e il successivo arresto di cinque austriaci convalescenti, usciti fuori dell'ospedale militare a passeggio in quei dintorni, furono le prime operazioni militari della colonna mobile di disertori e di montanari guidata dal fiero pievano di Serle: ed in questa fazione ebbe parte anche Tito Speri.

Le armi, ed i danari, e le favorevoli novelle della

guerra sarda si recarono in Brescia dagli emigrati politici signori conte Giuseppe Martinengo, Giuseppe comm. Borghetti, nobile Alessandro Cigola e Bortolo Maffei. Essi compirono questa ardua impresa con mirabile ardimento e con grave pericolo della loro vita, percorrendo vie comunali e nascoste, e sentieri montuosi. L'itinerario fu dal lago Maggiore per il territorio di Como e di Bergamo, e per la via d'Iseo e della Francia Corta (1).

L'arrivo dei patrioti bresciani da Torino, latori delle armi, delle istruzioni e dei proclami del governo subalpino ebbe luogo la sera del 23 marzo 1839 e marciavano alla retroguardia d'una colonna piemontese condotta dal generale Solaroli, entrata sul territorio lombardo per la via di Magenta. A Brescia l'insurrezione era incominciata alle ore tre e mezza antimeridiane dello stesso giorno. Singolare antitesi, mentre i fuorusciti bresciani entravano in città in due calessi, — nel primo dei quali sedevano il conte Martinengo ed il commendatore Borghetti, — sui campi di Novara l'esercito sardo veniva sconfitto e rifugiavasi in disordine entro le mura di quella città che diede il nome a quella infausta giornata. Ma essi ignoravano il disastro, perchè il conte Martinengo, ebro di entusiasmo e fiducioso nelle sorti della patria, sporgevasi con la testa fuori della carrozza, gridando al popolo affollato ed acclamante a quegli illustri esuli: « Coraggio! fratelli italiani, chè a momenti « giungeranno le armi! Coraggio! che i Piemontesi sono « a Milano ». Tale aneddoto storico è riferito dall'*Anonimo bresciano* a pag. 22 dell'opera succitata, e viene

---

(1) Veggasi in proposito uno scritto pubblicato dal signor commendatore Borghetti nel N. 59 della *Sentinella Bresciana*, mercoledì 8 febbraio 1882 dal titolo: *Un Episodio della insurrezione bresciana del 1849.*

riconfermato nella relazione di Giovanni Broglia milanese domiciliato in Brescia da più anni, testimonio oculare ed auricolare, dettata a Giuseppe Gelmini, che ne fa cenno nei documenti e nelle descrizioni da lui pubblicate. — Ecco le parole dell' *Anonimo:*

« Al seguito d' una colonna piemontese condotta « dal generale brigadière Solarolo, per la via di Ma« genta, erano entrati in Lombardia il già colonnello « della guardia nazionale Martinengo e i signori Bortolo « Maffei e Giuseppe Borghetti, e la sera del 23 marzo, « in quella trista notte che l'esercito sardo ricoveravasi, « sconcertato, in Novara, ebbe luogo l'improvvisa loro « comparsa. Accolti con universale esultanza, inspira« rono alta fiducia che l'Italia si reggerebbe da sè ben « presto, e compendiando in prova i soccorsi delle armi, « accertavano essere in marcia i piemontesi sopra Mi« lano e Brescia ». E che il movimento fosse stato ordinato dal comitato centrale di Torino lo prova anche il Correnti a pag. 19 dei *Dieci giorni dell' Insurrezione di Brescia nel 1849*: « Ormai il dado era tratto, e però « con ottimo avvedimento i capi del comitato divulga« rono quei segreti, che insino allora s'erano andati « dubiamente buccinando, e recate al municipio le copie « dei dispacci del Ministero e della commissione insur« rezionale di Torino, aprirono tutto l'ordine delle con« giure. Quasi nell'ora istessa giungevano dal Piemonte « alcuni principali fuorusciti bresciani, dando certezza « che già molte armi e munizioni erano in sulla strada « d'Iseo, che le colonne degli emigrati movevano sopra « Bergamo, che in breve il campo degli insorti sarebbe « raccolto d'intorno a Brescia; infine portavano liete « non pur novelle, ma testimonianze della guerra rotta « da tre giorni, coll'ingresso delle divisioni piemontesi « in Lombardia per la via di Magenta, e che in quel « dì stesso, incredibile non che a supporsi neppure ad

« imaginarsi, finiva sui campi di Novara. La certezza
« delle armi vicine e le speranze buone infiammarono
« il popolo maravigliosamente, il quale, sdegnoso d'ogni
« indugio, gridava concorde che si smettessero le pra-
« tiche e si venisse al ferro ».

Dai suesposti fatti emerge che l'insurrezione fu promossa dal comitato *segreto subalpino,* e che le notizie liete, e le promesse lusinghiere, e gl'incoraggiamenti, e le assicurazioni delle vittorie dei piemontesi, e della loro marcia trionfale sopra Milano e Brescia provennero dai fuorusciti bresciani, i quali da Torino si mandarono a Brescia muniti di credenziali e latori di armi, di danaro e di istruzioni per accendervi la prima scintilla della insurrezione.

Nei primi cinque giorni di quel memorando movimento prevalsero i costituzionali; e negli ultimi cinque giorni, in cui l'azione divenne più generale e più cruenta, l'influenza e gli ordini emanarono dal comitato di pubblica difesa, composto dei *duumviri* Contratti e Cassola. Questi due cittadini appartenevano al partito repubblicano, e diedero non dubbii saggi di ardimentoso patriotismo e di energia rivoluzionaria. Il nucleo dei difensori che si resero celebri per il coraggio e la costanza nella difesa e nella offesa, i combattenti di s. Eufemia, di porta Torrelunga, della piazza dell'Albera, di porta Bruciata, degli orti di s. Giorgio, della piazzetta delle Consolazioni, ottemperavano agli ordini del comitato di difesa. Tito Speri, onore di Brescia, cui era affidata la colonna dei giovani più arditi, nutriva le opinioni e i sentimenti repubblicani del comitato, e segnalossi per valore e per strategia militare nell'audacissima fazione di s. Eufemia della fonte. Il prete Mor Gio. Battista, cui non si può niegare il merito di avere strenuamente difeso le barricate agli sbocchi del castello, dispiegando talento militare e tattica non ordinaria, e che aveva in-

sistito fino alle ultime ore del 1° aprile nella resistenza ad oltranza, esortando il popolo a non arrendersi, parteggiava per le dottrine mazziniane. Altri capi-squadra e valorosi combattenti, come il simpatico giovane Bosio Antonio, compagno di Tito Speri a s. Eufemia e alla barriera di porta Torrelunga, lo studente Corsetti Antonio di Gargnano, morto a Torrelunga; i compianti giovani Cesare Guerini, dottore in legge, e lo studente Lovatini Temistocle, — ferito a s. Eufemia e prigioniero degli austriaci, che poi lo fucilarono, — il Chiodi Gio. Battista, altro studente, e Chiodi Pietro, il Gelmini Giuseppe, il Sora Giuseppe ed altri ricevevano la parola d'ordine del comitato di difesa, perchè ne dividevano le opinioni.

Fu grave sventura l'arrivo del bullettino apocrifo, che assicurava con particolareggiata relazione la vittoria del generale in capo dell'esercito sardo sovra gli austriaci: e in causa di questo fallace documento, il comitato di difesa sentì il dovere di prolungare la difesa fino agli estremi, cioè fino all'arrivo delle aspettate truppe sarde vittoriose. Le quali funeste illusioni vennero eziandio confermate da altre lettere e dispacci privati. Erano così apparentemente fondate le favorevoli novelle, che niuno osava muovere intorno ad esse il più lieve dubio; e di ciò ne fa fede il Correnti a pag. 23 del prelodato suo lavoro,

« Ma i dispacci non recavano cosa d'importanza, e « le molte lettere non fecero che crescere l'incertezza. « Un ufficiale scriveva dal campo: Vincemmo a Mortara, « d'un salto entreremo a Torino. Un altro scriveva da « Pavia: I nostri trascorrono oltre Mortara, mentre noi « qui abbiamo a' fianchi integra e minacciosa una di- « visione nemica.

« I Bresciani da queste novelle vennero indotti agli « stessi pensieri che le medesime novelle avevano fatto

« nascere a Torino, e dovunque si aveva fede nella
« lealtà dei capi e nel valore dell'esercito regio, e fa-
« cilmente si persuasero che gli austriaci, cacciati in-
« nanzi a tentare un colpo disperato, sarebbero stati
« colpiti di fianco, rituffati nel Po e nel Ticino, presi
« alle spalle da Ramorino e da Lamarmora. La speranza,
« la scienza militare e la fede nella giustizia di Dio e
« nella natura umana rendevano impossibile imagi-
« nare altrimenti ».

A colmare la confusione delle notizie e ad avvalorare sempre più la necessità della resistenza, fu inviato al comitato di difesa uno scritto dal frate Massimino, patriota esagerato sino al fanatismo, in nome del generale Camozzi, addì 31 marzo 1849, dal quartiere generale, dove si accennava all'occupazione della Cava da parte degli austriaci in data del 20 marzo 1849, alla battaglia di Mortara il 21, all'ingresso degli stessi nella stessa sera e alla battaglia di Novara; quindi si parlava della abdicazione di Carlo Alberto, dell'armistizio già citato dalla *Gazzetta di Milano,* della rivoluzione a Genova, della dittatura di Chzarnowky, d'una nuova vittoria dei nostri sovra gli austriaci alla Sesia, della loro capitolazione per regolarne la ritirata delle stesse, e finalmente della occupazione del Lombardo-Veneto fino alle fortezze per il 3 aprile 1849. Altra lettera apocrifa pervenne da Cremona al comitato in data 29 marzo 1849 ore 9 pomeridiane, nella quale, in mezzo ad una miriade di fatti assurdi e contradittorii, si assicurava una battaglia favorevole ai Sardi a Trecate presso Novara, data il 25-26 marzo. Tutte queste notizie favorevoli valsero a far perfidiare il comitato e gli insorti nella difesa, malgrado le insinuazioni conciliative di taluni membri del comitato *segreto subalpino.* Finalmente devo segnalare un'altra relazione falsa da Gallarate pervenuta a Brescia, che portava la data del 24 marzo e dava sic-

come fatto positivo la sconfitta degli austriaci a Trecate ed a Novara.

Il dottor Gualla, reduce da Bergamo, avvisava il nob. Sangervasio, dirigente il municipio di Brescia, del disastro di Novara. Il nob. Luigi Cazzago adoperò tutti i propri buoni uffici presso il municipio stesso all'intento di ridurlo a più miti consigli; ed il cittadino Antonio Dossi di Leno spedì sei corrieri alla città per avvisarla del funesto inganno in cui era tratta da quei bugiardi bullettini. Nè i municipali, nei quali prevaleva una corrente moderata, mancarono di renderne edotto il comitato di pubblica difesa, che in buona fede riteneva positive le notizie del troppo celebre bullettino, dichiarando senz' altro un fatto il tradimento di Carlo Alberto. Fu deplorevole errore, pel quale i cittadini, e specialmente la parte più ardita e l'elemento democratico si ostinarono in una eroica ma sterile resistenza. Il municipio allora, sgomentato dalla situazione pericolosa della città, deliberò di mandare a Bergamo in missione il sig. Giuseppe Borghetti per attingere nozioni positive sulle vicende della guerra. Ma tutto fu inutile, perchè il desiderio di vedere emancipata la patria, e l'odio al giogo straniero, contribuirono a rendere più facilmente credibili le rosee notizie contenute nei prefati bullettini. Del resto giova, per mettere in maggiore evidenza il concetto politico cui s'informavano gli atti del comitato di pubblica difesa, riportare il seguente documento:

« *Comitato di pubblica difesa.*

« Brescia, 29 marzo 1849.

« Questo comitato, inteso soltanto a far la guerra
« all'Austria, tacque sinora a voi le questioni politiche

« che si stanno agitando in Italia e specialmente in
« Piemonte, onde i bresciani non pronunciassero che
« un solo grido: fuori lo straniero, viva l'indipendenza.
« Ormai però agli eventi politici fu tolto il velo del
« dubbio, e la verità luminosa risplende. Non potendo
« perciò aver luogo questione in argomento, la cogni-
« zione dei fatti politici non può dividere i cuori di chi
« combatte per l'indipendenza. Pienamente persuaso il
« comitato di questa massima, proclama senza esitare:
« Carlo Alberto è traditore — viva il generale Chzar-
« nowky — Chzarnowky liberatore d'Italia.

« Varie lettere del Piemonte, alcuni dispacci del
« nemico intercettati, l'inoltro dell'esercito austriaco
« sino nel Piemonte, ed altre influenti ragioni che sa-
« rebbe troppo lungo l'esporre, facevano noto al comitato
« il tradimento di Carlo Alberto; ma conoscendo d'altra
« parte per sicura fonte quanto prode e leale fosse
« Chzarnowky, comandante in capo dell'esercito piemon-
« tese, sperava da lui la salvezza della patria, ed egli
« infatti l'ha salvata. Oggi, dissi, il tradimento del re
« non è più questione, è un fatto.

« Costretto dalla nazione piemontese a fare la guerra
« sotto Chzarnowky, con minaccia di levargli la corona
« in caso di rifiuto, si metteva d'accordo con Radetzky
« per abbattere i comuni loro nemici, i liberali. Cono-
« sciuto questo accordo infernale dalla stessa nazione
« piemontese, e vedendosi dovunque chiamar traditore,
« quando la brigata Savoja da lui guidata insieme ad
« un distaccamento austriaco saccheggiava Novara, abdi-
« cava il trono, che vedeva perduto, al duca di Savoja.
« Questi, che era suo figlio, conchiudeva un armistizio
« di otto giorni con Radetzky.

« Scoppiava allora l'indignazione dei piemontesi, e
« lo stesso parlamento di Torino, ad acclamazione di
« popolo, dichiarava scaduti dal trono Carlo Alberto e

« tutta la sua dinastia, nominando dittatore Chzarnowky.
« Questo grande accettava sì importante incarico, e
« tutti i buoni si stringevano intorno a lui.

« Scopriva egli allora le fila del tradimento in parte
« dell'esercito, e facendo fucilare molti ufficiali supe-
« riori, purgava l'esercito stesso; indi, rotto l'armistizio,
« intimava guerra a morte a Radetzky, e dopo due
« giorni di sanguinoso combattimento la vittoria fu per
« la causa buona. Allora non era Radetzky che accor-
« dava armistizio, ma Chzarnowky lo accordava a lui,
« dettandogli questi vantaggiosissimi patti: gli austriaci
« si ritireranno fino a Verona, lasciando perfino in nostro
« potere le fortezze di Peschiera e di Mantova.

« Bresciani! Voi vi ricordate quante difficoltà si fa-
« cevano insorgere per prendere Peschiera, e che Man-
« tova si diceva inespugnabile. Che volete! Chzarnowky
« ha trovato il segreto di conquistarle, tenendosi alla
« distanza di un centinajo di miglia. Oh questi sì che
« si possono dire prodigi! Essi gli procureranno l'im-
« mortalità nella storia. Molti corrispondenti ci assicu-
« rano queste notizie. Se questa vittoria ci assicura già
« l'indipendenza, nessuno però per qualche giorno ci
« può salvare dalla vendetta del croato tranne il vostro
« valore, o cittadini.

« Probabilmente saremo presto assaliti da un corpo
« di uomini, sempre però inferiori a noi di numero; e
« sebbene egli abbia l'avvantaggio delle bombe, noi
« abbiamo quello del coraggio maggiore, della santità
« della causa e delle barricate.

« Vengano adunque quegli oppressori, ed invece di
« oro getteremo del piombo nelle loro bocche voraci.
« Morte agli austriaci! Morte a Carlo Alberto! Viva
« Chzarnowky! Viva l'indipendenza!

« *Cassola, Contratti* ».

Ciò premesso, non si può più revocare in dubbio il fatto che il promotore della insurrezione delle dieci giornate di Brescia fu il comitato insurrezionale rappresentato dai moderati, signori nob. Cazzago Luigi, d.r Bartolomeo Gualla e sac. prof. Beretta, e che ad organizzare il movimento ed a protrarre la resistenza fino al 1° aprile 1849 e a darle un indirizzo eminentemente rivoluzionario e schiettamente repubblicano fu il comitato di pubblica difesa rappresentato da Carlo d.r Cassola e da Luigi prof. ing. Contratti, cui aderirono i più valorosi capi squadra e i più arditi uomini d' azione. Le armi furono mandate da Torino, e il merito del trasporto, che si fece in mezzo a pericoli, nè pochi, nè lievi, appartiene indubbiamente al comitato moderato; e i nomi dei capi di questa audacissima spedizione sono già noti ai lettori.

Gli è doloroso che, nell'armistizio di Novara, Brescia insorta sia stata dimenticata (1); e in proposito parmi utile riferire le parole del compianto patriota di Bergamo:

« L' armistizio di Novara ha stabilito, oltre la so-
« spensione d'armi, lo scambio dei prigionieri, il rispetto
« agli averi ed alle vite degli ufficiali e dei funzionari.
« Noi dobbiamo essere considerati di questo numero,
« ed io spero che il governo del re vorrà ad un tempo
« pensare alle città lombarde ed agli incaricati da lui
« per farle insorgere, rendendo così omaggio al prin-
« cipio del diritto delle genti e del diritto comune di
« guerra (68). Il ministero attuale (segue Camozzi), per
« quanto non responsabile dei fatti dell' antecedente mi-
« nistero, ne ha però accettate le conseguenze, ed è suo
« obbligo, obbligo della nazione il ripararvi. Si ricordi

(1) Veggansi i *Cenni e documenti della guerra d' insurrezione lombarda 1849,* di Gabriele Camozzi.

« inoltre l'attuale ministero, che non mandò alcun messo « a Brescia per farle conoscere lo stato vero degli av- « venimenti; ed intanto Brescia, ingannata, resisteva « ed attirava sopra di sè l'incendio, la rovina, e la « nefandità dei croati ».

A chiarire meglio il programma del comitato di pubblica difesa, valga la esplicita professione di fede politica del comitato stesso: « La fede politica abbrac- « ciata dal comitato di pubblica difesa era quella che « si comprende in queste due stupende parole: *Dio e* « *il popolo*. Precipua cura pertanto del comitato era « quella di armare il popolo, persuaso che, in mancanza « di un esercito disciplinato, soltanto il popolo armato, « posto a fronte del nemico, può fare prodigi ». (1)

La prova storica del *dualismo* esistente fra il *comitato insurrezionale subalpino*, ispirato a concetti monarchici e troppo lento a determinarsi all'azione, e quello di *pubblica difesa*, schiettamente democratico e pronto alle iniziative rivoluzionarie e alla guerra, si rileva da questo aneddoto narratomi dal mio egregio amico *cittadino C. Cassola*. Eccolo. — Il signor G. Borghetti, incaricato della distribuzione delle armi, esitava a darle tosto al popolo, ed esigeva dai *duumviri* le informazioni sulla condotta morale dei popolani, da attingersi dai signori reverendi parrochi. Non è d'uopo fare commenti. La diffidenza dei moderati, tentennanti nell'armare i cittadini, è chiara. Invero i fucili arrivati il 23 marzo 1849 erano scarsi, e appena toccavano la cifra di 400. Vi supplirono l'alacrità dei bresciani, la buona volontà degli operai armaiuoli, come p. es. va

(1) Vedi il fascicolo 3° dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia, marzo 1849* (Capolago, tipografia Elvetica, agosto 1849) — *Insurrezione di Brescia* ed *Atti ufficiali* durante il marzo 1849, pag. 25 — Esposti da Carlo Cassola, membro di quel comitato di pubblica difesa.

ricordato il valoroso Zaccaria Premoli, i quali resero servibili gli archibusi dissotterrati, e lo spirito marziale della città e del comitato. Però nel trasporto delle armi dal Piemonte e dalla Svizzera, oltre i succennati nostri concittadini, ebbe merito sommo il patriota G. Camozzi di Bergamo, audace condottiero insurrezionale, operoso ed intelligente. Egli inviò a Brescia eziandio i fucili destinati per Bergamo. Ciò è provato dal compilatore della *Cronaca della Insurrezione di Brescia del 1849,* il compianto prof. ing. Contratti, altro dei *duumviri* — pubblicata in Capolago per mandato della emigrazione bresciana, ed aggiunta al 3° fascicolo succitato dei *Documenti della Guerra Santa,* già prima resa di pubblica ragione nel giornale di Lugano *Il Repubblicano.* Riproduco le parole del Contratti (vedi pagina 105 del libro summenzionato): « Non è a dire quanto Brescia esultasse « alla vista delle nuove armi. Esse furono tosto distri- « buite fra i cittadini, che gareggiavano a chi prima « ne potesse ottenere; coloro che ne chiesero in tempo « prorompevano in atti di gioja, ed in atti di ramma- « rico i moltissimi che giunsero troppo tardi ».

Forse abusai della pazienza dei lettori di questo *album*; ma il dovere di cittadino e le esigenze della verità storica mi forzarono a rivangare in un passato troppo doloroso. Mi conforta la sentenza dell'illustre romano, *essere la storia pei popoli la maestra della vita.*

TOSONI D.R ATTILIO.

VI.

LE FONTANE DI BRESCIA.

. . . . le ridenti chiostre
Onde Brescia ha ghirlanda, il fremer grato
Pur lei lusinga di piacevol rio:
Che surto a piè d'arcana arbore antica,
Stretto in marmorea conca, si devolve
Alla cittade; . . . . . .

Arici. *Origine delle fonti.* Libro I.

Brescia, dopo Roma, vantò il più ricco ed antico patrimonio di fontane di acqua pura e salubre; sotto il dominio romano l'acqua potabile era derivata dalle sorgenti della valle di Lumezzane a 30 chilometri dell'odierna città e uno stupendo acquedotto, del quale ancora alcuni tratti sussistono, la traduceva alla città. Da Lumezzane sottopassava le falde dei monti che costeggiano la strada di Concesio, indi attraversava quella campagna in senso di sud-est, sottopassava il colle di s. Giuseppe a Mompiano e le falde della Maddalena in Costalunga, indi compariva a Pontealto e di là per i colli giungeva nel cuore di Brescia. I barbari, nelle guerre ed invasioni, lo distrussero, e più tardi ebbe vita l'acquedotto che ora esiste e del quale vi parlerò più avanti.

Le pubbliche fontane, delle quali molte non prive di concetto artistico, e le fontane decoro ed ornamento delle case e dei giardini privati, oltre di combinare la domestica comodità con un inesauribile sussidio alla pubblica igiene, donano alla città una perpetua vita non ultima a mantenere quel brio che la rende simpatica al forastiero.

Primeggiano, fra le pubbliche, la fontana ai piedi della Torre Pallata dell'architetto Bagnadore e quella di piazza s. Alessandro, e le più moderne, della piazza di s. Faustino, delle piazze delle Pescherie Vecchie e delle Erbe e le due tazze coi mascheroni del portico dell'orologio in piazza del Comune. Quella di piazza di Broletto, conforto ai carcerati, dovrebbe essere bella, se l'augusta sposa del principe ereditario di Germania, figlia della regina Vittoria, ne portò via uno schizzo a matita fatto dalle sue manine per riprodurla forse... chi lo sa?

Nelle case private vanno ricordate la fontana del palazzo Fenaroli in contrada Marsala, e quella nel palazzo dei nobili fratelli Guaineri a s. Croce, come le più monumentali.

Gravi, molti e lamentati da lungo tempo sono i difetti che hanno d'assai scemato il valore materiale e produttivo di questo sì indispensabile e caro elemento della vita; primi la vetustà e conseguente deperimento degli acquedotti maestro e secondari che facilitano il rilevante disperdimento e gli abusi introdotti che hanno alterata la distribuzione delle acque.

È d'uopo ammettere, che il compito di riforma e sistemazione generale delle fontane è gravissimo e pieno di difficoltà, tanto dal lato tecnico quanto dal lato legale.

La sistemazione delle fontane di Brescia è tale operazione, che, nel mentre è voluta ed applaudita nel di lei concetto dalla generalità dei cittadini, trovasi osteggiata dalla sottile opera del pessimismo e del sospetto,

come ebbesi già a rilevare in taluni, i quali dubitarono che l'invito fatto dalla Giunta municipale in data 22 luglio 1869 N. 7818, ai cittadini per la denuncia delle proprie fontane, celasse scopo ben diverso da quello di iniziare e promuovere gli studi relativi al progetto di riforma e sistemazione comunemente desiderato. Non vi è dubbio che è di necessità premunirsi di buone ragioni tecnico-legali, chiare e definite per combattere e distruggere vecchie consuetudini, usurpazioni consacrate dal tempo, viziature di partitori pubblici e privati, figlie il più delle volte della frode, e convincere con esperienze pratiche ed evidenti dimostrazioni che la riforma mira ad un'equa distribuzione delle acque che in maggior copia sgorgheranno per una migliore tubulazione e riparazione ai disperdimenti, e che non è scopo della rappresentanza comunale d'invadere o menomare i diritti dei privati.

Dice Selmi: « Agli amministratori delle cose muni- « cipali incombe l'alto dovere di darci un popolo al « quale non faccia difetto la salute e la robustezza » e a noi bresciani è doppiamente necessaria l'acqua come popolo circondato da superbi vitigni, d'onde il bisogno che l'uno elemento coll'altro si moderi e vicine ai sughi delle uve di Cellatica e di Gussago vivide si mantengano le linfe della fonte di Mompiano.

Nel 1874 la rappresentanza comunale, con eroico proponimento, tentò il mezzo di dare ai cittadini acqua potabile abbondante più equamente distribuita. Ne diede incarico alla Società veneta di costruzioni la quale avrebbe anche assunta l'impresa della canalizzazione occorrente; ma la faccenda era grave. Si trattava della spesa di oltre due milioni. Occorreva di introdursi nelle case, e tirando per gli orecchi questo o quello dei proprietari, dire loro: Cosa ne fate di tanta acqua?... datela a noi che ne abbiamo bisogno... ma essi a ri-

spondere *non possumus*... e di fronte a tale argomento perentorio i legali invocati dal municipio si grattavano la pera aggrottando le ciglia... Il sindaco restò senza parole... gli assessori impallidirono... e il progetto fu messo a dormire e fra cento anni passerà al museo medioevale.

.:.

Al piede di un colle in Mompiano, in contrada Fontane e precisamente a monte sera della chiesetta di s. Rocco, scaturiscono più o meno copiose sorgenti di acqua, che ivi raccolte in un bacino bastantemente spazioso, formano ciò che comunemente appellasi *laghetto* o *fonte* di Mompiano, che, a poco più di tre chilometri da Brescia, in fondo al paese delle fragole, tu o lettore puoi trovare quando t'aggrada. La cara fonte, alle falde del monte di s. Giuseppe, dorme tranquilla qual pura verginella in un chiostro, difesa dagli sguardi profani da una cinta di muro; e in tutto quel silenzio, in tutta quell'ombra pare proprio che stuoni maledettamente lo stridere delle seghe ed il cozzo dei martelli dell'edificio Facchi, che tolse a quel sacro recinto quasi intera la sua primitiva poesia.

È storia pietosa. Il monte, appiedi del quale stillano quelle preziose scaturiggini era rude foresta di quercie ove erravano al pascolo liete giovenche. L'industria allungò sul colle la irrequieta sua mano e vi piantò una officina; si gridò al sacrilegio, i tecnici del municipio strillarono, ma un sommo geologo, confortò con tranquillanti presagi pell'avvenire; pure un dubbio penoso sorse e rimane. La ricchezza di quella fonte, come in generale delle altre sorgenti lombarde, è scemata, quali saranno le cagioni? il continuato battere sulle incudini commosse forse le viscere del monte?...

Se tu, lettore mio benevolo, sfoglierai questi brevi cenni seduto sui gradini d'accesso alla fonte, bada che il vecchio custode ti scioglierà una mesta elegia: — « Vi era là, signore, in alto un *Taxus Baccata* che span- « deva la sua bell'ombra su queste vergini acque e non « vi è più. Fu accusato, dopo una secolare esistenza, di « forzare colle procaci radici i segreti meandri di quella « rupe che lei vede e fu dannato a morte. Era ordine « dei padroni della Loggia e bisognò obbedire, ma io « ho paura che l'ira di lassù sia stata provocata da « tanto sacrilegio... Altro che Arnaldo!... Quella era « l'*arcana arbore antica* dell'Arici!... »

∴

L'acqua esce dal laghetto, e da questo viene tradotta a Brescia mediante acquedotto sotterraneo che in parte corre sotto la strada comunale interna di Mompiano e in direzione di mezzodì va dritto al bastione della Pusterla, ed in parte sotto fondi laterali alla strada medesima; attraversa, dopo, tanto i fondi Contrini siti fra la stradella del Molino e la strada di circonvallazione esterna, quanto quest'ultima, e piegando verso sera, dopo aver percorso un tratto di circa duecento metri lungo le falde del castello, scavalca la fossa a mattina di porta Pile, ora in gran parte convertita in bagno comunale. Vi passa per un ponte canale coperto, e qui fermiamoci. — Vedi lettore mio quel modesto e pulito casottino posto fra il ponte canale e il bagno? Là vi è la *salus publica*. Là il dott. Bonizzardi Tullio ebbe la felice idea di creare una *Regoledo* o una *Oropa* in sessantaquattresimo, ma che basta a ristorare i cervelli che bollono e i nervi che ballano di coloro che hanno *studiato* troppo o troppo avanti lessero nel libro della... natura... e che so io. Là la frigida acqua scorre per

tubi, tubetti, spinelli, spire, fori, forellini ascendenti e discendenti, gli spruzzi ti circondano per ogni dove il nudo carcame, e sotto quella impressione giuri... che non peccherai mai più...

Al punto dove si disse che il condotto maestro piega alla stradella del Molino olim Contrini, tu trovi un cubo di lastre che se non è preistorico sembra però un'ara druidica. Là sotto si deriva un canale dell'acqua di Mompiano, che, svoltando dalla strada della Pusterla verso il piede dei colli, va a rinfrescare le case dette del Caino, là dove un democratico ristoratore attira liete brigate di cittadini d'ogni età, condizione e colore politico, elettori e non elettori, livellatori e dilettanti di belle arti.

Il canale maestro poi continua il suo corso sempre coperto lungo le falde del castello, attraversa gli orti e le case che restano a mattina delle contrade di s. Chiara e s. Tomaso; in corrispondenza alla piazzetta di s. Giuseppe ripiega verso mattina, e dopo aver traversato i caseggiati che restano a monte della piazzetta detta del MDCCCXLIX e della contr. della Salute e di s. Zeno termina nell'interno del già celebre convento di s. Giulia, la chiesa del quale ora è convertita in museo medioevale.

La lunghezza dell'acquedotto dalla fonte alla fossa del bagno è di metri 3802, quella del tratto successivo è di metri 1020, ossia in totale metri 4822. L'indicato acquedotto, che chiamasi *canale maestro delle fontane,* è formato con spalle di muro, coperto ora con volto, ora con lastre di pietra e con pavimento parte in cotto, parte in mastice o terra; la sua luce interna ordinariamente è dai centimetri sessanta ai settanta in larghezza e dai centimetri 90 ai metri 1,30 in altezza; misurato però nella località ove attraversa la fossa è di metri 0,83 in larghezza per metri 1,07 in altezza.

La pendenza fra il pelo d'acqua del laghetto al pelo d'acqua al principio del ponte canale attraversante la fossa è di metri 16,68. Il letto del canale però non trovasi sotto una sola e regolare livelletta, ma si presenta con varie contropendenze, in modo che levata l'acqua dal canale, resta stagnante in alcune località con una altezza di oltre centimetri 40.

La sua costruzione è antichissima e la si ritiene opera dell'anno 760, allorchè Re Desiderio, ultimo dei Longobardi, o meglio la di lui consorte Ansa, assegnò una parte delle ácque della sorgente di Mompiano al monastero di s. Giulia per animare le fontane di quel convento nel quale eravi monaca-abadessa la di lui figlia Anselperga.

Pare però dalla storia di Odorici e dal codice diplomatico di Brescia, che forse un acquedotto preesistesse, poichè nel 767 Desiderio dona a sua figlia due molini alla porta di s. Faustino e Giovita (porta Bruciata) col nome di Molini di s. Giulia o di s. Giorgio colla piazza innanzi o Curia o Corte Ducale che sarebbe la piazza di s. Giuseppe ricordata dal sec. XII al XVIII. Troviamo anche degli acquisti di altre tratte di quello acquedotto fatti nel 761 da Anselperga, l'uno da Godolo sub diacono per settantasei piedi. Valeriano e Liodraldo ne vendono cinquanta e Maurenzio Boronolo altri trentasei piedi. Però se le monache reali godettero di tanta acqua, anche altri claustri furono padroni di quell'acquedotto, come a cagion d'esempio le Clarisse ora collegio Peroni a s. Chiara; e lo hanno tuttavia a loro disposizione quelle passerine scappate alle insidie dei cacciatori che si chiamano *Convertite*... e che hanno sulla porta del convento il detto della Scrittura *anima mea erepta est sicut passer a lacqueo venantium*.... Quell'uso però è un abuso a danno di altre case, ond'è che le passerine suddette, ricordandosi il precetto *dar*

da bere a quelli che hanno sete, dovrebbero limitare lo spreco di acqua che fanno.

∴

Dal registro privilegi della città dell'anno 1339 risulta che la sorgente suddetta era fino da quell'epoca di ragione della città e serviva per uso di fontane pubbliche e private; ciò che apparirebbe anche nella relazione sulle bocche del canal maestro compilata nel 1560 circa dal fontanaro comunale Cristoforo Rogni. Solo con un lungo e diligente esame degli atti del vecchio archivio municipale potranno forse rinvenirsi più positive notizie in argomento.

Lo stato attuale di quel manufatto non può dirsi deplorabile in via assoluta, ma certo in molte località abbisogna di riparazioni importanti per impedire i disperdimenti d'acqua, e per evitare l'introduzione in esso di scoli che pregiudicano alla di lei purezza a danno della pubblica igiene. Da molti anni le riparazioni continuano, e si rimedia ai molti difetti... per quanto si può.

La quantità d'acqua che si deriva dal laghetto, e che mediante il canale maestro delle fontane viene introdotta in città, varia sensibilmente. In via media fu calcolata di metri cubi 1310. 80 ogni ora.

E quella benefica fonte col suo modesto bacino meraviglia ed invidia di tante città, da dove trae le sue acque?.... Distinto geologo, nostro concittadino, la vuole nutrita da origini del Chiese, e lo dice appoggiato ad indagini e studi fatti da lui. Nè c'è da replicare, poichè è tal uomo pel quale le viscere di tutte le nostre montagne non hanno misteri, e che studiò il moto delle acque nel solenne silenzio della natura, rotto soltanto dagli echi del suo martello indagatore. — Parlo del prof. Ragazzoni.

Trovandosi il pelo d' acqua del laghetto all' altezza di centimetri 10 sopra l' altezza media, la quale corrisponde allo zero dell' idrometro ivi esistente, l' erogazione si trovò di metri cubi 2196. 00 per ogni ora, mentre in città non entravano nello stesso tempo che soli metri cubi 1476. 00 di acqua. In caso di somma scarsezza, la quantità che entra in città riducesi a circa la terza parte di quest' ultima.

Tanto il laghetto quanto il canale maestro delle fontane vengono due volte all'anno espurgati delle erbe e dalle radici che vi si introducono. Per provvedere a ciò, onde non venga tolto l' uso dell' acqua durante la notte, nei giorni stabiliti per l'espurgo (che ordinariamente sono sei in un anno) si leva alla mattina l'acqua del canale maestro e s' immette nel fiume Celato, che scorre vicino al laghetto; si procede all'espurgo ed alle più urgenti riparazioni, e si rimette poi l' acqua alla sera. L' espurgo del laghetto si fa col mezzo di una barchetta nella quale si raccolgono le erbe estirpate, essendo impossibile l' asciugamento per la scaturigine continua delle sorgenti.

Havvi credenza in certuno che l' acqua del fiume Celato vada talora a sussidio della fonte o laghetto, quando succedono *massime magre;* ma ciò non è vero. Il Celato scorre vicino e a diverso livello, e un grosso muro lo separa dalla fonte.

Distribuzione ed uso dell' acqua.

L' acqua introdotta nel canale maestro delle fontane viene erogata e distribuita per uso pubblico e privato mediante sessantatre bocche praticate sulla sponda destra. Di queste sessantatre bocche, quattro si trovano lungo il canale esterno alla città, e le altre sono lungo quello interno alla medesima.

Alcune di queste bocche si trovano a livello del fondo del canale, altre sono più o meno alte del fondo medesimo, variando tale altezza dai centimetri tre ai centimetri cinquantacinque, in modo che talvolta, in tempo di somma penuria d'acqua, abbassandosi il pelo di questa nel canale, mentre alcune sono sufficientemente alimentate d'acqua altre ne restano assolutamente prive.

Alcune di queste bocche sono di forma circolare, altre sono rettangolari, e variano fra loro le prime dai centimetri due ai centimetri ventitre di diametro, le seconde in larghezza dai centimetri due ai centimetri undici, ed in altezza dai centimetri due ai centimetri quaranta.

Queste bocche sono formate parte in cotto, delle quali alcune corrose, parte in pietra, parte in rame od in ferro, ed altre in bronzo.

Dal canale lungo la strada per Mompiano viene estratta acqua per uso privato mediante sei pompe, e per uso pubblico mediante altre diciannove, delle quali dodici vengono mantenute dal municipio. Sono pure praticate sopra il canale sei aperture, dalle quali si attinge ancora acqua con secchi dai privati. Oltre le diverse pompe collocate lungo le diramazioni secondarie, se ne trovano lungo il canale maestro interno una per uso pubblico e ventiquattro per uso dei privati, fatte collocare a spese della città fino dal 1844, onde questi possano attingere acqua dal canale senza accedervi come era in uso. La manutenzione relativa è a carico dei rispettivi utenti.

Nel tratto di canale maestro che resta a mattina del caffè di s. Giuseppe, trovasi una pompa idraulica a due cilindri con ruota a palette, messa in movimento dall'acqua che scorre nel canale, e serve a portare in detta località una porzione di acqua che deriva dalla bocca n. 27, all'altezza di metri 9, 60 sopra il suo pelo,

per animare due fontane perenni e cinque a spina chiusa, esistenti nel palazzo della prefettura o Broletto, nonchè tre altre fontane perenni ed una a spina chiusa nelle case Rossi, Clobus e Gilberti.

Dalle bocche d'erogazione di cui sopra viene diramata l'acqua per le pubbliche e private fontane, mediante appositi condotti generalmente di cotto. La lunghezza di tali acquedotti viene calcolata di metri 99,400 per le sole fontane di acqua prima. Viene poi ripartita fra le varie fontane mediante partitori, i quali variano nella loro costruzione e qualità. Molti consistono in un recipiente di pietra, nel fondo del quale sono praticati vari fori, l'uno che dicesi saliente e serve per l'introduzione dell'acqua, gli altri diconsi discendenti e servono per la diramazione della medesima alle fontane o ad altri partitori. Talvolta i fori di diramazione non giacciono sul fondo, ma trovansi praticati nelle pareti del recipiente, e si trovano anche partitori con fori di diramazione parte sul fondo e parte sulle pareti. Questi fori, sia pel lungo uso, sia per malizia degli aventi interesse, si trovano in gran parte alterati o sconcertati. L'acqua entrata nei partitori di cui sopra, si riversa nei fori e tubi discendenti, ed a norma dell'ampiezza loro e della loro posizione trasportano più o meno quantità d'acqua, che varia naturalmente a norma della maggiore o minor quantità scorrente nel canale, o che entra nel partitore. In conclusione, lettor mio carissimo, abbiamo ottantaquattro fontane pubbliche con getto perenne, della pulizia delle quali si curano le popolane che ne formano altrettante agenzie di pubblicità quando, lavando e chiacchierando, vi si riuniscono intorno.

Sono, fra pubbliche e private d'acqua prima e seconda, 2286 fontane che rimuovono ogni pericolo di morire di una sete trascurata, quand'anche la *crittogama* e la *peronospora* sopprimessero affatto l'elemento

preferibile, il *vino*. Sono fontane tutte (meno rarissime private) a getto continuo, ciò che forma l'allegria del paese, come le candele quella delle macchine dei *Tridui*, e che la Società veneta voleva annientare regalandoci un numero maggiore di fontane, ma a spina *chiusa*.... figurarsi!....

La maggior parte però dei partitori sono formati con un recipiente cilindrico di bronzo o di rame, al cui fondo opportunamente forato è unito nel centro l'estremo del tubo saliente che porta in esso l'acqua; questo cilindro ha un diametro sempre maggiore del tubo saliente, ed un'altezza di circa venti centimetri. All'intorno della parete verticale sono praticati varii orifici circolari dai quali viene erogata l'acqua che si versa dal cilindro in una esterna vaschetta di pietra che lo circonda e che, divisa, mediante diaframmi verticali, in varie cellette, raccoglie in esse l'acqua tributata da uno o più orifici per tradurla alle singole fontane mediante i tubi discendenti applicati ad opportuni fori esistenti sul fondo di ciascuna celletta. Talora gli orifici di cui sopra sono tutti dello stesso diametro ed allo stesso livello, e distanti fra loro almeno quanta è la lunghezza del diametro di essi. Talora gli orifici hanno diametri diversi fra loro, ed i loro centri non sono collocati allo stesso livello, o non hanno la distanza sopraindicata. Qualche volta, in luogo di orifici circolari, sono praticati sulla parete dei bocchetti rettangolari con basi o soglie a livello fra esse. Talora il riparto dell'acqua si fa per salasso, cioè, praticato un foro lungo con tubo di comunicazione fra due partitori ed una fontana, se ne sottrae una porzione per uso di altra fontana. Scusate, lettori miei, questo termine di *salasso,* che sente da ospedale; ma una sottrazione di acqua, fatta da un tubo di condotta come è descritto, non potea meglio essere indicato; d'altronde i salassi

non essendo più di moda, la parola diventava peregrina e meritava per la moderna società una spiegazione.

Esiste presso il Genio municipale un prospetto nel quale sono indicate progressivamente tutte le attuali bocche di erogazione, la loro denominazione, qualità, conformazione e posizione rispetto al fondo del canale maestro, come sono indicate tutte le fontane perenni ed a spina chiusa di acqua prima e seconda pubbliche, comunali e private, ommesse per la loro poca importanza quelle di acqua terza, quarta, ecc.; e sono infine indicati i partitori che servono al relativo riparto, fatta distinzione di quelli per salasso e di quelli metallici ed in pietra o cotto.

Dal detto prospetto risulta che in totale si hanno:

Fontane pubbliche di acqua prima	N. 73
» » seconda	» 11
» nei locali comunali di acqua prima .	» 36
» » » seconda	» 8
» » a spina chiusa di acqua prima	« 7
» private di acqua prima	» 890
» » seconda	« 578
» » a spina chiusa di acqua prima	» 683
Partitori di metallo	» 357
» di pietra o cotto	» 108
» salassi	» 285

Oltre a ciò vi sono:

Pompe pubbliche	» 14
» in case comunali	» 1
» » private	» 30

A scopo di lavacro generale e per gli usi interni del nuovo macello si è in questo formato un immenso serbatoio capace di n. 1570 ettolitri di acqua, diviso in due sezioni. Quest' acqua è data dal nostro canale maestro delle fontane, e la presa venne fatta nella parte a s. Chiara appiedi del colle Cidneo da una bocca chiusa

dapprima è riservata al comune, e aperta poi con tubulazione di pietra d'Arco del diametro di cent. dieci. che attraversa l'intera città, isolata e non tocca da diramazioni a favore di chicchessia. Quell'acqua è purissima, ed è un giojello per quello stabilimento, che molti ci possono invidiare. Gli utili effetti sono evidenti in quanto che nel nostro macello può passeggiare una elegante signorina uscendone linda come se avesse girato nelle sale del *Casino* o del *Club.*

Difetti del sistema attuale di condotta e distribuzione dell'acqua.

Assai di frequente verificavasi in addietro, in occasione di temporale e forti piogge, un sensibile intorbidamento nelle acque del laghetto e quindi in quella delle fontane, cagionato da trovarsi, a poca distanza e ad un livello molto elevato sopra la sorgente, il canale del Celato in grave deperimento.

In seguito ad una radicale e costosa riparazione del condotto sotterraneo di quel fiume per una lunghezza di oltre quattrocento metri, eseguitasi alcuni anni or sono, l'intorbidamento non si è più manifestato od almeno si manifesta rare volte in una proporzione minima in confronto del passato e quasi trascurabile. È a ritenersi, stante l'attuale stato del canale maestro esterno, che il tenue intorbidamento che si verifica qualche rara volta ancora nell'acqua delle fontane, sia causato dalle filtrazioni e scoli che defluiscono nel canale suddetto. Questo difetto però va continuamente diminuendo mediante le riparazioni che annualmente si praticano in occasione degli espurghi.

Un difetto più grave si manifesta nella distribuzione e nel riparto dell'acqua causato dalla qualità e posizione delle bocche di erogazione del canale maestro,

non meno che dalla conformazione e qualità dei partitori destinati al riparto. Infatti tutta la massa dell'acqua che entra nel canale maestro, sia che abbondi sia che scarseggi, dovrebbe sempre ripartirsi fra le fontane private in proporzione dei rispettivi diritti, cosicchè se oggi la portata dell'acqua nel canale è doppia di quella di jeri, anche la quantità di quella di ciascuna bocca d'erogazione dovrebbe duplicarsi, e viceversa dovrebbe ridursi alla metà se nel canale riducesi pure alla metà. Ma essendo le bocche nel canale diversamente fra loro conformate e collocate, ad ogni alterazione del pelo d'acqua variando il loro carico non possono evidentemente le erogazioni essere fra loro proporzionali. Di più, quelle esistenti fra s. Chiara e s. Giuseppe, sia per la irregolarità del fondo del canale, sia per la troppa loro ampiezza in confronto della massa d'acqua, nello stato di scarsezza, qualora non si avesse a diminuire la loro luce, tutte le fontane che vengono animate dalle rimanenti bocche (che più o meno di conformità devonsi regolare come le precedenti), rimarrebbero prive d'acqua, o ne sarebbero fornite in modo insufficiente; aggiungasi poi che stante la difficoltà di poter bene ispezionare le bocche, e per mancanza di opportuni manufatti, la diminuzione di luce delle ripetute bocche, allorchè si verifica la scarsezza, non può praticarsi che in modo incerto ed irregolare.

Al difetto causato dalla qualità e disposizione delle bocche si aggiunga quello della conformazione e qualità dei partitori che servono alla successiva ripartizione dell'acqua nelle fontane. O questi partitori sono di pietra di antica forma, e prescindendo anche dalla somma facilità con cui possono alterarsi naturalmente o per malizia, l'erogazione soffre una influenza che varia, tanto per le diverse oscillazioni dell'acqua ascendente come per l'attrito di questa sulle pareti interne

di essi e dei fori di diramazione, attrito che cresce al crescere della superficie delle pareti che vengono bagnate. O questi partitori sono cilindrici di bronzo o rame con orifici nella parete verticale di diametro vario ed a variata altezza, e l'acqua che sorte dagli orifici stessi cadendo nelle cellette per entrare nei tubi discendenti non sente la influenza dei partitori precedenti, ma le erogazioni al crescere ed al decrescere del carico, non essendo i centri dei vari orifici fra loro a livello ed essendo vario il diametro, non sono fra esse proporzionali.

E quando pure gli orifici avessero i loro centri a livello essi nel caso di sensibile scarsezza, che reclama più regolare la distribuzione, mancando o variando di battente, non sarebbero le erogazioni egualmente proporzionali.

D'altronde è impossibile che gli orifici più grandi non producano sul livello dell'acqua nel partitore delle conturbazioni per la maggior chiamata di sbocco a danno degli orifici più piccoli che trovansi nello stesso partitore.

Qualunque alterazione avvenga nella massa d'acqua, nessun inconveniente dovrebbe avvenire nel riparto di essa per mezzo dei partitori metallici, sia con orifici di eguale diametro ed allo stesso livello fra essi, sia con bocchetti rettangolari eguali colle basi fra esse a livello e con efflusso libero. Ma derivando questi l'acqua generalmente dagli altri partitori in addietro accennati, possono verificarsi anche per le fontane da essi dipendenti i rimarcati difetti.

Anche l'erogazione di una fontana che deriva l'acqua per salasso non aumenta e diminuisce per le ragioni sopra esposte in proporzione dell'aumento e diminuzione che ha luogo nel partitore precedente se la fontana stessa e quelle altre animate dallo stesso partitore non hanno i loro orifici di erogazione tutti allo stesso livello fra essi.

Dal sopra esposto, è facile comprendere il motivo dei frequenti lagni dei privati, sulle alterazioni che succedono nella quantità d'acqua delle rispettive fontane e sul loro uso. Non è però a tacersi, che non sempre i disordini dipendono esclusivamente dalle esposte cause; vi hanno esse più o meno influenza, ma molte volte provengono anche da difetti degli acquedotti. Di questi ve ne sono moltissimi di antica e cattiva costruzione, pei quali non bastano le parziali loro riparazioni per impedire le forti dispersioni d'acqua. Di più queste dispersioni non sempre si manifestano alla superficie del suolo, ma l'acqua disperdendosi s'infiltra nei fossi e nelle tombe stradali, e non essendo quindi i disperdimenti visibili, si attribuisce la deficienza d'acqua a cagioni ben diverse da quelle sopraccennate.

Spese attuali di manutenzione.

Le spese di manutenzione ed espurgo tanto ordinarie che straordinarie del laghetto e del canale maestro delle fontane sono sempre sostenute esclusivamente dalla città. Sembra però che tali spese dovrebbero ripartirsi per ragione d'equità fra il comune e i privati in proporzione delle rispettive competenze di acqua. Le spese di manutenzione degli acquedotti, dei partitori e dei manufatti relativi, che servono alla diramazione e distribuzione delle acque delle pubbliche e private fontane, stanno a carico della città se si riferiscono esclusivamente a fontane comunali e pubbliche, e stanno a carico dei privati se servono esclusivamente per questi; stanno poi a carico comune se promiscuo è il loro uso. In questo caso il riparto si fa, per quanto è possibile, in base alla quantità di acqua rispettivamente competente, ciò che praticasi anche fra privati rispetto alla manutenzione dei manufatti fra essi promiscui.

Allorchè le spese sono promiscue fra il comune ed i privati, il riparto viene fatto dall' ufficio del Genio municipale; qualora sieno promiscue fra soli privati, l'ufficio suddetto si presta a tale operazione con semplice richiesta delle parti interessate. In generale poi, stante la irregolarità dei partitori, come sopra si è esposto, il riparto delle spese non può farsi che in via approssimativa, non potendosi che in via approssimativa stabilire la quantità d'acqua competente alle rispettive fontane.

Noi abbiamo dei fontanieri in città, anzi una famiglia ove per tradizione si esercita quell' arte, che conoscono la rete immensa degli acquedotti con un tatto meraviglioso, e una volta comandavano all'acqua come Mosè alla rupe, cioè a tocco di magica chiave, e la facevano scaturire come il celebre giocoliere Medici la traeva dal ventre de' suoi spettatori col giuoco di nascosti imbuti. Ma di tanti miracoli essendo stracco un pochino il pubblico, il municipio studiò bene gli alcorani Chizzola e Berenzi, e mise a parte dei misteri di Iside un sacerdote di sua nomina, ed ora il servizio procede con maggior controllo e minore arbitrio dei fontanieri d' origine.

Per la manutenzione ed espurgo del laghetto e del canale maestro, si può calcolare ragguagliatamente la spesa annua di L. 500. Per la manutenzione delle fontane pubbliche e comunali coi relativi condotti e manufatti si calcola annualmente la spesa di L. 1500; mentre per la manutenzione delle fontane private, compresi pure i relativi condotti e manufatti, vengono spese in via approssimativa L. 11,000. Cosicchè la complessiva spesa annua occorrente per la manutenzione dei manufatti relativi all' uso dell' acqua proveniente dalla sorgente di Mompiano si può ritenere in via media di L. 13,000. Tali cifre sono desunte da registri ufficiali e da indagini sull' effettivo lavoro d' uomini e costo di materiali.

Diritti d'acqua delle fontane competenti alla città ed ai privati.

Le fontane pubbliche devono a preferenza essere sempre provvedute sufficientemente d'acqua a comodo ed utile pubblico. A questo scopo il municipio, che solo tiene custodite le chiavi dei vari accessi al canale maestro e dei principali partitori, ad ogni scarsezza d'acqua che si manifesta fa regolare la luce delle bocche di derivazione in modo, che nel mentre possibilmente non restino privi d'acqua i privati, ne venga però erogata a preferenza una quantità sufficiente nelle fontane pubbliche. Venne sempre esercitato dalla città questo diritto senza incontrare alcuna opposizione.

Rispetto alle fontane private, queste sussistono o per cessione fatta in via assoluta dalla città ai privati, o per concessione precaria, o per titolo d'immemorabile possesso o uso. Negli atti sia di vendita, sia di concessione precaria, riguardanti l'acqua delle fontane, non è determinata la quantità assoluta di questa, ma solo viene indicato il diametro dell'orificio di erogazione del partitore o salasso d'onde deriva, senza precisare la posizione dell'orificio medesimo, e molto meno indicare il battente od il pelo ordinario dell'acqua riferito a qualche punto stabile; in modo che succedendo la distruzione o spostamento di un partitore, sarebbe operazione assai difficile il suo ripristino e l'assegno delle singole quote d'acqua competenti alle varie fontane che ne dipendono.

Talvolta si determina la quantità di acqua che viene ceduta o concessa per parti aliquote di quella che entra in un determinato partitore, cioè un terzo, un quarto, un quinto, ecc. — Nel solo atto con cui nel 1854 la città ebbe a cedere alla rappresentanza della strada ferrata lombardo-veneta l'acqua per uso della stazione

fuori di porta s. Nazaro, è determinata in via assoluta la quantità dell'acqua ceduta, e cioè in tre metri cubi per ora. Salvo quest'ultimo caso, è evidente che non può dirsi in alcun modo precisata la misura dei diritti privati sull'acqua delle fontane.

Anche l'amministrazione della ferrovia ora arricchì la stazione di maggior copia d'acqua acquistata da privati nei paraggi di s. Chiara e s. Giuseppe, e con tubi di ghisa attraversò la città fino ad alimentare la fontana del piazzale della stazione, quella brutta fontana di ghisa, coi rispettivi draghi, che nel paese della pietra e de' marmi pare un controsenso.

È presto detto, ma a mettere insieme metri 99,400 di condotti di acqua prima, che esistevano nel 1871, aggiungendo le altre migliaja posteriormente costrutte per vendite avvenute fra privati, non calcolata la tubulazione delle acque seconde che dall'una casa va all'altra a scopo di lavacro, c'è da lavorare parecchio. Sono condotti di data antica, fatti di tubi di cotto a malta di calce dolce appena spenta e polvere di mattone, perchè la calce idraulica e i così detti *cementi* erano ancora *in mente Dei,* mentre adesso non può assicurarsi un bottone senza il *cemento* d'oltre mare o d'oltre monte, come non si può più respirare che in atti del notajo. Tu, lettore, mi domanderai forse se questa sterminata tubulazione abbia talora dei brutti incontri e dei dispiaceri con quelle tali signore fertilizzanti che aveano la villeggiatura in campo fiera.... No, no, e poi no; non vi è rapporto di livello. L'acqua potrà essere poca.... potrà disperdersi, ma non mai contaminarsi. Qualunque però sia il titolo della proprietà o dell'uso dell'acqua spettante ai privati e l'estensione del loro diritto, è a ritenersi che la città non vorrà in alcun modo, in caso di riforma, pregiudicare le ragioni degli attuali utenti, salvo il caso di pubblica necessità.

Fonte di Rebuffone.

Oltre alla sorgente in Mompiano che serve ad animare le fontane sopra indicate, la città possiede pure un'altra antichissima sorgente di acqua pura e salubre, riputata fra le migliori, e trovasi alle falde del colle che sovrasta a Rebuffone in contiguità al ronco Carini. La vedi, lettore mio, in quel prato che ti si offre allorquando cammini dal lato di monte del passeggio di Torrelunga. Mediante un canale sotterraneo che si dirige verso sera viene l'acqua tradotta in città attraversando la fossa ove trovasi il comunale bersaglio e lo spalto di s. Marta. Viene raccolta nel centro del pubblico giardino detto Mercato nuovo, in un antro profondo per ben sei metri sotto il piano del giardino, e illuminato da finestrone a fior di terra munito di forti ferriate. Non ti consiglio a discendere colà, perchè potresti disturbare od essere disturbato.....

Serve ad animare una sola fontana detta il Fontanone, e l'acqua viene erogata in un'apposita vasca mediante quattro bocchetti. In tempo di abbondanza però, non essendo sufficienti i bocchetti per erogare l'intera quantità che entra nel canale, l'eccedenza si scarica, prima di giungere ai bocchetti, in un condotto di scolo mediante opportuno sfioratore. È un'acqua squisita, ma pel suo livello ha condannato i cittadini circostanti alla pena di Tantalo, non potendo essa ammettersi all'onore dei pubblici o privati zampilli. La lunghezza del canale è di metri 639 colla pendenza di centim. 37 per ogni mille metri. La portata ordinaria è di metri cubi 36. 60 per ogni ora; la portata minima si calcola di metri cubi 26, e la massima di metri cubi 108 pure ogni ora, compresa quella che si scarica dallo sfioratore. Atteso il suo depresso livello, non viene

in altro modo ripartita. L'acqua seconda si scarica poi con opportuno canale in fossa in corrispondenza al bersaglio comunale, da dove dirigendosi verso mezzodì va a scaricarsi nel Garza a Canton Mombello.

Se entri nel bersaglio comunale, o se guardi in fossa dal ponte attiguo alla barriera di Torrelunga, tu vedi un fosso di acqua limpida che scorre parallelo al bastione di Mombello. È l'acqua in parte appunto di quel fontanone, e prende il nome di roggia Canevrella. È provato come anticamente, per un condotto a volto di cotto, ora coperto e quasi invisibile, creato al piede del bastione da Torrelunga a Mombello, l'acqua della fonte Carini servisse a dissetare le truppe che a difesa della città si trovassero raccolte sotto le mura. Avranno per conseguenza bevuto di quell'acqua i Guasconi di Foix e i cittadini armati di Tagliano del Friuli... terribili e sante memorie!

È da notarsi che il canale che serve a tradurre l'acqua dalla sorgente alla città, per tutto il tratto dal suo principio alla fossa è assolutamente inaccessibile, e trovasi sepolto alla profondità di oltre due metri dal piano dei fondi sotto cui passa, e ad una profondità di oltre cinque metri sotto la strada di circonvallazione che attraversa.

La presenza di vari ed abbondanti rigagnoli d'acqua in prossimità all'indicato tratto di canale, che un tempo non si vedevano, e che ora vanno continuamente aumentando, inducono a ritenere che esso si trovi in grave deperimento, ingombrato di radici e d'altro, e che quei rigagnoli provengano dalle filtrazioni e disperdimenti del canale, rigagnoli che anche essi vanno ad alimentare la Canevrella. Una regolare sistemazione e condotta dell'acqua di questa sorgente è necessaria per la conservazione di simile tesoro. Per provvedervi è d'uopo ricostruire il canale in lodevole forma ed in modo da essere accessibile.

Quando però si eseguissero tali opere, non potendosi nello stato attuale deviare in alcun modo le acque, sarebbe necessario predisporre un canale di scarico che dalla sorgente dirigendosi a mattina-mezzodì, attraversando i fondi dei fratelli Carini, le convogliasse a scaricarsi per intero nel fosso a mezzodì della strada provinciale per Verona. Questo fosso scaricatore dovrebbe conservarsi in avvenire per gli eventuali successivi ristauri ed espurghi del nuovo canale.

Sarebbe necessario regolare meglio la erogazione dell'acqua nel Fontanone, sia con nuovi bocchetti, sia con l'abbassamento della vasca, onde quella che entra nel canale abbia continuamente tutta ad utilizzarsi, e non abbia a scaricarsi nel canale di scolo prima di giungere al Fontanone.

Unità di misura per l'acqua delle fontane.

A Roma per la dispensa dell'acqua di Trevi si usa l'oncia, e consiste nell'efflusso perenne da una luce circolare che ha il diametro di $^1/_{12}$ di palmo romano, ossia metri 0. 2792, ed armata di un cancello o tubo orizzontale cilindrico lungo esso pure metri 0. 2792. La portata cui corrisponde l'unità della erogazione per l'acqua suddetta, giusta i risultati di esperienza, è di metri 0. 02808 ogni minuto primo.

Per la dispensa dell'acqua della fontana Felice, l'oncia ossia l'unità di misura consiste in una semplice luce rettangola, scolpita in lastra sottile di metallo, la quale ha l'altezza di metri 0,0186 e larghezza metri 0,0093, ed è posta sotto un battente di metri 0,2792. La portata di questa luce elementare è di metri 0,01518 per ogni minuto primo, cioè poco più dell'oncia che serve di unità di misura per l'acqua di Trevi.

L'unità di misura o modulo fino ad ora usato per le fontane di Brescia è l'oncia bresciana, e consiste nella quantità di acqua che viene erogata da un foro circolare del diametro di un'oncia (centimetri quattro) senza altre condizioni. Considerato che la quantità di acqua nel canale maestro varia continuamente, anche le erogazioni dall'indicato orificio devono esse pure variare, quindi è evidente che l'indicata unità è affatto erronea e da non potersi in alcun modo tenere a calcolo.

L'unità di misura che si dovrebbe adottare, chiamandola pure oncia bresciana, dovrebbe consistere nell'efflusso perenne da una luce circolare scolpita in lastra sottile del diametro di un centimetro col battente di centimetri venti. La sua portata corrisponde, giusta i risultati di replicate esperienze, a metri cubi 0,0001, ossia ad un decimo di litro per ogni minuto secondo.

Una fontana quindi che abbia la proprietà di erogare in un minuto secondo la indicata quantità d'acqua, si potrà chiamare fontana della portata di una oncia bresciana.

Considerato però che il pelo d'acqua alla sorgente, come si disse, varia sensibilmente, come per conseguenza variano le portate delle relative fontane, così sarà d'uopo stabilire, che una fontana s'intenderà della portata di un'oncia bresciana allorchè la quantità di un decimo di litro venga erogata in un minuto secondo, trovandosi il pelo alla sorgente a zero dell'idrometro, che è il pelo ordinario. Mediante opportuni e replicati esperimenti si potrà determinare di quanto l'indicata portata, ovvero il battente, dovrà diminuirsi od aumentarsi in relazione alle variazioni del pelo al laghetto, onde la portata corrisponda ad un decimo di litro, allorchè il pelo medesimo trovasi a zero dell'idrometro.

Registrati i relativi risultati in apposito prospetto, serviranno questi per calcolare la portata delle fontane

secondo il nuovo modulo, qualunque sia il pelo dell'acqua alla sorgente.

Pel comodo poi in città di conoscere l'altezza del pelo d'acqua della sorgente senza recarsi a Mompiano, basterebbe derivare, mediante piccolo tubo di ghisa, l'acqua del laghetto, e condotta in città in opportuno luogo, applicatovi all'estremità un tubo addizionale di vetro, si potrebbe sopra quest'ultimo, mediante replicati ed esatti esperimenti, segnare, come si usa pei termometri, le diverse altezze riferite a quelle del pelo nel laghetto.

Così ci pare aver detto qualche cosa alla buona sulle nostre fontane, tanto che il lettore possa sapere come si beve l'acqua a Brescia. Certo che a petto di Roma, noi possiamo dire: anche noi a s. Quintino... con quel che segue, ma per ora quella poca acqua, forse male condotta e peggio ripartita ci è invidiata dagli abitatori della Lombarda Atene, ove i cibi sono eccellenti, ma viceversa poi l'acqua è cattiva... E una buona acqua potabile è una prima necessità, perchè per molti poveri operai, ad onta di tutti i mutui soccorsi creati, torna quasi impossibile di fare, forse pure di rado, il miracolo delle nozze di Cana, città della Galilea senza osterie, come certo paese, perchè Pilato le avea proibite.

A. TAERI.
B. PERONI.

VII.

S. FRANCESCO – S. M. DEI MIRACOLI
LA LOGGIA – IL CIMITERO.

APPUNTI.

AI LETTORI.

Prima di dar corso al mio modesto lavoro, permettano i lettori, alla benevolenza dei quali mi raccomando, ch' io narri loro come e quando nacque in me l' idea di intraprenderlo. Le circostanze che l' occasionarono varranno, io spero, a farmi perdonare la forma di cui ho vestito i miei appunti e le frequenti divagazioni alle quali mi sono lasciato andare, perchè scopo de' miei scritti e della pubblicazione che ora ne faccio era ed è unicamente quello di invogliare ad occuparsi, in modo più degno, de' nostri monumenti, chi nella bisogna potrebbe portare la competenza, le cognizioni ed il tempo che a me fanno difetto.

In una non molto remota adunanza del nostro Ateneo, il d.r Gemma, valentissimo e convinto cultore di studi preistorici, chiuse una sua lettura sulla stazione preistorica di Capriano del Colle e di Azzano Mella, recando ai viventi cittadini di Brescia il *vale* che, nella fervida fantasia, gli era parso sentirsi rivolgere da qualche nostro antico antenato che da parecchie migliaia di anni riposa in pace sotto le *mote* esistenti nei

boschi dei paesi suaccennati e fece voti perchè, facilitando a quel nostro lontanissimo parente il lavoro di trapanamento che dovrà fare per venire a galla il giorno del giudizio e recarsi nella gran valle di Giosafat, la nostra academia intraprenda studi e faccia opera per rompere il millenare coperchio di quei tumuli e dare aria e luce alle ossa che devono starvi sotto a disagio.

Vi confesso che, quantunque alieno dal voler turbare in un modo qualsiasi la sacra quiete dei sepolcri, quell'immaginoso *vale* mi fece nullameno un effetto da non poter dire, e quando rientrai in casa e dalle finestre scorsi la mole augusta del campanile di s. Francesco, mi parve che esso si animasse e facendomi un inchino amichevole mi invitasse ad occuparmi qualche poco di lui. Ad accrescere l'illusione le campane si posero in quel punto a suonare a distesa, e, cosa volete? quel potente frastuono che tante volte ho mandato di cuore a farsi ben benedire assieme al diavolerio che producono le altre di s. Nazaro e quelle *pettegole* dei Miracoli quando fanno tra loro conversazione, mi sembrò invece un'eco deliziosissima della mia gioventù, mi fece volgere in giro uno sguardo curioso e constatare i mutamenti che mano mano erano andati accumulandosi sui muri delle abitazioni che circondano la mia.

Nel rapido esame ripristinai nello stato nel quale erano all'epoca della mia infanzia le case che rimirava; mi sembrò che minacciasse un temporale, e dalla botola che mette ad una loggetta precisamente di fronte a me vidi ancora spuntare il cono della berretta di cotone di un nostro vecchio conoscente di famiglia che non mancava mai, quando il tuono brontolava in lontananza, di salirvi per ispezionare l'aspetto del cielo. La prima volta che udii tuonare e non comparve sulla sua specula l'antico astronomo, mi ricordo che seb-

bene ancora affatto fanciullo, ne rimasi molto meravigliato e presagii una sventura; — infatti il buon uomo era morto!... Povero *Assioni!*

Queste reminiscenze che mi trasportavano in un ambiente che, se non era precisamente antidiluviano, era però qualche cosa di remoto abbastanza, mi suggerirono l'idea di fare una giratina nelle vicinanze e raccogliere sulle stesse qualche notizia senza però spingere le indagini e le induzioni fino al periodo preistorico, perchè di questo non mi è familiare il linguaggio. Mi proposi di esplorare evi meno antichi e problematici, e prima di passare ad altri monumenti di indagare come siano andate le faccende in tempi a noi vicinissimi, e a quali santi e quanto olio occorse di far ardere per ridurre una ubicazione, — quale *il di dietro della chiesa di s. Francesco,* — allo stato in cui al presente la vediamo.

E mi parve opportuno cominciare col dare una rapida scorsa alla storia del fabbricato di

S. FRANCESCO.

I.

Bisogna sapere che i nostri antenati hanno sempre avuto un po' di debole per i frati, locchè rende in certa qual guisa spiegabile l'entusiasmo che qualche lustro fa destò qui, specialmente nel sesso gentile, il famoso fra Raffaello di Faenza. Perciò quando verso la metà del secolo XIII i frati minori che avevano stanza presso la chiesa di s. Giorgio fecero sentire che quella abitazione era per loro troppo angusta e vi si trovavano a disagio, la città si affrettò a procurarne una migliore,

fabbricandola appositamente assieme alla chiesa e credo, ma non sono sicuro, al campanile.

Dico di non essere sicuro, perchè trovo scritto da un egregio nostro concittadino, amantissimo e studioso di patrie cose, che il campanile venne eretto intorno al 1520, ma però ho ragione di credere e lo dimostrerò più avanti, che in quest' epoca si trattasse non di costruzione ma di ristauro di quello che già esisteva.

Una volta, quando la città veniva decimata dalla peste, dalla fame o dalla guerra, o da tutte insieme queste allegrie, trovava un rimedio prontissimo nel decretare l' erezione di qualche chiesa o convento, ovvero l' elargizione di elemosine a quelli che già esistevano ed ai frati che li avevano in consegna ed amministrazione.

All' epoca che sopra ho citato Brescia aveva i suoi dolori di capo pelle civili discordie originate dall' espulsione del podestà Lambertino da Bologna a cura di Obizzone Ugoni, Gerardo Gambara ed altri; per farseli passare non trovò niente di meglio che ricorrere alla consueta panacea, ond' è che, accolta la dimanda dei frati di s. Giorgio, *prese parte*, come si diceva allora, di comperare parecchi fondi sui quali fabbricare la chiesa e monastero a prò dei frati suddetti.

Con questa specie di liberalità però il comune non perdeva la proprietà degli enti che andavano a sorgere, giacchè la regola di s. Francesco rendeva i frati incapaci di possedere ed essi rinunciavano, non solo individualmente ma anche comunitativamente, ad ogni possesso. E su questo punto spingevano la logica a tanto estremo da discutere seriamente se la loro consacrazione non portasse per avventura la conseguenza di dover rinunciare perfino al cibo, perchè, mangiandolo, passava in loro possesso in barba al voto fatto di non possedere. Checchè ne sia non mi consta che alcun frate sia morto di fame per quanto francescano.

Fatto si è che la località scelta pella nuova fabbrica fu il Campo-basso dopo il borgo di s. Nazaro, e, registrati nel *Liber Poteris* della città, sotto la data 23 aprile 1254 e mesi susseguenti, si trovano quattordici contratti di acquisto di terreni ivi fatto dalla città a tale uopo col ministero del notajo *Andriolus de Botesino.* A questi si aggiunsero parecchie biolche di terra donate dalla famiglia de' Brusati colle due chiese di s. Nicolò da Tolentino e di S. M. Assunta che furono demolite per dar luogo alle nuove costruzioni, le quali, dice il Malvezzi, furono compiute nel 1265. — Da ciò si vede che i nostri vecchi erano gente energica e non si indugiavano sulle cantonate. — È vero che in origine la chiesa non era così ampia come lo è attualmente, nè il convento così spazioso, perchè molte aggiunte si fecero posteriormente; ma la facciata però è sempre la primitiva, come appartiene all'originaria costruzione la muraglia sulla quale vedesi tuttavia l'ingenuo dipinto del Gesù morto e delle donne che gli fanno corona.

Dicono gli intelligenti, — ed io che non sono tale giuro sulla loro parola, — che s. Francesco è monumento pregevolissimo per architettura tipica comacina o lombarda, unico in città. Comunque sia, credo che a tutti piacerà, come piace a me, la severa semplicità di quella facciata, nella quale si aprono quella bella porta e quell'ardito fenestrone rotondo, e mi compiaccio ad essere persuaso che tutti, come me, avranno mandato qualche benedizione all'indirizzo di quella gente di talento che venne ad appoggiare, con così invidiabile serenità e con tanto gusto estetico, contro il lato di sera della facciata stessa quel foglio di cartone che è la casa al civico n. 1882.

Verso la metà del secolo XIV il convento venne ampliato coll'aggiunta di un altro chiostro, e circa un secolo dopo la città volle che fosse ampliata anche la

chiesa. Ed infatti, con disegni dell' architetto Antonio di Zurlengo, si rinnovarono il coro e la sagristia. Nè poi cessarono le cure dei nostri maggiori al riguardo de' frati di s. Francesco, chè vollero che questi si trovassero a pieno loro agio nel convento e perciò concorsero nelle spese pella costruzione di una parte importantissima di esso... il *refettorio;* e vi dedicarono nel 1444 e nel 1486 somme per que' tempi riflessibili « *ut omnipotens et clemens Deus, meritis et intercessione sancti Francisci, civitatem hanc nostram ab omni adversitate preservare dignetur* ».

Le relazioni tra frati e cittadini erano certamente molto cordiali e consuete, perchè fu nell'orto di s. Francesco che, come assicura il Malvezzi, nel 1421 i Bresciani prestarono solenne giuramento alla Serenissima. La cronaca non dice quanti fossero i Bresciani che giurarono, ma giova credere che assistessero alla cerimonia in bel numero, e da ciò si può arguire quanto l'orto fosse spazioso e quanti legumi e frutta i monaci consumassero.

E se si considera che la protezione e liberalità cittadina non esplicavasi solamente a favore dei frati di s. Francesco, ma favoriva eziandio gli eremitani di s. Barnaba, i carmelitani scalzi del Carmine, pei quali fabbricava la chiesa ed il convento e destinava possedimenti pel loro mantenimento, le monache di s. Chiara, quelle di s. Croce, le altre di s. Giulia e così via, e si rifletta che continue erano le elemosine che la rappresentanza del comune elargiva per processioni ed altre sacre funzioni, dovremo finire col concludere che, ad onta degli sconvolgimenti frequentissimi e dei vari flagelli di quelle epoche fortunose, il tesoro della città si mantenne sempre fornito di pecunia meglio che al presente non sia.

II.

Ma il monastero ed i frati di s. Francesco sembra proprio che fossero un po' i beniamini dei consigli generale e speciale d'allora, giacchè, oltre aver ammesso fino dal 1392 che i frati suddetti potessero macinare in ogni anno some 40 di frumento « *absque datij solutione* » dal 1421 al 1700 è una continua litania di offerte sia per ristaurare i muri della chiesa deteriorati dai mulini attuati nel convento durante l'assedio, sia per risarcire i frati dei danni apportati dall'alloggio delle milizie, sia per costruire la libreria, l'infermeria, il coro, l'organo, il refettorio e via discorrendo. Si immagini che nel 12 marzo 1464 « *captum fuit nemine discrepante* » di pagare per conto ed a sgravio dei frati di s. Francesco (che fino dal principio del XV secolo avevano cominciato a divenir possidenti e si dicevano quindi *minori conventuali* per distinguerli dai *minori osservanti* l'antica povertà personale e comunitativa) a certo *Stefanino de Gussago* sei lire e soldi dodici per pietre poste alla fontana delle Pescherie nuove, quale somma rappresentava la tangente di spesa spettante ai frati nell'opera succitata; — e che nel 1556 la città offre 800 lire acciò facciasi in Brescia il capitolo generale dell'ordine!... Ancora ci tenevano!...

E non è a dire che i frati di s. Francesco fossero proprio tutti stinchi di santi.... erano anch'essi come gli altri, giacchè troviamo che nel 1444 furono licenziati quelli che erano nel convento siccome non buoni ed altri ne furono sostituiti, e nell'8 gennaio 1551 il consiglio generale decretò che « *sanctæ Claræ veteris* « *cura auferatur a fratribus sancti Francisci a quibus* « *scandalum quandoque evexit et per deputatos ad mo-* « *nasteria detur alicui bono religioso* ».

Di simili emergenze credo che, al pari di me, non si faranno meraviglia alcuna i lettori; sappiamo che tutto il mondo è paese; che i frati e le monache, per avere la tonaca, non cessano di essere uomini e donne, e quindi creature deboli e come tutte le altre soggette a cedere se non alle tentazioni del mondo, a quelle del diavolo e della carne. Oh! se le celle potessero parlare!...

Ad ogni modo però se ce n'era di scapati ve ne aveva pure di buoni e che giovarono al paese, non foss' altro col dare lavoro agli artisti, costruendo cappelle e facendo dipingere quel po' po' di magnificenza di quadri de' quali alcuni possiamo tuttora ammirare.

E fra le cappelle, nella chiesa della quale ci occupiamo, credo meritino speciale considerazione:

1° quella della *Immacolata*, alla quale eresse l'altare verso il 1520 il rev. padre Francesco Senni detto *Sansone*, ed il cittadino consiglio due anni dopo decretò che vi si andasse ogni anno processionalmente nella festa della Concezione. In essa sono notevoli i lavori istoriati delle spalliere degli stalli eseguiti a torcia da Battista Vich, che li compì nel 1553, e più ancora la bellissima balaustrata in marmo;

2° le due che le fanno seguito procedendo verso l'altare maggiore, chiamate cappella Calzaveglio e cappella Brunelli, fosse solo per quelle deliziose finestre con soprainterposte aperture rotonde che si possono ammirare nel marmoreo prospetto esterno verso il vicolo degli Orzi; e

3° finalmente la prima entrando dalla porta principale, detta dei *Muratori*, pella pregevolissima tavola *Lo Sposalizio di M. V.* di Francesco del Prato da Caravaggio, che la decora.

E giacchè ho nominato il vicolo degli Orzi, chi per caso passa di là non dimentichi di alzare gli occhi a guardare le diverse faccie della muratura che forma

l' esterno della suindicata cappella dell' *Immacolata;* quanto gusto, quanta eleganza, quale purezza in quelle lesene che sporgono sugli angoli, in quelle arcatine da cui sono legate, in quei ricami di terra cotta che formano cornice sotto il tetto! Le sono cose veramente carine!...

Nè al solo Caravaggio si limitano i dipinti del classico cinquecento che in s. Francesco fanno tuttora di sè bella mostra, giacchè non sarà sfuggita allo sguardo del visitatore la magnifica *pala* dell' altar maggiore, stupendo lavoro del nostro *Romanino,* racchiuso in un gioiello di cornice dorata ad intagli, opera del valente intagliatore bresciano Stefano Lamberti, che la ultimava nel 1502, nonchè la *s. Margherita di Cortona,* dovuta al fecondissimo e famoso pennello di altro illustre bresciano, Alessandro Bonvicino detto il *Moretto.* La santa ha un genere di bellezza così provocante nella sua castigatezza e nel suo assieme che davvero mi fa specie che s. Girolamo e s. Francesco possano rimanerle là allato tranquilli e guardarla impunemente.

Ma se la vista di questi capolavori conservati assai bene ci allieta, non possiamo non contristarci per gli altri che qui pure esistevano ed hanno preso il volo. Giacchè è da sapersi che, al primo altare a destra entrando, ove presentemente si vede un s. Antonio abate del Zampietri, si ammirava già un tempo uno stupendo dipinto di Callisto da Lodi, che con decreto 17 luglio 1806 fu dal Demanio concesso ai fratelli Gigli, ed ora non si sa più dove si trovi, mentre invece si ha la famosa soddisfazione di sapere che onora la pinacoteca della reale academia di Berlino un' altra meravigliosa opera del Moretto (che l' Averoldi dice di Romanino), concessa nel 1811 alla famiglia Lechi dal vicerè d' Italia e levata dall' altare della cappella di s. Lodovico presentemente convertita in magazzino della chiesa.

Congratuliamoci quindi che, ad onta della bolletta cronica che travaglia le finanze italiane, il nostro governo, destro o sinistro che fosse, non dispose in simile guisa dei lavori pregevolissimi esistenti nei fabbricati della città non ha guari a lui devoluti, ma con lodevole pensiero li affidò al municipio per la collocazione nella civica pinacoteca, la quale ha solo un difetto, quello cioè di essere troppo angusta per ospitare degnamente tante ricchezze.

E vorrei che il bello esempio dato dal governo fosse rigorosamente seguito anche, non dirò dai privati perchè non vado a fare i conti in saccoccia a nessuno, ma almeno almeno dai corpi morali, e non si annaspino pretesti e troppo ristrette vedute di tornaconto per permettere che il patrimonio artistico legatoci dai nostri maggiori emigri all' estero, amenochè la cittadinanza non isprema ulteriormente il già troppo smilzo portamonete e faccia, a mezzo della propria rappresentanza, concorrenza agli stranieri per conservare in patria quanto ancora di esso ci avanza.

Abbiamo però ragione di andar lieti che, mercè reciproche deferenze da parte del comune e di una delle più cospicue opere pie della città, si è non ha guari scongiurato il pericolo imminente del passaggio all' estero della *cena in Emaus* del Bonvicino, la quale continuerà così a formare invidiato ornamento della nostra pinacoteca.

Giacchè siamo venuti a parlare di oggetti d' arte esistenti nella chiesa di s. Francesco, accenneremo semplicemente che hannovi eziandio dipinti del Rosa, del Gandini, del Bagnadore, del Barbello, del Maffei, del Lucchese, del Paglia, del Cossali, del Tortelli, ecc.; ed inviteremo poi il visitatore ad osservare in sagristia gli intarsi che decorano gli armadi, raccomandandogli di non ommettere di farsi mostrare la magnifica croce

d'argento a cesello con ismalti, rapporti e statuette, che pesa la miseria di nove chilogrammi e mezzo. Forniva la materia per costruirla il padre *Sanson,* di cui si è parlato più sopra, il quale nel suo testamento 21 ottobre 1499 disponeva di « *70 libre boni argenti et labo-* « *rati,* » esistenti nella cassa della sacristia di s. Francesco, « *de quibus volo quod fiat una crux magna sicut* « *sunt illæ quæ Brixiæ portantur ad funera etc. etc.* ». Fu compita nel 1501 da *Giovanni Francesco dalle croci,* e convien ritenere che fin dall'origine fosse pregiata assai perchè non fu compresa nelle argenterie superflue all'uso del culto che i frati di s. Francesco « *emere* « *volentes prædium monialem Sanctæ Claræ in contrata* « *Pini contiguum aliis eorum bonis* » chiesero alla città la licenza di alienare con supplica 13 giugno 1549.

III.

Ora menzionerò di fuga i principali mutamenti che ebbe a subire la chiesa, — la quale anticamente era divisa in due da una cancellata in ferro che la attraversava « cominciando dal pulpito di dietro di esso « andando a mattina per retta linea fino al muro che è « tra la cappella della Concezione e la cappella dei nobili « Calzavegli », — per passare poi alle vicissitudini patite dal campanile, pel quale confesso di nutrire un'antica e speciale simpatia. Ed egli me la ricambia, perchè dal lato di mezzodì, che prospetta casa mia, ha tolto via nell'arcata superiore la svelta colonnetta che la bifora in graziose finestre *à trèfle* nei tre altri lati, appunto perchè io possa più agevolmente penetrare collo sguardo nel suo interno e vedere che ciera fanno le campane quando lanciano nello spazio le loro note sonore.

Dopo l'ampliamento avvenuto, come retro si accennava, nel 1451, tolta la cancellata che separava gli uomini dalle donne nel giorno di venerdì 7 febbrajo 1539 a cura di messer Faustino Stella e messer Bartolomeo Porcellaga, il quale ultimo per essere di consiglio « molto « si *schionfava* (dice il buon Nassino) e si tenea il primo « di tutta Brescia », la chiesa venne riattata prima e rimodernata poscia nella seconda metà del secolo XVI, lasciandone però sempre intatti la fronte ed il campanile. S. Carlo Borromeo la visitò nel 1581, e dopo il 1620 si incominciò ad adornarla ed abbellirla. Infatti a quei tempi ne dipinse il volto e le quadrature Ottavio Viviano da Brescia, scolaro del nostro Sandrino, il celebre pittore della vôlta di s. Domenico, e fecervi gli affreschi Righi da Lucca e Giacomo Barbello. Di quei lavori io conservo ancora una confusa memoria, perchè formavano oggetto delle mie contemplazioni quando, allievo delle scuole elementari dei Miracoli, veniva mandato in s. Francesco agli *esami,* cioè ad udirvi un prete a spiegare qualche cosa che ora non ricordo più bene. So soltanto che quando si chiudeva il periodo di tale cerimonia mi venivano regalati un libriccino ascetico legato in carta ad uso marocchino rossa, e qualche imagine di santo. Mi sovvengo che tutti i giorni che durava l'*esame* aveva un grande piacere a guardare in su e contemplare le figure dipinte sulla vôlta tutta zebrata di screpolature, e non era raro il caso che mi lasciassi cogliere in tale attitudine durante la predicazione e le pratiche esercitazioni che la susseguivano, tanto che frequenti volte mi attirai sul capo e sulle spalle le benigne carezze della lunga bacchetta che, quale indizio di comando ed argomento efficace di subordinazione e di persuasione, teneva in mano il reverendo.

Quelle reliquie però scomparvero nell'ultimo ristauro

praticato, sotto la direzione dell' architetto Vantini, verso il 1840, che ridusse la chiesa nello stato nel quale ora la vediamo. L'architetto avrà forse fatto opera lodevolissima; non me ne intendo e non voglio perciò sentenziare; ma quei grossi testoni che corrono via via sotto le mezze lune della navata principale, non mi consolano per gli affreschi distrutti, come mi fanno rimpiangere le vecchie loro forme snelle ed armoniose quelle colonne diventate adipose ed idropiche entro la grossa ovattatura di malta in cui le hanno messe a dormire.

Forse sarebbe prezzo dell'opera l'occuparsi eziandio delle molte iscrizioni esistenti su lapidi immurate in diverse parti della chiesa e su quelle delle numerose sepolture che scomparvero colla rinnovazione generale del pavimento fatta nel giugno del 1862; ma io di stile lapidario ho masticato ancora meno che d'ogni altro, e perciò se a qualcuno prendesse desiderio di sapere qualche cosa in argomento non potrei che indirizzarlo a mons. L. Fè, che le ha amorosamente tutte raccolte e commentate. — Di una sola farò cenno, di quella cioè collocata fra il terzo e quarto altare, per un racconto che corre sul fatto di quel Gio. Maria Corradello, morto il 20 maggio 1609, di cui colla medesima si onorano la memoria e le peregrine virtù. Vuolsi che egli fosse uomo di così singolare carità verso il prossimo, che, oltre al visitare i carcerati e gli infermi ed in ogni guisa confortarli e soccorrerli, un dì, essendogli stato derubato il ferrajuolo, inseguì il ladro, e, raggiuntolo, gli donò il mantello a patto che non rubasse più in avvenire!... Oh! gran bontà dei nostri santi antichi!....

IV.

Ebbi già ad esprimere la mia credenza che assieme alla chiesa siasi fabbricato anche il campanile, e che non abbia fondamento l'opinione che sia stato eretto soltanto verso il 1520. In primo luogo mi sembra affatto naturale questa coevità delle due costruzioni che si completano a vicenda, potendosi difficilmente concepire, per l'uso al quale è destinata, una chiesa senza un campanile dall'alto del quale le campane diano il segnale delle religiose cerimonie e facciano invito ai fedeli di intervenirvi. Un argomento poi più concreto e significante lo trovo in una petizione che i frati di s. Francesco presentarono al consiglio cittadino nel giorno ultimo di marzo dell'anno 1523.

In essa si espone avanti al podestà e sapientissimi consiglieri « a nome del venerando et celeberrimo Pre-
« dicator et reverendi Frati de San Francesco vostro,
« che essondoli omnino necessario recoprir et riconzar
« il lor campanile, dal quale altra volta, de comanda-
« mento del Signor *Governator Spagnolo*, fu tolto la
« maggior parte del piombo del quale era coperto, et
« habiendo fatto ogni loro possibile per trovar il modo
« de satisfar a tal bissogno, et vedendo che non lo ponno
« ritrovare, tenendo per certo Voi non essere di men
« pietà, munificentia et bontà de quello siano stati li
« mazori et precessori vostri, li quali non solamente
« copersero lo detto campanile, ma in bona parte *lo*
« *edificorno insieme con la loro ecclesia et parte del*
« *monasterio, qual fra gli altri monasteri de questa*
« *terra sempre hanno hauto in singular protection et*
« *favore*, et che molto ben sappiate che la elemosina
« tra li altri sui boni et optimi frutti, non solamente
« cooperisse la grande moltitudine de' peccati, ma molte

« volte costrinse il summo Dio diferire et remetere li
« gravissimi et asperi flagelli già disposti contra li in-
« gratissimi peccatori et che per uno si dà in elemosina
« se ne riceve cento dal larghissimo Retributore et Re-
« muneratore Munificentissimo Dio, et che una magnifica
« Città, qual è questa, facendo come le si convene larga
« et grande elemosina, grande et larga retributione
« aspetti. Non hanno dubitato con ogni cordial affetto
« pregare prefate V. S. et di special gratia dimandarli
« degnar se vogliano far elemosina a li predetti frati
« de livre secento, ecc. ecc. ».

Ho voluto trascrivere letteralmente il brano della supplica perchè da esso mi sembra possasi con certezza arguire che il campanile fu fabbricato assieme alla chiesa ed al convento, e che l'offerta che ora si chiedeva alla città e quella di *planet* lire 100 anteriormente da essa fatta nel 1520, non riflettevano la costruzione ma semplicemente il ristauro del campanile medesimo. Parmi eziandio che il testo stesso serva a provare la verità di quanto ho superiormente asserito, che cioè i frati di s. Francesco erano proprio un pochino *les enfants gatês* della cittadina rappresentanza, e dimostri pure ad evidenza che i frati furono sempre nell'arte del *batterla* maestri.

Quello poi che sarei veramente curioso di sapere si è cosa diavolo il signor *governator spagnolo* abbia fatto del piombo da lui levato; ma sù questo punto i miei grossi volumoni dell'archivio municipale non dicono verbo. Supponiamo che gli sia occorso per farne tante palle da colubrina, e tiriamo avanti.

Dopo la perditá della sua callotta di piombo il povero campanile andò soggetto ad un'altra grossa avaria. Nientemeno che ai 12 di maggio 1690 si incendiò. Come sia ciò avvenuto non so, ma fatto sta ch' egli prese fuoco come un gigantesco zolfanello e crollò in parte

colle campane *et cœtera*. Deve essere stato uno spettacolo curioso.... e pericoloso.... un campanile in fiamme!...

Rifatto nello stato in cui si vede attualmente, più sano e solido di prima, egli assistette, Dio sa con che cuore!.... all'esodo dei minori conventuali di s. Francesco, che, soppressi per decreto *del popolo sovrano*, nel dì 31 maggio 1797, sotto una pioggia dirotta e colle loro brave ombrelle di tela cerata aperte, abbandonarono per sempre il loro tranquillo ritiro, del quale, come dei loro beni, oggetti d'arte e della chiesa, il municipio, distratto come era dalle cure della sovranità, non pensò a prendere possesso.

Per tal modo un fabbricato nella massima parte da lui costruito e suo indubbiamente passò, con tanti altri egualmente suoi, nelle unghie del fisco che ne vendette gran tratto, conservando soltanto quegli ambienti dei quali si erano già precariamente impadroniti i francesi, cui succedettero i Tedeschi, ed un'altra minima porzione che venne assegnata al custode della chiesa.

La qual chiesa nel 1800 divenne quartiere militare e fu poi restituita al culto col decreto 7 germile anno IX. Locchè però non impedì che posteriormente, e sotto il governo austriaco e sotto quello nazionale, venisse di frequente occupata pel servizio delle truppe, e dal giugno 1859 al febbrajo 1861 fosse convertita in magazzino di viveri, fieni e foraggi pell'armata italiana. Ciò premesso, passiamo finalmente al *di dietro di s. Francesco* dal quale ho preso l'aire.

V.

Verso la fine del 1872, od il principio del 1873, il regio demanio si svegliò una mattina di cattivo umore, e, fregatisi gli occhi, si accorse che appiccicato dietro al coro di s. Francesco esisteva un baraccone coperto

da tegole, dal quale la fabbriceria della chiesa traeva qualche profitto affittandolo come magazzino ad un grosso negoziante di ferramenta. Quel baraccone, che non brillava certo per purezza estetica di linee architettoniche, doveva esistere da molto tempo, giacchè neppur io rammento lo stato anteriore alla sua costruzione, sebbene questa sia indubbiamente sorta parecchi anni dopo il mio ingresso *in hac valle lacrymarum.*

Il demanio, essendo, come dissi, di cattivo umore, prese cappello per quella brutta edificazione sopra una area che riteneva sua e che, pur troppo, gli avevano sempre lasciato trattare come tale. Andò alle informazioni, e, sempre nel lodevole intento di non lasciare infruttiferi gli enti di ragione dello Stato, pensò che quei pochini dell' affitto sarebbero stati buoni anche pel *povero erario*, oppure che potevasi far denaro di quel piccolo ritaglio d' area del quale non sarebbero mancati gli acquisitori come non erano mancati pel resto del chiostro dopo la soppressione dei frati.

Spedì quindi il suo bravo *ultimatum* alla fabbriceria ponendola tra l' uscio ed il muro, o di cedere il baraccone o di restituire le cose in pristino giusta l' art. 450 del codice civile. La fabbriceria, che avrebbe volontieri risposto *picche* su tutta la linea e che, meno fiscale del fisco, riconobbe sempre i diritti di proprietà, per quanto avariati, del comune sulla chiesa e spazi annessi, si rivolse a quest' ultimo e gli raccontò che il baraccone l' aveva fatto lei nel 1839 e 1840 per allogarvi i materiali occorsi e rimasti nel generale ristauro allora praticato alla chiesa e locali a lei affidati; che era padrone il demanio di dire sua quell' area, ma che essendo stata per oltre trent' anni da lei posseduta pacificamente ne aveva usucapito la proprietà anche se questa non le fosse già spettata in origine; che era sempre stata sua intenzione di sgombrare completamente

quello spazio per beneficio della chiesa e della vicinia e che al postutto si poteva chiamare ad occuparsi della faccenda la commissione conservatrice dei patrii monumenti, perchè, ove si fosse aderito alle pretese del demanio e questi avesse affittato o venduto l'area in parola, il fabbricato che eventualmente vi venisse sopra eretto avrebbe irreparabilmente danneggiato un monumento cittadino quale è s. Francesco.

Come vedete, la fabbriceria parlava quale un libro stampato ed aveva ragioni da vendere, ma andate a farle capire a quel *pozzo di s. Patrizio* che è il fisco abituato a prendere sempre e non restituire mai! — E poi, volere o volare, stava in fatto che la città aveva lasciato pregiudicare fino dallo scorso secolo i suoi diritti, e se a questi non avevan voluto avere riguardo il demanio del regno italico e poi quello austriaco, difficilmente potevasi pretendere che li riconoscesse l'italiano, ultimo succeduto, e che, pel lungo lasso di tempo trascorso, aveva ricevuto l'ente in una posizione giuridica a lui più favorevole.

Stando così le cose, il municipio, avuto il voto della commissione conservatrice sopra accennata, si pose in mezzo alle parti contendenti e cercò di persuadere il demanio a *mollare* a scanso di contestazioni e cedere la sua vantata proprietà alla fabbriceria od al comune, che avrebbero interamente demolito la sconcia baracca, ponendo in evidenza il di dietro del coro di s. Francesco ed addattando l'area a pubblico servizio.

Il fisco capì l'antifona ed aderì alla demolizione purchè fosse sollecitamente eseguita, ma tacque sul punto della cessione dell'area, chè anzi posteriormente con nota 6 maggio 1874 dichiarò esplicitamente di avere acconsentito la demolizione non per addattare lo spazio ad uso pubblico, ma semplicemente pel repristino di quanto esisteva prima di quella costruzione, vale a dire

perchè fosse ridotto nuovamente a giardino con muro di cinta, come era pervenuto al dèmanio all'epoca della soppressione retrocitata, quale era descritto nei registri censuari e come era stato usato anteriormente al 1839, quando vi si lasciavano entrare a ricrearsi i fanciulli che frequentavano la chiesa.

La questione, è evidente, aveva fatto un passo avanti come i gamberi, ed il municipio pregò l'intendenza di finanza di far noto l'emergente al regio ministero appoggiando la cessione assoluta dell' area da addattarsi a servizio pubblico, o quanto meno il permesso di fare simile addattamento, riservati i diritti demaniali colla posizione dei relativi termini di confine, giacchè altrimenti se tanto e tanto il muro di cinta doveva essere conservato, il di dietro di s. Francesco e la vicinia poco o nulla vi avrebbero guadagnato.

La intendenza cortesemente assunse di innoltrare *la pratica* appoggiandola presso il regio ministero, ma conoscendo assai bene i suoi polli, consigliò di corredare l'*incartamento* con un nuovo voto della commissione *monumentale* che dimostrasse la necessità della demolizione del muro di cinta, e — qui sta il nerbo dell' argomento! — coll' offerta di un equo compenso.

Veramente alla cittadina rappresentanza sembrava che la spesa di riduzione e la successiva manutenzione dello spazio fossero sufficiente compenso della cessione, ma ciò non ostante, visto che il genio municipale attribuiva a quell' area il valore di lire 410, non istette tanto sul tirato e fece subordinata offerta di questa somma.

Il ministero non elevò difficoltà in merito alla cessione ed indicò che al comune si presentavano due modi per raggiungere l'intento; uno quello della stipulazione di un regolare atto di compravendita da approvarsi poi con una legge del parlamento; l'altro, più celere, che il municipio, debitamente autorizzato con decreto reale

ad acquistare, facesse dichiarare opera di pubblica utilità l'ampliamento della via dietro s. Francesco e la espropriazione dell'area in discorso. Ottenuto il decreto, la cosa era *subito* finita, perchè, ritenuta l'esistenza di un accordo sulla determinazione del prezzo, il ministero avrebbe sentito il consiglio di stato pel combinato disposto degli art. 48 del regolamento di contabilità generale dello stato e 58 della legge 25 giugno 1865, ed in seguito avrebbe autorizzato l'emissione della dichiarazione di accettazione del prezzo, pagato il quale, avrebbe poi pronunciato il definitivo decreto di esproprio.

Come si vede, la cosa non faceva una grinza e correva liscia e spedita come un olio, anche un bambino sarebbe stato capace di condurla a buon porto. Invece ai signori della Loggia sembrò che tutte queste pratiche per un palmo di terra che valevà 410 lire, fossero in verità soverchie e tirassero troppo in lungo, sicchè avrebbero preferito di lasciar la proprietà al demanio assoggettandosi il municipio alle spese della riduzione ad uso pubblico, e non fu che quando il ministero decretò di voler essere ad ogni costo *espropriato* che si risolsero a dar passo alle semplicissime formalità occorrenti e di sopra accennate.

Fatti quindi in fretta ed in furia compilare il *piano particolareggiato di esecuzione,* il *disegno planimetrico* e la *stima descrittiva* dell'area da espropriarsi, nel 1° marzo 1875 si convocò il consiglio che deliberò di porgere dimanda di espropriazione per causa di pubblica utilità della medesima, e, resa esecutoria la deliberazione, venne notiziato il pubblico con apposito avviso, inserito anche sul giornale ufficiale della provincia, dell'intenzione del municipio, indicando che per quindici giorni la relazione ed il piano particolareggiato dell'opera da eseguirsi rimanevano depositati presso l'ufficio del genio municipale perchè chiunque vi avesse

interesse potesse ispezionarlo e fare le sue eventuali osservazioni.

A chi legge certamente importerà poco di conoscere tutte queste minutaglie, ma io tengo a narrarle tutte per filo e per segno acciò si possa ognuno formare una idea approssimativa della semplicità delle nostre procedure amministrative. — E notisi che pell'esecuzione della legge 25 giugno 1865 non fu per anco fatto il regolamento, che se vi fosse anche questo, la matassa si sarebbe certamente un po' meglio... arruffata.

Passati quindici giorni senza che nemmeno un gatto facesse opposizione, sopra un foglio di carta filigranata da L. 1 (che si paga L. 1.20), fece la sua formale dimanda, corredandola col mucchio dei voluti documenti, fra i quali figura l'estratto del bilancio per provare che nel 1875 la città di Brescia poteva, senza rovinarsi, spendere le 410 lire occorrenti pell'acquisto dello stabile demaniale, e, presentatala nel 20 aprile dello stesso anno, stette in attesa degli avvenimenti.

E questi incalzarono con una rapidità singolare, perchè al 31 marzo dell'anno successivo, cioè undici mesi ed undici giorni dopo la presentazione, venne partecipato che il reale decreto, in data 12 dello stesso mese, che pronunciava la espropriazione, era giunto e che lo si poteva ricuperare all'ufficio di registro dietro pagamento, ben intesi, della tassa sulle concessioni governative.

Pagato anche questo caposoldo, ad aumento delle famose L. 410 — da pagarsi in seguito, — data la diffida pello sgombro dell'affittuale, sentita la commissione d'ornato e la fabbriceria, il genio municipale stava pronto col martello in mano per intraprendere la demolizione della muraglia della China. Ma.... c'era un ma!... e consisteva in ciò, che il decreto reale di dichiarazione di pubblica utilità dell'opera e conseguente

espropriazione provocato a cura del ministero dei lavori pubblici, non autorizzava il comune che doveva eseguire l'opera stessa, ad acquistare l'area da espropriarsi a suo favore, e perciò si esigeva un altro decreto reale, da emettersi sulla proposta del ministro dell' interno, sentito, come per l'altro, il solito consiglio di stato.

Indarno si osservò che l'autorizzazione all'acquisto sembrava potersi ritenere implicita in quella dell'espropriazione accordata sulla domanda del municipio stesso, molto più che l'acquisto non aumentava il patrimonio del comune, perchè lo spazio era destinato a divenire pubblica piazza; venne risposto, e molto ragionevolmente, che, quantunque l'acquisto non potesse trovare ostacoli nei principii d'ordine pubblico ai quali è ispirata la legge 5 giugno 1850, occorreva pur sempre la sovrana autorizzazione, perchè non poteva nè doveva farsi confusione tra le rispettive competenze dei diversi ministeri e permettere che il ministro dei lavori pubblici col suo decreto di espropriazione invadesse il campo delle attribuzioni del suo collega degli interni.

Per conseguenza, *repetatur dosis,* ed intanto che l'intendenza si faceva autorizzare dal ministero delle finanze ad emettere la dichiarazione di accettazione delle famose L. 410, il municipio, con altro foglio di carta bollata come sopra, chiedeva al ministero dell'interno di essere autorizzato a comperare le pertiche censuarie 0. 41 di area espropriata, documentando l'istanza coi vari richiesti allegati, tra i quali lo stato patrimoniale della città, che dall'aggiunta di quella grossa proprietà non veniva ad assumere un aspetto troppo minaccioso nei rapporti della *mano-morta.*

Il decreto reale non si fece attendere a lungo, e nel mese d'agosto 1876 venne consegnato, dopo di che si potè provvedere al pagamento delle lire 410 ed alla erezione del verbale di cessione dell'area, che, appro-

vato previamente dal consiglio di stato, giusta l'art. 48 del regolamento 4 settembre 1870, venne poi finalmente firmato nel dì 28 ottobre dell'anno di grazia 1876, rimanendo per tal modo a libera disposizione del municipio lo spazio di cui si è anche troppo a lungo parlato, che originò due decreti reali, una mezza dozzina di pareri del consiglio di stato, un visibilio di note burocratiche e tenne divertiti gli uffici pel brevissimo tempo di circa quattro anni.

Ora l'opera di riduzione è compiuta ed il di dietro pentagonale del coro di s. Francesco mostra la sua solida muratura qua e là intarsiata da aperture originarie otturate e da altre aperte in sostituzione; il lavoro non è gran cosa in sè, ma migliora alquanto la località, e ciò varrà, spero, a farmi perdonare la noja che ho procacciato coll'enumerazione di tutte le formalità cui occorse di dar passo per ottenere la demolizione di una bicocca e la cessione di un capitombolo di terreno, grazie all'ammirabile semplicità dei nostri ordinamenti amministrativi.

Per buona fortuna in tutte queste baraonde non era necessaria l'opera di un avvocato, di un notajo, o di altro professionista qualsiasi, se no, Domine ajutaci! il *di dietro di s. Francesco* minacciava di venir a costare al comune tanto quanto gli costò la fabbrica del *davanti*, dal quale faccio voti che, presto o tardi, sia rimosso il foglio di cartone che presentemente ne ostruisce e deturpa il lato occidentale.

Ma pur troppo quanto a questo non c'è molto a sperare. Il demanio è proprietario della bottega addossata alla facciata ove adesso ha posto le sue carabattole un fabbro ferrajo; sopra alla bottega si estende la proprietà della casa limitrofa. La commissione conservatrice dei patrii monumenti con lodevolissimo zelo fece pratiche ed istanze perchè il governo, demolendo la sua

bottega e l'ambiente superiore, isolasse in qualche modo il prospetto della chiesa dando ingresso dalla piazzetta all'attiguo chiostro che è per sè medesimo monumento storico ed architettonico pregevolissimo, e che meriterebbe d'essere ristaurato e mantenuto. Ahimè!.... il ministero risponde che non ha fondi e che non si occupa che di monumenti di primo ordine.... per questi secondari preferisce vedere ingombre le eleganti arcate dai fasci di legna che ne scrostano le pareti e ne hanno distrutto il pavimento e smosse le muraglie dal continuo scuotere del frullone che vaglia la farina pelle pagnotte dei militari. Ahimè!.... *quod non fecerunt barbari....* faranno.... ditelo voi perchè io non mi sento da tanto!

LA B. V. DEI MIRACOLI.

In Brescia, borgo s. Nazaro, contrada di Crema, sullo scorcio del secolo XV certo Federico de Pelaboschis, o Pelabrochis, possedeva una casetta sopra una parete della quale vedevasi dipinta un' immagine della Beata Vergine Maria. Quando e da chi fosse stata pitturata non mi venne fatto di poter rilevare, quello solamente che mi consta si è che, come narra il Caprioli, (Storie Bresciane), nel 1484, *cominciò istessamente a far molti miracoli.*

Non appena di ciò si accorsero i nostri padri coscritti d'allora, in consiglio speciale il giorno 23 maggio 1486 ed in consiglio generale nel dì successivo, *presero parte,* cioè deliberarono, *ad laudem et honorem Omnipotentis Dei ejusque gloriosissimæ Virginis Matris Mariæ, quod eligantur duo cives qui practicare habeant cum Federico de Pelaboschis, super pariete cujus domus imago ibidem depicta prefatæ Virginis Mariæ innumerabilibus miraculis floret,* allo scopo di comperare la casa nella quale si potesse poi edificare e fondare una cappella in onore della Vergine stessa.

Cautamente però stabilirono fin d'allora che il prezzo della casa suddetta dovesse essere pagato colle elemosine fatte e da farsi dai devoti e, soltanto quando queste

non fossero sufficienti, la città anticipasse quanto mancava, ma a condizione di rimborsarsene colle elemosine successive.

E la parte fu presa *nemine discrepante*.

In esecuzione della stessa il consiglio speciale, — qualche cosa come la nostra giunta d'oggidì, — procedette nel 30 del mese di maggio surriferito, alla nomina dei due cittadini incaricati di trattare l'acquisto col *Federico de Plegaboschis, Pelaboschis,* o *Pelabrochis,* come più vi piace.

Se vi prendesse vaghezza di sapere quali fossero i nomi dei due mandatari, vi dirò, sulla fede del verbale originale, che si chiamavano *Dominus Matheus de Tiberiis Doctor* l'uno, e *Dominus Johannes Petrus de Averoldis* l'altro.

Sembra che le trattative non incontrassero difficoltà e procedessero molto alla spiccia, giacchè nel 27 luglio dello stesso anno 1486 il consiglio speciale « vista « la pratica dei suddetti cittadini e la diligente stima « fatta *per Marengonos peritos* » potè prendere parte « *nemine discrepante* » che la casa Pelaboschis si acquistasse pel prezzo di 500 ducati o L. 1550, aumentando di cento lire il prezzo peritale,... e crepi l'avarizia!...

Confessiamolo,... ad onore del fu Federico Pelaboschi che dell'omaggio bene stagionato che gli rendiamo avrà senza dubbio consolazione grandissima,... in una espropriazione di simil indole al giorno d'oggi non sarebbe facile trovare tanta moderazione!

A meno che il prefato sig. Federico non fosse spinto ad accontentarsi di sole 100 lire di prezzo d'affezione dal patto che « *captum fuit* » che il di lui figlio Carlo, chierico, fosse eletto a celebrare nella cappella da fondarsi, per due anni, col corrispettivo di annui ducati venti aumentabili fino a venticinque « *prout se bene gesserit,* » cioè se avesse *fatto pulito*, da prelevarsi sulle elemo-

sine che i devoti avrebbero elargito alla immagine miracolosa, nelle quali però egli non doveva aver a che vedere nè ingerirsi, essendo questo incombente di cittadini « *ad hoc deputati* » e che gli avrebbero pagato il detto salario.

Dato passo a questi preliminari la città pensò a garantirsi in riguardo del fabbricato che andava a sorgere, il quale da principio doveva essere una modesta cappelletta, e perciò il general consiglio nel dì 16 novembre 1486 deliberò di supplicare il serenissimo *Dei Gratia Dux Venetiarum* perchè, a mezzo del magnifico orator suo a Roma, intercedesse presso il Sommo Pontefice acciò « *concedere dignetur* » alla città il giuspatronato della detta cappella « *aliquibus rescriptis apostolicis* ».

Questa *parte*, badate, non *andò* « *nemine discrepante* » ma « *capta fuit de ballotis 84 affermativis et duabus negativis* ». Che scandalose quelle due palle protestanti!...

L'idea però della concessione del patronato alla città non incontrava le simpatie dei due padri coscritti retro accennati soltanto, ma riusciva ostica eziandio a Monsignor Vescovo Coronario di s. Nazaro, il quale avrebbe ben volentieri poste le mani nella cassetta delle elemosine e mosse tante difficoltà e fece così aspra opposizione, da indurre il consiglio generale, nel successivo anno 1487 adì 23 marzo, ad eleggere una commissione (usavano anche allora le commissioni!...) di sette cittadini perchè intervenissero e trattassero un componimento sulle insorte differenze.

Se i negoziatori riuscissero o facessero un buco nell'acqua non saprei dirlo, fatto si è però che Monsignor Coronario dovette frenare le ire e tenere le mani a casa di fronte alla ducale 3 aprile ed alla bolla pontificia 10 agosto dello stesso anno 1487.

Colla prima infatti « *Augustinus Barbadico Dei Gra-* « *tia Dux Venetiarum* » scrive a Domenico Marino, podestà di Brescia pella Serenissima, che avendogli li oratori della città dichiarato che venivano offerte molte elemosine alla devotissima imagine della B. V. Maria dei Miracoli situata nella quadra di s. Nazaro, e che il reverendissimo Vescovo Coronario che tiene essa chiesa di s. Nazaro « *pretendit ponere manum suam in dictis* « *hœlemosinis,* (vedete che io non lo calunniava!...) « *quod molestum est Comunitati predictœ* » incaricavalo di eleggere, in unione alla fedelissima città, tre cittadini che raccolgano ed amministrino le offerte suaccennate. Ed aggiunge « *Vero persuadete Episcopo prefato* « *quod de hac nostra deliberatione stet contentus nec* « *ullo facto illi contraveniat* »... E una!...

Nè meno a gonfie vele procedevano a Roma le cose pelle premure e sollecitudini di Gianfrancesco Nassini che vi guadagnò la splendida gratificazione di ducati 8 d'oro (piccole lire 24 soldi 16), avvegnachè colla bolla 10 agosto retrocitata Papa Innocenzo VIII concedeva alla città il chiesto patronato nella forma più ampia e solenne, conchiudendo « *Nulli ergo omnino hominum* « *liceat hanc paginam nostrœ absolutionis, elargitionis,* « *appropriationis, applicationis, concessionis et assigna-* « *tionis*... (tiriamo il fiato!...) *infringere vel ei ausu* « *temerario contra ire. Si quis autem hoc attemptare* « *prœsumpserit indignationem Omnipotentis Dei ac* « *beatorum Petri et Pauli Apostolorum ejus se noverit* « *incursurum* ».

Enfoncé il Vescovo Coronario di s. Nazaro! non c'era il consiglio di stato per tirarlo a galla. Giacchè capirete bene che, pel gusto di dar noja alla cittadina rappresentanza, egli non avrà certamente voluto arrischiare di incorrere nell'indignazione dell'Onnipotente Iddio e dei beati Pietro e Paolo apostoli che Sua Santità commi-

nava a lui, del pari che a tutti gli altri, i quali avessero avuto il prurito di *infringere* o *contraire* al disposto della fatta *assoluzione, elargizione, appropriazione* e tutte le altre cose in *one* che sopra ho specificato. Ma forse non sarebbe stato male che alla minaccia della collera succitata, il Santo Padre aggiungesse la piccola postilla che vi aggiungevano gli imperatori (vedi privilegio di Federico III 14 settembre 1477) « *et pœnam* « *centum librarum auri puri, quarum una fisco nostro* « *imperiali, reliquam vero medietatem injuria paeso-* « *rum usibus applicari volumus* ». Cento lire d'oro puro di multa avrebbero accresciuto non indifferentemente l'efficacia ed il peso delle ire dei beati Pietro e Paolo apostoli.

II.

La prima pietra dell'erigenda cappella fu benedetta e posta sul luogo con grande solennità, alla presenza del podestà e del capitano di Brescia, dei canonici del duomo, di altri preti e nobili cittadini « *et maxima* « *populi brixiani multitudine* » da monsignor *Carlo de Boselli*, dottore in ambo e conte, pella grazia di Dio e dell'apostolica Sede *Vescovo Ariense* « *pontificalibus* « *ornamentis induto* » nel giorno di giovedì 17 luglio dell'anno che più avanti determineremo. E perchè si accrescesse la devozione dei fedeli e più presto colle loro elemosine la cappella si potesse compire, « *om-* « *nibus vero pœnitentibus et confessis qui ad ipsam* « *aeclesiam seu capellam devote accesserint et quum* « *visitaverint in die hujus impositionis nostræ primariæ* « *lapidis, videlicet die decima septima mensis Julii annis* « *singulis perpetuis futuris temporibus, et manus por-* « *rexerint adjutrices, quadraginta dies de injunctis sibi* « *pœnitentiis toties quoties prædicta fecerint, auctori-*

« *tate nobis demandata et qua fungimur in Domino* « *misericorditer relaxamus* » Così il *Vescovo Ariense.*

Mie belle lettrici, — dato il caso fortunato che ne abbia qualcuna, — siete avvertite;... il 17 luglio d'ogni anno, confessate e col vostro soldo di elemosina in mano, devotamente entrate nella simpatica chiesetta dei Miracoli ed avete bella e fatta la penitenza di tutte le vostre peccata, giacchè non è neppure da supporre che ne abbiate fatte di così grosse da essere refrattarie a quaranta giorni di indulgenza.

Ciò che mi intrigava un po'... era quel Vescovo *Ariense,* ma mi sono informato, e mi hanno detto che era una specie di vescovo n. 2, o di *Corna Pellegrini* del *Verzeri* d'allora, monsignor Carlo 3° Zane, buon vecchio al pari di questo rispettabile e rispettato. Giacchè è da sapersi che il vescovo di Brescia ebbe quasi sempre un vescovo sussidiario; — così almeno mi venne asseverato da persona versatissima in materia e sulla parola della quale non esito a giurare.

Ora veniamo all'anno nel quale fu posta la prima pietra della cappella e che io lasciai in bianco perchè le due pergamene, autentiche e bollate, che ho sott'occhio, mi pongono fuori di dubbio che il notaro Stefano figlio del nobil uomo signor Cristoforo de Annono, redattore dell'istromento che consegna alla memoria de' posteri la cerimonia suaccennata, ha preso un grosso svarione. Nulla di straordinario del resto dal momento che anche i preti sbagliano talvolta nel dir messa.

La data della bolla di Papa Innocenzo, 10 agosto 1487, munita del suo bizzarro sigillo di piombo e rivestita di tutte le formalità d'uso nella romana curia, *sana, integra, non viziata, non cancellata ed in nessuna parte sospetta,* non può essere posta in contestazione e come incontrovertibile venne ritenuta anche dal Vescovo Ariense, che la riportò testualmente nel suo atto di po-

sizione della prima pietra e concessione di indulgenza. Ora come va che mentre la lettera e la bolla apostolica è dell'agosto, la si trovi riprodotta in un atto esecutivo della stessa di data anteriore?... giacchè la pergamena di monsignor Carolus de Bosellis pubblicata e registrata d'ordine suo per *Stephanum de Annono notarium et scribam* e munita del sigillo maggiore (cera lacca in capsula di legno) del vescovo di Brescia N. 1, canta chiaro « *Datum et actum Brixiæ in loco prædicto anno* « *nativitatis Domini millesimo quadrigentesimo octua-* « *gesimo septimo, indictione sexta, die vero Jovis decima* « *septima mensis Julii* ». Non ci si scappa; nel calendario il luglio sta prima dell'agosto...

Ecco!... mangiare quest'anno le entrate di là da venire è cosa niente affatto straordinaria;... mandare come si suol dire il carro avanti ai buoi....prima che il sindaco cinga la ciarpa tricolore e legga ai conjugandi gli articoli 130, 131 e 132 del codice civile, è cosa che accade non di rado e che frequenti volte è *balzata all'occhio* anche a me;.,. ma essere bagnato oggi dalla pioggia di domani non mi è mai toccato davvero!...

Novelluccio però in simili disquisizioni, nella mia fenomenale inettitudine a tenere a memoria epoche e date, non mi azzardava a predicare di aver colto in errore un notaro imperiale e della curia vescovile bresciana che scriveva in latino sopra fogli di carta pecora, e perciò prima di svelare la mia scoperta mi consultai con persona vecchia del mestiere pella quale le calligrafie ed abbreviature antiche non hanno segreti. Essa convenne con me che l'errore c'era e me lo provò palmarmente dimostrandomi, con un calcolo semplicissimo, che nel 1487 non correva l'*indizione sesta,* come dice l'istromento, bensì la *quinta* e che per conseguenza la posizione della prima pietra doveva essere avvenuta il

17 luglio 1488 perchè in tal anno correva precisamente l'indizione *sesta* sopracitata.

Ma allora come combiniamo tal fatto coll'asserzione del *Zamboni* (le fabbriche di Brescia) il quale dice che « nel 1487 la cappella era ridotta a termine di poter « essere ufficiata?... »

Per me inclino a credere che fin da quando la città acquistò la casa del Pelaboschi, qualche simulacro di altare o di *santella* esistesse o sia stato tosto eretto davanti all'immagine miracolosa e ciò spiegherebbe la nomina, simultanea alla compera, del cappellano incaricato colla provvisione 4 novembre 1487 di celebrare messa ogni giorno all'altare « *noviter erectum* » e che solo nel 1488 sia stata incominciata la fabbrica della chiesa, a determinare la forma e l'ampiezza della quale e ad acquistare le case occorrenti all'uopo, il consiglio generale in detto anno elesse cinque cittadini e fece oblazione di trecento ducati per dare principio alle costruzioni.

Comunque sia, se anche sbaglio nelle mie supposizioni non faccio danno ad alcuno e molto meno tolgo pregio a quel giojello artistico che è il corpo centrale della facciata del nostro caro tempietto, il quale corpo sia poi stato ideato e scolpito qualche anno prima piuttosto che qualcheduno dopo, o viceversa, non cessa di essere un vero capo d'opera.

III.

Chi fu mai l'architetto che concepì le elegantissime forme della facciata ed il disegno della cappella che venne eretta nel 1488?.,, a qual parte dell'attuale tempio essa corrisponde?... quali furono gli abilissimi artefici che così egregiamente scolpirono nella marmorea

fronte i delicatissimi intagli, che ne foggiarono le svelte colonnette, i graziosi capitelli, le basi capricciose, gli svariati rosoni?... L'architrave e gli stipiti della porta d'ingresso centrale sono essi coevi al peristilio che loro sta davanti, oppure questo era in origine destinato a decorazione di altare o fors'anche della miracolosa immagine che ne provocò la costruzione?...

Ardui quesiti ai quali io, nella mia confessata ignoranza, non saprei come rispondere.

Non mi resta quindi che riportarmi a quel poco che mi consta essersi da altri, con maggiore o minore autorità, asserito e che in brevi parole verrò qui riassumendo.

Il *Chizzola* (le pitture e sculture di Brescia) parlando dei *Miracoli* dice « la facciata di pietra tutta « lavorata a minuti delicatissimi intagli, a parere del « Paglia, è opera di Prospero Bresciano e Raffaello Bre- « scia, eccellenti antichi scultori ».

Il *Zamboni* sulla fede del *Capriolo*, il quale ragionando della chiesa dei Miracoli dice « che essendo « principiata con meraviglioso lavoro, pareva che al « compimento di lei ricercasse ben mille talenti d'oro » ritiene che alla costruzione della facciata siasi dato mano sul terminare del XV secolo. Ma dell'architetto e degli scultori della stessa non fa parola.

Il *Sala* (Guida di Brescia) espone semplicemente che riuscita angusta la cappella che era costruita nel 1487 fu decretato nuovo e più ampio edificio che ebbe incominciamento nel seguente anno, e che il primo architetto fu certo *Mastro Jacopo*.

Ed il nostro cav. *Rossetti*, nel brevissimo cenno da lui premesso allo stupendo album delle sue tavole fotografiche colle quali riprodusse la facciata in discorso e numerosissimi dettagli della medesima, assevera che essa venne incominciata nel 1521, e che fu, al pari della

Loggia, gara di parecchi eccellenti artefici e che, oltre al Gian Gaspare Pedone da Cremona, dovettero contemporaneamente lavorarvi attorno artisti di vari paesi, specialmente del lago di Lugano.

E tanto egli deduce dal fatto che i fregi della facciata della chiesa plebana di Lugano e quelli del mausoleo di Gastone di Foix a Milano, somigliano molto a questi dei Miracoli e furono eseguiti da artefici delle famiglie Busti, Giusti, Pestoni e Rodari sul detto lago.

A sostegno di questa opinione puossi allegare l'autorità del marchese *Giuseppe Picenardi* di Cremona, il quale, parlando di un magnifico camino esistente nel palazzo Raimondi in detta città, lo dice opera dello scultore « Gio. Gaspare Pedoni oriundo da Lugano, au-« tore della celebre facciata della chiesa dei Miracoli « in Brescia ». E lo *Zaist,* nelle sue notizie istoriche di pittori, scultori ed architetti cremonesi, conferma aggiungendo, « Pedoni Giovanni, bravo scultore, ha fatto « opere lodatissime qui in Cremona sua patria ed anche « in Brescia, dove a lui sono attribuite le colonne in « pietra viva della facciata della chiesa di Maria Ver-« gine detta dei Miracoli, le quali sono tutte lavorate « a basso rilievo ed appajono assai belle. Abbenchè in-« formatomi con quei nobili signori che soprastano a « tal chiesa, abbianmi essi asserito non ritrovarsi nelle « loro scritture memoria alcuna dell'autore di questa « bella opera, e l'Averoldi parimenti nella descrizione « che fa di tal chiesa, lodando per assai belle le pre-« dette colonne, non faccia punto parola dello scultore « di esse, nondimeno però, considerato il carattere, « sembra che quest'opera corrisponda alle altre sue che « abbiamo qui esistenti in Cremona, come così parla « Giorgio Vasari in scrivendo dei cremonesi nostri pro-« fessori — *Giovan Pedoni fu buon scultore ed ha fatto « molte cose in Cremona ed in Brescia et particolar-*

« *mente in casa del signor Eliseo Raimondo molte cose* « *che sono belle e lodabili* — ». Siccome il predetto camino vuolsi fatto nel 1502, ne deriva fondato l'avviso che la facciata in discorso fu lavorata negli ultimi anni del XV secolo e sicuramente non più tardi dei primi del secolo successivo.

Checchè ne sia ed a qualunque paese di Lombardia abbiano appartenuto i bravi artisti che maneggiarono gli scalpelli ai quali andiamo debitori del prezioso monumento, io sono lietissimo di poter fare *tanto di cappello* al loro talento e, nel mio piccolo, sono loro riconoscente dell'onore che hanno fatto a Brescia ed all'Italia.

Io sono persuaso che chiunque passa pel corso Vittorio Emanuele non avrà potuto fare a meno di fermare lo sguardo sull'assieme armonioso della facciata della chiesa dei Miracoli, e si sarà sentito dolcemente impressionato dalla grazia singolare del concetto, dalla ricchezza e buon gusto della sua estrinsecazione.

Giacchè si ha un bel essere profani alle architettoniche discipline, non avere avuto iniziamento ai misteri delle arti belle, non aver acuito e perfezionato nel nostro animo il sentimento del bello con appositi studi e con lunga peregrinazione in devota visita dei numerosi monumenti di cui si allietano il nostro e gli estranei paesi, ma quando qualche cosa di veramente bello ci cade sotto gli occhi non possiamo trattenerci dall'arrestare su di essa la nostra attenzione, nè sappiamo difenderci da una grata commozione che ci sforza ad ammirarla. E se tanto avviene a me ruvido zoticone, cosa sarà di coloro pei quali l'amore del bello è istinto, l'eleganza necessità!...

Io prego però quei signori e signore che, per affari o per diporto, hanno occasione di passare davanti alla chiesa dei Miracoli di fermarsi per poco deliberatamente davanti alla medesima e, dopo averne abbracciato d'un

guardo il bel vestibolo e le lesene che lo fiancheggiano, scendere ad esaminarne minutamente i dettagli. E non pretendo che l'operazione sia fatta tutta d'un fiato, ma un poco per volta, lesena per lesena, colonna per colonna...; mi mandino pure a quel paese se da tale studio minuzioso non ricavano un gusto matto!

Vedranno quanta vaghezza e varietà in quei candelabri....; con quale suprema eleganza fasci di colonnette si sovrappongano a sculti piedestalli, si foggino a croce, si allarghino in tripodi, si innestino a fantastiche figure e statuette che ergono svelto e spigliato il busto dall'orlo di vasi riccamente decorati, dai ricci di foglie sapientemente aggruppate, per fare delle ali sostegno a coppe rovesciate su coppe che si affusolano, si arrotondano di nuovo e si allungano in mille delicate sagomature per terminare qui nelle fiamme mistiche di un'ara, là colla fenice che si adagia sul rogo da lei stessa incendiato, altrove col simbolico pellicano che inarca graziosamente il collo per porgere il cibo ai piccini!.... E converranno con me che, sebbene in talun piede di candelabro, nelle fascie dei capitelli ed altrove *desinat in piscem mulier formosa superne,* quelle geniali sirene danno torto in questo caso ad Orazio e non provocano certamente il riso.

E tutto l'imaginoso scheletro dei candelabri delle quattro lesene ornato di leggiadre decorazioni, di finissime grafiture, campeggia in mezzo ad un visibilio di paffuti cherubini, di salaci mascheroni, di satiri scherzosi, di fiaccole e croci, picche e tridenti, cornucopie ed alate chimere, arieti e salamandre, aquile e serpi, spiche biondeggianti, fiori in festoni, frutta variate, augelli irrequieti, api ronzanti, turiboli e navette, ampolle ed urne e lampade votive e gonfaloni e scudi sui quali riproducesi ad ogni tratto il leone rampante dello stemma cittadino!

Il quale stemma fa di sè bella mostra eziandio nella fascia del capitello sulla prima lesena a sinistra, ed in due dei tre riparti rettangolari nei quali si divide lo spazio interposto tra i fregi dell' architrave e del cornicione della fronte del vestibolo, cioè negli scudi laterali di quello a sinistra e nel centrale nella parte superiore dell'altro a destra, e non so in quante altre località. Architrave, cornicione e riquadri di modanature squisite, fregi e decorazioni con fogliami maestrevolmente curvati, ricchi pur essi di emblemi sacri e profani, di trofei, di divinità boschereccie e marine, di busti di santi, di azze, brandi, clipei e corazze e di quanti altri ornamenti la ferace fantasia ed il gusto raffinato dell'aureo cinquecento seppero suggerire agli autori di quelle meraviglie.

E in tutto degni dell' eleganza delle altre parti si incurva la copertura dell'attica che sovrasta al cornicione, in mezzo alla quale, tra due occhi che danno luce alla tribuna sovrapposta al lacunare, s'erge l'edicola sulla quale il nostro *Ariassi* ha frescato già tempo una bella madonna, e sorgono, sul basamento che sporgesi avanti, i due pilastri del vestibolo suddetto e le quattro colonnette a graziose scanalature, verticali le intermedie e spirali le angolari, fasciate inferiormente da magnifici intagli ne' quali in originalissimo modo si intrecciano e foglie e rami ed uccelli e sirene e cherubini alati e grappoli e spiche, e fa capolino ancora il leone dell' arma municipale.

Sgraziatamente questi preziosi ornati, al pari di quelli che decorano gli specchi e gli sporti del marmoreo basamento, sono seriamente deperiti ed in certe parti guasti con vandalica voluttà; ma ciò non impedisce che, aguzzando un po' gli occhi, non si giunga a leggere i brevi motti latini scolpiti su apposite tavolette molto felicemente intercalate nel disegno delle varie

arabescature. Così mi venne fatto di leggere fra gli altri, sullo sporto a sinistra in fianco all'accesso, un *Brixia magnipotens* il quale, se per avventura può ora sembrare che non pecchi di soverchia modestia, era però giusto e vero in quell'epoca nella quale la città, oltrechè provvedere all'erezione di quel miracolo d'arte che è la facciata della chiesa dei Miracoli, dava mano coraggiosa ed energica alla costruzione di quell'altra gloria nostra che si chiama il palazzo della *Loggia*.

Altre iscrizioni latine sono piazzate in siti diversi e specialmente nel fregio dell'architrave, ove a caratteri visibilissimi, sulla colonna in angolo a destra, dal lato di monte, si legge: « *Regina Cœli* » e « *lætare alleluja* » sopra il pilastrino. Di fronte sulla stessa colonna « *Timete Deum* » e su quella in angolo a sinistra « *Mandata servate* » e, svoltando, sulla stessa dal lato a mezzodì « *Peccata relinquite* ».

Nè vi mancano quelle in lingua greca, ma queste sono per me di molto astrusa decifrazione, e duro perfino fatica a leggerle, giacchè a' miei tempi, nei programmi scolastici ginnasiali e liceali, il greco faceva la figura che fanno nelle commedie le guardie che non parlano; e quando si era giunti a conoscere di vista l'alfabeto ed a storpiare la declinazione di un pronome personale e di un verbo, ce l'eravamo già cavata dai fanghi. Invece adesso si è fatto di questa lingua morta un cardine dell'insegnamento, e sembra che non si possa più riuscire buon professionista, abile impiegato, o valente insegnante se, fanciullo, non avete logorato i fogli di una grammatica greca, e, giovinetto, ammattito e sciupato un tempo prezioso per capir male e tradurre peggio sugli originali i classici greci, dei quali abbiamo già delle eccellenti versioni.

Comprendo che lo studio di Omero, di Tucidide, di Platone, di Senofonte, e così via, possa educare la mente

de' giovani ed affinarne efficacemente il gusto; ma allora, siccome qualche vantaggio consimile potrebbesi pur ricavare dalle letterature di nazioni ora scomparse dalla faccia del mondo, perchè non ne rendiamo obbligatorio l'insegnamento? perchè non incominciamo a far apprendere ai nostri ragazzi, *puta caso,* un tantino di *sanscritto,* o l'interpretazione dei geroglifici egiziani e dei caratteri cuneiformi?...

Sbaglierò, ma nessuno arriverà mai a persuadermi che le numerose ore che negli attuali programmi si dedicano all'insegnamento del greco non siano completamente perdute, e che non sarebbe assai più vantaggioso l'applicarle ad altre lingue vive, riservando gli studi serii di quelle morte a quando, scelta una carriera, la loro conoscenza possa tornare di indiscutibile profitto.

Invece, quale pratica utilità, sempre in relazione al greco, si ricava ora dagli sforzi di professori egregi e di allievi anche forniti di talento e di buona volontà?... Nessuno!... Metto pegno che decorso qualche anno, su mille allievi, novecento novantanove avranno tutto dimenticato, perfino le etimologie; e sono poi sicuro che tutti i mille insieme non avrebbero saputo dirmi subito il significato della parola ΑΚΑ'ΙΩ posta al centro del fregio dell'architrave sulla facciata della chiesa dei Miracoli.

E molto meno lo avrei potuto indicare io se, dopo fatte le debite verifiche, un dotto professore non avesse avuto la gentilezza di informarmi che quella scritta non è veramente una parola, ma devesi leggere Α (alfa) ΚΑ'Ι (e) Ω (oméga), cioè la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto, o vero sia il *principio* e la *fine.*

Domando scusa a tutti, e specialmente alle mie desiderate lettrici, per questo violento sfogo *ellenofobo,* ed invito quest'ultime a continuare l'intrapreso esame,

ponendo piede nel vestibolo. Prima però abbiano la compiacenza di alzare ancora gli occhi al fregio che corre sotto al cornicione nei due lati rientranti della facciata, perchè meritano proprio di essere guardati i piccoli altorilievi, spiranti una ingenuità primitiva, che vi sono innestati negli spazi soprastanti all'interstizio fra le due lesene dei candelabri nel quale si apre, tanto dal lato destro che dal lato sinistro del vestibolo o peristilio sporgente, quella bella nicchietta in marmo nero coll'archettino superiore foggiato a conchiglia. A destra è rappresentato il battesimo di G. C. per s. Gio. Battista, ed ai lati, sugli sporti corrispondenti alle lesene, gli emblemi degli evangelisti s. Luca e s. Matteo; e corrispondentemente a sinistra, col bue e l'asinello, Cristo bambino adorato dai pastori fra il leone di s. Marco e l'aquila di s. Giovanni. E già che siamo da questa parte, non si ommetta di fermare l'attenzione sulla fascia del capitello della seconda lesena; c'è là, posto fra un tritone che soffia in una tromba, ed una vaghissima sirena, ed in mezzo a due augelli, un putto tutto nudo che gratta un violino e canta estaticamente con tanta naturalezza da sembrar quasi di sentirne la voce.

Ed ora entriamo!

IV.

Convien dire che sullo scorcio del XV e sul principio del XVI secolo le signore andassero via fasciate, fasciate, come al presente, giacchè diversamente non so come avrebbero fatto a passare pel cancellino di ingresso del Vestibolo. Io credo che così fosse realmente e forse un pochino di più, se bado alle leggi draconiane che

sugli abbigliamenti femminili contengono gli statuti civili e criminali e le provvisioni della città in quell'epoca. Se ne potrebbero raccontar delle belle sui precetti di moda che i legislatori d'allora, trinciandola da *Acerboni* e da *Pasquali*, imponevano alle signore dei loro tempi, ma ciò ne allontanerebbe troppo dall'argomento ond'è che invito quelle gentili che volessero tener dietro a questa rassegna a raccogliere bene le gonne e precedermi, intanto che io mi levo di testa il doppio litro per non romperne la tuba contro il piccolo architrave che unisce le due colonne di mezzo poco al di sopra del cancellino suindicato.

Entrati nel ristretto ambiente, ammiriamo tosto la bruttezza del pavimento in mattoni deperiti e rotti e la bellezza del lacunare e dei rosoni che campeggiano l'arco della volta nei cui lati sono formate due aperture rettangolari contornate da graziosissima filettatura e sull'imposta delle quali, dal lato sinistro è effigiato Adamo con un teschio ed Eva con un pomo in mano ed in mezzo a loro la mistica fenice sul rogo. A scanso d'equivoci lo scultore ha creduto bene di porre su ciascuna delle figurine il rispettivo nome,... è tanto facile il prendere abbaglio... anche nel sesso!... A destra invece troviamo l'*Annunciazione* e tra la Vergine inginocchiata e l'angelo messeggero il pellicano coi piccini. — Entrambi questi bassorilievi, dei quali del resto è ben facile afferrare il senso simbolico, pajon messi là apposta per far contrasto, colla loro semplicità primitiva, alla varietà immaginosa ed alla rara perfezione di esecuzione degli intagli delle tre faccie di entrambi i pilastrini del vestibolo.

Ed era appunto la grossa differenza che rilevasi tra il lavoro di essi e della facciata in generale raffrontato con quello degli stipiti ed architrave della porta centrale, che mi faceva sorger dubbio sulla coevità dei

medesimi; come l'esistenza delle due porticelle laterali mi sembrava autorizzare il sospetto che in origine la porta centrale medesima non esistesse. Al presente delle due porticelle quella a destra è otturata con muratura, e l'altra con un serramento in legno, ma entrambe potrebbero communicare ancora coll' interno della cappella, se nella grossezza del muro non si fosse da un lato formato un armadio e dall' altro praticata una scala a chiocciola che mette sulla cantoria.

Difficilmente riescirebbe a chi non è come me secco quale un merluzzo di cacciarsi per quella scaletta, ma ove ciò gli venisse fatto si troverebbe in uno stanzino che corrisponde al vestibolo di sotto e vedrebbe la volta di copertura, tutta in pietra, campeggiata di rosoni in tutto e per tutto come l'arcata sottoposta e, quello che è più singolare, ravviserebbe nelle pareti visibili le traccie dell' azione dell'aria e delle intemperie esterne tanto da legittimare l'ipotesi che la costruzione in origine vi dovesse rimanere esposta. Come non vi ha dubbio che verso il tempio lo spazio sovrastante al vestibolo fosse aperto e che soltanto posteriomente sia stato utilizzato pel collocamento dell' organo, perchè in corrispondenza all' arcata inferiore, dietro al rivestimento attuale di legno, è dato in vari punti di vedere ancora gli spigoli perfettamente lisciati ed i cordoni ed i fregi che corrono via via in relazione a quelli della parete libera laterale.

L' apertura deve essere stata ingombrata dopo il 1580, giacchè trovò che nel 1583 a *Tommaso Buona* furono pagate L. 300, per l'*adoratura e pittura dell' organo*. Il Tomaso Bona oltre che indoratore era anche pittore valente di quell'epoca e vedremo più avanti come, pochi anni dopo, ricevette commissione, assieme al Bagnadore, al Marone ed al Cossali, di dipingere altra delle tele del presbiterio. Forse queste svariate sue abi-

lità gli formarono degli invidiosi avvegnacchè la sua opera di *adoratura e pittura dell' organo* fu poi estimata da tal *Michel Gattuso pittore* scudi 30, ossia L. 210, lasciando così piamente supporre che il Bona aveva preteso pel proprio lavoro novanta lire di più di quanto meritasse; ma, comunque sia la cosa, sta il fatto che la memoria di quest' ultimo passò ai posteri colle sue opere, mentre del severo valutatore del prezzo delle medesime, di messer Michele Gattuso pittore, non giunse a noi nè un quadro nè un' anconetta. Per conto mio almeno posso dire che il suo nome non mi venne sott' occhio altro che nella succitata perizia.

Prima a sorgere, poco dopo e forse contemporaneamente alla facciata, fu la rotonda che a questa si addossa e che, cosa abbastanza bizzarra, nella muratura esterna porta incastrati in giro dei pilastrini con capitello sostenenti architrave e cornice, il tutto in pietra che mi fu assicurato presentare in certe località traccie di doratura. Che si avesse idea di rivestire di marmo tutto l' esterno della cupola?.... Quello che havvi di sicuro si è che deve essere stata sollecita la erezione perchè trovo annotato che i dodici apostoli, scolpiti in pietra da mastro *Gasparo Cairano* milanese, furono da lui stabiliti al luogo in cui ora si veggono, (d'attorno al tamburro della rotonda), nel 24 dicembre 1489, cioè poco più di un anno dacchè era stata posta la prima pietra della chiesa. Mastro *Antonio della Porta,* pure di Milano, eseguì i quattro dottori posti nei peducci e le figure dei dodici angeli collocati anch'essi nella cupola. I peducci suddetti furono lavorati e finiti nel maggio 1490 da altro mastro Gasparo detto Matto; i sette pezzi *de preda del volto da mezzo* furono forniti da Gio. Maria e Bortolo Pelesi, e non fu che mezzo secolo dopo che si aggiunsero i *frisi intagliati* da M. Giacomo Fostine (o Fostinelli?) da Bornato.

Angeli e dottori non costavano invero gran fatto in quell'epoca, perchè il loro autore non ricevette in corrispettivo che sole 106 lire di tutti, ma anche gli apostoli erano quotati ad un prezzo moderatissimo. Infatti furono scolpiti e messi a posto tutti dodici pel prezzo convenuto di lire nove cadauno, ciò che è una vera miseria se si considera che sono ancora là pacifici senza avere più occasionato la spesa di un quattrino per alloggio, vitto e vestito. Da questo si può dedurre che in generale i maschi consumano meno delle femmine, giacchè ho conosciuto delle *apostole*, (la *Maddalena* fu detta l'*apostola innamorata)*, che non so quanto abbiano costato di fattura, ma a mantenerle!... e non erano nemmeno pentite come la loro patrona;... forse perchè erano *Maddalene* fin che volete ma pochissimo o punto *innamorate!...*

Badiamo però che al giorno d'oggi non sarebbe cosa facile il determinare il valore della lira d'allora e, per conseguenza, il tradurre in valuta corrente il costo di uno degli apostoli sullodati. A que' tempi correvano *ducati d'oro, ongari, scudi d'oro, veneziani, zecchini* e che so io, il valore dei quali oscillava tra le lire 3 soldi 2 e le lire 3 soldi 19 de' piccoli; la quale lira piccola valeva soldi 11 denari 8 bagattini 40 de' *planetti*, ovverosia stava alla lira de' planetti presso a poco come la *lira milanese* al *franco*. Infatti la *lira dei planetti* era ragguagliata a lire 1 soldi 14 denari 1 e bagatini 31 della moneta *de' piccoli*, ed un *denaro dei planetti* si faceva corrispondere a 70 *bagatini*, moneta ideale inventata pel ragguaglio. Addesso capirete ciò che intendevano di esprimere i nostri vecchi quando dicevano che una cosa era stata pagata *soldo, denaro* e *bagatino*, cioè che il prezzo era stato saldato interamente, fino allo scrupolo, perchè in confronto del *bagatino* il nostro *quattrino* è ancora una moneta rispettabile.

Tutto ciò è chiarissimo, sebbene viceversa poi ci si capisca pochino; ma non porta molto avanti inquantochè l'interessante starebbe nel poter arguire quanto una *lira de' planetti* varrebbe di valuta corrente in questa felicissima epoca di viglietti di banca *consorziali già consorziali a corso forzoso soppresso inconvertibile.* Ed è quì che non ci trovo il bandolo!

Uno degli elementi utili per liquidare il valore in discorso è quello di confrontarlo coi prezzi delle diverse derrate correnti alle epoche rispettive; ma se simile dato ha una certa tal quale attendibilità, però è l'unico al quale si si possa riportare. D'altronde il progredire della civiltà, la facilitazione prodigiosa dei mezzi di comunicazione, e cento altre circostanze, hanno fatto sì che il confronto succitato per parecchi generi non darebbe un criterio di serietà sufficiente. Taluno che si occupò con amore di indagini così fatte, nel mentre dichiaravami l'impossibilità di fornirmi un ragguaglio sicuro, esternava l'avviso che vi fosse bastante fondamento per asserire che la lira dei planetti ebbe nelle diverse epoche secolari un valore oscillante tra le *cinque* e le *venti* lire della nostra moneta, sicchè in base a questi estremi ch'egli mi dava per quel che valevano, potremmo con qualche approssimazione ritenere che il valore della *lira de' piccoli* presso a poco si aggirasse tra le tre e le dodici lire della moneta attuale. Vedete che del largo ce n'è.... servitevi come meglio vi aggrada!....

Non mi ricordo più dove, ma so di aver letto in qualche cronaca antica che una volta con sei lire si comperava un sacco di grano; se l'epoca corrispondesse ne potressimo dedurre che ogni apostolo della prima cupola della chiesa dei Miracoli costò un sacco e mezzo di grano, ed allora in fine in fine non ci sarebbe malaccio.

Ma lasciando da parte i *soldi*, i *denari* ed i *bagatini*, ritorneremo a bomba dicendo che pelle prime costruzioni fu acquistata la casa di sor Gasparina, *tertii ordinis*, al quale od a chi per lui, per deliberazione 17 marzo 1489 del consiglio generale, venne stabilito di pagare ogni anno l'interesse « *donec prœtium dictœ domus exbursatum fuerit* ». Quale poi fosse questo prezzo non mi venne fatto di rilevare, come non potei concretare quello dell' altra casa di ragione dei frati di s. Alessandro, occupata pella fabbrica della chiesa e gravata dell' annuo livello di *marchetti nove*, che la città nel 1498 ordinava fosse corrisposto ai frati medesimi.

Ma a guisa che l'appetito cresce mangiando, come dice il proverbio, così ai nostri maggiori aumentava il *male della pietra* mano mano che ne accatastavano una sull' altra e la fabbrica progrediva. Infatti, non contenti dell'edificio di cui erasi con cerimonia solenne posto, come abbiamo veduto, il primo sasso nel 1488, sentirono prepotente il bisogno di ampliarlo e modificarne il disegno, al quale uopo nel 1521 e 1523 si valsero del consiglio di mastro *Stefano Lamberti* pittore, architetto ed intagliatore in legno, il quale, insieme a Girolamo Sampellegrino, prestò opera e modelli. Probabilmente fu allora il tempio progettato nelle forme attuali, e si stabilì di aggiungere alla facciata i due tratti nei quali si aprono le porte laterali, opera questa però che non si compì prima della metà del secolo XVI, giacchè sotto la data 14 febbrajo 1560 trovo registrato il contratto stipulato dai deputati della città alla fabbrica di S. M. dei Miracoli, signori Chizzola, Zone, Lana e Ceruto, con maestro *Gio. Antonio q.m Cipriano di Fostinelli taglia pietra* in quadra della porta di s. Alessandro, in forza del quale questi si obbliga di fare « ben lavorati ed in bona forma et al parangone delle

« cose che sono in opera et de preda de corna bella « et bona, 1° li sei mezi piedestali cornisati per la *fac-* « *ciata dinanzi* et voltare tutte due le teste et simile- « mente le suoi mezze basse sopra alli mezzi pedestali, « tutto pel pretio di L. 96.

« Item sei mezi architravi che vanno sopra li capi- « telli cornisati per la faccia dinanzi et voltando tutte « due le teste cioè quello farà di bisogno pel pretio in « tutto di L. 38.

« Item sei cornisoni che vanno sopra li piloni cor- « nisati per la faccia et voltando tutte due le teste e « tutto che farà bisogno, per L. 87 ».

A meno che colle parole « per la facciata dinanzi » non siansi i contraenti intesi di indicare che la cornice sui sei mezzi piedestalli andava formata soltanto dalla parte che restava esposta alla vista, ma d'altronde sarebbe stato curioso che si scolpisse la cornice anche dal lato che andava immurato.

Secondo quanto asserisce il *Sala,* alla metà del passato secolo si ristaurò la facciata e si rinnovarono le porte laterali ornandole con istatue. Intorno alla facciata stessa si lavorò poi anche nel 1779, giacchè sotto le date del 10 e 14 settembre e 23 dicembre di detto anno furono pagate « a Paolo Palazzi tagliapietre L. 255 per « numero quattro baze di colonne di Seravesa servite « per la facciata della chiesa dei Miracoli;

« a Antonio Vigliani capo muraro lire 1855, conve- « nuto prezzo pella tribuna della facciata della chiesa « dei Miracoli;

« a Paolo Palazzi tagliapietre L. 422, pietre servite « pella facciata ».

E della facciata non parliamone più!...

Dopo i pareri retrocitati di mastro Stefano Lamberti e Girolamo Sampellegrino le opere procedettero con lena non interrotta, e siccome ai relativi contratti pei

lavori interveniva *Lodovico Berretta,* architetto della città, si volle da taluno arguire che egli pure fornisse disegni e modelli, cosa che per qualche parte può essersi anche effettivamente verificata. Di tali lavori e degli acquisti di aree che essi occasionarono darò più innanzi contezza; per ora arrestiamoci un poco a considerare con quanta costanza e con quanta larghezza abbiano i devoti della sacra imagine dovuto durare nelle loro offerte per giungere al compimento di un'opera che, da modestissimi iniziamenti, si elevò all'importanza di un vero monumento artistico.

E quando penso a questo risultato, benedico devoti e devozione, e mi auguro che anche al presente facciansi abbondanti e generose elemosine se debbonsi convergere a scopo di costruzioni consimili, o di ristauro e religiosa conservazione dei capolavori dei quali la pietà dei nostri maggiori ci ha costituiti eredi.

Ma forse qualche cenno sul modo di promuovere e di amministrare le offerte pella costruzione della chiesa dei Miracoli potrà interessare e non essere del tutto senza insegnamenti pell' avvenire; ritorniamo quindi indietro un passo e rifacciamoci a spogliare gli atti dei consigli generale e speciale, le provisioni cittadine, i bollettari e i registri della fine del XIV e del principio del XV secolo.

Chi sa che in mezzo a tanta polvere non ci riesca di scovare qualche fatto curioso, qualche disposizione assennata, qualche usanza originale.... speriamo!...

V.

Ricorderanno i lettori che *Augustinus Barbadico Dei gratia Dux Venetiarum* tagliando corto nella questione, la quale circa alle elemosine che venivano fatte alla

B. V. dei Miracoli aveva promosso monsignor Vescovo Coronario, prescriveva l'elezione di tre cittadini i quali avessero le elemosine stesse a raccogliere ed amministrare. In esecuzione di questa superiore disposizione il consiglio generale, in adunanza 11 aprile 1487, tosto procedeva alla nomina e riuscirono chiamati al compito suddetto i signori *dottor Bartolomeo de Calzaveliis, Bortolino Corradelli* e *Fiorino de Fisognis.* Nel successivo anno 1488, ai 10 di settembre, stabilì poi « *quod* « *nunc et in futurum singulo anno eligantur per Con-* « *silium Generalem tres idonei cives qui præsint obla-* « *tionibus factis et fiendis devotissimo altare Capellæ* « *Sanctæ Mariæ a Miraculis et curam habeant fabricæ* « *ibi jam ceptæ,* » ma che nel novero dei detti tre rimanga sempre uno dei cittadini eletti prima; e perciò, conservato in posto dei membri vecchi sunnominati il Bartolomeo de Calzaveliis, elesse a fargli compagnia i signori *Giovanni de Soncino* e *Gio. Tomaso de Offlaga.*

Ed in questa occasione, allo scopo di chiaramente determinare chi dovesse dei tre tenere l'amministrazione delle offerte delle quali tutti insieme erano responsabili, l'*andò parte,* con voti 80 contro 10, che amministratore fosse quello dei membri che nell'elezione avesse riportato il maggior numero di suffragi, a patto però che « *aliquid dispensare non possit* » senza il consenso de' suoi colleghi, nè « *pecuniarum capsam ape-* « *rire* » senza la loro presenza.

Questi cittadini costituivano la così detta Massaria della Fabbrica, e dello scosso e del pagato rendevano ogni anno i conti che, assoggettati all'esame di due cittadini eletti dal consiglio, formavano tema di rapporto al consiglio stesso. Nel caso che i gestori delle masserie risultassero in debito, essi ed i loro eredi, come vedesi a foglio 93 del libro *Instrumentorum V,* erano tenuti a saldare le rispettive partite.

Trattavasi quindi di una responsabilità assoluta e reale che gli investiti di simili onorifiche mansioni incontravano e che rendeva ancora più meritoria e degna di speciale cittadina riconoscenza la gratuita opera loro. E che con simili responsabilità non vi fosse luogo a scherzare potremo di leggeri convincersene badando alle misure severe colle quali erano, al verificarsi del caso, tradotte in atto a carico degli ufficiali della città. « *Omnes officiales civitatis Brixiæ sacramento sui officii* « *teneant habere in scriptis omnia statuta et capitula* » e ciò entro quindici giorni dal cominciamento del servizio e chiunque contravenisse ai patti scritti, capitoli e statuti suaccennati « *amitat salarium suum et insuper* « *solvat quadraginta soldos planet pro banno et quilibet* « *sit accusator habeat medietatem banni seu condem-* « *nationis* ». Giuggiole!... perdita di stipendio, multa e metà della multa a favore di chi metteva in *tanacca* l'ufficiale,... immaginino i lettori come avranno tenuto aperti gli occhi e quante infrazioni avranno ravvisato coloro ai quali facevano di bisogno quei pochini assegnati all'accusatore.

Nè meno spicciativi dovevano essere i modi di esecuzione delle sentenze con quel po' po' di facoltà che era concessa ai magistrati cittadini. Per me mi basta l'aver rilevato che, in caso di paura di peste, i deputati alla pubblica salute, se capitava alle porte della città, per entrarvi, un povero diavolo che provenisse da luogo sospetto senza poter provare di averlo abbandonato almeno almeno da quindici giorni, lo facevano senz'altro pigliare e, datigli *quattro squassi* di corda, così per distendere i muscoli e promuovere la circolazione del sangue, me lo isolavano completamente tenendolo in prigione per un mese senza pregiudizio delle multe che di ragione. — Altro che le precauzioni del sindaco *Salvadego* contro il colera di Desenzano nel 1873!... E se tanto mi dà tanto!...

Tornando alle elemosine, la città aveva dato, come abbiamo veduto, il buon esempio decretando, pell'incominciamento della fabbrica della chiesa dei Miracoli, trecento ducati e continuò poi sulla buona via per lunghissimo tempo, facendo ogni anno, nella seconda festa delle Pentecoste, offerta di lire 10 planet « *de pecunia* « *communis nostri ad Ecclesiam Sanctæ Mariæ Mi-* « *raculorum juxta piam et laudabilem consuetudinem* « *hactenus observatam* ». Simile deliberazione vedo addottata dal consiglio speciale, tra le altre volte, nel mese di maggio degli anni 1532, 1533 e 1534.

Ma l'oblazione della città era un nulla in confronto di tutto il resto che la stessa tirava con sè, giacchè per recarsi a farla si indiceva una solenne processione dei felici effetti della quale possiamo farci un'idea dal manifesto, che qui testualmente trascrivo, della pubblicazione del quale « *in locis solitis et consuetis* » nel dì 3 giugno 1489, fa fede nientemeno che messer *Cyprianus de Monco,* lo *Zera* della città di Brescia di quell'epoca.

« Per parte del magnifico et clarissimo Messer Zane « Donato degnissimo Podestà della Città et Distretto di « Bressa. In executione di una provisione nuovamente « fatta per il Consiglio Speciale di questa Magnifica « Città se *fa comandamento* ad chadauno collegio et « paratico della Ciità de Bressa et schole de disciplini « et Magistri de schola, che Lunedì proximo dà matina, « che serà la seconda festa de la pentecoste ad hore X « tutti siano ala piasa del domo per fare una solenne « oblatione et processione cum la R.^{ma} S.^{ria} de Monsi- « gnor et tutto lo clero al altare de S. Maria de Mi- « racoli in el Borgo de Santo Nazaro, perciò tutti *se* « *sforzarano de porzere più larga elemosina* gli sarà « possibile per *subventione de quela fabrica*, acciocchè « l'omnipotente Idio per sua clementia et pietà; et per « i meriti et intercessione de la gloriosissima sua madre

« Verzene Maria se degni prestarne bona serenità de
« aere per conservatione di corpi humani, et de le frue
« de la terra, et per preservare questa Cità cum el suo
« Contado da ogni adversità ».

Come si vede, nemmeno sotto questo aspetto facevansi complimenti a' que' dì, si comandava addirittura di fare la elemosina e di farla più abbondante che fosse possibile e lo scopo principale, per non dire unico, era sempre la *subventione della fabrica,* giacchè la *bona serenità de aere* e gli inerenti benefici effetti a pro' dei cittadini non erano che uno sperato corollario della oblazione che si imponeva. Anche qui però è il caso di dare un *bill d'indennità* al mezzo in contemplazione del fine e spero che tutti saranno del mio avviso.

Oltre questa offerta annuale altra ve n'era che, come aveva luogo a favore della cattedrale nel dì dell'Assunzione, pella chiesa dei Miracoli si verificava nella festa della Natività della B. V. Anche in tale occasione tutti
« *parati sint venire et veniant cum decentibus oblationi-*
« *bus in vigilia dicti festi hora decimanona; oblatio sic*
« *fienda per ipsum Dominum Potestatem et judices suæ*
« *curiæ ac Dominum abatem et officiales Comunis Bri-*
« *xiæ; omnia collegia paraticha et universitates civitatis*
« *Brixiæ, et similiter offerre teneant et debeant omnia*
« *Comunia districtus Brixiæ etc. etc.* »

Solo con quest'ultima prescrizione, considerata la estensione della giurisdizione esterna della città a quell'epoca, si capisce che c'era da raggranellare un discreto marsupio.

Nessuna meraviglia quindi che per quel naturale istinto che ognuno ha *di tirar,* come si dice, *l'acqua al suo mulino,* i frati delle Grazie, che dalla conseguente affluenza al santuario dei Miracoli vedevano compromesso il concorso del contado alla loro chiesa, fino dal 1502 si rivolgessero al consiglio generale chiedendo che

l'offerta retro accennata si facesse in altro giorno che non quello della Natività della Madonna « *quia ea die* « *hactenus semper fuit solemnis festivitas in eorum Ec-* « *clesiam* ». Ma la loro supplica non incontrò il favore del consesso cittadino perchè, nell'adunanza del 2 settembre di detto anno, con voti 55 negativi e 45 in favore, la respinse. I bravi frati però non si perdettero d'animo e, studiosi come erano del vangelo e dei proverbi, ricordandosi che il primo dice *pulsate et aperietur vobis* e che fra i secondi vi ha *chi la dura la vince*, tornarono alla carica nell'anno successivo e trovarono aure più miti, perchè nel 29 agosto la loro preghiera fu assecondata da 60 voti contro 40 che si ostinarono a dire di nò.

Non c'è che dire; — i nostri vecchi avevano buon naso, e, pella coltivazione della pianta feconda che si chiama devoto, (vocabolo che allora era sinonimo di *offerente)*, non badavano a cure ed a sacrifizi. S'immagini che in consiglio speciale nel 18 giugno 1501, tra le altre belle cose « *captum fuit de ballotis decem* « *affermativis, una negativa, quod commitatur et ex* « *nunc commissum sit pubblicis officialibus comunitatis* « *ut provideant et expensis comunis quod in aliquam* « *domum prope Ecclesiam Sanctæ Mariæ a Miraculis* « *non fiat exercitium tinctoriæ propter fetorem ne de-* « *votio* (e relativa *pecuniarum oblatio) ab ipsa amo-* « *veatur*. — Sembra però che l'odore di tintoria non producesse i funesti effetti che si temevano, oppure che l'*opposizione* in seguito grandemente si rafforzasse nelle rappresentanze cittadine, perchè, a mio ricordo, il santuario era posto proprio fra l'uscio ed il muro da due tintorie, quella *Scandella* a mezzodì che venticinque o trent'anni fa cangiò volontariamente ingredienti ed emigrò, mutata in osteria, alla *Polveriera* fuori porta Venezia, e l'altra a monte *Brognoli* che tuttora esiste e

mette in mostra le sue bizzarre mattasse, ed i *quarti* e le *fette* delle gonnelle muliebri che hanno bisogno di rifarsi la riputazione mutando colore.

Ed il consiglio generale, per non essere da meno dello speciale in fatto di riguardi, con novantasette voti contro uno, nell'8 giugno 1508 stabiliva che ai deputati della fabbrica di S. M. dei Miracoli, per gli apparati da farsi in occasione dell'oblazione della seconda festa della Pentecoste, « *accomodentur funes civitatis* ». Perfino le corde cittadine si mettevano a disposizione!... e per di più a chi le tirava e vi stendeva sopra le tele, per atto di deputati si accordava che fosse esente dal far atto di presenza alle processioni « *cum ejus paratico* ». Ma meglio ancora provvedeva all'interesse della chiesa il consiglio speciale allorchè nel 10 maggio 1522, accordando sulla cassa comunale a Stefanina moglie del fu Bernardino de Longis qualche sussidio in ricognizione della benemerenza acquistata dal marito il quale aveva donato al santuario delle reliquie, deliberava eziandio di dar facoltà ai deputati e massaro della fabbrica di far fare quei tabernacoli che loro sembreranno più lodevoli e di ornata forma per porvi dette reliquie, col denaro offerto alla chiesa ed a spese della medesima e nei giorni festivi che loro sembrasse esporle e mostrarle ad aumento della divozione dei visitatori, « *et eosdem* « *inducendum ad eidem faciendas largiores elemosinas* « *ad laudem et gloriam Dei Omnipotentis et gloriosis-* « *simæ B. Virginis — ut dicta Ecclesia finiri et perfici* « *possit* ». È questo che preme!...

Nella credenza che possa sorgere curiosità, nelle lettrici soltanto ben intesi, di conoscere quali siano queste reliquie e perchè la supposta voglia non lasci, in certe date loro condizioni, qualche segno, mi affretto di descriverle desumendole dal registro *E*, f.° 76. Copio tal quale testualmente come ho fatto molte volte fin qui, ed ecco l'inventario:

« Die 18 martii 1498.

« Inventarium reliquiarum inventarum apud uxo-
« rum Bernardini de Longis Vergesini, quas ab urbe
« Neapolitana ad civitatem Brixiæ transportavit dum
« militaret in exercitu Caroli Regis Francorum quando
« tam adeptus fuit de anno 1495 Alphonso tunc rege
« Neapolitano expulso et fugato; quæ reliquiæ pro nunc
« repositæ fuerunt in quodam capsono existente in ca-
« mera sacristiæ s. Mariæ a Miraculis in Burgo s. Na-
« zarii jure patronatus Magnificæ Comunitatis Brixiæ
« sub quinque clavibus quarum tres hic in cancellaria
« comunitatis repositæ fuerunt et aliæ duæ super cap-
« sono sunt penes cives deputatos supra fabricam dictæ
« Ecclesiæ et quod inventarium factum fuit pro me
« Augustinus de Milis Cancellarius Civitatis Brixiæ.
« Quæ quidam Reliquiæ sunt videlicet;

« Reliquiæ Sanctæ Praxedis

« » » Margheritæ

« » » Perpetuæ et filiatatis

« De lapide sepulcri D. N. Jesu Xsti

« Reliquiæ Beati Laurentii

« Reliquiæ Beati Jo. Baptæ et † quem semper ferebat secum

« Item reliquiæ Beati Laurentii

« Item de Constantinopoli adductæ quarum titulus
« nobis incognitus Deo notus existit.

« Mons de Transfiguratione

« Reliquiæ s. Agathæ

« Radix unius dentis s. Apolloniæ sive Apollinariæ.

« Dens unus s. Marci, ut fertur per illis qui alius
« viderunt bulettinum; signum non reperitur.

« De vestimentis Virg. Mariæ et de lapide s. Sepulcri

« Item reliquiæ sanctæ Catherinæ ».

E questo è quanto!...

Io non discuto sull'autenticità più o meno autentica

delle premesse reliquie; come abbiamo veduto che qualche anno fa sonosi scoperte a.... (non mi ricordo proprio più!) i resti *mortali* dell'*immortale* Colombo, così dice il rapporto ufficiale, non è impossibile che siansi ritrovati i denti di s. Marco e le radici di quelli di s. Apollonia; d'altronde la fede non si impone, e chi ci crede... beato lui!... Non ho verificato se quel certo *capsono* esista ancora in sacristia, nè se sotto la pietra consacrata dell'altare di s. Giuseppe che la città fece fabbricare nel 1646, si trovino tuttavia le reliquie dei santi Cesario e Valentino martiri che allora vi furono depositate. Solo in merito a quest'ultimo altare posso dire che costò lire 1999, e che, appena eretto, il *Paratico de' Marangoni* (corporazione dei falegnami) ne ottenne l'uso precario dietro corrisponsione del canone annuo di *una torza di lire quattro.* Posso anche assicurare che il predetto *Paratico* prese possesso dell'altare, *con suono di trombe, pifferi e sbaro di mortari,* nel giorno di s. Giuseppe 19 marzo del succitato anno 1646, facendovi celebrare la prima messa, ma devo pure aggiungere che lo zelo del paratico fu di breve durata, giacchè esso abbandonò la concessione nel 1654 per non sostenerne la spesa.

Che se taluno avesse l'indiscrezione... dico così per dire!... di non essere soddisfatto di tutte queste peregrine notizie, farò eziandio sapere che ho co' miei occhi veduto ed ho letto le lettere originali constatanti l'identità e legittima provenienza delle parti di cranio dei *santi martiri Teofilo e Salvato* date a Roma al rev. don Dionisio Romano cappuccino e da lui donate alla chiesa dei Miracoli nel 1714, delle ossa di s. Anna *Matris Dei genitricis Mariæ,* e delle particelle del *sacro velo della Vergine Maria,* e del pallio *s. Josephi sponsi purissimi* di lei, delle quali fecero presente al santuario nel 1736 e nel 1742 i rev. sigg. don Lodovico Bargnani

e don Pietro Vezoli. Non tacerò poi neanche che i papi stessi furono larghi del loro appoggio al nostro santuario includendolo sempre fra le chiese privilegiate da visitarsi (facendo elemosina... s'intende!...) nei diversi giubilei pubblicati a Brescia, come nel 1621 da papa Gregorio XV, nel 1628, 1638, 1639 e 1641 da papa Urbano VIII, nel 1645 e 1648 da Innocenzo X, nel 1655 da Alessandro VII; ed accordando ai divoti accorrenti « *plenariam omnium peccatorum eorum indulgentiam* « *et remissionem* » coi brevi 15 maggio 1647 di Innocenzo X, 6 maggio 1677 di Innocenzo XI, 23 aprile 1716 di Clemente XI, 21 aprile 1784 e 25 maggio 1791 di Pio VI, ecc. ecc.

In merito a solennità che richiamano gente alla chiesa e bajocchi nelle cassette, chiunque rammenterà gli scoprimenti che si facevano, con esposizione di quadri analoghi, per ottenere il sereno o la pioggia, pel quale ultimo intento godeva credito, meritamente acquistato, il famoso tendone tutto rappezzato che si tirava attraverso la strada assicurandolo sopra l'architrave del vestibolo e sotto il pergolo di casa Arici, e che rarissime volte veniva dato di distaccare asciutto. A questo riguardo posso far fede, appoggiato a documenti autentici, che la pratica dello scoprimento dell'immagine miracolosa, colla relativa offertà da parte della città, *et sonitum aliarum campanarum urbis,* per ottenere tali intenti era antichissima, trovandone registrata l'osservanza nei relativi atti dei deputati; e veggo del pari che vi si ebbe ricorso in ogni pubblica calamità di guerra, di peste e perfino di epidemie bovine, come nel 21 settembre 1735 e 23 giugno 1736, non che in segno straordinario di allegrezza pella creazione del nuovo principe (Grimani) per deliberazione 2 maggio 1595 del consiglio generale e per altro scopo nel 16 agosto 1733 quando l'*andò parte* che « *ad impetrandam*

« valitudinem D.ni Sebastiani Vendrameni Prœtoris
« Brixiœ, gravi morbo oppressi, exponatur, expensis
« Civitatis, supradicta Imago cum Ss. Sacramento Heu-
« caristiœ per totam diem crastinam usque ad solis
« occasum et celebrentur Missœ ad arbitrium Syndi-
« corum et interveniat publica Deputatio ».

È bensì vero che i materialisti ed i liberi pensatori di quell'epoca rimarcarono che il pretore Vendrameno andò cionullaostante al creatore, ma questo nulla toglie alle buone intenzioni della rappresentanza cittadina ed al favore di cui presso la stessa godeva la nostra chiesetta, la quale, anche da parte dei privati, era fatta segno di continue elargizioni. Infatti, per non citarne che alcune poche delle più rilevanti e che mirano specialmente al progresso della fabbrica, dirò che fino dal 6 agosto 1501 *don Antonio Belasio* lasciò scudi d'oro 200; nel 1569 L. 300 planet *Margherita de Cizzago,* madre di ser Trojano figlio di ser Nazario q. ser Nicola de Albertanis... (è un po' prolissa l'indicazione, ma non fa nulla!); e nel 1727 scudi 200 il sig. *Agostino Bianchi* a titolo di elemosina e di carità perchè siano usati nella fabbrica della cupola.

Nel 1507 poi, *quidam Venerabilis Sacerdos,* che pel momento non voleva essere nominato, aveva offerto 500 ducati da investirsi in un fondo stabile il cui frutto dovesse, dopo la sua morte, cadere a prò della chiesa, ma siccome poneva per condizione di essere eletto capellano della città in detta chiesa « *toto tempore vitœ suœ* » il consiglio generale, avuto il parere di apposita commissione da lui nominata, non ne fece nulla, giacchè nel 21 agosto detto anno, nominò capellano « *per triennium* » il reverendo « *Michaele Refachonus* », al quale, rinunciante, sostituì nel 22 dicembre successivo, il prete *Giovanni de Cabellis.*

Potrei continuare ancora per un pezzo il racconto

di simili minutaglie, ma non volendo abusare della pazienza dei lettori, ritorno alla fabbrica.

VI.

Progredendo la costruzione dal lato di monte si veniva ad urtare nella proprietà di certi fratelli q. Tomaso di Santo Pellegrino (probabilmente parenti di quel tal Gerolamo che aveva ajutato nella compilazione del progetto di ampliamento del santuario), ed occorreva quindi di procedere all'acquisto della porzione d'area che tornava necessaria. A ciò si provvide col contratto 13 febbrajo 1557, stipulato nella sagrestia della chiesa, col quale Gio. Paolo di Santo Pellegrino vende « *unam* « *domum muratam, cuppatam et soleratam, cum corte* « *etc. cui coheret a mane et meridie Ecclesia S. M. Mi-* « *raculorum, a monte et a sero Dominus Laurus frater* « *predicti Domini Jo. Pauli, salvis etc.* » È quindi precisamente la porzione di spazio che si estendeva dietro la prima rotonda ed a destra della medesima, dal qual lato una fetta della casa acquistata fu conservata ed esiste tuttora servendo di abitazione del sagrestano.

Per conto della chiesa intervennero alla stipulazione i deputati alla fabbrica della stessa, signori Chizzola, Gabriele Barbisono « *nec non D.s Faustinus Sùreghe* ». Che quest'ultimo sia un antenato del famoso *Soreghino*, dello zago senza del quale non poteva aver luogo alcuna funzione solenne in nessuna delle chiese di Brescia, che era così bravo ad accendere e spegnere le candele della macchina dei tridui, ed aveva una perizia singolare nell'allungare la canna e far saltare sotto il naso dei devoti la borsa della questua tanto da spremere i quattrini anche ai più renitenti?

Il sangue non è acqua.... e quel far da *sopra ciò* che egli usava cogli altri scaccini, il perfetto *à son aise*

col quale si moveva nell'ambiente della chiesa dei Miracoli, l'insistenza e l'abilità che spiegava nell'acquistare proseliti alla confraternita di s. Giuseppe, e divote a s. Anna, mi portano a ritenere che egli infatti discendesse da tali che avevano sempre avuto a cuore il santuario e si erano adoperati a prò del medesimo.

E qui mi permetto di rivolgermi alle signore, esse sole sapranno compatire e ben comprendere i dettagli che sto per narrare.

Per quale scopo le sposine novelle si facessero inscrivere numerose fra le devote di s. Anna non istà a me il dirlo, e poi già lo avrà rivelato la mamma; — solo posso assicurare, visto che le signorie loro non ne avranno, perchè giovani, fatto pratico esperimento, che, una volta inscritte, prima di farsi cancellare dal ruolo e cessare dalla contribuzione, bisognava fare dei conti serissimi coll'amico *Soreghino* che, sotto questo rapporto, era di una caparbietà feroce e perseguitava le clienti co'suoi bollettini di « *Ha pagato la signora, ecc.* » in chiesa, alla passeggiata, a casa... dappertutto, colla tenacità della *pégola,* colla implacabilità di un rimorso.

Mi pare ancora di vederlo quando, d'inverno, col suo *Kyrie* nero bleu a mille cinquecento baveri, con una berretta nera che gli copriva le orecchie sotto ad una tuba molto alta e passabilmente avariata ed unta, col suo pacco di viglietti infagottati nel fazzoletto turchino quadrettato con linee sottili di un rosso alquanto dubbio e cogli occhiali inforcati sul naso intabaccato, veniva ad intimare i famosi « Ha pagato la signora..... » alla mia povera mamma..... anima cara!.....

Il suo apparire sotto il portichetto di casa era salutato da noi altri sbarazzini, sparpagliati in tutti i cantucci, con un miagolio in vari toni e con un *fut, fut, fut!....* su tutta la linea; indi veniva il buono della commedia tra lui che intendeva ad ogni costo di lasciare

i bollettini di s. Anna, e la mamma che non ne voleva sentire a parlare, perchè si era fatta cancellare e di s. Anna non sapeva più che farne;..... sfido io, con undici figliuoli tra i piedi!.....

E la baruffa continuava per un pezzo, con grandissima nostra soddisfazione, ed andava quasi sempre a finire coll'abbandono dei viglietti sul tavolo della cucina, colla salita della mamma al piano superiore e colla ritirata del *Soreghino,* accompagnato dalla sinfonia che l'aveva accolto al suo giungere, più che mai disposto di ritornare alla carica nel mese successivo!....

Ma quanto a cancellare..... marameo!..... era peggio di un Conservatore delle Ipoteche!..... Quante volte ho avuto occasione di ridere con certe Signore che, piene di desiderio e di fede, si votavano alla santa suindicata e, dopo qualche anno quando avevano avuto il presente di una mezza dozzina di quei ninnoli che credesi abbia la santa stessa a sua disposizione, sentivano sfumare la devozione e quasi quasi mandavano la Beata Anna a quel paese!.....

Pagato così un tributo di postuma ammirazione all'illustre probabile discendente di Domine Faustino *Sùreghe,* notiamo che nel contratto succitato è stabilito il prezzo di acquisto in L. 725 *planet* ed, oltre alla condizione che nella fabbrica della capella non si possa tener alto il tetto più di quanto fa di bisogno e che le acque cadenti « *a cuppis seu canalibus* » si debbano governare col minor danno del venditore, è posta l'altra che in caso che « *in dicta domo fabricando reperiatur* « *pecuniam dividi debeat pro dimidium* » fra la Chiesa e detto Sig.r Gio. Paolo, ciò che torna ad onore della prudenza e previdenza di quest'ultimo; ed è prescritto altresì « *quod predicti Deputati agentes ut supra te-* « *neantur intonegare et dealbare facere totam faciem* « *muri facta dicta fabrica* ». E questo mi sembra pro-

vare ad evidenza che il sullodato signore era membro della commissione d'ornato o per lo meno aspirava a divenirlo.

Fatto l'acquisto non tardò a sorgere la muratura in modo che nel febbrajo 1560 i deputati poterono stipulare con maestro *Jacomo di Fostinelli Tajapietra* in contrada di s. Caterina la fornitura di

« 1° Sei capitelli sopra di piloni intagliati come sono « li altri pel pretio in tutto di L. 114, di planetti ».

« Item sei frisi che vanno sopra li architravi inta- « gliati come sono quelli in opera, in tutto L. 80 ».

« Item li festoni che vanno reportati in li volti da « una banda e dall'altra, cioè li festoni con li ovoli et « le cartelle in li detti volti trei, tutto per L. 312. « Somma L. 516. 00 ».

Veramente non si capisce troppo bene in quale parte della chiesa capitelli, fregi e festoni fossero da collocarsi, ma in qualche sito a destra od a sinistra avranno di certo preso posto tutte queste cose che l'artefice si obbligava di fare, « ben intagliate et trapenate per tutto « dove anderà il trapano et ben lavorate di cornise et « floroni et tutti gli altri intagli simili a quelli che sono « in opera de li più belli et che tutto siano di pietra « di Botesino overo al parangone a quella bella et bona « et che non habia sfoglia alcuna nè altra macula. Et « il campo di floroni tutto d'un pezzo; et a star supra « l'opera tanto che si metteranno in opera le cose pre- « dette e far quello si conviene al suo mestiere ». Di più il Fostinelli assumeva di « dar condutte le pietre « lavorate nella chiesa della Madona di Miracoli al loco « dove prossimamente si doveranno metter in opera pa- « gandoghese solamente la conduttura dalla bottega dove « lavorarà alla detta Cesia e il tutto dal presente giorno « fino a dieci mesi continui in pena di poterli far far « a spese, danno et interessi di lui ».

Ma, come avviene in tutte le fabbriche, nel corso dei lavori emerse la necessità di altra area oltre quella acquistata da Giampaolo Pellegrino, e perciò « *pro constru-* « *endo Capella Majori templi Divæ Mariæ Miraculo-* « *rum juxta modulum ipsius templi* », si apprese ed occupò una parte di sedume e di cantina di Lorenzo de santo Pellegrino, al quale vennero pagate in corrispettivo ed in diverse riprese L. 400. — Contemporaneamente poi, per fabbricare il coro della chiesa, si faceva l'acquisto per L. 1.000, dai Disciplini di s. Nazaro, con istromento 15 Marzo 1561, del loro oratorio piccolo, riservate ai Disciplini le inferriate e le vetriate del locale venduto, dichiarato divisorio il muro di sera di questo « *quantum se extendit curticella ipsorum Disciplina-* « *torum* » e posto per condizione che le finestre dell'oratorio grande e del locale superiore di proprietà dei medesimi non si possano otturare nè restringere.

Facciamo un po' di storia di questo oratorio; — vi sono legate tante memorie dell'intera mia vita che le gentili lettrici, alle quali anche questa volta specialmente mi rivolgo, mi saranno cortesi di compatimento se ne parlo con una certa tal quale compiacenza. Le Discipline, chiamate anche *Scuole* laiche quantunque non si occupassero menomamente di istruzione, avevano per iscopo pratiche religiose e di beneficenza. La Parrocchia di s. Nazaro era provvista di una Disciplina di tal genere con una rendita di oltre piccole lire 3,200, che erogava in dispense di derrate ai poveri, in messe, cera ed olio per gli uffici, in processioni e così via. Essa possedeva nella strada o tresanda che da lei si nominava « *Disciplinæ s. Nazarj* » (ora *vicolo delle Stelle),* due oratori quello piccolo, della vendita del quale parlammo più su, e l'altro *grande* con ambiente superiore al quale accedevasi mediante scala esistente in un piccolo cortiletto a monte del medesimo, d'uso promiscuo colla casa limitrofa dal lato di sera.

Questa, soppresse le Discipline e le così dette Fraglie, passò coll' oratorio nelle mani del municipio che vendette la casa all' autore de' giorni miei e stabilì nell' altro due sezioni di 1ª classe di scuole elementari, inferiore, come era naturale, al pian terreno e superiore di sopra. Nacqui nella prima (casa non classe), cominciarono a spezzarmi nelle seconde *il pane della scienza dell' a, b, c,* vedete dunque che ho due buone ragioni per amare queste località comunque esse siano. — Pensate di più che io passo di frequente pella piccola corticella, sempre umida ed incassata quale era 300 anni fa, che salgo ancora quella scala che servì ai Disciplini per accedere dall' oratorio grande al camerone soprastante nel quale tenevano la *farinera;* pensate che in un angolo di questo camerone si è appunto formato il piccolo studiolo nel quale sto scrivendo i presenti appunti; che io posso liberamente affacciarmi a quelle finestre delle quali era stata fatta parola nel succitato contratto del 15 marzo 1561 e capirete quanta influenza debba esercitare sui nervi di un sorcio da libreria mio pari tutta questa aria d' anticaglia e quale attrattiva abbia per me il muovermici dentro.

Nè vi meraviglierete se in tali ambienti mi ritornano fresche al pensiero numerose rimembranze della mia fanciullezza e rammento come fosse oggi la gioja che provai quando, al finire dell' anno scolastico, fui, proprio quì nel luogo ove ora scrivo, chiamato a ricevere dalle mani del signor direttore il *Primo Premio!* lo vedo ancora!..... un bel libriccino legato in carta *sagrinata* rossa e s' intitolava la «*Via del Paradiso*».... che bel augurio!....

Come tutte le volte che monto i gradini della scala retro accennata parmi provare ancora l' ineffabile gusto che sentiva già un dì lasciandomi sdrucciolare giù cavalcioni al legno che copre il murello di sostegno della

medesima, pratica non troppo salutare per i calzoni e che di frequente faceva da calamita ad una discreta razione di scappellotti; — e sembrami che i miei ginocchi risentano l'indolenzimento che li affliggeva quando alla sera la mamma li faceva piegare sui gradini suddetti, a me ed alle mie sorelle, per assistere alle funzioni che si celebravano nella chiesa, dalla finestra del coro della quale ci giungevano i canti del « *Pange* « *lingua* » e delle « *Litanie* » cui, con tutta la forza dei giovani polmoni, noi univamo i falsetti delle nostre voci infantili!

Ma più d'ogni altra cosa rimembro, con una riconoscenza inesauribile, il benefizio che su quella scala ottenni da un sigaro di Virginia la prima volta che mi azzardai a fumare tabacco. Non c'era la Regìa allora; ma esso mi aggiustò per bene in guisa che mai più in vita mia mi prese il ticchio di divertirmi a lanciare in aria boccate di fumo azzurrognolo e seguirne cogli occhi nello spazio le capricciose evoluzioni. Vedete che non è piccola fortuna codesta, fosse solo pel merito che ho potuto acquistarmi presso il Beato Generale Angioletti pei moccoli risparmiati all'indirizzo dei sigari *infami* e dell'*infamissima* loro fabbricatrice!

Ritorniamo in chiesa.

Sotto la data 3 marzo 1573 trovo stretta da *G. B. Cocalio* Deputato alla fabbrica convenzione con maestro *Martino Bizzono* e maestro *Bernardino de Antegnate lapicidi* « *in solidum se obligantibus, faciendi et scul-* « *pendi duos arconos majores cum suis festonibus juxta* « *modulum et formam aliorum arconorum similium* « *sitorum in dicta Ecclesia, in bona et laudabili forma* « *pulchritudinis et laborerii ac relevi non minoris quod* « *sunt alii majoris relevi in dicta Ecclesia, omnibus* « *suis expensis etc. etc.* » pel prezzo stabilito di scudi 45 di lire *planet quattro* cadauno per ogni arcone. Il tutto

era da farsi entro mesi otto, nel qual termine gli artisti suddetti si obbligarono pure di fare « *duos capi-* « *tellos cum duobus frisis ponendi super pilono erigendo* « *a monte parte anguli capellæ majoris dictæ Ecclesæ* « *juxta modulum aliorum in meliori forma factorum,* » pel prezzo di scudi 14 « *ad rationem ut supra* ».

Sembra dal contesto di questi contratti che si possa arguire che al tempo in cui venivano stipulati, la parte a lato di mezzodì della chiesa fosse già condotta a buon punto e servisse di termine di confronto per gli arconi, festoni, fregi e capitelli che dovevansi eseguire nel lato di monte.

Collo stesso maestro Bernardino poi nel 6 Dicembre del successivo anno 1576 stabilivasi ch' egli dovesse, pella quaresima dell' anno seguente e pel prezzo di planet L. 225. 00, dar compiuti « il cornisone ed architrave « alla cuppola che è a di man parte *et in bona et lau-* « *dabil forma,* obligato metterci a sue spese cambre, « grippe et seguir carri ecc. ecc.... ». E contemporaneamente maestro *Vincenzo Barleri* da Manerbio tagliapietra prometteva per l' epoca suddetta di « far tutto « l' intaglio et friso che va nella cornice ed architrave « da esser messo all' incontro l' altro che è nella chiesa « della madonna predetta in tutto giusta esso modello, « in buona et laudabil forma dandogli però essi magni- « fici Deputati la materia che bisognerà per far il friso « predetto obbligandosi far tutti li festoni di pietra che « mancano alla parte di sopra quali tutte opere pel « prezzo di L. 238 planet ».

Oltre alla seconda rotonda o cupola era andata mano mano avvanzandosi anche la costruzione del coro, giacchè un contratto firmato il 4 agosto 1588 da *Lelio Paisolo* suona letteralmente così. « Si dichiara pella presente « scrittura qualmente li Magnifici Signori Gio. M. Bor- « nato, Remigio Campana e Vincenzo Scalvini agenti pei

« Deputati alla Chiesa, hanno fatto accordo con Maestro
« Lelio Paisolo taja pietra Cittadino et habitante in Con-
« trada di S. Croce, qui presente et che accetta, l'infra-
« scritta opera cioè di fare del tutto compito un candel-
« liero seu colonna quadra sòpra a una de quelle basse
« che sono poste nel coro della Madonna de Miracoli
« con li suoi rilevi intagliati et fatti col trapano et con
« il capitello sopra fatti di soda et netta pietra, alla
« forma, misura et qualità come si ritrova quel cande-
« liere et capitello posto in detta Chiesa a man stanca
« nell'entrar dentro della porta di sotto da sera parte
« all'altare dove era l'altare di S. Nicolò, qual cande-
« liero et capitello sia fatto in buona et laudabil forma
« al parangone del suddetto per tutto il mese di set-
« tembre prossimo et questo per precio et finito mercato
« di scudi 14 d'oro aconto dei quali hanno numerato al
« suddetto Lelio lire 27 soldi 11 denari 4 planet, alla
« presenza di Maestro Thomaso di Boni Pittore... »

Dal che tutto puossi dedurre con quanta sollecitudine dessero allora gli scultori passo alle opere loro commesse, giacchè non è piccolo affare il dar compiuto in due mesi un pilastro intagliato ad ornati e figure come quelli che possonsi ancora vedere in fianco all'altare maggiore per quanto i medesimi siano, per vaghezza di disegno e per maestria di esecuzione, di gran lunga inferiori agli altri della facciata.

Lo stesso maestro Lelio in unione al fratello *Alvise* assumevano la fattura, per 14 scudi d'oro da lire 4 soldi 2 cadauno, di altro candeliero o colonna quadra simile a quello fatto e posto in opera nel 14 aprile 1589; di altra simile col suo capitello e pello stesso prezzo nel 12 febbraio 1590; e nel 2 aprile dello stesso anno si obbligavano di dare in opera pel 10 giugno successivo « li doi cantonali che vanno posti nel coro sopra « le due basse poste già in opera, con li suoi capitelli,

« architravi, frisi, cornice che li seguitano sopra juxta « il modello, il tutto in pietra soda et netta da Bottecino, « battuti da bene et lavorati, » convenendo il corrispettivo di 20 scudi d'oro (L. 82). E per altri scudi 20 d'oro promettevano di dar del tutto compite « le pietre in pezzi « N. 14 per involtare sopra le suddette cornici delli can- « tonali et pilastro quadro da mezzo che vanno in detto « coro, con le sue chiavi a modo dei capitelli in mezzo « d'essi volti in pietra da paragone ».

E nel 13 e 15 aprile medesimo si addossavano la fornitura di altri cantonali e volti per scudi 40 e di altro candeliero e colonna quadra col suo capitello come quelli che sono già in coro, per scudi 14 da 7 berlingotti l'uno ed il basamento a prezzo di perizia. Nell'11 dicembre 1593 poi « volendo li magnifici Deputati « alle fabbriche delle Chiese dar compimento all'*orna-* « *namento predile* del Coro della Gloriosissima Vergine « Maria de' Miracoli » commettevano « allo stesso Mae- « stro Lelio di Paisolo piccaprede scultore di fare doi « occhi et doi mezzi nel detto ornamento in quel modo, « essere et conditione et bellezza che sono li altri, per « il pretio et mercato che diranno due periti dell'arte, « ciovè uno per parte, li quali debbano essere fatti « in termine de mesi quattro continui prossimi hanno « avenire ». Finalmente adì 3 aprile 1599 i fratelli Paisolo suindicati ricevevano 20 scudi pell'esecuzione di « doi parapetti di lunghezza di brazza sei l'uno con le « cornice et base et in tutto giusta il modello qual hanno « visto et si ritrovava presso i Deputati, di mettere nella « Chiesa avanti il choro ».

Altri lavori ed altri pagamenti figurano fatti e ricevuti anche da « *Aloysius de Paisolis* » dal bollettario II della fabbrica del duomo, ove sono registrati acconti per 4 lapidi e « *pro constructione festonorum ponendo-* « *rum in Ecclesia S. M. Miraculorum;* » ma siccome

questi si verificarono nel 1600, e siccome credo che i lettori debbano proprio essere ristucchi dell'arida enumerazione di contratti fin qui fatta, per quanta sia la stima che hanno pei furono fratelli Lelio ed Alvise (il quale sarà forse tutt'uno coll'Aloysius) di Paisolo, nostri concittadini piccaprede scultori, così, prima di cangiar secolo, ho la misericordia di lasciarli scappare un pochino, sicuro che vorranno poi prestarmi begnigna attenzione pel poco che mi resta ancora a dire sul nostro tempietto.

VII.

Portata a buon punto la costruzione del coro, il consiglio cittadino rimarcando che « la Chiesa di S. Maria « de' Miracoli posta nel Borgo di S. Nazzaro ha grande « bisogno di una sacristia, perchè quella di che ora si « serve è talmente humida, nè si può dare altro sborro, « che li paramenti vi si consumano, » coglieva una buona occasione che si offeriva, e, nel 13 marzo 1610 prendeva parte che « di denari dela Cità sia comperato « il sito et fabricata detta Sacristia ». Per tale scopo *Madonna Jacomina* vendeva alla magnifica città « il « loco a mezzodì parte alla sua casa, murato, cuppato, « solamentato al quale loco sono coerente a monte detta « Madonna Jacomina con la sua casa et parte Domine « Jacomino q.m Gio. Paolo di Albani, a mattina parte « la Chiesa della B. V. et parte il Sig. Gio. Paolo Santo « Pellegrino, a mezzodi detta Chiesa, a sera la detta « Madonna Jacomina con la sua corte, salvis. Con patto « che possa il compratore far le finestre nel muro a sera « che guarda nella suddetta corte per ricevere il lume, « ma che debbano mantenergli seu mettergli le ferate ».

Stando a questi confini il locale acquistato dal comune per fabbricare la nuova sacristia doveva consistere

in quello spazio racchiuso nell'angolo esterno formato dalla parete di monte del coro e da quella di sera della navata laterale di destra, ed occorre perciò ritenere che l'acquisto non venisse perfezionato od in una guisa qualunque andasse stornato, perchè da quel lato la chiesa non ha apertura di sorta. Solo molto più tardi e dal lato opposto, in confine col già oratorio grande dei Disciplini, venne formata la sacristia quale ora si vede.

Ma se si era fatta sentire la necessità di una nuova sagristia sembra che non meno impellente fosse il bisogno di chiamare in città un altro ordine monastico e vivo il desiderio dei componenti di questo di venirvi a metter casa. Infatti i *reverendi Padri Teatini*, sino dal tempo dell'ill. signor cardinale Moradini ed anche prima, avevano fatto pratiche per potervisi stabilire, ed il consiglio generale in adunanza 11 aprile 1615 prendeva parte, con 130 voti contro 14, « che la suddetta « religione sia procurata ed accettata in questa città « con il consenso del Serenissimo Nostro Principe, et « hora sia assegnata præcario nomine alli suddetti padri « la chiesa della Madonna delli Miracoli con le sue case « et mobili et altre cose a quella annesse, con questa « condizione che detti Padri siano obbligati a quelle « Messe et altri ufficii alli quali è obbligata detta Chiesa « et che detta Chiesa et case con qualunque miglioramenti fossero fatti da detti Padri resti sempre libera « di questa Città in qualsivoglia caso di partenza delli « suddetti Padri etc. etc.... »

I *Teatini*, a mezzo del loro procuratore reverendo don Alessandro Mammoli, presentarono nel 14 settembre successivo al consiglio di Pregadi la supplica occorrente perchè la deliberazione del consiglio generale avesse piena esecuzione, ma, non so per quale ragione, essi padri abbandonarono il vagheggiato progetto e non vennero allora a Brescia. Solo più tardi vi arrivarono pren-

dendo possesso di s. Gaetano. Immaginatevi che jattura pella città la quale non aveva tra le sue mura che gli *Umiliati*, i *Carmelitani*, *i Minori Osservanti*, le monache di *s. Girolamo*, quelle di *s. Croce*, le altre di *s. Chiara*, quelle di *s. Cristoforo* e non so bene quante altre dozzine di conventi e monasteri!...

Se la concessione già fatta dal consiglio generale fosse stata tradotta in atto, quello che vedeva più brutto era il povero cappellano, al quale, come certo ricorderete, era stato assegnato il lauto stipendio di 20 ducati annui, aumentabili fino a 25 voltachè avesse *fatto pulito*. La posizione di questo dipendente comunale che i Teatini venivano a mettere bellamente alla porta, erasi andata mano mano migliorando, e forse perciò egli reagì e riuscì a sbarrare in faccia ai reverendi padri la porta suddetta. Sono casi che si danno!...

Fino dal 1580 la città, con atto del 25 dicembre, aveva acquistato da *Gio. Francesco q.*[m] *Giuseppe de Maeris, alias formagiarius* e pel prezzo di lire 2200 « *unam domum muratam, cupatam et soleratam, cum* « *apoteca* (bottega), *fontico* (fondaco), *coquina, portico* « *et puteo cum cameris et solariis in Contrada Burgi* « *Sancti Nazarii prope Ecc. S. Mariæ Miraculorum,* « *cui coheret a monte et a sera dicta Ecclesia et ejus* « *jure, a mane burgum prædictum et a meridie strada* « *seu tresanda Disciplinæ S. Nazarii, salvis* ». In questa casa fu alloggiato il cappellano, che, chiamato poi in progresso di tempo col più onorifico nome di *Rettore*, anche al presente, rappresentato naturalmente da altra persona, vorrete crederlo!... vi tiene dimora. Ai tempi della mia fanciullezza bazzicava di sovente là dentro e posso dire che l'ampiezza e la comodità non erano le doti salienti di quella residenza; eppure vi abitava il rettore don Pietro Dusina, con suo padre, sua madre e due sorelle!... Ma già a quei tempi si stava stipati

come i bachi da seta sui graticci, ed anche a casa mia la mamma aveva trovato modo di ficcare *comodamente* cinque maschi in due camere, ed in altre due al piano superiore sei femmine;... ognuno vede che della matematica ce ne voleva per fare tanta economia di spazio!

Oltre all' abitazione aveva il cappellano ottenuto eziandio qualche vantaggio nel salario, che al 1597 toccava già le 300 lire. In detto anno il buon prete fece quello che sogliono di pratica fare gli impiegati in occasione del *caro dei viveri,* e presentò la sua brava dimanda perchè detto salario fosse accresciuto fino alle lire 400 « *in vista dell' incarimento della cera ed olio* « *e di speciali devote funzioni fatte* ». Il consiglio lo mandò a quel paese, ma egli che, dopo l' esempio dei frati delle Grazie, si era dato a tutt' uomo a studiare il *petite et accipietis,* il *pulsate et aperietur vobis,* e il *chi la dura la vince,* e li sapeva tutti a menadito, pochi mesi dopo tentò di nuovo la sorte, e ben gli tornò, perchè nel 28 aprile del 1598 il chiesto *adjutorium* fu accordato.

Sembra che posteriormente qualche nuova modificazione venisse praticata, giacchè nei capitoli del 1736 ed anche in alcuni anteriori, leggesi che « *in loco della* « *dote incerta in detta chiesa* gli (al rettore) è assegnata « dal proprio patrimonio della città la provigione di « L. 400 planet et ciò oltre l' annuo legato di libbre « quattro di cera bianca che pagano gli eredi di Paolo « Arrigoni detto il Gambarino ora gli eredi del fu Fran- « cesco Balino, ed il legato di *zerle due di vernassa* « *all' anno* che pagano a detta chiesa li eredi del q.m « Girolamo Bono di Cellatica, ora le rev. monache di « s. Gerolamo, et parimenti il legato di un' altra zerla « di vernassa dovuta ogni anno a detta chiesa dalli « eredi suddetti et ora dal rev. ospital maggiore di « questa città ».

L'*oidium crittogama* però infierì, a quanto sembra, anche al principio del nostro secolo senza che si conoscesse la solforazione, e di preferenza, come addesso, si attaccò alle uve più fine... perchè nei capitoli del 1831 delle quattro libbre di cera e delle tre gerle di vernaccia non si fa più nemmeno parola, e figura soltanto nudo e crudo l'onorario che resta al rettore assegnato sulla cassa della R. città in aust. L. 406. 70, ora ragguagliate ad it. L. 351. 46. E poi andate a diventar matti per trovare la corrispondenza della lira *planet* colle nostre valute!...

Quello che restò invariato, da quando il consiglio generale nel dì 8 novembre 1513 lo impose al cappellano *Prete Francesco de Segantinis* ad ora che parliamo, è l'obbligo di *abitare giorno e notte nella casa assegnatagli e pregare per la città*. E così pure rimase sempre in vigore a peso del cappellano o rettore la responsabilità pei mobili ed arredi sacri che gli vengono consegnati mediante apposito inventario. Trovo solo che simile carico venne alleggerito in una circostanza speciale accennata a foglio 293 *Instrumentorum* vol. 764, ove figura in data 15 maggio 1577 un elenco di mobili che esistevano ai Miracoli consegnati al rev. don Bernardo de Maeris e che, per ordine dei *Deputati pubblici* « *nunc ex causa pestis removentur a dicto loco et tran-* « *sferuntur in capellam auræ flammæ locum tutiorem* ».

La cappella *auræ flammæ* è quella delle Ss. Croci in Duomo, nella quale dietro all'altare sopra un pianerottolo formato da due scalette trovavasi un cassone ferrato assicurato contro il muro, ove custodivansi reliquie e documenti importanti. Il cassone c'è ancora, con entro le Ss. Croci, e solo pochi anni or sono furono levati dal medesimo e portati in biblioteca vari codici cittadini, tra i quali un esemplare del « *Liber Poteris* » della città. L'elenco dei mobili che nella succennata

occasione di pestilenza si ponevano sotto più cauta custodia, è seguito dall'altro di quelli che tuttavia rimanevano presso il cappellano, e da essi si rileva che la pietà dei fedeli aveva fin d'allora largamente provveduto a che nulla facesse difetto pell'ufficiatura della chiesa.

La mancata venuta dei padri Teatini per nulla influì sullo zelo degli illustrissimi signori deputati alle chiese, giacchè i medesimi avanzarono proposta « di far acco-« modare le due fasciate della chiesa della Madonna « delli Miracoli dentro ad essa chiesa, fori del coro con « pietre piccate conforme al ordine di esso coro con le « elemosine et dinari di ragione di essa chiesa ».

I rappresentanti cittadini « *concordevolmente* appro-« varono detta proposta ordinando che così sia eseguito « nel 16 giugno 1627 » e tanto fu tosto praticato come si rileva dallo scritto 29 ottobre dello stesso anno, il quale dice: « Le fatiate nella chiesa di qua e di là del « coro sono state accomodate dal caporal Gio. Corona « con li candelieri di pietra, mezzi candilieri, pedestali « et arcate e fatte tutte le cartelle di parangone in cima « le dette arcate e posti li SS. di rilievo; ma non sono « stati fatti dallo stesso li due pedestali, li due pilastri « seu candelieri di pietra mischia che sono dalla parte « di s. Nicola, tutto pel prezzo di planet lire 1230 ».

In questo turno di tempo procedevano alacremente anche le decorazioni con quadri di pittori reputati, come avremo occasione di constatare più avanti, bastandomi per ora di accennare che nel 23 maggio 1643 il Lucchese dipingeva l'*Incoronazione della B. V.* e ne riceveva in dono piccole lire 34, *avendo fatto il soprapiù dell'opera per sua divotione;* che nel 1675 da Gio. Antonio Viola fu per L. 28 *dipinta la tela che copre la B. V. M.;* e che nello stesso anno Gio. Quasino, intagliatore abitante sotto i portici, fece per L. 14 l'intaglio

e l'ornamento all'altare che era di legno non essendosi quello in marmo immurato che nel giugno del 1735. Prima però di addurre la prova di quest'ultimo fatto, permettano i lettori che faccia loro parte di una cosa che mi mette in qualche imbroglio.

Trovo registrato nel 1731 che « bramando li nobili « signori deputati alle chiese render sempre più cospicua « la detta chiesa dei Miracoli, nel detto anno si posero « all'impegno di far fabbricare la *cupola avanti l'altare « della B. V. M.* che infatti deturpa (che diavolo!...) « la detta chiesa, e per assistere a detta fabbrica restò « eletto e delegato anche l'ill. sig. co. Francesco Vil-« lagana ».

Lasciamo andare quella cupola, quell'altare e quella B. V. M. che deturpa la chiesa, e leggiamo pure fra le righe; — ma quale era la cupola che si voleva fabbricare? — Quella della seconda rotonda doveva già essere fatta da tempo, perchè abbiamo veduto che nel dicembre 1576 i maestri Tagliapietra, Antegnato e de' Barleri assumevano di farne il cornicione, l'architrave ed i relativi fregi, e davanti all'altare d'altronde non sembra compatibile colle linee architettoniche della chiesa la formazione di un'altra cupola. Eppure di una cupola si parlava proprio intorno a quell'epoca, perchè già ebbi occasione di dire che nel 1727 erano stati legati per impiegarli nella fabbrica della stessa scudi 200. Io ci perdo il mio latino e sono quasi tratto a supporre che la seconda rotonda e l'abside (che esisteva già sicuramente da molto tempo perchè l'*Incoronazione della B. V.* che il Lucchese coloriva, come sopra ho accennato, nel 1643, era collocata precisamente « *in coro sopra l'altare* ») siano state coperte con travature e che solo posteriormente si pensasse a ridurle nello stato nel quale presentemente le vediamo, formandovi la volta in laterizi. Se questa ipotesi può soddisfare, non cerco di meglio e sono soddisfatissimo anch'io!...

Qualche cosa di simile però, sia pella seconda rotonda sia pel coro, deve essere certamente avvenuto, giacchè nel registro delle *bulete extraordinarie Ecclesiarum* f. 16, fra gli altri pagamenti riferibili alle epoche prossime a quella della quale teniamo parola, trovo scritto: « *1732, 5 aprilis. J. B. Marchettus H. B. (habeat « bulletam) de lib. 19. 6. 4 planet pro ejus mercede coe- « lasse circumferentiam Cupulæ Ecclesiæ B. M. V. Mi- « raculorum* »; e nello stesso anno altre bollette furono staccate il 26 marzo di L. 251. 5. 4 a J. B. Cè « *pro assidibus et lignaminibus* »; il 5 aprile di L. 229. 4 a J. B. Leonus pello stesso titolo; il 21 settembre di L. 129. 5. 9 a Dominico Garletti ancora *pro legnaminibus;* L. 184. 10 a Francesco Quarantonus et sociis *pro calce et sabulo;* e L. 248. 6 a Stefano Volpinus *pro lateribus*, il tutto dato « *servitio Ecclesiæ et domus B. M. V. Miraculorum* ». Questi pagamenti e le relative causali dimostrano l'esecuzione di opere di qualche importanza, molto più che in data 2 e 15 luglio si trovano registrate le ordinanze di rimborso di L. 45. 13 al cappellano e di L. 86. 10. 9 a Giacinto Gratiolo « *pro tot expenditis in nitanda via « publica et viculos a fracmentis et materialibus ibi « repositis occasione reedificationis seu ornatus Ecclesiæ « B. M. V. Miraculorum* ».

E quanto al coro, consta che vi si lavorò attorno con qualche larghezza e forse per farvi la callotta in muratura, dalle seguenti bollette: = 8 luglio 1734 di L. 38. 5. 8 a G. B. Marchettus archimagister murarius *pro constructione muri circa chorum B. M. V. Miraculorum;* = 22 ottobre detto di L. 36. 18 a Pietro Gamba lapicida *pro lapidibus datis;* = 30 ottobre stesso di L. 369. 11. 8 a Battista Colosio faber murarius *pro solutione operum;* = 3 novembre successivo di L. 121. 5. 6 a Giacinto Gratiolo « *superstes civitatis* » *pro tot expenditis in calce, sabulo, etc.* = 8 gennajo 1735 di L. 152. 5. 8

a G. M. Feroldo *pro completa solutione ferraritiis datis;* e 11 luglio di L. 628. 17 a G. B. Cè *pro lignaminibus.* Il che tutto sembra possa bastare a dare un certo qual carattere di probabilità e di attendibilità alla ipotesi che più sopra ho avuto l'onore di formulare.

La prova che l'altare in marmo fu immurato solo nel 1735, come ho detto, ci viene esibita dal documento seguente:

« 1735, 22 giugno. — Essendo per costruersi l'altare « di marmo della B. V. M. dei Miracoli, e non potendosi « ciò effettuare senza perforare la muraglia della Disci- « plina di Santi Nazaro e Celso, però si ha fatto sup- « plica a detti Disciplini acciò vogliano ciò permettere, « quali raunati in detta Disciplina permettono ciò farsi « ad honore di detta B. V. M. senza alcuna recognizione « loro, con patto e conditione però che si restituischino « le cose in pristino *a spese di detta B. V. M.* In fede « di che si sottoscriveranno l'infradescritte parti;

« Io Girolamo Arici Tesoriere di d. B. M. V.

« Io Giuseppe Vezzolo.

« Io Bertolameo Riotti ».

Dal quale documento, a rigore di logica, potrebbesi anco dedurre che la B. V. M. dei Miracoli teneva qui in terra fondi appositi per far fronte alle spese della propria casa, ed un tesoriere speciale incaricato dei pagamenti. Non doveva essere un cattivo impieguccio!...

Se io volessi dar conto di tutte le bollette di pagamento che ho fatto passare non la finirei più e certamente annoierei i lettori molto ma molto più di quello che mi sia seccato io stesso; per conseguenza non farò cenno che di poche delle più importanti e curiose. — Sapranno così che l'organo fu riattato nel 1677 spendendovi planet L. 58. 11. 4; nel 1682 con una spesa eguale e nel 1690 erogandovi L. 49 e 4 denari, spendendovi poi dietro ancora L. 82 nel giugno del 1736; —

che in detto anno si pagarono a Francesco Torre L. 29.5.8 *pro pulvere data* in occasione della esposizione della B. V. e piccole L. 12 a Giacinto Grazioli per tante spese nell' *estesa delle corde e tele* pella solennità suindicata; — che per corda pelle campane si erogarono L. 14. 7 adì 13 gennajo 1758, L. 15. 12 nel 16 febbrajo 1784, L. 78 nell' 8 marzo 1786, più L. 7, 5 di *moscadisso,* e L. 112 nel marzo 1787; — che nel 1784 si rinnovò la campana più grossa (formando così quel concertino che rompeva pell' addietro tante volte le tasche), corrispondendo L. 265. 2 ad Innocenzo Maggi per fattura e metallo e L. 12. 5 ad Antonio Vigliani capo muraro per giornate occorse nel calare dal campanile la vecchia campana e tirarvi su quella nuova; — che lo scoppio della polveriera (che si rammenta ancora ogni anno coll' ufficio detto *delle Rovine* in s. Nazaro), avvenuto nel 1769, occasionò alla chiesa dei Miracoli danni a riparare, i quali occorsero L. 798, più L. 119. 18 di robba da fornace e L. 111 per vetri rotti; — e finalmente che nel maggio 1783 l' olio d' oliva fino costava L. 21. 10 al peso, lo si essendo tanto pagato nel dì 7 maggio al sig. Giovanni Carrara.

Ed ora parliamo un pochino dei dipinti cominciando dall' alto, cioè dagli affreschi delle volte. Prendiamo quella di mezzo. Essa è divisa in tre campi, ed *Antonio Paglia* vi frescò da un lato la fuga di M. V. in Egitto, dall' altro il riposo lungo il viaggio e nel mezzo la B. V. in gloria. Sul presbiterio lavorò *Giulio Quaglia.* Vi si distinguono ancora nel mezzo un'altra Vergine in gloria ed a destra la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo in forma di lingue di fuoco; — l' affresco a sinistra è rovinato affatto e gli altri intorno alla volta dell' abside non si possono ravvisare pell' oscurità che vi domina. Nella volta dell' altare superiore a destra, *G. B. Sassi* effigiò le nozze di Cana ove Cristo operò quel miracolo

che i nostri osti si ingegnano di imitare ogni giorno, convertendo l'acqua in vino; e di contro Cristo fanciullo che disputa nel tempio coi dottori confondendoli; nel mezzo raffigurò s. Anna con M. V. davanti al Divin Figliuolo.

Sulla volta dell'altare di s. Giuseppe, che sta di fronte a quello di cui or ora ci siamo occupati, l'*Antonio Paglia* succitato dipinse in mezzo il santo dormiente visitato da quel sogno « che del futuro gli squarciò il velame » rendendolo consapevole del mistero dell'incarnazione; ed ai fianchi la placida morte di lui, ed una sacra famiglia in cui la Vergine è intenta a cucire, il bambino a trastullarsi ai piedi del banco da falegname, sul quale s. Giuseppe lavora probabilmente dei confessionari a totale beneficio di quel predicatore il quale non sapeva discorrere che della confessione.

Gli affreschi sopra l'altare del Crocifisso, eseguiti da *Francesco Monti,* rappresentano Gesù caduto sotto la croce, la deposizione del suo cadavere dalla stessa, e nel terzo lo si dovrebbe vedere giunto al Calvario e nell'atto d'essere spogliato delle vesti, ma lo intonaco è così scrostato che non si giunge più ad afferrare il soggetto della pittura. I dipinti che si vedono nella volta di fronte, cioè le Marie al sepolcro, la risurrezione e la discesa al Limbo, sono opera di *Gio. Pietro Scotti.*

Non dirò che tutti questi affreschi siano una bellezza e possano rivaleggiare con quelli della cappella Sistina e delle logge di Raffaello in Vaticano, o con simili altre meraviglie, ma però non sono neanche privi di merito assoluto, e, per quanto mi riguarda, rammento che quando era bambino, la *Fuga in Egitto* ed il *Riposo* erano la mia delizia e mi tenevano occupato a guardarli, col muso in aria ed a bocca aperta, per tutto il tempo che colla mamma rimaneva in chiesa seduto sul banco. Probabilmente la mia ammirazione sarà stata di prefe-

renza rivolta al ciuco che fa in quei dipinti bella figura e tiene degnamente il suo posto; — non per nulla sono nato in maggio, che è, come tutti sanno, il mese dei somari e... delle rose... mie gentili lettrici!...

Passando alle tele, sulla porticella d'ingresso a sinistra si può vedere un *Cristo nell' orto,* opera dell' *Albrizzi,* al quale devonsi pure la *Cena* ed il *Transito di s. Nicolò* che figurano sulla porticella a destra e nel nicchio contiguo. Entrambi questi dipinti sono bucati e guasti. Nel campo a destra accanto al *Cristo nell' orto,* havvi la *Maddalena* ai piedi del medesimo apparsole in figura di ortolano, ossia il *Noli me tangere,* pregevole dipinto, a quanto può discernersi attraverso al grosso strato di polvere che vi si è adagiato sopra, del *Giuseppe Fali,* eseguito coll' assistenza del suo maestro *Giovanni Giuseppe del Sole.* Sopra i confessionali e nelle tre lunette sotto alle cupolette laterali a sinistra ed a destra lo stesso *Enrico Albrizzi* retro accennato colorì i quadri rappresentanti — *la risurrezione di Lazzaro; il Salvatore che consegna le chiavi a s. Pietro; la Samaritana al pozzo; la parabola del Fariseo e del Publicano; la guarigione del lebbroso* da una parte; e per contro *la nascita di Gesù; la Maddalena ai piedi del Redentore in casa di Simeone; il figliuol prodigo* ed *il buon pastore.* La quinta tela in alto da questo lato è di *Domenico Romano,* ed il *Chizzola* vuole che rappresenti l'*Adultera.* Io però in essa scorgo bensì il Cristo curvato che traccia linee sul suolo, come ci vedo la Madonna e molti altri personaggi, ma di *adultera* non iscopro proprio traccia veruna. Del resto già tutti questi dipinti non hanno merito tale da attaccar grande importanza alla cognizione del soggetto che rappresentano.

Pregevoli assai più sono i due collocati sull' uscio che conduce alla sacristia e nel campo vicino. Sono lavoro di *Ottavio Amigoni,* e ritraggono la *Presenta-*

zione di Maria al Tempio il primo, e l'*Immacolata Concezione* il secondo. Questo porta la data del 1604; l'altro fu eseguito assai più tardi e costò berlingotti 210 o scudi 30, stati pagati il 19 maggio 1646 come da ricevuta di detto giorno. Ne' campi corrispondenti dall'altro lato della chiesa figurano — lo *Sposalizio di M. V.* di *Bernardino Gandino* e la *Visita di S. M. Elisabetta* (che stette con essa «la B. V.» *tre mesi*) di *Scipione della Corte*. Questi dipinti, che hanno del merito, furono pagati l' uno scudi 30 o piccole lire 210, come appare dalle ricevute 4 aprile, 6 ed 11 giugno 1646, ed il secondo (la visita eterna!) soli berlingotti 175 o scudi 25, dei quali l' autore accusò ricevuta cogli scritti 3 marzo, 12 aprile e 9 giugno dello stesso anno 1646.

Nel coro od abside, circondati da folta tenebria, sonvi un' *Adorazione de' Magi* ed una *Discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo* del suddetto *Gandino,* e nel presbiterio, quattro belle tele delle quali sono in grado di poter fare la storia, riportando l'originale contratto per la loro effettuazione. Esso suona così:

« 1590, 28 Marzo. Desiderosi li Magnifici Deputati « sopra le fabbriche delle Chiese di esercitar et conti- « nuar il loro dovuto ufficio con quello miglior modo « et con quelle fortie che se può ancor che debboli, « mancando il denaro; pur ritrovandosi la Chiesa della « Madonna di Miracoli tra gl'altre al grande bisogno « di dover almeno ridurre il choro in laudabil stato e « forma et a qualche perfettione, continuandosi secondo « l'ordinata opera anco dei predecessori Deputati, in far « fare le pietre intagliate che gli vanno dall'uno e l'altro « lato et bona parte del quale in brevi giorni sperano « farle mettere;

« Hanno anco deliberato di dare principio al far fare « li quattro quadri di pittura nelli quattro campi di esso « coro; et massime essendo stata fatta elemosina in

« questi pochi giorni da uno pio et religioso Xstiano « in mano di D. G. B. Faustino et de Vincenzo Scalvino « duoi de' Deputati predetti di zecchini desisette et altri « trei zecchini per altre elemosine che tutti sono zec- « chini vinti; quali quadri in pittura debbono essere li « quattro principali mistèri della Gloriosa Vergine Ma- « dre di Iddio, cioè la Natività sua, l'Annunziazione, la « Purificazione et il quarto l'Assonzione di essa in Cielo.

« Et a questo essendosi gratiosamente offerti Messer « Tomaso di Boni, Messer Pietro Marone, Messer Pietro « Maria Bagnadore e Messer Gratio di Cossali tutti di « principali pittori presso noi di questa Città di farne « cadauno di loro uno et di finissima pittura a olio, et, « in tutta quella maggior bellezza, diligenza et studio « che più ponno usare adoprando colori oltramarini, « boni et come si conviene a simil opere publice et in « simil Chiesa, offerendosi anche di tal loro opera et « mercede non volerne far altro accordo ma al tutto di « rimettersi liberamente a quello gli sarà assignato et « terminato per li Magnifici Deputati de' quali dicono « molto confidarsi.

« Pertanto gli Illustrissimi Deputati accettando que- « sta loro offerta si sono così convenuti et convengono « con essi loro di dargli il carico suddetto di fare li « detti quattro quadri a cadauno di loro assegnati come « di sotto per sorte. Promettendo detti Magnifici Depu- « tati di usare ogni diligenza, cura et studio per havere « sincera et giusta informatione delle premeritate opere « di cadauno da persone periti et non sospetti et anche « da forestieri per più sincerità, per dare a cadauno di « loro la debita satisfatione, come ad essi Magnifici De- « putati parerà honesto. Et di più di reconoscere quello « che averà et sarà judicato haver fatto il miglior qua- « dro et che sarà più laudato, de quella cortesia et reco- « noscimento che ad essi parrà conveniente etc., è stato

« per la presente assignato a Tomaso Bona il quadro
« della Natività, a Pier Maria Bagnadore l'Annuncia-
« zione, Grazio Cossali la Purificazione e Presentazione,
« Pietro Marone l'Assonzione.

« Alli quattro pictori et à cadaun di loro oltra il
« dargli il tellaro et tela per tàl effetto a bon conto si
« sborsano attualmente li suddetti vinti zecchini, cioè
« cinque per cadauno.

« Io Thomaso Bona contento ed affermo q.to di sopra
« et ho riziputo li cinque zichini sudetti.

« Io Pietro Maria Bagnador pres. contento et affer-
« mo etc. et ho receputo cechini cinque aconto.

« Et jo pietro Maron pres. af.° et mi obligo q. s. et
« ho receuto sinque sichini a cunto ut supra.

« Et jo pietro Maria Bagnatore per nome del sud.
« M. Gratio Contento et afermo q. di sopra et ho rece-
« puto li cinque zechini per la sua parte ».

I bravi pittori si sdebitarono nel modo che tutti possono giudicare, il Bagnadore nell'anno 1592 ed il Cossali nel 1594; non ho trovato sulle tele l'indicazione dell'epoca in cui furono compiute le altre due, mi consta però che la perizia pella determinazione del prezzo, giusta il contratto surripetuto, ebbe luogo il dì 20 novembre 1596.

La palma venne aggiudicata al Bona, (quello che avea fatto la doratura dell'organo peritata poi da messer Michel Gattuso pittore 90 lire meno di quanto era stata pagata), pella sua *Natività di M. V.* che è collocata nel primo campo a sinistra verso la balaustrata. Ed in vero se vorrete prendervi la briga di esaminare quel quadro un po' da vicino, vi troverete dentro una forza di colorito non ordinaria ed una certa aria di scuola fiamminga che ne fanno un lavoro pregevolissimo. Furono attribuiti scudi 50 a questo, scudi 43 al quadro del Marone che gli sta di fronte, 40 alla *Purificazione*

del Cossali e 30 all'*Annunziazione* del Bagnadore il quale in verità m'ha fatto una Vergine per nulla affatto ideale ed un Angelo con dei polpacci e delle coscie così bene sviluppati da far onore ad un primo ballerino di rango francese. Pagherei però ben volontieri del mio per esser buono a fare qualche cosa di simile anch'io al presente, sicuro che degli scudi ne piglierei molti di più!

Venendo alle così dette *pale* degli altari ho detto già che nell'altare contro il muro del coro esiste l'immagine della B. V. col Bambino, affresco sul muro di pennello ignoto. La lamina che inquadra il cristallo che la ricopre negli antichi inventari è sempre qualificata d'argento, ma nell'ultima verifica si scoprì che è di *latta* bella e buona. Errarono i periti d'allora, errarono quelli d'adesso, od ebbero ragione amendue?... Sembra più naturale l'ultima ipotesi; — se ne son viste tante di sostituzioni d'indole consimile!... D'altronde nulla di strano che la lamina fina abbia seguito la strada pella quale si avviarono tre mila lire di riscossioni, due ghirlande d'argento, quattordici voti ed una corona, con trentatre diamanti tra grossi e piccoli, pure d'argento che si constatarono mancanti nel 1822 e che fu impossibile di ricuperare per quanti *intimetur* si facessero.

All'altare di s. Giuseppe havvi una tela di *Francesco Zugno* che viveva a Venezia intorno al 1760; in Brescia non esistono altre opere di questo autore. All'altare di fronte abbiamo « s. Anna che offre all'Eterno Maria bambina » di *Francesco Monti;* ed al primo altare entrando dalla porticella di destra, un bellissimo quadro del nostro *Alessandro Bonvicino* detto il *Moretto.*

Per dare un'idea adeguata di questo dipinto gioverà qui riportare la descrizione che nel suo « *Dizionario degli Artisti Bresciani* » ne fa il nostro concittadino

don Stefano Fenaroli, uomo studioso e valente quanto modesto.

« Il multiforme genio pittorico del Bonvicino, egli « dice, seppe guidare il suo pennello ad opere nelle « quali egli potè far fusione delle diverse sue maniere, « unendo il fare del divin Raffaello a quello del Capo- « Scuola veneto, tal che ne sortì uno stile tutto suo; e « se talvolta tizianeschi furono detti alcuni suoi dipinti, « non furono siffatti lavori già semplice imitazione di « quel grande coloritore, fatti in maniera servile e pe- « dantesca, ma con pennello libero e franco; e di lui « si può dire che imparò da tutti, non copiò nessuno. « Quadro di simil genere è quello di *s. Nicolò da Bari* « posto nella chiesa di S. M. dei Miracoli in Brescia. « Egli ha posto M. V. su di un altare mentre il Divino « Infante graziosamente l'accarezza e seco lei si tra- « stulla. Gli corrisponde la Divina Madre con altrettanta « tenerezza e gli addita il vescovo di Bari che presenta « quattro fanciulli. Offron questi diversi doni, ed al ricco « vestito mostrano d'appartenere a qualche agiata fa- « miglia; son forse figli o scolari del committente che « li volle effigiati; in quella tela ogni cosa è eseguita « con grande squisitezza ed intelligenza. Il quadro è « segnato nel basso colla seguente iscrizione: *Virgini* « *Deiparæ et Divo Nicolao Galeatius Rovellius ac di-* « *scipuli D. MDXXXIX* ».

Questo Galeazzo Rovellio era un maestro di grammatica ed abitava in contrada dei Miracoli. Io sento il dovere di congratularmi con lui, perchè bisogna che la sua fosse una clientela proprio coi fiocchi, se arrivò ad avere il coraggio di commettere ad un artista famoso come il Moretto un quadro di tanto polso. Capisco che allora i pittori in voga non tassavano le loro opere parecchie migliaja di lire come al presente, ma però la moneta non cadeva dal Cielo come la manna

nemmeno a quei tempi. Scommetto che tutti i maestri d'oggidì, per conto del mestiere, non sono in caso di far fare, non che un quadro, una semplice *anconetta* P. G. R. ancorchè mi offerissi di farla per essi dipingere « di finissima pittura a olio et con tutta quella « maggior bellezza, diligenza et studio et colori oltre- « marini boni » come si vuole, pel prezzo di sole lire dieci e centesimi cinquantuno!... Provate a farne loro dimanda!...

Ad eccezione della tela di s. Nicolò che fu, non è molto tempo pulita e restaurata intelligentemente e con amore dal *Sala,* tutte le altre, dal più al meno, presentano il bisogno di essere liberate dalla polvere e governate in modo da porre riparo ai guasti inferti ed arrestarne il continuo deperimento. Ed io voglio sperare che questa operazione delicata verrà fatta compire dalla zelante presidenza con tutte quelle cautele che sono del caso, e per conto mio (e dei lettori, ne sono sicuro), ben volentieri la esonero, quando occorra per sopperire al dispendio, dal far istendere tutti quegli arazzi rossi sui muri e sulle colonne ed impiantare tutte quelle trabaccole dei *tridui,* bisogne queste che si compiono non senza pericolo per le pitture e con danno quasi sicuro degli spigoli e delle sagomature dei marmi.

Come nutro lusinga che il municipio, appena ultimati i lavori intorno alla propria residenza, vorrà rivolgere un serio pensiero alla facciata della chiesa dei Miracoli per restituirla al primiero splendore ed escogitare un provvedimento efficace ad impedire che l'ignoranza, la malevolenza o lo sciocco spirito di vandalismo che alligna in taluni, danneggino di nuovo un monumento che è una delle illustrazioni della nostra città, e dovrebbe essere da tutti invigilato con gelosa premura, tutelato con religioso rispetto. Sarà certamente lavoro arduo, paziente e dispendioso, ma *noblesse oblige,* e non per

nulla negli eserghi della facciata figura quello « *Brixia magnipotens* ».

E provvedimento non meno decoroso ed ancora più urgente è quello del rifacimento delle vetriate interne tutte ammalorate e consunte in modo che non si possono aprire perchè precipiterebbero abbasso. Io non so quando siano state poste in opera, ma certamente da un mezzo secolo in qua non hanno avuto il beneficio di una pennellata di tinta ad olio che le garantisse dagli insulti dei sollioni e delle piogge. Addesso occorrerà una spesa forte per rinnovarle, ma ciò difficilmente toglierà che non si lascino poi successivamente ancora deperire per difetto di regolare manutenzione.

Ora non ci rimane altro che dare uno sguardo al grande Cristo Crocefisso, scolpito in legno, eretto in apposita nicchia protetta da cristalli, sopra il primo altare entrando dalla porticella a sinistra. Il *Chizzola,* il *Sala* ed il *Fenaroli* lo danno come opera di qualche merito di *Paolo Amadore,* scultore in legno, che viveva sul principio del secolo XVII. Lontana da me ogni idea di contradire queste asserzioni che, se furono emesse con tanta sicurezza e con tanto accordo, avranno di certo valido fondamento; mi sia però permesso di osservare che il *Martinengo* (cancelliere della città) accenna ad « un Crocefisso grande avanti il coro » il quale « fu fatto da *Pavolo Costa* nell' anno 1618, ai 7 di aprile, « e vale piccole L. 84 ». Non potrebbe questo Crocefissso che più non si vede davanti al coro essere quello medesimo che ora si trova sopra l' altare?

Molto più che dagli atti consta che il Crocefisso si esponeva annualmente nelle feste delle Pentecoste sopra un altare che si erigeva all' uopo ogni volta, e non fu che nel 1713 adì 28 agosto che, vedendo che con molto culto veniva adorato, parve bene decretare « che do- « vesse restare detto altare per maggior culto divino e

« con esposizione di cassetta con chiave, ecc. » A cosa dovesse servire la cassetta con chiave è inutile dire... la spiegazione ci viene co' suoi piedi!...

Checchè ne sia, credo che poco importi liquidare se l'intaglio del Crocefisso sia dovuto piuttosto ad un Paolo che all' altro; quello che interessa si è che il visitatore della chiesa de' Miracoli non trascurì di dare un'occhiatina al ricco altare in marmo su cui si erge il Crocefisso. Nel centro del parapetto, intarsiato in campo nero, havvi un *Gesù nell' orto* veramente bellino. E in questa occasione gioverà rivolgere lo sguardo al pergamo ottagonale che fascia la colonna delle arcatine centrali che dividono la navata principale dalla laterale a sinistra. Se non mi illudo, a me sembra che quel lavoro, sia pella trovata in sè stessa, sia pelle giuste proporzioni e pella sobrietà, purezza ed eleganza delle linee e del disegno degli intagli, perfettamente armonizzi coll' ambiente che lo circonda ed in questo ritrovi naturale ed opportuna sua sede.

Progetto e disegno di quest' opera appartengono all' illustre architetto fu Rodolfo Vantini, l' autore della nostra necropoli, e l'esecuzione ne fu sorvegliata dallo scolaro suo prediletto, che ne raccolse l' eredità artistica, dall' ing. architetto Giuseppe Cassa, mio fratello, pel quale, a soli 45 anni si schiuse prematura la tomba, e la cui salma dall' autunno 1861 riposa al patrio cimitero, nel *faro,* nell' ultima costruzione ch' egli diresse vivente!...

Il pulpito fu lavorato e compito negli anni 1842-43, e Broggi Giovanni di Milano ne scolpì gli intagli, mentre a tutto il rimanente della mano d' opera da falegname provvide diligentemente il nostro bravo Valtorta. — Ahimè!... architetti ed esecutori ora sono tutti defunti, e del prezzo dovuto all' esperto intagliatore riscosse il pareggio il di lui padre Cesare. — Se ad alcuno pre-

messe di sapere quanto quel pulpito ebbe a costare, ho buono in mano per soddisfarlo.

L'intagliatore Broggi per opera, alloggio e viaggi ricevette . . . . mil. L. 1467 —

Il falegname Valtorta per lavori e materiali » 1508 —

L'inverniciatore . . . . » 401 —

Il tornitore . . . . » 70 —

Ed il progettista Rodolfo Vantini la cospicua sommà di *4 Suvoje!* . . . . . » 160 —

In tutto mil. L. 3606 —

pari ad italiane L. 2404.

Ed ora ho proprio finito; ma prima di abbandonare il nostro simpatico tempietto, sortendo carezziamo ancora degli occhi la marmorea facciata;... non l'avremo mai guardata abbastanza!.... Ne volete la prova?.... Fissate bene lo sguardo sull'ornáto che decora, dal lato di monte del vestibolo, il riquadro rettangolare formato nello spazio interposto tra il fregio dell'architrave e quello del cornicione; alla parte inferiore c'è una specie di piccola tavoletta o tessera, e sulla stessa si legge chiaro e tondo un M ed un D! mille cinquecento!... Capite?... ed io che sono diventato matto per istabilire l'epoca approssimativa della esecuzione della stupenda facciata!... Se guardavo meglio prima non poteva risparmiarmi tanta fatica?... Invece la scoperta non la feci che il dì (*albo signando lapillo*) 3 dicembre 1877 mentre trottavo a casa, intirizzito dal freddo, ma ostinato a guardare quel bel peristilio che addesso parmi quasi diventato cosa mia; e guardando e riguardando, ho finito collo scoprire quello che prima aveva cercato indarno. — Quando si dice la combinazione!...

LA LOGGIA.

I.

Veramente dopo le accurate memorie che con lungo studio e grande amore raccolse intorno alle pubbliche fabbriche della città di Brescia Baldassare Zamboni arciprete di Calvisano, e dopo quanto altri scrissero posteriormente in argomento, tornerebbe superfluo il porsi a narrare per filo e per segno la storia del nostro palazzo municipale e basterebbe forse indicare ai lettori le fonti alle quali, quando lo desiderassero, potrebbero ricorrere confidenti per attingere notizie intorno al medesimo.

Ma trattandosi di edificio, che, come dice il nostro G. Zanardelli, « può in Italia indubbiamente annoverarsi « fra i più splendidi originali monumenti dell'architet- « tura dei secoli XV e XVI » e considerando che dalla pubblicazione del Zamboni ad oggi sono decorsi oltre a cent'anni, sembravami cosa disdicevole nell'attuale circostanza, parlando di altre cittadine costruzioni, tacere di questa alla quale così intimamente si legano ricordi della vita nostra e dei nostri maggiori.

Infatti il palazzo della Loggia sorse sulla piazza principale pella formazione e decorazione della quale la città aveva già sostenuto grossi dispendi abbattendo casolari di ragione sua e di privati, e murando nuovi fabbricati acconci ai pubblici uffici ed al comodo dei cittadini e dei foresi che a quella piazza, come a sito più centrale, solevano di preferenza affluire.

Nel lato occidentale di essa erasi eretta fino dal 1435 la così detta *Loggia* sotto alla quale i rettori ed il pubblico si ricoveravano per difendersi dal sollione e dalle intemperie, ed era stato abbellito il lato di mattina ove esisteva la cittadella nuova, ordinando, nel 1437 la posizione di un orologio sopra una torretta al di là della fossa, e, di qua di essa, la costruzione nel 1446 di un muricciuolo che servisse da banco sul quale « *homines* « *sedentes possint comode et gaudiose se adherere* » al muro della fossa medesima e, nello stesso anno, l'apertura di una porta nella cittadella sunominata per facilitare la comunicazione di questa piazza con quella del Duomo.

Anche il lato di mezzodì fu oggetto di speciali cure da parte della città che, con saggio avvisamento, riuscì a crearvi il primo museo d'Italia, provvedendo che nella facciata del fabbricato ivi eretto nel 1484 fossero impiegati tutti gli antichi marmi e lapidi stati rinvenuti nello scavare le fondamenta del fondaco del sale e tolti dalla torre di Paganora e da altri luoghi e specialmente dalla piazza del Novarino.

La nuova piazza per tal modo formata venne selciata a mattoni, e là, più che altrove, si svolse attiva la vita cittadina; là dibattevansi le quotidiane contrattazioni; là si rendeva ragione; là il più delle volte venivano eseguite le capitali sentenze.

Niuna meraviglia perciò se, ravvisato ristretto e poco decoroso il sito in cui sedevano le municipali

magistrature, si scelse la piazza suddetta quale località più acconcia per creare alla stessa sede più dignitosa, e si deliberò adì 8 di luglio 1467 di alzare all'uopo una sala, al posto della Loggia e sopra il fiume Garza, abbastanza vasta e maestosa come conveniva al bisogno e di aggiungervi altri luoghi pubblici per radunarvi i consigli ed allogare gli uffici dei cancellieri, contabili e massai. Tale deliberazione però non divenne definitiva che nel 1490, e solo il dì 5 marzo 1492, reso sufficientemente solido il fondo mediante palafitta ben forte, dal vescovo Paolo Zane, lo stesso che egual rito aveva compiuto pella chiesa dei Miracoli nel 1488, venne posta la prima pietra del nuovo palazzo *al pilastro de domane e de mezzodì cum grandissima solemnità,* dice Pandolfo Nassino che era presente ed al quale il suo signor padre *Jacomo molto forte tirette le orecchie, acciò se recordasse.*

Il disegno del superbo edificio vorrebbesi da taluno attribuire al Bramante, ma sembra invece con maggior fondamento doversi ritenere opera di *Tommaso Formenton* da Vicenza che ne portò a Brescia il modello, e che da semplice falegname si era sollevato al posto di ingegnere del proprio comune. Nè l'essere egli ascritto alla fraglia dei falegnami e dei muratori può togliere credibilità all'opinione che il disegno effettivamente gli appartenga, giacchè, come osserva il Zanella nella vita di Andrea Palladio « la lunga pratica dei materiali del- « l'arte congiunta a un certo sentimento del bello e « all'onestà del carattere valeano assai più che un mo- « derno diploma in matematica »,

Il lavoro incominciato, come si disse, col pilone angolare di mattina mezzodì, venne proseguito per tutto l'àmbito della Loggia, tanto che nel 1494 erano messe a posto tutte le colonne che dovevano sostenerne la volta; nello stesso anno se ne ammattonava il suolo e si cominciava ad usarne nel successivo.

E così mano mano che la costruzione avanzava se ne traeva profitto, sicchè, nove anni appena dopo la fondazione del palazzo, il podestà, la curia e le magistrature del consiglio si trasferirono ad esercitare il loro ufficio nell' apposita sala che occupava intera la fronte chiusa del lato meridionale, giacchè non fu che posteriormente che « per aggrandir il loco del consiglio « che prima erano due volti da mezzodì si presero tre « volti, voltando la sala suso et zoso da sera parte e « posero la cancelleria da mattina parte verso la Loggia « e la masseria dove fu posta la detta ferriata (alla « finestra di monte) che pesava pesi 52. 2 a soldi 22 al « peso »; e si apersero contemporaneamente le due finestre che dominano la Loggia.

Ma la sala a mezzodì suaccennata sembra non soddisfacesse interamente agli scopi ai quali era stata destinata, perchè dopo pochi giorni dall' occupazione i magistrati l' abbandonarono e venne adoperata pelle lezioni pubbliche o conferenze date da Giovanni Taverio di Rovato, professore di lettere latine e greche, appositamente assunto dal municipio.

Il millesimo 1508 che dal lato prospicente a sera si vede scolpito in apposita tessera appena sopra alla chiave dell'arco del cavalcavia che congiunge il piano superiore col grande scalone d' accesso al medesimo, segna l'epoca della gettata di quella volta, dopo la quale opera i lavori rimasero incagliati in conseguenza della guerra mossa alla Repubblica veneziana a seguito del trattato di Cambray, e decisa a pregiudizio della stessa nella cruenta giornata di Gieradadda.

Ridata Brescia al veneto dominio nel 1516, la fabbrica venne ripresa con lena novella e spinta alacremente così che nel 1574 potè essere completamente ultimata e sfarzosamente decorata anche la gran sala che occupava intero il piano nobile del cospicuo edificio.

II.

Poichè abbiamo detto che al palazzo municipale leggansi molti e vari i ricordi della vita de' nostri maggiori, e che sull' attigua piazza avvenivano di frequente le esecuzioni capitali, non sarà del tutto privo d' interesse il discendere in argomento a qualche particolare.

Sotto la Loggia trovavansi nell' angolo di mattina-mezzodì la *pietra del bando*, ed in quello opposto di mattina-monte l' ordigno per *dare la corda*, pena questa che, al paro di altre, in que' tempi veniva inflitta ad arbitrio dei rettori, i quali, se severi, le dispensavano a larga mano. Conviene però dire che abbastanza salutare fosse l'effetto di simile paterna correzione, giacchè, quanto più ne era pronta ed inflessibile e generosa la somministrazione, altrettanto, d'ordinario, la quiete e la sicurezza pubblica ne erano avvantaggiate.

E sembra che si usasse anche una certa imparzialità, giacchè abbiamo esempi di nobili cittadini che, per colpe leggiere, dovettero subire il supplizio della corda; come, a cagion d' esempio, n' ebbe *tre tratti o strappi* la mattina del 7 ottobre 1535 lo spettabile don Camillo Manerba dottore in leggi, pel motivo che era stato nella notte precedente preso armato assieme ad un suo servo ed a messer Benedetto da Alzano coadjutore in cancelleria del capitano. È bensì vero che per grazia, essendo raccomandato, gli fu fatto meno male che ai suoi compagni, ma il padre di lui, pure dottor in legge, don Taddeo, tentò invano di sottrarlo al castigo offrendosi a pagare buona somma di denaro; messer lo capitano non si lasciò trovare se non dopo avuto l' avviso che giustizia era fatta.

E non di rado la Loggia fu testimonio di agguati e reati di sangue, giacchè leggiamo che sotto la stessa

« alli panelli del volto di sera andando verso la fontana » (era quella detta *dei Giudei* che esisteva sull'angolo mezzodì sera del palazzo e fu levata circa 30 anni fa), il lunedì 30 marzo 1535 furono aggressi, da Vincenzo di Bocchi e ser Federico di Gaetani assistiti da due loro famigli, il conte Bartolomeo q.m d.n Vittore Martinengo da Villachiara e Pocopanni Giacomo Antonio e feriti nella testa e nelle spalle in guisa che condotti a casa morirono. Gli assassini si costituirono in prigione ove il Vincenzo di Bocchi perì, sembra, di veleno. Fu sepolto a s. Domenico con grande onore avendo ricevuti tutti i sacramenti. Al Gaetani in due giorni furono dati sei tratti di corda e poscia fu bandito, ma successivamente, adì 28 Gennaio 1538, fu liberato dal bando per il magnifico Giacomo Antonio Orio capitano di Brescia avendo portato la testa di uno di Calvisano, e poi pubblicamente proclamato libero dal podestà in arengo sotto la Loggia nel 7 febbraio di detto anno.

Ad altre scene, di indole diversa, fu pure teatro il nostro palazzo. Nel XVI secolo i venditori del pane per tutta la città erano riuniti a sera di s. Faustino in riposo, in più casotti, detti cassoni, di legno che si affittavano dal municipio. Temendo che in occasione della carestia che travagliò Brescia nel giugno del 1527 avvenissero disordini dell'indole di quelli dei quali così maestrevolmente fa la narrazione ne' suoi *Promessi Sposi* l'Alessandro Manzoni, il cancelliere del podestà fece mettere in assetto quel tale ordigno che sappiamo esisteva nell'angolo monte-mattina della Loggia, per ammonire il buon popolino che se si arrischiava ad allungare come che sia le unghie sui casotti del pane avrebbe assaggiato le delizie di replicati tratti di corda che lo ricondurrebbero al dovere. Indi ordinò che il pane venisse recato in palazzo e là i cittadini l'andavano ad acquistare se avevano denaro, che se ne mancavano morivano di-

fame. « Si fece, scrive il Nassino, pan di crusca di oncie 4 « per due quattrini, pane di frumento oncie 28 per L. 2, « ed era a buon mercato perchè al primo mercato di « giugno a Iseo valeva il frumento L. 18 la carga ». La distribuzione così organizzata durò dal 9 al 24 di giugno.

Fu sotto alla Loggia che venne dagli sbirri arrestato Gerolamo Miani, santo uomo, che passando da Brescia nell'aprile del 1532 vidde per le vie un gran numero di fanciulli pezzenti e sudici, abbandonati a se stessi perchè la peste, che aveva infierito ne' precedenti anni 1528-29-30, li aveva resi orfani. Raccoltili con dolci modi e sfamatili, alla sera, non sapendo, straniero egli stesso, ove ricoverarli li condusse a pernottare sotto la Loggia. Quivi i birri che di notte perlustravano la città trovato quello sconosciuto lo condussero con loro, ed al mattino lo presentarono al podestà Francesco Morosini che, per buona fortuna, essendo suo amico lo abbracciò e lo confortò a compiere l'incominciata beneficenza. E l'Istituto dei *Poveri della misericordia,* ora detti *Orfani,* fu fondato.

Nel luogo ove presentemente sorge il monumento che Re Vittorio Emanuele consacrò alla memoria delle vittime delle X giornate, per decreto del 1496 esisteva, e vi durò per tre secoli, una colonna sulla quale reggevasi il leone alato di s. Marco. Davanti a questa soleva ergersi il palco per decapitare e la forca per impiccare, secondo i casi, i condannati. La mozzatura della testa, spettacolo del quale il popolo era avido così da necessitare che con ripetute provvisioni gli si impedisse di occupare tutti i tetti dei fabbricati di ragione della città che fronteggiavano la piazza dal lato di mezzodì, seguiva con un metodo non molto complicato ma talvolta anche non troppo spiccio. Il paziente posava il collo sopra travetti accomodati all'uopo, il carnefice avvicinava al

collo il filo tagliente di una scure e con una mazza da taglialegne batteva a tutta forza sulla cerniera della medesima. Se il colpo era ben assestato poteva bastare a spiccare la testa dal busto, se nò altri succedevano fino a che essa rotolasse sul palco. Così avvenne che nella decapitazione del figlio di Alessandro Bonini Trusso per nome Benedetto, cattivo arnese, cacciato dalla casa paterna, che aveva sullo stomaco parecchi assassini e l'uccisione a tradimento durante la cena di tre suoi fratelli da lui perpetrata coll'aiuto di due suoi degni compagni, il carnefice per ben due volte battesse, anzichè sulla mannaja, sulla testa del paziente e dovesse poi replicare tre altri colpi giusti per ispiccarla, con grande scandalo ed indignazione della moltitudine presente che per poco non applicava al boja inesperto la pena del taglione. Buon per lui che nell'esecuzione dei due altri buoni soggetti si riabilitò spacciandoli speditamente.

I giustiziati venivano poi sepolti nel vicino cimitero di s. Giorgio amenochè la sentenza, come nel caso del Benedetto succitato, non richiedesse che fossero dopo morti, squartati, nella quale ipotesi i quarti venivano appesi agli uncini dei quali era munita la catena attaccata a forche erette e permanenti in quattro località distanti circa un miglio da Brescia. Una grida minacciava di bando perpetuo chi levasse dalla gogna quelli avanzi miserandi.

Tra le molte esecuzioni che ebbero luogo all'ombra del leone della repubblica veneziana citeremo quella avvenuta ad opera dei francesi nel 1511 a danno di Giammaria Martinengo, Tommaso Ducco ed altri cittadini congiurati per togliere Brescia ai primi ridandola alla serenissima. Vuole il Nassino che il Martinengo fosse d'umore vendicativo e dedito ai sortilegi a segno d'aver dallo spirito da lui evocato avuto risposta che perdurando nella congiura sarebbe in fine *la sua testa*

più alta che testa di Bressana. E lo spirito infatti ebbe ragione perchè, preso e giustiziato, venne la sua testa, confitta su di una lancia, esposta al pubblico sulla cima della torre del Popolo. Nè i francesi in quella circostanza perdonarono tampoco ai morti. È noto il cruento episodio del Ventura Fenaroli che, tradito come corse voce dal cane fedele, ed estratto dalla sepoltura nella chiesa del Carmine ove erasi appiattato, preferì strapparsi le bende delle proprie ferite ed a queste soccombere anzichè subire l'onta, — che in simili casi non è tale, — del patibolo. Morì diffatti in castello, ma ciò non tolse che il suo cadavere fosse appiccato dopo aver avuto sul palco infrante tutte le ossa dalla ruota, supplizio riservato ai più rei.

Parecchie fiate i supplizi erano determinati da superstiziose credenze e non di rado alla lugubre tragedia si mescolava una nota di comica ironia. Vediamone esempio. Era stato arrestato e sostenuto per sei anni in carcere certo fra Benedetto de la Costa d'anni 65 sotto una strana imputazione. Nell'ottobre del 1526 il nostro concittadino Mattia Ugoni vescovo di Famagosta lo sconsacrò acciò il giudice al malefizio potesse procedere in di lui confronto, ciò che fu fatto con tutta sollecitudine, perchè ai 27 dello stesso mese venne condannato a morte in base alla confessione strappatagli dagli spasimi della tortura di un reato impossibile, cioè quello di *aver dato l'anima al diavolo.* Doveva essere tosto giustiziato, ma la pioggia ostinata ritardò l'esecuzione fino al dì 3 del successivo novembre, in cui, legate le mani e colla mitra in testa, fra Benedetto comparve in piazza e salì sul palco, rassegnato a morire ma protestandosi cristiano ed innocente. Il carnefice gli si inginocchiò dinanzi chiedendogli perdono, ed ottenutolo, si rizzò e disimpegnò il suo compito mozzandogli la testa. Il corpo della vittima fu abbruciato.

Nello stesso anno il podestà di Brescia Pietro di Ca de Pesaro dannò alla forca tre soldati del duca d'Urbino perchè ladri. Vigeva allora il così detto diritto d'asilo, e perciò i tre furfanti credettero di salvarsi rifugiandosi uno nel monastero di s. Giovanni, ed in quello di s. Alessandro gli altri due. Il podestà ciò non ostante li fece agguantare ed appiccare appo le prigioni della piazza, e siccome i frati avevano protestato e chiesto la restituzione dei tre farabutti, riparò alla violata immunità ordinando che, dopo l'esecuzione, i cadaveri fossero riportati ai rispettivi conventi!...

Tempi tristi eran quelli in cui l'arbitrio soltanto suppliva alla mancanza di buone leggi penali, ed il carattere dominante dei supplizi, anche non capitali, era la ferocia.

Immaginatevi che quel giorno medesimo nel quale venne tratto a morte il fra Benedetto de la Costa, si eseguì la sentenza pronunciata contro cinque bricconi che avevano testificato il falso in giudizio, e perciò *mastro Vincenzo* (il carnefice) dopo decapitato il frate, presa colle tenaglie la lingua ai malcapitati, ad uno ad uno gliela tagliò. E così mutilati gli infelici furono, per due sabati successivi, esposti colla mitria in testa alla vista di tutti sulla loggetta vicina alle prigioni!

Ma, per rispetto ai nervi delle gentili lettrici che potessi avere, la finisco con questi truci dettagli e rientro in palazzo chiedendo perdono pella divagazione alla quale mi sono lasciato trascinare.

III.

Il superbo edifizio che *Brixia fidelis* aveva consacrato alla fede ed alla giustizia, nel 1574, come già ho accennato, era compiuto; sul disegno del Sansovino, modificato poi per ciò che concerne i finestroni dal

Palladio, era stata costrutta la grande sala superiore, e posta la copertura mirabile per artifizio di invenzione e per perfezione di lavoro. I nostri marmi in istupenda maniera lavorati decoravano l'interno e l'esterno del palazzo, che i migliori scalpelli ed i pennelli più famosi avevano concorso a rendere sontuoso e magnifico. Vi avevano infatti travagliato intorno Jacopo da Verona, Giovanni e Girolamo dell' Ostello, Gasparo da Milano, Antonio della Porta, Nicolò da Grado, Antonio Maria Colla padovano, Lodovico Ranzi da Ferrara, Francesco Bonajuti fiorentino, G. B. Bonometti da Brescia, Vincenzo Barbieri da Manerbio, Martino della Pesa e molti altri che il Zamboni accuratamente registra, fra i quali quei Fostinelli da Bornato, Pedone da Cremona, Nicolò e figli da Lugano, i cui nomi ebbi già a pronunciare parlando della chiesa dei Miracoli. Nell'interno della sala poi, ricca pur essa di bassorilievi in marmo e di statue, il pittore bresciano Cristoforo Rosa aveva saputo sfoggiare tutte le risorse della prospettiva faticando cinque anni e mezzo per dipingerne la volta, in tre appositi spazi ottangolari della quale l'immortale Tiziano Vecelio allogò tre immensi quadri allegorici su soggetti prefissigli dai cittadini deputati alla fabbrica.

Anche al presente possiamo constatare il gusto finissimo e la varietà immaginosa degli intagli dei quali fanno pompa le imposte degli archi, i capitelli, i riquadri, i pilastri, i fregi dei finestroni e quello stupendo che corona l'edifizio, e possiamo anche noi concludere collo *Zanardelli* (Lettere sulla Esposizione Bresciana - Milano 1859) essere sorprendente « che in mezzo a tanto « lusso e prodigalità di ornati, essi si ravvisino sì bene « collocati e distribuiti che punto non scemano la so- « dezza e la severità dell'insieme. Tutti questi ornati « poi ne' loro dettagli per fantasia e buon gusto d'in- « venzione, per magistero di scalpello sono a conside-

« rarsi esquisito modello di scoltura ornamentale e di
« architettonica decorazione. I fregetti delle imposte
« degli archi in cui succedonsi minuti e fantastici di-
« segni, e gli intagli che illeggiadriscono i severi ca-
« pitelli tutti sono concepiti ed eseguiti con attico gusto
« e con singolare maestria. E nessuno dei moltissimi
« capitelli che sono distribuiti in ogni parte del vasto
« palagio presentasi uguale agli altri, ma tutti letteral-
« mente si mostrano differenti di simboli, di oggetti, di
« linee; e nondimeno in mezzo a sì infinita varietà tanta
« euritmia mantengono fra di loro che la diversità si
« appalesa soltanto al più attento indagatore. Anche i
« venti grandi candelabri del primo ordine equivalgono
« a venti varie composizioni ornamentali. Questi cande-
« labri manifestano tutti una sorprendente perizia di
« mano, ma, alcuni essendo disegnati con graziosa leg-
« gerezza e purissima eleganza, altri riuscendo più pe-
« santi e fastosi, mostrano di essere compiuti a non
« pochi anni di distanza fra loro. Nel complesso poi la
« moltitudine di siffatti intagli costituisce una rara rac-
« colta di scelti ornamenti sì da poter servire di pre-
« zioso ed imitabile esempio anche ai contemporanei... »

Sciaguratamente però i bresciani non poterono che per brevissimo tempo andare orgogliosi della superba mole che era loro costata tante cure e tanti tesori ed alla quale avrebbe ancora accresciuto vaghezza una pittura del *Lattanzio Gambara* se da morte immatura non fosse stato rapito. Il fuoco che aveva minacciato nel 1554 di riuscire fatale al palazzo, nuovamente attizzato, secondo la generale credenza, da mano scellerata, divampò con incredibile violenza nel mattino del 18 gennaio 1575 ed in breve ora intieramente distrusse e rovinò l'interno del piano superiore, cioè la copertura e la grande sala con tutte le preziose sue decorazioni.

Riavutisi dallo sbalordimento prodotto dall'immenso

disastro, i nostri maggiori, che non solevano così di leggeri disanimarsi, chiamarono a Brescia il Palladio il quale progettò di costruire sulla Loggia non un solo piano, ma due. Questa idea che era già stata anche tempo addietro scartata incontrò naturalmente ostacoli molto maggiori dopo l'incendio, ond'è che, sospesa ogni definitiva risoluzione, si fece frattanto coprire con rustico tetto il palazzo per arrestare danni maggiori, riservandosi di più maturamente studiare il da farsi pella ricostruzione della parte distrutta.

E prima e dopo la grossa peripezia del 1575 si era sempre continuato ad abbellire la piazza, costruendo, sopra un bellissimo arco, dal lato di mattina l'orologio che tuttavia si vede e che è opera di Paolo Gennari da Rezzato compiuta nel 1546. All'arco dell'orologio si aggiunsero da un lato e dall'altro, su disegno del Bagnadore, i portici, e pare potersi con fondamento ritenere che dal lato superiore, andando verso s. Faustino al Riposo, gli archi dovessero limitarsi a quattro come in quello inferiore, ed indi il fabbricato, svoltando ad angolo retto verso sera, compiere la decorazione del lato settentrionale della piazza. Ciò si deduce dal contratto esistente nel *Lib. IX instrumentorum* col quale certo Giuseppe Corte si obbligava di porre a terra la colonna ed il leone della Serenissima esistente tra la piazza grande e la piazzetta di Porta Bruciata, per rialzarla poi in luogo che non fosse di impedimento alla *fabbrica da farsi.* La qual fabbrica, non saprei dirvi il motivo, non si eresse; la colonna rimase al suo posto, ed i portici si continuarono diritti fino al congiungimento coll'arco di Porta Bruciata.

Quanto però non si compì dal lato di monte si effettuò dal lato di mezzodì ove, seguendo il disegno del fabbricato anteriormente murato, si compì la facciata aggiungendovi il Monte Grande di pietà o Monte

Nuovo; e così si chiuse, non senza gloria edilizia, il secolo XVI.

La vasta piazza che erasi con tanta perseveranza e con tanto dispendio venuta per tal modo formando era però sempre ingombrata da casotti, da banchi e da tavole che merciai e rivendugliole, ad onta delle provisioni del 1517, 1541, 1543 e 1582, erano giunti ad appoggiare fino contro la facciata meridionale della piazza e tutto intorno ai pilastri della Loggia. Fu solo nell'agosto 1764 che il consiglio generale volle che fosse levata ogni cosa e sgombre rimanessero e la Loggia e la Piazza; ma ciononostante tanta era la tenacità delle antiche abitudini, tanta la costanza dei merciai e rivendugliole a mantenerle in vigore che un simulacro della tradizionale occupazione si ebbe sempre in quelle località. Tutti rammentiamo quelle donne che, in servizio specialmente dei contadini, ponevano le loro portatili botteghe sotto la Loggia; tutti sappiamo quanta fatica costò alla cittadina rappresentanza il farnele emigrare, e perfino al dì d'oggi vediamo alcune di tali esercenti sciorinare la loro mercanzia in piccoli banchi che, per eccezionali riguardi economici, si tollerano ancora precariamente di fronte al marciapiede del lato a mezzodì della piazza.

Ma tornando al palazzo da una supplica diretta al *Serenissimo Principe* si rileva che il nob. conte Silvio Martinengo sborsò « la grossa somma di mille zecchini « per togliere almeno in parte con un tetto di travi ar- « mati quella rozzezza che rendea così deforme l'interno « del superbo edificio, » e che il nuovo tetto era già quasi alla fine ridotto, « allorchè la sera dei 19 del passato « luglio (1766) nel di mezzo di due minuti al più tutto « crollò con quel pregiudizio alla volta inferiore ed ai « laterali che portarono di conseguenza l'urto, la scossa « ed il peso di tanta mole ». E si tornava quindi da capo!...

L'ultimo tentativo che si fece sul serio per ridar compimento al più insigne nostro monumento fu nell'anno 1769 quando venne chiamato ad occuparsene il Vanvitelli. E fu fortuna che il progetto da questi presentato ed accolto dal consiglio generale non sia stato condotto a compimento, giacchè avressimo ora a deplorare un gravissimo dispendio per deturpare con uno sconcio barocco le bellissime linee della costruzione primitiva. Prova ne sia l'infelicissima idea di sovrapporre all'attica antica una seconda attica la quale, come scrisse lo Zanardelli che ebbi parecchie volte occasione di citare, « è sì grave lesione d'ogni gusto del bello da « doverci meravigliare che nessuno fra i municipi che « si succedettero fra noi abbia avuto il pensiero di to« gliere, poichè nulla ciò sarebbe costato nè costerebbe, « quella sconcia superfetazione ».

Giova però lusingarci che la meraviglia abbia presto a cessare perchè, grazie all'iniziativa presa in consiglio dall'illustre nostro concittadino succitato, è già completamente istruito un progetto di ricostruzione ed adattamento del nostro palazzo che, conservando intatta la parte esterna già diligentemente ristaurata e compiuta, sopprime la barocca aggiunta sostituendo una copertura metallica che il più possibile si accosti a quella che in origine esisteva. Il progetto è opera d'altro egregio bresciano, modesto quanto valente architetto, il professore cav. Antonio Tagliaferri, e sarà in breve sottoposto alle deliberazioni del consiglio che è a credere vorrà fargli buon viso e decretarne l'esecuzione a lustro della città ed a decoro e commodo della cittadina magistratura che, pur trovandosi a disagio, non può nè vuole allontanarsi dalla sua naturale residenza, dallo storico palazzo costrutto per lei, e nel quale si incarnano memorie copiose e solenni di eventi antichi e moderni, di saggie provvidenze e d'immortali ardimenti, di en-

tusiasmi indicibili e di pubbliche calamità sempre ed in ogni tempo virilmente sopportate con animo saldo e con patriottica abnegazione.

Non posso lasciare questi monumenti antichi per occuparmi d'altro di recente costruzione, senza esprimere la più sentita mia gratitudine al Conservatore del Vecchio Archivio Municipale Rev.° D.n Antonio Lodrini il quale, con singolare cortesia, mi facilitò le indagini e mi fornì indicazioni utilissime desunte da note particolari da lui fatte. È al suo concorso senza dubbio che debbo principalmente, per non dire del tutto, se nei presenti appunti entra per avventura alcun che di buono e di meno noto fin quì.

IL CIMITERO.

« Saggia, che in vista de' tuoi dolci colli
« E di tue ville e de l'aeria rocca,
« Oggi di pompa e già di guerra arnese,
« E de le torri e de' lucenti colmi
« De' templi, o patria a suscitar togliesti
« Questa a' tuoi figli e de' tuoi figli ai figli
« Patria seconda, ... ».

NICOLINI G. *Il 2 Novembre.*

Sulla strada provinciale fuori della barriera di porta Milano, poco oltre il Campo Fiera, di fronte ad una chiesetta non ha guari tirata su dalle fondamenta nella bella ed elegante facciata della quale campeggia dipinto un emblema che pare il richiamo di un flebotomo e certo non troppo armonizza collo stile longobardo della stessa, s' apre il largo viale fiancheggiato da doppie file di funerei cipressi che conduce alla nostra Necropoli.

Sorta allorchè col Decreto 5 Settembre 1806 venne inibita la sepoltura dei cadaveri nelle chiese ed annessi sagrati, fu in origine un vasto quadrato di terreno cinto da muro e con una gran croce di ferro piantata nel mezzo. Benedetto il ricinto da Mons.r Vescovo Gabrio Maria Nava il dì 19 gennajo 1810, cominciò tosto a ricevere i cadaveri della città e quadre unite, continuando a sepelirsi al *Fopone* quelli provenienti dagli spedali.

La pietosa religione dei sepolcri fece nascere l'idea di non lasciare così nuda d'ogni ornamento la dimora dei trapassati ma di accrescervi decoro con una chiesetta la erezione della quale, vietata dapprima, fu poi concessa nell'agosto del 1814. La prima pietra venne solennemente posta adì 8 novembre del successivo anno, e da tale modesto inizio venne via via sviluppandosi gigante il monumentale edifizio. Giacchè l'Architetto Rodolfo Vantini al disegno della chiesa fin da principio unì il progetto del portico esteriore per tombe di famiglia, le arcate del quale distendendosi a destra e a sinistra del tempietto venivano a compiere verso settentrione la facciata del Cimitero.

Dall'approvazione di questo suo primo pensiero trasse il giovane artista argomento e coraggio per isvolgere intero il suo concetto che diede finito nel 1821. Certamente l'aver dovuto aggiungere in vastissima proporzione area intorno al primo recinto, l'esperienza nel procedimento del lavoro, e l'intento di sollecitarne il progresso col facilitare la raccolta dei mezzi pecuniari indispensabili all'uopo, consigliarono all'autore e, dopo lui, agli allievi suoi che gli succedettero come architetti della fabbrica, numerose modificazioni, ma il concetto fondamentale non mutò, lo stile ne rimase invariato ed in breve il monumento Vantiniano sarà compiuto quale l'illustre nostro concittadino l'avea ideato.

Infatti sebbene dopo la morte del Vantini siasi nella pratica esecuzione dei lavori d'alquanto ridotta l'altezza del faro, e nell'interno della grande sala a metà del portico semicircolare a mezzodì vadansi facendo qualche mutazione ed ampliamento, ad ognuno che entri nel nostro cimitero appare evidente la cura religiosa che si è posta nel conservare all'edificio il suo carattere primitivo talchè esso sembra fatto d'un getto. E del pari scorgesi manifesta e costante la premura di uni-

formarsi al pensiero del maestro anche nei più minuziosi dettagli, in tutte le modanature e sagome più secondarie, in tutti gli ornati anco meno appariscenti ed importanti, all' intento che non sia menomata quella greca venustà e quell' eleganza di cui l'opera intera è, per così dire, imbevuta e che danno prova inconcussa dell' acuizione straordinaria del gusto e del sentimento del bello del maestro medesimo.

Certamente a questa, come a tutte le opere dell'uomo, si potrà fare per avventura qualche appunto; si potrà dire che talvolta lo studio soverchio dei particolari, la indefessa ricerca della eleganza e della grazia abbiano forse alquanto inceppato la larghezza e la maestà del pensiero; si potrà dire che non troppo felici pella collocazione di monumenti riescono gli angusti intercolonnii e le poco vaste cellette, e meno propizi del libero ambiente all' estetico apprezzamento della bellezza dei monumenti medesimi, ma occorrerà pur convenire che, così la ampia facciata davanti alla quale distendesi sgombro un vasto emiciclo, come le interne euritmiche costruzioni gradevolmente appagano l'occhio e rimuovono dall' animo nostro ogni idea di scoraggiante sgomento, di vigliacca paura, per penetrarlo di una mistica sovrana mestizia, evocatrice di cari fantasimi, di ricordi pietosi, mercè i quali riviviamo nel passato e ci riuniamo in ispirito a persone che ci furono dilette in vita e che ora quì dormono l'eterno ultimo sonno.

Tutta quella profusione di bianchi marmi, di urne, di emblemi, di statue, di fiori, di scolpite iscrizioni vi commuove, e se talvolta personale conoscenza vi ammonisce che la menzogna ci insegue anco sotterra, non è il ghigno di Mefistofele che vi corre alle labbra, bensì un sorriso di indulgente compatimento che perdona a tutto ed a tutti, che non ricorda che il bene, ed assolve e cancella le colpe del tempo che fu.

E se anche volgendo lo sguardo dai modesti cippi numerati che segnano nel funereo campo le fosse comuni, alle arcate, alle celle ed ai colombari siamo tratti a concludere col poeta che il censo ed il sangue regnano anco fra l'ombre, non per questo ci assalgono meno umani pensieri ed anzi ci induciamo a benedire le laute fortune e gli illustri casati perchè, tributando fastoso omaggio ai loro morti, hanno fornito i mezzi di ergere un monumento che è per se stesso una onoranza a tutti indistintamente i nostri trapassati.

E valga il vero dal 9 novembre 1815 epoca nella quale fu posta la prima pietra della chiesa del Campo Santo a tutto l'anno 1880 si sono spese nella fabbrica L. 1,737,140. 66 delle quali L. 1,075,647.23 furono fornite dal fabbricato stesso per corrispettivo di alienazione di arcate di famiglia, di urne, forni ecc. ecc. L. 213,626. 22 dal Municipio, L. 87,454. 07 dalla Provincia, L. 35,273. 52 dal Patrio Ateneo sui fondi del legato Gigola, ed a tutto il resto provvidero le elemosine, i doni ed i redditi secondari del Cimitero, lasciando per di più alla fine del 1880 un fondo di cassa di L. 40,838. 58.

Da queste cifre è agevole persuadersi quanta ed efficace parte abbia avuto la privata agiatezza nella esecuzione di un' opera che costituisce uno dei pricipali monumenti architettonici del secolo ed è come tale considerata, anzi si potrebbe quasi dire che intero se ne debba ad essa l'onore, giacchè gli altri concorsi sono, più che altro, da considerarsi in parte come adempimento di obblighi al riguardo dei cimiteri addossati ai comuni, ed in parte quale soddisfacimento di desideri di migliorie ed ampliamenti intesi a scopi, lodevolissimi al certo, ma che non potevano nè dovevano raggiungersi coi redditi del fabbricato. Tale, a cagion d'esempio, è la erezione del pantheon destinato a ricevere i monumenti dedicati alla memoria de' nostri uomini illustri.

E giacchè abbiamo accennato a monumenti onorari, ci sia permesso di far osservare quale altro dispendio riflessibile abbiano rispettivamente sostenuto i privati anche sotto questo rapporto. Infatti, oltre quelli postivi dalla commissione alla fabbrica e dal municipio, numerosi sono i monumenti che abbelliscono il nostro Cimitero, e, sebbene manchi un capolavoro che basti, come la *Vittoria,* a formare la gloria di una città, pure vi si ravvisano pregevolissime opere, fra gli altri, del Gandolfi, del Monti, del Sangiorgio, del Labus, del Seleroni, del Boninsegna, del Tabacchi e del Lombardi. Quest'ultimo ce ne diede parecchie e bellissime, quantunque nessuna possa, a mio avviso, competere col monumento che egli pose a Roma in Campo Verano alla memoria della diletta consorte mortagli consunta nel fior dell'età. Vi confesso che nel rimirare quel gruppo stupendo della giovine madre che, seduta, stringe fra le braccia e bacia in fronte per l'ultima volta susurrandogli le sante parole « *ama tuo padre e la patria* » l'adolescente suo unico figliuolo che le si abbandona addosso e le si aggrappa con immenso affetto quasi presago dell'irreparabile sventura che si avvicina, un singhiozzo mi fece groppo alle fauci e, ricordandolo, adesso pure come allora, mi si inumidiscono le ciglia. Tanta è l'espressione di quel gelido marmo animato dal soffio di un amore potentemente sentito ed immaturamente spezzato, dallo spasimo che faceva sanguinare il cuore dell'artista riproducendo le ahi! per sempre sparite sembianze!...

E lo stesso Lombardi, molto tempo prima della sua morte, aveva, dietro commissione del patrio Ateneo, condotto a termine il monumento a G. B. Gigola, monumento che sarà collocato nel pantheon appena che venga ultimato.

Del benemerito cittadino suindicato dirà altri più degnamente che io far non potrei, solo mi sia permesso

di osservare che sua mercè i monumenti nel nostro cimitero andranno via via aumentando. E giova sperare che, oltre che in numero, crescano eziandio in valore per giungere a quella eccellenza assoluta della quale più sopra abbiamo rimarcato il difetto. Accumulando le annualità d'interessi della sostanza redata, l'Ateneo potrà bandire concorsi, giacchè concorso vi deve essere, rimuneratori che invoglino alla gara gli artisti più distinti e che producano per conseguenza opere meno numerose sì ma di merito indiscutibile. Non so se la fondiaria, ovverosia il testamento del benemerito Gigola, lo permetta, ma, ove ciò fosse, dovrebbesi senza più mutare il sistema che si segue nella formazione della commissione incaricata di dare sui lavori presentati il giudizio. Con quello fin qui seguito abbiamo veduto talvolta negato il pregio assoluto a bozzetti che, se non perfetti, erano senza dubbio di gran lunga migliori di quelli che al secondo esperimento furono giudicati degni dell'esecuzione; abbiamo veduto fra questi ultimi prescelto quello che non era al certo il più rimarcabile vuoi per novità di trovata, vuoi pel modo col quale, e dal lato estetico e da quello tecnico, era estrinsecato il concetto. E per uscire dalle astrazioni e venire a pratiche conclusioni, è forse nuovo il pensiero del monumento col denaro Gigola testè posto ai *prodi caduti per la nostra indipendenza* nell'arcata all'uopo acquistata fino dal 1848 da Teresa Boroni Semprebuono, arcata alla quale la cittadinanza trae ogni anno in patriottico pellegrinaggio alla prima domenica d'aprile? Non è forse ancora quello stesso che aveva suggerito al Lombardi la creazione di quella bellissima donna velata dell'arcata contigua, come la figura del monumento Cottinelli è la riproduzione dell'altra all'avello del podestà Giovanni Calini nella rotondina municipale? — Rammento che al concorso in esito al quale fu data la

commissione del monumento sopracitato, avevano preso parte artisti che al cimitero nostro hanno posto opere egregie; ricordo che il Boninsegna, p. e., l'autore dell'affettuoso bassorilievo alla tomba Facchi, aveva allora messo a guardia delle ceneri dei prodi caduti per la patria il *genio dei valorosi,* che sarà stato academico fin che volete e di posa soverchiamente confidenziale, ma accennava ad un concetto robusto robustamente esplicato; mi sovvengo eziandio di una graziosa figura muliebre reggentesi sull' asta del nazionale vessillo in atto d' accasciamento doloroso, al piede della quale era steso in una posa di formidabile abbandono un leone piagato. Era opera di un giovane soldato che moveva appena il passo nell' arduo sentiero dell' arte; in quella creta egli aveva trasfuso la sua anima di popolano e di patriota. Se quel bozzetto, il quale fu pure dalla commissione onorato di lunga discussione, fosse stato prescelto, avressimo ora all'arcata dei prodi un monumento forse sublime, certamente più originale di quello che ora vi esiste, ed assai appropriato al soggetto.

Sbaglierò, ma sono convinto che il deferire ad una academia, e sempre alla stessa academia, il compito della nomina nel suo seno dei membri del giurì, sia un errore; la poca esperienza che ho potuto fare e le osservazioni che ebbi più volte opportunità di ripetere, mi persuadono che un giurì academico non potrà mai pronunciare un verdetto pienamente imparziale e sereno se non quando l'academia, sia direttamente che indirettamente, ora come pel passato, non abbia avuto rapporto di sorta colle persone dei concorrenti.

Ma lasciamo queste considerazioni che col nostro soggetto hanno ben poca attinenza e facciamo il funereo bilancio dell'annuale tributo che la morte indefessa reca al nostro Cimitero. Sono da 2200 a 2300 i defunti che in media si sepeliscono nel nostro Cimitero, del quale

contingente quasi un terzo è fornito da bambini dall'uno ai sette anni d'età. Quanti dolori si compendiano in questo amaro dettaglio!

Il numero annuale subì naturalmente delle forti variazioni quando sciaguratamente il colera funestò le nostre contrade, e quando la legittima difesa del diritto di essere padroni di casa in casa nostra ci costrinse a ricorrere all'ultima ragione delle armi. Ed allora nel nostro Campo Santo trovarono inviolato asilo ed alleati e nemici, come lo avevano avuto i nostri oppressori colpiti dai cittadini moschetti nella decade famosa del 1849 ed il loro generale Nugent, il cippo modesto posto alla memoria del quale sta rispettato nel viale di destra allo sbocco sull'emiciclo a prova perenne che, come suona la scritta scolpitavi sopra, pei bresciani,

« oltre il rogo non vive ira nemica! »

E volesse Iddio che il generoso e gentile pensiero che protegge il ricordo del nemico d'un dì, proteggesse ben anco gli altri tutti che abbelliscono il nostro Campo Santo. Non proveressimo l'onta ed il disgusto che ci assale quando vediamo spigoli rotti, lapidi ammaccate, estremità di statue spezzate, e perfino corone e croci involate! Vandalismo questo così insensato e brutale da far dubitare che, più che a smisurata ignoranza e bestiale cattiveria, sia da attribuirsi ad accidentali imprudenze, a fanciullesco ed irresponsabile trastullo. Comunque sia sorvegliamo tutti attentamente, autorità e privati, custodi della fabbrica e visitatori della stessa, onde non si ripetano simili sconci indegni della nostra città colta e civile.

Come abbiamo più sopra affermato, in breve il progetto dell'illustre autore del nostro Cimitero sarà compiuto, giacchè non può ragionevolmente ritenersi che formi parte essenziale dello stesso il fabbricato ideato

posteriormente per recingere lo spazio del quale si era resa necessaria l'aggiunta. Ma se forse il campo destinato alle ordinarie tumulazioni, potrà, colle esumazioni praticate decorso il tempo fissato dalle leggi, bastare alla perpetua vicenda umana che accanto alla culla apre sollecita la fossa, non così è sufficiente a soddisfare le legittime richieste di coloro che a sè ed ai propri cari vogliono assicurare inviolata l'ultima dimora.

Il nostro edificio entra quindi in un periodo di tra sformazione, ed è quasi un nuovo Cimitero che va a costituirsi perchè occorrono nuove costruzioni per provvedere specialmente tombe di famiglia delle quali è insistente la richiesta e che il piano Vantiniano non può più fornire.

Rimanga questo quale lo volle il suo autore, sarà sempre, per così dire, la nota fondamentale della nostra necropoli, che se, grazie alla venustà, eleganza e gajezza de' suoi particolari ed al candido nitore de' marmi, non presenta l'impronta rispondente al fosco terrore che solevasi in addietro dai cattolici sposare all'idea della morte, ha però ancora bisogno di essere ulteriormente illeggiadrita e fatta ridente in guisa che la dimora degli estinti diventi un ricetto tranquillo, ricercato e caro anco pei viventi. Là all'ombra dei funerei cipressi, fra i salici che sui bianchi avelli piegano la chioma fluente, fra le ajuole nelle quali mani pietose educano memori fiori, sia dato ad ognuno di lasciar libero sfogo ai propri sentimenti, e di ridare all'anima, fantasticando, quella calma confortante che si prova

« quando in sogni d'eliso un cor perduto
« il cor ricovra, e ciò che è spento in terra
« rivificato si figura in cielo ».

Gli è perciò che, come abbiamo applaudito alla commissione quando ebbe la felice idea di simetricamente

disporre nei riquadri del Cimitero alcuni alberi e cespugli che rompono la desolante nudità di quella superficie irta di uniformi lastre di pietra numerate che in lunghe file si succedono, ancora più le saremo grati se vorrà disporre a guisa di verde e libero giardino l'appendice che pur devesi aggiungere al nostro Cimitero.

Potranno così e architetti e scultori, sciolti dall'incubo di località e dimensioni prestabilite, dar corpo al pensiero secondo che lor detta il cuore, e con maggior fiducia abbandonarsi al nume che internamente li agita nella creazione delle opere commesse. E sarà questo vantaggio rilevantissimo che potrà ben anco essere causa efficiente di desiderati ulteriori miglioramenti. Avvertiamo però che il nostro ideale non sarebbe nè il Cimitero di Campo Verano di Roma, nè quello di s. Miniato al Monte a Firenze e neppure quello monumentale di Milano; in questi gli spazi sono troppo avaramente assegnati, le cellette ed i monumenti si addossano di soverchio le une agli altri, tanto che recano piuttosto l'idea di un laboratorio o magazzino di marmista che di un tranquillo ricetto pei trapassati.

Noi ameressimo che a tutti i monumenti, a tutte le cellette, fosse lasciata d'attorno la luce e l'aria che è loro necessaria per campeggiare secondo l'indole e mole rispettiva; vorremmo che, concessa la massima libertà agli artisti, le loro opere fossero disposte nel modo e sito più favorevoli per farle valere, vorremmo insomma che lo spazio servisse all'opera e non questa a quello, sempre però coordinando ad un'unità di concetto generale le parziali e varie esplicazioni del medesimo.

E s'allietino di fresche ombre anche le fosse comuni; l'edera capricciosa s'abbarbichi ai modesti cippi che le additano al visitatore; e sia anco a' più poveri data facoltà di far crescere un fiore sulla tomba de' cari coi quali hanno diviso nel travagliato sentiero dell'esistenza

le poche gioje ed i molti dolori. Nè per essere meno fastoso, sarà meno meritorio e minor pregio avrà di gentilezza il modesto tributo alla memoria di un onesto popolano, di un oscuro martire della gleba, che la morte, questa imparziale, eterna ed instancabile livellatrice, ha reso sotterra eguali ai potenti ed ai Re.

« *Melius est ire ad domum luctus quam ad domum* « *convivii* » disse Salomone. Ma per visitare la casa dei trapassati non iscegliamo il giorno in cui la consuetudine, più che il sentimento, vi addensa gran folla. La costumanza, pia in origine, ha tralignato, e fra tutto questo formicolio di gente che si muove pel Cimitero, ben pochi sono coloro che vi sono attratti dal bisogno di riannodare intimità spezzate, evocare cari fantasimi, conversare con persone che hanno amate viventi; non è in queste circostanze che nel Cimitero regna sovrana la religione dei sepolcri! Vi fu perfino un tempo che nel giorno dei morti si dava al nostro camposanto un banchetto al personale di servizio, e non era raro il caso che voci avinazzate e sconcie parole salissero dal sotterraneo della chiesa e si mescessero con osceno cinismo al salmodiare degli oranti. Contrasti ributtanti ma pur troppo reali del dramma della vita, nel quale fede e scetticismo, amore ed odio, feste e funerali si alternano, si intrecciano e si confondono con vece ineluttabile e continua.

Alla brutta profanazione però ora si è posto riparo, ma ciò non toglie che il 2 novembre sia ancora il giorno meno opportuno per visitare i defunti. Andiamoci, sì, andiamoci di frequente, ma soli e quando il cuore ci chiama. È allora che tutta si può comprendere la poesia degli avelli, è allora che sortiremo dal Cimitero più confortati alle lotte della vita, più indulgenti, in una parola migliori!...

Oltre all' ampliamento un' altra grave questione si è

agitata in questi ultimi tempi, e per noi è stata recentemente risolta... la cremazione dei morti. Non so quale strada potrà fare nel campo pratico questa idea, fatto si è però che anche nel nostro Cimitero, all'estremità del lato meridionale, sorgerà quanto prima un'edicola coll'opportuno apparato pell'incenerimento dei cadaveri.

Io, per nulla affatto entusiasta di tale novazione, che viceversa poi è vecchia assai, ammetto che la si possa discutere ed ammetto del pari che, sotto vari aspetti, si possa efficacemente avversare. Quello che nel mio grosso buon senso non mi è dato assolutamente di comprendere, si è che si voglia tirare in ballo la religione per combattere una cerimonia che presso popoli antichi e moderni fu ed è cerimonia eminentemente religiosa. Non posso comprendere come c'entri la fede cattolica coll'affrettare il ritorno del cadavere a quella polvere dalla quale è sorto, = *pulvis es et in pulverem reverteris,* = e per me sono convinto che se argomento efficace può ritrovarsi a favore della cremazione è appunto quello di un sentimento di pietoso rispetto pei cari defunti che ci persuade a studiare il mezzo migliore per sottrarne le spoglie all'opera dissolvente e trasformatrice della natura.

E mi meraviglia ancor più che perfino il sesso gentile abbia voluto spezzare una lancia contro l'incenerimento e belare arcadici versi strillando al sacrilegio... alla profanazione. Stupisco, ripeto, perchè alle figlie d'Eva fermamente credo dovrebbe assai meglio arridere l'idea di aspettare il giudizio universale ridotte in polvere pietosamente raccolta in urne decenti e confortate di pianto, di quello che passare, per ridursi a stato eguale, per tutti gli stadi di putrido disfacimento al quale è dannata la materia da cui la scintilla divina, l'anima, si è ritirata.

Cosa parrebbe a lei, nobile Maria Licer, se un poeta

realista, ma vero poeta sa!... ardisse rivolgerle, alludendo a quell'esodo fatale al quale tutti dobbiamo giungere e che le auguro assai ma assai lontano, dei versi come i seguenti?...

« Quando tu dormirai dimenticata,
« Sotto la terra grassa
« E la croce di Dio sarà piantata
« Ritto sulla tua cassa,
« Quando ti coleran marcie le gote
« Entro i denti malfermi
« E nelle occhiaie tue fetenti e vuote
« Brulicheranno i vermi... »

Basta, per carità!... marchesina Maria, non iscoperchiamo le tombe!...

Ma anch'ella, per bacco, non mi venga a cantare di *feroci scene d'averno,* di *empietà* e di *delitto* a proposito di cremazione, nè dalle scene suddette mi faccia scappare al singolare la *pietà dogliosa e l'uman senso inorridito,* che tra tutti due sembra debbano formare un plurale, per mandarmeli a cercare le *bianche rose e i bruni fior del suolo;*.... le sono cose queste così sciatte e spropositate da far ridere i galletti arrosto!... E sovratutto non si lasci inebriare dagli incensi che le ardono coloro ai quali ella dedica i suoi poetici conati;... mi creda, nobile signorina, che di essere *mediocri* ai poeti ed anche alle *poete*

« *Nec Di, nec homines, nec concessere columnæ* ».

È vero che si può essere al dissotto eziandio della mediocrità, ed allora forse anche le sole colonne potrebbero bastare!...

CASSA ANDREA.

VIII.

LE ARMI BRESCIANE.

La storia delle armi bresciane è poco meno che la storia delle armi di tutto il mondo: quindi dalle rosee unghiette di Eva al fucile a ripetizione dell' amico capitano Bertoldo.

Per buona ventura, che lunghissimi secoli dormono avviluppati in folta nebbia, e senza l' ombra di memorie neppur raccomandate ai marmi; del resto ci vorrebbero volumi e volumi, con una relativa buona dose di tempo e di volontà, per dirne qualche cosa.

La tradizione popolare è in aperto conflitto cogli eruditi in fatto di storia delle armi bresciane.

La prima fa risalire la storia della fabbricazione delle armi ai Triumplini Rezii, e vuole poi che scenda a traverso ai secoli limpida e sicura fino ai giorni nostri.

Gli altri invece negano perfino che nelle nostre valli si producesse il ferro durante la dominazione romana.

Io mi dichiaro francamente per la tradizione popolare, e mi pare d' aver ragione.

Volgiamoci alla culla e patria delle armi, agli antichi Triumplini, una delle più forti tribù retiche.

Per amor *del natio loco* e per dovere di postero ne faccio *la presentazione*.

L'immane catena di montagne, che dal Guglielmo sale al Muffetto, alla Colombina ed alle aspre cime di Cadino e di Blumone separava i Triumplini dai Camuni: si estendeano oltre le prime valli trentine ed alla riviera di Salò, ed in basso fin contro le pianure bresciane.

Su quelle vette ricche di pascoli, su quelle costiere lussureggianti di fitte selve d'abeti e di larici, giù per quelle valli ridenti per fertili praterie, non troviamo *quel buon tempo antico* — delizia delle Arcadie — e i semplici pastorelli e ninfe coi relativi sospiri e pifferi.

Troviamo un popolo battagliero, irrequieto, fiero delle sue libertà — il quale, finite le provvigioni, a forza d'armi, ne piglia agli abitatori delle fertili pianure.

È una storia oscura: ma, se in essa brilla un lampo, illumina battaglie, rapine e sanguinose rivolte.

La città e le popolazioni circostanti n'aveano abbastanza di questi montanari, e ricorsero a Cesare Augusto. Il quale, quattordici anni prima di Cristo, con scelte legioni, capitanate da Druso, li combatte e vince.

E deve essere stata aspra la difesa che i Triumplini fecero delle loro libertà: perchè i Romani, al sommo della potenza, salutarono la vittoria con fastose inscrizioni e voti, a non so quali deità, e misero all'incanto i soggiogati Triumplini ed i loro terreni.

Sulle rive del Mella, sopra Bovegno, rimangono vestigie di canali d'acque, d'un'epoca anteriore alla romana: e non v'ha dubbio, che animavano forni fusori.

A Pezzaze fu scoperta una lapide sulla quale era scritto:

Publ. Stravinius et Pub. Mondarius
super damnatos ad metalla.

Memorie di Collio spiegano che Memmo e Tizio, due frazioni dello stesso comune, ebbero nome da due prefetti romani, sovrastanti ai condannati alle miniere.

A Zanano, della terra di Sarezzo, si rinvennero delle tavole di rame, sulle quali era cenno dei commerci di ferro e di lavori in ferro, che venivano esercitati tra i Triumplini e le città del littorale africano.

Gli eruditi non credono serie nè la lapide di Pezzaze, nè le memorie di Collio, nè le tavole di Sarezzo.

Io invece ci credo: e tanto più in quanto mi consta, che non furono per anco trovate lapidi ricordanti l'uso, in quell' epoca, dei pesci d' aprile.

E mi pare naturale, che coltivando le miniere e producendo ferro, quelle popolazioni, che viveano in continua guerra, l' avranno volto a tale uso, siccome il più necessario a loro.

E poi il trovarsi fiorente la fabbricazione delle armi, appena dopo i trambusti e gli sconvolgimenti delle irruzioni barbariche, è prova che era arte antica, radicata e passata per tradizione nelle generazioni triumpline.

Quando Bernardo, succeduto a Pepino, siccome re d' Italia (810), volle preparare armi, a mezzo di Sappone governatore a Brescia, fa promesse di grosse mercedi agli artefici d' armi di Valle Trompia, perchè ne affrettino ed aumentino la produzione: e manda grande numero di schiavi a lavorare nelle miniere, con promessa di renderli liberi.

Gli schiavi nelle miniere martellano disperatamente nel pensiero dell' imminente libertà: gli artefici sudano nelle officine nella speranza di grosso premio; ma invece agli uni si stringono le catene, agli altri si lesina la paga. E nasce la rivolta (811), con strage completa dei soldati accorsi a domarla e del loro duce, ch' era figlio dello stesso governatore.

Nel 1191 per la crociata, che si raccoglieva in Pie-

monte, si danno forti ordinazioni d'armi alla Valle Trompia.

Si lavoravano allora, coi metalli cavati dalle miniere triumpline, dardi, picche, lancie, spade, pugnali, celate, corsaletti, corazze, scudi, manopole, targhe, ecc.

E nelle cronache del 1100 si accennava già al *dardo gardonio,* ed alla legione degli arcieri triumplini, armati di tali freccie.

L'invenzione delle armi da fuoco fu attribuita a diversi popoli: ai Mussulmani, ai Mori di Spagna ed ai Tartari.

Ed è invece cosa probabile che sia invenzione bresciana.

Infatti solamente dopo il 1200 si hanno notizie delle armi da fuoco. E nel 1216 vi ha memoria, che a Gardone si fabbricavano *bombarde* — le quali aveano la canna di semplice ferro battuto, serrata in cerchi, e talora di ferro colato.

Di tali *bombarde* sono armati gli spalti di Brescia nell'assedio postovi da Arrigo VII, nel 1311: con esse lanciavansi pietre.

Alla bombarda, affatto primitiva, di ferro battuto o colato, nelle fabbriche triumpline vi si sostituisce quella di bronzo ad uno o più pezzi: e prende forme e nomi diversi.

Eccone le principali:

Bombarde: con talune lanciavansi pietre del peso perfino di 300 libbre; *mortai:* ve n'erano della stessa portata; *cannone comune o mezzana, cortana, passavolante, basilisco, cerebottana, spingarda, archibugio a crocco, bombarde-bronzine, bombardelli, bombarde a mano.*

Ben meritata rinomanza acquistano le armi da fuoco bresciane nella disperata difesa, che la nostra città oppone all'assedio di Nicolò Piccinino, nel 1438.

Le mura sono ben armate di bombarde-bronzine, di bombardelli e di bombarde a mano: e queste

« Armi tonanti del natio metallo »

trattate dagli esperti bombardieri bresciani, menano strage nell' esercito nemico, il quale è costretto ad abbandonare l' impresa.

Il bombardiere Cabrino punta così bene l' arma sua, che uccide d' un colpo diciannove soldati nemici.

I cronisti d' allora poi, entusiasmati, al di là del bisogno, dal servizio gentilmente prestato alla città dai santi Faustino e Giovita, ne' feroci assalti dati alle mura dal Piccinino, prevenendo così di quattrocento e dieci anni i bollettini delle stragi del 1848, narrano, che, un ben assestato colpo di bombarda uccise trecento nemici!

In questo memorabile assedio fece le sue prime prove, colla bombarda a mano, anche lo *scoppietto.*

« Un ferro bugio, lungo da due braccia
« Dentro a cui polve ed una palla caccia »

lo disse l' Ariosto.

Il quale poi, nel mentre a' suoi paladini — cui non dà nemmeno il gusto, nè il tempo di mangiare — fa tagliar a fette interi eserciti, e li fa vivere, non per altro, che per dare e ricevere botte da orbi, condanna quel ferro bugio:

« O maledetto o abbominoso ordigno,
« Che fabbricato nel tartareo fondo
« Fosti per man di Belzebù maligno,
« Che ruinar per te disegnò il mondo! »

Lo *scoppietto* o *schioppo* dovea soppiantare tra non molto tempo quasi tutte le armi di offesa, e divenire l'oggetto principale delle industrie triumpline e bresciane.

La costruzione dello *schioppo* era in allora assai semplice.

La trascrivo qui come la dettò Pio II, nel 1460: « un istrumento di ferro e di rame, di lunghezza rag- « guagliata all'uomo, grosso da tenersi in pugno e quasi « tutto vuoto. Nella sua bocca si mette una pallotta di « piombo della grossezza di una nocciola, già messavi « prima la polvere, fatta di carbone di fico o di salcio, « mescolato col zolfo e nitro. Allora al piccol foro a « piedi li si presenta il fuoco, il quale appreso alla pol- « vere viene in tanta forza da scagliare la pallottola, « come fulmine. Al sortire sentesi come un rombo di « tuono, che il volgo chiama *scoppio,* onde il nome di « *scoppiettieri.* Il colpo di quest'arma non vi è armatura « che lo sostenga, fino le quercie ne sono penetrate ».

Negli anni 1480-90 si danno a Gardone ordinazioni di bombarde, archibugi e pugnali.

A Pietro Maria Trivulzio, *uno magistrò di Valtrompia ghi ha mandato carri trey di arme et in ispecialità de bocche trigintadue de spingarde et casse quattro de passatori.*

Ai mastri *Mignol, Venturin, Boccardello e Domenego de Gardon* si commettono armi nuove e da riparare N. 1000, *a lano et oltra.*

Agli stessi ed a Pietro e Tonin da Valtrompia, *maistri de far bombarde, Lucha Pizani* ordina da farsi a Gardone e consegnare a Brescia N. 362 bombarde, 250 spingarde e 200 archibugi *a la misura de la balota che xe sta data.*

Nel 1500 in Valtrompia sorgono innumerevoli officine e si moltiplica la fabbricazione delle armi da fuoco, da punta e da taglio, e palle per l'artiglieria.

E nella Valle istessa ed in Brescia specialmente fiorisce la fabbricazione delle corazze, elmi, celate, spade, pugnali, picche, alabarde ed ogni altra arma in uso a quei tempi.

Verso la fine del secolo Brescia contava ben 200 fabbriche d'armature.

Le armi si perfezionano: ed ai primitivi archibu sottentrano i moschetti a miccia, a pietra ed a ruot

Si modificano le artiglierie e si rendono più leggier alle rozze e pesanti *bombarde* succedono le maneggi bili *colubrine* e *cannoni* e *sagri*.

Il nostro Tartaglia, pel primo, applica la matematic al tiro, e riduce la professione del bombardiere a scienz coll' opera « la nuova scienza, cioè invenzione nuova « mente trovata, utile per ciascuno speculativo, mate « matico, bombardiero et altri ».

Ed a Brescia si istituisce, con a capo Rota Barto lameo, la prima scuola dei bombardieri.

E Brescia e Gardone, per sola virtù e genio dei propr cittadini, si levano al più alto grado di rinomanza.

Nelle loro fabbriche ferve una vita robusta: la produzione è immensa, e diventano l' emporio del commercio delle armi.

Forniscono l' intera Italia, e mercadanti stranieri fanno ogni possa pur d' esportare armi bresciane.

Il senato veneto accorda i primi privilegi agli archibugieri della Valle Trompia.

Ordinate dal duca Valentino, vengono poi consegnate ad Alfonso duca di Ferrara 12000 corazze, *fate a Breza* (1580).

Lodovico Castagna compera per le galee venete 500 archibugi.

Il marchese del Guasto esporta 4000 archibusi, 4000 celate e 500 moschetti: l' ambasciatore germanico 2500 palle di artiglieria.

Maramaldo, capo dei fanti della Cesarea Maestà, compera 900 corsaletti, 2000 archibugi — e 1500 il re di Sicilia.

Il papa esporta 5000 archibusi, per 1000 ducati di palle d' artiglieria, 400 alabarde, 5000 ferri di picca, 1000 corsaletti e 4000 morioni: 500 corsaletti il duca di Firenze, e don Fernando Gonzaga 3500 archibugi.

E Pier Luigi Farnese (1546) compera 4000 archibugi da Venturino del Chino da Gardone, pagandoli ognuno uno scudo d' oro.

A Gardone si inventa il *moschettone,* fucile perfezionato e di lunga portata. E ne esporta 200 il conte della Mirandola.

Il re di Napoli ed il duca di Ferrara danno grosse commissioni di palle per artiglierie.

Queste commissioni, che troviamo qua e là registrate, danno un' idea del febbrile lavoro di quegli anni.

Nel 1532 un Bailo da Sarezzo, il quale lavorava già di artiglierie, getta le fondamenta d' una fonderia di cannoni, alla località ora denominata *le bombe,* pure in Sarezzo; ed in breve acquista celebrità.

L' erudito Quarenghi trova che nel 1544 fu stabilita una fonderia di cannoni in Brescia, e precisamente in piazza del Duomo, di fronte al Duomo vecchio.

A Vestone di Valle Sabbia nel 1553 fioriva la fabbricazione delle palle per artiglieria, ed ebbe rinomanza Anton Maria de Bissoni.

Re e principi amarono avere armi bresciane, ciò che prova l' eccellenza loro.

Serafino da Gardone lavora una splendida armatura per Carlo V.

E più tardi (1688) un' altra, della prima non meno pregievole, ne lavora un Garbagnate da Gardone, per la Repubblica di Venezia, che l'offre in dono a Luigi XIV.

Nel 1600 gli archibugi si perfezionano: alla ruota ed alta pietra si sostituiscono gli acciarini, e l' invenzione delle baionette relega nei musei le picche e le alabarde.

È accordato un privilegio a Zanola da Gardone per una innovazione al moschetto, e per una nuova forma di falconetto.

A Lavenone si costruiscono palle per artiglierie, che

si aprono in quattro parti, restando incatenate: e palle vuote per fuochi artifiziati ed esplosive.

I nostri armaioli bresciani sono guardati con cura gelosa: non ponno sortire dallo Stato, nè allontanarsi dalle residenze, senza uno speciale permesso.

E per tema che altrove perfezionino l'arte della fabbricazione delle armi, si rilasciano salvacondotti ai fuorusciti e banditi.

Nel 1606 il senato veneto accorda il salvacondotto a due valentissimi maestri armaioli, Guerino ed Inzino da Gardone, che erano banditi.

Lo stesso senato esorta il capitano di Brescia ad accordarne: ed in una sol volta, approfittando del favore, ritornano a Gardone mastro Mondino, detto Meone, mastro Castello, mastro Giovanni Pietro Mutti ed altri esperti armaioli.

Si accordano agli artefici d'armi nuovi privilegi. E un decreto del senato veneto (1627) proibisce di insegnare la fabbricazione delle canne di moschetto od archibugio a persone estranee alla Valle Trompia.

In questi anni il lavoro e la produzione diminuiscono grandemente.

In Brescia le officine da duecento scendono a dodici: in Valle Trompia si disertano trentaquattro miniere e sei forni fusori: duecento sessanta famiglie d'operai emigrano.

Pur non ostante il decrescimento della produzione la fabbricazione delle armi bresciane andava sempre più perfezionandosi.

E vediamo ordinate a Brescia le *golette e celate a botta d'archibuso* pei soldati Capelletti.

Paolo Chinelli da Gardone è il maestro più rinomato di quei tempi (1634).

È premiato da Antonio Lando, generale di terraferma della Repubblica, con « ducati cinque al mese da L. 6.00

« l'uno per tutto il tempo di sua vita pel secreto di un « moschetto assai più facile ed utile dell'ordinario ». E comanda che « chi lo contraffarà, sia punito colla « galera ».

E il senato veneto aggiunge altro premio di cento ducati.

Il Chinelli perfezionò i pezzi di artiglieria rendendoli affatto leggeri e precisi nel tiro ed offerendoli alla metà del costo ordinario.

Inventò un metodo nuovo per facilitare il maneggio dei moschetti.

Fu agli stipendi del re di Spagna.

Dal 1635 al 1639 fornì al duca di Savoia duemila canne e cento spingarde per ogni anno.

Milano studiavasi d'attirare colà i maestri bresciani.

Ed al Paolo Chinelli vengono offerte mille doppie di regalo e lo stipendio di cento ducatoni al mese, finchè campasse.

Egli invece offre i suoi servigi alla Repubblica.

Trova il modo di impiegare mezza della quantità di polvere, che si usava comunemente, nella carica delle artiglierie; e ne offre il secreto al senato.

Pietro Francino da Gardone, coetaneo del Chinelli, riceve pure dal senato un premio per la nuova e perfetta fabbricazione di *un moschetto da cavalletto.*

Inventa congegni per battere e ridurre le canne sotto al maglio: per modo che l'artefice, il quale ne lavorava non più di quattro in un giorno, col metodo Francino, potea lavorarne quindici.

L'Arsenale di Venezia ordina un grosso numero di moschetti ed archibugi: e manda propri magistrati a sorvegliarne la fabbricazione.

Commette eziandio un' immensa quantità di pezzi d'armi, che vengono poi messi insieme a Venezia.

La produzione ed il commercio riprendono vita.

Circa il 1650 si rende celebre per l'abbondante produzione e perfetta fusione dei cannoni Comino Bailo di Sarezzo.

E l'opera sua è continuata da Ottavio Bailo (1683), il quale somministra cannoni e 400 bombe al mese alla Repubblica.

Triburzio Bailo, col quale l'industria in Sarezzo raggiunge il sommo dello splendore, fonde bombe da mille per la Repubblica.

Apprende da Pietro Barbaro a gettar cannoni in ferro, detti della *nuova invenzione,* e ne è premiato dal senato.

Nel solo anno 1695 fonde 120 cannoni, 2000 bombe e 8000 granate.

Dal 1650 al 1696 è rinomato un Lazzaro Cominazzo da Gardone.

Fabbrica canne di nuova forma e fattura, dotate di maggior forza di proiezione, dette *Lazzarine,* dal nome dell' inventore e artefice.

Sono all' esterno leggiadramente *cordonate,* cioè rigate a finissime fila metalliche.

Eran predilette, come in generale le armi bresciane, dalla Grecia, dalla Turchia, e da tutto il Levante. E molte di esse sono serbate in bella mostra nelle armerie di Dresda, di Torino e del Cataio.

Il Lazzaro Cominazzo modellò una forma di fucile radicalmente nuova — nientemeno che il fucile a stelo — il quale, due secoli dopo, veniva riprodotto dal Thouvenin.

Poche notizie si hanno intorno alla vita di questo artefice di grande ingegno, innovatore per eccellenza: non essendo ammissibile la leggenda popolare, che fu ricamata sulla sua vita avventurosa.

È di fatto che nel 1696 fu ucciso a Gardone con una schioppettata.

Gli armaioli gardonesi e bresciani, già celebri in quest' epoca per la supremazia nella perfetta fabbrica-

zione delle canne, volgono ogni studio e cura nell'ornare i moschetti e gli archibugi: e vi riescono a meraviglia.

I famosi moschetti, fabbricati, a Gardone da Francino Gio. Battista, riescono meravigliosi pei magnifici fregi e cesellature, che alle ruote ed ai finimenti vi lavora il rinomato *Carolus Bottarelli Brixianus.*

Verso il 1700 una sterminata quantità di canne chiamate gregoni, greghetti, danziche, parangoni, trioni, canne quadre, lazzarine ecc., secondo la svariata loro forma, da Gardone si mandavano in Asia, in Grecia, in Turchia e sulle coste settentrionali dell'Africa.

È celebre in quel tempo Sperandio Mutti di Gardone e come artefice valente e come ardito negoziante.

Gli stupendi fucili, prodotti nelle sue officine a Gardone, sono ricercatissimi: ed egli ne mantiene un ricco magazzino a Venezia, da dove si spandono per tutto il Levante.

E per opera di tutti questi valorosi ha vita florida una scuola d'eccellenti artefici, ciascuno dei quali, nel differente e speciale suo lavoro, in nobile gara, tenta raggiungere la perfezione.

È incontrastabile prova del valore di quei nostri antichi artefici l'alta rinomanza, cui ascesero le armi bresciane di quel tempo: da rimanere ancor oggi i più preziosi e ricercati ornamenti dei musei e delle raccolte.

Venezia, la splendida signora dei mari, in questi anni della maggior sua gloria e possanza — quando accoglieva re, principi ed ambasciatori e

« . . . . che molle
« Li banchettava dentro all' aule d' oro —
« Ospite insuperata — »

sciegliea non di rado delle armi bresciane per regali e ricordi.

Al bascià Lansin o Lasiri fece dono di due pistole, di gran valore e di singolare bellezza, costruite a Gardone.

Le canne erano del Gerolamo Mutti, gli acciarini del Moretti ed i ceselli del Pigoni.

Furono pagate 80 doppie di Spagna: più che a peso d'oro.

In questi anni prende sviluppo la fabbricazione delle armi esclusivamente addatte alla caccia.

Quelle fabbricate in passato, per quanto si usassero anche per la caccia, erano però sempre armi da guerra.

Nel 1680 si trovano ordinazioni, date a Bortolo Chinelli da Gardone, di *canne da beccafichi.*

Continuatamente si vanno perfezionando nelle fabbriche bresciane le armi da guerra; e si avvicinano, per la sapiente opera degli artefici triumplini, a quella perfezione, che fu nel nostro secolo a buon mercato sfruttata dagli stranieri.

Vediamo infatti nel 1700 che si fabbricano canne *a schiena d'asino, a tromba, rigate anche dentro e da carabina.*

Col 1700 le corazze, i corsaletti, le picche ed altre armi spariscono del tutto e prende posto il *moschetto azzalino* con baionetta e la *carabina.*

A Gardone, ove già erano raccolti in maestranze gli operai di canne ed a Brescia gli archibugieri, si pubblicano dal capitano di Brescia delle istruzioni nel 1715.

« Colle quali si proibisce, che i 29 fuochi, ovvero
« fucine, esistenti nella terra di Gardone, pel lavoro
« delle canne, sieno mai più accresciuti, e se ne fab-
« brichino in altri luoghi.

« E si prescrive che tutti i contratti, si pubblici che
« privati, sieno fatti colle maestranze, anche per le
« canne di nuova invenzione Greghi, Dragoni, Napoli-
« tani, Spigoli, Castiglioni, perchè servono ad uso di
« guerra.

« Che i mercadanti, per aver armi da caccia o da « guerra, chiedano licenza, *prima di stabilire i contratti*.

« Che ogni artefice sia obbligato ad incidere il pro- « prio nome sopra ogni canna: per quelle dell'armata « il bollo di s. Marco.

« Che nessun buon artefice possa uscir dallo Stato: « perchè non comunichi ai forastieri alcun lume sui « sistemi di fabbricazione ».

Il Senato veneto con decreto 7 marzo 1727 rende pubbliche grazie agli armaioli di Gardone, i quali avevano regalate alla repubblica 1000 baionette ed altrettanti pendoncini.

Nell'anno 1726 le maestranze di Gardone formano uno statuto.

Sono strette in un collegio detto *delle Maestranze;* delle quali ve ne ha una per ogni arte, detta *Fraglia:* bollitori, trivellatori, livellatori, molatori, fondolieri, tornitori, vitonieri, provatori.

Hanno l'obbligo solidale del mutuo soccorso, ed assumono lavori per conto dell'associazione, e garantiscono un corrispettivo minimo del lavoro in tre lire al giorno.

Il collegio delle maestranze ottiene nel 1740 dal senato veneto « che ad esse sole sia riservato il commercio « e consumo delle canne da scioppo, azzalini ed altre « armi da fuoco ».

Tengono a Venezia un procuratore delle maestranze delle armi da guerra di Gardone. Nel 1740 vi era in tale ufficio un Chinelli Antonio. E direttore dell'arsenale di Venezia era un Mussiano pure di Gardone.

Da questi stessi anni data quel nuovo risveglio nella fabbricazione e commercio delle armi, che dovea raggiungere la maggiore floridezza verso la fine del secolo.

Nel 1741 solamente il re di Napoli esporta 463 spade, 784 sciabole, 5500 fucili di fanteria con baionetta, 3600 azzalini di fucili di fanteria, 105 canne liscie per dra-

goni, 168 carabine da cavalleria, 150 fucili pei dragoni guarniti di ferro, 144 fucili rigati, 944 pistole per cavalleria e 60 carabine rigate.

Nel 1743 il negoziante Tonelli spedisce al re di Napoli 12000 fucili con baionetta e 6000 pistole.

Hanno in allora fama fra i migliori assalinieri. Pietro Richiedano e suo cugnato Vincenzo Cominazzo da Gardone.

E poscia tutti li supera Picino Frusca.

Emerge tra i cesellatori Santino Cameri.

Nel 1761 fioriscono le fabbriche di baionette a Lumezzane, e ne forniscono 8000 nel volgere di pochi mesi.

Un Donato Donati di Gardone si applica, con fortuna, alla fabbricazione dei foderi delle baionette.

Nel 1781 le fabbriche d'armi di Gardone ebbero la visita della duchessa di Parma.

Dal 1793 al 1794 si fabbricarono per il re di Sardegna 6000 moschetti, e dal 1794 al 1798 si forniscono alla Spagna 150000 fucili.

La sostituzione della capsula alla pietra per lo sparo dei fucili apportò una vera rivoluzione nella relativa fabbricazione.

Nel 1806 Beauharnais visita Gardone, e vista l'importanza che vi avea la fabbricazione delle armi, fonda un arsenale in Brescia, stabilendo la residenza di ufficiali in Gardone per dirigere i lavori nelle officine, che furono dichiarate reali.

Il primo ufficiale che risiede in Gardone fu un Giusti; il quale vi progetta la erezione di un arsenale e la costruzione del canale d'Inzino per la derivazione delle acque, che doveano animarlo.

Vi succede nel 1808 il conte Leopoldo Nobili, che dà incremento e vita alla fabbricazione dei fucili e baionette.

Egli pel primo trova il processo per colorire le canne.

e ne è premiato dall'accademia di Parigi: alla quale comunica i molti segreti ed artifizi antichi, usati a Gardone, per la costruzione delle canne.

E tutto ciò i francesi pomposamente strombazzarono poi, siccome loro invenzione.

Il Landi di s. Bortolomeo, presso Brescia, nel 1810 è premiato dal vicere per la damascatura delle lame da spade.

Nell'anno susseguente Giovanni Paris da Gardone, pel primo, costruisce le canne da caccia con damaschi.

Dal 1802 al 1805 si fabbricano per ordinazione del governo 70000 fucili.

Nel 1806 se ne fabbricano circa 40000 fucili, nella qual misura si continua fino alla caduta del regno italico.

A Caionvico nel 1807 si incomincia la costruzione della fonderia dei cannoni.

Francesco I d'Austria, col dolce Metternich, visitando Gardone nel 1816, dà l'ordinazione di 6000 fucili all'anno per l'esercito.

E qui comincia l'agonia dell'industria, che fu la gloria dei nostri padri.

Non più la splendida protezione della repubblica di Venezia, ma l'ironia d'una sfilata di visite d'imperatori, arciduchi ed arciduchesse, che fecero l'effetto della brina.

L'arciduca Raineri, l'imperatore Ferdinando, l'arciduca Leopoldo di Toscana, l'arciduca Francesco Carlo coll'arciduchessa Sofia, il re di Baviera Massimiliano Giuseppe, l'arciduchessa Elisabetta, gli arciduchi Giovanni, Luigi e Stefano furono a Gardone.

E nel 1821 si proibisce l'esportazione delle armi.

Nel 1829, alle consegne, si scartano novanta su cento canne.

Nel 1839 si toglie a Lumezzane ed a Marcheno la fabbricazione degli acciarini.

E, come a complemento delle grazie austriache, nel 1855 si ordina la chiusura delle fabbriche d'armi.

Anche la fabbricazione delle armi da caccia, inceppata dai rigori dell'Austria, era agonizzante.

Veramente dopo essere passati in mezzo alla vita rigogliosa dei nostri antichi, fra l'allegro martellio delle officine e le cadenze dei magli e la febbrile attività dei commerci, e gli studi, e le prove, e fra lo splendore delle loro armi, riesce increscioso il soffermarsi in quest'epoca di squallore e di accasciamento —

« . . . . . . nessun maggior dolore
« Che ricordarsi del tempo felice
« Nella miseria . . . . »

Ma è d'incitamento e sprone all'operare e rinfranca i propositi la memoria delle glorie avite.

E specialmente per quel popolo, il quale, per forza d'eventi, da antesignano d'un'industria è cacciato fra i più umili gregari.

È impossibile non sentirsi il bollore nel sangue innanzi agli ultimi venuti, i quali, con tutto comodo, si pigliarono bello e maturo il frutto degli studi, delle fatiche, delle lotte, che per secoli e secoli protrassero i nostri padri, dar legge e spregiare, se il fucile bresciano non è modellato e finito, come quello fatto in casa loro.

Rammemorando quanto i nostri antichi operarono per sola virtù loro, si può bene, senza essere profeti, presagire lo splendido cammino, che l'industria delle armi avrebbe compiuto, se non ci fosse stata tolta, colla libertà dei commerci e delle industrie, perfino la patria.

Ma veniamo all'epoca del risorgimento.

Resa l'Italia indipendente e libera nel 1859, in una alle altre industrie si ridestarono a nuova vita anche quelle delle armi. Ma trovarono il campo occupato.

E fu mestieri aggiungere immani sforzi per com-

battere la concorrenza nel momento istesso che doveasi portare la fabbricazione al livello di quella straniera, che avea quasi raggiunta la perfezione.

Sorse un manipolo di valorosi industriali, che affrontarono e superarono l'ardua prova.

Con raro ardimento il nostro Francesco Glisenti fonda a Carcina un grandioso stabilimento per la fabbricazione delle armi portatili da guerra.

Gareggia con esito brillante colle fabbriche nazionali governative dirette da esperti ufficiali, e produce per lo Stato fucili, rivoltelle, moschetti, degli ultimi modelli, perfettamente riusciti.

Sorpassa ogni aspettativa, quando assume la fabbricazione di 20000 chassepot pei francesi, e pareggia le sue produzioni a quelle dei loro rinomati arsenali.

Il Glisenti è unico fra gli industriali d'Italia, che cavi proprie miniere, le fonda, ne lavori il ferro e l'acciaio; i suoi fucili e gli altri suoi prodotti sono in tutto e per tutto bresciani legittimi.

Il governo nazionale edifica in Gardone un vastissimo arsenale per la fabbricazione di armi portatili, il quale può darne più di 40000 all'anno.

Mercè la cura e lo studio di valenti ufficiali si raggiunge il massimo della perfezione nella fabbricazione dei fucili, così da rendere possibile il ricambio: il che vuol dire essere la lavorazione dei diversi pezzi così precisa e fina, che ognuno d'essi deve servire, non ad un determinato fucile, ma alla composizione d'uno qualunque, senza scelta.

La fabbricazione dei fucili da caccia ha vita florida.

Le canne si fabbricano esclusivamente a Gardone nella quantità di 25000 circa all'anno e nelle più svariate qualità e forme.

Le canne a *cartoccio* sono fatte con una lastra di metallo battuto ripiegato, quelle a *torchio* o *tortiglione* semplice con ferro dolce senza acciaio.

V'hanno canne a *damasco.*

Il *damasco* si ottiene coll'intreccio di verghe di ferro alternate con altre di acciaio.

Dall'intreccio di verghe di ferro dolce con verghe d'acciaio n'esce il *damasco bresciano.*

Con verghe di ferro dolce di primissima qualità, prodotto dalle officine di Lumezzane, con altre di acciaio di Bagolino, si produce il *damasco piastra* o *fil d'acciaio.*

V'ha il *damasco a rosette.* E quelli denominati *turchi,* i quali vengono lavorati a due, a tre e più verghe e dal maggior numero delle quali, acquistano pregio e bellezza.

Il damasco ondeggiante (moiré) che è fatto a laminette rettangolari e quello *Bernard* a laminette quadrate.

I bei disegni dei damaschi si fanno risaltare bagnando le canne in un liquido corrosivo. A seconda degli elementi che lo compongono, leggiermente corrode le laminette d'acciaio o di ferro, per cui restano rilevate le ripiegature e gli intrecci.

Si usa dar colore alle canne a *damasco ondeggiante e Bernard,* lasciando ordinariamente il color naturale dei metalli a quelle lavorate con altri damaschi.

I prezzi delle canne variano, per quelle da fucile a bachetta ad un colpo, dalle L. 4 alle 30. Per quelle doppie, pur da fucile a bacchetta, dalle 14 alle 60 lire.

Le canne da fucile a retrocarica a due colpi costano dalle L. 21 alle L. 170, a seconda delle qualità più o meno fine.

Sono rinomati a Gardone tra i migliori fabbricatori di canne e per l'importanza eziandio della produzione i signori Beretta Pietro, Pedretti Andrea e figlio, Bernardelli, Cavogna e molti e molti altri che sarebbe lungo enumerare.

Circa 7000 all'anno delle canne fabbricate a Gardone si spediscono fuori di provincia agli armaioli d'Italia

ed esteri, e circa 18000 vengono usate dai nostri fabbricatori di fucili di Gardone e di Brescia.

I principali fabbricatori della città e provincia sono il Beretta Giuseppe portante la ditta Pietro Beretta di Gardone, il Sabatti Giovanni, il Premoli, il Micheloni, il Bordoni di Brescia, Pedretti Andrea e figlio, Guerrini di Gardone. Producono in grande numero fucili di comune commercio a bacchetta ad una ed a due canne, i di cui prezzi sono limitatissimi.

Il tipo di questi fucili è veramente e sempre bresciano, per quanto sienvene di svariatissime forme.

La maggior parte hanno i finimenti ed acciarini lavorati a basso rilievo con semplicità e buon gusto.

E per quanto le canne sieno a cartoccio e la maggior parte a solo tortiglione e damasco semplice hanno una mirabile portata.

Il prezzo di quelli a due canne varia dalle L. 28 alle 45; e per quelli ad una canna dalle L. 13 alle 21.

È notevole la fabbricazione di fucili a bacchetta ad una e due canne di fina e squisita fattura ed ornati di bellissime ed eleganti incisioni.

Alle canne ed ai finimenti di questi fucili ordinariamente si lascia il color naturale del metallo, e nella struttura e nelle incisioni è conservato il modello bresciano.

A seconda della finezza delle canne e del lavoro di incisione il prezzo per quelli di una canna ascende fino a L. 50, ed a L. 300 per quelli a doppio colpo.

A differenza dei fucili esteri è notabile nei bresciani l'accurata scelta dei legni per le incassature ed il modo elegante, svelto e perfetto con cui sono lavorate.

Checchè se ne dica il tutto assieme di questi fucili, che hanno forma e tipo speciale, del tutto staccati da quelli fabbricati all'estero, riesce nei suoi svariati disegni il più caro e simpatico.

Non è rado il sentir parlare con un certo sprezzo della produzione bresciana per questi fucili a bacchetta.

Ma intanto non è provato ancora che prestino un servizio inferiore ai retrocarica — tutt'altro.

E poi dal momento che a caccia ci vanno anche coloro, ed in maggior numero, che non hanno la fortuna di essere ricchi, è troppo naturale che debbano provvedere fucili addatti alla loro borsa.

Sarebbe come voler deridere i tessitori di lane e cotone solo perchè ve ne hanno di quelli che tessono seta e velluto.

Ma i nostri valenti fabbricatori seguirono anche le innovazioni, ed i loro fucili dei nuovi modelli e sistemi rivaleggiano coi più perfetti che escono dalle officine straniere.

I Lefaucheuxe *a percussione verticale od a spilla,* i retrocarica *a percussione centrale* di variati sistemi, *a chiave inglese, a leva, a scatto con riccio,* ecc., per la finitezza ed eleganza del lavoro, per la precisione delle connessure, la robustezza ed elasticità degli acciarini, per la ricchezza e giusta proporzione delle incassature sono ammirabili.

Trattandosi di concittadini ed amici riesce affar delicato e potrei essere tacciato di soverccio amore di campanile, se a lungo mi soffermassi a raffrontare il valore dei fucili bresciani di fronte agli esteri, e poi sarebbe un vero deragliamento.

Mi limiterò ad osservare che si sciolgono inni all'eccellenza dei fucili che vengono d'oltremonte o da muse inscienti o da muse venali. Le une pel vezzo, obbrobrio d'Italia, di tener per dogma la superiorità di ogni prodotto straniero sul nazionale — le altre per guadagno.

Il valore dei retrocarica a percussione centrale varia dalle L. 75 alle 700.

Anche i primi fucili a retrocarica, che qui furono fabbricati, teneano il vero tipo bresciano.

Ora si tende al tipo belga ed inglese.

E mi pare un errore madornale.

Prima di tutto perchè la imitazione fa presuppore l'inferiorità, e poi perchè i tipi dei fucili inglesi e belgi sono troppo monotomi, uniformi e meno svelti ed eleganti dei bresciani.

Gli adoratori, a qualunque costo, delle foggie straniere anatemizzarono nei nostri fucili la troppo varietà dei modelli, il luccicare delle loro bruniture, i colori tempra e le ombreggiature plumbee, il color naturale dei metalli, le ingemmature d'oro e d'argento, gli acciarini e finimenti istoriati.

È l'anatema scagliato all'abbondanza ed alla varietà, perchè i nostri fabbricatori producono anche i modelli stranieri, e per tal modo accontentano tutti i gusti e le mode dei diversi acquisitori.

Ma si vorrebbe un tipo unico mondiale, e si mandano in proposito dei fiumi di consigli ai nostri fabbricatori, perchè lo impongano ai consumatori, quasi si trattasse della unificazione monetaria.

La modellatura, il tipo di questi fucili stranieri sono poi quell'ideale di bellezza e di eleganza da costituire quelle che si dice il vero non plusultra?

Essi sono eccellenti, finiti con cura meravigliosa, ornati con cesellature microscopiche, che sono una delizia; ma l'insieme è meno elegante del tipo bresciano.

E poi quella eterna tinta oscura o color ruggine o, se volete, color pelle di salame cotto, stanca orribilmente.

Si addatterà meravigliosamente al plumbeo cielo ed alle nebbie d'Inghilterra e dei Paesi Bassi; si addatterà anche al buon gusto, così detto aristocratico, che predilige i colori, che non hanno nessun colore, ma non

s'addatta a tutti i luoghi, nè al gusto ed agli usi speciali dei differenti popoli.

Di faccia alle splendide aurore, che i cacciatori delle nostre Alpi, dell'Appennino, della Dalmazia, della Grecia, della Turchia, salutano dalle cime delle loro montagne, risponderà più armonico il lucente fucile bresciano, che non il funebre belga.

Tutto a suo posto.

È tanto ridicolo un pover uomo in cappello a cilindro e coda di rondine, su pei greppi delle Alpi, quanto un mandriano scamiciato in un palchetto dell'opera.

Su non so quale libro lessi la melanconica idea, che il fucile da caccia deve essere austero, serio, perchè strumento di morte.

Onnipotenza dei numi!

Ed io che l'ho sempre creduta la cosa più allegra del mondo, perchè alla caccia ci si va per divertimento, e perchè, d'ordinario, *lo strumento di morte* manda scariche, che si risolvono in salve d'onore, le quali suscitano nelle pernici e cotorne la più matta ilarità immaginabile!

E qui finisco il povero lavoro col tributare i più vivi encomi ai nostri fabbricatori d'armi.

Non degeneri dagli avi, in ardue lotte, coltivate con esito brillante questa nobile industria, che fu il loro amore e la loro gloria ed il lustro della nostra provincia; perseverate nel tenace proposito e la vittoria sarà per voi.

QUISTINI GIOVANNI.

IX.

LA BIBLIOTECA QUIRINIANA.

È nostro intendimento compendiare in poche pagine la storia della fondazione e dei successivi incrementi della civica biblioteca. Ma poichè questa storia strettamente si connette al nome dell'illustre Cardinale Angelo Maria Quirini, ci sembra da una parte fare opera non inutile al nostro assunto e dall'altra compiere atto di doverosa gratitudine esponendo dapprima alcuni rapidi cenni biografici relativi a quel dotto prelato che tanto bene meritò dalla cittadinanza bresciana. Coloro che avessero vaghezza di conoscere più davvicino e più intimamente la vita del Quirini troverebbero copiose notizie nei commentari che di se stesso imprese a scrivere verso gli ultimi anni di sua esistenza, in quelli del Sanvitali che condusse a compimento l'opera del cardinale partendo dal punto in cui questi l'avea interrotta, nella vasta sua corrispondenza coi più notevoli personaggi del tempo, nelle lettere dell'abate Sambuca, nell'elogio pronunciato in sèno dell'Accademia francese dal Signor Le Beau, in quello del Brognoli e finalmente nei parecchi compendi dei suoi commentari eseguiti per cura di al-

cuni scrittori tedeschi (1). A noi spetta più modesto incarico che non sia lo scrivere una storia critica sulla vita di quest' uomo il quale all' acutezza della mente ed alla vastità della dottrina accoppiò, con esempio oggidì più che mai raro, le sante virtù del suo ministero che doveva essere e fu infatti ministero di pace e di carità.

Gerolamo Quirini, che prese più tardi il nome di Angelo Maria, discendeva da illustre ed antica famiglia veneziana trasferitasi a Brescia nel 1687; il Quirini che contava allora sette anni fu insieme col fratello minore Giovanni Francesco inviato nel collegio di S. Antonio conosciuto più comunemente sotto il nome di *Collegio dei Nobili* e diretto dai padri gesuiti. Da questo luogo in cui attese con singolare ardore allo studio per quasi due lustri e del quale serbò poi sempre memore affetto, egli uscì col proposito fermo, deciso, irrevocabile di abbracciare la vita ecclesiastica. Nè le lagrime della madre, nè l' autorità ed i consigli paterni, nè le preghiere e le esortazioni degli amici valsero a distoglierlo dal concepito disegno; e nel 1696 partendosi da Venezia dove si era nuovamente stabilita la sua famiglia, si recò a Firenze in quel reputato cenobio benedettino. Perchè mai egli preferisse quest' ordine monastico si legge nei suoi commentari laddove accennando all' amore sempre da lui vivamente sentito e sinceramente professato per le lettere dice che la congregazione dei benedettini come quella che conta fra le sue file dottissimi uomini e che nelle ricerche erudite pone specialissimo studio, meglio di qualsiasi altra gli parve convenire alle sue inclinazioni ed al suo carattere. In Firenze fece rapidi progressi nelle scienze sacre e nella filologia; ebbe a maestri uomini di severa dottrina e di vita illibata, come il

(1) Citeremo tra questi il Breithaupt: *Geschichte des Kardinals A. M. Quirini*.

padre Ormanno, il padre Montfaucon che ritrovavasi allora ospitato in quella abbazia, l'abate Grandi, insigne matematico, ed altri molti i quali riconoscendo in lui singolarissime disposizioni e straordinaria tenacità di propositi si adoperarono a favorire in ogni miglior modo la coltura di quella giovane mente. Quivi restò sino al 1710 e durante questo soggiorno nella gentile città che fu la vera nutrice dei suoi studi (1), il monaco benedettino seppe guadagnarsi anche fuori dalle mura del chiostro la simpatia e la stima di persone illustri, quali furono appunto il Magalotti, il Magliabecchi, il Bonaroti, Maria Salvini e Cosimo III che ebbe sempre per lui una affettuosa deferenza.

Già da qualche tempo meditava il Quirini di visitare i principali paesi d'Europa, stimolato com'era dalla vivissima brama di conoscere personalmente alcuni di quei celebri stranieri che aveva imparato ad ammirare e ad amare nei loro scritti. Ma l'affetto sempre crescente onde circondavanlo i numerosi amici di Firenze ed il corso di teologia che con plauso professava nel cenobio benedettino, avevano sino allora ritardata l'esecuzione del designato viaggio. Solo nel settembre del 1710 si decise ad intraprenderlo in compagnia del fratello Giovanni. Dopo aver percorso il Belgio, dove conobbe gli eruditi Gronovio e Perizonio, e dove visitò accuratamente le più cospicue biblioteche ed i più ricchi archivi, rinvigorendo così quella meravigliosa coltura della quale fanno fede, meglio ancora che le opere sue, le attestazioni autorevolissime dei più insigni letterati del tempo, passò in Inghilterra e si strinse d'amicizia col Burnet, col Newton e con altri sommi ingegni di quel libero paese. La Francia, in cui soggiornò più a

(1) « *Florentia studiorum meorum amantissima altrix* ». *Commentari de rebus, etc.* Parte I, pag. 37.

lungo che altrove, gli fece conoscere quanto allora accoglieva di nobile e di grande nelle scienze e nelle lettere; ivi il brillante Regnier, il grave Fleury, il saggio Rollin, l'imaginoso Rousseau, il pio Fènelon e Fontenelle e Cassini e Dacier e tanti e tanti altri che sarebbe troppo lungo accennare anche solo di nome, lo conoscono, l'apprezzano, l'amano, l'ammettono nell'intimità della loro famiglia, e quando egli infine, desideroso dopo sì lunga assenza di rivedere la patria, ferma in cuor suo il divisamento d'abbandonare la terra francese a lui sì cortesemente ospitale, è costretto a partirsene in modo quasi furtivo per non essere con dolce violenza trattenuto dai suoi nuovi ed illustri amici. Ritornando adunque in Italia nel novembre del 1713 non volle lasciarsi sfuggire l'occasione di stringere la mano ad uno fra i più grandi dotti dell'età sua, a Lodovico Muratori che era allora prefetto della biblioteca ducale in Modena. Non restò a lungo in Venezia presso la famiglia, poichè l'anno successivo lo vediamo dapprima a Pavia nel cenobio di S. Giustina e poi a Firenze, luogo per lui di tante e sì care memorie. Ma anche in questa città fece breve dimora; la morte aveva diradate le file de' suoi amici e maestri, onde il piacere del ritorno gli fu amareggiato da così repentine sventure. E per due uomini specialmente, il Magliabecchi ed il Magalotti, versò largo pianto, ricordandosi di quanti benefizi loro andasse debitore (1). Dopo poche settimane recossi a Roma coll'intendimento di preparare i materiali necessari alla compilazione della storia monastica

(1) « *Spoliatam fuisse Florentiam dum itinerarer, tam Magliabecchio quam Magalotto, id utique acerbissimo me dolore confixit; num ambos quanto in pretio habuerim, quam intime dilexerim, quam utiles literariis meis occupationibus expertus fuerim, suis jam locis declaravi* ». Commenti de rebus ecc., libro 1° Parte 2ª Cap. 3.°

d'Italia, incarico onorevole ma difficile e grave oltremodo che gli era stato affidato dalla società dei benedettini. Il pontefice Clemente XI lo accolse con grande favore, si interessò al racconto dei suoi viaggi e gli agevolò gli studi per i quali oppunto erasi recato colà, mettendo a sua disposizione grande copia di documenti. Che il papa abbia saputo apprezzare i meriti del Quirini eloquentemente ce lo dimostrano gli onori coi quali lo volle insignire eleggendolo membro delle congregazioni dell'Indice e dei Riti e più tardi anche della Commissione incaricata di espurgare le edizioni dei libri orientali. Attese egli a questi diversi uffici con ammirabile zelo e prestò importanti servigi senza punto trascurare le pazienti, laboriose e dotte investigazioni relative alla grande opera che si proponeva di scrivere. Anzi allo scopo di raccogliere più abbondante materia e più esatte notizie si portò nel 1715 a Napoli per compulsare i ricchi archivi della celebre abbazia cassinese; e nell'anno seguente, ritornato a Roma, dedicò al pontefice quella dissertazione sulla storia monastica d'Italia che doveva, secondo i suoi disegni, servire di proemio al vagheggiato lavoro (1).

Nè di ciò contento intraprendeva poco dopo nuove indagini nel monastero di Farfa i di cui documenti erano destinati ad occupare il primo volume della grandiosa pubblicazione. Già la fama ne correva fra i dotti ed Apostolo Zeno nel suo reputato Giornale Veneto accennò succintamente a quest'opera esponendo e dichiarando i concetti ai quali l'autore intendeva conformarsi. Ma stava scritto che le fatiche del Quirini dovessero urtare contro tali ostacoli da costringerlo a rinunciare per sempre al nobile proposito. Eransi impressi appena al-

(1) Vedi tra le opere del Cardinale: « *Dissertatio de Monastica Italiæ Historia conscribenda* ».

cuni fogli del primo tomo allorchè i revisori ecclesiastici opposero il loro veto; il motivo di questa proibizione è così narrato da una effemeride di Amsterdam che il cardinale stesso cita, senza smentirla, nei suoi commentari: « On dit que Sa Sainteté a de fortes raisons « pour n'en vouloir pas permettre l'édition. Le crîme « de l'auteur, á ce qu'on publie, est d'avoir déterré « dans les archives des abbayes de son ordre beaucoup « de piéces que les réviseurs romains ne jugent pas á « propos de laisser publier ». Il monaco benedettino fece istanze presso il papa affinchè revocasse il divieto, gli rappresentò come i documenti che egli aveva in animo di pubblicare non ledessero per nulla i diritti della S. Sede, rinnovò le sue proteste di sincera devozione e di figliale affetto verso la persona del pontefice; tutto inutile. Clemente non si lasciò smuovere e fu giuocoforza all'inferiore di chinare la testa. Quasi per premiarlo della docilità dimostratagli, nell'anno dopo gli affidò l'incarico di esaminare i libri sacri dei greci allo scopo di curarne nuove edizioni sulla fede dei migliori codici; si è in ricompensa di questi dotti servigi che lo nominò poi abate del cenobio dei benedettini in Firenze, onore al quale egli si sottrasse allegando il vivo desiderio di dedicarsi liberamente ed interamente agli studi letterari. E vi si dedicò infatti con caldo affetto attendendo a compilare un lungo lavoro bibliografico e filologico sulle varie edizioni dei libri della chiesa greca; senonchè il suo onesto e lodevole disegno non potè effettuarsi per le invidiose brighe di alcuni pochi che indussero i revisori a negare la loro licenza anche a questa nuova opera. Il cardinale Tolomei scrive su tale proposito brevi ma significanti parole all'Ottoboni. « ..... Tutte le cose erano aggiustate, eppure l'invidia, sotto pretesto di vero zelo, seppe trovare il modo di troncarle con rappresentare che non conveniva che mentre una congregazione

era applicata a coreggere i libri greci, un particolare per far pompa d'erudizione la prevenisse colla stampa ».

Disgustato per questi meschini intrighi dai quali abborriva la natia schiettezza dell'animo suo, lasciò Roma nel marzo del 1722 e ritornò alla diletta Venezia ove dopo una fatica di parecchi mesi pubblicò, e questa volta senza incontrare ostacoli di sorta, « La vita di S. Benedetto » il patrono del suo ordine. (1)

Nell'ultimo anno del pontificato di Innocenzo XIII noi troviamo il Quirini innalzato alla dignità d'arcivescovo di Corfù e nel 1724, epoca nella quale avvenne l'elezione del nuovo papa Benedetto, egli recossi ad assumere il governo della importante chiesa a lui affidata. L'amministrazione di questo arcivescovado offrì opportunità al nostro prelato di indagare colla solita diligenza le antiche origini dell'isola esponendo il risultato de' suoi studi in un'opera egregia che si intitola appunto « Primordia Corcyræ, » opera per la quale, senza valersi dei recenti lavori pubblicati sull' argomento, stimò bene di attingere esclusivamente alle prime ed autentiche fonti (2).

Circa due anni dopo ritornò a Roma ed il papà lo accolse con tale benevolenza da destare meraviglia e gelosia nei sospettosi animi di alcuni cardinali. Benedetto XIII se ne accorse, ma lungi dal cedere alle maligne insinuazioni degli invidi volle che l'arcivescovo di Corfù lo seguisse sino a Benevento ed ivi soggior-

---

(1) Vita latino-greca *S. Benedicti.*

(2) *Il Neuer Büchersaal der schönen Wissenschaften und freien Künste,* giornale che stampavasi a Lipsia nel secolo scorso, parla con diffusione di questo libro e tributa i più vivi elogi al cardinale, augurandosi che l'esempio di lui possa trovare degni imitatori. « *Ein Beispiel dem so viele müssige Bischöfe der römischen Kirche billig nachfolgen möchten* ».

nasse con lui dandogli così luminosa prova della sua stima e del suo affetto. Si fu in questa città che egli pubblicò la *Enchiridion Græcorum* che gli accrebbe concetto nell'animo del pontefice. E non tardarono infatti a manifestarsi più efficacemente i segni del suo favore, imperocchè essendosi nel 1727 per la morte del Morosini resosi vacante il vescovado di Brescia, egli lo elesse a quel posto, nè di ciò contento, alcuni mesi dopo gli conferì anche il cappello cardinalizio. Il Quirini giunse così ad una delle più alte dignità ecclesiastiche e, quello che maggiormente importa, vi giunse senza opera di intrighi ma per il solo effetto di una solida dottrina e di rare virtù che gli stessi suoi emuli non potevano disconoscergli.

Anche il nuovo papa Clemente XII mostrò sin dai primi giorni del suo pontificato di tenere in grande conto il nostro vescovo, nominandolo bibliotecario della Vaticana in sostituzione del defunto cardinale Panfili. Appena seppe del toccatogli onore, volle compiere uno di quei soliti atti di liberalità che resero singolarmente chiaro ed amato il suo nome. A Brescia, a Venezia ed a Roma possedeva moltissime opere di svariata erudizione, alcune delle quali notevoli anche per la rarità delle edizioni: tutte egli donò alla Vaticana; e che questo dono fosse rilevante appare dal breve pontificale inviatogli nel 26 maggio del 1731 e dalla circostanza che si dovettero costruire altri appositi locali per accogliere i nuovi libri (1).

Si domanderà forse da alcuni come mai gli fosse possibile accudire ai doveri di bibliotecario in Roma ed a quelli di vescovo in Brescia, e se l'uno di questi uffici non riuscisse necessariamente di ostacolo all'altro. Ma quando si pensi alla perseverante e meravigliosa

(1) Vedi *Commentarius Historæ de rebus pertinentibus. ecc.*

attività di quest' uomo, alla incrollabile sua fermezza nel volere il bene ed alla sua rara potenza nel raggiungerlo, quando si leggano le autorevoli testimonianze del tempo che tutte s' accordano nel riconoscere il dotto zelo da lui dimostrato a favore della Vaticana, non meno che l' affetto vivissimo con cui si dedicò alla diocesi di Brescia, una tale domanda non può che ringagliardire in noi quei sentimenti di stima e di ammirazione ai quali ha indubbiamente diritto la sua laboriosissima ed integerrima vita. E la meraviglia si accresce ancora più scorgendo la lunga serie delle opere che trovò modo di scrivere fra le molteplici e svariate cure del suo ministero; opere che non ci basta neppure il tempo di citare, ma il di cui catalogo, per chi desiderasse conoscerle, trovasi cronologicamente disposto nell' elogio dello Zaccheria (1). Solo indicheremo come lavoro che davvicino interessa la storia del movimento letterario e tipografico di Brescia, il libro intitolato « Saggio della letteratura bresciana dalla fine del secolo XV sino alla metà del XVI » nel quale si contiene grande copia di preziose notizie. Se la tirannia dello spazio non ci imponesse di procedere rapidi, volentieri, e non inutilmente forse, ci fermeremmo a discorrere con qualche diffusione della benefica influenza che egli seppe esercitare durante la sua dimora fra noi, nè ci riescirebbe difficile dimostrare come nella nostra città più che altrove risplendessero le alte doti della mente e dell'animo suo. Ma, lo avvertimmo sin da principio, i nostri vogliono essere puri e semplici cenni acconci a richiamare l'attenzione del lettore sulle più notevoli epoche della vita del Quirini, piuttostochè una vera e propria biografia.

(1) « Elogio del cardinale e vescovo di Brescia Angelo Maria Quirini scritto dall' abate Zaccheria ».

Senz' altro ricorderemo adunque qui che egli per intero si dedicò al bene ed al decoro di Brescia e prodigò gli atti di quella nobile carità, di quell'illuminato zelo che rifuggendo da ogni fine men che onesto, come da ogni mezzo men che dignitoso, sostiene e ravviva nell'animo degli uomini i soavi conforti della fede.

Nel 1743 ottenne un onore che a pochi è dato conseguire, l'elezione cioè a membro dell'accademia francese; e cinque anni dopo, in compagnia dell'illustre Maffei, egual distinzione si ebbe da quella di Berlino. Ma, a nostro avviso, nè l'alta dignità di prelato, nè i sommi gradi accademici fanno cara e rispettata la sua memoria quanto la splendida liberalità della quale diede così luminose prove ed alla quale appunto si deve la fondazione della biblioteca che da lui prese nome. Eccoci adunque ormai giunti in questa rapidissima corsa al fatto che più altamente onora il Quirini e lo raccomanda al grato affetto della nostra città. Il giorno 23 dicembre 1745 rivolse egli una lettera al clero ed al popolo di Brescia esponendo la sortagli idea di erigere una pubblica libreria nell'ala del palazzo vescovile da lui recentemente costruita. Ottimo e per tutto degno del generoso suo cuore si era questo pensiero, ma ad eseguirlo non occorreva meno d'un raro buon volere e di una vigorosa fermezza che non si lasciasse sgomentare nè da ostacoli, nè da fatiche. E buon volere e fermezza erano appunto le precipue doti del cardinale. Appena il disegno gli maturò nella mente e divenne serio proposito, avvisò ai mezzi di mandarlo ad effetto nel più breve tempo possibile. Sua prima cura si fu di ricuperare i libri dei quali aveva fatto dono alla Vaticana; e certo questo dono era vincolato a tali condizioni che avrebbe potuto di pieno diritto revocarlo. Pure preferì procedere colla consueta generosità versando alla tesoreria pontificia la somma di mille scudi

per il riscatto dei suoi volumi (1). Servirono essi a gettare la prima pietra della nobile istituzione; molti altri ne aggiunse in seguito, segnatamente quelli assai rari che appartenevano all' Ottoboni e che furono da lui comperati dopo la morte di questo cardinale. Onde il Sanvitali osserva che la futura libreria si ebbe tanto incremento e splendore da potersi dire senza esagerazione « che poco o nulla la cedeva a qualsiasi altra « biblioteca pubblica » (2). Esaurite così le prime pratiche, non tardò il Quirini a compiere la insigne opera; in data del 28 gennaio 1747 troviamo un pubblico atto nel quale egli dichiara formalmente « assumersi l'ob« bligo di collocare nella fabbrica nuovamente eretta « in un fianco che rimaneva affatto incolto del giardino « vescovile una libreria ad uso non solo dei vescovi « successori e del clero ma di tutta la città di Brescia » (3). Nel marzo e nel giugno poi del medesimo anno costituiva a tre riprese la dote della fondazione in iscudi duemila e cinquecento creando i sette pubblici rappresentanti della città « in grado e figura di suoi « commissari all' oggetto di investire la detta somma « e far sì che restasse perpetuamente e col maggior « possibile vantaggio investita sul pubblico sacro monte « di pietà ».

Venuto con generale rimpianto repentinamente a

---

(1) Vedi « Lettera pastorale del cardinal Quirini al suo clero e popolo di Brescia, 23 dicembre 1745 ».

(2) « *Ut videar mihi posse sine ostentationis periculo affirmare eam publicis aliis quibuscumque bibliothecis aut parum, aut nihil concedere* ».

(3) Vedi « Atti spettanti alla fondazione e dotazione della Biblioteca Quiriniana a pubblico benefizio eretta in Brescia dal cardinale A. M. Quirini, pubblicati per decreto dei sigg. deputati pubblici ». Brescia, 1747.

morte il Quirini nella notte del 6 gennaio 1755, ed apertosi il suo testamento, a proposito del quale il signor Le Beau potè in seno dell' accademia francese pronunciare parole altrettanto nobili quanto veraci (1), si trovò come fra le molte benefiche disposizioni che rendevano anche più amara la sua dipartita, non si fosse punto scordato del nascente istituto; gli erogò infatti le sue preziose stampe affinchè colla rendita delle medesime si provvedesse all'acquisto di nuovi libri, confermando poi in modo esplicito essere suo intendimento che l' amministrazione dell' entrata annua, la scelta del bibliotecario ed ogni altra norma regolamentare dovessero dipendere in tutto e per tutto dalla volontà dei pubblici deputati.

Adunque la biblioteca potevasi omai dire fondata; più non restava che ordinarla ed assettarla in servigio del pubblico; dopo non poche difficoltà e non pochi intrighi, distesamente narrati da Luigi Arici in un suo manoscritto inedito (2), convennero i rappresentanti di Brescia d' affidare questa delicata e grave cura ad una commissione composta dell' Arici stesso, del Piazzoni, del conte Gian Maria Mazzuchelli, del Barbisoni e del Guelfi (3). Si misero i custodi della Quiriniana alacremente all' opera ordinando i libri secondo le materie e disponendo la raccolta numismatica nonchè gli altri rari oggetti archeologici donati dal cardinale, fra i quali rarissimi il famoso dittico quiriniano e quelli di Lampadio; tuttavia non tardarono ad incontrare impensati ostacoli. A misura che si andava compilando l' inven-

(1) « *Son testament s' accorde avec sa vie; il ne respire que la justice, la piété, la libéralité, la charité; c' est le dernier acte des vertus qu' il a toujours pratiquées* ».

(2) Si conserva presso la nostra biblioteca.

(3) Vedi decreto in data 20 marzo 1755.

tario generale, manifestavasi sempre più imperiosa la necessità di costruire nuovi ed ampli scaffali per accogliere in modo conveniente i volumi; la rappresentanza cittadina che, da quanto sembra, non stava troppo bene a danaro, stimò savio partito d'accordare ai commissari la facoltà di vendere i duplicati supplendo così alle prime e più gravi spese. Ma l'alienazione di questi duplicati, oltre costituire un vero danno per la nascente biblioteca, procedeva tanto a rilento che poco utile potevasene trarre di fronte agli urgenti bisogni. Allora i custodi vennero nel divisamento di proseguire la stampa del V tomo dei commentari risguardante la vita del cardinal Polo (pubblicazione intrapresa dal Quirini e rimasta poi interrotta), pensandosi in tal modo di poter raggranellare la somma necessaria per attuare i provvedimenti così vivamente reclamati. L'abate Avogadro che per testamento del cardinale aveva incarico di scegliere fra i suoi manoscritti quelli che gli fossero parsi degni d'essere conservati, con piena facoltà di distruggere gli altri, rifiutossi di consegnare le note relative al Polo; rifiuto che l'Arici spiega osservando che questo abate erasi adoperato a tutt'uomo per venire accolto nel novero dei bibliotecari e che fallitogli il disegno non aveva poi mai potuto celare il suo puerile dispetto. Soltanto un anno dopo, e cioè nel 1756, si decise a restituire questi manoscritti, ma così disordinati e confusi che i preposti alla biblioteca dovettero sobbarcarsi ad un lungo e paziente lavoro di revisione.

Nacque pertanto una disputa abbastanza seria fra il nuovo vescovo Molino e la rappresentanza cittadina; il vescovo, che pretendeva esercitare immediata ingerenza nella direzione dell'istituto, lagnossi vivamente coi deputati perchè non gli si fosse usato punto riguardo negandoglisi perfino le chiavi della porta che dal suo palazzo metteva nella biblioteca. Le di lui proteste ri-

vestivano una forma orgogliosamente minacciosa e ledevano in tal guisa la dignità del municipio, che questi credette doveroso di non indietreggiare innanzi alle strane pretese dell'irascibile prelato. Corsero da una parte e dall'altra vivaci espressioni, cosicchè pareva inevitabile un aperto dissidio; tuttavia per porre fine alla spiacevole contesa che avrebbe potuto essere sorgente di maggiori guai, si convenne di eleggere il conte Bortolo Fenaroli come procuratore della città ed il canonico Gelfino Bargnani come rappresentante del vescovo, affinchè proponessero i temperamenti conciliativi suggeriti dal caso. Si trattò per qualche tempo ma senza risultato di sorta; il Molino voleva che gli fosse riserbato il diritto di nominare il bibliotecario ed il vice bibliotecario, o che almeno, pur lasciando alla città libera scelta di entrambi gli impiegati, dovessero questi considerarsi come specialmente applicati al suo servizio. Rifiutatesi le due proposte, il vescovo entrò in grandissimo furore ed incominciò a muovere alla cittadina rappresentanza una serie di dispettucci che solo riuscirono a compromettere la dignità sua agli occhi di tutti gli imparziali. Si persuase più tardi che col persistere in questa via altro non raccoglieva che biasimo e malvolere, onde fu abbastanza accorto per recedere in tempo da ogni pretesa accontentandosi del pomposo ma vuoto titolo di « protettore della Quiriniana ». Posto in tal guisa al coperto il suo amor proprio, volle porgere all'istituto un segno di liberalità donandogli un basso rilievo in bronzo di egregia fattura nonchè una cinquantina di volumi fra manoscritti e stampati.

Malgrado gli insorti ostacoli, i custodi della biblioteca dimostrarono tanta operosità nello adempimento dell'assunto incarico, che verso la fine del 1756, se pur vogliamo prestar fede all'Arici, già erano compiuti gli inventari, disposti in bell'ordine i libri ed adottate tutte

le saggie misure che soglionsi appunto consigliare per stabilimenti di tale natura. E precisamente il 26 dicembre dello stesso anno troviamo un decreto municipale che encomia l'attività e la diligenza loro nominandoli in modo definitivo al posto di bibliotecari ed incaricandoli di presiedere all'esatta osservanza del regolamento, in forza del quale l'istituto doveva « starsene aperto « a servigio del pubblico almeno quattro giorni alla « settimana, a partire dal 15 dicembre sino al 15 giugno « e dal 20 luglio sino al 15 settembre di ciascun anno « e cioè per uno spazio di otto mesi circa, in quelle « ore tanto della mattina quanto del meriggio che si « fossero riconosciute più adatte al comodo degli stu« diosi ». Questi bibliotecari avevano press'appoco l'ufficio più tardi riservato alla commissione o presidenza che dir si voglia; acquistavano nuovi libri, vegliavano all'esecuzione delle prescrizioni regolamentari, proponevano all'autorità municipale gli opportuni provvedimenti, tutelavano insomma nel miglior modo possibile gli interessi dello stabilimento. Solo differivano dagli odierni commissari in ciò che dovevano assistere per turno alla lettura ed erano tenuti specialmente responsabili della suppellettile libraria e di tutti gli oggetti loro affidati. L'articolo ottavo dell'accennato regolamento attribuiva inoltre sotto nome d'*assistente* vero incarico di distributore e di bibliotecario ad un tempo all'abate Doneda, senza però che su di lui gravasse responsabilità di sorta nei rapporti colla rappresentanza municipale. L'Arici, che con singolare compiacenza si diffonde a narrarci nel suo manoscritto, pieno del resto di lacune e di ripetizioni, le più minute ed indifferenti circostanze, dimentica affatto di dire quello che a noi maggiormente premerebbe conoscere, in qual misura cioè il pubblico abbia saputo rispondere al nobile pensiero del fondatore e quale sia stato il concorso dei let-

tori durante i trenta e più anni in cui egli si trovò alla direzione della Quiriniana. L'assoluta mancanza di ogni dato statistico ci costringe a scorrere rapidamente su questo periodo ed a saltare di piè pari al tempo di quella grande rivoluzione francese che sulle rovine degli antichi privilegi gettò arditamente le basi di un'altra civiltà e ravvivò nei popoli la coscienza dei loro alti destini fecondando i germi delle libere istituzioni. Anche Brescia sentì quel potente soffio di vita nuova, quel palpito generoso di una speranza troppo presto strozzata dall'artiglio tedesco. Ardite riforme si introdussero in ogni ramo della cosa publica e benchè alcune sieno poi parse inconsulte come quelle che furono adottate nell'impazienza di un entusiasmo demolitore, pur non v'ha dubbio che salutari e vigorose misure segnarono un meraviglioso progresso sociale ed una splendida vittoria dell'umana ragione contro gli inveterati pregiudizi dell'ignoranza e le odiose soperchierie del privilegio. L'istruzione uscì allora dalle pastoje che la soffocavano e si inspirò a più grandi concetti, a più nobili ideali. Nella nostra Brescia un apposito comitato energicamente provvedeva alle morali esigenze dei nuovi tempi; fondava un liceo-ginnasio foggiato sul sistema di vera università, in cui l'istruzione era rivolta a fine più pratico e più serio che non per lo addietro, apriva una scuola di veterinaria, una scuola elementare, una scuola detta *maggiore,* assegnava nuove rendite all'accademia di belle arti, istituiva un *collegio nazionale* per ricondurre al sentimento del dovere i giovanetti traviati del popolo, nessun mezzo infine lasciava intentato allo scopo di diffondere la coltura e l'educazione, base di ogni civile grandezza. Agevolmente si capisce come alla biblioteca non potessero mancare le affettuose cure del governo; infatti il decreto 11 giugno 1797 riconoscendo l'alta importanza dell'istituto gli attribuiva per intiero

la rendita derivante dai beni della soppressa inquisizione e da quelli della commenda di Malta. Questo decreto ci sembra notevolissimo perchè cambiò di punto in bianco l'essenza della biblioteca la quale per tal modo non era più alimentata da sole forze cittadine ma da tutto il territorio bresciano, non era più civica ma provinciale o *nazionale* come allora solevasi dire (1).

Esaminando gli atti che si conservano nell'assai incompleto archivio della Quiriniana troviamo che essa possedeva nel 1804 un capitale complessivo di L. 177,328, delle quali 146 mila assegnate dal popolo sovrano e 31,328 in forza della dotazione del cardinale Quirini. Desumiamo poi da una memoria del bibliotecario Bighelli, succeduto al tedesco Drexel che sino dal 1799 aveva date le proprie dimissioni, come dopo la caduta del governo provvisorio si fossero introdotti nell'istituto non pochi abusi, si tenessero in non cale le discipline regolamentari, si confondessero con somma negligenza libri e documenti, talchè ogni cosa faceva temere l'imminente sua rovina. « Ma per buona ventura, dice egli, « di breve durata furono questi mali. Venne ristabilita « l'amministrazione del comune, nuovamente si attua- « rono le utili disposizioni e decretaronsi li soggetti « necessari, l'onorario ad essi conveniente ed il tempo « dovuto al pubblico ordinato uso della libreria ». Il Bighelli che si adoperò con vero zelo e con innegabile efficacia a prosperarne le sorti, osserva che già nel 1804 i libri dei conventi soppressi, erogati con vari decreti a beneficio della Quiriniana e non senza sottrazioni ivi trasportati, erano vicini al loro definitivo ordinamento. « Una grande quantità di questi, egli scrive, è stata

(1) Vedi « Raccolta di decreti del governo provvisorio bresciano e di altre carte pubblicate a quell'epoca colle stampe », Vol. IV anno 1804 dalla Tipogr. dipartimentale — È il 482° della raccolta.

« ...porata agli altri già esistenti nella biblioteca...
« ...dici carri ricolmi furono per ordine della congre-
« gazione delegata restituiti ai padri teresini e teatini;
« la maggior parte però come libri guasti, imperfetti,
« duplicati od inutili è stata venduta... Il ricavo di
« questa vendita ha servito per l'acquisto di più di tre-
« mila volumi creduti necessari all'uso dei concorrenti
« studiosi ». Ma anche posteriormente devono essersi praticate nuove alienazioni e lo rileviamo da una lettera del 20 novembre dello stesso anno, colla quale l'abate Bighelli, previa autorizzazione della presidenza, accordava al cittadino Lorenzo Gilberti una considerevole quantità di libri per il prezzo di lire milanesi 4,200.

Abbiamo detto or ora che questo bibliotecario fu specialmente benemerito; a lui infatti devesi l'assetto definitivo dei volumi, lo spoglio dei manoscritti, la formazione del catalogo alfabetico, a lui il riordinamento della libreria e le proposte di tutti i principali provvedimenti intesi ad assicurarle vigorosa e durevole vita. Al Bighelli, morto nel 1812, succedeva l'abate Apollonio che durò in carica quasi trent'anni. In questo lungo periodo verificaronsi alcuni fatti di qualche importanza ai quali brevemente accenneremo. Primo fra tutti si è l'installamento dell'Ateneo nelle sale terrene della Quiriniana, sale che gli furono cedute coll'esplicita condizione che questi le consegnasse in proprietà assoluta le opere allora a lui appartenenti, nonchè le altre tutte pervenutegli più tardi in forza di doni o di nuovi acquisti. Negli archivi nostri conservasi appunto una lettera in data del 15 marzo 1813 nella quale il sig. Federico Fenaroli, presidente di quel sodalizio, dichiara al podestà di Brescia di « cedere alla biblioteca la copiosa
« opera dell'Enciclopedia metodica di Parigi fino allora
« uscita in luce, come gli altri libri che a mano a mano
« sarebbero divenuti di proprietà dell'Ateneo ». Ed il

Maggi, successo al Fenaroli nella carica di presidente, scriveva il 18 dicembre 1817 che la pattuita convenzione osservavasi con scrupolosa fedeltà, trasmettendosi tutti i libri all'Ateneo pervenuti (1). Ma quest'uso non durò a lungo; sin dal 1° aprile 1822 troviamo uno scritto in cui i presidi del nostro istituto si dolgono coll'Ateneo perchè da oltre due anni non consegni più opera alcuna, nè diasi altrimenti premura di adempire all'assunto obbligo; e nel 1824 i lagni si ripetono ancor più viva mente al Municipio, nè sapremmo dire con quale risultato. Tutto quanto possiamo e dobbiamo affermare si è che oggi la Quiriniana dispone bensì dei libri dell'Ateneo ogni qual volta ciò sia necessario per soddisfare alle ricerche degli studiosi, ma non esercita punto su di essi quel diritto di proprietà che i molti documenti deposti nel nostro archivio paiono indiscutibilmente attribuirle.

Nel 1814 l'amministrazione del patrimonio di questo stabilimento affidata sino allora alle cure della rappresentanza cittadina passò alla presidenza in forza di conforme deliberazione comunale. Per più di cinquant'anni adunque restò ai presidi i quali la condussero senza scosse impiegando le 5500 lire di rendita di cui disponevano, nel personale di servizio e nell'acquisto di nuove opere. Ma è chiaro che con questi mezzi pecuniari l'istituto non poteva rispondere che assai imperfettamente al suo scopo; si acquistava poco e si pagava ancor meno. Sapevaselo bene il vice bibliotecario sig. Fornasini che dopo avere senza effetto alcuno presentate molte

(1) Lettera del signor Maggi alla presidenza della biblioteca: « ......questo Ateneo non manca di passare alla biblioteca tutti i libri che sia per acquisto ch'egli ne faccia, sia per dono dei signori soci divengono di sua proprietà, tra i quali due periodici scientifici e letterari ».

istanze in cui a ragione dolevasi dell'indecorosa esiguità del suo stipendio, s'appigliò al partito di sfogare l'amarezza dell'animo in bizzarri ed umoristici versi che speriamo abbiano avuto più efficacia della burocratica sua prosa. E qui ci corre l'obbligo di avvertire come malgrado la tenuità dell'emolumento non si credesse dispensato dallo spiegare buon volere ed affetto a pro' della Quiriniana. Invero egli si pose a rifare di pianta il catalogo alfabetico divenuto inservibile per le molte cancellature e correzioni richieste dall'incessante movimento dei libri. I faticosi lavori relativi ai volumi pervenuti per la soppressione dei monasteri erano stati diligentemente condotti a termine dal Bighelli il quale fino dal 1804 aveva compilato un esatto catalogo; ma poco dopo, come abbiamo già avvertito, in forza di nuovo decreto della repubblica cisalpina, undici carri ricolmi essendosi dovuti restituire ai carmelitani, sorse l'inevitabile necessità di procedere a trasmutamenti, a rettificazioni, a richiami che generarono un vero perturbamento in tutto il sistema della biblioteca. Ed ecco perchè nel 1812 i signori Apollonio e Fornasini furono costretti a ricominciare il lungo lavoro. Il catalogo che ci legarono i due impiegati è precisamente quello di cui ancora si serve l'istituto, e se oggi lascia non poco a desiderare sotto il punto di vista dei progressi compiti dalla scienza bibliografica, non v'ha dubbio però che esso dovette ottimamente rispondere alle esigenze locali dello stabilimento. L'abate Apollonio segnò poi un'altra considerevole traccia dell'instancabile sua perseveranza, compiendo il catalogo teologico, che diviso in ordine di materia, comprende parecchie migliaia di opere ed è un eloquente testimonio della scrupolosa esattezza e della egregia sagacia da lui adoperata.

Uno dei mezzi più efficaci per accrescere lustro e decoro ad istituti com'è appunto il nostro, si deve

certo riconoscere nella liberalità dei privati i quali facendo opera di vera carità cittadina ne agevolano lo sviluppo e suppliscono alla scarsezza delle loro forze pecuniarie con doni di manoscritti o di stampati acconci a favorire ed a diffondere la coltura della mente. La frequenza dei doni è pegno sicuro delle simpatie che questi istituti godono presso il pubblico ed in pari tempo può offrire una cotal misura dei progressi successivamente compiti dall'istruzione. Se coloro che si adoperano a dissipare i mali dell'ignoranza meritano l'universale plauso, se coloro che annichiliscono un errore o sperdono un pregiudizio sostituendovi qualche verità che ci renda meno infelici o meno cattivi, sono i più nobili benefattori degli uomini, se tutti infine gli amici della scienza, dal piu grande al più umile, dal professore di università al modesto maestro di villaggio, appartengono alla gloriosa falange che prepara la patria a più degni destini, chi non vede a quale viva gratitudine abbiano diritto quelli che facilitano il sacro compito dell'istruzione legando notevoli collezioni di opere alle pubbliche biblioteche? Oggidì che le librerie hanno acquistata sì grande importanza nel movimento intellettuale della società e che ad esse da ogni parte si ricorre come a copiosa fonte di sapere, mostra veramente d'apprezzare i bisogni e l'indole del tempo, chi, secondo le sue forze, favorisce questi istituti che per loro natura vogliono sempre essere sorretti e confortati dal pubblico affetto. Nè questo venne meno alla Quiriniana, chè in uno spazio di quarant'anni circa, ben venti donatori, per non citare che i più cospicui, le prestarono generoso aiuto; l'abate Scovolo fu uno dei primi a porgere il nobile esempio legandole 231 volumi formanti 207 opere e dopo di lui il bibliotecario Apollonio donava per disposizione testamentaria altri 242 tomi; più tardi, cioè nel 1843, il cav. Sabatti faceva

dono di molti libri dei quali non si conosce esattamente il numero e di un bel quadro, il tutto valutato dai periti in 2,096 lire. Nel 1849 si ebbero i due legati Scalvini e Tosio; il primo arricchì la biblioteca di 286 opere ripartite in 384 volumi, quanto al secondo non risulta in modo preciso l'entità del dono ma si ha ragione di considerarlo come assai importante. Il signor Osio, direttore degli archivi di Milano, fu pure liberale allo stabilimento nostro di parecchi preziosissimi autografi fra i quali ricordiamo quello di Carlo V, di Filippo II, di Carlo e Federico Borromeo. Nel 1861 la sig. Paolina Bravo nata Legnazzi si compiacque trasmettere alcuni manoscritti del dotto abate Zamboni e due anni dopo verificavasi altro importantissimo incremento per opera del conte Luigi Lecchi il quale volle donare una rara collezione di incunaboli bresciani non che molti libri d'arte militare antica. Anche il Gelmini si ricordò dell'istituto legandogli i suoi pazienti ed accurati lavori sugli stemmi bresciani che sgraziatamente non ebbe il tempo di compiere. Il 1864 poi fu anno oltremodo felice per la biblioteca che si arrichiva di circa 4000 volumi dovuti alla liberalità del cav. Pagani, del cav. Carlo Venturi e del sig. Antonio Spada. Altre 65 opere pervenivanle da parte dell'abate Bonomi (1865) ed il signor Passerini faceva pur dono di una copiosa raccolta di miscellanee costituenti 362 volumi. Nè ci dimenticheremo del Brozzoni, già per tanti altri titoli benemerito, il quale legò allo stabilimento 1472 tomi formanti 374 opere relative alla botanica ed alla floricoltura. Se poi s'aggiungono a questi i 7938 volumi pervenuti nel 1866 dai soppressi conventi di s. Pietro in Rezzato, di s. Gaetano e di s. Giuseppe in Brescia, se assegnasi la debita porzione agli acquisti che con qualche alacrità vennero compiendosi nell'ultimo decennio, se tiensi calcolo dei molti piccoli doni annualmente verificatisi o

per opera di privati o per opera di pubblici istituti e dello stesso Ministero, se infine si ricorda quello recentissimo del sig. Carboni consistente in 1500 tomi, riuscirà facile persuadersi come la Quiriniana sia stata singolarmente favorita dalla fortuna e generosamente sorretta dalla cittadina simpatia.

Nel 1865 il municipio prendeva la saggia misura di revocare a sè l'amministrazione dello istituto al quale impresse nuovo impulso provvedendo affinchè le sale di lettura fossero aperte anche nelle sere invernali e nelle domeniche. Certo fu questo un ottimo pensiero, ma come osservasi in un'accurata relazione risguardante le condizioni della biblioteca nel decennio 1856-1865 (1) le strettezze economiche non permisero di seguire se non con lento passo il cammino della mente umana nelle regioni dello scibile. Questo inconveniente accennato dall'egregio relatore, si deve oggi con maggior ragione lamentare, giacchè se da una parte il fondo per l'acquisto dei nuovi libri s'è accresciuto di poche centinaia di lire, dall'altra le pubblicazioni hanno preso uno sviluppo di troppo superiore ai mezzi pecuniari del nostro stabilimento. Ma ciò non ci scoraggia; già da parecchi anni la Quiriniana è fatta segno alle sollecite ed intelligenti cure degli amministratori della cosa pubblica, già si sono ottenuti considerevolissimi vantaggi, onde si può sperare che in un tempo non molto lontano sarà provveduto anche a questa esigenza ed appagato così l'ardente voto degli studiosi (2). Ce ne dà sicuro affidamento la solerzia della cittadina rap-

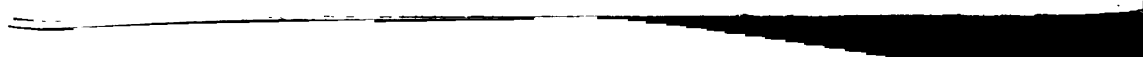
(1) Vedi « Relazione sulle condizioni della biblioteca Quiriniana » Brescia, tip. Sterli 1867.

(2) Il loro concorso va sensibilmente aumentando. Nel 1880-81 si ebbero 15497 letture tra diurne e serali; durante il solo primo semestre di quest'anno salirono a 10656.

presentanza a pro' dell'istruzione. E nel caso nostro gli ampi locali di recente costruiti a maggior comodo del pubblico ed a nuovo decoro della biblioteca, la migliorata condizione degli impiegati, le ottime prescrizioni regolamentari, ne sono la più chiara ed insieme la più consolante prova; consolante, diciamo, perchè in questi tempi nei quali il paese, risorto infine per miracoli di valore da un abbietto servaggio, alle nuove generazioni domanda più che l'eroismo la scienza, più che il braccio la mente, riesce caro ad ogni anima onesta scorgere come uomini egregi da un capo all'altro della nazione con tanta tenacità di propositi si adoperino a raggiungere un santissimo scopo promovendo fra il popolo i benefici di quella coltura che fu per lunghi secoli vanto e gloria della patria nostra.

GARBELLI FILIPPO.

X.

L' ATENEO DI BRESCIA.

Nelle adunanze di quella società, liberamente accessibili a tutto il popolo, si trattavano talora assai gravi argomenti: il lusso, la libertà di commercio, l'agricoltura, i fidecommissi, il matrimonio, il monachismo, l'intoleranza, l'accusa publica, l'influenza delle scienze e delle arti ne' costumi... Disposta fra si fatti discorsi l'opinione, il comitato proponeva al governo le leggi che tragittarono con mirabile rapidità i padri nostri dal medio evo a età nuova.

Indi le *scuole primitive* col metodo *normale* per tutto il territorio; le *scuole maggiori;* il *ginnasio* in Brescia, che fu una specie di università; l'*academia* di pittura e scoltura; i progetti di un *collegio nazionale,* di *carceri educative*... E ciò mentre le armi, onde suonava ogni luogo intorno, erano principale studio e sforzo, e urgentissimo provedere con pronti giudizi alla publica sicurezza.

Succeduta presto la republica Cisalpina (20 novembre 1797), l'opera fu proseguita dalla commissione di publica istruzione; la quale presentando al governo un *piano provisorio di publica istruzione* pel dipartimento, « conviene, scrivea, prima d'ogn'altra cosa ani-
« mare le cognizioni in generale, toglierle dallo stato
« di depressione in cui furono tenute per lo addietro
« dalla parte prepotente de' cittadini che dominarono
« colla forza reale e con quella de' pregiudizi. Malgrado
« tale abiezione, non mancano in città e nel diparti-
« mento uomini versati in varie classi del sapere, che
« conoscono anche perfettamente i paesi e lo spirito che
« li domina. Questi uomini sono appunto que' soli, che,
« associando i loro lumi e la loro attività alle mire del
« governo, possono toglier di mezzo tutte le difficoltà
« che s'oppongono alla publica istruzione generale. Ma
« per trarre profitto dalle loro fatiche, conviene dar
« loro un carattere di unità, fa d'uopo riunirli. La riu-

« nione di questi dotti e virtuosi cittadini co' professori « del publico *ginnasio* chiamisi col nome di *academia* « o di *liceo,* come si voglia; e sia questo il corpo scien- « tifico che prende in considerazione l'istruzione gene- « rale del dipartimento e l'avanzamento de' lumi in ogni « genere ».

Tale fu l'origine del nostro Ateneo: la cui istituzione venne approvata co' dispacci 23 vendemmiale e 21 brumale dell'anno IX (15 ottobre e 12 novembre 1801) diretti al commissario straordinario di governo del dipartimento, pe' quali il comitato di governo e il ministro dell'interno assentirono che il detto *piano provisorio* avesse prontamente effetto. S'erano già premesse alcune adunanze preparative conforme il *piano* stesso, la prima il primo giorno complementare dell'anno IX (18 settembre 1801), nella quale dalla commissione d'istruzione publica, aggiunti i professori del *ginnasio* e il *ginnasiarca,* furono eletti i primi dieci membri dell'academia dimoranti nella città.

Non incresca rimemorare i nomi di que' primi dieci: Carlo Arici, G. B. Corniani, Girolamo Fenaroli, Francesco Torriceni, Gaetano Maggi, Giuseppe Colpani, Cristoforo Pilati, Andrea Brivio, G. B. Savoldi e Vincenzo Bighelli: a due de' quali, Pilati e Colpani, rinuncianti, credo, per l'età, vennero sostituiti Tomaso Alberti e Mario Longo.

Componevano la commissione sette cittadini, due eletti dal ministro dell'interno. Erano allora questi due Giacomo Pedersoli e Domenico Cocoli professore di matematica applicata nel ginnasio; gli altri cinque Carlo Arici membro delegato dalla municipalità di Brescia e ginnasiarca, Tomaso Balucanti, Agostino Sangervasi, e i professori Paolo Marini di fisica e Lodovico Dusini di clinica.

Professori del ginnasio, oltre i nominati Dusini, Ma-

rini e Cocoli, erano G. B. Mosti di anatomìa e ostetricia, Francesco Zuliani d'istituzioni mediche, Vincenzo Viganò di ornato e disegno di macchine, Santo Cattaneo de' princìpi di disegno e nudo, presenti all'adunanza; e, assenti, Odoardo Colombo di logica critica e metafisica, Andrea Giuliani di diritto civile e criminale, Domenico Elena di matematica pura, Giuseppe Claro Malacarne di chimica e farmacìa, G. B. Brocchi di storia naturale, Domenico Pedrioni di chirurgìa, Vincenzo Berenzi di architettura civile e militare, Pietro Possenti di disegno di figura, di ornato a uso della scultura, e di princìpi di scultura.

Ricordinsi anche i nomi de' primi eletti ne' diversi comuni del dipartimento: Domenico Colombi di Gabbiano, G. B. Marini di Gottolengo, Pietro Vivenzi di Passirano, Carlo Cernuschi d'Iseo, Gabriele Mazzocchi di Coccaglio, Antonio Mazzotti di Cologne, Antonio Maffoni e Antonio Morcelli di Chiari, Bernardino Marzoli di Adro, Sigismondo Carli di Montechiaro, Vincenzo Peroni di Bornato, Francesco Barbieri di Rovato, Andrea Erculiani di Carpenedolo, Pietro Riccobelli e Giuseppe Pasini di Vestone, G. B. Molinari di Calvisano, Giacomo Comparoni e Giammarìa Fontana di Salò, Carlo Buccio e G. B. Roselli di Concesio, Giovanni Bertanza di Gargnano, Antonio Pasinetti di Gardone, e Giorgio Ravelli.

Con queste elezioni, proposte dalla commissione, e accettate a unanimità nell'adunanza di essa co' professori del ginnasio e co' soci della città il 1° piovoso dell'anno 1° della republica italiana (21 gennaio 1802), l'academia si trovò omai stabilita; ed ebbe, si può dire, il suo vero cominciamento il 25 detto piovoso (14 febraio 1802) coll'adunanza plenaria della commissione, de' professori e de' soci della città e della campagna.

In quell'adunanza in fatti vennero concordemente approvate le *Regole e discipline del Liceo ossìa Academia*

del dipartimento del Mella preparate dalla commissione e tre membri dell'academia delegati a ciò nell'adunanza del 1° piovoso: vi fu eletto presidente Lodovico Dusini, presidente allora anche della commissione, di cui era vicepresidente Gianbattista Savoldi: fu eletto segretario l'ab. Giuseppe Avanzini: fu, con Colpani e Pilati, scritto membro onorario il venerando Morcelli, e, come ordinario, sostituitogli Mauro Bettolini; e sostituito Luigi Scevola a Sigismondo Carli rinunciante. Si deliberò che il 27 febraio si darebbe, secondo le discipline, principio agli studi, che di tutto erano precipuo scopo.

Ricordiamo con singolare gratitudine due nomi, Gianbattista Savoldi e Giacomo Greppi: a questi due la novella istituzione è principalmente debitrice della sua stabilità.

G. B. Savoldi fu del nostro governo provisorio. Noto a Bonaparte, che a Lonato erasi incontrato in lui ne' giorni della battaglia, fu poi uno de' cinque nel direttorio della Cisalpina, e scese da quel fastigio per la generosa resistenza a' soprusi degli stranieri. Fuggitivo in Francia, reduce dopo Marengo e fatto ritorno a' privati suoi studi, non fu soltanto de' più solleciti nell'ordinamento dell'academia usandovi il senno, l'esperienza e l'autorità acquistate, ma la dotò con legato di seimila scudi, parte notevole di patrimonio non pingue. E per sua proposta la commissione d'istruzion publica, rappresentando al governo la necessità di « un fondo per « lo stipendio di un segretario perpetuo e per quelle « altre indispensabili spese che occorrono a una conti- « nua corrispondenza letteraria e a tutti gli altri bisogni « di un corpo scientifico », chiese con lettera 15 piovoso anno X (4 febraio 1802) « l'assegnamento annuo di pic- « cole lire novemila, da pagarsi coi fondi della cassa di « publica istruzione del dipartimento ».

Giacomo Greppi, di Bologna, allora commissario

straordinario del governo nel dipartimento del Mella, con lettera 21 detto piovoso, congratulandosi dell'attuazione del liceo, « vostra, rispondeva alla commissione, « debb'essere la cura di affrettare e promuovere, con « quello zelo indefesso e con quella patriotica attività « che hanno segnalato i passi tutti della vostra saggia « carriera, l'avanzamento e il lustro di questa istitu- « zione; e mia sarà la sodisfazione di contribuire allo « scopo medesimo, finchè avrò il bene di restare fra voi, « con tutti que' mezzi che sono compatibili colla circo- « scrizione delle mie facoltà. Usando pertanto di queste, « mi fo un dovere insieme e un pregio di corrispondere « alle vostre premure coll'assegnare al liceo anzidetto « l'annuo fondo di L. 9000 bresciane, da percepirsi « dalla cassa centrale di publica istruzione in quattro « distinte rate eguali all'anno, una ogni trimestre, alla « scadenza delle quali si ordinerà al cassiere della cassa « medesima il pagamento corrispondente a ciascuna di « esse da effettuarsi nelle mani del presidente del liceo, « il quale potrà farne l'applicazione e la distribuzione nel « modo che il corpo del liceo crederà più opportuno ». Conchiudeva ripetendosi pronto in ogni occasione ad unire a pro dell'istruzione gli efficaci suoi sforzi, cui solo, dicea, contrasterà « chi non arrossisca, sotto pre- « testo di una malintesa economìa dell'erario publico, « d'innalzare l'ignoranza e l'errore sulle rovine della « ragione, della verità e della filosofìa ». E ognor più i fatti pareggiando alle parole, con generosa lettera del 1° aprile 1802 assegnò alla stessa commissione lire centomila bresciane del medesimo fondo « per fornire il « ginnasio delle opportune macchine di fisica sperimen- « tale e di chimica e per l'acquisto di un museo di storia « naturale ».

G. B. Savoldi morì in Brescia il 10 aprile 1802. Cominciò l'academia a godere del legato nel 1823, dopo

la morte della cognata usufruttuaria. La provigic
assegnata dal Greppi la mise tosto in grado di int
prendere il regolare suo corso, istituire alcuni pre
e stipendiare il segretario.

L'Avanzini tenne quest'ufficio due anni; passò n
l'ottobre 1803 a Bologna vicesegretario dell'Istitu
nazionale, e indi a Padova a insegnare matematich
dove gli acquistò fama la teoria della resistenza dei flui

Frattanto il decreto 4 settembre 1802 del Corpo
gislativo, ordinando i publici istituti, e conservan
ne' dipartimenti le *società d'agricoltura e arti mecc
niche*, mantenne la nostra, che, omesso senz'altra m
tazione il nome di *liceo* usato altrimenti nel detto d
creto, s'intitolò *Academia di scienze, lettere, agric
tura e arti*; e con questo nome continuò fin al 28 apri
1811, in cui pel decreto del 25 precedente dicemb
prese definitivamente quello di *Ateneo*.

All'Avanzini, nativo di Gaino bresciano, succedet
segretario Luigi Scevola, trentino, stanziato da tem
in Brescia, autore di parecchie tragedie, la cui lettu
nelle tornate academiche venne frammettendo ai diver
lavori, che in vero parvero abondare e volgersi a fi
di publica utilità. L'innesto del vaccino, la coltivazio
del grano turco e la pellagra, le aque, i concimi,
malatie de' cereali, il baco da seta, la vite, il lino,
canape, il nostro ferro, la elettricità, i cimiteri . . . . ir
cominciarono tosto a esser materia di pratici studi
a cui si associarono discussioni intorno alle divers
dottrine mediche, fisiche, fisiologiche, morali, econom
che, e copiose molteplici produzioni letterarie. Di que
lavori taluno ebbe riputazione: basti accennare il *Trat
tato mineralogico e chimico* di G. B. Brocchi *sulle mi
niere di ferro del dipartimento del Mella* (1807, 1808)
Lo stesso Brocchi nel gennaio 1808 fu eletto segretaric
passato lo Scevola alla biblioteca di Bologna.

Còmpito quasi dico principale del segretario era una compendiosa relazione delle opere de' soci, da leggersi nelle publiche adunanze, bimestrali in principio, dipoi annuali. Or questo còmpito l'anno stesso 1808, essendo presidente G. B. Corniani, cominciò a essere dal Brocchi adempiuto in modo che ne venne all'academia gran giovamento. La relazione letta da esso intorno ai lavori di quell'anno, data alle stampe col titolo di *Commentari dell'Academia,* è il primo volume della serie continuata poi senza interruzione a publicarsi: alla quale relazione sta innanzi il discorso preliminare da noi citato in principio, succosa storia delle academie anteriori in Brescia all'Ateneo. Ed è la serie de' commentari storia in uno della nuova academia, e de' frutti più nobili dell'ingegno indi maturati nel nostro paese.

G. B. Brocchi, della cui nascita Bassano celebrò nel 1872 la centenaria commemorazione, promosso nel fine del 1809 a ispettore delle miniere del Regno, trasmise il carico di segretario all'abate Antonio Bianchi, di Collio, il quale lo sostenne fino alla sua morte nel 1828. Sono ricordabili quegli anni per l'operosità mantenuta fra publici rivolgimenti e sventure; e ricordabile per dottrina e generoso amore il Bianchi, maestro nelle nostre scuole dove ritemprò l'insegnamento delle lettere col forte studio di Dante; cultore severo de' classici modelli, stimato e talora consultato da Vincenzo Monti nella traduzione dell' Iliade.

L'academia ampliò le proprie discipline, ordinandole in uno *Statuto,* dopo molte consultazioni deliberato e confermato nell' adunanza del 6 maggio 1810; nel quale, oltre la stampa de' commentari, e premi annuali per le produzioni più commendevoli de' soci, e premi a qualsiasi altro abitante nel dipartimento per utili invenzioni spettanti le arti e principalmente l'agricoltura, venne istituito che fosse ogni due anni, col premio di una

medaglia d'oro del valore di cinquecento lire, publicato un quesito ai dotti d'ogni nazione.

Si publicò tale concorso la prima volta nel 1811, scelto fra molti nell'adunanza 21 marzo il quesito proposto dal socio corrispondente ab. Jacopo Morelli bibliotecario di S. Marco in Venezia: « Come si diportassero « gli antichi nel governo delle miniere e nel trarre pro« fitto da esse; e se dalla condotta loro possano appren« dersi nuovi documenti per rendere più utili quelle de' « nostri paesi ». Il premio venne aggiudicato (5 aprile 1813) al prof. Giovanni Cristiano Giacomo Bethe di Clausthal, per una dissertazione in latino che leggesi ne' commentari di quell'anno.

Nel 1820 proponeasi il tema: « Il prezzo de' grani « invilito si ristorerà? Se no, che coltivazione s'ha a so« stituirvi? » Parendo poi che risposto avesse il conte Dandolo poc'anzi defunto, si deliberò di mutarlo: ma solo nel 1826 si publicò il quesito sull' architettura longobarda; e vinse la gara (1828) uno scritto assai pregiato del cav. Giulio Cordero dei conti di S. Quintino, conservatore in Torino del museo egiziano.

Lo statuto academico fu modificato nel 1830; riformato nel 1859; riformato ultimamente nel 1866, e approvato con decreto di S. M. Vittorio Emanuele 2 dicembre del detto anno.

Veramente fra i molti sperimenti academici prevalevano, com'è consuetudine, i letterari; pe' quali acquistaron nome Camillo Ugoni continuando, con migliore dettato e critica e dottrina più larghe, l'opera del Corniani; Arici e Nicolini con versi che non sono e non saranno, bene speriamo, per le presenti novità di gusto dimenticati; e appresso questi Antonio Bucelleni, Giovita Scalvini, lo stesso Bianchi e più altri. Non però, come già s' è accennato, faceva difetto la scienza. Eransi i medici Riccobelli e Buccio affrettati a tentare i misteri

del galvanismo al primo suo rivelarsi, e a cercare qual pro avesse ad aspettarne la medicina. Il Buccio, acuto ingegno, accusava come soperchia la coltivazione del maiz, e parlava del mesmerismo, oltre mezzo secolo prima che fossero quelle accuse confermate e determinate dal Ballardini, e le meraviglie del mesmerismo rimesse in voga dal Pellizzari. Paolo Gorno, esplorando la elettricità delle nubi, annunziava alcune verità, che, non curate allora fra incertezze e dubi, furono poi argogomento di lode a celebrati stranieri. Torto maggiore da simili strettezze patì il d.r Giovanni Zantedeschi, cultore indefesso della flora de' nostri monti, di cui descrisse i muschi, i funghi, le alghe, le epatiche, le felci, le piante in ispecie venefiche e medicinali, con diligenza e perizia ammirate poi da scienziati autorevolissimi. Antonio Sabatti, intento a tirare la scienza a pratico profitto, volgea l'attenzione dell'academia ai torrenti, alle fontane, alle pecore, agli ortaggi; combattè i pronostici del Dandolo sull'invilire de' cereali; accrebbe di suo il premio dell'Ateneo affinchè fosse dimostrata l'importanza delle torbe, intatte quarant'anni fa, venute per lui, e per gli studi premiati del Balardini e del Grandoni, in tanto soccorso allo scarseggiar delle legne e all'incremento di parecchie industrie. Di capitale utilità nell'infausto 1816 furono le sollecitudini in promuovere la coltivazione della patata, fra noi quasi affatto allora ignota, il cui raccolto copioso alla primavera scampò in buon punto e come per miracolo le moltitudini dall'imperversare della fame. Non solo (e n'ebbe merito in singolar grado il presidente conte Gaetano Maggi) fu diffusa ai parochi, alle scuole, in ogni angolo una popolare semplicissima istruzione, ma si mandarono sementi in più comuni. L'anno stesso 1816 l'Ateneo premiò una macchina di Luigi Venturelli per seminare il frumento, con ripetute prove sperimentata:

premiò nel 1822 un nuovo metodo per fare il vi
insegnato da Gaetano Ferrini. Bene intendesi che a
pena appena è qui accennato di alcuna di quelle mo
tissime cose.

Studi d'altro genere e in altro ordine fecondissin
fecero nome a Giovanni Labus, assiduo nell'illustra
ogni vecchio marmo che si scoprisse in Brescia, o abb
saputo rinvenire il buon Girolamo Joli mandato per
provincia a copiarne le epigrafi. Indi sorse il pensier
di raccoglier quelle reliquie; nelle quali dimostrando
dal Sabatti, alla prima adunanza academica del 182
doversi cercare le prime pagine della desiderata nostr
storia municipale, e movendo Luigi Basiletti cald
esortazioni affinchè fosse in Brescia fondato un muse
di cose antiche, tale entusiasmo ne secondò la propost
che si deliberò subito di por mano alle nostre fortu
nate scavazioni; a cui l'academia dedicò parte de' suo
emolumenti, alquanto allora aumentati per l'effettuars
del legato Savoldi, e sopperirono al maggiore dispendi
numerose offerte private, onde nell'academia venne dat
l'esempio. Non mancò indi il comune in larghi sussidi
ma di quel decoro che è il Museo nostro, e di quella stu
penda *Vittoria*, ai 20 luglio del 1826 risorta dai ruderi
ha Brescia principal debito all'Ateneo: il quale già ne
detto 1823, in un volume intitolato *Antichi monument*
scoperti in Brescia, publicò la planimetria disegnat
dal Basiletti della parte della città dove furono i mag
giori suoi edifizi ai tempi romani, una dissertazione del
Labus illustrativa, e una relazione di Rodolfo Vantini.
Quel volume fu come precursore dell'opera insigne
Il Museo Bresciano illustrato, publicata poi dal mede-
simo Ateneo; il primo volume, a cui lavorarono il Labus
e il Vantini, a Brescia nel 1838 con dispendio munifico
del comune; il secondo, a tutta spesa dell'Ateneo, nel
1874 a Berlino, colla cortese cooperazione di Teodoro
Mommsen e della prussiana Academia.

Questi successi parvero compensare il non riuscito proposito di Camillo Ugoni di proseguire l'opera del Mazzuchelli (1818); e mescolarono qualche nobil conforto alle fughe, alle catture, alle condanne che a quei giorni paurosi colpirono tanta parte di Brescia e dell'academia: la cui presidenza nel 1824 dall'Ugoni, da due anni esulante, passò a Girolamo Monti, poi nel 1832 a Giuseppe Saleri. Da Antonio Bianchi passate nel 1829 a Cesare Arici le incombenze di segretario, ebbero i commentari maggiore ampiezza e splendida forma.

Come i fasti del Museo decorarono la presidenza operosa di Girolamo Monti, quella di Giuseppe Saleri fu non meno abbellita per altri vanti. Ricordiamo dopo lunghi anni la generosa parola che trovava eco nei nostri cuori, e l'affetto che abondava da que' discorsi nelle publiche adunanze, tutto ciò che di publico era allora tra noi. Tolse da quell' affetto, da que' ragionamenti specialmente indirizzo la beneficenza; e, opera del Saleri, parve opera dell'Ateneo l'introduzione in Brescia, quasi dico la creazione, degli asili per l'infanzia.

Un altro principale ornamento di Brescia parve anche spettare in parte all'Ateneo: il maggiore de'suoi nuovi edifizi. Rodolfo Vantini presentò nel 1821 con bella relazione i suoi disegni del camposanto. Contemporaneamente al rivelarsi e rialzarsi dell' edifizio romano sorgeva, tutto gusto greco, il funebre recinto: e a questo e a quello dedicava nell'Ateneo la musa dell'Arici uno de' più eletti suoi canti.

All' Ateneo voglion pure attribuirsi in parte le istituzioni che fanno in perpetuo benedetta la munificenza di Paolo Tosio (1842), di Camillo Brozzoni (1863), di Antonio Venturi (1864); perocchè nella dolce fraternità di tal sodalizio alimentarono que' gentili la fiamma che li scaldava, s' inspirarono all' amore del bello, al culto dell' arte, alla carità del loco natìo.

Sarebbe difficile accennar novità comoda alla vita, onorevole al paese, della quale non sia stato sin dal nascere l'Ateneo e fedelmente dipoi, non che partecipe, anzi il più sovente iniziatore; della cui benefica influenza per fare conveniente estimazione, s'ha a ricordarlo ne' giorni in cui, quasi reliquia sfuggita alla forza che tutto si mise sotto ai piedi, fu il solo istituto, l'unico asilo, dove il pensiero si confidasse di mantenere alcuna almeno delle sue ragioni.

Non potea per ciò sperare di essere dal governo austriaco guardato con occhio benigno. Trovasi in fatti che nelle estati 1827 e 1828 Luigi Lechi, Girolamo Monti, Giacinto Mompiani, tra i forestieri venuti per cura alla fonte di Recoaro, erano indicati dalla polizìa a quel commissario distrettuale di Valdagno affinchè non fossero perduti di vista un istante. Era il Monti allora, come s'è veduto, presidente dell'Ateneo: de' più riputati soci gli altri due. E quando all'Arici, morto il 2 luglio 1836, succedette segretario Giuseppe Nicolini, il direttore generale di polizìa ne diede notizia al conte Hartig, governatore della Lombardìa, aggiungendo le seguenti parole: « L'Ateneo di Brescia consta in gran « parte di uomini avversi all'attuale ordine di cose, per « cui merita di essere tenuto in particolare vigilanza, « potendo facilmente, all'opportunità di circostanze, de« generare dall'originaria istituzione in una conventi« cola pericolosa ». Non voglio però tacere un atto di giustizia; e non sarà forse indarno, perchè non mancò nel nostro consiglio provinciale, anche dopo il 1860, chi movesse dubi e contrasti intorno alla provigione che sino dall'origine l'Ateneo riceve dallo Stabilimento scolastico. Mossi altre volte simili dubi, e avendo il presidente Saleri contraposto le ragioni dell'academia, queste furono con dispaccio 29 novembre 1837 appieno dal governo riconosciute, e sentenziato che non poteva

esser tolto ciò che era stato legittimamente dato e goduto quietamente per tanti anni.

Il primo volume del Museo illustrato fu nel 1838 dedicato a S. M. l'imperatore. Ma poi nel 1846 l'Ateneo rielesse presidente Camillo Ugoni, tornato dal lungo esilio: elesse al principio del 1848 Luigi Lechi; il quale nell'aprile 1850, al rinnovarsi delle adunanze interrotte nel memorando 1849, reduce appena da quelle fughe, venne riconfermato. Certo per questo motivo il governatore militare sospese nel 1851 le adunanze, e non le permise che nell'aprile 1855, presiedute dal socio anziano d'età: le quali tornarono regolari, presiedute dal Lechi, il 21 agosto 1859.

La solennità delle publiche adunanze annuali, ove colla presenza de' magistrati era sempre grande frequenza di spettatori, contribuì ad aumentare il frutto de' molteplici studi, che, prima di essere publicati in compendio ne'commentari, venivano in quelle davanti alla moltitudine spiegati per sommi tratti nelle belle relazioni dell' Arici e del Nicolini. Diventavano popolari per tal modo molti vantaggiosi insegnamenti: diffondevansi i pensieri e l'esempio del Mompiani a pro de' sordomuti; i pensieri del Mompiani stesso e del Saleri sulle carceri e sugli usciti da esse; del Pagani, di Clemente Rosa, del Gorno e più e più altri su pratiche agrarie; molti gravi giudizi storici di Andrea Zambelli; e gli avvisi, fra tanti, di quel solerte, premurosissimo barone Sabatti, degnissimo d'ogni elogio, al quale, come con tanta verità lasciò scritto l'Arici, « per qualunque cosa utile a sapersi, per tutto ciò che « potesse mai giovare e gloriare la sua Brescia, rin- « giovaniva l'animo, s'addoppiava il buon volere e il « potere, cimentandosi a qualunque lungo e faticoso « imprendimento ».

A quella solennità ogni anno tenea dietro, con mo-

desti premi, una publica mostra di belle arti e industrie della provincia, anche minute, una gara de' nostri migliori, in vero non sempre copiosa, pur sempre varia, eccitatrice, educatrice al buon gusto e al sentimento. Sono tali mostre casalinghe or divenute più rade, abondandone intorno di maggiori, facilmente visitate, con che da noi pure si compensa il numero di esse scemato. E ad alcune accrebber merito speciali intenti. Citerò fra le nostre quelle del 1857, del 1864, del 1875, del 1878; rivolte quest' ultima a chiarire e metter d' un tratto dinanzi allo sguardo la storia nobilissima della pittura bresciana; quella del 1875 principalmente a ordinare del pari sotto lo sguardo degli studiosi le reliquie, cui suolsi dar nome di preistoriche, sparse per la nostra provincia. Così avesse la sua bella riuscita, e l' accoglienza fattale dall' universale, persuaso ai raccoglitori, quanto quegli e simili altri numerosi oggetti, qua e là dispersi e come ignorati, vantaggerebbero per l' istruzione comune e pel decoro, se fossero adunati in un copioso museo.

Compenso nobilissimo poi, un' altra mostra affatto nuova s'è aggiunta alle usate rassegne.

Francesco Carini, anima gentilissima e vita ricca di benefizi, legò per testamento all' Ateneo nel 1851 lire dodicimila austriache, affinchè ogni anno con solennità distribuisca tre medaglie, una d' oro e due d' argento, a bresciani segnalati per opere filantropiche; alle gare dell' ingegno, che si affanna dietro agl' ideali del vero, del bello, dell' utile, mescolando così le gare generose del cuore, che palpita pel bene, e apre i tesori della misericordia. Gli atti magnanimi di carità e abnegazione a pro de' fratelli certo non si rimunerano con medaglie e corone: ma il festeggiarli con giusto applauso, mentre sciogliesi il debito della riconoscenza, giova efficacemente a eccitare, più ancora coll' esempio che

co' premi, le buone indoli. L' egregio Carini prosegue perciò a promuovere dal sepolcro la più benefica delle virtù; e dal 1855 in poi le annuali feste dell' Ateneo, per l' adempimento del suo pensiero, son rese doppiamente care al popolo e doppiamente educative.

Lo spettacolo di chi non si pèrita di mettere a cimento la propria vita per salvare l' altrui, di chi va spontaneo incontro a fatiche e disagi per accostarsi a chi piange e aiutarlo a portare il carico de' suoi dolori, questo spettacolo stringe vincoli d' affetto e di stima fra le differenti condizioni degli uomini, e nel sentimento della utilità e del bisogno della reciproca assistenza prepara la concordia, che è fondamento della prosperità e del vero civile progresso; al quale gli esseri liberi e ragionevoli non cospirano coll' odio e coll' invidia, colla *lotta per l' esistenza,* ma coll' aiuto scambievole e coll' amore.

A canto al nome di Francesco Carini va nell' Ateneo ricordato il nome di G. B. Gigola, che nel 1841, facendolo proprio erede, gli commise un' altra cura non meno generosa. Volle che colla rendita dell' aver suo, frutto del lavoro e della perizia nel dipingere, specialmente nel miniare in cui toccò l' eccellenza ed emulò gli antichi maestri, sieno in perpetuo collocati monumenti nel nostro camposanto a « bresciani illustri nelle arti « belle, nelle lettere, nelle scienze, o per azioni lumi- « nose e straordinarie ». È questo un altro titolo onde a ragione l' academia si gloria del camposanto: dove, sebbene l' eredità siesi conseguita sino dal 1855, un solo in vero di tali monumenti vedesi posto sinora, quello nel 1879, opera di Luigi Pagani, dedicato alla memoria dei caduti per l' indipendenza della patria: ma un altro è da molti anni apparecchiato per onorare lo stesso Gigola, scolpito da G. B. Lombardi: e poichè a questo e a quelli che gli succederanno s' ha ancora ad appre-

stare il luogo dove si accolgano, che sarà la gran sala o *panteon,* dal Vantini già nel suo primo concetto destinata a tali solenni ricordi, l'Ateneo diede quarantacinquemila lire per affrettarne la costruzione, e d'alcun civanzo accrebbe frattanto il capitale, sì che rende cinquemila lire nette all'anno.

La detta sala cominciò a edificarsi per gli stimoli dell'Ateneo, che, avendovi nel 1858 sollecitato indarno il consiglio provinciale, riuscì a persuaderlo nel 1863 ad assegnare sessantamila lire a quest'oggetto. E concorse il comune sinora con altre settantamila lire: ma pur troppo l'opera decorosa, condotta con intelligente amore dall'architetto Giuseppe Conti, non è prossima a compimento, e fa mestieri nuova munificenza.

Oltre il citato secondo volume del *Museo illustrato,* è giusto per quest'ultimo tempo sieno registrati altri lavori di decoro e utilità cui l'Ateneo publicò a sue spese: i *Dialetti, costumi e tradizioni nelle province di Bergamo e di Brescia studiati da Gabriele Rosa* (1870); il *Prospetto delle piante vascolari spontanee o comunemente coltivate nella provincia di Brescia, aggiunte le esotiche che hanno uso e nome volgare, disposte in famiglie naturali dal prof. Elìa Zerzi* (1871); gli *Studi di enologìa del cav. dott. Angelo Monà* (1875). Il lodato operosissimo *Profilo geognostico delle Alpi lombarde del prof. cav. Giuseppe Ragazzoni* (1875) fu compiuto co'suoi sussidi. L'opuscolo popolare dell'avv. Bortolo Benedini *Le piccole industrie adatte a' contadini nelle intermittenze de' lavori campestri,* stampato e gratuitamente diffuso nel 1880 per la provincia in tutte le scuole rurali, è frutto di concorso a premio publicato dall'Ateneo d'accordo colla Camera di commercio. Simile invito publicò l'Ateneo d'accordo col Comizio agrario (1880) per una popolare istruzione intorno l'*allevamento del bestiame bovino.* È sotto i torchi il *Manuale d'igiene ru-*

rale premiato quest'anno al dott. Vitaliano Galli; e già stampato il suo *Trattatello d'igiene rurale,* e, come l'opuscolo del Benedini, diffuso nelle nostre scuole campestri.

Negli academici ritrovi frattanto non s'è cessato di discutere il tèma della pellagra, flagello de' villici poveri, contro la quale il Balardini meritò essere anche oltralpe chiamato maestro (1842-1861): della malaria per le paludi e le risaie: dell'aqua sì delle fontane e de' pozzi nella città, sì del Mella per l'irrigazione e quale strumento di forza, sì di quella che, introdotta nella città, si credette in passato a farla monda e salubre, or si disputa che, dispergendosi nel sottosuolo, salga per le vie capillari a render le abitazioni umide e malsane, esalatrice di miasmi e veicolo di contagi. Si trattarono punti vari e dilicati di giurisprudenza, e vi presero parte uomini di alta fama. Bella fama acquistò Carlantonio Venturi pe' suoi studi micologici. Levò Paolo Gorini ardito volo colle dottrine de' periodi tellurici e dell'origine de' vulcani. Le osservazioni meteorologiche, rinnovate e ampliate in Brescia, dilatate per la provincia, son opera promossa e aiutata dall'Ateneo: sua lode aver primo nell'esame di fatti ben accertati da settant'anni di esperienza cercato fondamento alla disputa sulla cremazione de' cadaveri umani coll'interrogare tutti i medici condotti ne' comuni della provincia (1877) sulla effettiva influenza de' cimiteri nella salute de' luoghi più ad essi vicini. A simile paragone procurò si estimasse la fede del dott. Pellizzari nella virtù del magnetismo animale e del preservativo contro il sonnambolismo (1880). A queste investigazioni, faticose e pazienti, frammisero alte e pensose armonie l'Aleardi e il Gazzoletti, nostri ospiti e assidui amorosi colleghi più anni: e di recente Giannantonio Folcieri e Giuseppe Da Como. Il dott. Emilio Bettoni studia alla

fauna della nostra provincia. Emulando il merito dell'Odorici verso le patrie memorie, ha testè il conte Francesco Bettoni, vicepresidente, da codici antichi e monumenti cavato una storia compiuta della Riviera benacense (1880). E ad ogni tratto i molteplici lavori dell'infaticabile Gabriele Rosa, presidente, dimostrano che l'attività dell'Ateneo non è esausta nè attenuata. Le cui parole, pronunciate nella solenne adunanza del 20 agosto 1876, mi piace sieno termine di questi cenni, ai quali in vero non saprei trovare conclusione più nobilmente ispirata nè più affettuosa.

« L'Ateneo è sodalizio spontaneo, aperto al moto « del pensiero libero, ove s'intrecciano estollendosi le « manifestazioni d'arte, di scienza, d'industria. È ne« cessario conservare religiosamente questa fonte degli « studi pura, libera, questa preziosa reliquia della ci« viltà bresciana, questo asilo ove riparano a respirare « aure tranquille e vitali i cuori gentili. La scienza e « l'ideale salgono sin dove non giunge il frastuono « delle gare sociali. Ora i migliori devono assieparsi « intorno a queste chiese del sapere, perchè l'avveni« mento della democrazia e gli affanni quotidiani per « le gare economiche allontanano il popolo da queste « academie che non hanno ancora smesso il sussiego « aristocratico. È necessario alimentarla questa sacra « fiamma, onde per l'invasione della volgarità non per« dasi l'olezzo dell'arte e l'ideale della vita e la pro« fondità della scienza. Questo bisogno è sentito ora « specialmente dagli Americani, che mandano a ritem« prarsi nella aristocrazia del sapere alle università « d'Inghilterra e di Germania i loro germi più nobili, « come i Romani li mandavano nelle scuole d'Atene. « Anche il popolo si nobilita e si eleva alla vita ideale « di sacrificio in queste solennità del sapere e del bene, « e noi conforta la speranza che non sieno sprecate le

« cure di mantenere onorato ed amato questo Ateneo,
« che deve essere la sintesi del sapere bresciano, e che
« deve disacerbare i dolori sociali, ed essere la ròcca
« di difesa dell'ideale contro le invasioni della forza
« materiale delle passioni ».

G. Gallia *segr. dell'Ateneo.*

XI.

RICREATORIO FESTIVO.

A un'ora pomeridiana del 16 aprile 1882, nell'*ex* convento delle Grazie, da ogni parte della città accorrono a gruppi parecchie centinaja di giovanetti dagli 8 ai 16 anni.

Sono accolti negli ampi cortili e nei corridoi da taluno del comitato, dal direttore interno e dai suoi assistenti.

Hanno lieto il volto, come chi ha raggiunto un premio o si prepara a compiere una buona azione.

Entrati si riconoscono, si scambiano il saluto, poi passano chi al gioco delle boccie, chi a quello dei birilli, chi al salto, all'altalena, al velocipede, alla dama, alla ginnastica d'ogni genere.

Verso le due ore, suddivisi per squadre, si occupano, a norma delle tendenze, gli uni alla fanfara, altri al canto corale, altri agli esercizi di tiro e militari, alle prove di un grazioso sperimento drammatico che deve la sera prodursi sul teatro del Ricreatorio. È giornata solenne questa, nella quale, per spontanea richiesta della gioventù, vuolsi onorare il centenario della morte del nostro Metastasio.

E verso le tre ore, infatti, arriva il professore del liceo, che raccolti tra di essi oltre duecento, tesse la vita e parla delle opere del nostro autore.

Quei piccini pendono dalla bocca dell'oratore, che, per mezz'ora, domina il giovane uditorio e raccoglie i più vivi applausi.

Oh! quanto e quanta vera poesia è la giovinezza! Finita la conferenza, ritornano al giuoco e ai consueti lavori quei vispi diavoletti, e alternano i conversari ai commenti del poeta che si va festeggiando.

In sul tramonto, spigliati, si ritornano ai parenti, dei quali non pochi, a quando a quando, visitano il luogo.

In sulle sette, frammezzo a notevoli persone convenute dal foro, dal commercio, i nostri vispi ragazzetti ritornano al Ricreatorio, dove, sulle scene del teatro, in una adatta commediola, vengono declamati i versi più belli e patriotici del Metastasio, e da dove, tra la luce del *bengala* e gli inni intuonati dalla fanfara, ripartono lieti i convenuti.

Chi sono, che fanno questi graziosi fanciulli?

Eccovene la fattura ritratta nell'inno del Ricreatorio, che, musicato dall'operoso maestro Foerbec, è cantato da sessanta giovanetti.

INNO

Noi siam la gioconda gazzarra infantile,
la speme, la festa d'Italia gentile,
leonessa che un giorno tremenda ruggì.
Siam l'albe e l'aurore: al giorno che muore
diciamo il fulgore del prossimo dì.

Veniam da officine, veniam da palazzi
fratelli al tumulto de' baldi sollazzi,
al culto celeste del bello e del ver.
Non fisime vane, paure lontane
ne ingombran di strane fantasme il pensier.

Non prone a la polve le giovani fronti
ma erette, ma fise ne' chiari orizzonti,
ma aperte al sorriso del vasto seren;
ci è fede l'amore, la chiesa è nel cuore,
la prece è l'ardore fraterno del ben.

Novelli alla vita, lanciammo pur ora
nel mar della vita la piccola prora,
la voce dell'onda ci chiama a vogar;
dal lito pensose le madri amorose
gittandoci rose ci stanno a guardar.

Ci è patria la terra: se in terra si piange,
se in terra si pugna, bresciana falange
non dee nell'ignavia codarda languir.
Su i cuori, su in alto! moviamo a l'assalto,
fratelli; a l'assalto del santo avvenir.

De' giochi premendo l'agone gagliardo,
a l'ombra raccolti di caro stendardo,
progenie fidente ne' nuovi destin;
fatidici canti ci cantano: avanti!
è avanti, più avanti la meta al cammin.

Canzone, saluta la tomba dei morti:
di' loro — son buone, son liete, son forti
de' figli d'Italia le nuove legion. —
Ne l'algida fossa tripudino l'ossa.
Per l'aere commossa va, fremi, o canzon!

Così, con programma che varia colle stagioni, si raccolgono i giovanetti di parecchie centinaja di famiglie a passare le ore dell'ozio festivo.

Così, si continua, in armonia colle esigenze della civiltà e della patria, il culto delle giovani menti, che, con savio pensiero, s. Filippo Neri, tre secoli prima, raccoglieva, da sparsi e sbandati, con intento religioso, negli oratori di Roma, insegnando a servire a Dio con allegrezza.

La rivendicazione dei diritti dell'uomo, proclamata nel 1789, ha portato, così nella scienza dello stato, come nella economia e nella istruzione, profonde modificazioni.

La clerocrazia e il blasone, nella onnipotenza del loro dominio, avevano informato ogni istituto a loro imagine e somiglianza, sicchè ogni equilibrio che si andava facendo tra gli ordini sociali, parve a' timidi, più che novazione, rivoluzione, e trovò oppositori perfino in quelli stessi che ne avvantaggiavano.

È nelle umane cose che molte volte il malato respinga il chirurgo che gli dà la vita, amputando una parte infetta per salvare nel resto il paziente.

A chi ha studiato la storia del nostro risorgimento facilmente appare come a raggiungere questa parità di trattamento, questo concorso equo di ciascuno al meglio sociale, si sia andati a rilento, e come alla scuola ed allo Stato molto rimanga a fare, perchè il pensiero, che ha fecondato la più salutare delle rivoluzioni umane, possa tradursi in fatto, entrare in ogni istituto della vita publica e privata, rigenerare l'uomo.

Ciò spieghi come, sebbene tardi apparso, pure fu universalmente salutato, anche nella nostra città, il sorgere d'un Ricreatorio festivo laico, pei giovani delle scuole e delle officine.

E se dalle nostre parole pur ne uscisse nei lettori, insieme col convincimento della bontà dell'istituto, il desiderio di estenderlo ad ogni terra d'Italia, avremo raggiunto lo scopo di questo lavoro.

Vi sono idee sulla bontà delle quali non è più lecito discutere, ma alla attuazione loro fanno ostacolo qualche volta l'amore dell'ozio, o la non completa conoscenza delle stesse.

Tale è quella del Ricreatorio laico.

In Brescia nacque il fomite della sua istituzione da parecchi scritti apparsi sulla *Squilla* e sulla *Provincia* nel 1879.

Era notorio come la città rigurgitasse di oratorj, nei quali si convocava la gioventù; senonchè, fattosi libero il pensiero, con idee nuove, molti padri di famiglia mal consentivano che i loro figli crescessero a un culto in cui non avevano fede, o nudriti a sentimenti antiunitari.

La patria, la famiglia, il dovere possono ben trovare amore anche all'infuori di ogni rivelazione e di ogni culto esteriore; e il libero pensiero doveva dunque trovare esso pure la sua nicchia ove crescere, ove essere rispettato.

Non era perciò necessario che si elevasse un inno a Satana, che si mettesse Iddio, — il rendere omaggio al quale, non può dispiacere a nessun galantuomo, — fuori dell'uscio di casa, che si predicasse la miscredenza.

Tutt'altro; ogni uomo può tenersi dentro l'animo e può manifestare quanto egli pensa, e, pei credenti tutti, occorreva lasciare piena e completa libertà.

Quà dentro al Ricreatorio non si impugna nulla, nulla si nega; soltanto si benedice alla vita, la si fa amare, si fanno sentire le voluttà del sacrificio, la gioja della consociazione, il culto della patria e dell'umanità.

Credente, adempi alle funzioni omogenee alla tua fede, che ne hai comodo in ogni festa, finite le quali, si aprono le porte del Ricreatorio, dove l'educazione civile ti è impartita con tutte le forme che offre il divertimento.

Moltissimi padri di famiglia intesero infatti nel suo vero senso quest'istituto, e, dall'epoca della sua inaugurazione ad oggi, si iscrissero oltre mille giovinetti.

Presso l'Istituto Sociale di istruzione in Brescia vennero convocati, in adunanza generale, oltre trecento azionisti del Ricreatorio, e nel 13 gennajo 1880 veniva approvato lo statuto della nuova società.

Uno slancio di generose elargizioni corse a sussidiarne la riuscita.

Notiamo il comune, l'ateneo patrio, la banca nazionale, quella popolare, parecchie società filodrammatiche, molti benemeriti cittadini.

Il Ministro della guerra assegnò i fucili, quello della pubblica istruzione, su voto conforme del Provveditore agli studi e del Consiglio Scolastico Provinciale, largiva trecento lire.

Certo i bisogni sono continui e urgenti — è delle cose umane ciò che notasi dell'ideale: più pajono vicine a compiersi e più manifestano nuove esigenze.

Intanto però fu facile l'istituire la scuola di canto, il corredare il teatro del Ricreatorio, l'assegnare un buon numero di scelti maestri per la sorveglianza.

La nostra città si affida che non verremo meno nei sussidi alla novella istituzione, se, come ce ne assicura la stampa, è entrata nelle simpatie del publico.

E chi sa che qualche nostro concittadino non voglia destinare, come si è fatto con alcuni oratori, un fondo speciale, coi frutti del quale abbia ad assicurarsi a tante famiglie la vigilanza e la coltura dei giovani nelle feste civili!

Ma ecco senz'altro lo Statuto della società dei Ricreatorii festivi pei giovanetti in Brescia.

TITOLO PRIMO

Della Società. – suo scopo – sue basi – sua azione.

Art. 1. È istituita una società allo scopo di fondare e mantenere in Brescia dei Ricreatorii, dove raccogliere i giovinetti nei giorni festivi a geniali ed utili trattenimenti.

I Ricreatorii dovranno serbare il loro carattere di istituzione civile, diretta a svolgere ed a migliorare le

forze fisiche, morali ed intellettuali dei giovinetti, coi mezzi più razionali, che offra il *divertimento*.

Art. 2. Sono soci di diritto tutti i membri dell'*Istituto sociale di istruzione,* e coloro che, facendo adesione al presente Statuto, sottoscrivono per una o più azioni triennali di annue lire 2.

Art. 3. La società è rappresentata da un *Comitato di direzione* composto di un presidente, di un vice-presidente e di cinque membri.

Il presidente, il vice-presidente e tre membri vengono nominati dalla società; gli altri due dall'Istituto sociale di istruzione fra i propri soci.

I membri del Comitato durano in carica due anni, scadono per metà ogni anno e sono rieleggibili.

Nel primo anno la scadenza è determinata dalla sorte, negli anni successivi dall'anzianità.

Art. 4. Il direttore dell'Istituto sociale di istruzione è di diritto *Presidente onorario* del Comitato, ed ha voto deliberativo nelle sue adunanze.

Art. 5. Il Comitato elegge nel suo seno il segretario.

Il cassiere del Ricreatorio sarà quello stesso dell'Istituto sociale d'istruzione.

Art. 6. Il Comitato istituisce i Ricreatorii, ne assume la direzione, e ne promuove nel miglior modo l'incremento morale ed economico.

Esso amministra i fondi, redige i regolamenti interni ed i programmi del Ricreatorio, nomina il direttore, il vice-direttore, gli insegnanti e gli inservienti.

Art. 7. Il Comitato si varrà dell'opera di uno o più medici per la scelta razionale degli esercizi fisici pei singoli allievi.

Art. 8. Le adunanze del Comitato si tengono ordinariamente una volta al mese.

Art. 9. Le adunanze della società si convocano dal Comitato di direzione.

Esse sono valide, qualunque sia il numero degli intervenuti, purchè tutti i soci siano stati invitati; fatta eccezione di quanto è prescritto nell'articolo seguente.

Art. 10. Nel mese di dicembre si terrà una adunanza speciale per la nomina del Comitato di direzione dei Ricreatorii, per l'approvazione dei bilanci annuali e del resoconto morale.

Per la validità di questa adunanza sarà necessaria la presenza di almeno un quinto dei soci, limitatamente però ad una prima convocazione.

TITOLO SECONDO

Dei Ricreatorii. – Loro base – loro programma.

Art. 11. Sono ammessi al Ricreatorio i giovinetti di età non inferiore agli otto anni, nè maggiore dei sedici, che abbiano frequentato, o che frequentino le scuole, e siano presentati dal padre, o da chi ne fa le veci.

Art. 12. Il Ricreatorio sarà aperto nei giorni festivi, stabiliti dal calendario civile, dal tocco all'imbrunire.

Art. 13. Il Comitato, secondo l'opportunità, potrà stabilire anche un orario antimeridiano, allo scopo di far intervenire gli allievi a speciali passeggiate ed esercitazioni.

Art. 14. A seconda delle stagioni, dell'età e della costituzione degli allievi, e di speciali criteri educativi ed igienici, formeranno parte del *programma del Ricreatorio:*

a) In ordine allo sviluppo fisico;

Esercizi graduati di ginnastica, militari, di scherma, di velocipede, di tiro a segno, di nuoto.

Giuochi che addestrino il corpo.

Passeggiate campestri.

Bagno, o doccia.

b) In ordine allo sviluppo morale ed intellettuale;

Esercizi di recitazione e di canto corale.

Visite di istruzione a monumenti patrii, ad opere d'arte, ad esposizioni, a stabilimenti industriali, ad officine.

Intervento degli allievi per turno, e come premio ai più distinti, a trattenimenti publici o privati, quando tali trattenimenti si prestino all'opera educativa del Ricreatorio.

Esperimenti dilettevoli di scienze naturali.

Brevi conversazioni, che ricordino fatti ed uomini notevoli della storia, specialmente di Brescia.

Brevi conversazioni di morale, intente a formare il carattere, ad infondere l'affetto verso la famiglia e verso la patria.

Saggi di disegno industriale.

Istituzione di una sala di lettura di libri e giornali illustrati, con facoltà di concederne l'uso a domicilio.

Istituzione di una cassa di risparmio fra i giovinetti.

Art. 15. I saggi di disegno e le conversazioni di scienze, di storia e di morale saranno ordinate in modo, che ciascun allievo assista ogni giorno festivo ad alcuna di esse, ma limitamente allo spazio di un'ora.

Art. 16. Agli allievi che più si distingueranno, oltre ai trattenimenti di cui è cenno all'art. 14, si potrà concedere dal Comitato alcuno dei seguenti premi:

Piccolo sussidio da inscriversi nel rispettivo libretto di risparmio.

Dono di libri di testo da usarsi nella scuola, o di arredi scolastici.

Pagamento di tutta, o di parte della tassa scolastica annuale.

Dono di libri ameni ed istruttivi.

Art. 17. Speciali discipline governeranno il Ricreatorio, le quali saranno oggetto di un *Regolamento interno*.

∴

Il sentimento della portata della nuova istituzione dei ricreatorii fece pullulare moltissimi fogli o giornaletti manoscritti nel suo seno.

Hanno nome il *Fattorino,* la *Patria,* il *Fuggilozio,* la *Frusta,* l'*Excelsior* e l'*Eco della verità:* portano in epigrafe

> **Fatidici canti ci cantano: avanti!**
> **È avanti, più avanti la meta al cammin.**

Con quei fogli i giovanetti sottopongono alla direzione (che li esamina e, se degni li distribuisce per la lettura) i desideri dei giovani pel meglio del Ricreatorio, i resoconti delle gite campestri, delle ricreazioni, conferenze e rappresentazioni che si danno; qua è la biografia di un grande bresciano, del quale si rammemora la giornata, là è un saggio di educazione, ovunque spira la nota armonica della legge di amore. E così mutuamente si notano i bisogni e si migliora, colla corrente di affetto tra gli educatori e gli educandi, la bellissima istituzione.

Anche negli oratorii tale novità trovò incontro e piacque; anche là vennero istituiti dei foglietti poligrafati, e noi, che il bene si raccoglie dovunque sorga, fummo lieti di vedere seguita l'idea nata tra i giovanetti del Ricreatorio.

Se non che, cercando nei foglietti dell'oratorio, lo specchio della educazione che si impartisce, contro ogni desiderio, si dovette pur notare ciò che da parecchio tempo si lamenta e cioè: l'educazione miope, fratricida antipatriotica, cadaverica che si infiltra.

Vuole il lettore un saggio di affetto fraterno di quei fogli? legga l'*Oratorio* anno 1° n. 5 del 30 aprile 1882.

« I LIBERALI

« Troppo tra noi propagasi una rea
Distruggitrice o contagiosa peste.
È volpe astuta e il viso mostra pio,
È lupo che di agnel si copre e veste,
Schiatta vil che d'oltre mar venia
Con tonfo cupo e con servili inchieste,
Pronta a mentir, le forti man fuggìa,
Rendendo le men forti ardite e meste.
Or baldanzosa e con la fronte altiera
Signoreggia fra noi con cuor spietato,
Arbitra sventolando la bandiera.
Di trafiggere il seno Ella ha giurato
Della sposa di Cristo, e la foriera
Voce di morte suona in ogni lato ».

Vuolsi avere un concetto della dignità dell'uomo! Levo dallo stesso foglietto:

« *L'obbedienza scala.*

« Colui che obbedisce in ciò che non sia peccato, a
« chi gli è in qualche modo superiore, obbedisce a Dio,
« poichè l'obbedienza è come una scala che appoggiata
« alla terra mette capo al trono di Dio in cielo. Ecco:
« un buon fanciullo dell'oratorio obbedisce all'assistente,
« l'assistente obbedisce al regolatore, il regolatore al
« m. r. prefetto, questi obbedisce al suo superiore, il
« quale obbedisce al vescovo, il vescovo obbedisce al
« Papa, il Papa a Dio, ed in tal modo quel fanciullo,
« obbedendo all'assistente, obbedisce a Dio, come di-
« sobbedendo all'assistente, disobbedisce a Dio ».

E così sia!

I timorosi padri di famiglia, il giornale cattolico di qui, predicavano contro il Ricreatorio, in cui vedevano

il contr'altare della fede; eppure nel Ricreatorio non fu mai detto parola contro il dogma non solo, ma neppure contro il sacerdote.

La educazione locale non sorge sull'odio, come quella che si prepara altrove, non distingue liberale da non liberale; ma poggia sui doveri dell'uomo, sulla sua dignità.

E per finire coi giornaletti, anche quando i giovani nostri vollero fare confronto tra oratorii e ricreatori, ecco come ne parlarono nell'*Excelsior:*

« *Oratorii e ricreatorii.*

« Preghiera e ricreazione, ecco il senso letterale di « queste due parole, che hanno l'ugual desinenza e che « facilmente si potrebbero scambiare l'una per l'altra; « ne è pur uguale lo scopo, o diversifican fra esse pei « mezzi ed il fine che si propongono?

« Amendue significano una riunione di fanciulli e « giovinetti, convenuti assieme, per passare in modo « géniale le ore dei dì festivi; i primi sono retti dal « sacerdote, i secondi da persone a modo, che si pre- « stano volonterose pel ben essere della gioventù.

« Là s'insegna a pregare, qui s'insegna a vivere; « là ci si dice: siete stati posti al mondo da Dio, ed a « lui solo dovete pensare, qui ci si parla di famiglia, « di società, di patria, ed all'orecchio ci suona la pa- « rola: avanti! più avanti! la vostra meta dev'essere « splendida e gloriosa, come gloriose e splendide sono « queste tre sante parole, che racchiudono tutti i nostri « doveri di figlio e di cittadino. Un panetto, un'imma- « gine è l'esca colla quale s'attira nell'Oratorio il figlio « del povero; gli utili esercizii, la scherma, il tiro a « segno, la ginnastica, che fa uomo il fanciullo, che lo « prepara alle battaglie della vita, che lo renderà un « giorno forte e robusto a difesa, se occorre, della pa-

« tria sua, la scena, sono i mezzi di cui si servono i Ri-
« creatori Laici per dire ai giovanetti: convenite quì
« tutti, che al solazzo unirete l'igiene!

« Le vane parole, che incutono terrore e che avvili-
« scono la dignità dell'anima nostra, quì non giungono
« al nostro orecchio; il rispetto di noi medesimi fa sì,
« che levino la nostra mente più in alto; ed al Dio, che
« castiga e flagella, noi contraponiamo l'Essere mise-
« ricordioso, che tutto regge e governa; le superstiziose
« paure bandite da noi, all'esempio di inutili virtù e di
« sterili ammaestramenti, noi paragoniamo gli atti eroici
« dei nostri grandi, e chiniamo la fronte riverenti di-
« nanzi alle maestose figure di Vittorio Emmanuele e
« di Garibaldi.

« Il codice di Cristo è anche il nostro, Colui che pianse
« sulle miserie della patria sua, che bandì una legge
« tutta di perdono e d'affetto, che fece degli uomini al-
« trettanti fratelli, merita venerazione ed amore. Sulla
« nostra bandiera dee scriversi: *Onestà e lealtà* innanzi
« tutto; coraggio nei dolorosi cimenti della vita; rispetto
« per coloro tutti, che ci diedero una patria, che ne ce-
« mentarono nel sangue la potenza e la gloria, forza e
« vigore per imitarne, all'uopo, l'esempio.

« Nei Ricreatorii soltanto, noi giovanetti udiremo
« queste sante parole; accorriamvi in folla, sia una gara
« fra noi di buon volere, e possa un giorno l'Italia nostra
« benedire a questa nuova generazione, che, sorta sul
« sangue di tanti martiri, deve, dietro la loro scorta,
« farla grande e gloriosa ».

∴

Disputare della preminenza dell'educazione laicale sulla educazione clericale, pare davvero, nel nostro secolo, una superfetazione.

L'immenso tesoro di affetti, d'intelligenza, la vigoria del corpo convertirli il meglio che si può alla cura degli interessi sociali, è sinonimo preparare all'uomo il paradiso in terra, ed equivale concentrare le sue attitudini in sfera più ristretta, e rendere così assai più proficua l'azione sua. Epperò le sterili contemplazioni di ideali che assorbirono completamente degli specchiati intelletti, sono fuori dello scopo della vita, che si deve pur condurre in terra.

Gli è perciò che le conferenze, che vengono date al Ricreatorio ad ogni festa civile, sono eminentemente positive, e vanno dimostrando un vero, che omai è sentito dalla filosofia, dovere la morale essere l'igiene fisica cordiale intellettuale.

L'uomo non socievole è un'utopia; la società, dover quindi limitare la sfera d'azione dell'individuo; la coscienza della proprietà essere altra necessità dello sviluppo della persona umana. Quindi i doveri dell'uomo verso sè stesso, verso la famiglia, verso la patria e l'umanità, dedotti dalla legge organica della esistenza, per via d'esempi, sono affermati e sentiti assai più vivamente, che quando vengono comandati.

La storia delle azioni eroiche attraverso i secoli elettrizza i nostri giovanetti, come i trionfi della biologia e della chimica, applicata alle industrie, ne allargano le vedute, e li fanno amanti della scienza. E sono essi che desiderano si parli dell'assedio di Candia, sostenuto con tanto miracolo di abnegazione; delle Dieci giornate, che sono la nuova bandiera della missione bresciana, per l'unità e l'indipendenza della patria.

Qualche volta poi si traggono quelle avide menti a studiare il divertimento attraverso la storia, e le evoluzioni del ballo formarono oggetto di una conferenza di carnovale, come la tragedia e la commedia lo furono in qualche conferenza d'inverno.

Obligare l'ingegno a tutto osservare, a chiedere di ogni cosa il perchè, a farsi dell'ordine e della legge il concetto di cosa necessaria alla stessa libertà, dimostrare come la licenza e l'eccessivo spirito di indipendenza creino, come insegna il Filangeri, la vera dipendenza, sono stati gli obiettivi di quasi tutti i Membri del Comitato, che vollero occupare per mezz'ora quei buoni giovanetti.

I quali parve talora utile dividerli in ragione della coltura loro, e così di cose piane, di ritratti storici, di personalità memorate nei libri del Lessona e dello Smiles, parlare ai giovani, mentre i maggiori si informavano a cose più elevate, o men note, ma non meno degne di notizie.

Dopo le conferenze si usa lasciar luogo alla discussione che fanno o tra loro, o cogli educatori a migliore intendimento delle cose narrate.

∴

Accorrete, o baldi giovanetti, intonate la marcia del Ricreatorio, precedete duecento compagni che si recano a visitare il Museo Patrio, dalla benemerita nostra Giunta oggi aperto per il nostro Istituto; eravate sei, otto, dieci; ora vi conto venticinque, fieri della vostra cornetta, col vostro beretto di unica foggia! Quanto mi state bene precedenti il corpo numeroso dei vostri compagni, disponendoli col suono alla marcia regolare, ammirati dalla liberale nostra popolazione che si gode della schiera di tanti baldi giovanetti!

Abbiamo visto la *Vittoria,* foriera delle nostre battaglie e vindice delle nostre virtù. Passammo a fianco all'opere che si preparano pel nostro Arnaldo; salimmo tutti al Castello, e voi, sempre freschi, dal colle fiorito mandaste un saluto alla città.

Oggi affrattellati di ogni ceto, raccolti sarete domani, e compagni nella gioja e nel dolore, e alla beneficenza publica, che concorse a farvi buono il cuore, vivace l'ingegno, voi dovrete la più sublime voluttà del sacrificio, dell'amore pei vostri compagni.

A taluni le sorti volgeranno benigne; altri non fortunati scenderanno a sentire gli strazi della miseria; ma noi imparammo ad essere fratelli, e la maggiore consolazione nostra sarà il ricordarcelo nel giorno del dolore.

Stringetevi intorno a questa legge del bene; fatela vostra che non la perderete mai.

La virtù reca il premio a sè stessa; ogni atto virtuoso ingentilisce l'animo, e non gli consente di volgere sulla china del vizio.

MONTI AVV. LUIGI.

XII.

INDUSTRIE E COMMERCI.

Allora, in quel tempo, che già cominciamo a chiamare antico, voglio dire nel 1802, la Commissione delegata alla riforma dell' estimo mercantile compilò la nota delle *classi più comuni di traffico e di commercio nel dipartimento*. Essa è la seguente:

Mercanti di panni, tele, sete, cambi, spedizioni, mode, ecc.;
» di chincaglie o merci, e bijouterie;
» di ferrarezza e ferrari;
» di carte, stampe, ecc.;
» di assi e falegnami;
» di pelli per guanti e calzoni;
» di pellizzerie;
» di pellami, confettori, calzolai e zuppellettieri;
» di ottoni e bronzi, ottonari e campanari;
» di vetri, cristalli, terre, terraglie e majoliche;
» di orologi;
» di stagni, piombi, peltri e late, peltrari e latari;

Mercanti di droghe e medicine;
» di rame;
» di lini;
» di revi;
» di oro, argento, metalli e gioje;
» di vino, vivande e alberghisti;
» di arme d'ogni sorte, e moladori;
» di pietre lavorate, scultori e tagliapietre;
» di qualunque sorta di bestiami;
» di biade;
» di ogli;
» di carni e macellaj;
» di pesce e pescatori;
» di legne;
Rigattieri o strazzaruoli;
Indoratori;
Crivellini;
Caffettieri, cioccolatini, pasticcieri, offellini e liquoristi;
Farinari e pasteri;
Pistori;
Grassinari e formaggiari;
Capellari;
Tintori;
Sellari e bastari;
Architetti e murari;
Sarti;
Sojari, mastellari e cestari;
Tutti i conduttori e proprietarii di edifizii (fucine, macine, seghe, folli, filatogli, ecc.)

A tutta prima sembra un'enumerazione arida ed inconcludente; ma non è; almeno, s'intende, a mio sommesso giudizio. Chi la consideri con qualche attenzione, s'accorge tosto che a' dì nostri, essa dovrebbe essere e di molto mutata; il che vuol dire che mutate e di

molto da quell'anno in poi sono le condizioni delle nostre industrie e dei nostri traffici. Bella novità! mi par di sentire osservare; ed invero non occorre proprio fare capo alle profonde teorie boviane e credere che la storia è il pensiero che si muove, e che il pensiero è la natura che si riflette, per accorgersi che la storia delle manifatture e de' commerci bresciani ci presenta notevoli differenze da ottant'anni a questa parte, e che la natura o, a meglio dire, l'organismo di quelle e di questi s'è venuto via via notevolmente modificando.

E se io ho pur voluto ripeterla questa considerazione, si fu solo per procurare un certo quale sfogo a un pensiero che già da qualche tempo mi martella nella testa; il pensiero, che è insieme un desiderio, di ricercare con indagine paziente, accurata, le cause dei mutamenti avvenuti; e indagare come se ne siano manifestati gli effetti, e se solleciti o tardi, e fare raffronti. A mo' d'esempio, il nuovo sistema industriale, inaugurato in Inghilterra nella seconda metà del secolo scorso, quel nuovo sistema che si chiama grande industria, vale a dire grandi opificii, macchine, grossi capitali, largo mercato, quando cominciò nella nostra provincia a essere introdotto? Vi trovò condizioni favorevoli? Le ragioni dei dazii, oltre quella della concorrenza dei prezzi dei prodotti, agevolarono o impedirono l'estensione di quel sistema? E così via via, ricercare l'influenza di ogni elemento economico; per formare la vera storia delle industrie e dei commerci bresciani dal 1800, poniamo, a questa parte.

A mo' d'esempio, nella nota publicata di sopra, figurano soli, con posto speciale, i mercanti di *revi* (refi).

E invece i mercanti di panni, tele, sete, cambii ecc., son riuniti e confusi in una sola categoria. Tale classificazione sarebbe ora possibile? sarebbe conforme a

verità? L'industria che appunto si diceva del refe, non è affatto o quasi sparita? Dove sono le 10,000 persone tra uomini e donne, che al dire del Rossi essa manteneva a Salò e dintorni, nel principio del secolo XVII? Dove il prodotto di un milione e trecentomila lire che ancora sul principio del secolo presente fruttavano a quel borgo i diciannove filatoj di torcitura del refe? Ora pochissime *cure* per la sola operazione della imbiancatura, rappresentano i vestigi dell'antico splendore di quella industria.

Soprafatta dal nuovo sistema industriale cedette il campo; e, come nota lo Zanardelli (1), i capitali per essa accumulati si rivolsero all'agricoltura; ma la crittogama e l'atrofia li castigarono presto; suscitando nei loro proprietarii il rimorso del non aver voluto tenersi al livello dei progressi della propria industria. E se invece avessero lottato, se avessero tosto introdotto filatura e torcitura secondo i nuovi sistemi, non potrebbe ancor essere Salò centro importante di florida industria?

Chiedo venia se mi soffermai di soverchio su questi fatti e su queste considerazioni: potrà parere a taluno che non abbiano ora importanza di sorta; o quanto meno l'abbiano affatto relativa; a me, che credo alla sentenza essere la storia maestra della vita, pare invece che questi fatti della nostra storia economica possano essere utilmente meditati, e servire d'opportuno ammaestramento. Che se volessi continuare a ricercare le differenze fra quella nota delle classi di commercio e d'industria nel 1802, e quella che si volesse far ora, ottant'anni dopo, altre e importanti sarebbero a notarsi. Ma poichè non sovrabbonda lo spazio concesso a questi cenni sulle nostre industrie e i nostri commerci, io penso

(1) Lettere sulla Esposizione Bresciana. 1857.

sia ormai tempo d'abbandonare il passato, per guardare al presente.

*
* *

A chi consideri, con occhio sereno, le attuali nostre condizioni industriali e commerciali, potrebbe benissimo accadere, volendo poi pronunziarne il giudizio, di restare, così fra il sì e il nò, di parere contrario, come il Marchese Colombi di famosa memoria. Se dall'un lato infatti e per alcune industrie sono a segnalarsi consolanti progressi, dall'altro v'è a rimanere stupiti vedendo che in altre industrie l'immobilità par quasi condizione di vita. Nessun mutamento, nessuna innovazione; lo spirito nuovo industriale v'è affatto o quasi sconosciuto. Dei venticinquemila cavalli di forza motrice industriale quanti ne sono utilmente profittati? Poco più di sette mila, nella proporzione cioè, del 29 %, all'incirca. Mentre è legge tecnico-economica che con meccanismi buoni, se non ottimi, il profitto utile può arrivare sino al 50 e toccare anche il 60 %.

Dal che consegue che in quanto a meccanismi motori i nostri stabilimenti lasciano per la massima parte gran che a desiderare. Ben gli è vero che di quei venticinquemila cavalli più di undicimila spettano alla sola industria molitoria e ognun sa in quali condizioni trovisi la maggior parte dei nostri mulini. Sicchè quella media del 29 % dovrebbe essere aumentata per quanto riguarda gli altri stabilimenti. Ma in ogni caso, pur aumentandola, non credo possa toccare quell'altra media ch' è indicata siccome criterio della bontà dei motori. Notisi; parlo di media; nè vorrei che s'intendesse mancare affatto nella nostra Provincia stabilimenti industriali che utilmente, mercè i più progrediti congegni, profittino il più possibile della loro forza motrice. Non mancano, no; ma son pochi, troppo pochi.

Ho voluto premettere questa considerazione d'ordine generale rispetto alla forza motrice, poichè mi sembra basti essa sola a giustificare l'opinione ch'io porto: avere la nostra Provincia nelle sue ricchezze naturali, nell'abbondanza di forza motrice, nella laboriosità ed abilità dei suoi operaj, elementi notevoli per toccare ad un invidiabile prosperità industriale; ma pur troppo, fino ad ora, fatte le debite eccezioni non si possono segnalare tali progressi che accennino ad un pronto e decisivo incamminarsi verso quella meta.

∴

Un rapido sguardo alle principali delle industrie nostrane conforterà (e così non la confortasse!) quella mia opinione.

Una delle ricchezze della provincia nostra dovrebbe essere il ferro, del quale specialmente abbonda la Valle Trompia, sicchè il Sabatti (1) non esita a dire che i monti da Pezzaze sino a Collio sono una sola miniera. Ma nel mentre da per tutto altrove la produzione di questo importantissimo elemento di vita civile va aumentando in proporzioni grandissime, qui da noi, per cagioni più volte indagate ed esposte da giudici competenti, rimase quasi stazionaria, ove se ne tolgano alcuni pochi e distinti industriali.

Mentre infatti l'escavazione del ferro risale ad epoca remotissima e si ha memoria dei tempi romani, in cui vi lavoravano i *damnati ad metalla,* mentre già nel 1643, secondo ne lasciò scritto Lodovico Boitelli, consultore di Stato della repubblica veneta, vi erano sette forni attivi in Valle Trompia, che davano più di 1400 pesi di ferro al giorno, al principio di questo secolo i

(1) Quadro statistico del Diparmento del Mella — 1807.

forni non erano più di dieci e la produzione di ferro di 950,000 pesi all'anno, pari a circa 7,600 tonnellate; e secondo il rapporto del 1857 della Camera di commercio la produzione era allora diminuita a 6,000 tonnellate. L'ing. Zoppetti nel 1872 la calcolava a 10,000 tonnellate; e credo non andar lontano dal vero affermando che la cifra del 1857 piuttosto che quella del 1872 rappresenti la produzione attuale.

Ora, percorrendo i nostri monti, e in ispecie quelli della Valle Sabbia, ove pur v'ha abbondanza di minerale, s'incontrano officine cadenti e diroccate e dove il metallo rubefatto scintillava sgorgando dal forno o sotto il martello dell'industre valligiano, ora è deserto e silenzio di morte.

« Stringe il cuore, scriveva or non è molto un egre-
« gio pubblicista in un giornale cittadino (1), a vedere
« quelli edifici disfatti, ruderi di un'industria morta;
« sembran cadaveri seminati sulla via del progresso
« che, come l'idolo degli Indiani, Iaggernath, procede
« impassibile alla sua meta, senza curarsi delle vittime
« che stritola sotto le ruote del fatale suo carro ».

La piccola industria del ferro sembra decisamente condannata; e solo resiste in alcuni pochi luoghi ove speciali condizioni la pongono in grado ancora di lottare con qualche fortuna contro la concorrenza impetuosa creata insieme e da fatti d'ordine daziario e dai progressi dell'industria in altri paesi.

Solo organizzandosi colli ordinamenti e coi sistemi della grande industria io reputo oramai la lotta possibile. O perchè, mi domando spesso, dappoichè questa grande ricchezza è là a nostra portata, ed abbiamo abbondanza di mano d'opera egregiamente addestrata

(1) La *Sentinella Bresciana* — Note sull'esposizione di Milano — firmate *Il Graffa,* ch'era poi l'avv. Galottini.

e non ci manca la forza motrice, e l'esercizio dell'industria ferriera è elemento quasi essenziale di vita e di prosperità per le nostre valli, perchè, mi domando, non si deve costituire una società potente, che organizzando a grande industria in forma di fabbrica la escavazione della materia prima, e le sue prime trasformazioni, e i lavori di maggior mole, la distribuisse poi, per la lavorazione dei mille oggetti d'uso domestico, alle numerose officine, che, organizzate a manifattura, farebbero capo coi loro prodotti allo stabilimento o alli stabilimenti principali?

È un'idea ch'io metto là appena abbozzata, ma nella quale so di avere consenzienti persone competentissime. Alla fin fine, notisi, non si farebbe altro che estendere a tutta l'industria del ferro il sistema che già lo stabilimento del cav. Francesco Glisenti pratica per grande parte della Valle Trompia e che il Robecchi segnalava con soddisfazione sino dal 1868 in un suo notevole studio (1). Perchè, ripeto, non deve essere possibile la costituzione di una siffatta società? « Se a lungo « andare, scrive ancora il Robecchi, la industria del « ferro non attecchisse poderosamente e non si svilup- « passe in Italia, bisognerebbe disperare del nostro av- « venire industriale e convincerci che non solo, come « altre nazioni già fecero, noi non sappiamo crearci « risorse straordinarie, ma che nemmeno sappiamo sco- « prire e dar valore a quelle ricchezze che la natura « benigna ha profuse e sepolte nei nostri monti ».

Del progetto generale di associare le forze, i capitali, allo scopo di far risorgere la nostra industria ferriera fu già più volte parlato, e scritto, e trattato. Anche nel 1880 il giornale *La Valle Camonica* lo caldeggiava vivamente per quanto riguarda l'industria di quella

(1) L'industria del ferro in Italia e l'officina Glisenti a Carcina.

valle. Ben gli è vero che contro di esso potrebbe sorgere l'obbiezione che ormai l'industria del ferro per gran parte consiste nella trasformazione dei rottami che si hanno a vil prezzo, anzichè in quella del minerale estratto dalle viscere del monte; nè io nego attualmente all'obbiezione qualche valore. Valore relativo però, e non certo tale in ogni caso da farmi credere che fra il prodotto ottenuto dai rottami e quello ricavato dal minerale greggio, se convenientemente trattato, la vittoria debba alla fine rimanere al primo.

Nè mi nascondo altre obbiezioni che contro l'opportunità attuale di una potente associazione allo scopo suindicato potrebbero essere mosse; ma so d'altra parte che l'industria è guerra, che nella guerra vincono i forti ed i rapidi, non i pusilli e gli inerti.

Lo stabilimento Glisenti, com'è noto, attende in genere all'industria del ferro; ma dedica poi cure speciali alla fabbricazione delle armi, nella quale s'ha ormai acquistato fama che ben si può dire mondiale. Un egregio amico mio discorre in questo stesso libro delle armi bresciane, sicchè io reputo inutile toccare l'argomento. Solo non voglio omettere, anche a costo di incorrere in una ripetizione, di segnalare il fatto notevole, che dalla escavazione del ferro al prodotto interamente finito, tutte le operazioni son compiute nello stabilimento Glisenti, o da operai che da esso dipendono, e con macchine fabbricate nello stesso stabilimento. La magnifica mostra presentata dal cav. Glisenti all'esposizione di Milano attestava questo fatto, che torna a grandissima lode dell'egregio industriale.

Altro grandioso stabilimento ferriero è quello della ditta Migliavacca e C. a Vobarno. Esso attende specialmente alla trasformazione dei rottami, e sostiene vigorosamente l'estera concorrenza.

Fu fondato sui ruderi delle vecchie fucine di Vo-

barno da un nostro concittadino, il rag. G. Ferrari, che qui mi piace a titolo d'onore di ricordare. Passò nel 1873 alla società Migliavacca e C.° residente a Milano, la quale, se le mie informazioni sono esatte, intenderebbe ora accrescerne vieppiù la forza produttiva.

È a notarsi chè la ferriera di Vobarno fu la prima ad introdurre nel nostro paese la laminazione dei ferri *sagomati* e *profilati* che le moderne costruzioni cominciavano a reclamare, e proseguì alacremente nella via presa non risparmiando tentativi, sacrifici e spese. Oggi essa ha quintuplicato la sua produzione annua e quasi centuplicato il numero dei tipi della prima fabbricazione. La scelta scrupolosa dei materiali impiegati permise alla ferriera di Vobarno di far apprezzare i suoi prodotti, i quali, replicatamente esperimentati, diedero prova di superare di molto in resistenza i tipi analoghi di altri stabilimenti e specialmente degli esteri. La *lamiera raffinata* di Vobarno può rivaleggiare colle migliori nazionali ed estere a prezzi relativamente buoni ed in dimensioni commercialmente più pratiche e più grandi. La lamiera ordinaria, fornita in grandi dimensioni e con spessori minimi, si può ben dire un'assoluta specialità della ferriera di Vobarno. Più di 350 operai sono occupati dallo stabilimento Migliavacca; il quale dà pure indirettamente lavoro, per trasporti, per facchinaggi ecc., ad un altro centinajo di persone.

Ora poi che la guidovia è arrivata fin là, sempre più prospere arrideranno senza dubbio le sorti a quello stabilimento.

La brevità che m'è imposta e l'armonia del presente lavoro non mi concedono che di far cenno di altri stabilimenti, non importanti come i due segnalati, ma pur notevoli: quali quelli dei fratelli Mutti a Gardone Valle Trompia, che s'occupa specialmente della fabbricazione delle *punte di Parigi,* del Facchi a Mompiano, ed altri;

come pure mi concedono appena di nominare le ditte Pietro e G. Maria Damioli, che escavano ferro e ottengono ottima ghisa in Valle Camonica, e di notare di volo che nella stessa Valle Camonica continua ancora, benchè molto e molto decaduta dall'antica sua floridezza, la fabbricazione delle *padelle* di ferro; — che nella Valle Sabbia, in ispecie a Odolo, quasi a tradizione della passata prosperità, attendono ancora alcune officine alla lavorazione dei badili e dei cerchi; — e che infine a Lumezzane Pieve, a Lumezzane S. Apollonio e in qualche comune vicino, in tante separate officine, si fanno chiodi, coltelli, forchette, parti di arnesi d'agricoltura (come coltri, denti per erpice, ecc.) e molti oggetti in ottone; fra i quali i candelieri in venticinque o trenta forme e denominazioni diverse.

*
* *

Ancora una ventina d'anni fa la trattura della seta poteva considerarsi nella nostra provincia sotto due aspetti: come un complemento, cioè, della produzione agricola, e come una speciale e propria industria. Ora il primo aspetto si può quasi dire scomparso; ha ceduto quasi interamente il campo al secondo. Così le bacinelle a fuoco diretto non rappresentano ormai che le vestigia del passato, mentre quelle a vapore costituiscono il lavoro veramente vitale.

È notevole in questa parte l'affluenza di industriali d'altre provincie, in ispecie di Milano, a metter qui i loro stabilimenti, imperocchè indica come appunto qui si abbiano condizioni ottime pel buon esito dell'industria. Ma la seta mi trae naturalmente a discorrere dei bozzoli: e tanto più volontieri lo faccio, inquantochè se, riguardo all'industria serica, non avrei a segnalare condizioni molto confortevoli, stante la concorrenza

che alle nostre sete è fatta dalle estere, e la circostanza già segnalata dal *Moniteur des soies* di Lione colle parole: « *Au jourd hui la soierie est un composé chimique « dans lequel il entre un peu de soie* », per quanto invece riguarda i bozzoli, il grido di vittoria mi corre consolante alle labbra.

Vittoria che torna a lode grandissima della Lombardia tutta, ma nella quale la nostra provincia ha buona parte di merito. Poichè essa fu tra le prime a scuotersi dall'allarme prodotto dal comparire della pebrina e della flaccidezza; fu tra le prime a mandare incaricati all'estero, alli antipodi, con ardimento che parve allora più che umano, a provvedersi di quel seme che ancor dava speranza di sanità. E il buon successo fu completo. Il seme giapponese, nota il Jacini, si dovette pagare a caro prezzo, ma in contraccambio il disastro imminente erasi scongiurato. E dopo l'importazione del seme estero la riproduzione di esso in casa nostra, col sistema della selezione; e dopo questa, la emancipazione dalle razze giapponesi per ritornare alle nostre indigene, in ispecie alle gialle. Le cifre della nostra produzione dei bozzoli quali risultano dalla statistica pubblicata dalla Camera di commercio per gli anni 1879, 1880 e 1881 segnano chiaramente questi ultimi stadii del cammino percorso; del quale, per quanto riguarda il seme giallo, si è ancora, è vero, sul principio; ma i risultati conseguiti finora sono arra dei futuri maggiori. Pel 1881 sono le seguenti:

Quantità di Seme allevato			Prodotto ottenuto		
Giallo indigeno Oncie	Originario giapponese Cartoni	Riprodotto ed altro Oncie o cart.	Dal seme giallo Chilog.	Dall'originario giapponese e dal riprodotto Chilog.	Totale
3,467	34,454	77,915	94,960	3,247,538	3,342,498

La produzione in bozzoli del 1881 supera notevolmente quella di ognuno dei tre anni precedenti. Sommandole tutte insieme, e ripartendole pei quattro anni, si ottiene la produzione media in circa due milioni e e cinquecentomila chilogrammi di bozzoli, del valore dagli otto ai nove milioni di lire. La cifra di due milioni e mezzo di chilogrammi corrisponde a quella assegnata dalla Camera di commercio alla nostra produzione di bozzoli pel 1844; e la cifra poi esposta di sopra, rappresentante la produzione dei bozzoli nel 1881, si avvicina assai a quella calcolata pel 1852, poco prima cioè che cominciasse infierire la malattia del baco, in tre milioni seicentomila chilogrammi.

Io ho discorso un po' a lungo dell'importantissimo prodotto, giacchè esso serve di materia prima alla più notevole fra le nostre industrie. Da notizie raccolte pochi anni sono (1876), risultavano dediti all'esercizio dell'industria serica nella provincia di Brescia ben circa 400 stabilimenti, fra grandi e piccoli; e attive 1394 bacinelle nelle filande a vapore e 1808 in quelle a fuoco diretto. Notisi però che in quel novero son comprese anche quelle filande piccolissime, a due o tre fornelli, che realmente non meriterebbero il nome di stabilimenti. In confronto del 1869 si avrebbero più che raddoppiate le bacinelle a vapore e diminuite di quasi la metà quelle a fuoco; locchè conferma ciò che esponevo più sopra rispetto al carattere propriamente e specialmente industriale ora assunto dalla trattura della seta. Ricordo, così come la memoria mi soccorre e chiedendo venia per le involontarie omissioni, le nostre più importanti filande. Nei dintorni di Brescia: quella dei fratelli Sega nella frazione di Fiumicello Urago, dei fratelli Franchi a s. Eustachio, Ducos a s. Alessandro. Nella provincia: le filande Fortunato e Erba a Calcinato, Corbetta a Chiari, Consonno ad Acquafredda, Bonomelli e

Guerini ad Iseo, Cramer e Richembach e Cicogna a Palazzolo, Corna a Pisogne, Semenza a Verolanuova, quella sociale a Breno ecc. ecc. Si calcolano impiegati nella trattura della seta circa 6000 operai, quasi tutti donne e fanciulli.

Oltre la trattura è praticata nella nostra provincia da un discreto numero di stabilimenti la torcitura della seta. I fusi attivi dei filatoj, secondo le notizie ricordate di sopra, sono settantaseimila, ripartiti su dieci stabilimenti.

Notizie più recenti, e credo più precise, raddoppierebbero però, quasi, il numero dei filatoj e porterebbero a più che centomila il numero dei fusi attivi. Al principio del secolo la provincia nostra possedeva circa settanta filatoj, ma la torcitura vi era fatta in iscarso numero di fusi; nel 1856 troviamo aumentati i filatoj a ottantasette con 12291 fusi e circa 800 lavoranti — si calcolava che al principio del secolo non si torcesse che un terzo della seta prodotta, nel 1856 invece due terzi. Ora il numero dei fusi nella nostra provincia è ottuplicato, ed è notevole che all'aumento dei fusi da uno a otto non corrisponde quello dei lavoranti che è solo poco più che raddoppiato; giacchè nella torcitura trovano lavoro circa 2200 operaj.

Bergamo conta più di quattrocentomila fusi attivi, Como quasi settecentomila. La provincia nostra possiede un ventesimo dei fusi dell'intera Lombardia: c'è un miglioramento in confronto al passato; ma quanti progressi ancora non ci restano a fare? I prodotti ottenuti si vanno sempre migliorando, cosicchè a Vienna, a Parigi, testè a Milano parvero meritevoli di distinzioni; ma anche qui giova notare che colla abbondanza che noi abbiamo di acque avvivatrici e di materia prima, e colla opportunità di mano d'opera intelligente e a buon mercato, non deve parere lamento di pessimista

il deplorare che i nostri filatoj non siano assai più numerosi e che provincie a noi vicine, come Bergamo, ci abbiano a superare di tanto, quanto appare dalle cifre sopra riportate.

Dei principali filatoj noto quelli della ditta Cramer e della ditta Richembach a Palazzolo, della ditta Corbetta a Chiari, della ditta Erba a Montichiari e a Calvisano, della ditta Consonno a Chiari, della ditta Sormanni a Gavardo, della ditta Vannoni a Villanuova, della ditta Franchi a Brescia, della ditta Vismara a Marone, ecc.

Ho avvertito più sopra l'affluenza di industriali in seta d'altre provincie e nazioni a piantar qui i loro stabilimenti. E diffatti una metà all'incirca delle nostre principali filande e due terzi dei nostri filatoj son condotti da industriali, milanesi, o bergamaschi, o svizzeri, o francesi. Delle ditte nominate di sopra una sola è bresciana. La ditta Cramer di Milano esercita nella nostra provincia l'industria serica con due filande e quattro filatoj; la ditta Erba, pure di Milano, con una filanda e quattro filatoj; la ditta Corbetta, ancora di Milano, con due filande e due filatoj, e uno stabilimento per la cardatura dei cascami. E così via.

Per verun'altra industria come per la serica, e con tale larghezza, si palesa nella nostra provincia questo fatto del capitale forestiero che viene a fecondare il prodotto e il lavoro locale. E noi dobbiamo essergli grati dei vantaggi che ci procura, del guadagno che offre a tanta gente, delli ajuti e delli incoraggiamenti resi per esso possibili alle nostre produzioni; ma, sia lecita la domanda, qui in *camera charitatis,* se fanno gli altri, perchè non si potrebbe fare anche noi? Domando, e tiro innanzi.

Or non è molto la nostra provincia noverava a Chiari uno stabilimento importante anche per la tes-

situra della seta, con ottanta telaj meccanici, che dava lavoro a più di duecento operaj, Ma non fece buoni affari, e fu chiuso.

Un altro stabilimento congenere, ma di minor importanza, è quello tuttora esistente della ditta De Vincenzi e Tasca per la tessitura serica a mano. Conta ora trentadue telaj, facilmente aumentabili a cinquanta. La specialità della fabbrica è la seta per ombrelle e ombrellini.

*
* *

Là ove si tessevano meccanicamente le stoffe di seta, precisamente nello stesso stabilimento, si lavora adesso il cotone. Il quale procede trionfalmente per la sua via. In breve spazio di tempo furon vendute nella nostra provincia tre importanti cadute d'acqua, le quali devono servire per tre nuovi stabilimenti d'industria cotoniera. La quale, con quelli già esistenti, riunite in una filatura, torcitura e tessitura, verrà così a contare otto opifici, invece dei due che noverava prima del 1876. Il più importante fra essi è senza dubbio quello della ditta Smith e Niggeler a Palazzolo sull'Oglio. Sicchè, in fatto di seta e di cotone, il fortunato paese può proprio chiamarsi la Manchester bresciana.

Alla tessitura del lino e della canapa attendono nella nostra provincia due soli stabilimenti: quello Tenchini a Pralboino e quello Brusaferri a Concesio. Noto, così di volo, come l'industria tessile casalinga sia ancora esercitata con qualche larghezza. Le notizie raccolte dal ministero del commercio cinque anni or sono segnano infatti nella nostra provincia circa un migliaio di telaj domestici, dei quali due terzi servono alla tessitura alternativa, e un terzo specialmente a quella della canapa e del lino.

Alla filatura e alla tessitura della lana attendono dodici stabilimenti (Zirotti, Sbardolini, Turla, Fonteni, Giugni, Cutter, Cristini, ecc.): Sale Marasino e Marone sono i centri di quest'industria, introdotta, credesi, fino dal 1300, e che ebbe, in ispecie dal 1859 al 1866, momenti assai prosperi. È notevole lo sviluppo ch'ebbe da qualche tempo l'industria speciale dei feltri, ad opera principalmente della ditta Guerrini e C.° — La produzione complessiva di lana lavorata a Sale fu calcolata in duemila quintali pel valore di un milione di lire; ma reputo questa cifra inferiore al vero. A Marone si trova abbondantissima la terra follonica, che serve per la purgatura e imbiancatura delle coperte. Le lane che si adoperano sono in gran parte le nostrali e se ne importano altresì dalla Francia, dalla Turchia, e in piccola quantità dalla Spagna.

*
* *

All'industria delle pelli fu assegnato il terzo posto in ordine d'importanza fra le industrie bresciane. Pur essa antichissima fra noi, ebbe sorti or tristi or liete. Nel 1859 e nel 1860, a mo' d'esempio, i nostri conciatori videro crescere grandemente il lavoro, pel fatto della rivoluzione politica che loro apriva il vasto mercato della penisola; fuvvi dippoi un momento di sosta susseguito da nuova attività. Sicchè nel 1869 si calcolavano impiegati nelle nostre concerie più di seicento operaj, e il prodotto di esse si faceva ammontare a quattro milioni di lire.

Da qualche anno però l'attività è diminuita per far luogo nuovamente ad un periodo di sosta che si accentuò specialmente lo scorso anno; e la produzione diminuì di un terzo abbondante.

Si è specialmente la qualità dei prodotti che assegna

alla nostra industria delle pelli un posto notevole. Qui sono particolarmente curati due articoli: la *vacchetta cerata* e il *corame*. Nella fabbricazione non sono a segnalare progressi ragguardevoli; però ora la durata della lavorazione è di molto diminuita, quasi dimezzata. Conciliare la rapidità della concia colla conservazione della materia prima: ecco il difficile problema; taluno volle risolverlo troppo alla lesta, ma il risultato non fu soddisfacente.

Noto fra le nostre più importanti concerie quelle Capretti, Norsa, Masperi, Franzini, Dusina, Bina, Falsina, nelle frazioni di San Bartolomeo e di Fiumicello Urago; quelle Bonardi a Iseo, Merlini a Rovato, Nulli a Palazzolo sull'Oglio, Barboglio e Quaglieni a Collebeato, ecc. ecc.

Dalle pelli alla carta. La fabbricazione della quale ha precipuo suo centro nel Comune di Toscolano, sulla riviera di Salò. In esso sono venti delle 41 cartiere della provincia; le quali impiegano complessivamente più di 1300 operaj. A Caino e a Nave vi son pure cartiere che producono cartoni ordinari e carta d'involto, impiegando circa 180 operaj.

Due sole son le fabbriche meccaniche. E qui mi sembrerebbe di mancare ad un dovere se da queste pagine non mandassi un saluto reverente a quella bella figura d'uomo e d'industriale ch'è il Sig. Andrea Maffizzoli di Toscolano. Un anno fa all'incirca le fiamme distruggevano il suo bello e grandioso edificio per la fabbricazione meccanica della carta; — la gravissima jattura avrebbe prostrato la lena di molti. Ma non fu così del Sig. Maffizzoli, il quale, mentre guizzavano ancora i bagliori dell'incendio, già dava ordini per la costruzione di un nuovo e più vasto e grandioso edificio. E appunto in questi giorni, là si ripigliava il lavoro. Nel plauso ch'io mando al coraggioso e benefico industriale son

certo di avere il consenso di tutte le persone di senno e di cuore.

Oltre la ditta Andrea Maffizzoli, vanno ricordate, per l'importanza dei rispettivi stabilimenti, le ditte Visintini G. B. e Visintini fratelli, Zuanelli e C.° e Zuanelli G. B., Maffizzoli Pietro, Franceschini Vincenzo, Emer Giuseppe, Fossati Andrea, Simonelli Domenico, Simonelli Luigi e Fratelli, Avanzini Ing. G. B.; ecc., e se alcune non ricordo, mi sia perdonato.

La nostra provincia abbonda di materiali da costruzione come ne faceva fede la bella collezione presentata alla mostra di Milano dal chiarissimo prof. Ragazzoni; ma di essi gran parte giace ancora negletta. Non avviene così però pei marmi; l'industria dei quali si afferma invece abbastanza attiva e rigogliosa. Essa ha sua sede principale nel Comune di Rezzato, procurando ai nomi dei Lombardi, dei Gaffuri e di altri che da tempo la esercitano una ben meritata rinomanza.

La produzione delle cave si calcola ora a duecentomila lire; ma io reputo tale cifra inferiore al vero. In ogni caso essa è certo destinata a notevole aumento, tanto più ch'è nobile ambizione di quegli industriali di far apprezzare anche all'estero i loro prodotti.

La scuola di disegno e di plastica fondata a Rezzato dall'architetto Vantini contribuì notevolmente a tener vive negli scalpellini di Rezzato, di Virle, di Botticino le buone tradizioni della loro arte.

∴

Queste le principali industrie della provincia bresciana. Principali e per numero di stabilimenti e per larghezza di produzione.

Restringendo ora il discorso a Brescia, così come ci si presenta nell'ampliato comune, vediamo quali ne siano le condizioni industriali.

Le frazioni di Fiumicello-Urago e di s. Bartolomeo occupano in questo riguardo il primo posto.

A s. Bartolomeo lavorano ben undici concerie di pelli, le quali profittano delle acque derivanti dal Mella. Là son pure l'importante stabilimento Rosani, per la fabbricazione dei ventagli, quello Pasotti per la fabbricazione delle scatole, quello Brusaferri e C.° per la lavorazione del burro, due filande e un filatojo importanti, uno stabilimento per la tessitura del cotone e parecchi magli da ramajo.

A Fiumicello Urago sono la filanda a fuoco e a vapore dei Frat.lli Sega informata ai più recenti progressi; e lo stabilimento Abeni-Guarneri, il solo che nella nostra provincia attenda esclusivamente alla fabbricazione delli istrumenti rurali; dalle macchine cioè ai più ordinari arnesi. E vi attende gareggiando vittoriosamente, in ispecie per la bontà della produzione, con altri più antichi stabilimenti italiani. A Fiumicello son pure la fabbrica di stoviglie Dall'Era, quella Peverati di mattonelle e oggetti in cemento e due fabbriche liquori.

A Mompiano esistono la fonderia Facchi, una filanda, due fabbriche d'olii medicinali e due di liquori; a s. Alessandro troviamo le due filande Ducos e Vigasio e l'industria della lavorazione delle macine, nonchè un importante mulino della Ditta Ferrata e Vitali; a s. Nazaro ci si presenta ancora quell'industria e quella della fabbricazione di macchine, esercitate dalla Ditta Ceschina e Busi; e ci si trova frammezzo a un incessante rumore di sibili ferroviarii e di campanelle da tramway, e il fumo che si sprigiona dalle locomotive si confonde con quello del vicino gazometro.

E appena entrati nella cerchia delle mura, cerchia non potuta abbattere, per gli effetti del dazio, nemmanco dagli sforzi riuniti di quelle egregie persone che componevano il Comitato, di eccellente memoria, per

l' abolizione del dazio consumo murato, appena entrati, dico, in città, per porta Stazione ci colpisce da sinistra il rumore dei telaj dello stabilimento Battaggia. Se, progredendo pel corso e poi piegando a diritta costeggiamo la cassa di risparmio e piegando ancora quasi subito a sinistra veniamo a porci su quel quadrivio ch' è formato dalle contrade Soncin Rotto, Fonte del Bue, Fiori e dal vicolo Bianco, avremo a destra la fabbrica di carrozze Cominardi e davanti a noi un piccolo stabilimento per la lavorazione delle sete cucirine.

Continuiamo e sbocchiamo di nuovo sul corso, quasi dirimpetto alla fabbrica d' armi Marchesini, rasentiamo l' altra fabbrica d' armi Micheloni, e senza preoccuparci del martellare dei *parolotti* e delle voci *alte e fioche* che il vento ci porta dalla vicina piazza delle Erbe, tiriamo innanzi sino ad imboccare il corso Magenta, sul principio del quale, a sinistra, mandiamo un saluto ai fratelli signori Fugini, egregi artefici in oggetti di coltelleria e in istrumenti chirurgici; — e poi voltando a dritta sul corso Cavour ci si presenta la fabbrica di carrozze del Bordoni. Di contro sono i muri dell' Arsenale, ove ferve operoso il lavoro a preparare armi, ed armi, con grande gioja e soddisfazione, m' imagino, dell' Onorev. De-Zerbi.

E se stanchi del cammino volete riposarvi, attaccatevi a me che, novello diavolo zoppo, vi porterò a volo per la città. Ecco qui la fabbrica d' organi del Tonoli, premiata con medaglia d' argento alla Esposizione di Milano; ecco qui, poco distanti l' una dall' altra, ancora due fabbriche di carrozze, quella dei fratelli Bignotti e quella dei fratelli Abeni, e, pur lì presso, in via dei Fiumi, l' incannatojo condotto dai fratelli Franchi, e più innanzi l' opificio del signor Chiesa.

Poi, retrocedendo, vi condurrò di nuovo nel centro della città e vi mostrerò gli operaj del Sig. Frasnelli,

tutti intenti a preparar gasose e seltz, e se la gasosa non vi garba, poco lungi troveremo il Sig. Wuhrer che ci offrirà della birra spumante.

Che se volete alcun saggio di industrie esercitate più che a scopo di speculazione, a scopo di beneficenza, eccoci all'altro capo della città, alla casa propriamente detta d'industria, ove si lavorano stuoje; eccoci alle Convertite, ove si tessono tele; eccoci infine all'istituto Pavoni, ove allo stridore delle seghe dei falegnami, al batter del martello dei fabbri, al monotono rumore della macchina da cucire dei sarti, s'unisce cadenzato e preciso quello della macchina tipografica. Ma qui m'accorgo di due cose: l'una, che, discorrendo di sarti, di falegnami, di fabbri, esco dal campo dell'industria propriamente detta per entrare in quello delle arti così dette usuali, locchè non è mio intendimento; l'altra, che non ho ancora ricordato che la città nostra conta parecchie tipografie, delle quali le cinque più notevoli sono quelle Apollonio, la Sentinella bresciana, Rivetti e Scalvini, Istituto Pavoni, Bersi e C.° Vien subito dopo queste la tipografia Sociale Operaja.

Riparato così all'omissione, e ripetuta l'avvertenza che nella rapida scorsa fatta per la città io non tenni nota che degli opifici a vero carattere industriale, i quali, come s'è visto e come del resto è naturale, non son molti, mi sia permesso ritornare al punto d'onde era partito, e precisamente a quella mia affermazione: che se per alcune delle industrie bresciane sono a notare progressi abbastanza ragguardevoli, per altre siamo rimasti immobili; e che in complesso, poi, date le attitudini estrinseche a diventar paese industriale, delle attitudini stesse fu in troppo scarsa misura sinora profittato.

∴

E perchè? Da alcuni si assegna fra i perchè il primo posto alla mancanza di capitale. Ma e i venticinque milioni, domando io, che nella provincia di Brescia, alla fine del 1881, eran depositati, a titolo di risparmio, presso le Casse e ordinarie e postali che appunto dal risparmio s'intitolano, e presso le Banche popolari, non son forse dessi capitale?

Ma non vedete, si dice e fu scritto, che anche per la costruzione delle nostre tramvie s'è dovuto ricorrere ad una società straniera? Adagio, un momentino, rispondo. E non c'era forse, e composta di egregie persone, la società, e tutta bresciana, che avea fatto offerta d'assumere quella costruzione? — Ma sì che c'era. — E della sua domanda, che ne fu? — Fu seppellita quasi senza discussione. — Ma perchè? — Perchè.... perchè.... il perchè non lo so nemmen io....

Ecco; piuttosto del capitale, io credo che a noi faccia difetto (e se la dico grossa Arnaldo me la perdoni) quel complesso di attitudini intrinseche che costituiscono la vera fibra, il vero temperamento dell'uomo d'affari (nel senso elevato della parola), qual è richiesto dall'organizzazione dell'industria moderna. Lo spirito di associazione trova qui pochi seguaci; basti ricordare a questo proposito il recente insuccesso dell'iniziativa, da tutti lodata e da tutti applaudita, di costituire una società provinciale per lo smercio dei prodotti del latte. Lodi e applausi in abbondanza; ma quattrini pochi o punti. E dopo l'insuccesso, poi, lamenti perchè non si era riusciti a nulla. Sfido io!.... Non mi nascondo che alcune imprese e bancarie e industriali andate a male hanno potuto sconfortare e quasi impaurire molti; però, ora gli sconforti e le paure dovrebbero essere cessati, o per lo meno attenuati di molto, sicchè potrebbe esser reso facile lo scuotere la nostra sonnolenza in fatto di industrie.

Son sette anni che l'ing. Ravelli, la cui competenza in fatto d'idraulica nessuno contesta, presentò all'Ateneo il suo studio per la derivazione delle acque del Mella. E l'Ateneo raccomandò lo studio al Municipio. Che se n'è fatto? Ci voleva la siccità del 1881 perchè si confermasse la necessità di porre mano una buona volta a regolare il corso di quelle acque. Adunanze di qua, adunanze di là. — Ma, si sente a dire, c'è un progetto Ravelli che sarebbe opportunissimo.... — Ah! sì, è vero, c'è il progetto Ravelli.... — E lo si esamina, e lo si trova ottimo, e con sorpresa quasi generale si viene a scoprire che con quel progetto di sett'anni addietro si ripara allo sperdimento enorme delle acque, per cui la quantità disponibile di queste è quasi triplicata, e si creano nientemeno, sempre rispettando tutti i diritti preesistenti, che otto cadute d'acqua della forza dinamica di 1740 cavalli ed effettiva di 1044; e tutto ciò con una spesa, che, a conti assai larghi, non arriva alle quattrocentomila lire! Una magnifica opera, insomma, e insieme un lucroso affare. Se ci si fosse messo mano subito, quanta ricchezza non avremmo già alle porte di Brescia?

A Pregno, gentilmente invitati dal comitato promotore presieduto dall'egregio avv. Ventura, che nell'adempimento del suo compito profonde un'energia di volere, di convinzione e di attività veramente mirabili, convennero nell'aprile scorso i rappresentanti del Comune, della Provincia, della Camera di commercio, del Comizio agrario, dell'Ateneo, allo scopo appunto di udire il parere dell'illustre prof. Legnazzi sul progetto Ravelli; parere che non poteva essere più favorevole. L'adesione pertanto delle pubbliche rappresentanze è ora assicurata intieramente al progetto, del quale si stanno sviluppando i dettagli; auguro e faccio voti fervidissimi che il pensiero del tempo già perduto sia sprone adesso

a maggiore e più efficace sollecitudine; sicchè, come ebbe a scrivere S. E. il ministro Zanardelli all'avv. Ventura, presto nelle terre suburbane che oramai formano un sol tutto col territorio racchiuso entro le mura, fiorisca, per effetto di operose manifatture, quasi una nuova città, cui l'antica attingerebbe moto e splendore.

I fatti che ho citato di sopra, ai quali si potrebbe aggiugnere l'altro di quell'infelice progetto della scuola d'arti e mestieri, condannato da dieci anni a un sonno non interrotto, stan lì a provare la verità del mio asserto rispetto alle nostre attitudini, che persisto a chiamare intrinseche, a diventare veramente industriali. La politica (la dico?) ci ha un po' rovinati anch'essa. Quella brutta e lercia pettegola ha portato talora la disunione e la diffidenza anche là ove non vi dovea essere che fiducia ed accordo; il progetto dell'uno fu combattuto dall'altro perchè di diverso colore o diversa gradazione di colore politico; e venne man mano ingenerandosi un certo che di sfiducia, di scoramento, quasi direi di scetticismo, che non può non far sentire i suoi tristi effetti anche sul progresso economico del paese.

Scuotiamoci, viva Dio, di dosso, quando si tratta di questo progresso, che per lo meno è il più evidente e quasi direi il più palpabile di tutti i progressi, scuotiamoci questa camiciuola della politica che ci avvince e ci lega, e non permettiamo che diventi per noi una nuova camicia di Nesso!

∴

Dopo l'industria manifatturiera, pochi cenni intorno a quella commerciale. Brescia, al pari di tutte le altre città, dovea sentire l'influenza del più vivo e rapido moto di comunicazioni e di trasporti; ma che questa

influenza sia stata grande non credo si possa affermarlo. Anzi, per alcuni rami di commercio, si manifestò la verità della legge biologica, per la quale, nel cammino del progresso, gli organismi minori sono assorbiti dai maggiori. Milano assorbe continuamente le città minori lombarde, che debbono accontentarsi dei loro commerci locali, quando pur a questi non rivolga l'avida mano la poderosa capitale morale. Il servizio di corriere fra Brescia e Milano e viceversa, qui istituito or non è molto, è piccolo ma significante indizio anche di quest'ultimo assorbimento.

Certo a Brescia profitteranno le nuove comunicazioni guidoviarie colle due valli Trompia e Sábbia, e i nuovi allacciamenti colle provincie di Cremona e di Mantova. Così avrà certo commercialmente vantaggio dalla ferrovia fra Brescia e Iseo, quando sarà fatta. Vantaggio però che non bisogna, a mio credere, esagerare; se almeno si vuol evitare il pericolo di amare disillusioni. Contro le quali ci sia fin d'ora di conforto il pensiero che per alcuni prodotti Brescia sostiene vigorosamente la lotta anche colla concorrenza estera. Il nostro Bordoni, a mo' d'esempio, invia le sue carrozze in tutta Italia e in altri siti; e gli altri siti sono Lione, Vienna, Basilea, il Brasile, e Filadelfia! L'olio di ricino, fabbricato qui alle porte della nostra città va nientemeno che in Russia; e così servisse a purgare quell'infelice paese dai mali che lo travagliano. Le vivaci francesi, le belle andaluse agitavano graziosamente l'aere coi ventagli della ditta Rosani. Dico *agitavano,* cioè tempo passato; poichè se ci fu industria nostrana alla quale tornò esiziale il recente trattato di commercio colla Francia, si è appunto quella dei ventagli. Fu reclamato, ma.... cosa fatta capo ha. Sapienza antica! La Grecia, la Turchia, le coste d'Africa, e perfino la Repubblica Argentina, ricevono le nostre armi da caccia; e pure

nell'arcipelago greco si fa largo smercio, pel loro buon prezzo, delli oggetti in ottone ch'escono dalle nostre fucine di Lumezzane. Il nostro burro va a Londra, a Parigi, al Cairo; e la Svizzera compera del nostro vino. Le nostre uova, i nostri polli vanno a Pietroburgo; le nostre pesche a Berlino e a Vienna. In parecchi sontuosi edifici viennesi si scorgono i marmi bresciani; le nostre sete vanno in Francia, in Isvizzera, e da qualche tempo due filande importanti spediscono unicamente i loro prodotti in America.

Ho voluto accennare così sommariamente, e come la memoria mi soccorreva, questi fatti confortevoli, i quali impegnano però i produttori a raddoppiare gli sforzi per conservare il posto acquistato e possibilmente per allargarlo. Parlando del commercio bresciano all'estero mi corre poi debito di ricordare con plauso l'intrapresa dei signori fratelli Benedetti di qui, la quale ha per iscopo gli scambii diretti colle coste del mar Rosso. Quella ditta coadiuvata dall'opera di due egregi e animosi giovani bresciani (1), il signor Agide Agazzi e il signor Ottorino Rosa, colà per suo conto stabilitisi, importa già direttamente notevoli quantità di pelli, di caffè, di incenso, di madreperla. Centro delle sue operazioni è Berbera; di là le merci sono spedite ad Aden, e da Aden, dopo l'opportuno condizionamento, vengono in Italia.

Il commercio delle sete, nel quale Brescia occupava già uno dei primi posti, ha perduto gran parte della sua floridezza. Pel commercio cascami invece Brescia è sempre una piazza importantissima, ad opera special-

(1) Prima del Rosa, partì insieme coll'Agazzi il signor Madoni, altro bresciano, che adempiva egregiamente le sue funzioni. Ma la morte troncò d'un tratto quella vita operosa. Mando un reverente saluto alla memoria di quel giovane e animoso pioniere della civiltà.

mente, e si potrebbe dire unica, della ditta G. G. Baebler.

Il commercio grani, che una volta avea a Brescia, per l'intera provincia, il suo centro, si ripartisce ora anche su altre località, delle quali la più importante è Desenzano sul lago. Il movimento sul nostro mercato grani nel 1881 è rappresentato pel frumento e grano turco dalle cifre seguenti:

Frumento	entrato	ettolitri	30,269
Id.	uscito	»	20,773
Grano turco	entrato	»	44,365
Id.	uscito	»	43,600

Il movimento della melica, dell'avena, della segale supera appena complessivamente i 1200 ettolitri.

Sempre più vivi ed animati procedettero invece i sei mercati bestiami della provincia; e apparve utilissimo provvedimento l'aver reso settimanale il mercato di Brescia, dapprima mensile. Il suo movimento nel 1881, e per quanto riguarda il bestiame bovino, fu il seguente:

Buoi	entrati sul mercato	N.	11,902 -	venduti	N.	1,912
Vacche	id.	»	5,514	id.	»	1,365
Vitelli	id.	»	9,641	id.	»	2,370

Mancandomi tutti i dati ufficiali, non posso recare le cifre precise relative agli altri mercati; non credo però andar molto lungi dal vero ragguagliando a settantamila capi il loro movimento annuo complessivo di bestiame.

Dulcis in fundo; e sua sovranità il Denaro, del cui commercio reco ora appunto breve cenno, non se ne abbia a male se, prima che di lui, ho discorso del bestiame bovino.

Gli istituti che nella nostra città e provincia, oltre i banchieri e privati, fanno l'ufficio di intermediari del credito sono, com'è noto: la succursale della Banca nazionale, le Banche popolari di Brescia, di Salò, di

Lonato, di Desenzano, di Montichiari, e la Banca di Valle Camonica a Breno.

In media il tasso delle operazioni attive di questi istituti sta fra il cinque e il sei per cento; fra il tre e il quattro quello delle operazioni passive.

Assai notevole fu lo sviluppo della Banca popolare di Brescia. Della fiducia ch' essa gode fan fede i sette milioni ch'essa avea in deposito al 31 dicembre 1881; dei quali più di cinque per conti correnti a risparmio. Il suo movimento di cassa, dai quaranta milioni, ai quali ammontava nel 1872, salì nel 1881 a centocinque milioni. La sua riserva è completata a norma di statuto; ma gli amministratori intendono, per quanto mi consta, a sempre più rafforzarla; il che mi sembra avvedimento assai saggio.

Di fianco alla Banca popolare, e quasi sotto le sue ali protettrici, sorgerà fra breve la Banca cooperativa artigiana, assai opportunamente promossa dalla operosa società dei commessi-negozianti. Alla novella istituzione, chiamata a diffondere lo spirito di previdenza e di risparmio fra le classi lavoratrici più meschine e più povere, mando fervidi augurii di splendido successo.

Così tali istituzioni trovassero chi le iniziasse in altri comuni della nostra provincia, a combattervi l'usura che tuttora vi inferocisce. Io so, per esempio, di un comune ove abbondano numerosi gli operai, e nel quale, or non è molto, appunto a un operajo furon prestati danari al tasso del 240 per cento! Se là fosse stata una Banca cooperativa, l'iniquo mercato sarebbe ancora stato possibile? Io ho ferma fiducia che no.

.:.

Qual è il reddito complessivo delle industrie e dei commerci bresciani? Io non azzardo certamente dare

una risposta alla domanda. I prospetti dell'agenzia delle imposte ci informano che i redditi annui, netti, industriali e commerciali (cat. *B*) da sottoporsi all'imposta di ricchezza mobile, s'aggirano intorno ai sei milioni; ed io espongo la cifra, senza portarmi garante della sua esattezza.

Il gruppo che dà una maggior cifra di reddito è quello che s' intitola dal *nutrimento* e che comprende le macellerie, i pizzicagnoli, i pollajuoli, pescivendoli ed erbivendoli, i pastieri, i panattieri, i fornai, i pasticcieri, i confettieri, ecc. ecc. Esso solo si piglia quasi un sesto di quella cifra complessiva di sei milioni.

Al gruppo primo, che comprende il commercio e manifattura della seta, della lana, del cotone, del lino, della canapa, e la manipolazione e il commercio dei cuoi e pellami, è attribuito un reddito netto di 350,000 lire circa; al gruppo sedicesimo, che abbraccia la industria della carta, la tipografica e le affini, quei prospetti assegnano un reddito di lire 128,000; pel gruppo diciassettesimo, che comprende il commercio bancario, le imprese di assicurazioni, le agenzie pubbliche e private, ecc., il reddito netto è esposto in lire 62,000 circa. E (ancora una cifra e poi smetto) gli alberghi, le trattorie, le osterie, i caffè, le birrerie, i negozi di liquori, e simili, hanno, secondo quei prospetti, un reddito complessivo di quasi un milione.

Dalle cifre surriferite risulta che nei riguardi della imposta di ricchezza mobile, le più produttive di reddito fra le industrie e i commerci bresciani son quelle che attendono a soddisfare i bisogni naturali; il qual fatto del resto è pur esso naturalissimo.

∴

Con questi rapidi cenni sulle industrie e sui commerci bresciani spero di aver data un'idea al cortese lettore delle nostre condizioni economiche, per quanto appunto riguarda traffici e manifatture. E se la speranza è fallace, se lo scopo propostomi non ho conseguito, mi sia concesso di ripetere le ultime parole di un libro immortale: *Non l'ho fatto apposta.*

B. BENEDINI.

XIII.

BRESCIA OSPITALIERA.

Qual' è italiano che non ricordi con fremiti di gioia e palpiti d' entusiasmo que' giorni fortunosi in cui dopo un lungo, dolorosissimo servaggio, si ribellavano finalmente i figli d' Ausonia, e l' aurora della libertà cominciava a rosseggiare sul nostro vago orizzonte!! Giorni d' inenarrabile gioia e di lutto immenso, di calde speranze e di scoramenti profondi: giorni la cui fama

« Durerà quanto il moto lontana ».

Brescia, « la città del cuore e dello slancio generoso, degli spiriti eminentemente nazionali » come la disse un illustre storico, appare nel nostro secolo grande, sublime: e le dieci giornate del 1849, e le battaglie che ne seguirono fino al 1866, sono splendidissime attestazioni della verità della lode tributata alla leonessa d' Italia.

∴

Quanto affetto alla patria ne' combattenti bresciani! Quale coraggio, quale fortezza d' animo ne' momenti del

maggiore pericolo, quando più fiera incalzava l'ira nemica, e dalle mura esterne della città e dal castello ci piovevano a mille a mille e bombe e razzi e palle infuocate! Suonavano a stormo le campane cittadine, eppure le grida di gioia risuonavano dovunque: Brescia non apparve mai sì intrepida come in que' momenti.

Ad ogni bomba che vedevano cadere vicina — viva l'Italia! — gridavano gli armati: ed i ragazzi correvano festosi a raccoglierne i pezzi. Se taluno veniva ferito alle barricate, non traeva un lamento: anzi e colla parola e col gesto s' adoperava ad infondere ne' rimasti il coraggio omai divenuto inutile per lui.

Erano eroi!

∴

Ed eroi li salutava la città intera. E la sua non era un' ammirazione inerte, infeconda: ma tale che suscitava in tutti, specie ne' cuori di quelli che non potevano offrire il loro braccio alla gran causa comune; e ne' vecchi e ne' giovinetti e nelle donne il desiderio vivissimo di giovare anch' essi in qualche modo alla loro terra natia, tale che li spronava alla più ardente, alla più santa delle virtù, quella della carità.

∴

Brescia ne' dì dolorosi del 1848-49 e in quelli più confortati del 1859, appare quindi singolarmente magnanima, quasi unica nell' affetto, nella devozione ai gloriosi infelici colpiti dal ferro nemico; e spesso (generosità senza pari!) fin anco co' figli degli abborriti oppressori.

La città del gaio sorriso de' colli, sempre lieta, vivace, civettuola, presentava allora un aspetto grave, solenne; non più ritrovi, non più pubblici divertimenti.

E non solo ne' ricoveri e ne' palagi de' ricchi, ma nelle case più modeste, ma perfino talvolta nelle catapecchie de' poveri, trovavano affettuoso ricetto i feriti.

*
* *

Era bello vedere molte delle nostre donne, anche le più giovani, passare la lunga giornata, spesso pure l'intera notte al letto de' pazienti negli spedali e nelle proprie case; vederle prestar loro i più umili servigi, le più delicate attenzioni: narrare ai convalescenti le vicende della guerra, esortarli alla fede, alla speranza, confortare con dolci parole i moribondi, e piangere alla loro dipartita quasi come a quella d'un loro caro.

Fra queste eroiche donne va singolarmente notata nel 1848 la Duchessa Bevilaqua, che, recatasi con alcune signore al campo di Carlo Alberto, allestì colà a proprie spese uno spedale: ed essa stessa col suo seguito si diede tutta al servizio de' feriti.

Altre poi, pure fin anco le più ricche, far bende, filaccie, lavorare di lingerie come operaie pagate, dall' alba al tramonto!

*
* *

L'energia, o per dir meglio l'intelligente operosità spiegata allora dal così detto Comitato de' feriti e dei prigionieri creato dal governo provvisorio di Brescia, è pure veramente degna di nota.

Esso avea la residenza nel palazzo di Broletto; di là venivano dispensati tutti i soccorsi per l'allestimento degli spedali, e si provvedeva al mantenimento de' disertori e de' prigionieri sbandati, che tratto tratto si rinvenivano in provincia.

Al principio della guerra bastò lo spedale di s. Gae-

tano, già sgombrato dagli austriaci: ma all'annuncio della battaglia di Goito e di s. Lucia si pensò subito al rapido allestimento d'un altro.

Furono chiamati tre giovani ingegneri: e in 24 ore tutto il quartiere di s. Eufemia fu trasformato in ospedale, di modo che giunti i convogli, tutto era pronto, e il personale sanitario e quello d'assistenza.

Non un solo ferito ebbe ad aspettare ricovero, tanta l'antiveggenza del Comitato!

.:.

Ma la canicola cominciava a dardeggiare l'esercito sardo accampato, numeroso e non munito di tende: le febbri di stanchezza, le insolazioni, il tifo, le malattie cutanee ne guastavano le file.

Carri e carri di que' poveri soldati sofferenti, avviliti continuavano a giungere, e già si prevedeva che anche il secondo spedale non sarebbe stato più sufficiente: la battaglia di Curtatone e di Montanara diede l'ultimo crollo. Gli spedali non bastano, si disse dai bresciani. E subito il Comitato de' feriti e prigionieri fece sgombrare la Crociera di s. Luca, dove avea sede la Guardia Nazionale; e tutto quell'edificio ora occupato dalla Banca Popolare, dai civici pompieri e dai vigili.

In poche ore furono convertiti in ospedale, e lì s'accolse la più gran parte dei feriti toscani caduti in quella memoranda giornata.

.:.

Allora tutto spirava aura vaticana; e il grido di viva Pio Nono! era la parola d'ordine.

Quindi e preti e frati e monache s'offersero al ser-

vigio de' feriti: e bisogna dirlo, la loro opera fu giovevole assai.

Molti confessori davano in que' giorni per penitenza alle loro divote, in luogo delle solite preghiere e mortificazioni, di recare agli spedali bende, filaccie, lingerie d'ogni genere.

L'amore della patria avea un eco nella religione: per tal modo, anche le donniciuole più ignoranti e più povere trovarono mezzo di portare il loro obolo all'altare della beneficenza.

∴

Era una vera gara di generosità; da tutti i cittadini gli spedali aveano cibi, farmachi pe' poveri feriti. Ed i bresciani facevano questo colla stessa spontaneità affettuosa con cui si adoperavano per quelli curati nelle loro case.

La nostra città potea dirsi cambiata in isola di Circe. — I medici privati, quelli addetti agli spedali moltiplicavano sè stessi per prestare la loro opera a quell'immenso numero di sofferenti. — Que' giorni formeranno certo una fra le più belle pagine nella storia della loro vita.

∴

I feriti stessi furono commossi da sì concorde, squisita ospitalità: e mille e mille benedizioni in quel dì piovvero sul capo de' figli di Brescia.

I superstiti di Curtatone e di Montanara prendendo commiato da noi, dettarono le suguenti lettere che rimarranno imperituri documenti della nostra ospitalità.

« *Bresciani !*

« Popolo fiero, nobile, generoso, veramente Italiano !
« In nome dei prodi che ho l'onore di comandare, io
« vi ringrazio dell'ospitale, cortese e fraterna acco-
« glienza che ne faceste. O noi felici se gli Italiani tutti
« dall'Alpi a Girgenti vi assomigliassero ! Non uno dei
« nostri tiranni calpesterebbe questo suolo del sorriso
« di Dio. Benedetto il sangue da noi versato nelle pia-
« nure Lombarde, per la santa causa che difendiamo, se
« in tutti i nostri concittadini sorger facesse quell'avi-
« dità di gloria, quell'entusiasmo che dimostraste al
« nostro apparire, garante sicuro come lo sono i già
« formati asserragliamenti della determinata volontà di
« combattere e vincere ! Deh ! vi affrettate ad unirvi alla
« forte spada del Re Carlo Alberto. Rammentiamo tutti
« che unione fa forza, che Dio per mezzo dell'angiolo
« del Vaticano è con noi, e che ove un popolo intiero
« ha sì potenti ausiliarj, il dubitare della vittoria sarebbe
« eresia.

« *Brescia, 6 Giugno 1848.*

« **Il Generale Maggiore Comandante le truppe Toscane**

« DE-LAUGIER ».

∴

« *Mio caro Lechi !*

« Non sia mai che io parta da questa tua generosa,
« ospitale e veramente italiana Brescia, senza che io ti
« esprima, il meglio che possa fra tante occupazioni che

« mi assediano, la mia più viva e più sincera gratitu-
« dine per le mille e mille prove che n' abbiamo da tutti
« ricevute di amorevole fratellanza, durante il nostro
« soggiorno. Vorrei che queste mie parole, che sono
« l'espressione, non pur de' miei sentimenti, ma di quelli
« ancora dell' intiera colonna da me comandata, fossero
« per te comunicate a codesti egregi cittadini, signifi-
« cando loro, che nè per tempo nè per fortuna, noi non
« dimenticheremo la nobile e cordiale accoglienza fat-
« taci dai Bresciani.

« A te poi, mio vecchio ed ottimo amico, dico in
« partendo un lungo tenerissimo addio, augurandomi
« che noi possiamo in questa vita rivederci ancora una
« volta, ma in tempi più lieti e più tranquilli, in cui
« insieme ci sia lecito rallegrarci della riacquistata no-
« stra libertà ed indipendenza, se però stà scritto nei
« Cieli, che l'Italia torni una volta libera ed indipen-
« dente. Addio dunque con tutto il cuore.

« *Brescia, 5 Luglio 1848.*

« affez.mo servo ed amico
« DE-LAUGIER ».

∴

« I TOSCANI AI BRESCIANI.

« L'amorevolezza con cui ci accoglieste, sarà inde-
« lebile nel cuor nostro, o fratelli di Brescia. La bene-
« vole, costantissima vostra ospitalità, le maniere ur-
« bane e gentili, colle quali tutti compiaceste trattare
« noi Toscani oh! quanto alleviarono i disagi e le sven-
« ture della guerra, oh! come bene neutralizzarono il
« dolore per la nostra assenza dalle nostre famiglie,

« imperocchè voi in tutto e per qualunque rapporto pa-
« reggiaste la loro benevolenza, e nell'affetto dimostra-
« toci foste eguali ai padri, alle madri nostre! Grazie,
« grazie o buoni Bresciani, bravi figli d'Italia, nei quali
« non può bene determinarsi se sia maggiore o il co-
« raggio, o la generosità.

« L'animo nostro esacerbato per la morte dei cari
« nostri amici, nei fatali, sebbene gloriosi combattimenti
« di Curtatone e Montanara, contristati per la nostra
« separazione da molti altri compagni rimasti in balìa
« del nostro comune nemico, voi benignamente lo con-
« fortaste, e pei vostri modi affettuosi e fraterni sul
« mesto nostro labbro apparve il sorriso della ricono-
« scenza, e dalla nostra afflitta pupilla sgorgò la lagrima
« di tenerezza. — E manifestandovi fratelli con tutti
« quanti ebber la vita sotto lo splendido cielo d'Italia,
« voi in pari modo accoglieste e trattaste i figli del Sebeto
« che con noi, e come noi pugnarono nei campi di Cur-
« tatone e Montanara. — Quando, compiutamente cac-
« ciato il barbaro da questa vaga penisola, che esso
« tuttora contamina, ritorneremo sulle florite sponde
« dell'Arno alle nostre terre natie, noi racconteremo a
« tutti le opere vostre ospitali, e nei nostri consorzj do-
« mestici le amorevolezze e le urbanità vostre ci forni-
« ranno mai sempre il più prezioso trattenimento, e
« tuttavolta che vorremo accennare un qualche esem-
« pio di somma ospitalità, noi diremo egli è un Bre-
« sciano, e chiameremo bresciana una madre estrema-
« mente sensibile ed affettuosa. — Addio, o cari e buoni
« bresciani, noi partiamo per andare nuovamente a com-
« battere l'ostinato, il prepotente Austriaco, noi par-
« tiamo alla difesa, alla redenzione di questa nostra
« Italia, tanto bella, ma sì sventurata! E se, come spe-
« riamo, saremo vittoriosi, e sopravviveremo alla vit-
« toria, oh! allora ritornando assieme ai vostri combat-

« tenti fra queste mura, noi ci congratuleremo a vicenda
« dei nostri gloriosi trionfi, adorneremo di lauro il tri-
« colore vessillo dell'Italica libertà, ed agitandolo al
« vento intoneremo con lieta voce l'inno di ringrazia-
« mento all'eterno ».

« *Brescia, 6 Luglio 1848.*

« FERDINANDO PIAZZINI
« Capitano dei Volontari Pisani ».

∴

I soldati piemontesi ne rimasero, per così dire, innamorati: e quando nel 1850 il Mella fece orrendi guasti nella nostra povera città, una voce sola sorse in tutto l'esercito: soccorriamo Brescia. E tutti, dal generale all'ultimo gregario, rilasciarono il loro giorno di paga a beneficio de' danneggiati dall'inondazione.

Il municipio di Torino poi nell'agosto del 1848, quando volgevano a male le cose della patria, dietro proposta di Brofferio, per meglio dimostrare la sua riconoscenza, diede la cittadinanza torinese a tutti i Bresciani.

∴

Venne il giorno fatale della sconfitta di Custoza: alla gioja, alle speranze, alimentate pur troppo! da false notizie, successe l'avvilimento e la costernazione forse più che lo spavento.

Miserando spettacolo!.... quanti ammalati e convalescenti erano trasportabili, dovettero abbandonare i ricoveri, e furono condotti alla frontiera sarda: pe' più gravi soltanto fu fatta eccezione.

Occupata la città dagli Austriaci, si dovette ceder loro tutti gli spedali: e da' medici tedeschi furono sfrattati i medici italiani. Le ricche suppellettili di biancherie, bende e filaccie, che la carità cittadina avea offerto, restarono preda de' nemici.

Povera Brescia! che disinganno, e quanto dolore in que' giorni!....

*
* *

Ma la sventura educa, purifica, sublima chi n'è tocco: e da essa nascono le grandi cose, e sorgono i forti caratteri, come il fiore dalla spina.

I Bresciani, già fieri e prodi per natura, temprato l'animo ai forti insegnamenti del dolore, divennero terribili, giganti! Di lì l'eroica riscossa, di lì i prodigi immensi, quasi sovrumani di valore che Italia tutta commossa ammirò.

*
* *

Quando, trascorsi dieci anni da quella gloriosa epopea, dieci anni d'atonìa, d'inerzia apparente, ma in realtà operosa e feconda; ma preparatrice d'un faustissimo avvenimento, ricominciarono, e più accanite che mai, le guerre contro lo straniero, Brescia ridivenne la Brescia del 48: come allora pietosa ed ospitale.

*
* *

E come allora, l'attività spiegata nel preparare i ricoveri fu inaudita! Ventidue spedali sorsero, si può dire, in otto giorni. Eppure, parrà incredibile! ma vi furono de' momenti in cui nemmeno questo numero bastò, tanti e tanti erano gli infelici che ci giungevano dal campo!

*
* *

E come allora si rinnovarono, fors'anco in maggior numero, i bei fatti generosi del quarantotto. Rammentomi un giorno — e fu un giorno veramente bello pei Bresciani — che essendo giunti qui nell'ora vespertina più di 400 tra feriti e ammalati, si dovette allestire lì per lì a spedale la chiesa del Duomo, giudicata poco atta a tale ufficio, perchè di bassa temperatura.

In quel subito i pazienti furono depositati sul fieno: ed i medici, tra i quali l'illustre Isnard capo-medico dell'armata francese, ginocchioni per terra fecero la loro medicazione. Provveduti dalla carità cittadina e di tutta la provincia, i magazzini riboccavano di lingerie, di letti: difettavano pagliericci, materassi e guanciali.

*
* *

Che fare? Il comitato de' feriti pubblicò un avviso nel quale si faceva appello alla carità cittadina pel pronto soccorso. Era passata la mezzanotte quando si stese tale pubblicazione: e tosto dalle vie, dai vicoli si videro sboccare uomini, donne e fanciulli carichi di pagliericci, materassi e guanciali. Alle cinque del mattino, quando entrarono i medici per la visita, rimasero attoniti: tutti i quattrocento feriti riposavano su letti dai soffici materassi e dalle candide lenzuola, allineati colla massima cura. In meno di cinque ore tanto aveva raccolto la carità cittadina! E in sì poco tempo tutto era disposto e saviamente ordinato, come in un vecchio ospedale!

L'illustre Isnard, commosso sino alle lagrime, sclamò: « Je ne croyais pas aux miracles, mais celui çi

« est un vrai miracle! Même dans un grande ville on « n'aurait pas sul faire davantage!.... » E come fuor di sè, fregandosi le mani e ringraziando tratto tratto i Bresciani presenti, passeggiava su e giù per le file dei letti, colla stessa compiacenza con cui avrebbe passeggiato tra i graziosi sentieri d'un florito giardino.

∴

Come nel 48, moltissime donne che, grazie all'affettuosa avvedutezza de' cuori gentili, già da tempo andavano preparando bende e filaccie, si misero al servizio dei feriti negli spedali e nelle proprie case: e come nel 48, buona parte del clero bresciano, con zelo disinteressato e vera carità, si dedicò alla cura degli ammalati. A que' giorni, io mi trovava addetto all'ospitale di s. Chiara, a cui apparteneva pure il sacerdote Faustini, attualmente preposto di s. Giovanni; quale testimonio oculare, posso dire di lui che egli fu il vero angelo tutelare degli infelici là ricoverati.

∴

Ricordansi con ammirazione alcune popolane della piazza, che, entrate nello spedale di s. Domenico, dove erano 400 feriti, distribuirono a tutti que' pazienti, a proprie spese, una buona porzione di sorbetto: siccome poi il caldo era canicolare, pensarono a provvederli tutti di ventaglio.

Così pure, nella relazione dell'Ateneo di quell'anno, sono menzionate con gran lode e premiate parecchie cenciajuole, fruttajuole, erbivendole assai povere, che, ne' momenti del maggior bisogno, quando pel gran numero di feriti che continuamente sopraggiungevano, gli spedali parvero pochi ed angusti, apprestarono co-

mune ricetto a trentaquattro prodi caduti nella battaglia del 24 giugno.

Spesso (abnegazione senza pari!) le magnanime negavano a sè stesse lo stretto necessario, perchè niun sollievo potesse mancare a' loro protetti.

*
* *

Co' nemici stessi che tanto in quel tempo attristavano la nostra Italia, che aveano immerse nel lutto famiglie intiere, e fatto piangere tutti che aveano un'anima, erano pietose le donne bresciane.

Un giorno, lo ricorderò sempre, anzi in uno degli ultimi giorni di giugno, di buon mattino erano entrati in città due carri che trasportavano gli ultimi feriti raccolti sul campo dopo la battaglia del 24: quasi tutti austriaci.

Guidati da un commesso del comune, erano inviati agli spedali in cerca di letti per deporvi il dolorosissimo carico: ma i ricoveri erano affollati.

Quelli che tenevano porticato e quelli nelle chiese avevano supplito con fieno, con materassi, con guanciali offerti dalla carità cittadina.

E tutto era occupato! e que' due carri continuavano a girare per le contrade di Brescia.

*
* *

Si avrebbe potuto credere che non portassero che de' cadaveri, tanto era il silenzio che regnava in essi e intorno ad essi, rotto soltanto dalla bestemmia del guidatore de' buoi, cui tardava il ritorno. Dolorosissima vista! Que' pazienti, quali gialli o pallidi sino al lividore, quali rossi, infocati per la febbre, giacevano inerti, abbandonati: pochi rami di platano faceano meschino

schermo ai raggi d'un cocentissimo sole. Finalmente verso le tre dopo il mezzogiorno, si fermarono allo spedale del Carmine, dove si diceva che, in quel momento, avrebbero trovato posto.

Mentre s'attendeva l'ammissione, parecchie donnicciuole, là a caso nella via, colpite da sì straziante spettacolo, fermata una carretta da gelataio, salirono sui due carri. Là in mezzo alle lordure d'ogni genere, sollevando delicatamente le teste de' Croati, ad uno ad uno porsero loro il gelato, imboccandoli e sorridendo a que' tapini quasi con tenerezza. Quando poi si venne a trasportarli, le generose li seguirono nello spedale, per continuar loro pietosissime cure.

∴

Il d.r Castagno Bernardo, medico aggiunto dell'armata sarda, trovandosi qui il 25 giugno per ordine superiore del medico in capo dirigente gli spedali, in una sua lettera esce colle seguenti parole:

« Non posso molte volte rattenere le lagrime che « involontariamente mi sgorgano dagli occhi, nel vedere queste signore, le quali hanno tutti gli agi pos« sibili e desiderabili, prestare i più umili e schifosi « servigi a tutti que' prodi che militarono per l'indi« pendenza italiana.

« E tanta si è la carità che queste gentili signore « si hanno, che essendosi aperta la fiera che dura da « dodici giorni, ed essendosi aperti due teatri, andai a « vedere una sera il teatro grande, e con sorpresa lo « trovai pressochè vuoto di palchi, non essendovi altro « che ufficiali, e non avendo nemmeno veduto una si« gnora di Brescia: cosa questa che torna in onore e « lode eterna delle signore di Brescia ».

∴

L'anno dopo, la divisione Cialdini per dimostrare appunto la sua riconoscenza alle signore bresciane, diede in loro onore un ballo singolare per lo sfarzo, la ricchezza degli addobbi e pel grandissimo numero d'invitati. Le signore veronesi inviarono ad esse magnifici mazzi di fiori accompagnati da questa bellissima poesia di Aleardo Aleardi:

Le dolorose Venete Marie,
Piene di fede in chi risorger dee,
Mandan camelie, mandano gaggie
Alle Bresciane donne macabee;
Angeli all'origlier di chi patìa,
Giovanne d'Arco al dì della battaglia,
Fide avversarie d'ogni tirannia,
Qual è la stirpe che quaggiù vi eguaglia?
Per voi di Brescia sul gagliardo core
Il Dio che ai forti ed ai redenti impera
Appende un'immortal croce d'onore
In mezzo ai plausi dell'Italia intera.

∴

Loro stessi, i soldati austriaci, che dapprima si ribellavano ad ogni cura, convinti com'erano che, caduti feriti nelle nostre mani, andavano incontro a certa morte, si ricrebbero subito; e spesso nel loro rude e abbastanza comico italiano esprimevano la propria riconoscenza a chi li curava.

« Mi stato a casa dir sempre bene di taliana » s'udì più volte ripetere. Nel congedarsi dai medici, dalle suore di carità, dalle nostre signore, erano auguri e benedizioni senza fine, che ci lasciavano a loro ricordo. Anzi, venuto il cambio de' feriti, non possiamo scordarci, tra gli altri, un amputato alla coscia destra, soldato cacciatore austriaco, di Innspruk, che, guarito

in breve tempo, non volle, a dispetto del capitano austriaco incaricato del cambio, partire senza salutare il proprio medico. E siccome questo era assente, dichiarò di volerlo attendere: e lo attese, malgrado i rimbrotti del superiore. Non appena lo scorse, l'infelicissimo giovane, come fuor di sè per la commozione, gli buttò le braccia al collo coprendolo di baci, e piangendo a dirotto come un bambino.

.:.

Altra prova quantunque indiretta, pure, secondo me, efficacissima a dimostrare come fossero soddisfatti anche i soldati francesi della concorde ospitalità, e come si trovassero bene fra i Bresciani, si è il seguente ordine del colonnello Jammes, comandante militare superiore dell'armata francese residente in Brescia:

« Le Commandant militaire supérieur de Brescia re-
« mercie les habitants de cette ville du louable empres-
« sement qu' ils ont mis a venir au secours des blessés
« en les recueillant dans leurs maisons òu ils ont été
« l'objet des soins les plus charitables. Mais cet état de
« choses si convenable sur tant de points a aussi ses
« inconvénients, par la difficulté qu'éprouvent les mé-
« decins de se transporter dans les nombreuses habi-
« tations òu se trouvent les malades, et d'un autre côté,
« la guérison de la pluspart de ceux-ci se trouve in-
« définiment ajournée par la liberté qu'ils ont de par-
« courir la ville à toutes les heures du jour et de la
« nuit, et de se soustraire ainsi à tout traitement éf-
« ficace.

« Il est donc enjoint par le présent ordre à tous les
« sous-officiers et soldats, à quelque corps qu'ils ap-
« partiennent, qui se font héberger et soigner par les
« habitans de la ville, d'avoir à se présenter aux hô-

« pitaux les plus voisins de leur demeure pour y etre
« soumis à la visite des médecins militaires qui pro-
« nonceront sur leur admission. Ceux qui ne se pré-
« senteraient pas et qui après avoir été visités à leur
« domicile seraient convaincus d'avoir cherchè à éluder
« le présent ordre, seront mis en prison jusqu'à leur
« complet rétablissement.

« Les habitans sont intéressés à ce que cet ordre
« soit éxécuté dans toute sa teneur, car il les débar-
« rasse d'une charge onéreuse. Il est donc nécessaire
« qu'ils préviennent les malades qu'ils ont recueillis,
« de la nécessité òu ils se trouvent de faire leur décla-
« rations à la place, et ils ne doivent pas oublier que
« l'Autorité municipale prononcerait une amende jour-
« naliére contre ceux qui persisteraient à garder chez
« eux des militaires qui ne doivent plus y séjourner.

« *Brescia, le 4 Juillet 1859.*

« Le Colonel Command. Militaire Supérieur

JAMMES ».

⁂

I municipi di Torino e di Genova, a nome delle rispettive città, mandarono ciascuna un rispettivo ringraziamento per l'ospitalità accordata ai feriti genovesi e torinesi. Calde, sentite, patriottiche parole, che godo di poter qui pubblicare integralmente:

« Indirizzo del Municipio di Torino al Municipio di Brescia.

« Salve, o generosa ed eroica Brescia!

« Torino or diventa, e per sempre, tua sorella, viene

« a stringere quella mano che ha brandito con tanto
« coraggio la spada nei giorni delle terribili prove, ed
« ha versato in tanta copia il balsamo della salute sulle
« ferite dei guerrieri d'Italia.

« Il tuo nome suona per tutto benedizione ed amore,
« perchè operasti cose grandi in battaglia, ed ospitando
« generosamente i fratelli desti un esempio sublime di
« patria carità.

« Tutti conoscono ed ammirano la grandezza del-
« l'animo tuo, la virtù de' tuoi cittadini e la pietà sin-
« golare delle tue donne.

« Noi volgevamo, non è gran tempo, lo sguardo al
« Ticino accennando alla gioventù lombarda l'appres-
« sarsi del giorno della riscossa, e tu mandavi in gran
« numero i valorosi tuoi figli ad ingrossare le nostre file.

« Giungeva il dì della pugna, e le nostre madri li-
« cenziavano senza piangere i loro cari pel campo, pen-
« sando che con tanta ricchezza di affetti ti disponevi
« ad accoglierli.

« Volonterosi i nostri soldati si appressavano alle
« tue case, certi di trovarvi tutti amici e fratelli; e
« tocchi dal ferro straniero, non cadevano tristi o de-
« solati perchè erano sicuri di avere fra poco il con-
« forto delle tue parole e l'alleviamento delle tue cure.

« O città sopra tutte a noi diletta, accogli il tributo
« della riconoscenza e ricevi l'amplesso della più cor-
« diale amicizia.

« La tua storia è una serie di atti sublimi e di virtù
« ammirabili.

« Prima di entrare nelle tue terre i Goti e gli Unni
« hanno conosciuto a prova come ferissero le tue armi;
« Federico II invano tentava assalirti per farti schiava;
« e tra le più cospicue città della Lega tu hai mostrato
« come si debba combattere per la causa della libertà.

« Anche a Gastone, perchè tuo nemico, hai con im-

« pari forze fatto costar caro il saccheggio delle tue « case e la strage di tuoi cittadini; e dieci anni or sono, « mentre la fortuna delle armi volgea propizia all'oppressore d'Italia che colla baldanza del vincitore minacciava i tuoi baluardi, tu tenevi ancor alta la bandiera tricolore e facevi pel comune bene sacrifizio « alla patria dei più prodi tuoi figli.

« Per ciò tutti i popoli d'Italia ti hanno oggimai « con ispontaneo consenso proclamata la città dei forti; « e noi, che finora lontani ammirammo le tue virtù, « ora siam lieti di stringere la tua destra, che ha combattuto con tanto valore, e fu ministra di tanta beneficenza.

« NOTTA GIOVANNI Sindaco — P. RARICCO Vice-Sindaco — AVV. CAV. NUYTS NAPOMECENO Vice-Sindaco — ARNOLDO COLLA Vice-Sindaco — FRANCESCO ALBASIO Vice-Sindaco — CARLO GAZZERA Vice-Sindaco — AVV. PIO AGODINO Consigliere delegato — FELICE RIGNON Consigliere delegato — AVV. VILLA Consigliere delegato — PATERI FILIBERTO Consigliere delegato — AVV. FRANCESCO SAVIO Consigliere delegato — GIUSEPPE MORIS Consigliere delegato ».

* * *

« Indirizzo del Municipio di Genova alla città di Brescia.

« Allorchè dopo il rapido avvicendarsi dei gloriosi « e luttuosi eventi del 1849, cademmo da una sublime « speranza, che ora godiamo di scorgere in sì gran « parte avverata, fu bello in mezzo al dolore di salutare in Brescia l'esempio del più strenuo valore con-

« giunto alla magnanimità nella sventura nobilmente
« sofferta.

« Vi fu in quel tempo chi, sotto al peso dei mali
« che contristavano la nazione, non disperando dei de-
« stini di lei, ne augurava, con fiduciosa pertinacia, il
« futuro risorgimento, e nella effusione di un lieto pre-
« sagio salutava il giorno in cui gli Italiani, redenti
« dal giogo straniero, avrebbero con sentimento di am-
« mirazione commossa passeggiato come in sacro ri-
« cinto, le vie di Brescia a capo scoperto. Or questo
« giorno è sorto per noi; è sorto dopochè, o generosi
« Bresciani, voi sapeste con rinnovate prove di fortezza
« e carità cittadina acquistar nuovi titoli alla nazionale
« riconoscenza. Perchè voi dalla lotta, dal patire, dal
« travaglioso combattere coll'oppressione straniera sa-
« peste attingere nuova lena a mostrarvi degni nipoti
« di avi magnanimi; crudelmente percossi, sapeste ri-
« farvi animosi; stretti da inaudite calamità, trovaste
« il modo di sovvenire con larghezza ai soffrenti.

« Or noi fra gl'italiani popoli che impararono ad
« ammirarvi, vi rechiamo il saluto e l'amplesso dei
« generosi. Genova nello scorso secolo diede memora-
« bile documento del come si scuota dal collo il giogo
« straniero; voi in questa età dimostraste di bene avere
« appreso quell'arte che vi aveva fatti grandi anche
« nelle età più remote. Popoli liberi, finalmente ricevete
« le fraterne congratulazioni di popoli liberi.

« In questa Brescia ogni ordine di cittadini ha con-
« corso alla magnanima impresa; ha colto una corona
« civica, e ha meritato il premio dei forti.

« Le madri, le spose vostre hanno fatto rivivere i
« prodigi di Sparta e di Roma, sublimandoli e nobili-
« tandoli coll'eroismo del cristianesimo. Ora, è impos-
« sibile che nella città ove le donne congiungono al-
« l'alto sentire il generoso operare, gli uomini non siano

« invitti. E voi tutti, o Bresciani, lo foste, rivendicandovi
« in libertà, e per mille guise propugnando l'onore e
« l'indipendenza della patria comune.

« Tutti i figli d'Italia pertanto devono non solo am-
« mirarvi, ma sì ringraziarvi; e Genova per mia bocca
« vi ringrazia ed aggiunge questo nuovo vincolo a quelli
« antichi di simpatia con cui vi fu sempre congiunta.
« Con questi sentimenti, che sono una espansione del
« cuore, Genova si stringe a Brescia fraternamente, esul-
« tando di associarsi a questa eroica città nella devo-
« zione a un Re specchio di lealtà e di valore, ad un
« Re che volle trar vanto dall' appellarsi e dall' essere
« veramente il primo soldato dell' indipendenza italiana.

« Comm. MORO Sindaco — Cav. DORIA PANFILI — Marchese PARETO — Cav. BALBI — Marchese SAULI — Cav. SAULI Colonnello — Avv. CASTAGNOLA — Cav. CROCCO Consigliere della Corte d'Appello — Marchese GROPALLO ».

⁂

Brescia, tocca da tanta gratitudine, per mezzo del proprio Municipio così esprimeva a sua volta i suoi ringraziamenti alle sue cortesi consorelle:

« Indirizzo della città di Brescia al Municipio di Torino.

« A te, città nobilissima; a te, ricca di magnanimi
« affetti, di valore, di cortesia; a te, principio e faro
« della nazionale salvezza, noi rechiamo, o Torino, il
« saluto che t'invia la più devota delle tue minori so-
« relle. Brescia strinse con esultanza e con orgoglio la
« mano che tu le stendesti: in tutti i cuori de' suoi
« cittadini sono scolpite le amiche parole da te pro-

« nunciate, Se a lei spettano pure alcuni vanti ne' fasti
« antichi e recenti della patria comune, ella non se ne
« piacque mai tanto, quanto all'udirli rammentati nelle
« tue parole. Perchè il Piemonte è da più secoli il pro-
« pugnatore della indipendenza d'Italia; e della parte
« che ne abbiamo conseguita siam debitori a' suoi alti
« consigli e al suo valore.

« Allorchè nel 1848 i figli diseredati scossero fre-
« mendo le vecchie catene, a voi parve amara la libertà
« non divisa coi fratelli, e sfidaste spontanei l'incontro
« di perigli mortali. I vostri prodi, col più generoso e
« sventurato dei Principi, pugnarono eroicamente per
« noi: e quando per ben due volte la forza prevalse
« alla ragione e al valore, quando a Novara tutta Italia
« parve prostrata per sempre, i più crudeli disastri non
« vinsero la vostra costanza. Col durare inviolabilmente
« fedeli allo statuto che vi donò l'immortale Carlo Al-
« berto, voi serbaste il sacro palladio, al quale fra i
« dolori della straniera oppressione noi guardammo
« confidenti e sicuri.

« Infido asilo fu a noi il tetto paterno: e voi apriste
« a mille esuli le ospitali case: e i Bresciani singolar-
« mente sperimentarono, che non indarno erasi nel tuo
« senato proposta, o Torino, l'ammissione loro alla tua
« cittadinanza. Lo sperimentarono ben tosto non meno
« solennemente, quando con sì larga munificenza voi
« soccorreste all'infortunio che nel 1850 devastò tanta
« parte della nostra provincia.

« Superbi stranieri irrisero alle sventure degl' Ita-
« liani; ci dissero fanciulli bisognosi di verga: ma voi
« faceste con miracoli di senno stupire le libere genti
« e i consigli dei re; e dalle vostre assemblee, come
« dai campi di Crimea, insegnaste al mondo, se Italia
« è matura a nuovi destini.

« Dormono a Superga le ceneri dell'eroe che a lei

« fece olocausto della corona e della vita: ma voi, a
« proseguire la grande opra, con religione vie più salda
« e fidente vi stringeste al Figlio, che, pria d'ogni altra
« eredità, ne raccolse la spada e il proposto magna-
« nimo.

« Per questo, o Torino, noi appressiamo a te rive-
« renti; e nel riferirti l'omaggio, nel ricambiarti l'am-
« plesso a nome della nostra Brescia, cogli animi pro-
« fondamente commossi rinnoviamo i suoi saluti a tutti
« coloro che combatterono pel trionfo della più giusta
« e santa delle cause: a tutto l'eroico Piemonte; al Re
« leale e valoroso, che tutti adoriamo con un cuor solo;
« al suo grande Alleato, al quale ci legherà perenne
« riconoscenza. E Brescia, che, piccola parte del cre-
« scente sodalizio, al nuovo patto non reca piccoli af-
« fetti, saluta e benedice con lieti augurii le illustri città
« che, con mirabili esempi di abnegazione, di concordia
« e di fortezza, aspirano ad unirsi a te, per far sicura
« e grande la patria.

« Nuove virtù son pegno di nuovi giorni all'Italia:
« nuove pagine gloriose si aggiungono alla sua inclita
« storia: in ognuna di queste, o Torino, è scritto il
« tuo nome.

*
* *

« Indirizzo della città di Brescia al Municipio di Genova.

« Dopo che perì la romana grandezza, qual città, o
« Genova, può vantare più gloriose memorie di te negli
« italici fasti? Intatta dal servaggio barbarico, emula
« di Venezia nella signoria de' mari, ricevesti per molti
« secoli il tributo delle ricchezze di lidi lontani, e no-
« dristi nel gagliardo tuo popolo i generosi spiriti di
« libertà.

« Da fanciulli noi imparammo a ripetere con vene-
« razione i nomi de' tuoi grandi cittadini. Da molti
« esempi tuoi apprendemmo ad amare altamente la
« patria. Dalla tua storia, come dalla nostra, appren-
« demmo che v'ha dei momenti supremi, ne' quali il
« pensare è vizio, e il fare è virtù.

« Perciò nulla fu a Brescia più lusinghiero, nulla
« più caro dell'amplesso e del saluto che tu con tanta
« cortesia le inviasti, e che noi ci gloriamo di ricam-
« biarti in suo nome con riconoscenza profonda e col
« vivo affetto di un'amicizia antica, che si rinnova e
« si conferma più che mai saldamente. Se nell'opera
« del riscatto Brescia patì forse più delle proprie so-
« relle; se, più prossima ai campi delle battaglie, potè
« prestare pietosi uffici a maggior numero di prodi
« feriti e infermi, non per questo ella stima di aver
« titolo ad alcuna speciale testimonianza. In mille modi
« gl'Italiani gareggiarono d'amore e di sacrifizi in questi
« memorabili giorni; e molti atti compirono, ciascuno
« dei quali reca solo in sè stesso la propria degna re-
« tribuzione. Ma le testimonianze vostre fraterne, o Ge-
« novesi, sono belle e preziose, siccome fida e solenne
« espressione del sentimento che possentemente omai
« tutte congiunge e annoda fra loro le parti dell'ita-
« liana famiglia, e tutte le ricompone e prepara con
« grandi augurii a un più lieto avvenire.

« Con tali vincoli i Bresciani esultano di stringersi
« indissolubilmente a voi e a tutto il regno di cui siete
« parte sì nobile ed eletta. Come colle vostre benevoli
« accoglienze voi accrescete la loro gioja, così essi co-
« spireranno con ogni possa con voi a rendere ognor
« più forti i comuni legami, dalla cui santità dipendono
« la prosperità e la grandezza della nostra nazione. E
« con voi applaudiscono dai loro cuori e benedicono
« alle magnanime deliberazioni con cui altre parti il-

« lustri d'Italia fan manifesta all'Europa la unanimità
« e costanza dei loro voti.

« Ma voti non meno unanimi ed ardenti son frenati
« dal terrore e dalla forza in petti non meno generosi.
« Nello stringerci, o Genova, a te, sia concesso a noi
« Bresciani di mandare un doloroso saluto e un augurio
« all'eroica e sventurata Venezia. Congiunti lungamente
« negli anni della sua gloria e nei giorni amari della
« servitù, deh! solo per breve tempo or possano i nostri
« destini essèr divisi: e possiate entrambe, concordi so-
« relle come già implacabili rivali, nunziatrici di nuova
« età, splender con pari luce fulgidissime gemme nella
« corona che raccoglie in sè tanti affetti e tante spe-
« ranze.

« *Brescia, dal civico Palazzo 8 Settembre 1859.*

« Arici, Valotti, Bettoni, Damiani, Assessori — Monti, Presidente del Consiglio Comunale — Piozzi V., Presidente della Camera di Commercio — Saleri, Rosa, Rovetta, Consiglieri Comunali — Oldofredi, Segretario ».

* * *

Che dire del 1866? Non lontana dal teatro della guerra, la nostra città era destinata in singolar modo a partecipare a que' provvedimenti ch'erano reclamati d'urgenza dai difensori d'Italia. Ospitò le animose schiere de' volontari in un col loro illustre capitano, quantunque per breve tempo; provvide di camicie rosse i garibaldini che ne difettavano; acquistò quarantotto carabine federali, e le distribuì a' cittadini che si arruolavano nell'eletto corpo de' bersaglieri volontari. E tosto che i fatti del 24 giugno parvero annuncio d'im-

minente pericolo, si diè mano alle opere di fortificazione. Si allestirono spedali nell'ex-caserma della guardia nazionale, nelle chiese di s. Luca, di s. Domenico, di s. Lorenzo, nel Duomo nuovo, dove si provvide anche quant'era necessario per un completo servizio farmaceutico.

*
* *

Presumendo poi che queste misure potessero essere scarse al paragone del probabile bisogno, si dispose pel pronto allestimento di altri ricoveri nella chiesa della Pace, nel pio luogo Orfani, nel convitto di s. Paolo, nel Collegio Peroni a S. Chiara e nel locale dell'antico Seminario.

Grazie al cielo, contrariamente al 48 ed al 49, gran parte dei mezzi preparati riuscì esuberante: tuttavia anche questa esuberanza tornò utile, poichè per essa ci venne fatto di cooperare all'arredamento di spedali che fu necessario preparare pe' feriti ne' combattimenti del Trentino, lungo la linea stradale da Brescia a Storo.

*
* *

In quell'anno poi non fu la città sola che, sempre pari a sè stessa, rinnovò ai feriti l'ospitalità del 48 e del 59; ma anche l'alta Valle Camonica, e in ispecie la Valle Sabbia, teatro di memorabili guerre, e che fu, a que' dì, tutta uno spedale.

*
* *

In una parola: come le bombe e le baionette non inflacchivano mai il braccio bresciano, come anzi lo spettacolo de' martiri cresceva energia nei loro cuori audaci, e il brando, temprato al sangue di quegli eroi,

piombava più terribile sulle teste de' nemici: così la vista di tanti sofferenti, di tanti caduti per la causa nazionale, svegliava in tutti più che mai vivissimo il desiderio, direi quasi il proposito, di ridonarli alla salute ed alla patria.

Il valore si sposava alla carità: per tal modo Brescia ospitaliera fu generosa quanto Brescia combattente (1).

D.R TULLIO BONIZZARDI.

---

(1) Mi si potrebbe fare appunto e forse giustamente sulle lodi da me prodigate a Brescia ospitaliera, giudicandole come troppo frequenti ed accentuate, per essere bresciano chi scrive.

Ecco: innanzi tutto dichiaro che le lodi fatte riguardano fatti veri, e perciò meritate: di più dirò anche, a mia scusa, che mi parve d'adempire ad un dovere, e ad un vero bisogno del cuore, tributando l'elogio dovuto alla mia città nativa: quale figlio affezionato a madre carissima.

QUADRO STATISTICO

degli Ospedali che si apersero in Brescia nel giugno del 1859, e degli ammalati che vi si ricoverarono.

LOCALI destinati ad uso di ospitali	DATA dell' apertura		DATA della chiusura		RICOVERATI Francesi	Italiani	Austriaci	TOTALE
S. Gaetano	12	Giugno	1	Settembre	1158	928	130	2216
Ospitale civile	9	»	31	Agosto	355	355	120	830
Ospitale s. Eufemia	25	»	31	»	947	1575	38	2560
S. Chiara	15	»	27	»	1642	761	46	2449
Collegio Gesuiti	15	»	31	»	1726	618	154	2498
S. Luca	16	»	1	»	498	468	16	982
S. Angelo	16	»	31	»	422	1302	5	1729
S. Giulia	18	»	31	»	1099	2356	16	3471
S. Cristo	18	»	31	»	1245	313	24	1582
S. Giuseppe	20	»	16	»	883	398	260	1541
Carmine	21	»	31	»	651	497	98	1246
Cattedrale	26	»			486	378	19	883
S. Girolamo	24	»	17	»	1140	567	249	1956
S. Pietro	25	»	20	»	1252	231	72	1555
Istituto Derelitti	25	»	1	»	76	91	27	194
Chiesa della Pace	25	»	9	»	230	152	23	405
S. Antonino	26	»	5	Luglio	125	86	18	229
Chiesa s. Giovanni	26	»	10	Agosto	293	177	4	474
Liceo	26	»	16	»	247	181	31	459
S. Clemente	26	»	10	»	238	138		376
S. Zanino	26	»			43	96	4	143
Figlie della Carità	26	»	1	»	134	16		150
Martinengo Palle					80	34	46	160
S. Orsola					12	5		17
Casa di Dio	26	»	1	»				557
Zitelle s. Agnese	27	»	18	Luglio	202	62	3	267
Ospizio Orfani			10	Agosto	56	46	11	113
Casa di Bagno					8	18	19	45
Casa Schena	15	»	10	»	142	121	20	283
Casa Mantovani	26	»			240	39	2	281
S. Eustachio	26	»	15	Luglio	152	48	7	207
S. Nazaro	27	»	9	Agosto	156	252	112	520
S. Agata e s. Lorenzo	15	Luglio			274	14		288
Quartierone	18	»	10	»	142	272		414
					16354	12595	1574	31080

XIV.

BAGNI E DOCCIE.

Gli antichi legislatori tanto ebbero a usare la provvida operazione igienica de' bagni, che non fidandosi nel buon senso dei popoli, vollero porla sotto la salvaguardia della divinità: e quando oggi l'Ulema deterge le sue membra nel Nilo; quando il Bramino si bagna nelle onde del Gange, essi credono non già di provvedere ad un fisico bisogno, ma di ottemperare ad una legge emanata dal cielo. — Così una benefica menzogna valse a perpetuare costumanze che la barbarie e la negligenza di quelle schiatte, non avrebbero di certo rispettate.

∴

Brescia che fece sempre buon viso, che plaudì anche alle tante scoperte per cui va distinto il secolo che corre, e per le quali si procaccia tutto ciò che è buono e decoroso, non aveva nel suo centro così popolato, un buon mezzo per far mondi e ritemprare i suoi abitanti dall'estenuante calore estivo.

Era veramente strano, che nel mentre d'ogni parte s'attendeva con lena affannata a scuotere l'inerzia e la scoria medioevale, rimettendo specialmente in onore la pratica igienica del bagno; era strano, ripeto, che Brescia la città privilegiata delle fonti, che coll'abbondanza de' loro getti, e col loro diuturno moto vi estrinsecano quasi il concetto della nitidezza e della salute, mancasse una raccolta d'aqua, atta a dare la vera pulitezza, e a sollecitare le fonti vitali, già fatte stentate e grame ne' suoi cittadini.

∴

All'appressarsi d'ogni stagione estiva, faceva in ogni anno capolino la questione del bagno; di qui una miriade di osservazioni, di desideri che venivano con vario animo e vario tono espressi sino alla recriminazione.

Coll'abbassarsi della scala termometrica, ogni osservazione e recriminazione veniva meno, sino a farsi completamente muta all'epoca del ghiaccio.

∴

Non mancarono però benemeriti cittadini che iniziarono una soscrizione per la edificazione di un pubblico bagno, sottoscrizione che diede risultamenti insperati, ma che non approdò a nulla, perchè, malgrado il concorso de' tecnici, non si rinvenne l'aqua in quella abbondanza e in quello stato di purezza e di temperatura che erano necessarie.

∴

Venne il giorno in cui i cittadini s'accorsero che l'amministrazione comunale era monca in uno dei suoi

importantissimi rami: il sanitario, poichè non v'era rappresentato.

Ai medici cui tocca ogni giorno lottare coi vizi trasmessi dagli uomini agli uomini, e colle inflacchite generazioni; che sono profondamente convinti del gran bene che arreca il giornaliero bacio dell'acqua sul corpo, spettava lo scioglimento dell'umanitario problema.

∴

Fuori di porta Montana le aque del fiume Celato originanti dal Mella, che vengono alla città dopo quattordici chilometri di tortuoso percorso presentarono tale stato fisico chimico da corrispondere all'intento (1).

∴

La quantità dell'aqua che accede alla vasca e vi fa scambio, è in tale copia da riempirla in un'ora e mezza, malgrado i 1800 metri cubici che vi occorrono.

La sua temperatura varia fra i 19 e i 22 e $^1/_2$ centigradi nei mesi estivi, e le sue aque se non sempre cristalline, hanno però una limpidezza che, tolte le ore successive alle pioggie torrenziali, possono gareggiare colle migliori de' stabilimenti congeneri.

Grazie alla sua giacitura, il sole appare là dalle

(1) Per decreto di pubblica utilità emanato da codesto Tribunale a favore del Comune, passava alla proprietà cittadina un molino posto nella via di circonvallazione di cui era motrice l'aqua di questo fiume. Dinanzi a questo edificio furono costrutte due camere per la filtrazione dell'aqua, che poscia raccolta da appositi tubi a pressione venne volta nella fossa murale di porta Montana, che parve prescelta ai ludi di Diana.

prime ore estive del mattino, e vi dura costante sino a mandarci i suoi ultimi raggi morenti.

∴

A mattina s'ergono rudi roccie che fanno base ad altissime mura; dalle quali in modo variamente foggiato e guerrescamente disposto, spiccansi rotonde e torri merlate, che sembrano sfidare il cielo. Non a torto i nostri maggiori diedero a codesto castello l'appellativo di *Falco d' Italia.*

∴

Sulla grossa muraglia che cinge il bagno da tramonto, rialzi e avvallamenti di terreno dal verde cupo, tagliati da roccie, sembrano congiungersi alle vicine colline, formando un insieme veramente pittoresco che gradisce all'occhio, e aggiunge vaghezza alle aque della vasca.

∴

La fossa ove ha sede il bagno è attraversata nella sua parte superiore da un acquedotto dai vetusti pelastri, e per entro vi scorrono le cantate linfe bresciane. In un angolo della vasca v'ha una doccia a pioggia che col suo continuo moto è il vero simbolo della vita: e di fatto forte richiamo di vita vanno a ricercarvi i balneanti, prima di abbandonare il simpatico amplesso del bagno.

∴

Una lunghissima fila di gabinetti, la cui semplicità non è però affatto disadorna, fanno spalliera al bagno, mentre una tenda bellamente tesa fra i gabinetti ed il ciglio della vasca, è cortese d'ombra ospitale.

* * *

I lapidei burroni, gli alti pinacoli che da quella parte fanno schermo al sole, i vapori d'aqua che si elevano dalle ampie superfici delle vasche, intrattenuti dalle circondanti alte mura, mantengono beneficamente umida la essicante atmosfera.

* * *

Là poi v' ha un caffè che ricorda, a dir vero, la capanna, ma che pure può soddisfare gli istinti della gola sotto l'aspetto di servire ai bisogni della sete, alla quale provvede gratuitamente e copiosamente una fontanuccia dalle fresche e limpide aque.

Tutta la suppellettile necessaria al bagno vi si trova largamente e opportunamente disposta: e la pulizia va compagna alla proprietà.

Là non si scorge il taccagno andazzo di soliti stabilimenti balneari! ma tutto si trova: lenzuola, asciugamani, zoccoli, capelli pel sole, perfino gli anelli da ginnastica e le parallele: e per soli quaranta centesimi.

* * *

Il personale addetto allo stabilimento è composto di un direttore, d' un vice direttore, d' un magazziniere, d' un vice magazziniere, d' un bigliettario, d' un ricevitore di biglietti, di due maestri da nuoto, e di quattro inservienti.

* * *

Non appena questo bagno fu schiuso a cittadini, apparve evidente la necessità di porre mano alla costruzione di una seconda vasca, per ottemperare non ad ore

determinate, ma per l'intero giorno, ai bisogni crescenti del pubblico gratuito e retribuente.

.·.

Dotata d'appositi spogliatoi, da speciale personale, da gratuita somministrazione di mutande, un secondo bagno scevro da qualsiasi balzello, veniva successivamente schiuso al pubblico.

E se nel primo bagno spesso in una giornata si numeravano da 600 a 800 balneanti, ommettendo, scuole, pubbliche e collegi: nel nuovo, codesto numero, va talvolta moltiplicandosi, vuoi per il concorso de' cittadini, vuoi per la milizia, che in determinate ore, quotidianamente vi accede.

.·.

L'aqua v'entra direttamente dal fiume, e vi fa continuo scambio, che suolsi affrettare nell'ore in cui la consuetudine del lavoro consente ai cittadini meno abbienti di dedicarle alla igiene.

A quattro o cinque si riduceva nel 1880 il numero de' nuotatori, ora si può chiedere invece quanti sono quelli che non sanno nuotare.

.·.

Lettore mio! se ti dà vezzo d'assistere ad una vera festa di Nettuno portati a codesto bagno in un giorno festivo, verso le due pom., e vedrai una vera coorte di corpi guizzanti, siccome altrettanti abitatori dell'aqua. Vedrai emergere dal fondo della vasca uno stuolo di adolescenti e d'adulti, che dal trampolino a mezzo d'un salto mortale, si tuffano nell'aqua per raggiungere nuotando in retta linea l'opposta riva.

Colà giunti, l' un dietro l' altro allineati, li vedrai percorrere il margine dell' aquario sino a toccare nuovamente la meta del trampolino, per rifare l' usato e tanto vagheggiato salto.

.˙.

Codesta nuova istituzione balnearia, prova ad evidenza quanto il bisogno del bagno sia insito nell' umana natura, e quanto sia puerile e ridicolo, l' affermare l' inutilità di provvedere alla sua istituzione, per il solo fatto di non appartenere alle abitudini d' un popolo.

.˙.

L' acciaio e il corpo dell' uomo si temperano immergendoli caldi nell' aqua fredda.

Priestnitz.

Oltre quella pietra angolare di civiltà che è il pubblico bagno, e l' accennato aquedotto, si diede posto ad un doppio riparto idroterapico, volto l' uno a vantaggio delle classi povere e l' altro per le agiate, mediante pagamento.

.˙.

La natura ci aveva profuso un vero tesoro d' aque cristalline, la cui bassa temperatura fra i 9 e 10 gradi la colloca fra le elette alle cure idroterapiche. Eravamo vicini ad una vera miniera salutare, e non ce n' eravamo accorti.

.˙.

Un vecchio adagio dice meglio tardi che mai; e così fu nel decorso anno in meno di venti giorni; grazie al-

l'attività dell' Ingegnere Barucco, delegato ai lavori, ed al zelantissimo e bravo Pasini, che artista nel canto lo è pure nell'arte del ramaio meccanico; noi avemmo, in uno ai fabbricati, gli svariati, difficili e molteplici apparecchi idroteropici.

.˙.

Pioggie ascendenti e discendenti, a lamine concentriche e spezzate, ventagli, colonne di varia portata, serpentine dai numerosissimi anelli dai cui ben studiati trafori, spiccansi zampilli incrociantisi quasi come spruzzi di fuochi artificiali. Nè manca un coleluvio ove, a talento, si trovano le svariate doccie che occorrono alla cura de' visceri del bacino.

.˙.

Vi stanno a governo istrutte persone, e vi si trovano gabinetti dalle eleganti matonelle, per cui va distinta la fabbrica cittadina del nostro industriale Peverati; nè vi fanno difetto le masserizie, reclamate dal bel sesso.

.˙.

L'altezza dell'acquedotto, rispetto al piano sottoposto e all'infossatura appositamente fatta, entro i fabbricati dà alle doccie una non comune forza di pressione.

.˙.

La frigidità dell'acqua non impaurì le nostre gentili signore che, assai più forti del così detto sesso forte, mostrarono di amarne e ricercarne la freddissima sferza. La fortuna arrise benigna ai primi atti di cura, ridonando salute a chi mirava vicinissimo il tramonto della vita.

∴

E ai primi fortunati esperimenti altri pure si succedettero, confermando col fatto quanto anche da uomini non tecnici poteasi preconizzare a mezzo del solo termometro constatante la bassa temperatura dell'aqua. A tanto crebbe in breve cammino di tempo la fama curativa delle nostre doccie, da divenire di repente insufficienti al crescente uso.

∴

L'amministrazione municipale aveva già largamente contribuito a questo scopo, e sembrava soverchio il richiederla nuovamente per altre somme.

La Congrega Apostolica veniva, cortese, in aiuto sulla semplice proposta della presidenza della società d'Igiene, e il municipio dava compimento ad un secondo riparto di doccie, volte unicamente a vantaggio delle classi diseredate.

Qui pure la cura, benchè gratuita, è condotta con ogni sollecitudine e con inteletto d'amore.

∴

Che cosa rimane a fare? Un doccione alla Priestnitz, una piscina, un gabinetto per le spugnature, ed uno pei bagni a vapore.

Qui non si ha a lottare coll'angustia dello spazio, poichè sembra fatto per comprendere bellamente tutte queste bisogna.

∴

Il doccione Priestnitz trova, in una casa matta posta

a sedici metri d'altezza entro il torrione, una camera che sembra appositamente costituita per contenere una massa imponente d'acqua, e mantenerla a bassissima temperatura. Visitata per la via interna del castello in ora canicolare, non ci fu permesso intrattenersi un momento, tanto era la rigidezza del freddo che ci investì. Ebbimo la stessa sensazione di chi si tuffa in un'aqua a sei centigradi di temperatura.

∴

Le vastissime petrose pareti che la circondano, e il terreno che le sovrasta in uno alla massima esposizione a tramonte, ispiegano la sua fredda temperatura.

∴

Una pompa a mano posta sopra l'acquedotto ne innalzerà l'aqua che, tradotta a mezzo di un canale, con naturale decorso farà capo a questo nuovo aquario.

Introdotta l'aqua nei giorni di febbraio, vi manterrà la temperatura iniziale; e le sottrazioni notate dall'indicatore a cristallo, saranno settimanalmente rimesse per la stessa via.

∴

Alla istituzione del pubblico bagno, seguiva compagna la riduzione dell'intero colle Cidneo. A quell'epoca esso altro non era che un informe cumulo di sassi e di macerie, già dissepolte dal governo veneto, per aprire larghe fosse dinanzi al forte.

Ed era di sì spiacevole aspetto, da essere disegnato come il punto più brutto che incontravano i viaggiatori percorrenti la linea Milano-Venezia.

.˙.

Ad opera dei reclusi, e per la straordinaria illuminata ed esemplarissima attività del tenente Polenghi, del quale Brescia serberà sempre affettuosa e cara memoria, quella informe massa che sembrava sfidare la potenza riduttrice dell'uomo, ribellarsi ad ogni modificazione, venne così digrossata da superare quasi ogni probabile attendibilità.

Non v'ha punto sulle alte vie in esso tracciate, che lo sguardo non si posi avidamente sopra nuovo panorama.

.˙.

Alle belle colline che fanno corona ad oriente, succedono ad ogni passo nuovi orizzonti, che offrono le valli divise dalle svariate catene di montagne. Allo estremo d'ovest poi il monte Rosa e il Bianco e gli eterni ghiacciai, fanno aperta mostra di sè, nel mentre a mezzogiorno l'occhio spazia in campi che si direbbero sconfinati, se lunghissima parte dell'Appenninica catena non sembrasse farci spalliera.

.˙.

Questa via fu aperta per offrire aria salubre agli abitatori degli alveari cittadini, e forse più ancora per offrire comoda via di reazione ai futuri allora, ed ora attuali amatori della rintemprante cura idroterapica.

.˙.

Ed invero qual'altra via potrà dirsi meglio acconcia per richiamare il sudore se non questa, che ai caratteri della comodità, aggiunge specialissima attrattiva di

posizione e lunghissimo percorso?! Che può essere a talento accorciata, a norma delle maggiori o minori necessità di lungo cammino?

∴

Ma queste due istituzioni nacquero gemelle, e il loro apparire fu combattuto per ben due anni con nutritissimo fuoco, preparato con eguale fervore nell'officina dell'uomo serio, come in quella dell'ultimo ciuco.

∴

Ma gli assalti furono inani; e il giorno della prova fu salutato cogli urrà, della civile vittoria. Bello era vedere i più avversi a questo bagno, buttarsi i primi nell'aqua, precisamente come i più caldi detrattori d'ogni riduzione del colle Cidneo, oggi si son fatti i più zelanti ed accurati compilatori di quell'opera.

∴

La vecchia sentenza « che le cose più strenuamente combattute, son quelle che riescono meglio di tutte l'altre » trova qui vera ed assoluta conferma.

DR. TULLIO BONIZZARDI.

XV.

DELL' ISTRUZIONE IN BRESCIA.

LETTERE AL SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE

PER L'EREZIONE DEL MONUMENTO AD ARNALDO.

I.

Le Scuole classiche e la Filosofia.

Amico mio,

Eccomi dunque, poichè e tu e la Commissione lo volete, *fiat voluntas vestra;* e se, malazzato come sono, non ne verrò a capo, vostra colpa; se ripeterò cose già da me pubblicate per incarico della Giunta municipale (1), o scritte meglio e con maggior autorità da altri, vostra mercè. Il cortese lettore non cerchi nè la copia delle notizie, nè le meditazioni profonde: due briciole di buon senso, umettate in un sorso di verità, e del resto se la pigli con te.

(1) Dell'istruzione in Brescia nel 1878.

Scorrazzerò a mio grado, come fa chi esce di casa senza un deliberato proposito e proprio per far piacere altrui; dirò aperto, e se la schiettezza piglierà una forma un po' rude, ricorderai che sono stato fra il letto e il lettuccio buon tempo, e la malattia renderebbe acri gli umori anche a Taddeo ed a Veneranda.

Ab Jove initium, o dirò meglio *a Minerva*, e la nostra Minerva e per l'indole classica degli studî che vi si professano, e per l'antichità sua, è proprio il Liceo. Nacque nel 1797 agli 11 ottobre, e fu tenuto al fonte battesimale da quei valentuomini del Governo del sovrano popolo bresciano, i quali nutrirono (e perchè tacerlo?) idee più ardite, più generose, più educatrici di quelle che prevalgono oggidì. E la Repubblica italiana del 1802 non uscì di carreggiata: sai che il Liceo tenea cattedre parecchie e di lettere e di scienze sperimentali e di scienze sociali e di belle arti?

Sai che, bandito lo studio delle lingue classiche, contro le quali per reazione alla troppo recente prevalenza, si serbavano vivi rancori, era il Liceo nostro quasi un'Università, sia per la varietà e l'ordine degli studî, sia per la frequenza degli alunni? Dio volesse che il Liceo bresciano d'oggi, che è poi l'italiano, potesse reggere al confronto! Ma, o io m'inganno, e la mia esperienza di venti e più anni di scuola non mi ha insegnato niente, oppure.... la dirò? si è fuorviato e si fuorvia, malgrado il massimo amore del meglio e un grandissimo zelo per ottenerlo. In questi venti anni, ho veduto modificarsi cinque o sei volte Regolamenti e Programmi, succedersi uomini di gran vaglia nel reggimento dell'istruzione, ma.... ma il nostro Liceo è sempre malato, e malato più che mai. Quanti giovani alzerebbero le vele per correre migliori acque, se il Liceo non fosse un necessario scalino per tutti, quasi, gli studî universitari? Tu, babbo di bravi giovinetti,

comprendi dove appunto la mira: io stimo con te e con tanti valentuomini che questa *prevalenza* della classicità sia un errore di Filosofia civile e di Pedagogia, e spero che il nostro manipolo capitanato dallo Spencer e dal Bain diventerà legione. Qualcosa in Inghilterra si è pur fatto: perchè non da noi? Il ministro Baccelli non è del nostro parere, e me ne duole; attendiamo: rivoluzioni in materia di pedagogia non se ne hanno a fare; accontentiamoci dell'evoluzione. E l'evoluzione c'è, e il buon senso, combattuto, s'intende, con rabbia sfrenata dai pedanti e dai *burocratici*, comincia a far capolino; il ministro Baccelli ha introdotto alcune buone riforme ed ha dato di frego a mille pedanterie. Ma la meta è lontana, lontana assai. In una parte poi parmi si sia rinculato. La Filosofia, che secondo la legge vigente dovrebbe tenere il primo posto, ora va *povera e nuda* ancella della lingua greca. Proprio così; e permetti, amico mio, che per quell'amore della scienza che mi ragiona nell'animo, io dica apertamente intorno a questo il mio parere.

Tutti ammettiamo che nelle Scuole Secondarie si vuole istruire la mente insieme ed educare l'animo, e diciamo questo essere fine anco maggiore di quello. Or bene, non è discutibile che nel Liceo ciò che più direttamente è volto a fine educativo è l'insegnamento della Morale, il quale indaga le scaturigini del dovere, analizza l'animo nostro e le nostre tendenze e ci impone e ci consiglia, ragionando e persuadendo, il bene ed i modi di ottenerlo. Cosa fa il nuovo Programma? Strappa i libri della scienza morale moderna di mano all'adolescente, gli chiude l'eterne pagine del Vangelo, restauratore supremo dell'ordine etico, e gli pone innanzi un volume, scritto ventidue secoli fa, in una lingua che il giovinetto non conosce bene, dicendogli chiaro: bada, non è l'apprendimento della morale quello che

più c'importa: è il possesso della lingua greca (1). E quale libro è poi questo, Dio buono! Il nuovo Programma dà nelle mani a' giovani un libro di morale in cui il *dovere* cede il luogo al *conveniente;* in cui la Morale è confusa coll' Eudemonologia, in cui le incertezze aduggiano lo spirito giovanile sin dalle prime pagine; in cui la ragione non è mai ravvivata dall'affetto, da quell' affetto che aderge ai grandi ideali, fa bella la fede del bene, rassoda il carattere, affetto che è sì vivo ed efficace negli scritti di Platone (2). Un libro, amico mio, che, come scrive il Ritter, si perde in un nuvolo di osservazioni particolari che non hanno nulla di scientifico nel loro coordinamento; un libro (sempre il Ritter che parla) il quale, mentre pone a scopo della Morale l'idea della felicità, dà poi a questa un valore molto indeterminato (3); un libro infine il quale, dopo aver insegnato che non ha limite la patria pódestà se non nell'interesse dello Stato, apprende che lo schiavo è un'*istrumento animato e lo strumento uno schiavo inanimato* (Eth. Nic. VIII-11).

Aristotele esprime, più che non Platone, più forse che qualunque altro, il pensiero greco de' suoi tempi: ma quanto non differisce egli dal nostro in molte dottrine di grandissimo momento? La libertà greca sarebbe per noi da un lato licenza, dall'altro tirannide abbietta; e non conviene dimenticare le trasformazioni sociali recate dal Giure romano, e dai Barbari, e dal Cristianesimo, e dalle sette in cui egli fu scisso, e dalle grandi rivoluzioni politiche e civili. Si dirà che il maestro, commentando, può censurare, e sta bene quando la·

(1) Progr. min. 1881. Filosofia.

(2) Veramente il Programma consiglia anche la lettura di qualche dialogo di Platone, ma come cosa secondaria (vedi progr. min. cit.)

(3) *Hist de la Philos.* Vol III p. 325. Paris 1835.

censura cade su alcune sentenze, su alcune opinioni particolari; ma non sta egualmente bene quando proprio la censura riguarda la sostanza della dottrina, i princiṗî stessi ai quali essa si informa.

Non vedo poi la ragione di ridurre a così poco l'insegnamento della Morale. Vero è bene che la dotta Germania si limita nelle scuole classiche ad una propedeutica della filosofia; ma essa insegna poi accuratamente i dogmi e la morale cristiana, con quella libertà d'interpretazione e con quella larghezza di criterî che il protestantismo e lo spirito sottile di que' dotti esigono. Sono due anni soltanto dacchè la Francia rinnovava i suoi programmi di Filosofia, e voleva che giovanetti, non pure si addestrassero nella Logica, nella Psicologia e nella Morale, ma informassero la mente a buoni principî di Diritto, a savie massime di Economia pubblica. Di questo autorevolissimo esempio e delle lodi che ne ebbe dai dotti non si è tenuto conto.

E qui lasciami riflettere con quella libertà di pensiero che fu ed è la prima condizione d'ogni buona riforma: ti pare savio partito il tacere a' nostri giovani liceali delle istituzioni che ci reggono? Tu, che sai come la libertà di leggeri trasmodi, non troveresti bene che il giovine si educasse a sani principî, sicchè non l'adescassero poi le promesse menzognere della licenza, non lo traviassero i delirî delle passioni politiche, non lo pervertissero gli odî di setta? Perchè l'alunno del Liceo non deve apprendere quali sono i principali suoi doveri ed i principali suoi diritti? non debbe formarsi una retta coscienza politica, e deve, in argomento di sì vitale importanza, star contento di ciò che apprese nelle scuole elementari? E perchè non udrà egli parlare con temperanza e sagacia delle riforme sociali più necessarie, delle più utili beneficenze, delle più savie istituzioni economiche, di quanto insomma più ci sta a cuore in

questa nostra età di dubbî speculativi e d'instancata operosità? Dirai che a molti più largo campo aprono gli studî legali, ed è vero. Ma credi tu che l'Etica nicomachea possa preparare sufficientemente la nostra gioventù a forti studî di Morale e di Diritto? Del resto, non tutti studiano leggi; altri si volgono alle lettere, alle matematiche, alla medicina ed alle altre scienze naturali. Proprio che un po' d'educazione sociale sia di troppo in Italia? E non ti pare che il Diritto, l'Economia, la Politica, la Sociologia, scienze tutte che ebbero sì grande incremento, non debbano far parte, ne' loro elementi s'intende, della coltura di quella classe di persone che dovrà prima d'ogni altra essere chiamata al governo della cosa pubblica?

Cosa avviene? Avviene che i giovani si mostrino svogliati, che l'animo loro non fecondi la ricerca della mente, che mentre la Morale fu sin qui uno degli studî prediletti degli alunni, oggi l'abbiano in uggia. Avviene infine che questo studio si presenti come qualcosa di artificioso, di arido, di gretto, e non raggiunga lo scopo. In un'epoca di tanto lustro per la Morale, nell'età di Romagnosi, di Gioberti, di Rosmini, di Mamiani, di Cousin, di Simon, di Littrè, di Stuart-Mill, di Max-Muller, di Spencer, di Fichte, di Schleiermacher, di Hartmann, di tanti altri illustri, via, il comento dell'etica nicomachea è proprio troppo poco.

Finisco: se le mie parole saranno lette da chi ama la nostra buona gioventù ed i buoni studî, io spero che egli vorrà riflettere prima di passare ad altro; vorrà, anco per un sol momento, abbandonare i suoi criterî abituali di giudizio e pigliare questi che gli sottopongo; poscia ripigli i suoi, compari gli uni e gli altri, mediti, e conchiuda. Che se la mia fioca voce giungesse sino al Ministro, io vorrei fare appello insieme al suo ingegno, al suo amore pe' buoni studî, alla sua predilezione per

le scienze positive e pe' metodi rigorosi della scienza, e gli direi: Veda, Eccellenza, veleggiando per questo mare deserto, proprio non s'approda.

Sono uscito a pigliare un po' di svago, non è vero? Ne aveva tanto bisogno; il lettore mi perdonerà il peccato per la buona intenzione. Il Liceo bresciano, che pigliò nome da Arnaldo nostro fino dal 1864, contò quest'anno 58 alunni (4 meno che nel 1878), dei quali 50 frequentarono la scuola fino alla fine del corso; in questa prima sessione ne furono promossi 13 de' primi due corsi, uno ottenne la licenza d'onore; quanti saranno i licenziati ancora si ignora: le recentissime riforme credo che ne aumenteranno il numero. Volendo calcolare il profitto coi metodi della statistica, ed esaminate le classificazioni dell'ultimo sesennio, si affermerebbe che lo studio preferito dai nostri giovani liceali è quello delle lettere italiane; gli sta vicino quello della filosofia, vien poi la storia, indi la fisica, la storia naturale, il greco, la matematica; ultimo il latino. Si giunge a questo giudizio sommando tutte le classificazioni date in ciascuna materia all'esame di licenza di questi ultimi anni, e dividendo il totale pure di ciascuna materia pel numero degli esaminati. Giudizio vago, incertissimo, perchè l'esame non fa esatta prova nè del valore dell'alunno, nè di sue speciali inclinazioni; nè, d'altra parte, picciole somme e poche medie bastano a giustificare delle gravi conclusioni. L'ho messo qui soltanto perchè mi pare che chi lo può, debba fare questa indagine per anni parecchi e in tutta Italia, debba statisticamente, vale a dire con dati positivi, studiare la mente de' giovani, e rammentarsi che non vi è buona educazione, nè buona istruzione, se non si tien calcolo dell'indole e delle tendenze dell'allievo.

Ed ora eccomi al Ginnasio. Non dirò dell'indole classica de' suoi studî, ma non tacerò che anche qui

fu dall'onorevole Ministro aperto un adito a buone speranze. È un primo tentativo, un primo abbozzo di riforma, ma è qualcosa. Agli insegnamenti dell'italiano, del latino, della storia, dell'aritmetica e del greco si è aggiunto quest'anno un po' di storia naturale e un po' di disegno. Ci hai de' bimbi tu al Ginnasio? Li hai veduti quei cari diavoletti, più baldi dell'usato, ritornare alle loro case, lieti di avere appreso cose che destarono nell'animuccia adolescente un vivo interesse? O benedette quelle forme vive e visibili della natura, cui dovrebbero cedere un po' di posto le forme, organiche se ti piace, ma morte ed impalpabili, delle lingue classiche! L'adolescente guarda, e osserva, e apprende, e gode, e vi diguazza. Qui poi si è fatto anche meglio che altrove: quest'insegnamento, posto dal Programma sulle spalle del povero maestro d'aritmetica, qui fu affidato al professore di storia naturale del Liceo, il quale dispone quindi di un gabinetto, e non obbliga perciò l'immaginazione del fanciullo a sforzi fastidiosi insieme e vani.

Il Ginnasio quest'anno contò 151 alunni: 39 nel 1° corso, 22 nel 2°, 31 nel 3°, 23 nel 4°, 36 nel 5°; di questi 83 già furono promossi, 20 circa sostengono ora gli esami di licenza. Il nostro Ginnasio trovasi dunque in buone condizioni e dà lodevoli risultamenti, se almeno il criterio dell'esame giustifica un giudizio qualsiasi.

Prima di chiudere, ti prego di presentare al Direttore ed a' miei colleghi di Ginnasio per la seconda volta (*Dell'istruzione in Brescia,* pag. 8) un mio voto. Vorrei che la biblioteca non fosse un privilegio per l'insegnante, ma il libro corresse fra le picciolette mani dell'adolescente. Mancano buoni libri? Si acquistino, e si formi così l'abitudine dalle buone letture. Qui occorre il sussidio del Ministro: ma ora vorrà egli negare ai giovanetti quel che concede alle fanciulle della Scuola

Normale? Anche il Municipio potrebbe porgere soccorrevole una mano: cosa te ne pare?

Ho parlato molto e molto: Dio voglia che non le siano vane chiacchere, e per oggi basta.

Brescia, 20 giugno 1882.

Il tuo

T. Pertusati.

II.

Le altre Scuole Secondarie in Brescia ed il Collegio Municipale Peroni.

Mio caro,

Or fa un mese, proprio nell'ora in cui i nostri alunni delle Scuole Tecniche uscivano di scuola, m'abbattei a passare dalla vetusta piazzetta del Carmine. Irrompevan fuori come chi lascia il duro carcere, saltellando, fischiando, levando alte grida di gioja. Era uno spettacolo allegro: era la natura che ripigliava i suoi diritti, era la gajezza, la vita, la grazia, la rozzezza infantile che si esprimevano insieme senza arte o studio, e si accordavano in un incomposto grido, un grido, direbbe Max Muller, del *linguaggio emoziònale.* M'arrestai e diede il cuore un balzo di gioja, come anch' io fossi tornato ai dì della gazzarra. La balda schiera mi sfilava innanzi, e quand' io ripigliai il cammino, stavo a un passo dagli ultimi usciti; due garzoncelli, l'occhio e la chioma nerissimi, dal fare rude anzichè no e spigliato, che parlavano il loro vernacolo, asciutto, ispidetto, tronco, ma schietto e robusto.

« Te la sei cavata, diceva l'uno in quel suo bresciano
« che io ti traduco senza averlo potuto imparar bene
« mai; *Pisto* non t' ha colto. Fa tuo conto che se ti pi-
« gliava..... Gli è buono, sai, e ci vuol bene, ma vuol
« le cose ammodo.

« Eh lo so, ripigliava l'altro, ma io son Mercurio e ho « l'ali, e lui, lui è Vulcano, come direbbe B....., e qui « il nome di un maestro.

« Gliel' hai accoccata un po' dura al povero......, e « snocciolò, senza uno straccio di Don, il nome di un « altro maestro.

« Gli ho detto quel che gli dicon gli altri.

« Gli altri lo dicono sottovoce, tu l'hai gridato a « squarciagola.

« E cosa fa? Sai che si è stati due ore a disegnare: « ce n'è di troppo.

« Oh fin sopra a' capelli! Ma poi ci si diverte anche...

« In molte maniere: il disegno però io lo studio vo- « lentieri, e tu?

« Sì, se vuoi, e poi anche l'Italiano, e la Storia..... « E anche a far conti mi ci trovo, ma.....

« Ma c'è troppa carne al fuoco, e la non può bol- « lire. — Non si ha dunque a giuocare noi? Si va a casa, « si mangia un po' di polenta, e poi si studia, e poi a « scuola.

« Va là che hai ragione, ti faremo ministro ».

E seguitavano, ma io compresi che le mie gambe lunghe dovevano correr troppo per seguire i passi moltiplicati dei loro agili piedi. E d'altra parte la *morale* c'era; l'intuito del putto avea dato nel giusto. Questo giudizio l'ho maturato poi, l'ho vagliato con osservazioni e con raffronti, e ti dico proprio: il fanciullo ha ragione. È il vizio radicale delle nostre Scuole tecniche: troppo e troppo. La Tecnica è una scuola in cui il *reale* (onde la Germania la chiama *Scuola reale*) vince di gran lunga l'*ideale*, ma non ha un carattere pratico prevalente: è un'istituzione anfibia che giova a chi vuole passare all'Istituto, così come a chi cerca una modesta coltura. Ma la Storia, le Matematiche, le Scienze Naturali hanno programmi così estesi, che il fanciullo ne

rimane sbalordito e affida alla memoria quel che l'intelligenza farebbe troppa fatica a comprendere.

Eppure queste scuole sono rigogliose di vita in tutta Lombardia, e specialmente qui a Brescia. Il Municipio ne ha aggiunta, di suo, una alla Regia, or sono già 18 anni, e il bisogno di questa addizione non è scemato punto. Cosa vuoi? Se un putto non si vuol mandar tosto a mestieri, o non si pensa di avviarlo all'Università, è duopo che passi di qui. Forse la Scuola d'Arti e Mestieri, che è sempre ne' voti di tutti, soddisfacendo ad altri gravi bisogni, diraderà le file di quest'esercito vivace ed irrequieto: per ora, no. Vedi gli iscritti di quest'anno: nel I° corso si ebbero 105 alunni, nel II° 64, nel III° 125. Se ne esaminarono 156, se ne promossero o licenziarono in questa prima sessione 132. Comparando questi risultamenti col triennio 75-78 (1) si vede un aumento nell'iscrizioni di 69 alunni, e non varia molto la proporzione fra i promossi di quest'anno e quelli del 1878. Giova anche avvertire che dei licenziati circa il 33 % cessano dagli studî.

Una grave riforma fu iniziata lo scorso anno dopo lunghe meditazioni: si modificarono ragionevolmente i programmi, e al III° corso se ne aggiunse un IV°, esclusivamente per coloro che volessero cessare; questo quarto anno poi avea un carattere tecnico più spiccato. Ma, dopo pochi mesi, si ritornò alle prime, e si rinunciò a continuare l'esperimento. Quali sieno state le gravi ragioni che trassero il Ministero a questo improvviso partito io non so, ma una persona espertissima di Scuole tecniche stima che l'istituzione della 4ª classe complementare era *una riforma utilissima e scevra d'inconvenienti.* « Con essa, dice egli, si elimi-
« navano dalle terze classi i tre insegnamenti non ne-

(1) Vedi *Dell' istruzione in Brescia,* pag. 90.

« cessari a chi si volge agli Istituti Tecnici, mentre
« riservandoli a chi volea cessare dopo il quarto anno,
« si apprendevano più estesamente a' giovani più maturi,
« ai quali erano veramente necessari. Le ore così ri-
« maste libere, erano consacrate in parte agli altri rami
« principali, in parte a scemare l'orario settimanale
« troppo gravoso. Qui, aggiunge l'egregio scrittore, la
« riforma aveva fatto buona prova e prometteva di
« meglio, quando fu disdetta così improvvisamente da
« decreto ministeriale ».

Saliamo agli Istituti Tecnici. Anche queste le sono scuole di carattere misto, volte cioè alla coltura generale e recanti insieme l'impronta di Scuole Professionali. In Brescia fioriscono, e mentre per molti anni, come ho avvertito nel mio lavoro più volte citato, si alternò la prevalenza fra queste ed i Licei, oggi par proprio che la fortuna arrida più propizia a queste scuole più pratiche. Da sei anni in qua l'Istituto ingrossa di quel tanto di che il Liceo si assottiglia. Ma anche all'Istituto potrebbero fare nobile ed utile concorrenza le Scuole Industriali e le Scuole speciali di commercio: l'indole de' tempi, e lo spirito analitico al quale il sapere ogni dì più si atteggia, fanno probabile questa previsione.

Il nostro Istituto Tecnico ebbe quest'anno 102 alunni, 11 più che nel 1878. Al primo biennio ne furono iscritti 70, e questi attendono quasi tutti a studî di coltura generale: la sezione di Matematica contò 20 alunni, 33 quella di Commercio, 9 quella di Agrimensura; e non ne abbiamo altre, anzi quest'ultima avvizzisce ogni dì più. Non che non vi sia bisogno di buoni agrimensori, ma forse la scuola dà troppe dottrine, e troppo pochi esercizi pratici. Del resto nell'Istituto, se ne togli l'eccesso delle materie scolastiche e degli orarî, le cose camminano bene. Si studia, si medita: le cose che si inse-

gnano non pur sono utili, ma sono di solito le più utili a sapersi, o come elemento di educazione, o per la professione che ciascuno ha già scelta. Allorchè, quest'anno, il nostro Gabriele Rosa, quale Commissario governativo per l'esame di licenza, interrogava gli insegnanti delle più opportune ed urgenti riforme, pochi furono i desideri espressi, e non tutti riguardavano bisogni gravi. Ed ecco come le prove ultime sieno qui soddisfacenti. Si presentarono, in questi dì, 18 alunni all'esame di Licenza, e nella sola prima sessione ne furono approvati 10. Ho voluto anche qui indagare dove più inclini l'animo de' giovani bresciani, e la statistica di più anni nell'Istituto mi diè sempre questa bella risposta: l'intelletto de' giovani sembra inclinare alquanto più là dove il volere fece la sua scelta. Nella sezione Fisico-Matematica sono preferiti gli studî di Disegno, di Chimica e di Matematica; nella sezione Commerciale, le Scienze sociali, il Diritto commerciale e la Contabilità.

Una grave trasformazione avvenne nell'antico Collegio Peroni. Chi lo governava, colpito da una dolorosa crisi economica, dovette ritrarsi, e il Municipio, sollecito del bene di un istituto da secoli florido, vinte le ritrosìe, le peritanze, le difficoltà, si pose a capo del Collegio. Parendogli poi che nè di Scuole classiche, nè di Scuole tecniche, nè di Istituti tecnici non vi sia difetto; stimando impossibile ammanire d'un tratto una buona scuola industriale, simile ad esempio a quella di Vicenza; considerando che la via de' commerci è fra le preferite e che le sono serbati avventurosi destini anche in avvenire; persuaso che sia un grande strappo di cuore per tante mamme l'inviare nella Svizzera e nella Germania i figliuoli perchè sieno educati ne' Collegi speciali di Commercio, conosciuti generalmente col nome di Internazionali; sperando anche che una scuola internazionale avrebbe potuto chiamar qui dal-

l'estero molti giovani di famiglie che abbiano frequenti rapporti coll'Italia, istituì del proprio una vera Scuola Internazionale di Commercio. Non cercò il lusso, ma non fu gretto nello spendere: riattò il vasto ed opportuno locale, scelse con cura gli insegnanti, ne chiamò alcuni dall'estero, studiò un opportuno programma, che mentre preparasse in sei anni l'alunno all'esercizio del commercio, lo disponesse anche a compire i suoi studî in una Scuola Superiore. Fu ardito il pensiero, ardita è l'impresa, e tu sai, amico, quanti dubbî, quanti timori, quante ansie provai anch'io, e provo. Noi affrontiamo un cimento, nel quale altri poderosi caddero, sicchè questa istituzione in Italia non potè ancora attecchire: riusciremo? Conviene pensare che il nuovo Collegio è retto da un Municipio che in Italia gode di molta fiducia, e non è sconosciuto di fuori; che Brescia ha la volontà ed i mezzi di condurre a buon segno un'impresa la quale potrebbe certo spaventare un privato cittadino; che le cause che trassero a male gli altri convitti di questo genere le si conoscono, e la dolorosa esperienza degli altri potrà essere per noi un utile ammaestramento.

Il Collegio si èa perto in novembre. Lo si modellò sugli istituti di commercio svizzeri e tedeschi, ma camminando con passo cauto. Si accettò il principio di concedere a' giovani una cotale libertà, ma si moltiplicò la vigilanza e si tracciarono limiti prudenti. Si seguì l'adagio che l'educato deve essere trattato colla massima benignità, sicchè ami il suo superiore, e tanto confidi in lui da considerarlo come un amico ed aprirgli il cuore; ma non si rinunciò a quella temperata severità che in molti casi toglie il bisogno di ricorrere a pene più gravi. Le pene del resto mitissime; non percosse, non altre violenze, non privazioni di cibo, non umiliazioni: ammonizioni di diversi superiori, privazione

di divertimenti, avvisi a' parenti, e in casi più gravi vietato il ritorno in famiglia ne' giorni designati. Gli Svizzeri hanno aboliti i prefetti, *quid dimidium* fra il carceriere ed il cameriere, dice Tommaseo: noi non riceviamo istitutori se non sono anche insegnanti, e per invigilare i convittori più adulti in casa e al passeggio, ci gioviamo per torno, proprio come nella Svizzera, de' professori di lingue straniere; ottimo mezzo per obbligare i giovani a non separare la scuola dalla vita ed a valersi tosto di ciò che apprendono dì per dì. Fino a' camerieri abbiamo pensato, e ne procacciammo di francesi e di tedeschi, e ne cercheremo di inglesi. Nella scuola, il tuo impenitente riformatore, ben lo puoi credere, ha dato la maggiore importanza a metodi intuitivi; conversazioni frequenti per ore parecchie nelle diverse lingue, *banchi modello* per la contabilità commerciale, disegni geografici tracciati da giovani sulla carta o sulla lavagna per la geografia, e via. Mi ingannerò, ma parmi proprio che il ricolto dovrà essere abbondante. Intanto l'ordine c'è, c'è una buona disciplina, c'è amore da parte degli alunni e degli educatori: perchè dobbiamo fallire? Avverrà così, che se le buone intenzioni ci valsero quest' anno 45 convittori e 36 esterni, i fatti, che sono ben più eloquenti, si mostreranno anche più efficaci. *Quod est in votis.* Ma la prova non è vinta, sai, e occorre più lungo studio e più larga esperienza.

E della guerra, che ci fu mossa, ho a dire? Dirò della celebre Circolare vescovile che voleva vietato l'accesso in un Collegio internazionale a' giovani acattolici, mentre questi si accettano in tutti i convitti nazionali, mentre li accoglie il Longone, convitto nazionale retto da un prete, e in ottimi rapporti col Metropolita? (1)

(1) Il Regolamento del Collegio Longone ha il seguente articolo: « Per la parte religiosa, potendo gli alunni del Collegio Longone ap-

Dirò che furono trovati pericolosi alla buona morale gli esercizi di ginnastica nel Collegio municipale in quelli stessi giorni in cui se ne inaugurava l'insegnamento dai Padri Filippini? Narrerò come que' signori dicessero e disdicessero poi, come scrivessero lettere e poi ripigliassero affermando che non si era osservato ciò che avevasi scritto? Come infine abbiano fatto ogni loro possa, invano però, per impedire l'educazione religiosa de' nostri giovani? Le sono cose brutte, che mi addolorano grandemente, e che non capisco. Quando ne parlai a Milano con persona costituita in alta dignità ecclesiastica, non mi voleva credere; quando ne feci scrivere ad un Cardinale a Roma, mi fece rispondere che chi regge con tali criterî una diocesi, non conosce i tempi, e che la pecorella bisogna cercarla spontanei arrampicando sul monte, non cacciarla dal gregge, se vuole entrare. Tutto qui si torce a male: quest'uomini di santa vita e di illibati costumi, trascinati da un fanatismo che li rode, li morde, li scuoja senza concedere loro un momento di tregua, non trovano buona un'opera se non viene da loro, e chi non li segue per la loro erta proprio fino al brullo cacume, è un'anima perduta, un tristo. Di qui le parole invelenite, le polemiche rabbiose, la guerra. Guerra funesta che turba le coscienze ed attizza le discordie civili e le familiari! Guerra funesta che spegne negli animi di tanti quel

« partenere a ciascuna delle diverse religioni che hanno una con-
« dizione giuridica nelle leggi del Regno, lo Stato dispone: che ai
« Cattolici venga impartita l'istruzione religiosa e sieno regolate le
« loro pratiche da un Direttore spirituale abilitato dall'autorità ec-
« clesiastica; che ai cristiani delle confessioni acattoliche ed agli
« israeliti venga insegnata la loro religione da Pastori o Rabbini e
« in genere da quelle persone che verranno a ciò destinate dai Loro.
« È escluso dal Collegio ogni atto d'intolleranza e proselitismo ».

sentimento religioso che, pur flevole se vuolsi, ma non impotente, rimaneva rannicchiato ne' cuori! Credilo, amico, come Brescia si hanno ben pochi paesi in Italia: l'intolleranza scompagnata da ogni esperienza degli uomini e delle cose, il tempestare all'oscuro e battere giù come vien viene, l'acredine dell'animo e perfino dello stile, omai non li trovi più tanto frequenti. E infatti se il fanatismo fallì due secoli or sono, quando erano alleati lo scettro e la tiara, il trono e l'altare; quando era generale la cieca fede e scarso lo stimolo a discutere; quando potevan parere argomenti il cavalletto e la corda; Dio buono, a cosa mai può approdare oggi! *Deus charitas est!* O lo ricordassero un po' pel bene di tutti!

Passiamo, innanzi di chiudere, a più lieto argomento. Mi resta a dirti delle Scuole Secondarie femminili, e me ne sbrigo alla spiccia, limitandomi a toccare delle novità occorse dal 1878 in poi. Abbiamo tre Scuole: primo, la Scuola Normale; secondo, la Scuola Superiore femminile dell'Istituto di famiglia; terzo, la classe complementare municipale detta da tutti la V.ª

La Scuola Normale ha mutati i programmi, i quali sono fatti veramente da chi ne sa, ma bacati del solito vizio: se le alunne conoscessero per bene quanto è loro insegnato, sarebbe enorme ingiustizia il rimunerarle maestre con L. 500. Imaginati che si perviene ai logaritmi, che si vuole la storia della letteratura italiana, la storia della pedagogia, e via di questo passo! La Scuola di Brescia continua numerosa, anzi troppo numerosa: conta più di 200 allieve divise in cinque corsi. Di queste 200, quante otterranno l'intento loro? Bisogna ricordare che abbiamo nella nostra Provincia alcune centinaja di maestre più delle scuole. Siate rigidi nell'accettare, direi; guardate all'intelligenza non solo, ma alla complessione delle allieve, e togliete di capo

ai babbi ed alle figliuole un pregiudizio, oramai da noi comune, che una fanciulla non sia bene educata se non ha una patente. Del pari sembrami deformato il concetto della Scuola preparatoria; fu istituita per dirozzare le contadine che non hanno percorso le scuole elementari di grado superiore, e riceve invece in molta parte le cittadine che hanno compiuto le scuole primarie. Non raggiunge quindi lo scopo, o almeno lo raggiunge imperfettamente. Nulla è del resto mutato se non fosse questo, che, essendo tanto facili le ammissioni, riescono più difficili le promozioni, onde lagni, lagrime, proteste non sempre irragionevoli. Nel resto io dovrei ripetere, e quanto alla condizione familiare delle alunne, e quanto agli insegnamenti ed agli insegnanti, e quanto al profitto, ciò che ho già detto: tiro dunque di lungo.

Trovo rinvigorita quella Scuola Superiore femminile dell'Istituto di Famiglia, alla quale io aveva presentato vivi augurî di prosperità: dal 80 in poi si è raddoppiato il numero delle alunne; si è quindi esteso l'insegnamento del Francese ed introdotto quello del Disegno. Rimpicciolì invece alquanto la classe complementare municipale, ma il numero delle alunne è sempre ragguardevole. È proposito del Municipio e desiderio, credo, della Provincia di fondere insieme queste due scuole e di trasformarle in una Scuola Superiore femminile triennale, retta dalla Provincia e dal Comune, e aggregata a quel valoroso Istituto di Famiglia che ha navigato da esperto ed ardito nocchiero fra tanti scogli, e reca tanto bene e tanto maggiore ne promette.

Fui prolisso, nojoso, lo comprendo; ma di chi la colpa? Se fosse tutta mia, perdoneresti pur sempre al

Milano, 30 giugno 1882.

Tuo

T. PERTUSATI.

III.

Le Scuole popolari.

Amico,

Un critico coscienzioso, quando io ebbi pubblicato la Memoria che ho già citata, riguardante l'*Istruzione in Brescia,* scrisse alcuni *articoli* cortesi nel *Cittadino,* giornale con me quasi sempre scortese. M'erano a primo tratto sfuggiti, ma posto a caso l'occhio su uno di essi, mi accorsi tosto che erano dettati con dottrina e con sufficiente imparzialità: li lessi allora tutti accuratamente, e ti confesso che alcune gentili tiratine d'orecchio mi parvero proprio meritate. Fra le altre, mi accusava il dotto censore, a ragione, perchè io aveva taciuto di alcune Scuole memorabili dello scorcio del secolo XV; se non che, quasi a mia difesa, egli rinveniva la causa di quelle omissioni nella pochissima stima in cui io tengo l'istituzioni scolastiche che sorgono per spontaneo impulso di privati. No, monsignore... voleva dire signor mio, Lei non ha colto nel segno, e ha fatto un po' come certi avvocati che, pur di salvar da un'accusa il loro cliente, non si peritano di aggravarlo di difetti maggiori; poniamo, l'imbecillità, la demenza, o che so io. Proprio no, preferisco di essere condannato pel mio peccato d'omissione, anzi che assolto per un'accusa immeritata. Vedi, amico; io scriveva allora queste parole: « Più e più volte, come pensiero « molesto, ci si presentò alla mente il quesito: la scuola

« comunale è proprio l'ottimo? Forse essa scema la
« spontaneità de' cittadini: non approderebbe meglio
« il sistema inglese? Colà l'istruzione, da sette anni
« soltanto è per legge obbligatoria e gratuita, sono
« puniti i parenti che trascurano di mandare alla scuola
« i figli, e multati di 40 scellini quelli che costringono
« al lavoro in ore di scuola i fanciulli innanzi gli anni
« otto. Del resto è qui tutto: non leggi particolareg-
« giate, non regolamenti, non istruzioni ministeriali;
« eppure, malgrado questo, *forse, chi sa mai? in parte*
« *anche per questo,* le cose dell'istruzione in quella
« ricca contrada procedono assai bene. Ma l'attività
« de' cittadini è assai maggiore colà che non da noi,
« maggiore il convincimento della necessità dell'istru-
« zione » (1). Queste parole mi pajono così chiare, così
evidenti, che debbo credere averle il cortese critico
saltate a piè pari, nell'attenta lettura che pur ha fatto
del mio libro. Io ci tengo a dichiarare che l'avvenire
della civiltà non si affida in tutto nè ai Governi, nè ai
Comuni, ma è specialmente raccomandato all'azione
spontanea de' cittadini; replico che dove il popolo sa
fare da sè, è male che altri faccia per lui, e questo in
ogni cosa é sempre, e forse più specialmente in ciò che
riguarda l'istruzione. Certo è tuttavia che val meglio
una buona scuola nelle mani di un Governo civile o
di un Comune istruito, che una scuola tisicuccia nelle
mani di un privato o di un'Opera Pia; meglio le scuole
governative e comunali ordinate, che delle ribalde
scuole istituite per far quattrini da chi non sa o non
vuole; meglio una scuola governativa o comunale in
cui si insegna ad amare la patria ed a rispettare i
diritti di tutti, che un istituto in cui si educhi a ma-
ledire la libertà, ad odiare la nazione, valendosi, per

(1) Op. cit. pag. 50.

questo sciagurato fine, proprio della libertà. Ma, fatte queste riserve, avanti, e avanti tutti: moltiplichiamo le scuole, preveniamo l'opera dell'autorità amministrative e politiche, avanti; gara del far meglio, gara di tutti i partiti, di tutti i sistemi, di tutti i metodi: nobile lotta che traduce le più elevate speculazioni della mente nell'opere più savie e più profittevoli.

Pur troppo questa gara in Italia, ed in Brescia particolarmente, non è sorta ancora. La gran parte delle scuole private hanno per iscopo il guadagno, e tutte sono lontane a gran pezza dal presentare quella compattezza, quell'ordine, quella connessione logica di propositi che possa lasciare speranza di sostituirle con profitto alle scuole del Governo, della Provincia e del Comune. Per lo più sono tracciate sulle rotaje stesse delle scuole pubbliche: si invoca anzi che siano alle pubbliche pareggiate; un' idea nuova, un nuovo impulso raro scorgi o senti, perchè appunto non è generale il convincimento mio e del mio cortese avversario. Oltracciò, scarso lo spirito d'associazione, scarsi quindi i mezzi economici. Vedasi la nostra bella Scuola d'Agricoltura alla Bornata: un' istituzione delle più utili e delle meglio governate. Fondata per lodevolissima iniziativa di privati, essa non avea forza sufficiente per sorreggersi, e minacciava di cadere, se la Provincia non ne assumeva il governo. Perciò, malgrado la massima libertà riconosciuta e rispettata dalle nostre leggi, la scuola libera fiorente negli Stati Uniti, e che par prediletta dal mio censore, qui non attecchisce e dà soltanto qualche primo battito di vita nelle città maggiori. Dove sono, signor mio, le poderose *Società,* le grandi *Unioni,* le molteplici *Associazioni,* le forti *Leghe,* le solerti *Commissioni* private che fioriscono nell' America inglese, e specialmente in Inghilterra, e tutte si consacrano a fondare ed a reggere scuole?

Pazientiamo e lavoriamo, ma non imprechiamo al bene per la vaga speranza del meglio.

Anche in Brescia tuttavia è manifesta una operosità vivace e feconda nelle scuole popolari. Abbiamo le recenti scuole parrocchiali, e fra queste prima la Scuola Nazariana; abbiamo inoltre l'Istituto Sociale d'istruzione.

In genere le scuole parrocchiali bresciane si limitano all'insegnamento de' primissimi elementi del sapere e del Catechismo: vanno liete di molta frequenza, ed è a sperare che sieno anche rallegrate di non poco profitto. La Scuola Nazariana è di quelle che più meritano l'attenzione, che se è vero che non sia torta a fini politici, e sono lieto di aver ragioni per credere che proprio non sia, la lode che merita io gliela porgo intera. Sono riusciti i fondatori a coordinare la scuola de' primordi coll'istruzione complementare e professionale, e danno affidamento di buon successo anche per ciò che poterono ottenere dagli alunni che non disertino presto le scuole. Nell'anno 1878 ebbero 148 alunni, in questo 189, il che prova che l'istituzione progredisce.

Insegnano le materie tutte delle scuole elementari, aggiungono il canto, il suono, il disegno industriale, l'intaglio e l'intarsio, la contabilità commerciale, la Storia, la Geografia, la Fisica, la Chimica e la Telegrafia. I saggi che danno ogni anno, specialmente di canto e di disegno, tutti lo attestano, sono una splendida prova del buon andamento della scuola. Tuttavia domandiamo: anche questa è proprio una scuola fondata da una società e sostenuta a sue spese, oppure è un'istituzione parrocchiale retta con fondi parrocchiali? Se fosse così, come credo, la spontaneità de' privati ci avrebbe avuto una parte minore.

Più spontaneo, più completamente libero è l'Istituto sociale d'istruzione. A costo di ripetermi, permettimi,

amico, che io ne dica qualcosa, perchè davvero mi par che lo meriti. Io non so cosa mai si potesse attuare in fatto di istituzioni scolastiche popolari, che qui non siasi fatto o tentato. Conferenze serali intorno ad argomenti di ogni maniera di coltura popolare: igiene, fisica, economia, morale, storia, geografia, letteratura, agricoltura; conferenze straordinarie date da illustri pensatori chiamati espressamente dall'Università e dagli Istituti superiori; scuola nelle carceri, sospesa questa nell'anno corrente per restauri a' locali, ma che ripiglierà fra breve; scuole ad iscrizione nelle lingue vive, nel disegno, nella contabilità commerciale, nella stenografia, nel canto corale, quali pe' maschi, quali per le fanciulle, quali pe' maschi e per le femmine. L'Istituto ha fondato inoltre una Scuola magistrale maschile, che stette fin che durò il bisogno. Ha pubblicato un *foglietto* educativo pel popolo, il quale visse un anno, poi cadde. È all'incontro florente la sua Biblioteca popolare circolante, la quale, sempre con que' mezzi che indicai, raccolse 3495 volumi e nel 1878 distribuì i suoi libri a 1164 persone, 800 delle quali appartenenti alla milizia ed al popolo, e la frequenza aumenta. Fiorentissimo il Ricreatorio festivo, opera recente di quest'Istituto, della quale scriverà in questo volume l'ottimo amico mio avvocato Monti che vi attende di gran lena e vi spira dentro quella sua anima così infervorata del bene, così vivace, così amorosa de' giovinetti.

Ma è bello cercare gli umili incunabili di questa privatissima associazione, fondatrice di tante belle cose. Eravamo quattro amici, giovani, volonterosi, pieni di fede; abbiamo detto *facciamo,* abbiamo chiamato intorno a noi altri ed altri, e abbiamo fatto. Lavorare: ecco la bandiera, il diritto ed il dovere di ciascuno; versare una quota tenue (chè gli insegnanti di solito non sono ricchi) ecco il lucro promesso. Chi entra, entra in un novero di

amici, chè la politica, grazie a Dio fu bandita sin dal bel principio; perciò ciascuno la pensa a suo modo, ma ciascuno porta l'obolo del suo ingegno e del suo borsellino all'Istituto. E si va avanti; sbolliti gli entusiasmi era a temere che cadesse; no, fiorì anco di più. Ora poi si è alleato alla Società d'Igiene la quale pubblica un utile periodico, *la Vita,* alla quale ed al quale io auguro di cuore prospera, lunga, rigogliosa vita.

Esiste oltreacciò in Brescia, sorta per impulso di privati, un'altra Biblioteca circolante, fondata da una *Società* che si disse *delle buone letture:* nel 1878 possedeva 2500 libri ed era frequentata da molti lettori; mi si dice che oggi sia caduta in uno stato di deplorevole languore. Alla Scuola dei Parrucchieri, unico debole saggio di Scuola professionale di privati che noi avessimo, sono obbligato a sussurrare mestamente un *requiescat.*

La Scuola professionale femminile, di cui da tanto tempo si favella e si spera, non è sorta ancora, ma sembra prossima davvero al suo nascimento. La Congregazione di Carità, che sa proprio fare le cose sue per benino e ha scritto sulla sua insegna *chi va piano, va sano e va lontano,* ci ha promesso la Sala di custodia de' bambini e ce l'ha data testè con plauso generale: ci darà dunque, come ne abbiamo affidamento, anche la Scuola professionale, d'accordo coll'Istituto sociale d'istruzione, non appena lo possa. Coraggio, valentuomini: avanti: questa istituzione, cui state per dar mano, sottrarrà ben molte famiglie alla tirannia taccagna di chi non vede nelle operaje altro che un mezzo di guadagno; sottrarrà alla schiavitù del vizio tante infelici alle quali la lunga trafila dell'apprendista impone una miseria che non hanno forza a sostenere. Intanto giova assai la Scuola del cucire a macchina, scuola e concessione d'uso di macchine. E noto che alle operaje oneste la Congregazione concede l'uso della macchina a domi-

cilio, anzi gliene consente anche l'acquisto, per mezzo di lievi contributi mensili, ad un prezzo minore del valore.

E il Municipio cosa fa? Questa domanda non la muovi tu, che sai essere la scuola la figlia sua prediletta, ma forse sarà sorta da sè in chi avrà potuto senza troppi sbadigli seguirmi fin qui. Il Municipio assegna sussidî all'Istituto sociale, sussidî a' Ricreatorî, sussidî alla Biblioteca circolante, e quando chi dirige le nuove scuole popolari religiose parlasse chiaro, e senza ambagi dichiarasse e provasse che tali istituzioni non hanno fini nascosti, non mirano a porre in conflitto il sentimento religioso coll'amor della patria, io credo che ben volentieri incoraggirebbe con ogni maniera d'ajuto anche queste.

Regge egli inoltre una Scuola di Disegno industriale, primo abbozzo di quella futura Scuola d'arti e mestieri, che Prefettura, Provincia, Municipio, e quanti vogliono il progresso industriale del nostro paese, affrettano coi loro voti. In questa scuola abbondano tanto le iscrizioni, che la ristrettezza de' locali ci obbliga spesso a rifiutare l'accettazione, rifiuto doloroso; son per dire, vergognoso. Ma ci abbiam pensato, sai, e ci pensiamo; quest'anno Governo, Camera di Commercio e Municipio aggiunsero il Disegno di macchine e portammo così una parte della scuola in aule opportune nello Stabilimento delle Grazie. Per tal modo abbiamo una scuola sola, razionalmente connessa, e per necessità divisa; questo meno male però che non il rimandare chi ci chiede istruzione. Quando mai potremo riunire queste classi, aggiungervi altri insegnamenti ed ordinare una scuola veramente buona?

Il Municipio nostro apre anche, come ognun sa, Scuole serali pel popolo, corrispondenti alle scuole primarie diurne. Vi chiama maestri buoni, vi riceve gli adulti e gli adolescenti che hanno compiuto dodici anni.

Le iscrizioni sogliono essere numerose, ma fra lo stimolo di un buon desiderio e l'efficacia di un proposito vigoroso ci corre molto, e le diserzioni sono frequentissime. Guajo non bresciano ma comune a tutta Italia; guajo che fece ideare all'onor. Baccelli la nuova sua scuola complementare; la quale poi, temo, presenterebbe anco maggiori difficoltà. Io credo che con queste benedette scuole popolari bisogni camminare *cauto pede;* la cazzuola meglio che il martello: limare, arrotondare, riabbellire; non abbattere per edificar meglio. Vedi, la città quest'anno ci ha dato 451 iscritti, 7 più che nel 1878; perseverarono fino al fine 131, 4 più che nel 78; furono promossi 162, 25 più che nel 78. Piccoli guadagni, non è vero? ma il Municipio è buon massajo e ne tien conto. Non appena compiuta l'aggregazione, la Giunta si affrettò, come puoi ben credere, a moltiplicare le Scuole serali anche nel suburbio. Quest'anno le abbiamo avute copiose dappertutto, tanto che essendo la popolazione suburbana poco più del terzo di quella che vive in città, pure gli inscritti del suburbio superarono quelli delle scuole interne e toccarono i 516. E nota bene, il contadinello vince in costanza il giovine artigiano: quelle maledette diserzioni furono assai maggiori in città che non nel suburbio. Si studia volentieri, si accorre alla scuola, si affolla nell'aula, vi si pigia, vi si rannicchia alla meglio, pur di imparare. Tante furono le iscrizioni che abbiamo dovuto inviare maestri appositi dalla città; sì poche le diserzioni vigliacche, che l'opera loro fu necessaria per tutto l'inverno. E mentre qui il Comitato degli operai da me proposto e nominato dalla Sovraintendenza non giovò molto, nel suburbio senza spinte, senza vigilanza speciale, si ebbero risultamenti incoraggianti davvero.

Il Municipio infine tiene anche Scuole femminili festive per le adulte: ne ha due in città, ne ha parecchie

nel suburbio: non molto fiorenti nè le une nè l'altre, molto ordinate tuttavia, sufficientemente frequentate, e le frequenze meno interrotte e più regolari che nelle scuole serali. Il che vuol dire che, in questa bella gara delle sillabe e delle cifre, i contadini quest'anno vincono gli artigiani, le donne gli uomini. È necessario però che tutti i Maestri d'arte facciano qualcosa e stimolino i loro manovali a frequentare la scuola e li sorveglino, od almeno non li trattengano, non li occcupino nelle ore di lezione.

Dio buono, non c'è forse anche il loro tornaconto? e se pur non ci fosse, non dovrebbero adoperarsi colla stessa lena? Gridiamo: Patria! Patria! Ma non sono patria le mura, le case, i monumenti soltanto; sono patria i cittadini, e nessuno è vero patriota se non cospira al bene della città e della nazione, se non comprende che gli Italiani non ripiglieranno mai il primato delle industrie e de' commerci, fino a che non avranno diffuso il beneficio dell' istruzione. La grandezza vera della patria non la si ottiene in nessun paese colle spade e co' fucili ad ago; sfortunatamente i nostri vicini non ne sono ancora appieno persuasi; noi, che lo sappiamo e ne siamo convinti, affrettiamo l'opera. Diamoci tutti a procacciar il rinascimento del pensiero, perchè possiamo contendere nella scuola, nell' officina, sui campi biondeggianti di spiche (non disseminati da stragi ahi chiamate ancora gloriose!), e vincere la grande lotta della esistenza con quelle armi che, disusate da tanto tempo, pure abbiamo mostrato di saper adoperare con valore. Ci ispiri il Genio d'Italia, perocchè, se io non erro, l'avvenire è nelle mani di quel popolo che pensa e lavora.

Fra sei giorni l'ultima letterona.

Desenzano sul Lago, 15 luglio 1882.

Tuo

T. Pertusati.

IV.

Delle Scuole Primarie e d'altre cose.

Carissimo,

Or faranno circa quindici giorni, trovo un amico per via, mi ferma, e:

— Sai, mi dice, la bella novella?

— Qual novella?

— Hai letto la *Provincia?*

— L'ho scorsa stamani nella prima dormiveglia.

— E non hai veduto la statistica delle scuole bresciane pubblicata dal Ministero? (1)

— No.... proprio.... non mi pare.

— Non sai dunque che noi a Brescia si è camminato come i granchi?

— Oh va là!.... non bevo così grosso, non è possibile.

— Sarà incredibile, ma è vero, mio povero amico.

Quell' amoroso epiteto di *povero* deve averlo aggiunto per compassione vedendomi fare il muso lungo. Lo lasciai, corsi al primo *Caffè,* lessi; la cosa stava proprio tal quale diceva il mio buon amico.

Ho provato, non te lo celo, un momento di amaro sconforto; rimasi lì quasi stordito, addolorato come il medico amoroso che assiste sollecito da buon tempo un suo caro malato, e gli prodiga cure e cure, e crede all'efficacia de' suoi rimedî, e quando già i sintomi primi della guarigione son palesi e va orgoglioso della prossima vittoria, ad una nuova visita scorge riapparsi più

(1 Risult. parz. dello spoglio del censim. Roma 1882.

terribili i caratteri del morbo crudele contro cui ha invano combattuto.

Ma lo sconforto fu breve: non appena mi rimisi allo studio sterile insieme ed eloquente delle cifre, e riandai le ricerche fatte dal diligentissimo ufficio d'Anagrafe e da me nel 1878, conchiusi che le cifre avean ragione: le mie, e anco le ministeriali.

Come diavol mai?

Ecco precisamente come sta la cosa. Pubblica il Ministero che nel 1871 in Brescia si avevano 28. 99 analfabeti per 100 nati, e che oggi ve ne sono 31. 20: un aumento quindi di 2. 21 p. %. Aggiunge che dai sei anni in su si avevano, nel 1871, 23. 20 analfabeti p. %, e al finire del 1881, 23. 95 p. %, un aumento di illetterati piccolo, ma pure doloroso. Quest'ultima cifra è sola veramente importante, perchè, avanti i sei anni, tutto quello che si può avere è un soprappiù, e i leggenti determinano meglio le condizioni degli Asili e de' Giardini d'Infanzia che non la coltura generale del paese. Pure il guajo apparentemente c'è, mentre io, lavorando di lena coll'ufficio d'Anagrafe, avea creduto di poter rallegrare i concittadini assicurando che dal 1871 al 1879 si era ottenuto un aumento del 3. 47 p. % (1).

Ma nel 1880 avvenne il grave fatto dell'aggregazione del suburbio e la popolazione da 38906 salì a 55000 abitanti all'incirca. Gli aggregati erano, per rispetto alla primissima istruzione, in condizioni assai meno liete delle nostre e non avevano Asili per l'infanzia. Per essere scettico, e perchè tu diffidi di me e della nostra brava Anagrafe, seguiamo la statistica ministeriale. Questa statistica, sempre comprendendo i bambini, dava nel 1871 a Brescia 11276 analfabeti, ossia l'in-

(1) Vedi op. citata, pag. 60.

dicata proporzione del 28. 98 p. %. La stessa statistica pei cinque comuni suburbani, oggi aggregati, presentava 8857 analfabeti e cioè il 53. 60 p. % di quelli abitanti. Noi dunque abbiamo annessa una popolazione che contava un numero d'analfabeti, in proporzione, circa doppio del nostro. Se pertanto, a quell'epoca, i Comuni suburbani fossero già stati aggregati si avrebbe avuto non il 28. 99, come è segnato perchè si calcolò la sola città, ma il 36. 32, come risulta dalla somma degli analfabeti del 1871 della città insieme e del suburbio. Or dunque città e suburbio insieme davano nel 1871 il 36. 32 p. % di analfabeti, danno, nel 1881, 31. 20 p. %: non solo non c'è perdita, ma sensibile vantaggio, una conquista del 5. 12 p. %. Quale sarà la parte che tocca alla città, quale quella del suburbio in questo guadagno? È impossibile rispondere oggi con precisione a questo quesito, perchè il volume degli scritti che vi si riferiscono trovasi al Ministero, ma io prego quel valentuomo del comm. Bodio, al quale già mi legano rapporti di benevolenza, a voler tener conto di questo mio desiderio nella statistica completa che egli pubblicherà. È importante per l'amministrazione cittadina il conoscere come stiano precisamente le cose e nella città e nel suburbio. Quella pazientissima Anagrafe bresciana, lavorando di congetture e di calcoli approssimativi, presenterebbe per la città un guadagno del 8. 05 p, %, pel suburbio una vittoria meno importante che starebbe nella proporzione di circa il 3 p. %. Quello che importa però, mio buon amico, quello che mi ridà la lena e mi rimette il cuore in petto, è che possiamo affermare con piena sicurezza che l'istruzione prima progredisce, che i denari non si scialacquano invano, che siamo in condizioni, per l'Italia almeno, abbastanza buone.

Guardiamoci intorno: Ancona presenta il 49. 02 p. % d'analfabeti da 6 anni in su; Bari, decaduta assai in

quest'ultimo decennio, il 71. 79; Ferrara il 60. 34; Genova il 29. 25; Livorno il 42. 20; Mantova il 29. 33; Padova il 41. 00; Venezia il 35. 75; e la vicina Verona il 26. 10, e taccio di altre molte. Ci stanno innanzi all'incontro, delle città di cui fu data notizia, soltanto Bergamo, ma di ben poco, di così poco che senza l'aggregazione non avremmo perduta su di lei questa gentil primazia, e Torino che conta solo il 14. 87 p. % di analfabeti ed ha soppresso in questo decennio l'8. 30 p. % de' suoi illetterati. Lascia che io presenti, per mezzo tuo, le mie sincere congratulazioni a quella forte e colta città ed a' miei buoni amici il Nicomede Bianchi ed il prof. Neyrone, che ne reggono le scuole. Ci mancano ancora i risultamenti di Milano, di Firenze, di Roma, di Messina, di Palermo, di Napoli e di altre molte, ma ad ogni modo, lo vedi?

Il cor si riconforta.

Risaliamo ora la corrente dei tempi e riepiloghiamo un po' di storia delle prime scuole bresciane. Fino al secolo XIV non si sa nulla di preciso; sembra che vi fossero alcune scuole nella Cattedrale e ne' monasteri, e che alcuni sacerdoti, retribuiti da' parenti degli alunni, tenessero scuole private. Ma nel secolo XIV, troviamo uno statuto della nostra città che esime gli insegnanti dal pagamento di qualsivoglia balzello: insegnanti dunque ce n'erano; quanti e di quali scuole rimane ignoto: certo più delle primarie si coltivava l'istruzione superiore. Nel secolo XV pochissimi i maestri comunali e malissimo retribuiti; v'era un Maistrini, un Balestrini, un calligrafo chiamato da Cremona; ma lo stipendio promesso, sebbene tenuissimo, non era sempre pagato. L'Abate, presidente del Municipio di Brescia, lamenta nel 1432 che Brescia sia *sventuratamente quasi priva di cittadini letterati e sapienti,* quantunque più altre

scuole si noverassero per l'insegnamento dell'Aritmetica, della Grammatica, della Rettorica, della Filosofia. Io temo che l'epoca del rinascimento, splendida anche per Brescia, non fosse lieta di scuole primarie pel popolo: mancavano quasi le pubbliche, scarseggiavano, mi pare, le private. Ancora intorno al 1532, Gerolamo Miani, tratto da quell'ardore di carità che lo fè santo, raccoglie gli orfani ignudi e famelici, abbandonati sulle vie deserte, e li dispone sugli scalini del nostro vecchio Duomo; colà mentre un frate parla a' fedeli della *Misericordia,* i fanciulli prorompono in un grido unanime: *Misericordia!* Tutti ne furono impietositi, e misericordia fu fatta. Que' fanciulli furono raccolti ed istruiti, e ne nacque l'istituto degli Orfani della Misericordia. Lodevole la pietà de' nostri padri che provvide a mali, più previdente la beneficenza de' nostri tempi, che non attende si accumulino così dolorosamente per sollevarli.

Quanti gli analfabeti due secoli or sono? Impossibile a sapersi: certo in grandissimo numero. Anche il secolo XVIII non muta la condizione delle cose, e si arriva al 1797 senza che le scuole de' primi elementi aumentino sensibilmente e si ordinino con metodi appropriati e con una savia scelta delle cose da insegnarsi. Il Governo provvisorio del sovrano popolo bresciano, considerando perniciose al comun bene le corporazioni religiose, tutte le sopprime, ed i feudi, divenuti nazionali, dispone a beneficio delle scuole. Oserei affermare che soltanto allora si cominciò ad avere scuole elementari ben ordinate, ben distribuite in classi, e veramente atte a dirozzare i fanciulli del popolo. Nell'epoca napoleonica le scuole assumevano un aspetto anco migliore. La città contava, nel 1808, 30 scuole private con 635 scolari, e 8 classi di scuole pubbliche con 458 alunni, in tutto 1123 iscritti; meno di $1/3$ del numero d'oggi.

Il dominio austriaco, per tante ragioni esecrato, non

fu nimico alle scuole primarie, anzi, rendiamogli questa giustizia, le curò assai e le volse in meglio. Qui, in Brescia, avevamo una scuola elementare regia ed una comunale, entrambe fiorenti. Nel 1840-41 le sole comunali contavano 753 alunni; nel 1850 Brescia contava 8 scuole pubbliche quotidiane ed una festiva, più 16 scuole private maschili e 33 femminili, tutte elementari. Ne abbiamo poche più oggi: però ora è notevolmente aumentato il numero degli iscritti. Da tutto questo ci sia lecito conchiudere che il guadagno della scienza dell'alfabeto è in Brescia degno di menzione, sia confrontato con quello delle città vicine, sia confrontato coi tempi anteriori. E del resto queste vittorie sono lente e ci vuol tempo e costanza.

Dall'anno 1859 in poi, si è sempre progredito, almeno nelle scuole pubbliche. L'amministrazione cittadina, pur essendosi alternati al Governo i diversi partiti politici nazionali, tenne sempre in cima a' suoi pensieri la pubblica istruzione. Brescia che, tre secoli fa, contava quattro o cinque insegnanti e nel 1859 dodici maestri pubblici, oggi fra Direttori, Maestri ed Assistenti numera 95 persone per la città, 35 pel suburbio. Ogni stabilimento scolastico in città è retto da un Direttore speciale, tutte della città e del suburbio le scuole sono governate da un Direttore generale e da un comitato di persone costituenti la Sovraintendenza; presiede la Sovraintendenza l'Assessore delegato per l'istruzione pubblica. Un maestro per ogni classe; ma se le classi sono troppo numerose si sezionano, e la sezionatura, dopo tre anni, diventa classe ordinaria. Nelle scuole maschili di grado inferiore in città abbiamo quasi per tutto maestre, e ce ne troviamo benissimo; alcune le abbiamo chiamate a reggere classi maschili anche nel suburbio; però ti confesso che, attesi i pregiudizî, temevo le fossero male accolte; al contrario, un po' di meraviglia i primi dì,

eppoi tutto andò benone. I contadini stessi, così tenaci del vecchio, non fecero una grinza, anzi si congratularono in più luoghi della buona scelta. A me questa parmi questione decisa, decisa non dai Congressi pedagogici, nè dalle pedagogiche conferenze, ma da quella benedetta logica de' fatti, così silenziosa insieme e così eloquente. Certo non tutte le Maestre sono atte a reggere scuole maschili; non tutte quelle che promettono bene e fanno bene nella I[a] classe, sarebbero in grado di serbare l'ordine e di imporre l'obbedienza ed il rispetto nella II[a], nella III[a] e nella IV[a]; ma per regola nelle scuole di grado inferiore, per eccezione nella III[a] e nella IV[a] maschili, val meglio la maestra del maestro. E perchè? domanderai. Lascio la risposta ai dotti Congressi; mi limito a dirti sottovoce: le donne sono più amorose e più pazienti di noi; affetto e pazienza sono doti eminenti degli educatori dell' infanzia.

Se ai nostri insegnanti è dovuta lode per intelligente zelo nell'adempimento de' loro uffici, al Municipio parmi dovuta la lode di saperli apprezzare. Gli stipendî sono tutti al disopra dei *minimi* determinati dalla legge: oltracciò si concede un aumento decennale, si dà diritto all'intera pensione dopo soli trent'anni di servizio, se il vecchio maestro non è più in grado di continuare. Gli stipendî del suburbio erano limitatissimi, troppo limitati: il Consiglio Comunale, senza esitare un istante li ha cresciuti d'un tratto, coordinando così le scuole suburbane alle cittadine. Ed io ti assicuro che, se le cose camminano così, la scuola elementare di Brescia sarà una casa sola e gli insegnanti una sola famiglia.

Si insegna in Brescia quel che per tutta Italia così come stabilisce la legge, ma le nostre scuole hanno programmi didattici speciali, approvati regolarmente. Non ti dirò che siano perfetti, non ti dirò neanche che un psicologo ne possa proprio andare molto contento,

ma segnano, a parer mio, un rilevante progresso in confronto ai governativi. Qui il metodo intuitivo prevale; imposte le frequenti lezioni sulle cose; molteplici gli esercizî di nomenclatura; chiusi al fanciullo i libri di grammatica e limitato quest'insegnamento alle correzioni ed agli esercizj pratici; nella IV classe fatto obbligatorio il disegno; il canto corale insegnato in tutte le classi di grado inferiore; la morale spiegata sulle traccie di un programma speciale che fa nascere la dottrina dagli esempi, dai fatti le regole ed i principj. Insegnano poi tutti i maestri, in tutte le nostre scuole la religione (catechismo cattolico diocesano e storia sacra) a tutti quelli alunni i genitori de' quali ne manifestino il desiderio. Perchè non riesca perniciosa la frequente negligenza de' genitori, chi iscrive gli alunni deve interpellare i parenti perchè esprimano la loro volontà. Si è dato così alle leggi nostre quella temperata interpretazione che il Mamiani dichiarava essere l'unica esatta. Vedendo e sapendo questo, più e più volte nell'anno, il diario clericale pubblica che si è abolita l'istruzione religiosa nelle nostre scuole elementari: proprio vero che rimane cieco chi chiude gli occhi alla luce.

Le Scuole Municipali presentano una popolazione scolastica proporzionalmente alquanto inferiore a quella di Milano ed eguale, ad un dipresso, a quella di Torino e di Roma. — In quest'anno si iscrissero 3434 fanciulletti, 2126 nella città, 1308 nel suburbio.

È all'incontro dolorosamente sensibile la diminuzione degli alunni nelle scuole elementari private. Nell'anno 1878 questi istituti diedero complessivamente 1935 alunni, in questo 1112: è un fatto grave del quale gli insegnanti privati devono recar giudizio intraprendendo opportune indagini: vi han perduto buon numero di alunni le scuole maschili e le femminili, le laicali e le mona-

cali. Ad ogni modo ci conforta che gli obbligati per legge all'istruzione pressochè tutti frequentano le scuole. Soli 142, di cui 106 costretti dai genitori al lavoro mancano a questo grave dovere. E quando la legge sull'istruzione obbligatoria avrà il suo complemento in quella parte che vieta il lavoro ai fanciulli prima dei 9 anni? Cosa ancora s'attende? Non la volevan tutti, o quasi, Senatori, Deputati e Ministri? Non vi sono ragioni igieniche e morali che la domandano a gran voce?

Vorrei dirti ho finito; vorrei congedarmi dal lettore prima che egli si congedi bruscamente da me, buttando da parte indispettito il libro: ma non so chiudere queste lettere senza presentare alcune domande, e rispondere io stesso ad un quesito grave non poco e degno che vi mediti su chi ama sinceramente il proprio paese.

Prima domanda: in tutte le scuole governative e comunali, pubbliche e private, c'è appena quanto è necessario in fatto di regole e di norme, oppure si vuol proprio che il pensiero dell'insegnante cammini sulle rotaje del pensiero altrui, senza che poi alcuno mai possa prevedere e regolare *a priori* i casi pratici che l'istruzione presenta nei diversi luoghi e nelle diverse circostanze? Dal giorno in cui il buon De-Sanctis dichiarava alle Camere che doveansi buttare dalle finestre i maestosi volumi de' Regolamenti e delle Circolari insino ad oggi, che somme, che moltipliche non abbiamo noi fatte? Il troppo stroppia; non potrebbe essere che, anche per questo l'insegnamento, qui come dappertutto, zoppicasse alquanto? Nulla certo può meno ridursi ad ordito o congegno meccanico dell'ufficio del maestro.

Seconda domanda: come procede l'istruzione ne' nostri seminarj? Io ne chiesi notizia più volte e non ne ebbi mai. Quando per procedere a comparazioni mi rivolsi a Milano ed a Torino, seppi quanto chiedeva; qui

no. Sono dunque istituzioni clandestine queste? Il vescovo crede proprio affatto inutile di far conoscere come si istruiscano i futuri ministri dell'altare perchè riescano *luce del mondo e sale della terra?* E se pare inutile qui, com'è che il Metropolita lo stima giovevole? Come avviene che tutti i professori dei Seminari dell'arcidiocesi milanese ottengano prima la laurea nell'Università italiane, e qui neppur uno? Come avviene che anche di qui i migliori, un tempo, si mandavano a Milano per perfezionarsi, e oggi ogni studio finisce col Seminario? Se ci sono delle buone ragioni in favore di questa limitazione di studj, le si dicano. E il Governo nazionale, almeno per ciò che spetta ai Ginnasii ed ai Licei, non dovrebbe saperne qualcosa? non dovrebbe imporre visite frequenti a queste scuole e pubblicarne i risultamenti? Questi che oggi sono chierici non saranno dunque fra breve parroci, che eserciteranno un'influenza grande non solo religiosa, ma politica e civile sulle popolazioni nostre? Amo quant'altri mai la libertà, ma la libertà che è luce, e reca la luce. Non ho io ragione?

Terza domanda: perchè noi abbiamo in Brescia parecchi gabinetti di Fisica, di Chimica e di Storia Naturale di proprietà del Governo e del Comune e tutti assai imperfetti? Non sarebbe meglio un solo Gabinetto per la Fisica, un solo per la Storia Naturale, un solo per la Chimica? Ciascuno di questi Gabinetti, per difetto di suppellettile scientifica non raggiunge pienamente lo scopo: riuniti formerebbero un Gabinetto buono davvero. Il denaro che si sciupa oggi a comperare, poni, pel Liceo, quello che già esiste nello stesso Palazzo e di proprietà dello stesso Ente morale, non sarebbe forse più utilmente impiegato all'aquisto di oggetti nuovi, oggi specialmente che le esigenze della scienza sono molte e gravi, e i quattrini pochi? Un Gabinetto solo

avrebbe duopo di un solo Assistente: oggi ne abbiamo almeno due: maggior ricchezza, maggior utilità degli alunni, maggiore economia. E i danni? Pur uno, per quel che io scorga. E gli inconvenienti? Qualcuno certo, ma di poco momento. Ad ogni modo io metto innanzi un'idea, sarò ben lieto se verrà maturata dallo studio.

Un altra domanda: non riuscirebbe utile, anche qui una Scuola speciale per gli scrofolosi e pei rachitici, scuola nella quale l'insegnamento si commisurasse alle deboli forze dell'organismo, scuola in cui l'educazione fisica pigliasse il posto principale, mirando a salvare dalla morte o da un'esistenza peggiore della morte, tanti infelici? Io non conosco bene le condizioni della città sotto questo aspetto; ma la Società bresciana d'Igiene potrebbe studiare la cosa e riferirne al Municipio ed ai cittadini, facendo appello a quello squisito sentimento di benevolenza verso chi soffre che qui mai non fallisce. Mi è caro poi di pubblicare che qualcosa di bene, anche per questo lato, si fa. Il Municipio ha voluto aggiungere ad ogni Stabilimento scolastico femminile una piccola farmacia, ed ha trovato nella Società d'Igiene una mano di giovani medici, che si è assunto di indicare la cura più opportuna per ciascuna alunna malazzata o malaticcia di disagiate fortune. Si domanda il consenso de' parenti, e ottenutolo, le Maestre assumono questo pietoso ufficio di mamme amorose e somministrano nella dovuta misura i rimedi. Le famiglie fecero buona accoglienza alla recentissima istituzione, la quale verrà estesa nel venturo anno alle Scuole maschili.

Ed eccomi infine a toccare di un quesito che mi fu mosso da molti ed a cui accosto la mente con animo trepidante. I risultamenti dell'istruzione in Brescia potrebbero certo essere migliori, ma pur sono buoni e confortanti: quali i risultamenti dell'educazione? Certo è che l'istruzione è parte essenziale dell'educazione, e

che non vi è scienza od arte insegnata, la quale non abbia un rapporto più o meno stretto coll' educazione. Pure ci rimane a chiedere: La nostra scuola profitta alla vita? La generazione bresciana crescente è migliore di quella che, conquistata la patria, va scomparendo via via dolorosamente dalla scena del mondo? La nostra scuola persuade la modestia data dal vero sapere, oppure alimenta l' orgoglio onde i giovani giudicano con cuor leggero i provetti e la critica si fa pettegola e sfrenata? Educhiamo al vero, o non spesso alle ornate menzogne? all' amore del lavoro, o agli ozî eleganti? nella nostra educazione è meglio palese un ordito artificiale, oppure seguiamo con passo prudente la via che traccia la natura? La nostra scuola educa all' indipendenza vera del pensiero, che sta nel piegare, in cose di scienza, soltanto alla forza della dimostrazione, oppure ha sostituito ad un' autorità antica e venerata l' autorità del maestro, nella quale lo scolaro s' adagia, sicuro di non avere conflitti e libero dalla briga di pensare? Alimenta la scuola nostra l'amor di patria che consiglia ed impone il sagrificio, oppure si accontenta delle predicuccie che accarezzano la vanità ed a nulla approdano? Rende la nostra scuola severa ed assennata la tendenza al discutere, oppure alletta alle adorne ciarle? Educa la nostra scuola a considerare la letteratura come efficace strumento di educazione nazionale, oppure avvia a credere che, pur di farsi leggere, è lecito dir tutto, e la letteratura è come una città di barbari che non conosce immondezzai? Si può veramente dire che la scuola cooperi a radicare negli animi il sentimento morale, oppure l'avvelena talora co' dubbî, talora coll'audaci negazioni? Si avvalorano nella scuola il sentimento religioso ed i santi affetti della famiglia, oppure non vi trovano alimento alcuno?

Senti, amico, io non so rispondere pienamente a questi quesiti, ai quali è connesso il grande problema del nostro avvenire. La statistica dà dei numeri, e qui i numeri non bastano. Occorrerebbero anni non solo, ma lustri, ma decenni di lavoro paziente, per raccogliere migliaja di fatti: e poi? Sarebbero sempre enumerazioni imperfette che darebbero origine a temerarie induzioni. Ciascuno la piglierebbe sempre a modo suo; il retrivo, perpetuo *laudator temporis acti* piglierebbe il meglio de' tempi passati e il peggio de' presenti per gridare alla decadenza; l'opposto farebbe il progressista; il pessimista piglierebbe il male per tutto, l'ottimista il bene, e tutti sofisticherebbero a lor talento, convincendo non solo i gaglioffi, ma anche molti prudenti. L'enumerazione parziale de' fatti, riaccostati fra di loro, e presentati in buon ordine, esercita sempre una gran forza di persuasione sull'animo nostro.

Per quel che pare a me, e lo dico con molta peritanza, non tutto è bene nelle nostre scuole, nè tutto è male. Forse noi pretendiamo troppo da' nostri giovani, onde nasce un amore delle parvenze sostituito alla realtà; si sfiorano le discipline diverse, non le si approfondano; così mentre la scienza farebbe modesti gli allievi, questa leggerezza li rende spesso vani. La nostra età è epoca di dubbî, e forse essi pigliano troppo impero sopra di noi, perchè siamo atti a diradarne altrui le tenebre. Ma mi pare, dico mi pare, che anche il suo buono ci sia. La scienza divenuta più rigida ha ottenuto maggior rigore di dimostrazione, il che fa più efficace la ginnastica del pensiero ne' giovani; l'età nostra fatta più incline a libertà, ha accostato il maestro all'allievo e resa più frequente la corrispondenza degli amorosi affetti. Maestri e scolari amano la famiglia e le virtù domestiche, e pare che in esse trovi riparo o batta su di esse giunta al suo fondo la frana rovinosa delle intempestive discussioni. Resi tran-

quilli i tempi, niuno prorompe nel grido di guerra, ma i maestri consigliano e gli scolari accettano senza contendere che, se la patria fosse in pericolo, città, borgate, villaggi cingerebbero l'armi per difenderla. Di Dio si parla frequenti e con rispetto nelle scuole primarie, meno frequenti nelle scuole mediane: ma non si divelle dall'animo la coscienza dell'infinito, non si profana il mistero de' santi affetti. Il rispetto all'autorità, scemata la fede (e non la religiosa soltanto) è certo minore d'un tempo; ma i giovani, se l'educatore sa procacciarsi stima e benevolenza, gliela concedono ben volentieri, persuasi che egli voglia e faccia il bene loro. La nostra gioventù è vivace piu che corrotta, balda più che prepotente, leggera più che orgogliosa, amante del riposo, ma sdegnosa di lunghi ozî. Questo pare a me ed auguro che sia vero, anzi che sia vero molto di meglio. Ad ogni modo ogni generazione ha i suoi vizî e le sue virtù: non disprezziamo la nostra, che se ne ha parecchi degli uni, non manca certo di alcuna dell'altre. E lavoriamo, lavoriamo a far valenti i giovani; lavoriamo anche con maggior lena a farli buoni. Che niuno degli insegnanti possa, ritraendosi dal magistero, dire a sè stesso: ahimè! forse non ho fatto quanto doveva perchè i giovanetti crescessero onorati ed onesti!

Con questo augurio ti lascio, e quale migliore per chi tratta dell'istruzione? Piglia quel che ho scritto come dettato dal cuore, scusa, fa che i lettori scusino la fretta soverchia, e credimi

Brescia, 23 luglio 1882.

Tuo

T. Pertusati.

XVI.

IL VITTO CARNEO A BRESCIA.

Il ventricolo è per il nostro corpo quel che la macchina a vapore per l' opificio: il motore. Dal ventricolo infatti le forze animatrici di tutti, dai più appariscenti ai più riposti, i congegni dell'organismo.

Forze che dovrebbero essere generate sempre nella giusta misura e qualità; ma che pur troppo riescono sovente o eccessive, o manchevoli, o di natura non conforme ai nostri bisogni, e perfino ai medesimi contrarie. E allora, guai sopra guai.

Quanto lavoro di meno per aver mangiato od oltre il convenevole, o non a sufficienza, o male!... E quante, quante discordie in famiglia per un desinare od una colazione mal preparata e non ben digerita!... Tanta l' importanza del ventricolo e della qualità degli alimenti, che Brillat - Savarin ha preteso conoscere da questi le persone (dimmi che cosa mangi e ti dirò chi sei); e un' altro igienista ha lasciato scritto « si pensa come si digerisce ».

Non è dubbio alcuno che queste sentenze nella pratica trovano, come, d' altronde, tutte le sentenze del mondo, le loro brave eccezioni; ma sono confermate dalle più grandi manifestazioni della vita umana, pubblica e privata.

È il ventricolo che fa spesso occupare e preoccupare le camere legislative di tutti i paesi. È il ventricolo che spinge spesso i popoli alle rivoluzioni. È il ventricolo che,

. . . . . persuasore
Orribile di mali,

mette tanti infelici tra le sirti del codice penale. Ed è il ventricolo che ha procacciato alla società gran numero di meravigliose conquiste conseguite nei campi sterminati della scienza, delle lettere, delle arti, delle industrie, del commercio, ben sapendosi che se la *bolletta la guzza 'l talent*, la lo acuisce per amor di questo viscere. Dal quale partono ed al quale fan capo a mille a mille le questioni, dalla sociale a quella della scelta d' un tenore.

Però noi stimiamo che la storia dovrebbe tenere in conto grandissimo l' alimentazione di quei popoli dei quali si narrano le vicende. Perchè come dal seme si conosce la pianta, così del vitto la popolazione.

Questi studi sono, a nostro avviso, destinati a spandere molta luce nella demografia, la quale potrà giovarsene assai quando i progressi civili avranno persuaso ai governi, ai comuni, alle pubbliche amministrazioni, ai sodalizi popolari e scientifici di avviarli e condurli con tutti i presidi della scienza progredita.

Noi diamo, frattanto, uno sguardo alle condizioni vittuarie della nostra città (1) in quanto concernono le

(1) Avvertiamo che fondandosi questo scritto principalmente sulla statistica, per fare i computi su cifre sicure abbiamo dovuto restringere il nostro sguardo allo stato dell'alimentazione carnea della popolazione *intra muros*, dove grazie al Dazio consumo (è la prima volta che ne capita di dover dire grazie a questa istituzione medioevale, tormento di tante città d'Italia e di altri stati, e contraddizione enorme della moderna civiltà) tutto che entra nella bocca dei cittadini è stato pesato, misurato, numerato.

carni, che sono universalmente riconosciute il Giove degli alimenti, perchè nulla di più omogeneo a nutrirci, di più valido a crescerci vigorosi, di più efficace a farne pronta l'intelligenza.

Sì grandi gli effetti dell' alimentazione carnea nell' organismo sociale e politico, che il Lussana non ha dubitato a sentenziare, nel regno degli animali, come nelle vicende degli uomini, il carnivoro essere il padrone, l' erbivoro la vittima ed il servo.

∴

Il prospetto N. 1 ne riepiloga i fatti più importanti della alimentazione carnea cittadina durante il decennio 1872-81. Lo verremo, quanto più per noi si potrà brevemente, commentando.

Diremo sotto più particolarmente del movimento degli animali consumati dalla popolazione. Adesso osserviamo solo e complessivamente, che male si apporrebbe chi dal numero degli animali abbattuti volesse inferire l'aumento o la diminuzione del consumo cittadino; perchè si potrebbe dare e si dà il caso che mentre da una parte si è diminuito di qualche decina o di qualche centinaio il numero degli animali più importanti per qualità e quantità di carne, dall' altra si è accresciuto di qualche centinaio o migliaio di animali meno rendevoli e che non compensano la perdita. Allora succede che malgrado l'aumento del numero, c' è diminuzione di carne. Un esempio lo si ha confrontando la macellazione del 1876 con quella del 1879. Quantunque in quest'ultima, risultata di 22707 capi, si abbia, in confronto della prima, risultata di 23436, una diminuzione numerica di 729 capi, la quantità di carne ricavata dalla macellazione del 1879 è superiore di 6032 chilogrammi a quella del 1876.

Ma veniamo al più importante.

In dieci anni, dal 1872 al 1881, la popolazione *intra muros* ha consumato 15,628,463 chilogrammi di carne proveniente dagli animali usciti dal macello pubblico: e quindi medianamente 1,562,846 chilogrammi all'anno, colla notabile differenza tra un anno e l' altro fin di 382477 chilogrammi, qual' è quella verificatasi tra l'anno 1873, che ha avuto nel decennio il minimo (Chilog. 1,340,943), e il 1880, che vanta il massimo (Chilog. 1,723,420).

.·.

Il consumo delle carni da macello, è venuto accrescendosi nel decennio che stiamo esaminando. Se raggruppiamo per quinquennio il consumo annuale, troviamo che in quello del 1872-76 è stato, complessivamente, di Chilogrammi 7,529,871 laddove nel successivo 1877-81 è risultato di Chilog. 8,098,592. Nell' ultimo quinquennio, si sono, dunque, consumati, complessivamente, 568,721 Chilogrammi di carne da macello più che nel precedente; il che dà un aumento annuo di Chilog. 113,744.

.·.

Senonchè le cifre assolute non possono, per sè stesse, dare i lumi che si desiderano. Conviene trovare la proporzione tra il peso della carne consumata e il numero dei consumatori. Oggi diciamo il numero, e bisogna contentarsene. Ma quando la bilancia avrà preso il posto che le spetta negli studi demografici, si dirà il *peso* dei consumatori, perchè la ragion proporzionale vera, la scientifica, sta tra il peso degli alimentati e il peso della sostanza alimentante, e non tra il peso di questa e il numero di quelli.

Ciò - e lo notiamo di volo - perchè fondando i calcoli unicamente sul numero, il confronto tra città e città è men sicuro, variando il peso dei consumatori a seconda delle regioni.

Ma quanti si hanno da considerare mangiatori di carne in una popolazione ? Due terzi, dicono alcuni, perchè voglionsi esclusi i bambini, i ragazzi, i vecchi, i decrepiti, i malati e anche quelli che per povertà non possono mangiarne.

Sette ottavi dicono altri, e noi stiamo con questi, perchè se è giusto prendere nella dovuta considerazione i malati, i ragazzi, i decrepiti (perciò appunto diminuiscono di 1[8 il totale della popolazione) è ingiusto escluderli del tutto dal novero dei mangiatori di carne, chè anche per essi non cessa dall'essere il migliore degli alimenti. In quanto ai poveri, anche questi si hanno a calcolare tra coloro che dovrebbero mangiar carne, o non si potrà venire mai a sicuri risultati proporzionali. E c' è anche chi non si preoccupa di siffatte distinzioni e si sta pago a dividere il peso della carne col numero degli abitanti quale è dato dal censimento.

Noi, per avere convenienti termini di confronto, dove questo lo richiederà, trattaremo le cifre assolute del prospetto I° secondo i diversi metodi.

Se alla popolazione *stabile* di Brescia, entro le mura, oscillante tra i 36,475 ed i 37,174 abitanti dall'anno 1872 al 1877, discesa tra i 35191 ed i 35800 dall'anno 1878 al 1880, e salita a 38336 nel 1881, aggiungiamo la *mutabile,* che si può calcolare a 2008 persone, e il presidio militare, accresciutosi in questi ultimi anni fino a toccare il massimo di 3025 uomini nel 1880, e facciamo la media di tutte queste persone che hanno abitato nella nostra città dal 1872 al 1881, troviamo che la popolazione media annua di Brescia per l'ultimo decennio è di 40823 abitanti. Diffalcato da que-

sta media un ottavo, che corrisponde a 5103, resta il numero di 35,720, il quale rappresenterebbe, secondo alcuni, e anche a nostro avviso, i cittadini che *dovrebbero* mangiar carne. Ora dividendo la quantità di carne annualmente consumata in Brescia, che abbiamo veduto essere di Chilogrammi 1,562,846, per 35,720, troviamo al quoziente Chilogr. 43,805, cifra che ne rappresenta il consumo medio annuo di ciascun cittadino presunto mangiatore di carne; consumo che si ragguaglia, in cifra tonda, a grammi 120 al giorno.

A Milano nell' ottennio 1872–79, calcolata, come abbiamo fatto noi or ora pel decennio, la popolazione media annua del circondario interno di 212,249 abitanti e diffalcato un ottavo, si è trovato che il consumo annuale della carne proveniente dal macello pubblico è stato di Chilogr. 48,750, pari a grammi 133 al giorno per ogni mangiatore di carne.

A Brescia, dunque, di carne del macello pubblico se ne mangia Chilog. 4,945 all'anno, ossia 13 grammi al giorno, meno che a Milano.

Se invece lasciamo intatta la nostra popolazione media annua di 40,823, ed alla quantità della carne proveniente dagli animali abbattuti al civico Macello aggiungiamo la poca, fresca, stata daziata alle cinque porte della città, e che si ragguaglia ad annui Chilogrammi 700, ne risulta un quoziente carneo annuo di Chilogrammi 38,298, pari a 105 grammi al giorno.

Negli anni 1876 e 1877 a Milano si è, collo stesso indirizzo di calcolo, trovato che ad ogni abitante mangiatore o non mangiatore di carne ne toccavano Chilogrammi 48,650, e 47,614: 9 e 10 Chilogrammi, un quarto circa, più della media assegnata ai Bresciani dal decennio 1872–81.

*
* *

Ma guai a noi se la carne onde Brescia si alimenta

consistesse tutta in quella che ne vien dal Macello! Bisogna mettere in conto la carne fresca che entra a piccolissime quantità dalle diverse porte, il pollame, la selvaggina, il pesce, il lardo, la carne affumicata o altrimenti preparata.

Il prospetto Num. II.° ne riferisce appunto tutte le diverse quantità e qualità di carni entrate in città nel decennio 1872-81.

∴

Adesso riepiloghiamo queste cifre, troviamone il peso corrispondente e cerchiamone la ragion proporzionale in confronto della popolazione.

Ci risulterà che durante il decennio 1872-81 in Brescia si è consumato annualmente e in media Chilogr. 190,869 di pollame, 1826 di lepri, ludrie e simili, 15,673 di uccelli, 12,458 di lardo, 139,721 di pesce fresco e salato di ogni qualità, 700 di carne macellata fresca, e 226,200 di carne salata ed affumicata; in tutto Chilog. 383,867, ovvero, calcolati i sette ottavi della popolazione media annua dello stesso decennio, per ogni cittadino e al giorno grammi 14 di pollami, 0,13 di lepri ecc. 1,20 di uccelli, 0,90 di lardo, 10 di pesce, 0,005 di carne macellata fresca, 1,70 di carne salata ed affumicata: in tutto grammi 28,25 al giorno, corrispondenti a Chilogr. 10,743 all'anno.

Si è già veduto che a Brescia il consumo delle carni da macello è inferiore a quello di Milano di 5 Chilogrammi all'anno per ogni cittadino mangiatore di carne. Forse, abbiamo detto fra noi e noi, e lo abbiamo vivamente desiderato, ci rivarremo su altri commestibili carnei. Sul pollame, per esempio, sul pesce, sugli uccelli, tanto da metterci almeno a paro con Milano, che, come vedremo subito, pure non mangia ancora tutta la quantità di carne richiesta da una buona nutrizione,

Ma sgraziatamente i risultati delle nostre ricerche ci dicono che anche per riguardo a tale consumo noi stiamo al disotto di Milano. Là, infatti, i 7[8 della popolazione nell' ottennio 1872-79 hanno, in media, mangiato Chilog. 14,817 all'anno (40 grammi al giorno) tra polli, uccelli ecc. mentre i 7[8 della popolazione di Brescia nel decennio 1872-81 ne hanno mangiato l' annua media di Chilogr. 10,743 (28 grammi al giorno): vale a dire Chilogr. 4,074 meno.

Facciamo finalmente le ultime operazioni, ed avremo per risultato queste importantissime cifre: che ogni cittadino durante il decennio 1872-81, tra carni del Macello pubblico ed altre carni, considerati i 7[8 della popolazione, a Brescia ha consumato Chilogr. 54 e mezzo all'anno, ossia grammi 147 al giorno.

Le quali cifre confrontate col consumo verificatosi in Milano nell' ottennio 1872-79, ci fanno sapere che noi si consuma, tenuto conto di tutto, 9 Chilogr. all'anno, ossia 27 grammi al giorno e per ogni cittadino meno che i Milanesi.

È differenza assai forte, e che merita l' attenzione dei magistrati e dei particolari.

Secondo Gautier un uomo che lavora ha bisogno in media di 414 grammi di carne al giorno. E la Compagnia della ferrovia di Rouen ne dà a' suoi lavoranti 660 grammi. Bouchardat ne assegnarebbe 350. Payen e Liebig stimano bastare per una sufficiente nutrizione dai 155 ai 160 grammi al giorno in media e per ogni persona secondo il clima, perchè nel caldo è minore il bisogno di questo alimento che nel freddo. Ma la differenza assai grande che corre tra questa e le altre medie dipenderá sicuramente dall'avere Liebig e Payen inteso di parlare di carne secca, laddove gli altri scrittori intendono carne umida.

Rizzetti, Lemoigne, Ranche, Dell'aqua, Cheyne ed al-

tri distinti igienisti e fisiologi sono d'accordo nell'ammettere che un uomo sano e che lavora molto, ha bisogno di mangiare 300 grammi di carne al giorno; se lavora moderatamente 275; se poco 250 grammi. Quanto non siamo lontani noi da questo consumo, che sarebbe l'ideale dell'igiene! — Noi, calcolati i sette ottavi della popolazione, non si arriva che a toccare i 147 grammi al giorno; mentre a Milano nell'ottennio 1872-79 la media giornaliera è stata di 173 grammi ogni persona.

.\:.

Di poco, ma maggiore è riuscito, proporzionalmente, il consumo nel primo semestre del corrente anno. Ne diamo qui le notizie statistiche.

In questi sei mesi abbiamo consumato per 907363 chilogrammi di carne netta da macello, e per 168238 chilogrammi di altre carni: in tutto chilog. 1075601. Che ridotti alla ragion proporzionale degli abitanti quali risultavano al 31 dicembre 1881, diffalcato l'ottavo, danno ad ogni cittadino complessivamente 148 grammi di carne in media al giorno. Un grammo di più della media giornaliera del decennio precorso.

Poca cosa, l'abbiamo detto, pochissima anzi, ma quando si è al disotto del conveniente non si può fare come quel tal pretore; bisogna tener conto anche dei minimi.

I nostri più vivi auguri affinchè abbia a continuare questo aumento e rimettersi presto il consumo almeno nella misura che era nel 1881, anno nel quale tale media era salita a 164 grammi al giorno.

.\:.

Non tornerà discaro agli studiosi un confronto tra le carni consumate in Brescia nel 1881 e quelle consu-

matevi 47 anni addietro; confronto che noi qui istituiamo fondandoci sopra notizie ufficiali di quel tempo.

Nel 1835 Brescia ha mangiato 1639 buoi, 644 fra vacche e tori, 2694 civetti, 6130 vitelli, 1577 maiali, 723 castrati e pecore, 7829 capretti ed agnelli: animali che hanno dato in tutto 1424392 chilogrammi di carne. E nel 1881 N. 746 buoi e manzi, 517 vacche e tori, 4472 civetti, 5818 vitelli, 1335 maiali, 253 castrati e pecore 9710 capretti ed agnelli; che han dato 1645409 chilogrammi di carne.

Sono 221017 Chilogrammi di carne consumati in più nell'anno 1881. Ma errerebbe chi volesse concludere che nell'anno scorso si stasse meglio.

Riducendo queste cifre assolute alla ragion proporzionale della popolazione quale era nel 1835 e quale è risultata al 31 Dicembre del 1881, diffalcato rispettivamente un ottavo, si hanno le seguenti medie di carne netta per ogni cittadino.

CONSUMO

	annuo	giornaliero
1835	Kg. 66,018	Gr. 179
1881	» 60,007	» 164
In meno nel 1881	Kg. 6,011	Gr. 15

Ora le medie ci fanno sapere che malgrado i 221 mila Chilogrammi di carne mangiati da Brescia in più nel 1881, ai cittadini, perchè in maggior numero (nel 1881 la nostra città noverava circa 8 mila abitanti più che nel 1835) è toccato un quoziente carneo giornaliero inferiore di 15 grammi.

Facciamo lo stesso confronto per gli altri commestibili carnei.

Nel 1835 si sono mangiati 465790 chilogrammi di pollame, 15625 di uccelli, 116048 di pesce fresco, 216000 di pesce salato: totale Chilog. 813463. E nel 1881 Chilogr. 202780 di pollame, 13821 di uccelli, 61423 di pesce fresco, 75235 di pescè salato: totale Chilogrammi 353259.

Sono 460204 chilogrammi in meno consumati nel 1881.

Se la cifra assoluta delle carni da macello è tornata, ridotta proporzionale, sfavorevole all' anno 1881 quantunque maggiore di quella del 1835, di quanto non gli tornerà sfavorevole quest'altra del pollame, degli uccelli ecc. già per sè stessa inferiore!

Ecco infatti la media annua e giornaliera complessivamente consumata fra pollame, uccelli, e pesce, da ogni cittadino nei due anni quale ci è risultata seguendo nel calcolo l'indirizzo usato per le carni da macello.

CONSUMO

	annuo	giornaliero
1835	Kg. 26,562	Gr. 72
1881	» 9,312	» 25
In meno nel 1881	Kg. 17,250	Gr. 47

Tra pollame, pesce ecc. nel 1881 il consumo di ogni cittadino è stato dunque su per giù inferiore di due terzi in confronto dell'anno 1835.

Consideriamo tutte insieme le carni, e ci risulterà che tra quelle da macello e le altre se n'e, computati i 7/8 della popolazione di ciascuno dei due anni messi a confronto, consumato da ogni cittadino nel 1835 Chilog. 92, 580 ossia grammi 251 al giorno; e nel 1881 Chilog. 69, 319 ossia 189 grammi al giorno.

Onde appare che nel 1881 ogni cittadino ha mangiato 23 chilog. parī a 62 grammi al giorno di carne meno che nel 1835.

La differenza è grandissima, e vuol essere ponderata da tutti che ai miglioramenti del popolo intendono; poichè ella ne dice che mezzo secolo addietro in Brescia il principale degli alimenti veniva consumato nella misura desiderata dall'igiene, laddove ai nostri giorni questo consumo è assai scarso.

E il peggioramento non è solo quantitativo; è notabilissimo anche dal punto di vista della qualità delle carni. Ma di questo diremo più avanti.

Una osservazione.

Se ogni cittadino che dovrebbe mangiar carne, la sua quota risultante dai prospetti se la mangiasse effettivamente, meno male! Ma il fatto è ben diverso! Ed è questo: che c'è chi ne consuma non 147 grammi al giorno, ma 300, ma 400, ma 500, magari 1000. Onde ad altri molti ne viene a toccare una minima parte. E quel che è peggio si è, che i consumatori dei 3, dei 4, dei 500 e dei 1000 grammi, sono, naturalmente, i ricchi, i gaudenti, uomini che meno ne hanno bisogno perchè men degli altri, di solito, lavorano. Che cosa resta agli operai le cui fatiche giornaliere richiederebbero una nutrizione essenzialmente plastica qual'è quella delle carni? Una vera miseria. Una famiglia di operai composta di marito, moglie, un figlio adulto, e due ragazzi, dovrebbe, secondo i precetti degli igienisti, consumare un chilogrammo di carne al giorno, ma in vece è bazza se lo consuma alla settimana. Il pollo domenicale augurato da Enrico IV° a' suoi contadini sarebbe già un gran bene per la famiglia dei nostri operai, eppure sarebbe molto al disotto di quanto vorrebbero igiene ed economia.

A rimediare alla insufficienza della alimentazione car-

nea che, qual più qual meno, si lamenta dappertutto in Italia, alcuni scrittori suggeriscono di accrescere l' allevamento dei bovini e degli ovini, di restringere l' esportazione del bestiame bovino, e di proibire la macellazione dei vitelli e degli ovini finchè non abbiano raggiunto 6 mesi di età.

Il primo è un voto molto platonico, e i « voti » nelle industrie sono un non senso. O c' è il tornaconto, e non si aspetta il « voto »; o non c' è, e al « voto » nessuno bada. E poi non è già l' offerta che manchi, è la domanda che fa difetto. Il secondo suggerimento lo stimiamo della stessa forza del primo. Se oggi venisse applicato, domani gli allevatori smetterebbero o dimezzerebbero l' allevamento, perchè tolta l' esportazione non sarebbe più rinumeratore.

Il terzo, a nostro avviso, non è più pratico del primo e del secondo, e non troverebbe neppure un legislatore che gli darebbe il suo voto, perchè costituirebbe una violenza inaudita e pazza contro la proprietà, contro un' industria ragguardevolissima, e contro i più indiscutibili diritti dei cittadini.

Si mangia poca carne, perchè si è poveri. Dove si è ricchi, come in Francia, in Inghilterra, in Germania ecc. il quoziente carneo è incomparabilmente maggiore. E se non ne hanno abbastanza in casa, ne fanno venire dal di fuori.

La Francia, per es., che possede 312 bovini, 681 ovini, e 148 suini ogni 1000 abitanti, si fa mandare animali da macello dall' Italia, che possede solo 130 bovini, 323 ovini e 58 suini ogni 1000 abitanti. Molti l' Italia ne ha mandato anche a qualche stato della Germania. E lo sanno i mercati bresciani, così frequentemente percorsi da incettatori forestieri. L' Inghilterra che possede 325 bovini, 1101 ovini, e 111 suini ogni 1000 abitanti, si trova ad averne pochi; e se ne fa man-

dare da tutto il mondo. Noi, che in confronto di costei possediamo un numero di animali 5 volte minore, noi ne mandiamo agli altri. Il che vuol dire essere poveri, molto poveri.

Che rispondere, dopo ciò, all'infuori di uno scopazzone, a quell' insolentissimo d' oltr' alpe che diceva essere il popolo italiano buono e gentile, ma mezzo morto di fame? Ecco uno dei principali « perchè » in Italia l'aumento medio annuo geometrico della popolazione è, secondo recenti statistiche, solo in ragion di 0,67, p. $^{0}/_{0}$; mentre nell' Austria cisleitana è di 0,83, in Prussia di 0,91, e in Inghilterra di 1,24!

Ed ecco una delle ragioni onde le tavole statistiche ascrivono, comparativamente ad altri comuni urbani, a Brescia una vitalità meschina.

Ma per nostra disgrazia siamo poveri e « poeti » a un tempo. D' una « poesia » curiosa assai. Per esempio: con 50 centesimi possiamo acquistare 1 chilogramma di carne di cavallo, e nutrirci benissimo. Carne di Cavallo? Ma neanche per sogno, rispondono in coro moltissimi che si sentono ballare la monferrina dentro le viscere, e in omaggio al « sentimento » mangiano tutt'altre cose poco o punto riparatrici. È in omaggio al « sentimento », che i regolamenti cittadini vietano la macellazione dei verri e delle scrofe, numerosissime nella nostra provincia, divieto che ne rammenta l' odio che contro questi animali nutrivano gli antichi pagani. È in omaggio al « sentimento » che la popolazione rifiuta ogni anno, e anche nelle più dolorose distrette annonarie, una cospicua quantità (70 mila chilogrammi) di sostanza ricca di materie azotate, attissima a nutrire, e consigliata dagli igienisti, qual' è il sangue degli animali da macello.

Un altro animale vittuario che potrebbe essere chiamato a sopperire in bella parte alla presente insuffi-

cienza di nutrizione fra i cittadini laboriosi, è il coniglio.

Londra, che pure fa un largo consumo di tutte l'altre carni, riceve numerosi bastimenti di conigli da diversi paesi. Brescia che questo animale buono per la mensa ha alle porte, perchè nell'agro bresciano già da tempo se ne fa copioso allevamento, fino ad alcuni mesi fa lo aveva proscritto colla tariffa daziaria, che gabellava il coniglio come il lepre 30 centesimi per capo, e un terzo più del pollo d'India. Messo il dazio a Cent. 10, durante il semestre testè decorso già sono entrati in città 328 conigli a confortare la mensa di chi tanto ha bisogno di nudrirsi bene. Ma è necessario che venga ridotto a 5 cent. per capo. Così il dazio sarà proporzionato al valore della merce; e l'operaio che fortunatamente per queste carni non è, come per quelle di cavallo, « poeta «, avrà nel coniglio una fonte di alimenti azotati a buon mercato e sanissimi.

Il dazio consumo, che nella nostra città è per sè solo i due terzi delle entrate comunali, trae dalle sole carni provenienti dal macello pubblico 180 mila lire all'anno (media del decennio 1872-81), 5 mila dalla carne salata, e 22 mila dal pollame, dalla selvaggina, dal pesce, dal lardo: in tutto 207 mila lire — un quinto del totale ricavo del dazio — tolte annualmente dal più importante e dal più igienico degli alimenti.

L'Amministrazione comunale ha testè con provvido consiglio corretta la grave sperequazione che esisteva nel tributo di alcune specie di animali da macello, favorendo con relativamente mite gabella la carne di vacca e di toro. Ma è a desiderare pel meglio del popolo che i civici ordinamenti tributari possano modificarsi in maniera che le pubbliche gravezze pesino molto meno sul vitto carneo.

Ma a questa e ad altrettali bisogne alimentari nostre,

vorrà, speriamo, pensare anche la Società Bresciana d'Igiene. Perchè le riforme, sia che richiedano il concorso della magistratura, sia che si possano compiere nell'ambito della vita privata, vogliono essere studiate ed agitate pubblicamente.

Vasto, e degnissimo, e grande campo da coltivare questo della pubblica alimentazione, campo dal quale traggono origine taluni dei più cospicui fatti, che hanno commosso e che commuovono la società.

∴

E fosse soltanto nella quantità! ma l'alimentazione carnea cittadina la troviamo difettosa anche, e più, se la consideriamo dal punto di vista della qualità.

Vi si mangia un numero relativamente enorme di animali giovani, giovanissimi, immaturi, o quasi. E tutti che usano la beccheria, dall'opulente al bottegaio, vogliono carni tenere.

Piccola e inavvertita sì, ma calamità cittadina, questa usanza.

Gli igienisti che hanno studiato gli alimenti condannarono le carni tenere, quali sono quelle degli animali condotti al macello dopo pochi giorni di vita, gelatinose, talvolta di difficile digestione e lassative, sempre poco o punto nutrienti. E si stimano tali quelle di animali sacrificati prima di due mesi. Onde c'è chi ne vorrebbe senz'altro proibita la macellazione. È onninamente accettato dagli igienisti che una buona alimentazione deve avere a base la carne matura, che per esser tale dovrebbe provenire da animale perfettamente sviluppato.

Ebbene, a Brescia sopra la media annua di 22446 capi abbattuti al Macello Pubblico, se ne contano solamente 1891 che hanno raggiunto il pieno loro sviluppo

organico; e sono i buoi, le vacche ed i castrati. Nessuno degli altri 20555 ha toccato l'intero sviluppo dell'organismo. E quindi del milione e mezzo di chilogrammi di carne proveniente dagli animali da macello che si consumano annualmente in Brescia, solo Chilogrammi 418 mila circa sono d' animali pienamente maturi.

Secondo raccogliesi dalla tavola N.° 1, l' alimentazione nella nostra città è principalmente fondata sui civetti o barbini, animali dell' età di un anno a tre. È una carne discreta, ma non perfettamente fatta. La si presceglie come carne diremo così di transazione. È dolce, ma non nudrisce come la equina, la vacca, ed il bue.

In confronto del quale il calmedro la fa pagare 1/6 meno ogni chilogramma; e in confronto della vacca 1/26 di più. Si crede comunemente di risparmiare usandola a preferenza del manzo. Ma è una illusione.

La differenza del sesto ha eco nel ventricolo, dove si fa il pareggio; e al tirar dei conti si troverà che il chilogramma di carne di manzo, che ha costato 1/6 di più, avrà anche nudrito per 1/6 e forse qualcosa di più del Chilogramma di civetto. Sicchè non è vero che si faccia « economia » a preferire questa a quella. Noi siamo d'avviso che così adoperando si butti, anzi, un pò di danaro e che convenga fare precisamente l'opposto.

S'è detto che costa 1/3 più della vacca. Costasse anche meno, ancora converrebbe alla nutrizione del popolo preferire questa al barbino, perchè assai più nutritiva in suo confronto. Pure tutti comperano civetto, e la vacca è tenuta in conto di carne vile.

L'uso della carne di civetto in così grande quantità, è, si può dire, speciale a Brescia.

Questo ci dicono le ricerche da noi fatte presso molte altre città della Penisola poichè le statistiche ufficiali in

Italia, minuziose in talune cose di poco momento, tacciono in argomento di così grande importanza.

Nel 1879 i 40 mila abitanti della nostra città han mangiato 4189 civetti, mentre i 38 mila di Foggia ne han mangiato 355; i 38 mila di Forlì 117; i 50 mila di Reggio-Emilia 256; i 35 mila di Piacenza 161; i 28 mila di Treviso 72; i 56 mila di Modena soltanto 68; i 29 mila di Treviso 38; i 72 mila di Ferrara 29; e 6 i 37 mila abitanti di Vicenza; e mentre nel periodo dei dodici mesi correnti dal novembre 1871 all'ottobre 1872 i 199009 abitanti di Milano han mangiato 719 civetti, i 38 mila di Brescia ne han mangiato nei 12 mesi del 1872 ben 3133. Solo Pisa si approssima per questo riguardo a Brescia, avendo, con una popolazione di 50 mila abitanti, consumato, nel 1879, 3270 civetti.

La macellazione dei quali a Brescia, da un minino di 2436 verificatosi nel 1873, è venuta aumentandosi nei seguenti anni fino a toccare un massimo di 5093 capi nel 1880, ed è scesa a 4472 nel 1881, mentre la media annua del decennio 1872-81 è di 3724 capi.

∴

Un altro contingente di animali nella nostra città consumati in maggior numero che altrove, ci viene dai vitelli da latte. Dei quali se ne macella in media 5501 capi all'anno con un minimo di 4431 verificatosi nell'anno 1873, e un massimo di 6485 nell'anno 1875.

Nel quinquennio 1872-76 se ne sono consumati 27255 e nel quinquennio 1877-81 N. 27764; 509 di più: piccola differenza, e che manifesta quanto sia radicato quest'uso che non subisce, come per altre carni, notabili variazioni.

Anche in questo consumo Brescia si distingue da molte città. Ella nel 1879 ne ha smaltito 5337 capi e

Treviso 1186; Piacenza, Vicenza e Forlì, con una popolazione di poco inferiore, rispettivamente 2710, 1675, 921; Pisa e Reggio d'Emilia, che hanno popolazione superiore di 1[4 alla nostra, 1944 e 1530; Ferrara, popolata quasi il doppio di Brescia, 1950 vitelli soltanto.

Ond'è chiaro che il consumo della carne di vitello fra noi oltrepassa di molto i limiti fissati dalle richieste per la dieta dei malati.

E il peggio si è che il maggior numero, 2[3, di questi vitelli, ha di poco passato la nascita.

Un criterio assai importante, sebbene non in tutti i casi giusto, per argomentare della troppo tenera età di detti animali, lo si può desumere dal peso dei medesimi.

Ecco un prospetto dove i vitelli sono distinti a seconda che pesano da 61 a 100 Chilogr. o non ne pesano più di 60.

ANNO		VITELLI da 61 a 100 Chilogr.	VITELLI sino a 60 Chilogr.
1876	N.	1891	4009
1877	»	1607	3655
1878	»	1573	3814
1879	»	1893	3444
1880	»	1692	4268
Media annua del quinquennio 1876 - 80.		N. 1731	3838

· Dal quale appare che nel quinquennio 1876-80 sono stati macellati, in media, 1731 vitelli il cui peso oscillava fra i 61 e i 100 Chilogrammi, e 3838 che non pesavano più di 60 Chilogrammi. Ed è da notare che non pochi pesavano appena 40 Chilogrammi, e un certo numero perfino 35.

∴

Andiamo avanti.

Ecco qui un'altra quantità - 50 mila Chilogrammi - di carne immatura, che noi bresciani smaltiamo ogni anno con singolare compiacenza. Sono i 9963 capretti ed agnelli che regolarissimamente ne vengono ad ogni primavera sulle nostre mense. E guardate che piccole differenze di numero: 9233 (anno 1873) il minimo, e 10685 (anno 1875) il massimo; una differenza massima di 1452 capi nel corso di dieci anni.

In punto, peraltro, a capretti ed agnelli, ne contendono il non da noi ambito primato altre città. Ne troviamo infatti consunti nel 1879 a Padova (che, giova notarlo, ha popolazione maggiore di 16 mila abitanti) 19 mila (compresi molti castrati, montoni, pecore e capre), Piacenza 10 mila, Pisa 9 mila, Ferrara 9 mila, Foggia 7 mila, Forlì 6 mila, Modena 8 mila; mentre a Novara non ne troviamo che 2500, a Reggio d'Emilia 3330.

Una volta erano agnelli, tutti, o quasi: ma bisogna tornare indietro tempo parecchio; quando, cioè, il nostro Gallo giurava e sacramentava nulla essere di meglio al mondo che la pecora.

Anche la chiesa ha influito grandemente a rendere comune l'uso degli agnelli; e non è chi non sappia dell' « agnello pasquale » piatto, un dì, di prammatica fra i fedeli e non fedeli credenti.

Or bene, a' dì nostri l'« agnello pasquale » non è altro che una frase, un'opinione, fra noi. Figurarsi che di 9706 capi sagrificati nell'anno 1881, 9273 erano capretti, e solo 433 agnelli!

* * *

Curiosa a conoscersi è la notabilissima differenza che offrono le diverse città d'Italia per riguardo al consumo della carne di maiale. Risulta dalle nostre ricerche che nel 1879 Brescia ha macellato 1380 maiali, Modena 2526 ed ha introdotto dal forese altri 358 mila Chilogrammi di carne porcina (1), Udine, Novara e Treviso con popolazione inferiore di un terzo alla nostra rispettivamente 1500, 1385, 683. Piacenza con popolazione inferiore alla bresciana 2666, e Forlì e Foggia che rispetto a noi si trovano quasi nelle stesse condizioni di Piacenza, solo 1214 e 1025; e Lucca con una popolazione di tre settimi maggiore della nostra 540 appena, pari a Pisa che con 50 mila abitanti ha macellato soltanto 258 maiali. Milano in nostro confronto nel 1877 ha consumato il doppio di carne porcina; ad ogni suo abitante in quell'anno è toccato un quoziente di Chilogr. 9,14, mentre il quoziente dei singoli abitanti di Brescia nello stesso anno ci risulta di Chilogrammi 4,45

Anche pei maiali la macellazione a Brescia ha lievissima oscillazione.

Se togliamo gli anni 1874 e 1875, nei quali ha toccato il numero di 1450 e 1454, allontanandosi di 153 e di 157 dal minimo di 1297 seguito nel 1876, si vede che mantiensi molto prossima alla media annua che è di 1365.

(1) A dare ragione di questo numero converrà aver presente che Modena ha popolazione superiore alla nostra del comune d'allora, e fa commercio vasto ed importantissimo di preparazioni porcine.

Non così dei grossi ovini qui conosciuti sotto il nome di castrati. I Bresciani sono venuti mano mano rifiutando queste carni.

Da 2776 che sono risultati nel quinquennio 1872-76, i castrati abbattuti nel civico macello sono discesi a 1654 nel quinquennio successivo.

Un avviso di proscrizione avean dato i consumatori nel 1877, anno nel quale questa macellazione era risultata di 306 capi mentre nell'anno precedente avea toccato i 536. Poi avea ripreso un po' di vigore con 377 capi; ma per ridiscendere a 362 nel 1879, a 356 nel nel 1880, a 253 nel 1881, a 89 nel primo semestre del 1882. Di maniera che non essendovi più il tornaconto, oggi non è, *intra muros*, alcun venditorio di tali carni.

L'igiene cittadina non può lodarsi di questo fatto, perchè il montone, la pecora, il castrato, danno in linea d' igiene e di economia, carni assai migliori di quelle di vitello, di capretto, d'agnello e della maggior parte dei civetti, delle quali a Brescia si fa, ripetiamo, enorme abuso.

Notiamo, per la ragion dei confronti, che mentre a Brescia questa macellazione nel 1879 è stata di 362 capi, a Ferrara è stata di 641, a Modena di 476, a Reggio d'Emilia di 747, a Foggia di 944, a Udine di 1305, a Piacenza di 1975, a Forlì di 7274.

*
* *

La carne diremo così classica è quella data dal bue, che ha compiuto il suo sviluppo organico.

I regolamenti cittadini confondono insieme i buoi ed i manzi seguendo la dicitura della tariffa daziaria. E però non possiamo dalle tavole degli uffici pubblici raccogliere quanti siano i buoi, e quanti i manzi: nome quest'ultimo usato in commercio a significare più precisamente i bovini prossimi a compiere l'organismo loro,

è dell'età di 4 anni circa, ma dai consumatori applicato anche al bue da macello indifferentemente. Sappiamo, peraltro, che a comporre la macellazione indicata sotto la denominazione « buoi e manzi », i « manzi » concorrono in buon numero.

Ciò premesso, vediamo qual'è il movimento di questa macellazione.

Nel decennio 1872-81 il più gran numero lo troviamo all'anno 1874 con 906 capi, e il minore, 589, all'anno 1879. Tenuto conto del poco numero dei capi ond'è composta questa macellazione, che va dai 906 ai 540, e dai 900 ai 659, e tocca ora i 704, ed ora gli 833 capi, appare assai mobile. E questa mobilità a prima giunta sorprende poichè si tratta di una qualità di carne quasi esclusivamente consumata dagli alberghi, e dalle famiglie più agiate. È egli possibile che la ricchezza cittadina subisca così brusche e frequenti scosse da fare ogni anno lasciare o riprendere l'uso delle carni migliori e in conto di maggior lusso?

Sì, si sarebbe tratti a rispondere dando un'occhiata alle cifre concernenti la macellazione delle vacche; perchè vi si desume che la regola è questa: più buoi e manzi, meno vacche e tori; più vacche e tori, meno buoi e manzi.

Nel 1880 e 1881 per 704, e 746 buoi e manzi, abbiamo 375 e 517 tra vacche e tori. Nel 1878, invece, e nel 1879, anni nei quali si sono abbattuti pochi buoi e manzi - 659 e 589 - troviamo molte vacche e tori - 979, e 809 -.

Tale la vicenda anche nel 1874, che ai 906 buoi e manzi, ha contrapposto solo 540 vacche e tori.

Ma nella nostra città a nessuno viene in mente di comperare la vacca perchè non bastano i denari per acquistare un pezzo di manzo.

Chi si trova in questa condizione compera carne di civetto.

Ma supponiamo, per un momento, che si ricorra alla vacca per manco di finanze. Come mai, sorge naturale la domanda, Brescia ha avuto il massimo di macellazione di buoi e manzi del decennio e solo una macellazione di 540 capi tra vacche e tori precisamente nel 1874, che fu una annata di carestia? Quello, se mai, doveva essere l'anno della carne di vacca. Invece s'è avuto il fatto opposto.

Dunque?

Noi, contenti di aver tolta una possibilità di errare nella interpretazione di siffatte cifre statistiche, a chi volesse addentrarsi di più nella ricerca di questo « perchè » additiamo il presidio militare.

∴

È naturale che fuori di Brescia, dove abbiamo veduto l'alimentazione non fondarsi nè sui vitelli, nè sui civetti, si trovi, proporzionalmente, un maggior numero di animali adulti. E questi, dove non sono castrati, montoni, pecore, capre, sono buoi e vacche, buoi principalmente.

Infatti mentre di questi a Brescia nel 1879 se ne sono abbattuti 589, a Modena se ne sono abbattuti 1384, a Vicenza 1200, a Udine 1288, a Padova 1900, a Treviso 1162, a Piacenza 2193. Solo Pisa, che ha consumato nel detto anno appena 113 buoi e 512 tra vacche e tori, divide, forse unica in Italia, con Brescia i danni di una sbagliata alimentazione carnea.

∴

Si è detto, commentando le cifre statistiche del vitto carneo in Brescia negli anni 1835 e 1881, che questo vitto è risultato quantitativamente inferiore nei nostri

giorni, e che avremmo veduto come l' inferiorità sua fosse notabile anche qualitativamente.

Qui cade in acconcio istituire anche questo parallelo.

Appare dal confronto che eccetto 312 vitelli consumati in più nell'anno 1881, nel 1835 molto maggiore è stato il consumo degli animali più raccomandati dall' igiene. Infatti vi si sono mangiati 893 buoi e manzi, 127 vacche e tori, 242 maiali, e 470 castrati e pecore più che nel 1881 ; e in quest' ultimo anno 1778 civetti, e 1881 capretti ed agnelli più che nel 1835.

Che poi questo consumo delle carni migliori fosse non accidentale per quell'anno, ma costante, prova la macellazione fatta in Brescia nell' anno 1812. In confronto della quale quella del 1881, anno sotto questo punto di vista conforme ai risultati del decennio 1872 -81 riferiti dal prospetto N. I°, ha 305 buoi e manzi, 986 vacche e tori, 1104 majali in meno; e 2182 vitelli, e 2918 civetti in più.

⁂

Un' altra consuetudine c' è che a Brescia aggrava il difetto di usare troppe carni tenere : e quella si è di mangiarle frolle di molto. Non si è contenti finchè la fermentazione non è arrivata lì lì per farle quasi puzzare. Avranno denti da leone, ma guai se si senton sotto la consistenza della fibbra muscolare. E il manzo lo si lascia, d' inverno, a frollare magari 15 giorni. E così a un danno se ne aggiunge un altro, e quale! Gli igienisti ed i medici ascrivono parecchie malattie alle carni troppo frolle. Costoro, ed han ragioni da vendere, vorrebbero che tutte le carni venissero consumate poche ore dopo l' abbattimento : le giovani innanzi tutto.

⁂

Agli animali da macello fin qui registrati, dobbiamo

aggiungere gli equini, le cui carni, pari e meglio di quelle di tanti altri animali ghiottamente appetiti, sono dalla scienza e dalla pratica commendate e consigliate.

Il pregiudizio e la superstizione, le aveano messe al bando, ma i progressi scientifici dei nostri tempi van loro acquistando l' antica stima.

Il giorno 27 dicembre 1876 è stato sagrificato il primo equino per la mensa con permesso ufficiale della nostra città. E a bello studio scriviamo quella data, perchè significa che Brescia è stata in Italia tra le prime città a favorire la civile innovazione.

Tra cavalli, muli, ed asini, nell'anno 1877, sono stati abbattuti 100 capi, 77 nel 1878, 61 nel 1879, 87 nel 1880, e 42 capi nel I° semestre del 1882.

Dal giorno 27 dicembre 1876 al 30 giugno 1882 si sono mangiati in Brescia, col beneplacito dell' autorità sanitaria, 302 cavalli, 31 muli e 88 asini; in tutto 421 equini, che hanno confortato la pubblica alimentazione con 70770 chilogrammi di buona carne.

Senonchè appare dalle riferite cifre che la ippofagia a Brescia stava facendo cattiva prova. Infatti, 100 capi il primo anno di esperimento, 77 il secondo, 53 il terzo. Era come dire: l'abbiamo assaggiata, ma ci persuadiamo sempre più che è una carnaccia da cani.

Gli è che la novità era stata introdotta senza che alcuno si fosse curato di degnamente presentarla al pubblico, e accompagnarla con quelle notizie che mettono nel suo giusto valore questa carne.

A persuaderne l'uso si sono quindi date apposite conferenze popolari presso l'Istituto Sociale d'Istruzione, s' è scritto su pei giornali cittadini, e si è, nel febbraio del 1880, tenuto un banchetto ippofagico presso uno dei principali caffè di Brescia col concorso dei magistrati e di molte altre persone appartenenti ai diversi ordini di cittadini, parecchi rappresentanti la stampa

e corpi morali: banchetto rimasto memorabile anche per la festività veramente straordinaria duratavi.

E sono stati sforzi efficaci, perchè, arrestato il decrescimento, nel 1880 la macellazione degli equini è salita a 61 capi, nel 1881 a 87, nel primo semestre del corrente anno a 42, laddove nel I° semestre del 1881 era stata di 32 capi.

È desiderabile che si continui la battaglia ingaggiata contro il pregiudizio che con tanta vigoria contrasta i miglioramenti nella alimentazione del popolo bresciano. A questo fine gioverá rammentare che a Milano, città in voce di buongustaia, l' uso delle carni di cavallo va generalizzandosi così che la macellazione degli equini là si è, nei primi quattro anni, quadruplicata e continuarebbe a crescervi se un dazio inopportuno non è guari messovi non ve l'avesse repentinamente diminuita. E poichè il fatto che fra noi l'ippofagia stenta a conquistarsi chi più ne ha bisogno non dipende unicamente dal pregiudizio, ma eziandio da altre cagioni che qui non giova dire, a vincere le quali si vorrebbe l' opera collettiva dei benevolenti, converrebbe che, sull' esempio datone a Firenze nell' anno passato, si costituisse un comitato, il quale giovandosi di tutti gli accorgimenti che l' amore al bene suggerisce, dasse opera a rendere popolare nella nostra città l'uso delle carni equine.

***

A mo' di conclusione del rapido esame ora fatto delle carni da macello consumate a Brercia, facciamo voti che vi succeda una trasformazione radicale nelle consuetudini finora seguitevi.

Bisogna che la regola degli animali giovani vi diventi eccezione, e l'eccezione degli animali adulti vi diventi regola. Le carni degli animali giovani non pos-

sono dare al corpo ristoro conveniente perchè di fibrina o non ne contengono o non ne hanno nella quantità richiesta da una buona nutrizione: e la fibrina è la sostanza principalissima della carne.

Per chi non fa niente, può ben bastare anche la carne non fatta, quantunque men digeribile, ma per chi lavora si vogliono carni ricche di fibrina e di osmazoma: queste le sostanze che danno energia, e ne preparano a nuove fatiche. Ma bisogna chiederle ai buoi, alle vacche, ai cavalli, ai montoni, agli animali adulti, insomma. Per isperare di averle in quantità conveniente dagli animali giovani, converrebbe prima poter provare che una, una sola volta è stato trovato in fallo l'adagio antico, e latino – latino noto a tutti – *nemo dat quod non habet.*

∴

Qualche notizia intorno a questi quadrupedi, le cui carni fresche o variamente preparate passano per le bocche della popolazione *intra muros.*

I buoi o manzi se li ingrassano pei propri venditorii i beccai, i quali conducono generalmente stalle e poderi nei comuni verso il piano prossimi alla città. Pochissimi quelli che stanno, giorno per giorno, alla ventura del commercio. Se l'igiene, il gusto, l'economia, si stassero contente a un bue molto grasso, i nostri beccai sarebbero abilissimi ingrassatori, e meriterebbero l'onore di essere proposti ad esempio in Italia. Ma non basta che il bue sia molto grasso, bisogna che le sue carni siano sapide, (gusto), facilmente digeribili (igiene) e non costino troppo (economia). Ora i buoi che si ammazzano per le beccherie di Brescia sono bensì, di solito, pingui, ma eccessivamente, e, si sa,

. . . . quando eccede
Cangiarsi in vizio la virtù si vede,

L'eccesso nuoce alla digeribilità, al gusto ed all' economia. Anche all'economia poichè non c'è tornaconto a spingere l'ingrassamento al massimo possibile. Ma ciò che più nuoce al gusto delle carni di manzo, sono gli avanzi della fabbricazione dell'olio di semi di lino, che vengono generalmente amministrati agli animali in grande quantità (un bue di taglia comune in 6 mesi di stalla ne consuma mille chilogrammi) sotto forma di « panelli » nell'intendimento di ingrassarli più presto e molto. E in vero il periodo di ingrassamento si accorcia, e forte grado di pinguedine si consegue per siffatto mezzo, ma a scapito del gusto. È così generale quest'uso che raro è il caso di aquistare un pezzo di manzo che faccia degnamente l'onore della mensa.

Migliore, sotto tale riguardo, è la carne del bue tolto all'aratro e condotto all'ammazzatoio senza che prima sia stato sottoposto al trattamento alimentare fra noi solito a farsi agli animali che si vogliono preparare per il macello.

Mostri, poi, sono que'buoi che ogni beccaio ha cura di preparare *per le feste* (di natale e di pasqua) e che pesano, vivi, fin 1000 e 1100 chilogrammi, ed anno 12 e talvolta 18 mesi *di stalla.* Quei buoi, da tutti ammirati allorquando per una vecchia, e non buona usanza, suolsi ancora spingere per le contrade cittadine poche ore prima del sacrificio, rappresentano un fatto contro l'igiene e contro l'economia. E intendiamoci bene, mille volte questi, peraltro, che non gli scheletri ambulanti, perchè gli animali da macello hanno da essere, *in primis et ante omnia,* grassi.

∴

Eccetto i manzi, che vanno poco oltre i 3 anni di età e che dovrebbero appartenere, per la qualità delle loro carni, più ai civetti, che ai buoi, gli altri sono

sempre animali tolti ai lavori campestri, nei quali hanno faticato fino alla età di 6 a 8 anni, oggidì, e tempo fa fino a quella di 12. La razza loro è per la maggior parte tirolese, razza pregiata e meritevolmente diffusa nell'agro bresciano; del quale piglia anche il nome: onde i buoi da lavoro qui comuni, sono conosciuti nelle diverse provincie d'Italia sotto il falso appellativo di razza bresciana.

∴

Grassi quasi sempre i civetti o barbini, che abbiamo veduto macellarsi in così gran numero a Brescia. Sono, spesso, una specie di salvadanaio dei piccoli proprietari, o fittabili, o mezzadri di parecchi comuni del piano bresciano e prossimi alla città, e costituiscono un ramo d' industria rurale di notabile importanza per Borgosatollo e per Travagliato, dove gli ingrassatori di barbini sono assai numerosi.

È piccolo, ma vivo il commercio che si fa per questi animali. Alcuni li comperano quà e là sui mercati, e li danno a soccida agli ingrassatori alla tradizionale proporzione del terzo.

Pochi quelli che nati ed allevati in provincia diventano da macello. Qui all' ammazzatoio si conducono gli allievi che tirati su fino all'anno, ai due, o ai tre di età, è perduta la speranza di cavarne buoi da lavoro, o vacche da latte. Il resto, e sono i più, si trae da Modena, da Parma, da Cremona, da Bergamo, da Verona.

Gli ingrassatori di Borgosatollo per comperarli frequentano quasi esclusivamente i mercati del Cremonese, e quelli di Travagliato, del Bergamasco.

Anche per le carni di questi animali il punto nero è il panello di linosa (in tre mesi un civetto ne mangia 300 Chilogr.)

Potrebbero attenuarne i dannosi effetti tralasciandone l'amministrazione l'ultimo mese, o almeno gli ultimi 15 giorni dell' ingrassamento.

Al contrario tutti l' amministrano fino all' ultimo giorno di vita. È una disgrazia quest' uso senza discrezione; ed è un gran torto pei nostri ingrassatori, i quali, del resto hanno anche dei veri meriti; primo dei quali è sicuramente quello di saper cavar partito da tutto che possa essere trasformato in carne: come foglia di di gelsi, letto da bachi, stramaglie ecc.

∴

A parte la questione dell' età ed il numero eccessivo che se ne mangia, è un fatto che i vitelli da latte, che si consumano a Brescia, sono, in punto a grado di ingrassamento, preparati, di regola, bene. Benissimo quelli tratti dalle stalle di alcuui comuni del piano, specie di Trenzano, di Orzinuovi, di Orzivecchi, di Cossirano, di Lograto, di Maclodio, detti « casalinghi », dove non sapendo che si fare del latte sovrabbondante alla famiglia ed alla vendita, lo si mette a profitto dandolo generosamente ai vitelli. Onde se ne hanno di veramente belli.

Belli parimenti que' che ad ogni settimana ne vengono dalla Valle Camonica. Sono vitelloni sotto i cento Chilog., egregiamente ingrassati, e dell' età di due a 4 mesi. Ma a tavola non riescono tutto quel bene che ragionevolmente si potrebbe e dovrebbe aspettarsene. Gli è che dopo averli preparati con fatica, se ne guastano le carni per una inavvertenza: non si tiene costante la museruola; e i vitelli buscano; buscando si imbarazzano l' apparecchio della digestione con sostanze che i loro visceri non possono digerire. Quindi pervertimento momentaneo della nutrizione, che si ripercote sfavorevolmente *illico et immediate* sulle loro carni.

Al pubblico macello si vedono tutti i giorni vitelli da latte, che hanno il ventricolo ripieno di paglia, di fleno, di strame. E sono tutti vitelli che non daranno mai carni squisite malgrado tutto il latte consumato nello allevarli.

A Genova con latte, uova, ed altre cure, si preparano vitelli squisitissimi le cui carni là si pagano dai consumatori due e tre volte più che non si pagano a Brescia quelle dei nostrani.

Se da noi si avesse la sola diligenza di non permettere a questi animali di guastarsi il ventricolo, il vitello venduto nelle beccherie cittadine sarebbe di poco inferiore al dianzi accennato.

Il miglior vitello che a Brescia si mangia-migliore diciamo per riguardo al gusto - è il peggiore per riguardo alla salubrità ed alla nutritività delle carni sue, perchè è quello giovanissimo, che ha pochi giorni di vita: e che ci suol venire dai mandriani in generale, e da quelli della Valtrompia in particolare. Questo vitello è così giovane da non esser valido alla preensione del fieno, della paglia ecc.; e la sua digestione quindi non è turbata dalla presenza di sostanze eterogenee: il che fa trovare nelle carni il sapore delicato proprio degli individui giovani e nutriti a puro latte.

Naturalmente col consumo così forte che ne fa la nostra città, la provincia di Brescia quantunque ricca di vacche non basta a sè stessa neppure pei vitelli; e ne fa venire la metà a un bel circa da Verona, da Bergamo, dalla Valtellina, da Parma, da Modena, morti, nella stagione fredda, vivi nella calda.

∴

Le vacche ed i tori ci vengono tutti dalla provincia, e sono gli scarti delle mandre e delle piccole stalle de'

nostri ronchi, dove con cattivi processi, si produce pessimo latte per la città.

Le vacche provenienti dai ronchi si conoscono subito per certi loro zoccoli smisuratamente lunghi; rovescianti il piede, prova che non si fa mai lor fare passi. E infatti una volta nella stalla, non ne escono che per andare al macello.

Le vacche vengono sacrificate tra l' 8° ed il 12° anno di età: quando, cioè, hanno compiuto il periodo della produzione lattea sufficiente a ricompensare il mandriano delle spese. Quelle delle mandre, sia del monte che del piano, compiuto questo periodo, hanno attitudine all'ingrasso: e con acconcio trattamento alimentare raggiungono presto un discreto grado di grassezza.

Se poi diligentemente nutrite, danno carni per valore nutritivo e per gusto eccellenti, benintesi che non si usi il panello di linosa, o solo in piccola quantità.

∴

I capretti provengono tutti dalle valli Camonica, Trompia e Sabbia, dove è confinato l'allevamento caprino Bresciano; dalla Camonica principalmente. E vengono, fatta eccezione per pochi, condotti alla città già sparati.

I migliori, vale a dire i più grassi e più maturi, si mandano a Milano: a Brescia si consumano quelli che hanno 15, 20, al più 30 giorni di vita extra-uterina.

Quasi non fossero già troppi i nostrani, e non bastasse il numero grandissimo costantemente mangiato in Brescia a infiacchirne la nutrizione, s' è, non è guari provato a farne venire dal Parmigiano e fin dal Napolitano; ma la prova non è riuscita pel troppo lungo viaggio, per la facilità onde si guastano le carni così tenere. Ma non è dubbio che se la popolazione durerà nella mala abitudine di consumare tanti animaletti im-

maturi, i progressi che si fanno nell'arte di conservare le sostanze alimentari, consentiranno di ridurre a Brescia i rifiuti dell'altre città d' Italia; se con danno della igiene cittadina, non è a dire.

Gli agnelli ce li manda quasi tutti quella parte della provincia di Verona, che guarda il Benaco. Anche questi troppo giovani e meritevoli di essere messi al bando della pubblica alimentazione.

I pochi montoni e castrati provengono dai greggi transumanti del Trentino, che svernano alla pianura Bresciana, e dai rarissimi delle nostri valli.

∴

L'allevamento dei maiali è assai comune in provincia, ma vi si fa alla spicciola, e la produzione non basta al consumo locale: sicchè per questo se ne trae metà da Mantova, da Parma, da Modena, dalla Romagna, e da qualche anno si è preso a farne venire direttamente dall'Ungheria; merce, l' ungherese, che ha contribuito a mantenere le carni porcine a un prezzo relativamente mite in questi ultimi anni.

Durante i quali c' è stato panico tra i consumatori di queste carni per essersi trovata in parecchie città d' Italia, la nostra compresa, la trichina in quelle provenienti dall' America.

Ma non appena la magistratura cittadina ha istituito le provvidenze sanitarie a tutela della pubblica incolumità, la popolazione ha ripreso il consumo colla solita confidenza. Di maniera che nel 1879, anno *della trichina*, la macellazione dei suini in Brescia ha toccato i 1380 capi (chilogr. di carne netta 197340), mentre nell'anno precedente era stata di 1358 (chil. 194194) e il successivo di 1384 (Chilogr. 197,912), riuscendo così superiore di 15 capi e di 1715 chilogrammi al con-

sumo medio annuo del deccennio 1872-81, il quale è di 1365 maiali.

Questo abbiamo voluto notare anche perchè memori delle vive e pubbliche proteste fatte dai macellai di suini e dai molti pizzicagnoli della città contro i temperamenti in quella contingenza dal Municipio adottati e da essi allora nel primo momento stimati nocevoli al commercio, si sappia quanto quelli abbiamo invece giovato non solo alla pubblica salute, ma eziandio a quegli stessi interessi particolari del commercio, che si giudicavano dagli esercenti gravemente minacciati.

I maiali della nostra provincia, per la qualitá delle loro carni e del loro lardo, men sapidi, e in conto di minore durabilità, costano qualche cosa meno dei maiali che ne vengono dal di fuori; ma sono suscettibili di importanti miglioramenti, che sarebbero agevolmente procacciabili colla esecuzione dei principali precetti d'igiene veterinaria.

Gli individui ingrassati dai mandriani, i quali sono i maggiori produttori, tenendone un certo numero per cavar profitto degli avanzi del caseificio, danno carni più dolci, squisite al gusto in confronto di quelli allevati dai contadini cogli avanzi della cucina, col grano turco, coi farinacei.

Ma purtroppo quà e là già si incomincia tra noi ad impinguarli con panelli di semi di lino, che ne rendono le carni insipide o nauseanti, e, cosa di gran momento, non durabili insaccate.

∴

I pochi rappresentanti del genere *equus* sacrificati nel civico macello sono individui non più abili al lavoro, o per soverchio di età, o per malanni negli arti che non alterano le carni. Alla visita sanitaria sono trat-

tati precisamente come tutti gli altri animali. E quindi a seconda dei casi vi si respingono, o si sequestrano, o se ne permette l'uso alimentare.

È generale la credenza che non si possano sacrificare che individui o decrepiti, o impiagati, o magrissimi, o rovinati dalle fatiche.

Non è vero.

Gli equini che si ammazzano a questo macello pubblico non solo si trovano nelle condizioni di salute e di nutrizione volute affinchè le loro carni siano « commestibili », ma bene spesso sono in tale stato di grassezza, che vincono, al confronto, un numero grandissimo di quei bovini sui quali il pubblico consumatore non ha a ridire. Questo grosso contingente d'equini in buonissimo stato di nutrizione, è dato dai ricchi proprietari, cui non basta l' animo di condannare, per poche lire, al carretto e alle percosse, i cavalli che dopo lunghi servigi prestati non si trovano per l'età in condizione di prestarne altri uguali. Quasi sempre sono individui, che hanno difetti al piede, o al nodello, o ai tendini flessori, o ai garretti, che deviano di troppo gli a piombi, o sono presi da accidenti, quali cadute, ferite, ecc. che non agiscono sul terreno della nutrizione generale, ma che valgono a metter fuori di servizio l'animale.

Fra tutti gli equini, il primo posto per la grassezza spetta all'asino. Questo animale paziente, laborioso, di facile contentatura, è sempre grasso, di tal grado che nessun altro fra i 22446 individui annualmente abbatuti gli va innanzi.

Buono a conoscersi è questo fatto, che sta a favore delle carni equine: mentre i visceri – i polmoni in prima riga, le pleure, ed il fegato – dei bovini si trovano, alla visita sanitaria, frequentemente presi da malattie, come infiammazioni, tubercolosi, distomi, ecc., quelli dei cavalli, dei muli, e degli asini, sono quasi

sempre perfettamente sani; e perciò, mentre è generoso il contingente di carne infetta dato dai bovini e dagli altri animali al carrelletto delle *carni sequestrate*, scarsissimo è quello dato dagli equini.

Rarissimi i cittadini, che vanno al venditorio a comperare per la famiglia carni equine.

Le si consumano nella maggior parte insaccate, sole, o, più spesso, commiste a carne di maiale, ma sotto nome di salsiccia di vacca, o salame. Così le si pagano di più, ma sono *salve* le apparenze. Che è quanto!

∴

I nostri beccai, e molti ingrassatori, credono che il digiuno forzato migliori le carni, e taluni pur non prestando fede a questa credenza, stimano buttato il foraggio amministrato agli animali qualche tempo prima di macellarli. E conformemente a queste prevenzioni lasciano digiuni gli animali destinati al macello per 24 e fin 48 ore prima del sacrificio.

Hanno torto tutti. L' animale sotto gli aculei della fame, se non ha foraggio nel ventricolo da consumare, consuma sè stesso. Il che nuoce sicurissimamente, e alla bontà della carne, e al tornaconto del proprietario.

∴

Per molti sarà articolo di fede che gli animali preparati per il macello vengano, come parrebbe naturale, venduti e comperati sui mercati del bestiame nella nostra provincia, e principalmente su quello del comune di Brescia, in campo Fiera.

No; i contratti - tale la regola - si fanno, invece, nelle stalle dei proprietari. I quali offrono l'animale al beccaio, che va a vederlo ed a stringere il contratto

sul sito. Pochi dei 22 mila individui che annualmente passano dal Macello Pubblico alla mensa dei cittadini, sono stati acquistati direttamente al mercato.

I beccai di Brescia comperano quasi tutti i buoi, le vacche, i tori e i civetti dai proprietari col mezzo di un mediatore; i vitelli, i capretti e gli agnelli, li comperano dai negozianti, i quali percorrono ciascuno una data parte della provincia, dove esercitano incontrastato il loro commercio, quando, e questo succede spesso pei vitelli; non devono andarne fuori.

I maiali sia in provincia, sia fuori, sono acquistati senza l'intermezzo del mediatore. Ma anche in quest'ultimo caso i contratti non si fanno sui mercati, ma presso i porcili dei proprietari. Perchè i proprietari, e ne hanno ben d'onde, non vogliono far correre la vicenda del mercato agli animali preparati pel macello, e perciò grassi, il cui trasporto, sia per ferrovia, sia a piedi, è pericoloso alla salute, e torna sempre di danno per le perdite nel peso e nella qualità, che necessariamente fanno fra i disagi di un viaggio.

Le carni sono l' alimento più omogeneo al corpo umano; ma è ugualmente certo che se non di animali sani, anzichè rinvigorire le forze fisiche e morali, insidiano la vita. Di quì la istituzione degli ammazzatoi pubblici, da dove le carni non possono uscire ad alimentare la popolazione se prima non sono state visitate dai sanitari. Istituzione consigliata anche dall'altro bisogno igienico di togliere alle città molti focolai di putridume quali sono tutti i venditorii dove segue l'abbattimento; e all'occhio della popolazione uno spettacolo valido a suscitarne non gentili ed eroici, ma atroci sentimenti.

Ne ha avuto di monumentali Roma sotto Nerone, ma si ascrive a Vienna il merito di averli ordinati secondo i precetti dell' igiene sullo scorcio del secolo pas-

sato. Parigi ne eresse nel 1818, ed oggi non è città bene ordinata in Europa che non abbia un proprio ammazzatoio governato da norme e da persone sanitarie.

Brescia è stata mattiniera in questa civile istituzione (1). Il « Macello vecchio » è stato infatti eretto 390 anni fa, in quel secolo nel quale la repubblica veneta aveva, prima in Europa, istituito i tribunali di sanità. Mentre moltissime città, anche capitali, che andavano per la maggiore, a istituire macelli pubblici non pensavano neppure.

Con ducale del 17 luglio 1492 (pergamena dell'Archivio Municipale) si loda Brescia per avere allora costruito quel fabbricato, sorto presso le Pescarie *(apud locum piscariarum)* allo scopo non solo di ammazzarvi gli animali da macello, ma anche di vendervene le carni.

Si raccoglie da questa pergamena che i beccai dovevano pagare l'affitto del locale, ma in una somma non maggiore di 150 ducati: che la città doveva guarentire allo stato il dazio, che il comune doveva acquistare dai beccai i singoli venditorii (2) pagandone anche i miglioramenti che ci fossero stati introdotti, affinchè sugli esercenti non cadesse il grave danno *(ne pauperes persones patiantur tantum damnum)*; conseguente all'abbandono o al cambiato uso delle vecchie botteghe che le pratiche coi macellai dovevano essere compiute entro tre mesi, pena 200 ducati ai rettori della città se avessero lasciato trascorrere vanamente questo periodo: che finalmente mentre fossero durate dette pratiche i beccai non dovèvano pagare l'affitto del macello.

---

(1) La quale, degno di nota, si trova attuata anche in provincia a Salò, e ad Iseo.

(2) Ecco perchè alcuni, quello alla Pallata, per esempio, e quello alla piazzetta di S. Giuseppe, sono anche oggi di proprietà comunale.

Il quale, chiamato nelle vecchie carte « Beccaria grande » o « Grandi macellerie ». aveva, in origine 11 arcate o scomparti a sera: cresciuti a 22 nel primo quarto del secolo corrente per avervene il municipio costruito altri 11 a mattina. Lo spazio di ogni arcata poteva bastare ad uccidere ed appendere le bestie ordinariamente occorribili ad un beccaio: ed è questa distribuzione che abbiamo veduto copiata nel macello pei bovini a Mantova, a Cremona, a Verona ed in altri ammazzatoi.

Tutti i macellai della città sacrificavano là dentro le bestie. Ma poi un periodo di fiacchezza nella esecuzione dei civici regolamenti ha consentito agli esercenti, che, naturalmente, ci andavan a malincuore, di compiere le ecatombi presso i propri venditorii. Per le lagnanze mosse dal pubblico in presenza di questi abusi i magistrati comunali, eccitati anche dall'autorità politica, han tentato di indurli nuovamente ad ammazzare nella « Beccaria grande ».

Sicchè s'è avuta in Brescia sul principio del secolo corrente, la « questione della concentrazione dei macellai ». I beccai, naturalmente, han resistito.

Allora è stato affisso sui muri della città un avviso col quale il Prefetto del Mella (si era nel giugno del 1807) venendo ad una transazione coi beccai, si restringeva a pretendere che la macellazione seguisse nella Beccaria grande, e negli altri macelli-venditorii, di proprietà del comune, quali quelli che si trovavano alla Pallata e alla piazzetta di S. Giuseppe (che esistono anche oggi), in Rossovera e sul corso Parolotti, ed in nove altre botteghe.

Con ciò il Prefetto del Mella tirava a corbellare la città perchè lasciava, in sostanza, il tempo di prima.

E infatti sei anni dopo di macellai sacrifican-

ti nella « Beccaria Grande » non ce n'eran che quattro, gli altri tutti presso i venditorii.

Ond' è che ai 17 dell'agosto 1813 l' Ispettore d'Annona, provato come due e due fanno quattro, che il locale della Beccaria Grande era, previo alcune modificazioni, valido a contenere tutte le bestie occorribili al consumo della città, e la convenienza per la sanità e la polizia di concentrare là una buona volta la macellazione, chiudeva il suo rapporto con queste non sappiamo se più patetiche o ammirabonde parole. « Bel veder che farebbe quell'imponente locale nel giorno di venerdì momento della macellazione generale, vestito (!) tutto all'attorno di bestie ammazzate, e con maestria, e somma (!!) emulazione preparate! Diverrebbe allora quel locale oggetto di ammirazione (!!!), di un imponente e dilettevole (!!!!) trattenimento per ogni forestiere ». E la tanto desiderata concentrazione si è alfine eseguita.

Ma i tempi corrono, e quel che nel 1813 poteva parere « bello a vedersi » « imponente, » « ammirabile » e « dilettevole, » nel 1857 è da Giuseppe Zanardelli detto (*Sulla Esposizione Bresciana. Lettere al Crespuscolo.*) « una vergogna di Brescia sì nei riguardi edilizii che nei riguardi d' igiene, di sicurezza e di moralità » ; e poi giù una serqua contro quel povero macello pubblico.

E quì intendiamoci: Zanardelli e con lui e prima di lui « gli uomini più rispettabili del paese » l'avevano non già colla istituzione, ma col. luogo, e volevano tolta di là « dal centro di Brescia, dal mattinale convegno di tutta la nostra popolazione questa scena incessantemente cruenta, questo lezzo (siamo nel 1857) che la insozza e deturpa ».

Que' voti giustissimi, sono stati appagati il giorno 1.° dicembre 1876, primo di vita del nuovo Macello. Ma noi non dobbiamo dimenticare che se il vecchio era divenuto « una vergogna » rappresentava nondi-

meno un progresso notabile su molte altre città. Milano, che è Milano, non ha avuto il macello pubblico che nel 1863, e il suo suburbio solo nel 1875. Pavia, sede di una delle più rinomate università d'Italia, dove si insegna da secoli igiene a tutto il mondo, non l' ha che da ieri, e Bergamo non l' ha neppur oggi.

Una lapide su quel vecchio, e adesso ritinto fabbricato, che rammemorasse l' anno di sua fondazione, sarebbe un elogio ed un vanto della nostra Brescia.

La quale colla costruzione del nuovo Macello ha fatto un altro passo sulle vie della civiltà.

Occupa questo stabilimento 5 mila m. q. Lungo 120 metri e largo 42, sorge a mezzogiorno della città a Porta Cremona, per 24 metri di sua larghezza sulla sede dello spalto, a questo fine appunto atterrato, e per 18 metri sulla fossa esterna alla città, onde si dovette costruire con grande dispendio ciclopiche mure di sostegno.

Ha due corpi di fabbrica, uno con 8, l' altro con 12 celle macellatorie per la macellazione dei bovini e degli equini. Nel mezzo a questi due ha posto un terzo per la macellazione dei suini, macellazione che prima si eseguiva presso i singoli venditorii. Un corpo laterale a sera per quella degli ovini, un altro laterale a mattina per la tripperia bovini. Un corpo sporgente a mattina per il serbatoio dell' acqua e la concimaia; e due corpi di fabbrica sulla fronte a monte per gli uffici, le abitazioni del direttore e del custode, e le stalle.

Si è cominciato a parlare di spendere 200 mila lire. Poi s' è fatto un progetto che in orgine importava, comprese le opere di sterro dello spalto, L. 323,400. Poco dopo si era contenti a spenderne 390 mila. Ma a conti fatti il macello Pubblico di porta Cremona è costato al Comune la bella cifra di 446 mila lire.

Per supperire alle nuove esigenze della scienza progredita vi si è poi, mediante acconcie modificazioni, aperto un gabinetto dove il personale sanitario dello stabilimento va raccogliendo la suppellettile scientifica quale è richiesta dai bisogni della istituzione secondo i moderni progressi.

E due camerini vi sono pure stati aperti nel 1880 per la cura delle fangature zootermiche.

Architettonicamente questo fabbicato ha prestato il fianco alla censura, ma dal punto di vista igienico segna un progresso nella costruzione degli ammazzatoi, e noi che ne abbiamo visitati molti, non ne abbiamo trovati nessuno, compresi quelli di parecchie maggiori città, che, al confronto, lo vinca o lo uguagli. Tanto che, quale è oggi, potrebbe anche stare nel bel mezzo della città senza nocumento di sorta alla pubblica igiene. E nondimeno sarebbe suscettibile di miglioramenti. Ivi, compiuta la macellazione, non odori si sentono, nè goccie di sangue si vedono neppure entro le celle del sacrificio. Alla cui pulizia devono provvedere i macellai fra i quali sono garzoni che la eseguiscono in maniera veramente degnissima di lode. Tutte le altre parti dello Stabilimento, compreso l'ammazzatoio dei suini, che è in comune, sono pulite da inservienti comunali.

Dal 1.° dicembre 1876, epoca di sua apertura, a tutto il primo semestre del corr. anno, in quello stabilimento sono stati abbattuti 4037 buoi e manzi, 3977 vacche e tori, 23336 civetti, 31481 vitelli, 7419 maiali, 1764 castrati, 59122 capretti ed agnelli, 421 equini: totale 131,557 animali.

Prima del corrente anno gli animali da macello venivano daziati in ragione di capo. Dal gennaio p. p. a Brescia il daziamento segue in ragione di peso.

Quest'ultimo sistema, che è razionale, ha già reso

si sequestrano anche in vita, e l'ufficio ne dà immediatamente partecipazione al Municipio d'onde proviene l'animale.

Il servizio sanitario è fatto da due veterinari, uno dei quali è direttore e responsabile dell'andamento dello Stabilimento, ed ha perfino facoltà di farvi espellere persone su due piedi.

Due custodi, uno portiere, l'altro idraulico, e due spazzini provvedono alla polizia ed alla distribuzione delle acque.

La macellazione vi si fa per tutti gli animali, eccetto gli ovini, che si scannano, mediante la mazza. È mezzo antichissimo di dar morte alle bestie da macello, che richiede l'azione immediata dell'uomo: ma finora tutti gli altri accorgimenti proposti, come lo stile nel foro occipito-atlantoideo, la maschera di Bruneau, la dinamite, l'introduzione di vesciche nella cavità toracica, l'elettricità, non hanno, tenuto conto di tutto, dato risultati migliori.

La Società Bresciana delle materie fertilizzanti mediante compenso al Comune vi raccoglie il sangue. Del quale si trae partito a seconda delle richieste del commercio in due maniere: estraendone l'albumina, e mandandone il coagulo a qualche fabbrica di concimi, e mandandovelo tal quale vi viene raccolto.

Le fangature zootermiche non vi si possono fare che mediante prescrizione medica scritta, sono gratuite pei poveri, e a pagamento (50 Centes. ognuna) per gli altri.

Lo Stabilimento è frequentato in media da 200 persone al giorno tra esercenti e garzoni, beccai, trippai, proprietari conduttori, e mediatori di bestie da macello.

Beccai e trippai osservano i regolamenti e rispettano chi ve li fa eseguire; proprietari e contadini li ossequiano,

Fra noi, come, del resto, in gran parte d' Italia, per la vendita le carni sono divise in due categorie: mastre e soriane; e i beccai mastri non possono vendere per niuna ragione carni soriane.

Dagli *Statuti ordini e provisioni per l'ufficio delle vettovaglie della città di Brescia,* stampati nel 1795, al capitolo « dè Beccari e della carne » si argomenta che un secolo fa non esisteva la distinzione quale è oggi. Allora i beccai non potevano, senza licenza, « ammazzare porci per spezzare e vendere », e nè tori nè becchi, nè montoni ma con licenza, si. Adesso ai venditorii mastri è assolutamente vietato (art. 56 del Reg. di Polizia Urbana) di smerciare carni soriane.

Restrizione quest'ultima che offende la libertà e però segna, a nostro avviso, un regresso in confronto delle vecchie consuetudini.

Non solo, ma è anche condannata dalla economia delle carni, poichè alcune parti di vacca sono culinariamente assai migliori di altre di bue.

Perchè non si obbligano i venditori di vino a non ispacciare che una data qualità del liquore di Bacco? ed i fornai una sola qualità di pane?

E un' altra considerazione d'ordine morale ci induce a desiderare che si dia piena libertà ai beccai di ammazzare e vendere nella propria bottega qualsiasi animale vittuario, dal coniglio e dal cavallo alla vacca al montone ed al borino. Questa: molti, per quella vernice che è una disgrazia dei nostri tempi, in omaggio ai « riguardi umani » quantunque a corto a danari, si astengono con danno della propria salute dal metter piede nei venditorii di carne soriana. I quali perciò da 9 che erano in Brescia sopra 7 mastri nel 1813, si sono ridotti a 2 sopra 19 mastri nel 1882, con una macellazione soriana in quest' ultimo anno di 982 capi bovini sopra 10428 di mastri, apparentemente, ma in sostanza

di soli 374 capi tra vacche e tori, poichè i rimanenti venduti dai soriani, sono civetti e vitelli che non offrono differenza con quelli mastri.

A voler giudicare da queste cifre soltanto, si sarebbe tratti a credere che l'alimentazione cittadina negli ultimi 70 anni si fosse migliorata, e ad ogni modo la popolazione presente potesse spendere di più che quella d'allora. Ma sgraziatamente noi abbiamo veduto che la vicenda è stata tutt'altra.

Fino a quando i cittadini malgrado il sole della libertà, non men dell'altro cocente, sentiranno il bisogno di fare a propria tutela intervenire l'autorità anche nella pentola, a guarentire i consumatori da ogni disonesta sostituzione, i magistrati potrebbero dar mano ad un mezzo semplicissimo, assai facile per guarentire i consumatori di ogni disonesta sostituzione, un mezzo assai più efficace che non sia la presente separazione dei venditorii, illusoria sempre che i beccai vogliano contravvenire.

Ella può far timbrare nell'ammazzatoio pubblico, e nei singoli venditorii da proprii agenti le carni in maniera che il segno impresso dica chiaramente: questo è manzo, questa è vacca, questo è civetto ecc. di I^a^ o di II^a^ qualità.

Se i compratori non vorranno pigliarsi neanche la briga di verificare dal timbro la qualità della carne che acquistano, converrà concludere che se poi si porteranno a casa un pezzo di vacca per manzo, sarà con loro beneplacito e niuno avrà a ridire.

È dalla libertà di vendita che noi speriamo assai possa, dal punto di vista della qualità degli animali, riformarsi, con vantaggio dell'igiene pubblica, il consumo delle carni da macello.

*
* *

Ma più che la distinzione di mastra e soriana, nuoce alla produzione ed al commercio delle carni il calmedro; istituzione rimasta fra noi superstite fra tanto rovinare di viete consuetudini, e fra sì viva trasformazione della vita politica, sociale, economica.

A parte la impossibilità di assegnare un giusto prezzo perchè grande la mobilità del commercio e questo multiforme, onde quello del calmedro è sempre arbitrario e riesce necessariamente o a danno dei consumatori, o a danno degli esercenti, si crede che il calmedro giovi all'operaio. Illusione! Originato dal più forte a danno del più debole, il calmedro non giova che al più forte, al ricco, ed è di grave danno al povero. Dove è, come nella nostra città, con un solo prezzo per le soriane ed un altro solo per le mastre, è in effetto cagione di iniquità, poichè suo malgrado costringe i meno abbienti a pagare le carni a prezzo assai più caro del merito, a vantaggio dei ricchi, i quali le pagano assai meno quanto dovrebbero. Ciò proviene dal fatto che mentre tutti le pagano a un tanto il chilo, le parti migliori dell'animale, che valgono assai più della media stabilita dal calmedro, toccano sempre al ricco consumatore, e le peggiori, che di detta media valgono assai meno, al povero.

Però in Francia, in Inghilterra, in Germania ecc. ed in varie città d'Italia le diverse parti di un animale si vendono a tre, e fino a cinque diversi prezzi.

Il calmedro dovrebbe tenere in conto il valore assoluto ed il valore relativo delle carni: e perciò converrebbe che recasse tavole differenziali con prezzi corrispondenti: cosa, come ognun ben vede, impossibile ad attuarsi. Di qui la necessità di abolirlo.

Abolizione voluta anche dallo spirito liberale delle

nostre leggi, le quali lo consentono, ma solo in via transitoria e dove sia provato che il monopolio contrasti o renda impossibile i benefici della libera concorrenza.

Ancora è chi ubbidendo alle leggi della abitudine, quant'altre mai inflessibil, lo stima conveniente agli interessi del popolo, quasi che il popolo potesse giovarsi delle istituzioni tiranniche.

Nò, è sola e pura abitudine: quell'abitudine che a molti ha fatto giudicare gravissimo disordine sociale l'abolizione dei calmedri sulle giornate degli operai, sul vino, sulle uova, sull'avena, sulla paglia ecc., esistenti molti anni addietro, e credere che sarebbe venuto il finimondo quando – si era già verso la metà del nostro secolo – la magistratura cittadina aveva tolto il divieto agli esterni della città di comperare prima delle ore 10 ant. di ciascun giorno sulla piazza delle Erbe le vettovaglie condottevi dal di fuori.

Già la stampa periodica, voce della pubblica opinione, si è manifestata a Brescia unanime nel volerne l'abolizione; e già alla Loggia si è, non è molto, accennato a volerla del pari. Facciamo voti vivissimi affinchè gli studi condotti contro, e con tanta efficacia ai tempi di Beccaria, di Verri, di Gioia, e l'esperienza di cento altre città, facciano finalmente cadere fra noi una istituzione, che, colla scusa di procacciarlo e di tutelarlo, ferocemente milita ai danni del pubblico benessere.

∴

I beccai di carni bovine proprietari sono oggi 19, ed i garzoni 53. Ancora presso molti beccai han nome di gente fiera e violente, nome ad essi venuto per sanguinose risse in pace e pei più spaventosi eccessi nelle rivoluzioni. Ma da quando l'Alighieri per fargli onta scriveva che un re era figlio d'un beccaio di Parigi (figlio

d'un beccaio era anche Seackspeare) ai nostri giorni, il soffio della civiltà ha spazzato via quanto di più rude e selvaggio poteva essere in chi, uso a nutrirsi copiosamente col più vigoroso degli alimenti e a trattar sangue e coltelli e mazze senza il lume della istruzione e della educazione, dovea naturalmente avere l'animo indomito e crudele, ed oggi quel del beccaio è mestiere che al pretore non dà da fare più che qualsiasi altro. Solo è desiderabile che i nostri sull'esempio dei panattieri, dei brentatori, calzolai, parrucchieri, pellattieri e di tanti altri mestieri si adunino in società; mezzo questo efficace per giovare ai loro interessi materiali e morali. Rammentino che tra le più antiche associazioni dell'Italia e della Francia sono appunto quelle dei beccai, che esistevano a Roma ed a Parigi assai secoli prima che le presenti operaie di mutuo soccorso.

S'è detto che 70 anni addietro i beccai di carni bovine mastre e soriane erano in numero di 16, e che adesso sono 19. Ora è curioso a sapersi che in questo periodo di tempo si sono cambiate tutte le ditte: onde s' argomenta che a differenza degli altri mestieri questo non si trasmetta in famiglia da generazione in generazione.

Di temperamento più mite, dolce, anzi, se teniamo conto del mestiere, sono i beccai di carni porcine.

Dei quali 8 sono proprietari e vendono in piazza delle Erbe su preadamitiche tavole, e 15 garzoni, che prestano l'opera loro anche a quegli altri pochissimi pizzicagnoli della città che macellano qualche maiale per la propria bottega.

Si chiamano comunemente *porcherotti,* e con parola stimata più vile *pörs.* Ma proprietari e garzoni vorrebbero essere chiamati salsamentari o salumai, vocaboli più nobili.

Costoro, come i muratori dai due Botticini, e da

Castenedolo, i facchini da Garda, ecc., provengono tutti da Corteno, comunello della Vallecamonica, ed hanno il genio della mercatura. Dei proprietari, più d'uno da povero operaio ha cumulato ragguardevole sostanza. I garzoni vengono a Brescia in settembre, e ritornano al paese a Pasqua; non portandovi il danaro risparmiato, come fanno i trentini, ma merce, per lo più asini e muli o grano turco, che vi rivendono.

I proprietari dimorano costantemente in città; e dopo il periodo della macellazione, che dura appunto, quantunque sia libera in tutto l'anno, da settembre a Pasqua, s'industriano commerciando bozzoli, sete, pelli di capretto, ecc.

Padroni e garzoni son gente di alta statura, dal torace ampio, dalle spalle poderose, senza i vizi delle città, morigerata ed onesta.

I trippai sono 30 in tutto : 12 proprietari, e 18 garzoni. Eccetto 8 maschi, gli altri son femmine : mogli per lo più, o parenti ai beccai.

Son donne dalla lingua schietta; ma in esse palpita il cuore generoso del popolo ; e nel 59 e nel 66 parecchie han fatto miracoli di carità e di patriottismo.

In quanto alla osservanza dei regolamenti, sono esemplari per tutto, specialmente per la pulitura delle trippe, che sanno eseguire egregiamente. Solo che la Direzione del Macello Pubblico, dopo la prova di più anni, si è convinta essere alle medesime del tutto impossibile l'osservare la prima parte dell'art. 70 del Regolamento pel civico Macello, la quale comincia cosi « Sono vietate nell'interno dello stabilimento le grida clamorose.... »

D. SBARDOLINI

TE IL DECENNICIE.

...ntità ...onden- ...e ...rne ...tta ...rammi	1876 Num. dei Capi	1876 Quantità corrispondente di carne netta Chilogrammi	TOTALE carne netta del decennio 1872-81 Chilogrammi		TOTALE carne netta media del decennio Chilogrammi	
378	809	2540	2434756		243475	60
167	601	1436	1608470		160847	00
739	3894	6502	6219414		621941	40
844	5900	2973	2772957	6	277295	76
922	1297	1854	1952951		195295	10
072	536	171	141760		14176	00
125	10399	519	498155		49815	50
547	23436	15999	15628463	6	1,562,846	36

ovini. Nei nostri computi anche numero di Chilogrammi relativamente piccolo, non può ca-
ssati anni e recentemente in union vori di Ridolfi, di Vallada, di Baillet, di Anderson, di Nosotti,

lcune nel testo le principali cif

II°

	79	1880	1881
Carne macellata fresca . .	51	9978	10603
Carne salata	92	20784	23124
Pollame di I^a e II^a classe	29	176640	202780
Lepri, ludrie e simili . .	45	852	1291
Uccelli di I^a Classe (1) . .	76	7920	9515
Uccelli di II^a classe (2) . .	37	2669	4306
Quaglie vive	36	6364	9309
Lardo anche salato . . .	78	12306	15032
Pesce fresco d' ogni qualità	63	65183	61423
Pesce salato di I^a classe .	09	7852	10043
Pesce salato di II^a classe .	27	67137	65192

(1) Anitre selvatiche, coturne, p

(2) Storni, rondini, passeri.

XVII.

INTORNO A BRESCIA.

In una bellissima notte di luglio dell'anno scorso io tornavo da Venezia col treno delle 10 pomeridiane. Splendeva la luna: appoggiata la testa allo sportello della carrozza contemplava assorto, meravigliato, estatico, le belle colline e i poggi che si succedono in dolce declivio e si distaccano dalle alte montagne costeggianti parallele la linea ferroviaria da Mestre fino quasi a Milano.

Ad ogni quarto d'ora la scena si mutava dissolvendosi sotto i miei occhi incantati. Ora vedeva colline verdeggianti su cui i bianchi paeselli sembravano coricati a godere al fresco la vista della gran valle del Pò; spiccavano nel verde le palazzine civettuole e le linde chiesette; man mano che il treno procedeva il profilo della collina spariva, e la scena svanendo come sogno, mi si presentavano altri profili, altri poggi, altre colline, altre chiese e paeselli, alcuni rannicchiati a' piedi del monte, altri facenti capolino cogli svelti campanili dai rigogliosi boschi, altri spiccanti nel nudo di belle praterie e quasi arrampicantisi presso la vetta della montagna a spiare dall'altra parte.

Il treno correva, correva, e venivanmi incontro sempre nuove bellezze di luoghi; e le cascine isolate dal grosso dei villaggi e sparse come pecorelle in ritardo distaccate dal gregge, e i macchioni di cipressi e di pini, di giardini e camposanti; e la bruna macchia di severi castelli presso ai quali si disegnava cruda e fitta l'ombra non dell'antico signore, ma quella delle vallate tranquille, fresche, in cui dovevano mormorare, per certo i fiumicelli, e cantare le capinere innamorate e i rosignoli.

In quella quiete immensa, in quella pace serena, io subivo il fascino della scena grandiosa che continuamente si mutava, e ad ogni cambio di panorama, mi sentivo stordito dall'ammirazione e incapace di immaginare che, il quadro che doveva sopraggiugnere, potesse essere più bello di quello che ammiravo.

Io non aveva tempo di riconoscere la località ed ammiravo inconscio, come se fossi stato per la prima volta sulle amene rive del Reno o lungo le sponde incantate del Bosforo.

Ad un tratto, una vista inaspettata, mi si presentò improvvisamente: - un chiasso di ville bianche e spesse per la distesa di oltre due chilometri sparse in alto e in basso lungo una collina che sembrava un mucchio immenso di muschio soffice e odoroso: alcune collocate sul dosso, altre riposte nel seno delle convalli, o sorgenti sui clivi, o ridenti dai poggi; mi parve che uno sciame di ragazze dai grembiali bianchi mi venisse incontro a festeggiarmi levando grida di allegrezza; e fui tentato di sporgermi dallo sportello a salutarle col fazzoletto: - Una vista da sogno! - Quella scena era la più bella che mi si fosse presentata nel viaggio e già pensavo a voler sapere in qual delizioso luogo mi trovassi, quando sentii il treno rallentarsi e la cantilena del cantoniere ripetere: Brescia.

Io rimasi sorpreso, confuso e mortificato.

Non mi era mai accorto che i ronchi di Brescia fossero così belli!

. . . . . . Un eliso
Di frutteti, di ville e di giardini
Che ride intorno.

GAZZOLETTI.

O mia città, io ti amo con affetto di figlio e vorrei che tu avessi, o antica leonessa, i capelli bianchi, come quelli di mia madre, per baciarteli; io ti amo colla tenerezza d'innamorato e vorrei che tu avessi, o bella guerriera, gli occhi neri per fissarteli profondamente e interpretarvi la tua grande anima; io vorrei, col raggio del sole che nasce dai tuoi colli, entrare nell'abituro dei tuoi poveri a portare a piene mani la felicità, posarmi sulle sue cupole scintillanti ed ivi, nell'ampiezza dello infinito, cogliere la ispirazione onde Dante fu tratto a ricordarti nel suo poema, quella per cui Foscolo, Nicolini, Bucelleni, Pindemonte, Monti, Arici, Gazzoletti, Aleardi l'armonioso verso per te modularono e quella per cui, Enotrio te ricordando, la maschia canzone, ha improntato, di fierezza e di sdegno; io, questa ispirazione, vorrei e l'estro dei tuoi poeti e il genio e la febbre dei tuoi artisti e l'ardore dei tuoi guerrieri e il cuore del tuo popolo per sciogliertì un inno che sull'ali della tua vittoria percorresse il mondo.

. . . .

Ma io devo fermarmi dintorno a Brescia.

I Ronchi di Brescia sono la parte stupenda dei suoi dintorni: si presentano a chi li riguarda dal basso con parecchi panorami secondo i diversi punti di vista; e ogni panorama è ricco di colori, di curve, di sfondi, di morbidezza e di poesia.

Dai ronchi poi è altrettanto deliziosa la vista del piano. Di là si presenta pressochè intera la curva dell'orizzonte; in fondo al quale tra le nebbiuzze lontane scorgi persino disegnarsi le creste agli Appennini. Tra le ubertose pianure distese come panni di bigliardo vedi biancheggiare i villaggi e le borgate, torreggiare i campanili: serpeggiare altissime siepi che coprono i fiumicelli e più vicino le grasse ortaglie seminate come giardini ti mandano il profumo delle pingui insalate, la fragranza delle fragole odorose e delle pesche balsamiche.

. . . . . . Oh! degno nido
Ove i casti lor voli inpennar l'ale
I cantori dei paschi e degli olivi
delle fonti, dei cedri e delle selve.

GAZZOLETTI.

Su questi colli Foscolo e Pindemonte ebbero l'ispirazione dei loro versi migliori, ed oggidì non mancherebbe su queste colline ispirazione più grande e più robusta agli odierni poeti.

Le linee delle ferrovie sempre animate dallo incessante sbuffo delle macchine, vivificato dai sibili e seguite dai treni rumoreggianti i quali poche ore prima sbucavano dal Cenisio, dal Gottardo, dal Brennero, i quali poche ore dopo voleranno sulla riva della Senna e del Reno, del Danubio, ... le linee dei fili telegrafici che annientarono le distanze tra i due mondi, il severo profilo della gigantesca statua d'Arnaldo che si disegna nell'ampio piazzale di Porta Venezia, tuttociò richiama l'assidua lotta dello spirito contro la materia, le vittorie riportate in questa eterna battaglia, le sconfitte del passato che però sono trionfi nel presente, i quali lasciano intravvedere, sebbene contrastata fieramente la vittoria ultima del pensiero, e la sua apoteosi.

I ronchi costituiscono un'appendice del colle del Goletto che si distacca dal monte della Maddalena in linea nord-est.

Prima che vi si costruissero le villette che oggi la fanno somigliare ad un diadema gemmato, quella zona era coperta di fitta boscaglia di rovere. — Vi cominciarono a sorgere alcuni santuarj, tra i quali quello di s. Fiorano che vuolsi costrutto nel luogo ove sorgeva il tempio di Flora.

Ho esaminato una mappa e appajano nei tempi antichi assai rare le ville. I veneziani nel principio del XVI secolo vi distrussero tempi e monasteri perchè servivano di baluardo ai nemici assalitori; le ville si moltiplicavano sulla fine del secolo scorso e nell'attuale. Ho veduto nel ronco Amadio, uno dei più antichi, una sala dipinta dal nostro Gambara.

Queste villette appartengono per la maggior parte ai nostri negozianti che le fabbricarono o comperarono per godere lo svago della campagna senza abbandonare i loro affari. Sonvi spesso qua e là osterie che alla domenica brulicano di frequentatori d'ogni ceto; e ai tavoli esposti sul praticello o sul poggio, fanno corona o la famiglia pulita dell'impiegato che si mangia tranquilla il suo pollastro arrostito e l'insalata, od operaj che in maniche di camicia mostrano con ostentazione la catena dell'orologio al panciotto e si sfiatano al giuoco della morra, piacevoli, chiassosi, nei confini di un'allegria pulita. — Le risse sono cosa sconosciuta tra le brigate dei ronchi.

È notevole tra tutte, l'osteria detta di Marta Borna collocata sopra un poggio con un cortile spazioso. Ivi mi si dice che allorquando il generale Hainau nel 1849 ritornava, durante le 10 giornate, in Brescia per la porta di soccorso del Castello, precedendo le sue truppe, siasi portato da solo, imbaccucato nel mantello con relativo

cappello a larghe falde, a fiutare il vento della città mentre sorseggiava una mezzetta di vino. — Il vento, alla malora, gli fu per quella volta propizio!

Nè questo è il solo ricordo storico dei ronchi! —

La fantasia può animare tutta la bella collina di scene antiche e recenti che hanno tratto colla storia e colla gloriosa storia bresciana, nella quale si riscontrano episodj sublimi e non mancano le Lucrezie e le Camille nelle Scomburghe e nelle Brigide, ed i Cocliti e i Regoli nei Porcellaga e nei Brusato. —

Là sul Goletto presso la chiesa di s. Gottardo, tu avresti veduto, durante le dieci giornate del 1849, sventolare legata all'albero verdeggiante sul sagrato, la bandiera degli uomini del curato di Serle e dei Triumplini del Maselli; bandiera regalata a quegli audaci dai camerieri d'albergo della città.

Tu avresti veduto quegli uomini robusti, snelli, in gran parte scalzi, in giacchette di fustagno perlustrare pei sentieri dei ronchi armati di cattivi fucili da caccia; li avresti veduti, in date ore del giorno, raccolti intorno al rancio di polenta e salsiccia, e poscia aggrupparsi presso il prete comandante, alto, bruno, con uno sciabolone col fodero di cuojo legato sotto la tunica; egli ha inchiodato in testa il tricorno tenuto sotto il mento dal soggolo. Ogni mattina celebra la sua messa e poscia con quattro parole che rasentano la bestemmia e sono un accidente salato, dispensa gli ordini per la giornata e litiga qualche volta coll'altro comandante Maselli, bel giovanotto in corsetto di velluto e cappello spigliato alla calabrese, il quale ogni giorno entrava in città ad intendersi col comitato di difesa.

Questi cencinquanta uomini circa custodivano molti prigionieri austriaci nel ronco Cavalli trattandoli con gentilezza squisita come se fossero vecchi combattenti avvezzi alle consuetudini della guerra e della cavalle-

ria. — Essi predarono al nemico un convoglio di abiti e di panni sulla strada della Bornata, e sostennero valorosamente la sortita di Speri. Vuolsi che il giovane generale tedesco Nugent sia stato da loro colpito al malleolo presso al ronco alla rotonda del passeggio.

Ed altri ed altri luoghi dei ronchi ricordano eroismo e gloria.

Ai lembi del colle tra s. Francesco di Paola e s. Eufemia, e alcuni vogliono precisamente nelle vicinanze della Bornata e forse in questo stesso luogo, si ergeva la villa ove Ezzelino da Romano prese stanza durante la sua breve occupazione di Brescia ove temeva di soggiornare.

Ogni giorno passava dalla villa alla città che aveva atterrito colle sue crudeltà, taglieggiando, imprigionando, uccidendo. — Ma il generoso bresciano Rodolfo Gaetano avvisò doversi por termine alla tirannia, e con centocinquanta colleghi di congiura ordita nel suo castello di Capriano si recò nelle vicinanze della villa abitata da Ezzelino. L'accesso era cosa difficile; or bene il congiurato Ottino Traina che sapeva meravigliosamente imitare il canto del gallo, propose che egli sarebbe entrato a tenere a bada coi lazzi e cogli scherzi la soldatesca, finchè al momento opportuno, dato il segnale col canto del gallo, i congiurati dovevano far impeto nella villa. Ottino coperto il capo di un berretto rosso, coll'abito da giullare, una chitarra al collo, riuscì ad entrare presso Ezzelino. Quando tutti, astrologhi, scherani, domestici, soldati, Ezzelino e la stessa sua moglie Beatrice stavano intorno a lui sghignazzando, sembrandogli momento opportuno, dalle finestre aperte fece udire il segnale convenuto, e i congiurati, usciti dai nascondigli uccisero le guardie e già stavano per investire Ezzelino, quando improvvisamente, giunta da Verona una squadra d'imperiali, si gettava nella mi-

schia incominciata, uccideva il Rodolfo Gaetano e la maggior parte dei congiurati, e preso vivo Ottino Traina ed alcuni suoi compagni, Ezzelino, dopo avere indarno cercato da Ottino i segreti della congiura, lo faceva legare ad una pietra sulla quale fu condannato a morire di fame.

Il lugubre macigno fu nomato *la pietra del gallo*, e fino al 1718 si scorgeva sulla strada nelle vicinanze.

Su questi colli, negli assedi di Brescia, forestieri e nostrani collocavano le loro squadre ad arma bianca e di là prendevano le mosse per l'assalto alla Città; Nicolò Piccinino collocò le sue batterie a fuoco nei pressi del Goletto e fu allora che i patroni della Città i santi Faustino e Giovita, apparsi sugli spalti, ne respinsero le palle. Sullo spalto a mattina della città esiste in un sacello, oramai cadente, il ricordo del fatto creato dalla fantasia del popolo, mentre non si è mai pensato a collocarvi quello che ricordi il valore vero e meraviglioso di Brigida Avogadro, giovane patrizia di 26 anni, che combattendo col marito dalle mura alla testa di una schiera di donne bresciane, fece meravigliare Nicolò Piccinino e tutti i suoi vecchi capitani. — Nel palazzo di Broletto fino al 1797 fu conservato un quadro rappresentante il fatto sotto il quale leggevasi questa epigrafe

BRAGIDA AVOGADRO
PATRIAM INSUBRI HOSTE PETITAM
CUM MATRONIS CONCIVIBUS
CAETERARUMQUE FEMINARUM MANU
VIRILITER DEFENDIT
A. MCCCCXXXIX.

Ma se questo quadro è smarrito altro ne esiste in Venezia ad attestarne tal fatto nella sala del maggior consiglio dipinto dal Tintoretto.

L'esempio di Brigida fu imitato nel 1849 dalle donne bresciane onde, non a torto e con cavalleresca proprietà, i poeti la chiamano Leonessa d'Italia .

Brescia dai monti fertili di spade
Niobe guerriera de le mie contrade
Lionessa d' Italia.

Aleardi.

Lieta, del fato Brescia raccolsemi
Brescia la forte, Brescia la ferrea
Brescia Leonessa d' Italia
Beverata nel sangue nemico.

Carducci.

Alle radici del colle a mezzodì si stende lungo la via provinciale il borgo di s. Eufemia ove nel 1849 ebbe luogo uno scontro accanito tra i bresciani di Tito Speri ed i Tedeschi, e nel 1859, nei pressi dei tre ponti, una battaglia di non lieve importanza dei cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi, contro i reggimenti austriaci. Prima di entrare in s. Eufemia detta della Fonte, dalle fonti copiose d'acqua saluberrima, al viandante si presenta sullo stradale, segno di risveglio all'intraprendenza, la nostra scuola d'agricoltura teorico-pratica, istituto dovuto all'iniziativa d'egregi privati e sovvenuto in seguito dal Municipio di Brescia, dalla Provincia e dal Governo e che dà ormai risultati d'incontestabile utilità.

Al di là di S. Eufemia è la bella ed industre Borgata di Rezzato, ricca di cave di pietra colla splendida villa Fenaroli la quale fu stanza di Brigida Avogadro donde si ritrasse in Brescia in occasione del famoso assedio del 1438.

Avvi pure la chiesetta di S. Maria di Valverde eretta a ricordo dei soliti prodigi dell'apparizione col

denaro che in seguito al rumore del miracolo *duo cleci tenentes rastellum in manibus rastellabant pecuniam multam.*

Tornando sui nostri passi pei ronchi già percorsi — all'estremità nord della collina e dal passo del Goletto scendiamo a Costalunga, amena convalle che sta raccolta dietro il Goletto il quale la difende dai raggi del sole meridiano, ond'è che Costalunga è un fresco recesso nei calori estivi, è un rifugio invidiabile pei proprietari dei floridi vigneti che vi lussureggiano.

Nei pressi di Costalunga sopra una lieve costiera si scorgono gli avanzi dell'acquedotto Romano il quale conduceva le acque da Lumezzane a Brescia; in quegli avanzi conservati perfettamente per alcuni metri, entra comodamente un uomo in piedi nel foro ovale e a tutt'agio vi può studiare la cottura e la forma dei mattoni e l'impasto della calce tenacissima e pensare l'intraprendenza dei romani, e se gli piace stabilire confronti coll'intraprendenza dell'oggi.

Sopra Costalunga si erge il monte della Maddalena su cui rimangono le traccie di un convento ove ebbe campo di diventar Santo Tiburzio Lazzaro morto alli 28 Aprile 1625 nell'Ospitale di S. Luca nel letto N. 66, ed ove si distinse respingendo le truppe di Arrigo VII con forte nerbo di Bresciani il loro capitano Federico Lavellongo.

Dalla Maddalena è incantevole la vista; vi si presentano nel versante orientale, i paeselli amenissimi sottostanti di Cajonvico, di Botticino mattina e sera colla frazione ridentissima di S. Gallo, e da lungi verso oriente si scorge gran tratto del Lago di Garda terso come specchio

> . . . . l'argenteo Garda
> Fremente con altera onda marina
>
> FOSCOLO.

ed a sinistra più presso a noi le apriche contrade di Serle patria del famoso curato.

Nel versante occidentale della Maddalena chiuso d'ogni intorno da monti come le sponde di una gran nave della lunghezza di sei chilometri è adagiato in fiorente Valle il modesto paesello di Nave, — oscura terra e povera ma ove furon vivi sempre e forti i sentimenti dell'onore e della patria carità.

In Nave, già luogo di villeggiatura pei veterani di Roma, già residenza d'Arrigo VII durante l'assedio del 1311, già rifugio dei bresciani fuggenti alle pestilenze ed alla rabbia degli invasori di Brescia, nel castello dei conti Paitone del quale non si hanno più traccie, convennero i congiurati a favore della libertà di Brescia verso il 1512.

Di Nave fu Lorenzo Mazzoleno detto il Turchetto per aver fatto parte di ambascieria a Costantinopoli il quale si distinse nella difesa della Mirandola e vuolsi abbia in compagnia di Randino prode valsabbino da Barghe, ucciso Giambattista del Monte nipote di Papa Giulio III. Egli morì da valoroso sotto Orleans colpito da una moschettata.

Da Nave sotto gli ordini di Carlo Giustacchini, esempio ad altre borgate partirono nel 1848 pel Trentino e nel 1849 in difesa di Brescia, drappelli di paesani pieni di insolito ardore e di nobile entusiasmo.

Nella piccola valle di Nave scorre il Garza;

Che i vetusti sassi lambe di Cidno.

BUCCELLENI.

il quale fiumicello, dopo avere animati oltre a trenta edifici (già fucine ora cartiere) che danno gran parte di vita alla borgata, viene a scorrere in mezzo e stringerla in amplesso non certo pulito la nostra città.

Sotto la Maddalena a fianco a Costalunga sparso in

bella pianura apre le sue scarse ma deliziose contrade il paesello di Mompiano (ora aggregato a Brescia coi sobborghi) diviso da Nave pel colle di S. Giuseppe che si spinge a guisa di sperone verso l'imboccatura della Valle Trompia. A Mompiano nella villa Facchi soggiornò Garibaldi nel 1862.

Nel seno a Mompiano sgorga fresca e copiosa sotto eccelso albero la vena onde va Brescia celebrata e fatta seconda solo a Roma, e che forse fu ispiratrice all'Arici nostro, del bellissimo canto sull'origine delle fonti. — È condotta a Brescia per circa 4 chilometri in un acquadotto che vuolsi costrutto da Teodorico.

Procedendo sul dorso del colle di S. Giuseppe tu scorgi una parte della Valle Trompia percorsa dal Mella

> ..... Il Glauco Mella
> Incoronato di populea fronda
>
> BUCCELLENI.

il quale straripato nel 1850 diede occasione alla manifestazione di simpatia verso Brescia colle offerte raccolte in tutta Italia a favore dei danneggiati: fu quello un eloquente plebiscito degli italiani.

Sono le valli Trompia e Sabbia strette a Brescia per legami indissolubili. Non havvi battaglia o congiura o fatto generoso o sventura in cui non si trovino uniti Valsabbini, Triumplini e Bresciani. Le squadre triumpline o valsabbine giunsero sempre in tempo a Brescia nei momenti di pericolo; ed ora vittoriose ora sconfitte fu sempre il loro grido Viva Brescia, Viva S. Marco! — e quando non mandarono uomini, diedero danari, provvigioni ed armi.

Gli uomini di questi monti fertili di spade son degni della città del leone che le maneggiò sempre valorosamente contro i comuni nemici.

Attraversato il Mella, incomincia a Collebeato (dal

nome s'indovina la bellezza del luogo) la collina che prosegue sopra Urago, e piglia il nome di monte e si distende ad un raggio di tre chilometri dalla città verso la Torricella e degradando va a finire alla punta della Badia contro la grande strada Provinciale da Brescia a Milano, aprendo nella linea delle prealpi un semicerchio che abbraccia mollemente alcuni chilometri di rigogliose campagne irrigate dalle acque del Mella

> Flavus quam molli percurrit flumine Melo
> Brixia, Veronae, mater amata meae.
>
> CATULLO.

il quale Mella pei canali del Bova — e fiume Grande scavati dal vescovo Berardo Maggi verso il 1100 ed un' infinità d'altri minori va a riversarsi nelle brede e nelle ortaglie feracissime, circostanti alla città e a dare l'aspetto di un verdeggiante giardino a tutto questo grande anfiteatro smagliante di ricchissima vegetazione, seminato di cascine e di villeggiature segnato in ogni verso da stradicciuole, bianche e pulite tenute a rigoroso rettifilo.

Nè quì scarseggiano i ricordi storici.

Presso la Chiesa della frazione di S. Bartolomeo esistono ancora i corridoi a colonnette svelte e le piccole camere del lazzaretto compiutovi verso il 1576, in occasione della peste tremenda che invase Brescia e dintorni portatavi a' 12 agosto 1576 da una donna di Vallecamonica e per la quale morivano in Breseia 16396 persone, nei sobborghi circa 3000 e nella provincia 30677.

Quis cladem (esclama un poeta d'allora) *illius urbis quis funera faudo Explicet? aut lacrjmis possit equare labores?*

E il Convento di S. Gervaso e Protasio fu luogo di ritrovo a generosi Bresciani che congiurarono per la libertà della patria, e nella chiesa della Badia si rifu-

giarono ritirandosi gli uomini del curato di Serle e del Maselli ed ivi passando per la strada in sull'avemaria della sera i reggimenti tedeschi, quegli audaci bresciani fecero sui nemici una scarica a bruciapelo e gridando Viva l'Italia si ritirarono a Cellatica e Gussago pel passo della Torricella, sul quale il giorno dopo si ripresentarono colle schiere del Camozzi di Bergamo che venivano generosamente in soccorso dei bresciani combattenti e si facevano massacrare in gran parte a tradimento nella Casa Legnazzi sul crocevia di Ospitaletto. E ad Urago e a Collebeato si radunavano i patrioti dal 1850 al 1859 per comunicarsi i progetti della riscossa ed a ristampare con torchio clandestino gli eccitamenti che Mazzini mandava dalla Svizzera e da Genova. — Dalle amene colline della Torricella lo sguardo si posa voluttuosamente sui non lontani vigneti e sui colli di Cellatica e di Gussago animatissimi paeselli i cui vini prelibati hanno nome e rinomanza celebrata e nei tempi addietro offrivano mezzo ad alcuni proprietarj di fabbricare cantine di bianchissimo marmo e botti di ginepro e d'indorarne i cerchi. —

Sopra Gussago circondato da pini sul ripiano di un monticello che si stacca graziosamente dalla corona di montagnuole oltre le quali comincia la Valle Trompia si erge il Santuario della Stella fabbricato nel secolo XVI, col danaro dato dal popolo superstizioso. È questa una tra le ultime apparizioni, perocchè il maggior numero si conta nel secolo precedente, ma io credo che questa superi tutte le altre o per la crassa buona fede dei nostri padri o per la finissima astuzia dei preti. Un pastore triumplino (di Gardone precisamente) Antonio de' Antonii raccontò d'aver visto, la solita faccenda, cioè una donna bellissima posarsi su quel monte e mettere i piedi nel luogo ove si toccano i confini dei tre comuni S. Vigilio, Gussago e Cellatica; la qual

donna gli ordinò che ivi un tempio a suo onore le fosse innalzato, ed essa stessa, la modestissima signora, al fulgore di stella splendidissima si fece architetta e disegnò sul luogo il tempio di forma quadrata.

Tre Comuni furono presi nel pietoso inganno: questi nel 24 Giugno 1536 si convocarono per far eseguire le verifiche di ciò che il pastore furbo o allucinato o sobillato ebbe a narrare e colla massima sollecitudine nel 30 agosto dell'anno stesso una Bolla di Paolo III autorizzava la costruzione del Tempio! —

Oh! se oggidì si portassero a discutere nei Consigli Comunali di S. Vigilio, Cellatica e Gussago simili fandonie!

Da questo colle la vista spazia ad occidente verso la Francia Corta fertilissima plaga che ebbe tal nome vuolsi, dalla dimora ivi fatta dell'esercito francese.

Dessa è chiusa dal Monte Orfano amenissimo, alle cui falde giace la bella e grossa borgata di Rovato che diè i natali al sommo pittore il Moretto (delle cui tele preziose oggidì ricercate dall'Inghilterra e dall'America abbondano le chiese nostre) ed ai due fratelli Porcellaga gli eroi che morivano nelle vie di Brescia nel 1512 combattendo contro le soldatesche di Gastone di Foix il quale ammirando il loro valore due volte alzò nella mischia il guanto in segno alle sue truppe di salvarne la vita, ma inutilmente. Quel gran capitano ne accompagnò piangendo la salma al sepolcro. —

Ed ora tornando per il passo della Torricella nel semicerchio ove Brescia come odalisca e padrona siede colla testa appoggiata sui ronchi e il corpo nel piano tra la verzura

> . . . . D'arbori e di rivi
> Lieta e di case
>
> ARICI.

come sopra molle tappeto, tu scorgi profilarsi nel cielo alcuni segnacoli della vita industriale a cui Brescia è chiamata per la sua postura e per la ricchezza d'acque del suo Mella sino ad oggi mezzo perduto nell'arido letto e l'altro mezzo per cattiva distribuzione malamente diretto a proficuo uso.

Fra i campanili alti e piccini di chiese, chiesuole e oratorj, tu scorgi alzarsi arditi al cielo i fumajuoli di parecchi opifizi per la lavorazione dei cotoni, della seta, della calce e dei legnami. Sono scarsi i pennacchi di fumo, ma nondimeno ognuno s'accorge che il palpito di una vita avvenire ha incominciato.

La piccola vaporiera della guidovia congiunge oramai Brescia col cuore della Valle Trompia e Sabbia, col Chiese ricchissimo di acqua

> . . . . . che d'aspri ordigni
> Suona in suo corso e di stridenti ferri
> E duttili strumenti incurva e arrota
> A Cerere ed a Pala.
>
> Bucelleni.

colle plaghe verso Mantova, Crema e Lodi donde i prodotti agricoli raccolti paese per paese risalgono per l'alimentazione di tutta la parte montana e del trentino che la guidovia per Salò e Gargnano ravvicinerà maggiormente alla madre patria; la ferrovia Parma-Brescia-Spezia unirà Brescia tra breve direttamente al Mediterraneo, ed è a congetturarsi che i flotti di vitalità onde rigurgitano le nostre grandi città di terra e di mare facciano in un non lontano tempo giungere anche a noi il loro battito vivificatore.

E Brescia pare stia attendendo codesto avvenire; le sue contrade si allargano, i bastioni cadono e si trasformano in ridenti giardini e in amene passeggiate, persino le brulle vicinanze della rocca che le sovrasta.

Fino ad oggi la beneficenza copiosa attrasse alla città molti poveri del contado, ma i suoi parecchi milioni della beneficenza e del risparmio, se energie fino ad ora sonnolenti verranno a promuovere leggi per le quali sieno più provvidamente erogati e specialmente favorito il credito ai lavoratori, i suoi milioni, le sue acque, le sue terre e i suoi monti potrebbero determinare a Brescia un aumento di popolazione produttrice e un tesoro di forze e di iniziative feconde per le quali il gran semicerchio dal Castello alla Badia sino ad Urago e Mompiano, potrebbe essere trasformato in una grande città industriale. — Già un palpito di vita si è sentito e alcuni bresciani arditi hanno testè spinti i loro commerci oltre i mari, e si nutre lusinga che tali intraprendenze debbano riuscire fortunate —

> **E Brescia**
> **Ricca d'onor, di ferro e di coraggio**
>
> **Monti.**

non lascierà inimitati i nobilissimi esempi. —

Se ad ogni popolo, ad ogni città nella lotta per l'attuazione del perfezionamento umano colla intelligenza e col lavoro, è segnato un compito, io m'auguro che Brescia possa oggidì intravedere giustamente e sentire gagliardamente il proprio.

Onorato Comini.

XVIII.

IL DUOMO VECCHIO O ROTONDA.

I.

La cerchia delle mura di Brescia, all'epoca romana, da porta Palatina o Milanese — che stava nel sito stesso di porta Bruciata — scendeva a mezzogiorno fino al volto di Paganora: ivi, ripiegava a mattina, e in linea quasi retta raggiungeva Torrelunga: di là, volgendo a tramontana, saliva a congiungersi a quella che precingeva la rocca Cidnea, il bresciano Campidoglio.

Circa nel mezzo di questa breve cerchia, rasente le pendici del colle, allora verdeggiante di mirti, di lauri, di olivi, s'innalzava il tempio dedicato a Vespasiano. A mezzodì del tempio s'apriva il Foro — vasta piazza circondata da portici sontuosi — e in fondo alla piazza sorgeva altro magnifico edificio — la Curia — ricco di fregi e di marmi.

A mattina del tempio stava il teatro: e i gradi dell'ampia curva semicircolare poggiavano sulle radici del Cidneo.

Altri pubblici edifici, quali l'Erario e la Basilica, probabilmente sorgevano lì dintorno: e altri templi altri edifici erano sparsi qua e là nell'ambito delle mura, ricchi e artisticamente ornati. Gli avanzi raccolti in più luoghi, le lapidi, e i molti pavimenti a mosaico scoperti, ne sono irrefragabile prova.

Tutte queste fabbriche avevano l'impronta d'uno stile grandioso, esuberante, espressivo.

Roma, dopo avere coll'armi conquistato il mondo allora conosciuto, le ricchezze adunate, le profondeva anche alle lontane provincie, e nell'edilizia sembra desiderasse riverberassero la sua grandezza, la sua magnificenza.

Era Brescia pertanto a quell'epoca, benchè piccola, città monumentale; e se parecchi marmi sculti, e bronzi figurati — mirabile e a tutti superiori la Vittoria — che adornavano l'interno de' suoi edifici, provenivano da altre provincie — come da lontane regioni eran venuti i marmi peregrini delle colonne del Foro, e quelli di cui erano incrostate le pareti delle celle del tempio e d'altri edifici — pure, e l'architettura de' monumenti, e gli ornati decorativi, si può con fondata ragione ritenerli opera di artisti nostri.

Il tempio, il foro, la curia, il teatro, erano quasi interamente costrutti col nostro bel marmo di Botticino, e in questo marmo erano scolpiti i capitelli delle colonne, i fregi delle trabeazioni, i contorni eleganti delle porte e delle finestre.

Chi attentamente osserva i pregevoli avanzi di quelle fabbriche, meraviglia della grande varietà dell'ornato, del taglio esatto e sicuro, della grazia dei villucchi, dei fiori, delle foglie, che certo non temono il confronto anche dei migliori di Roma — e si persuade e conviene, che l'arte architettonica e la scultura ornamentale avessero qui, a que' tempi, scuola florentissima, egregi cultori.

Ma l'impero romano declina: e l'arte nella mancata castigatezza della forma, nella sovrabbondante e arruffata ornamentazione sembra preceda la decadenza politica.

Alcune fabbriche di Roma, quelle poi di Diocleziano a Spalatro — erette sul cadere del III secolo — mostrano apertamente un'arte che scende, che si corrompe.

Costantino ai primi anni del IV secolo abbraccia il cristianesimo, e a Roma tramuta due basiliche — edifizi in cui i pagani amministravano la giustizia e trattavano i negozi del commercio — in chiese del nuovo culto: e altre ne erige quasi interamente nella forma e disposizione di quelle, usando indifferentemente materiali tolti a monumenti abbandonati, o cadenti in rovina.

Roma perdura nel paganesimo: e Costantino trasporta la sede dell'impero a Bisanzio: e là, l'arte romana decaduta, collegandosi a elementi orientali, genera a poco, a poco, un'arte nuova, che dal luogo principale ove ebbe nascimento e crebbe, piglia nome di bisantina.

Poco più di mezzo secolo dopo, Teodosio compie la riforma politico-religiosa cominciata da Costantino — abolisce ufficialmente il paganesimo — e i cristiani a Roma e nelle provincie, ruinano i tempi dei falsi dei, e apprestano così materiali all'erezione di nuove chiese, alle quali serve di tipo la romana basilica.

Non tutto per altro è servile imitazione; e la chiesa cristiana, più modesta e serena dell'edificio pagano, da quello ancora si distingue, e per un nuovo elemento costruttivo, e alcune aggiunte.

Invece dell'architrave — elementare bellezza dell'arte romana — l'arco riposa immediatamente sulla colonna — motivo architettonico che fu germe fecondo di leggiadria e snellezza in tanti edifici di epoche posteriori. Sul davanti della fronte s'apre un portico —

nartex — che più tardi sviluppandosi ed estendendosi, diventa una corte quadrilatera, circondata da portici. In fondo alla navata, e sotto l'abside s'interra la cripta o confessione, pio e melanconico ricordo delle catacombe. All' estremità della nave viene aggiunta altra nave traversalmente, e così la basilica cristiana piglia forma di una croce *commissa o patibulata*.

Ma il senso artistico ognor più degenerato consente sieno usate colonne d'ineguale diametro, capitelli d'ordine differente, cornici di varia altezza e con modanature e ornamenti discordi.

Nugoli di barbari invadono le provincie dell'impero: l'infelice Italia diventa campo aperto di orde nemiche, che simili a flotti di mare burrascoso s'inseguono, s'accavallano, si disperdono.

A mezzo il IV secolo l'Italia torna, per poco, sotto la dominazione degli imperatori d'Oriente: e Giustiniano, che a Bisanzio aveva fatto erigere la grande mole di s. Sofia, e dopo ringraziato Dio d'averlo giudicato degno di compiere quell'opera, superbamente esclamava: « Salomone io t'ho vinto! » a Ravenna, sede dell'Esarcato, ordina nuovi edifici religiosi, e vi manda a dirigerli e ornarli artisti greci.

Lo stile bisantino o orientale a cui s'informa il maggiore monumento commesso da Giustiniano — il s. Vitale — ebbe allora seria, efficace influenza sul romano decaduto, che in qualche modo ancora si usava in Italia?

Nell'organismo forse diede idea della cupola, nell'ornamentazione introdusse qualcosa di geometrico, di capriccioso, ma più ch'altro rese comuni i mosaici murali. L'influenza probabilmente sarebbe stata maggiore, si sarebbe estesa, se non vi si fosse opposta la povertà degli oppressi e angariati popoli italiani, e se altri barbari — i Longobardi — non fossero calati al Bel Paese, a nuove stragi, a nuove ruine.

Siamo alla fine del VI secolo.

Del superbo tempio dedicato a Vespasiano, degli edifici che lo circondavano, di quelli sparsi per la città, cosa rimane?

Della nostra fiorente scuola di scoltura ornamentale che n'è avvenuto?

Il tempio non è più che un mucchio d'infranti e spezzati marmi: l'incendio l'ha consunto: se sfuggì all'ira de' cristiani, certo non sfuggì la rabbia, la cupidigia dei barbari.

Alla previdenza dei sacerdoti idolatri, tementi d'imminente pericolo, dobbiamo probabilmente la conservazione della Vittoria, e d'altri bronzi, nascosti nell'oscuro andito che precinge il tempio.

I detriti del colle, non più rattenuti dai potenti muraglioni e dalla rigogliosa vegetazione, si rovesciano sulle abbandonate ruine, e coprono le poche reliquie. Anche gli altri monumenti della romana grandezza sono in rovina: mancano colonne tolte via per erigere nuove basiliche: altre stanno rovesciate o sepolte: i pochi tratti delle solide pareti ancora in posto, servono di sostegno o di costruzione a misere catapecchie, ove si riparano gli sventurati abitatori.

La vivida luce dell'arte ornamentale pagana è quasi spenta! e l'inesperto scultore, se tenta ancora imitare l'eleganza del capitello corintio, non riesce che ad un'incerta, gretta affettazione.

E passeranno parecchi secoli, prima che fra noi la scoltura ornamentale arrivi ad emulare le bellezze antiche, coi mirabili candelabri della chiesa dei Miracoli e coi variati fregi del palazzo della Loggia!

L'arte architettonica, che ancora si esercita, non è che arte romana degenerata, scorretta, impoverita; non trova rifugio che in edifici religiosi: in semplici e modeste chiesuole, in qualche basilica.

II.

Allargata, e quasi assicurata la conquista, anche i Longobardi posano l'armi.

Morto Autari, Teodolinda, la pia regina, sposa in seconde nozze Agilulfo duca di Torino, che si converte con molti de' suoi alla cristiana religione. Storici e cronisti ricordano che Teodolinda e Agilulfo fondarono poi negli anni che regnarono insieme molte chiese e monasteri.

Altre chiese e non poche eressero o dotarono di ricchi doni anche i loro successori; e forse tra queste era quella dedicata al principe degli Apostoli, demolita nel XVII secolo per l'erezione del nostro Duomo nuovo.

Era il s. Pietro de Dom — per quanto si può rilevare da una descrizione rimastaci e da una scorretta pianta icnografica — una basilica, divisa in tre navi, da due file di colonne in numero di dodici ciascuna.

La navata maggiore terminava in abside costituito di cinque lati dell'ottagono (probabilmente fattura posteriore): non avea volta, ma il tetto scoperto come le più antiche basiliche romane, e sul davanti della fronte eravi il *nartex,* o corte quadrilatera circondata da portici.

Le colonne delle navi erano parte di granito e parte d'altri marmi pregevoli, e giudicando da quelle che rimangono — usate in altre fabbriche — per le proporzioni sembra appartenessero al Foro Nonio. Desiderio, ultimo dei re longobardi, nei primi anni della seconda metà dell'VIII secolo, fonda in Brescia, sua patria, il monastero di s. Michele Arcangelo e l'unita basilica di s. Salvatore, ornandola con colonne tolte a edifici pagani.

Il fatto incontrastabile dell'edificazione di chiese, battisteri e chiostri per opera di re e duchi longobardi, trasse scrittori e archeologi nella falsa credenza che molti edifici religiosi dell'alta Italia e della Toscana — perchè ancora esistenti nel luogo storicamente indicato — fossero precisamente quegli stessi eretti all'epoca della longobarda dominazione.

Ma il Cordero de' conti di s. Quintino, con dotta e stringente critica storica e artistica, dopo combattute incerte e mal fondate tradizioni, dall'analisi particolare di quelle fabbriche ebbe provato: che quasi tutti gli edifici creduti dell'epoca longobarda erano stati ricostrutti in altre forme, e con nuovi elementi, all'undecimo o duodecimo secolo. Soli monumenti — a giudizio del Cordero — che ancora si potessero attribuire al VII o VIII secolo, perchè almeno nell'organismo intatti da posteriori rifacimenti erano: il s. Michele e il s. Frediano a Lucca, il s. Salvatore a Brescia, forse il Palazzo delle Torri a Torino, e alcuni minori.

Nuovi studi e nuove scoperte non riuscirono che a viemeglio confermare le conclusioni del Cordero in quanto alla pretesa maggiore antichità di parecchi edifici, e anzi di più: nuovi documenti e alcuni scavi provarono — che le chiese di s. Michele e di s. Frediano a Lucca non si possono più ritenere costruzioni longobarde, perchè interamente rinnovate alla fine del mille e cento.

Unico edificio pertanto (benchè non scevro di mutilazioni, di aggiunte e ritocchi) che rappresenti l'arte del costruire all'VIII secolo nell'alta Italia non rimarrebbe che il nostro s. Salvatore nel ribattezzato chiostro di s. Giulia.

Or però possiamo aggiungervi altro monumento, che vedesi nel Duomo di Cividate, e indubbiamente dell'VIII secolo, essendo stato eretto dal beato Calisto

patriarca d'Aquileja, ai tempi di Liutprando, come l'indica l'iscrizione incisa nel fregio.

È, questo piccolo munumento un battistero dalla cui base ottagonale rizzansi otto colonnette d'un corintio barbaro, su cui girano archi semicircolari decorati da una fusajuola di stile romano, come di gretto stile romano è la cornice di coronamento. I lati del basamento sono chiusi da formelle di marmo con piccola modanatura di contorno, tre delle quali portano bizzarrissime quanto rozze scolture, e che significantemente si staccano dalle romane. In due vedonsi gli Evangelisti figurati da bestie alate, e nella terza al centro avvi una croce fiancheggiata da due palme e da due candelabri, il tutto goffamente scolpito a incerto e bassissimo rilievo.

Queste rozze scolture ornamentali trovano riscontro coi più rozzi capitelli del nostro s. Salvatore, con altre che si conservano nel Museo e appartenenti a quella basilica, con alcuni frammenti dissotterrati a Milano, avanzi di una chiesa dell'ottocento, e con altre scolture di Roma e d'altri siti pure della stessa epoca; per cui ci sembra stabiliscano chiaramente lo stato della scoltura ornamentale allora dominante.

Sia poi, questo quasi nuovo stile di scoltura, invenzione di artisti italiani: sia un lontano riflesso di quello bisantino portato a Ravenna a mezzo il sesto secolo: sia invece nuova introduzione di artisti greci venuti in Italia rovinati dai furori iconoclasti di Leone l'Isaurico, noi non sappiamo, nè qui importa discutere o stabilire.

Solo ci basta dall'esame dei due sopranominati monumenti dedurre queste semplici conclusioni:

Lo stile architettonico usato nell'alta Italia anche alla fine del regno longobardo, ch'è quanto dire fino allo scorcio dell'VIII secolo, non è che stile romano degenerato, imbarbarito.

Nella costruzione murale entrano grandi e grossi mattoni, e di mattoni sono gli archivolti sulle colonne.

Benchè rozzamente, pure si scolpisce ancora nel marmo; e con scolture ornamentali si ornano gli edifici.

A Brescia si trovano ancora importanti avanzi di romani monumenti, e si adoperano nelle nuove fabbriche.

III.

Le rughe e le grinze sono i venerabili segni della vecchiaja: ma agli antichi monumenti altri se n'aggiungono, brutti e disdicevoli, cioè: mutilazioni, rigonfi, foracchiature, e questi sgraziatamente dovuti troppo spesso all'inconsulta opera dell'uomo.

Nel nostro Duomo vecchio ve n'è d'ogni sorta; e quasi non bastassero, anche il terreno intorno, alzandosi via via, ha sotterrata buona parte dell'esterno. A noi piace col pensiero risalire ad altri tempi: intravedere forme cancellate o manomesse: rifare mura cadute, riaprire porte e finestre: abbattere inutili aggiunte e indecorosi muricciuoli, sterrare lo spazio, figurarci infine lo stato dell'edificio parecchi secoli addietro.

Dove attualmente esiste la barocca porta a sera, s'eleva una torre quadrangolare, grave e massiccia quasi quanto la vicina detta del popolo.

L'imbasamento a scarpa interamente chiuso, è alto circa tre metri; ed è tanto, quanto s'è elevato il terreno attorno al Duomo.

Pietre riquadrate delle cave di Botticino — reliquie d'altri edifici, costituiscono la muratura al basso, pel rimanente supplisce il calcare argilloso del Cidneo.

La torre sorge quasi isolata, poichè sola la parte

inferiore del lato di mattina si lega ai muri dell'ambulacro o galleria di circolazione, nel cui spessore si svolgono due anguste scalette, una a destra l'altra a sinistra, che s'insinuano poi negli angoli della torre stessa.

Non vi sono accessi dall'esterno, e poche finestrelle illuminano di scarsa luce i diversi piani in cui è divisa.

La sola e piccola campana che dall'alto manda intorno il suo suono argentino, chiaramente dimostra che non per lei fu eretta la robusta mole, ma bensì a difesa del sacro edificio.

Dalla torre si stacca, girando perfettamente in tondo la grossa muraglia di precinzione all'ambulacro, alta poco più di otto metri, e coronata da piccola e rozza modanatura in cotto. A mezzodì ed a monte, e precisamente sull'asse ortagonale a quello della torre e della tribuna, si schiudono in questa muraglia due semplici porte, che sono gl'ingressi comuni al Duomo.

La costruzione è a corsi orizzontali in pietra del Cidneo, alti dal più al meno un venti centimetri, e della stessa pietra sono gli archivolti delle due porte e delle sedici finestrelle a doppio sguancio, aperte poco sotto la piccola cornice.

Ai muri dell'ambulacro s'attaccano a mattina quelli della tribuna, di pianta rettangolare: appendice alla rotonda piuttosto disaggradevole, perchè sproporzionatamente grande ma così necessariamente ideata per uniformarsi al perimetro della cripta sottostante. Il tetto della tribuna, e di quel tratto — dall'altra parte — che corrisponde al lato della torre e delle laterali scalette, è più alto di quello della galleria di circolazione.

Dal tetto di quest'ultima, si spicca snello, quasi elegante, il cilindro che elevasi sui grossi piloni della rotonda centrale, e delinea anche all'interno la grandezza di quella. È alto m.[i] 10. 20. e figura diviso in due parti distinte.

L'inferiore, affatto liscia, è traforata da otto finestre arcuate, senza alcuna decorazione, e disposte a irregolari distanze.

La superiore alta m.[i] 6.50 — e il cui cominciamento è pari a quello della volta — è divisa in ventisette compartimenti pressochè uguali, da lesenette o costole a perpendicolo del muro sottostante, che vanno fin sotto la cornice di coronamento.

All'alto, poco sotto la cornice, in ventiquattro di detti comparti vi sono profonde nicchie con triplo archivolto: negli altri tre, un po' più in basso, aperture circolari ornate da grosso cordone sagomato, dalle quali in linea obbliqua entra la luce che illumina la grande volta della rotonda.

Tutta la muratura è a corsi di pietra come quella dell'ambulacro.

Il fregio e la cornice di coronamento sono in cotto, lavoro trasandato, irregolare, ma di buonissimo effetto. Il primo si compone di una o due file di mattoni posti a zigzag; la seconda è formata da arcucci sorretti dalle costole di divisione e da piccole mensoline, sui quali corrono parecchie altre file di mattoni, alcune liscie, altre sagomate, ed una a dente di sega.

L'impressione generale del monumento è seria, grave: se non vi fosse quella civettuola di cornice in cotto che corona il cilindro, per la forma circolare e le grosse muraglie, per le finestre oblunghe, anguste, e la gagliarda torre sul davanti, si potrebbe quasi scambiare per una fortilizia edificazione.

Certo è pagina eloquente dell'età sua: età di fede religiosa, di angosce e miserie, d'invasioni, di lotte continue e cruenti. — Entriamo.

Le porte d'accesso a monte e mezzodì immettono direttamente nell'ambulacro, il cui livello è pari al suolo esterno.

Dall'ambulacro volgendo a sera si sale a mezzo di piccole scale al vasto ripiano in fronte alla tribuna, che in altezza risponde all'imbasamento della torre. Dal ripiano si entra nel locale inferiore della stessa — sito destinato alla custodia dei sacri e preziosi arredi — e si può salire ai piani superiori per le scalette sopraccennate svolgentisi nello spessore dei muri laterali, i cui gradini verso la galleria sono sostenuti da due arcucci rampicanti a fondo cieco, che si puntellano nel mezzo su informe rocco di colonna. Si scende dalla galleria per altre brevi scale, al piano della rotonda centrale. Otto massicci pilastri a base trapezoide mista — poichè due lati sono curvilinei — delineano il contorno di questa, e sono costituiti di pietre d'ogni dimensione e differente qualità — avanzi indubbi d'altri edifici.

Sui pilastri posano altrettanti archi a pieno centro, pressochè uguali, e la linea d'imposta nel lato retto di quelli, è indicata da semplice e rozza cornice tagliata in pietre di diverso colore.

L'arco della tribuna, e quello in fronte, sono significantemente più alti degli altri.

Sugli archi prosegue la parete a perpendicolo fino all'incominciamento della volta, ancor questo distinto da sporto modinato in calcare bianco. L'ampia volta a tutto sesto è costruita con pietre tufacee: ad un terzo della sua altezza è traforata obbliquamente dalle tre finestre circolari del tamburro esterno, e la muratura di ripieno dell'ertrodosso segna la pendenza della copertura.

Il volto della galleria è diviso in rettangoli e trapezii da archi elittici che impostano sui grossi piloni della rotonda e sulla muraglia di precinzione dell'ambulacro.

I rettangoli che corrispondono al vano delle arcate,

hanno volte a crocera piana, i trapezii volte a botte, e le une e le altre sono costruite con pietra tufacea come la volta centrale.

Tutte le pareti sono a filari orizzontali, più o meno alte e regolari, di calcare del Cidneo simili al paramento esterno, e dello stesso calcare sono i cunei degli archi della rotonda, e quelli dell' ambulacro.

Per due scale, le cui aperture si schiudono dove comincia la tribuna, si discende alla cripta, di forma basilicale e detta di s. Filastrio, dopo che il corpo di questo santo venne qui trasferito dalla chiesa di s. Andrea l'anno 838.

È divisa in cinque navi da file di colonnette di marmi e proporzioni diverse, i cui capitelli offrono una progressione distinta di tipi gradualmente degenerati: dal corintio romano, fino alla più grossolana imitazione di quello.

Sui capitelli impostano archetti semicircolari, con peduccio rialzato, e volticelle a crocera. Le tre navi del mezzo hanno le consuete absidi dipinte a fresco; e nelle pareti laterali alle navi vi sono, sull'asse di ogni comparto, piccole nicchie che ricordano i loculi delle cristiane catacombe.

Da alcuni spiragli aperti sotto il sommo delle volticelle, penetra una debole luce, e fioca luce mandano le sacre lampade appese alle stesse.

Ora, qual' è l'importanza e l'età dei due distinti monumenti: la rotonda e la sotterranea basilica di s. Filastrio? Il nostro Odorici, tanto benemerito della storia patria e dell' arte, per illustrare la sotterranea basilica, fece parecchie indagini, e alcuni scavi, e così potè con certa sicurezza asserire: non rimontare la sua costruzione ai primi secoli dell'era cristiana, perchè per costruirla si tagliarono e rovinarono appunto sepolcreti di que' tempi, e anzi, frammenti di quelli, si usarono nella muratura di questa.

Ritenendo poi, e giustamente, che i capitelli più rozzi, per il progressivo decadere dell'arte, sieno gli ultimi scolpiti, e però coevi alla costruzione della basilica, e assegnando a quelli per altri confronti il VII secolo, così giudica questa anche l'età probabile della sua erezione. Per la rotonda, il Cordero, e l'Odorici poi, appoggiandosi al più antico testimonio della sua esistenza: il sermone del nostro vescovo Ramperto, ov'è narrata la traslazione del corpo di S. Filastrio fatta l'anno 838; inclinano a crederla, o degli ultimi anni dell'VIII, o dei primi del IX secolo. Dartein — nella sua bellissima opera sulla lombarda architettura — si accosta a questa opinione in quanto alla rotonda, ma gli sembra anche naturale ritenere la basilica di s. Filastrio, quale una confessione fabbricata per la stessa, e però a quella contemporanea.

Se si confrontano la sotterranea basilica di s. Filastrio coll'altra nostra basilica di s. Salvatore nel convento di s. Giulia, che come vedemmo è dell'VIII secolo, si trovano così rassomiglianti e nei materiali usati nella costruzione, e nelle scolture ornamentali dei capitelli, da giudicarle senza esitazione opere d'una stessa epoca, o di poco lontane.

Ma se si confrontano invece queste basiliche colla rotonda fatta pure astrazione della diversa forma icnografica, ognuno facilmente s'avvede esser quest'ultima, e per la povertà del materiale ond'è costruita, e per la mancanza assoluta di qualunque scoltura ornamentale, o di marmi antichi, e per la pesantezza degli archi e delle volte, così diversa da quelle da non potere in verun modo crederle fabbriche contemporanee. La rotonda, non solo nello stile architettonico, ma ben anco nella tecnica del costruire, segna l'ultimo stadio di decadenza della romana architettura, e per questo ci sembra s'avvicini agli anni intorno al mille.

Anche in tanta decadenza però, il pensiero romano si fa manifesto; e nella grandiosità della forma, e nell'equilibrio delle parti, e nella solidezza del muramento.

L. ARCIONI.

XIX.

ARNALDO.

I.

Expedit . . . .

Corre il secolo triste, eterna Roma,
e dentro i valli tuoi d'ogni menzogna,
d'ogni nequizia il danno e la vergogna
gravan la soma.

Corre il secolo triste e doppio giogo
prostra le genti per dominio insano,
e le flagellan con spietata mano
capestro e rogo.

Dall'altare e dal trono un'afa immonda
fuma di colpe e addensa atra bufera,
i cor sgomenta desolata e nera
notte profonda.

Pur v'era un giusto che d'amor la legge
tra i percossi mortali diffondea,
raggio divino dell'eterna idea
che il mondo regge.

Fulmina il verbo su lo stuol ribaldo
che insulta Dio con tracotanza dira,
nei trepidanti virtù nova ispira
profeta Arnaldo.

Ma contro il giusto affoca empio livore
tal che si mente successor di Piero,
e d' un bieco ladron che tien l' impero
arma il furore.

Pera il ribelle: il foco e l'onda e i venti
sperdan gli avanzi sconsacrati, come
di maledetto se ne abborra il nome
in tra le genti.

II.

Non omnis moriar.

A piedi del Pincio, con mente delira,
il sommo levita accesa ha la pira;
del giusto strozzato le vampe stridenti
rapiscon nei venti lo spiro immortal.
Nè sazio al misfatto col ghigno dell'ebro
il cenere insulta, lo sperde nel Tebro,
che scende col flutto nel padre Oceano,
e freme lontano l'annunzio feral.

Più tetra s'abbuja la notte degli anni,
raddoppia il livore d' iniqui tiranni;
nel foco, sul palco, nell'orride mude
a mille le crude torture soffrîr.
Ma in seno dei venti, ministro del fato
incede d'Arnaldo lo spirto sdegnato,
incede sui flutti del padre Oceano,
annuncia lontano più lieto avvenir.

O falsi profeti, cessate i blasfemi,
cessate la lotta dei torvi anatemi:
il regno del mondo, non vostro, è del vero,
è questo il sentiero che Cristo segnò.
La balda disfida da Roma a Parigi,
dai gorghi dell'Ebro al lento Tamigi,
dal Reno sonante all'algida Mosa,
dall'Alpe nevosa all'Ural tuonò.

Repente di terra diffondesi in terra
tra i popoli un grido tremendo di guerra,
che smesse le nenie, gli imbelli lamenti,
sui campi cruenti giurar libertà.
Già il Teutono, il Batavo, già l'Anglo, il Francese
han vinto; l'Italia già in campo discese,
pugnando d'allori s'è cinta la chioma,
assisa s'è in Roma, in Roma starà.

O stuol di veggenti nel secolo antico,
Gerolamo, Bruno, Tomaso, Alberico,
o martiri santi, Arnaldo vi è duce,
fra nimbi di luce si svela il Signor.
Per l'erta, fra i dumi dell'aspro cammino
del giorno promesso è sorto il mattino;
siam tutti redenti nel novo diritto,
per tutti sta scritto il verbo d'amor.

III.

Post fata.

Brilla di luce insolita
il cielo; il dolce clivo
a nova pompa ammantasi
del tuo loco nativo;
echeggia il plauso, al giubilo
sono dischiusi i cor.

Sorgi profeta e vindice
dei novi tempi, omai
son corsi i tristi secoli,
abbiam sofferto assai,
per te l'osanna intuonasi,
apostolo d'amor.

Ecco il tuo soglio; memore
della virtude antica,
qui dieci giorni il popolo
di fronte alla nimica
rabbia lottava impavido
dell'esoso stranier.

Qui sacro è il suol, che esanimi
bagnâr di sangue i forti,
e qui, tra il lieto plauso
delle mutate sorti,
schiudi alle menti il fervido
fatidico pensier.

Su per le valli placide,
pei lieti colli, al piano
fecondo parli; e spargasi
di lontano, lontano,
dall'Alpi alla Trinacria,
dall'uno all'altro mar.

Ed oltre i monti valichi,
solchi securo i mari,
suoni speranza ai miseri,
giustizia ai forti impari,
stretti in fraterno vincolo
devoti a un solo altar.

Non più truce spettacolo
di signorie proterve,
non più turpe ludibrio
di plebi abbiette e serve
sulla terra funestino
i numerati dì.

Voli così l'auspicio
della lieta parola;
questo il sospir dei secoli,
questa è l'eterna scola
de l'avvenir che splendido
il cielo a noi sortì.

G. A. Folcieri.

INDICE DELLE MATERIE